LA LEGGENDA DI ROMA

VOLUME II

DAL RATTO DELLE DONNE AL REGNO DI ROMOLO E TITO TAZIO

A CURA DI ANDREA CARANDINI

FONDAZIONE LORENZO VALLA / ARNOLDO MONDADORI EDITORE

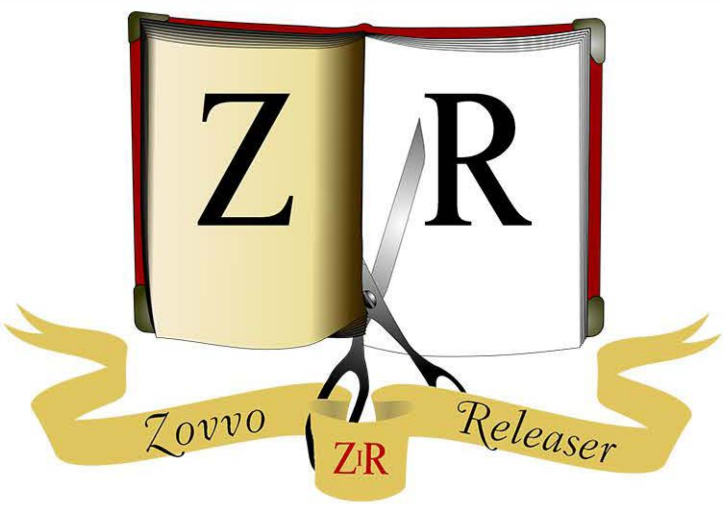
Un'avventura unica nel mondo antico, e più tardi in quello medievale e moderno: questa è stata Roma. Attorno alle sue origini i popoli che l'hanno costruita, subita, accettata e disprezzata hanno creato una complessa, affascinante leggenda: che i quattro volumi lanciati dalla Fondazione Valla intendono ricostruire su basi nuove. È qui, infatti, presentata una grande raccolta di fonti annalistiche, antiquarie e poetiche, divise per «mitemi» o unità mitiche fondamentali, e analizzate comparativamente alla ricerca dei «motivi canonici» fissati dalla tradizione e di una stratigrafia del mito confrontata con gli scavi archeologici.
In questo volume, la vicenda è quella del primo accrescimento della città. Racconta Livio che, poco dopo la fondazione, Roma era già così forte da eguagliare ogni popolazione confinante, ma «per la scarsità di donne la grandezza sarebbe durata solo una generazione». Allora Romolo architettò un inganno straordinario: predispose dei giochi grandiosi in onore di Nettuno Equestre, ordinando che se ne desse notizia fra i vicini. I quali, attratti soprattutto dalla curiosità di vedere la nuova città, accorsero in massa: fra di essi, con figli e mogli, i Sabini. Un tumulto sollevato ad arte durante lo spettacolo offrì il destro ai giovani romani di precipitarsi a rapire le donne degli ospiti. Mariti e parenti umiliati si radunarono sotto Tito Tazio per rispondere a Roma con le armi. È la prima delle guerre romane del successivo millennio. Ma è anche l'occasione per stabilire una pace su basi nuove, con una lungimirante politica di assimilazione. Gli storici narrano, infatti, che Romolo e i Romani si diedero a blandire in primo luogo le donne, promettendo loro cittadinanza, beni e prole, e giustificando l'atto con la passione d'amore. Poi, mentre infuriava la battaglia fra Romani e Sabini, le donne stesse s'interposero fra i combattenti, la pace fu stabilita, e di due popoli «si fece un popolo solo». Il secondo re di Roma, il «pacifico» Numa Pompilio, sarà di origine sabina.
Il secondo volume della fortunata *Leggenda di Roma* presenta tutta la documentazione storico-mitica di questi primordi e ne offre un'interpretazione originale: dal ratto delle donne alla prima espansione militare, dal tradimento di Tarpeia alla conquista del Campidoglio da parte del re sabino, alla battaglia nel Foro, alla pace che ne segue con la diarchia Romolo-Tito Tazio.

Andrea Carandini insegna archeologia classica alla «Sapienza» Università di Roma. Ha pubblicato il primo manuale italiano di scavo archeologico e i risultati degli scavi da lui diretti. I suoi lavori più recenti sono dedicati alle origini di Roma: *Archeologia del mito* (2002), *La nascita di Roma. Dèi, Lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà* (2003^{2}), *Remo e Romolo. Dai rioni dei Quiriti alla città dei Romani: 775/750 – 700/675 a.C.* (2006), *Roma – Il primo giorno* (2007), *Archeologia classica* (2008), *La casa di Augusto. Dai* Lupercalia *al Natale* (2008, insieme a D. Bruno). Per la Fondazione Valla, ha curato il primo volume della *Leggenda di Roma* (2006).

Lorenzo Argentieri insegna lettere nei licei. Ha pubblicato articoli sulla poesia ellenistica e il saggio *Gli epigrammi degli Antipatri* (2003). Svolge attività di redazione per alcune case editrici e ha tradotto da lingue moderne saggi di antichistica e medievistica.

Paolo Carafa insegna archeologia classica presso l'Università della Calabria e presso la «Sapienza» Università di Roma. Si è occupato di topografia di Roma (*Il Comizio di Roma dalle origini all'età di Augusto*, 1998), della documentazione archeologica della città arcaica (*Officine ceramiche di età regia*, 1995) e della ricostruzione dei paesaggi urbani e agrari in città e territori dell'Italia antica (*Culti e santuari della Campania antica*, 2008).

In sopracoperta:
Nicolas Poussin, *Il ratto delle Sabine*
New York, Metropolitan Museum of Art
Harris Brisbane Dick Fund, 1946
© 2007 Image copyright The Metropolitan Museum of Art
Art Resource / Scala


Z R
Zovvo
ZR
Releaser

SCRITTORI GRECI E LATINI

LA LEGGENDA DI ROMA
a cura di Andrea Carandini
Traduzioni di Lorenzo Argentieri

Piano dell'opera

Volume I
DALLA NASCITA DEI GEMELLI
ALLA FONDAZIONE DELLA CITTÀ
Introduzione di Andrea Carandini
Morfologia e commento di Paolo Carafa e Maria Teresa D'Alessio
Appendici di Paolo Carafa, Maria Teresa D'Alessio, Carlo de Simone

Volume II
DAL RATTO DELLE DONNE
AL REGNO DI ROMOLO E TITO TAZIO
Morfologia e commento di Paolo Carafa
Appendici di Nikolaos Arvanitis, Daniela Bruno,
Maria Cristina Capanna, Paolo Carafa, Andrea Carandini,
Maria Teresa D'Alessio, Dunia Filippi,
Fabiola Fraioli, Elisa Gusberti

Volume III
LA COSTITUZIONE
Morfologia e commento di Paolo Carafa,
Mario Fiorentini e Ugo Fusco

Volume IV
LA MORTE DI TITO TAZIO
E LA FINE DI ROMOLO
Morfologia e commento di Paolo Carafa e Ugo Fusco

LA LEGGENDA DI ROMA

Volume II

DAL RATTO DELLE DONNE AL REGNO DI ROMOLO E TITO TAZIO

a cura di Andrea Carandini

Traduzioni di Lorenzo Argentieri

Morfologia e commento di Paolo Carafa

Appendici di Nikolaos Arvanitis, Daniela Bruno,
Maria Cristina Capanna, Paolo Carafa, Andrea Carandini,
Maria Teresa D'Alessio, Dunia Filippi,
Fabiola Fraioli, Elisa Gusberti

FONDAZIONE LORENZO VALLA
ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Questo volume è stato pubblicato
grazie alla collaborazione della
Fondazione Cariplo

ISBN 978-88-04-59429-1

© *Fondazione Lorenzo Valla 2010*
I edizione marzo 2010

www.librimondadori.it

INDICE

LX Abbreviazioni bibliografiche
LI Fonti letterarie della leggenda di Roma
LII Figure e personaggi della leggenda di Roma

TESTI E TRADUZIONI

VI. IL RATTO DELLE DONNE

5 VI A. La richiesta di donne ai popoli vicini
19 VI B. Il ratto delle donne
47 VI C. Le guerre con Cenina, Antemne, Crustumerio, Veio e Fidene

VII. LA GUERRA ROMANO-SABINA E IL REGNO DI ROMOLO E TITO TAZIO

73 VII A. Il tradimento di Tarpeia. Tito Tazio conquista il Campidoglio
103 VII B. La battaglia nel Foro, la pace e il regno di Romolo e Tito Tazio

COMMENTO

VI. IL RATTO DELLE DONNE

157 VI A. La richiesta di donne ai popoli vicini
179 VI B. Il ratto delle donne
198 VI C. Le guerre con Cenina, Antemne, Crustumerio, Veio e Fidene

VII. LA GUERRA ROMANO-SABINA E IL REGNO DI ROMOLO E TITO TAZIO

211 VII A. Il tradimento di Tarpeia. Tito Tazio conquista il Campidoglio
235 VII B. La battaglia nel Foro, la pace e il regno di Romolo e Tito Tazio

APPENDICI

269 *Introduzione*
272 I 1. Il tradimento di Tarpeia e la guerra romano-sabina
273 I 2. Il genero regale
278 II. *Templa* augurali e luoghi di culto dell'Aventino in epoca romulea
285 III 1. Il *templum in terra* e *in aere* per inaugurare il Palatino
287 III 2. La fossa con ara romulea e la *Roma Quadrata* di Augusto
297 III 3. *Casa Romuli*, culti del Cermalo e Lupercale
303 III 4, 1. *Pomerium*, *sanctitas*, mura palatine, culto di Giove Statore
307 III 4, 2. Mura del Palatino, depositi di fondazione
316 III 5. I culti della Velia
322 IV 1. Santuario di Vesta: *domus Regia* e delle Vestali
326 IV 2. Velabro
329 IV 3. Foro e Comizio
334 IV 4. Abitato e mura del Campidoglio (culti di Giove Feretrio sul Campidoglio, di Giunone sull'Arce, di Veiove all'*Asylum* e *Auguraculum*)
338 V. I *colles* e i loro culti
341 VI 1. Cosiddetto *Trimontium*, cosiddetto *Quinquimontium*, *Septimontium*, *Colles*, *Septimontium* (allargato ai *colles*), *Sacraria Argeorum*, *tribus* e *curiae*
343 VI 2. L'abitato del sito di Roma tra IX e VI secolo a.C.
345 VI 3. *Ager Romanus antiquus*, *tribus* e conquiste
348 VII. Il calendario di dieci mesi
350 VIII. L'VIII secolo a.C. a Roma. Alcune osservazioni alla luce dei manufatti

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Albertoni 2000

M. Albertoni, «Il deposito votivo capitolino», in *Roma* 2000, pp. 322-3.

Alföldi 1962

A. Alföldi, Ager romanus antiquus, «Hermes» XC 1962, pp. 187-213.

Alföldi 1963

A. Alföldi, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor 1963.

Alföldi 1972

A. Alföldi, recensione a R.E.A. Palmer, *The Archaic Community of the Romans*, Cambridge 1970, «Gnomon» XLIV 1972, pp. 787-99.

Altheim 1938

F. Altheim, *Wörter und Sachen*, Heidelberg 1938.

Altheim 1951

F. Altheim, *Römische Geschichte* I, Frankfurt 1951.

Ammerman 1990

A.J. Ammerman, *On the origins of the* Forum Romanum, «AJA» XCIV 1990, pp. 627-35.

Ammerman 1996

A.J. Ammerman, *The* Comitium *in Rome from the Beginnings*, «AJA» C 1996, pp. 121-36.

Ammerman 2007

Albert Ammerman on the Origins of Rome, interviewed by Andrew Slayman, «Archaeology» July/August 2007, pp. 26-7.

Ammerman-Filippi 2004

A.J. Ammerman-D. Filippi, *Dal Tevere all'Argileto*, «BCAR» CV 2004, pp. 7-28.

Amoroso 2004

A. Amoroso, «Crustumerium», in H. Patterson (ed.), *Bridging the Tiber. Approaches to Regional Archaeology in the Middle Tiber Valley*, Roma 2004, pp. 162-71.

Ampolo 1988

C. Ampolo-M. Manfredini (a cura di), *Plutarco. Le vite di Teseo e di Romolo*, Milano 1988.

Ampolo 1988a
C. Ampolo, «La nascita della città», in *Storia di Roma I. Roma in Italia*, Torino 1988, pp. 153-80.

Ampolo 1989
C. Ampolo, «Intervento», in G. Bartoloni-G. Colonna-C. Grottanelli (a cura di), *Atti del convegno internazionale Anatema: regime delle offerte e vita dei santuari nel Mediterraneo antico*, «ScAnt» III-IV 1988-89, pp. 818-9.

Ampolo 1996
C. Ampolo, «Roma ed i Sabini nel V secolo a.C.», in *Identità e civiltà dei Sabini. Atti del XVIII convegno di studi etruschi ed italici*, Firenze 1996, pp. 87-103.

Andreussi 1993
M. Andreussi, in *Lexicon* I 1993, pp. 321-2, s.v. *Consus, aedes.*

Andreussi 1993a
M. Andreussi, in *Lexicon* I 1993, pp. 147-51, s.v. *Auentinus mons.*

Angelelli-Falzone 1999
C. Angelelli-S. Falzone, *Considerazioni sull'occupazione protostorica nell'area sud-occidentale del Palatino*, «JRA» XII 1999, pp. 5-32.

ANRW
Aufstieg und Niedergang der römischen Welt, hrsg. von M. Temporini-W. Haase, Berlin 1972 sgg.

Antonielli 1927
U. Antonielli, *Le origini di Roma alla luce delle scoperte archeologiche*, «Bollettino di Paletnologia Italiana» XLVII 1927, pp. 166-80 (= *Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani*, Roma 1929, pp. 27-42).

Arietti 1996
F. Arietti, «Gli Albani e il loro territorio nell'VIII e VII secolo a.C., in A. Pasqualini (a cura di), *Alba Longa. Mito, storia, archeologia, Atti dell'incontro di studio*, Roma 1996, pp. 29-48.

Aronen 1989
J. Aronen, Iuturna, Carmenta *e* mater Larum. *Un rapporto arcaico tra mito, calendario e topografia*, «Opuscula Instituti Romani Finlandiae» IV 1989, pp. 65-88.

Aronen 1993
J. Aronen, in *Lexicon* I 1993, p. 205, s.v. *Caca, sacellum.*

Aronen 1993a
J. Aronen, in *Lexicon* I 1993, pp. 132-3, s.v. *Atrium Caci.*

Aronen 1996
J. Aronen, in *Lexicon* III 1996, p. 162, s.v. *Iuppiter Viminus.*

Arvanitis 2004
N. Arvanitis, *La casa delle Vestali di età arcaica*, «Workshop di Archeologia Classica» I 2004, pp. 145-53.

Arvanitis 2005
N. Arvanitis, *Indagini stratigrafiche nell'area della casa delle vestali: le campagne 2002-2005*, «AIACNews» 2005.

Arvanitis in corso di stampa
N. Arvanitis (a cura di), *La Casa delle vestali e il Tempio di Vesta dall'VIII secolo a.C. al 64 d.C.* (Quaderni di Workshop di Archeologia Classica III), in corso di stampa.

Arya 2000
D. Arya, «Il fregio della *Basilica Paulli* (*Aemilia*)», in *Roma* 2000, pp. 303-19.

Auditorium 2006
A. Carandini-M.T. D'Alessio-H. Di Giuseppe (a cura di), *La fattoria e la villa dell'Auditorium nel quartiere Flaminio di Roma*, Roma 2006.

Baroni 2001
I. Baroni, *Livelli di occupazione del Bronzo nel Giardino Romano: il Bronzo recente*, «BCAR» CII 2001, pp. 291-8.

Bartoloni 1975
G. Bartoloni, «Tomba a fossa n. 23, a deposizione maschile», in M. Cataldi Dini-Bartoloni-F. Zevi, *Castel di Decima (Roma). La necropoli arcaica*, «NSA» s. 8 XXIX 1975, pp. 244-51.

Bartoloni 1986
G. Bartoloni, *Relazioni interregionali nell'VIII secolo a.C. Bologna-Etruria Mineraria-Valle Tiberina*, «Studi e documenti di Archeologia» I 1986, pp. 45-56.

Bartoloni 2002^2
G. Bartoloni, *La cultura villanoviana. All'inizio della storia etrusca*, Roma 2002^2.

Bartoloni 2003
G. Bartoloni, *Le società dell'Italia primitiva. Lo studio delle necropoli e la nascita delle aristocrazie*, Roma 2003.

Bartoloni 2003a
G. Bartoloni, *Una cappella funeraria al centro del pianoro di Piazza d'Armi*, «AION» IX-X 2003, pp. 63-85.

Bartoloni-Nizzo 2005
G. Bartoloni-V. Nizzo, «Lazio protostorico e mondo greco: considerazioni sulla cronologia relativa ed assoluta della terza fase laziale», in G. Bartoloni-F. Delpino (a cura di), *Oriente e Occidente: metodi e discipline e confronto. Riflessioni sulla cronologia dell'età del ferro in Italia. Atti dell'incontro di studi*, Pisa-Roma 2005, pp. 409-36.

Basso 2003
P. Basso, «Gli alloggi servili», in P. Basso-F. Ghedini (a cura di), Subterraneae domus. *Ambienti residenziali e di servizio nell'edilizia privata romana*, Caselle di Sommacampagna (VR) 2003, pp. 443-63.

Batcharova Cavallotti 1965
A. Batcharova Cavallotti, «Z 15 A», in J.B. Ward-Perkins-R.A. Staccioli, *Veio. Isola Farnese. Continuazione degli scavi nella necropoli villanoviana in località "Quattro Fontanili"*, «NSA» s. 8 XIX 1965, pp. 171-82.

Battisti 1932
C. Battisti, Tarracina – Tarraco *e alcuni toponimi del nuovo Lazio*, «SE» VI 1932, pp. 285-338.

Baudou 1995
A. Baudou, *Tarpéia, traîtresse indo-européenne, héroïne pisonienne*, «CEA» XXIX 1995, pp. 81-9.

Bayet 1973^2
J. Bayet, *Historie politique et psychologique de la religion romaine*, Paris 1973^2.

Beard 2007
M. Beard, *The Roman Triumph*, Cambridge Mass.-London 2007.

Becatti 1945
G. Becatti, *Un rilievo con le oche Capitoline e la basilica di Ostia*, «BCAR» LXXI 1943-45, pp. 31-46.

Becker 1996
W. Becker, «Human skeletal remains recovered from the Ficana excavations», in J.R. Rasmus Brandt (a cura di), *Scavi di Ficana* II, 1. *Il periodo protostorico e arcaico: le zone di scavo 3b-c*, Roma 1996, pp. 453-79.

Bedini 1984
A. Bedini, *Struttura ed organizzazione delle tombe "principesche" nel Lazio. Acqua Acetosa Laurentina: un esempio*, «Opus» III 2, 1984, pp. 377-82.

Bedini 1985
A. Bedini, «Tre corredi protostorici dal Torrino. Osservazioni sull'affermarsi e sulla funzione delle aristocrazie terriere nell'VIII secolo a.C.», in *Archeologia Laziale* VII (Quaderni del Centro di Studio per l'archeologia etrusco-italica XI), Roma 1985, pp. 44-64.

Bietti Sestieri 1992
A.M. Bietti Sestieri, *The Iron Age Community of Osteria dell'Osa: a Study of Socio-Political Development in Central Thyrrenian Italy*, Cambridge 1992.

Bietti Sestieri 1992a
A.M. Bietti Sestieri (a cura di), *La necropoli laziale di Osteria dell'Osa*, Roma 1992.

Bietti Sestieri 2000
A.M. Bietti Sestieri, «The role of archaeological and historical data in the reconstruction of Italian protohistory», in D. Ridgway *et alii*

(eds.), *Ancient Italy in its Mediterranean Setting, Studies E. MacNamara*, London 2000, pp. 13-31.

Bietti Sestieri 2000a
A.M. Bietti Sestieri, «L'archeologia processuale in Italia, o l'impossibilità di essere normali», in N. Terrenato (a cura di), *Archeologia teorica. X ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia*, Firenze 2000, pp. 213-41.

Bietti Sestieri-De Santis 2000
A.M. Bietti Sestieri-A. De Santis, *Protostoria dei popoli latini. Museo Nazionale Romano, Terme di Diocleziano*, Roma 2000.

Binder 1909
J. Binder, *Die Plebs. Studien zur römischen Rechtsgeschichte*, Leipzig 1909.

Boccuccia 2001
P. Boccuccia, *Livelli di occupazione dell'età del Bronzo nel Giardino Romano: il Bronzo finale*, «BCAR» CII 2001, pp. 299-306.

Bonfante Warren 1970
L. Bonfante Warren, *Roman Triumphs and Etruscan Kings: the Changing Face of the Triumphs*, «JRS» LX 1970, pp. 49-66.

Borgeaud 1987
P. Borgeaud, *Du mythe à l'ideologie. La tête du Capitole*, «MH» XLIV 1987, pp. 86-100.

Borghini 1984
A. Borghini, *Elementi di denominazione matrilaterale alle origini di Roma. Logica di una tradizione*, «StudUrb» n.s. LVII 3, 1984, pp. 43-61.

Borghini 1987
A. Borghini, *Tra identità e alterità: sintassi della successione al potere nella Roma arcaica*, «StudUrb» n.s. LX 3, 1987, pp. 29-54.

Boyd 1984
B.W. Boyd, *Tarpeia's tomb. A note on* Propertius *4.4*, «AJPh» CV 1984, pp. 85-6.

Brelich 1949
A. Brelich, *Die geheime Schutzgottheit von Rom*, Zürich 1949.

Brelich 1949a
A. Brelich, *Vesta*, Zürich 1949.

Brelich 1955
A. Brelich, *Tre variazioni romane sul tema delle origini*, Roma 1955.

Brelich 1958
A. Brelich, *Gli eroi greci. Un problema storico-religioso*, Roma 1958.

Brelich 1960
A. Brelich, Quirinus. *Una divinità romana alla luce della comparazione storica*, «SMSR» XXXI 1960, pp. 63-119.

Brelich 1969
A. Brelich, *Paides e parthenoi*, Roma 1969.

Bremmer 1987
J.N. Bremmer, «Romulus, Remus and the foundation of Rome», in J.N. Bremmer-N.M. Horsfall (eds.), *Roman Myth and Mythography* (BICS, Suppl. LII), London 1987, pp. 25-48.

Breyer 1990
G. Breyer, «Saxum Tarpeium*: eine weitere etruskische Ortbezeichnung in Rom*», in H. Heres-M. Kunze (Hrsg.), *Die Welt der Etrusker. Internationales Kolloquium*, Berlin 1990, pp. 121-6.

Briquel 1974
D. Briquel, *Tarente, Locres, les Schytes, Théra, Rome: précédents antiques au thème de l'amant de Lady Chatterly*, «MEFRA» LXXXVI 2, 1974, pp. 673-705.

Briquel 2000
D. Briquel, «Le sillon du fondateur», in *Histoire Romaine. Tome I. Des origines à Auguste*, Paris 2000, pp. 11-45.

Briquel 2002
D. Briquel, *Le tradizioni sulle origini di Perugia nel quadro dell'Etruria nord-orientale*, «Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina"» IX 2002, pp. 9-20.

Brocato 2000
P. Brocato, «La capanna cultuale di *Satricum*», in *Roma* 2000, p. 329.

Brocato 2000a
P. Brocato, «Scena figurata della capanna di Giove Feretrio», in *Roma* 2000, pp. 323-5.

Brocato 2000b
P. Brocato, «Dalle capanne del *Cermalus* alla *Roma Quadrata*», in *Roma* 2000, pp. 284-7.

Brocato 2000c
P. Brocato, «La ricostruzione della *Roma quadrata* tardo-repubblicana», in *Roma* 2000, pp. 262-3.

Brodersen 1994
K. Brodersen, *Männer, Frauen und Kinder in Geossgriechenland: quellen und Modelle zur frühen Siedler-Identität*, «Mnemosyne» XLVII 1, 1994, pp. 47-63.

Brünn-Körte 1896
G. Körte, *I rilievi delle urne etrusche, pubblicati a nome dell'Instituto di corrispondenza archeologica da Enrico Brünn*, Roma 1870-1916.

Bruno 2006
D. Bruno, *La topografia dei culti dell'Aventino ricostruita*, «WAC» III 2006, pp. 113-9.

Buchner-Ridgway 1983
G. Buchner-D. Ridgway, Pithecoussai 944, «AION(archeol)» V 1983, pp. 1-9.

Buranelli *et alii* 1997
F. Buranelli-L. Drago-L. Paolini, «*La necropoli di Casale del Fosso*», in G. Bartoloni (a cura di), *Le necropoli arcaiche di Veio. Atti della giornata di studio in memoria di M. Pallottino*, Roma 1997, pp. 63-83.

Butterworth 1966
E.A.S. Butterworth, *Some traces of the pre-olympian world in greek literature and myth*, Berlin 1966.

Buzzetti 1993
C. Buzzetti, in *Lexicon* I 1993, p. 218, s.v. *campus Coelemontanus.*

Calame 1999
C. Calame, *Mito e storia nell'antichità greca*, Bari 1999.

Calderini 1997
A. Calderini, *I Sabini e* Tarpeia, «AFLPer» XVIII 1995-97, pp. 127-54.

Calore 2000
A. Calore, "Per Iovem lapidem". *Alle origini del giuramento. Sulla presenza del "sacro" nell'esperienza giuridica romana*, Milano 2000.

Camous 2005
Th. Camous, *La Rome préétrusque et la guerre: de l'opposition rituelle à la bataille rangée. Propositions pour une relecture de la tradition littéraire*, «REL» LXXXII (2004) 2005, pp. 45-59.

Campanile 1983
E. Campanile, *Sulla struttura del matrimonio indoeuropeo*, «SCO» XXXIII 1983, pp. 273-86.

Capanna 2005
M.C. Capanna, *Dall'*Ager antiquus *alle espansioni di Roma in età regia*, «WAC» II 2005, pp. 173-88.

Capanna 2006
M.C. Capanna, «Le 17 tribù mistiche (550-459 a.C.). Ipotesi ricostruttiva» in *Auditorium* 2006, pp. 59-61.

Capanna-Amoroso 2006
M.C. Capanna-A. Amoroso, Velia, Fagutal, Oppius. *Il periodo arcaico e le case di Servio Tullio e Tarquininio Prisco,* in «WAC» III 2006, pp. 87-111.

Capdeville 1973
J. Capdeville, *Les épithètes cultuelles de Janus*, «MEFRA» LXXXV 1973, pp. 395-436.

Capdeville 1993
G. Capdeville, *Les istitutions religieuses de la Rome Primitive d'après Denys d'Halicarnasse*, «Pallas» XXXIX 1993, pp. 153-72.

Capdeville 1996
G. Capdeville, «Modio Fabidio. Una versione sabina della leggenda del primo re», in *Identità e civiltà dei Sabini. Atti del XVIII convegno di studi etruschi ed italici*, Firenze 1996, pp. 49-85.

Capogrossi Colognesi 1978
L. Capogrossi Colognesi, *Storia delle istituzioni romane arcaiche,* Roma 1978.

Capogrossi Colognesi 2005
L. Capogrossi Colognesi, «*Matrimonium*, *manus* e *trinoctium*», in Z. Służewska-J. Urbanik (eds.), *Marriage. Ideal-Law-Practice. Proceedings of a Conference held in memory of Henryk Kupiszewki*, Warsaw 2005, pp. 63-81.

Cappelli 1994
R. Cappelli, «Della Roma quadrata e delle terramare: un mistero degli antichi, una fantasia dei moderni», in M. Bernabó Brea-A. Mutti (a cura di), *"Le Terramare si scavano per concimare i prati". La nascita dell'archeologia preistorica in Parma nella seconda metà dell'Ottocento. Catalogo della mostra*, Parma 1994, pp. 175-84.

Carafa 1998
P. Carafa, *Il Comizio di Roma dalle origini all'età di Augusto* (BCAR, Suppl. V), Roma 1998.

Carafa 2000
P. Carafa, «Il ratto delle Sabine e il primo circo della città», in *Roma* 2000, pp. 320-1.

Carafa 2000a
P. Carafa, «Le guerre e le conquiste di Romolo», in *Roma* 2000, pp. 340-2.

Carafa 2000b
P. Carafa, «I contesti archeologici dell'età romulea e della prima età regia», in *Roma* 2000, pp. 68-73.

Carafa 2000c
P. Carafa, «Rilievo di Mettio Curtio», in *Roma* 2000, p. 333.

Carafa 2000d
P. Carafa, *Il corredo della tomba a* enchytrismòs *sottostante il muro 2 (att. 12)*, in Carandini-Carafa 2000, p. 196.

Carafa 2004
P. Carafa, *La* aedes Vestae *e il* vicus. *I reperti*, «WAC» I 2004, pp. 131-9.

Carafa 2005
P. Carafa, *Il* Volcanal *e il Comizio*, «WAC» II 2005, pp. 135-49.

Carafa 2009

P. Carafa, «Uccisioni rituali e sacrifici umani nella topografia di Roma», in G. Bartoloni-M. Gilda Benedettini (a cura di), *Sepolti tra i vivi. Buried among the living. Evidenza ed interpretazione di contesti funerari in abitato. Atti del Convegno Internazionale*, «Scienze dell'Antichità» XIV 2, 2007-08 (2009), pp. 667-704.

Carandini 2000

A. Carandini, «Auspici, auguri e le Rome quadrate», in *Roma* 2000, pp. 119-34.

Carandini 2003^{2}

A. Carandini, *La nascita di Roma. Dèi, Lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Torino 2003^{2}.

Carandini 2004

A. Carandini, *Palatino*, Velia *e* Sacra via. *Paesaggi urbani attraverso il tempo* (Quaderni di Workshop di Archeologia Classica I), Roma 2004.

Carandini 2006

A. Carandini, *Remo e Romolo. Dai rioni dei Quiriti alla città dei Romani (775/750-700/675 a.C.)*, Torino 2006.

Carandini 2007

A. Carandini, *Sindrome occidentale. Conversazioni fra un archeologo e uno storico sull'origine a Roma del diritto, della politica e dello stato*, Genova 2007.

Carandini 2007a

A. Carandini, *Roma. Il primo giorno*, Roma-Bari 2007.

Carandini 2007b

A. Carandini, *Cercando Quirino*, Torino 2007.

Carandini 2009

A. Carandini, «Uccisioni rituali-sacrifici umani a Roma, tra centro proto-urbano e prima città-stato», in G. Bartoloni-M.G. Benedettini (a cura di), *Sepolti tra i vivi. Buried among the living. Evidenza ed interpretazione di contesti funerari in abitato. Atti del Convegno Internazionale*, «Scienze dell'Antichità» XIV 2, 2007-08 (2009), pp. 705-10.

Carandini-Bruno 2008

A. Carandini-D. Bruno, *La casa di Augusto. Dai* Lupercalia *al Natale*, Roma-Bari 2008.

Carandini-Carafa 2000

A. Carandini-P. Carafa (a cura di), Palatium *e* Sacra via *I. Prima delle mura, l'età delle mura, e l'età delle case arcaiche* (Bollettino di Archeologia XXXI-XXXIV 1995), Roma 2000.

Carandini-Carafa-Filippi in corso di stampa

A. Carandini-P. Carafa-D. Filippi (a cura di), Palatium *e* Sacra via *III*, in corso di stampa.

Carettoni 1949

G. Carettoni, *Costruzioni sotto l'angolo sud occidentale della* Domus Flauia, «NSA» 1949, pp. 48-79.

Carlier 1984

P. Carlier, *La royauté en Grèce avant Alexandre*, Strasbourg 1984.

Cassola 1970

F. Cassola, *Livio, il tempio di Giove Feretrio e l'inaccessibilità dei santuari in Roma*, «RSI» LXXXI 1970, pp. 5-31.

Cazzella 2001

A. Cazzella, *Sviluppi verso l'urbanizzazione a Roma alla luce dei recenti scavi nel Giardino Romano*, «BCAR» CII 2001, 265-8.

Cecamore 2002

C. Cecamore, Palatium. *Topografia storica del Palatino tra III sec. a.C. e I sec. d.C.* (BCAR, Suppl. IX), Roma 2002.

Cerchiai 2005

L. Cerchiai, «Pitanatai peripoloi», in D. Caiazza (a cura di), Italica ars. *Studi in onore di Giovanni Colonna per il premio "I Sanniti"*, Piedimonte Matese (CE) 2005, pp. 373-9.

Chantraine 1968

P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1968.

Chassignet 1996

M. Chassignet, *L'annalistique Romaine I. Les Annales des Pontifes et l'annalistique ancienne (fragments)*, Paris 1996.

Chassignet 1999

M. Chassignet, *L'annalistique Romaine II. L'annalistique moyenne (fragments)*, Paris 1999.

Chiaramonte Treré 1991

C. Chiaramonte Treré, *Alcuni dati sulla prassi rituale etrusca*, «Scienze dell'Antichità» III 1989-90 (1991), pp. 695-704.

Ciaceri 1937

E. Ciaceri, *Le origini di* Roma, Roma 1937.

Ciancio Rossetto 1993

P. Ciancio Rossetto, in *Lexicon* I 1993, pp. 272-7, s.v. *Circus Maximus*.

Ciancio Rossetto 1993a

P. Ciancio Rossetto, in *Lexicon* I 1993, p. 322, s.v. *Consus, ara*.

Cibotto 2005

F. Cibotto, Res Sanctae. *Disciplina giuridica e significato religioso della demarcazione tra interno ed esterno delle cinte murarie*, «Agri Centuriati» II 2005, pp. 25-44.

Cichorius 1893

Cichorius, in *RE* I, col. 1199, s.v. *Akron*.

Cifani 2005

G. Cifani, *Roma. Una stipe votiva al IV miglio tra le vie Latina e Labicana*, «MEFRA» CXVII 1, 2005, pp. 199-221.

CIL

Corpus Inscriptionum Latinarum, Berolini 1863 sgg.

Citarella 1980

A.O. Citarella, Cursus triumphalis *and* Sulcus primigenius, «PP» XXXV 1980, pp. 401-14.

Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere I

P. Santoro (a cura di), *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere. I. Civiltà arcaica dei Sabini: le scoperte della necropoli di Colle del Forno. Catalogo della mostra*, Roma 1973.

Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere II

G. Bonucci Caporali (a cura di), *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere. II. Incontri di studio in occasione della mostra maggio-luglio 1973*, Roma 1974.

Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere III

P. Santoro (a cura di), *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere. III. Rilettura critica della necropoli di Poggio Sommavilla*, Roma 1977.

CLP 1976

Civiltà del Lazio primitivo. Catalogo della mostra, Roma 1976.

Coarelli 1981

F. Coarelli, *Dintorni di Roma*, Roma-Bari 1981.

Coarelli 1983

F. Coarelli, *Il Foro Romano. Periodo arcaico*, Roma 1983.

Coarelli 1985

F. Coarelli, *Il Foro Romano. Periodo repubblicano*, Roma 1985.

Coarelli 1986

F. Coarelli, «L'*Urbs* e il suburbio», in A. Giardina (a cura di), *Società romana e impero tardoantico* II, Roma-Bari 1986, pp. 1-58.

Coarelli 1988

F. Coarelli, *Il Foro Boario. Dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma 1988.

Coarelli 1992

F. Coarelli, *Il Foro Romano*, Roma 1992.

Coarelli 1993

F. Coarelli, in *Lexicon* I 1993, pp. 120-5, s.v. *Argei, Sacraria*.

Coarelli 1995

F. Coarelli, in *Lexicon* II 1995, pp. 209-10, s.v. *Domus: P. Valerius Publicola*.

Coarelli 1996
F. Coarelli, in *Lexicon* III 1996, pp. 289-90, s.v. *Murcia.*

Coarelli 1996a
F. Coarelli, in *Lexicon* III 1996, pp. 135-6, s.v. *Iuppiter Feretrius, aedes.*

Coarelli 1996b
F. Coarelli, in *Lexicon* III 1996, pp. 155-7, s.v. *Iuppiter Stator, aedes, fanum, templum.*

Coarelli 1996c
F. Coarelli, in *Lexicon* III 1996, pp. 128-9, s.v. *Iuno Sospita (in Foro Holitorio), aedes.*

Coarelli 1996d
F. Coarelli, in *Lexicon* III 1996, pp. 335-6, s.v. *Mutinus Titinus, sacellum.*

Coarelli 1996e
F. Coarelli, in *Lexicon* III 1996, pp. 334-5, s.v. *Murus Terreus Carinarum.*

Coarelli 1996f
F. Coarelli, in *Lexicon* III 1996, pp. 333-4, s.v. *Porta Triumphalis.*

Coarelli 1996g
F. Coarelli, in *Lexicon* III 1996, p. 161, s.v. *Iuppiter Victor.*

Coarelli 1997
F. Coarelli, *Il Campo Marzio dalle origini alla fine della repubblica* I, Roma 1997.

Coarelli 1999
F. Coarelli, in *Lexicon* V 1999, pp. 74-5, s.v. *Tigillum Sororium.*

Coarelli 1999a
F. Coarelli, in *Lexicon* IV 1999, pp. 93-4, s.v. *Piscina Publica.*

Coarelli 1999b
F. Coarelli, in *Lexicon* IV 1999, pp. 207-9, s.v. *Roma Quadrata.*

Coarelli 1999c
F. Coarelli, in *Lexicon* V 1999, pp. 109-12, s.v. *Velia.*

Coarelli 1999d
F. Coarelli, in *Lexicon* IV 1999, pp. 223-8, s.v. *Sacra via.*

Coarelli 1999e
F. Coarelli, in *Lexicon* V 1999, pp. 148-9, s.v. *Vica Pota.*

Coarelli 1999f
F. Coarelli, in *Lexicon* V 1999, pp. 113-4, s.v. *Venus Calva.*

Coarelli 1999g
F. Coarelli, in *Lexicon* IV 1999, pp. 263-4, s.v. *Semo Sancus, in colle.*

Coarelli 1999h
F. Coarelli, in *Lexicon* IV 1999, p. 236, s.v. *Saturnus, ara.*

Coarelli 1999i

F. Coarelli, in *Lexicon* V 1999, pp. 209-11, s.v. *Volcanal.*

Coarelli 2000

F. Coarelli, *Il tempio di Minerva* Capta *sul Celio e la* domus *di Claudio*, «RPAA» LXX-LXXI 1997-99 (2000), pp. 209-18.

Coarelli 2003

F. Coarelli, «Remoria», in D. Braund-C. Gill (a cura di), *Myth, History and Culture in Republican Rome. Studies in honour of T.P. Wiseman*, Exeter 2003, pp. 41-55.

Coarelli 2005

F. Coarelli, «I percorsi cerimoniali a Roma in età regia», in *Teseo e Romolo. Le origini di Atene e Roma a confronto. Convegno Internazionale di Studi*, Roma 2005, pp. 29-42.

Coldstream 1994

J.N. Coldstream, *Mixed Marriages at the Frontiers of Early Greek World,* «OJA» XII 1994, pp. 89-107.

Colini 1962

A.M. Colini, *Compitum Acili*, «BCAR» LXXVIII 1961-62, pp. 147-57.

Colonna 1977

G. Colonna, *Un tripode fittile geometrico dal foro romano*, «MEFRA» LXXXIX 1977, pp. 472-89.

Colonna 1981

G. Colonna, *Tarquinio Prisco e il tempio di Giove Capitolino*, «PP» XXXVI 1981, pp. 41-59.

Colonna 1984

G. Colonna, «I templi del Lazio fino al V secolo compreso», in *Archeologia Laziale VI* (Quaderni del Centro di Studio per l'archeologia etrusco-italica VIII), Roma 1984, pp. 396-411.

Colonna 1986

G. Colonna, «Il Tevere e gli Etruschi», in *Il Tevere e le altre vie d'acqua del Lazio Antico, Archeologia Laziale* VII.2 (Quaderni del Centro di Studio per l'archeologia etrusco-italica XII), Roma 1986, pp. 90-7.

Colonna 1988

G. Colonna, «I Latini e gli altri popoli del Lazio», in Italia omnium terrarum alumna. *La civiltà dei Veneti, Reti, Liguri, Celti, Piceni, Umbri, Latini, Campani e Iapigi*, Milano 1988, pp. 411-528.

Colonna 1989

G. Colonna, «Intervento», in G. Bartoloni-G. Colonna-C. Grottanelli (a cura di), *Atti del convegno internazionale Anatema: regime delle offerte e vita dei santuari nel Mediterraneo antico*, «Scienze dell'Antichità» III-IV 1988-89, p. 819.

Colonna 1991

G. Colonna, *Acqua Acetosa Laurentina, l'*ager Romanus antiquus *e i santuari del I miglio*, «Scienze dell'Antichità» V 1991, pp. 209-32.

Colonna 1992

G. Colonna, *Altari e sacelli. L'area sud di Pyrgi dopo otto anni di ricerche*, «RPAA» LXIV 1991-92, pp. 63-115.

Colonna 1994

G. Colonna, «L'Apollo di Pyrgi», in *Magna Grecia, Etruschi, Fenici. Atti del trentatreesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1994, pp. 345-75.

Colonna 1996

G. Colonna, *Roma arcaica, i suoi sepolcreti e le vie per i colli albani*, in A. Pasqualini (a cura di), *Alba Longa. Mito, storia, archeologia. Atti dell'incontro di studio*, Roma 1996, pp. 335-54 (= *Italia ante Romanum imperium. Scritti di antichità etrusche, italiche e romane [1958-1998] I. Tra storia e archeologia 2*, Pisa-Roma 2005, pp. 717-39).

Colonna 2005

G. Colonna, *La città di Remo*, «ArchClass» LVI n.s. 6, 2005, pp. 1-31.

Corbino 1988

A. Corbino, *Schemi giuridici dell'appartenenza nell'esperienza romana arcaica*, Roma 1988.

Cornell 1995

T.J. Cornell, *The Beginnings of Rome. Italy and Europe from the Bronze Age to the Punic War (c. 1000-264 B.C.)*, London-New York 1995.

Cornell 2000

T.J. Cornell, «La leggenda della nascita di Roma», in *Roma* 2000, pp. 45-50.

Cornell 2001

T.J. Cornell, «Cicero on the Origins of Rome», in J.G.F. Powell-J.A. North, *Cicero's Republic*, London 2001, pp. 41-56.

Cristofani 1996

M. Cristofani, «Nuove evidenze epigrafiche da Colle del Giglio», in *Identità e civiltà dei Sabini. Atti del XVIII convegno di studi etruschi e italici*, Firenze 1996, pp. 215-26.

CSHB

Corpus Scriptorum historiae Byzantinae, editio emendatior et copiosior consilio B.G. Niebuhrii instituta, opera eiusdem Niebuhrii, Imm. Bekkeri, L. Schopeni, G. Dindorfii aliorumque philologorum parata, Bonnae 1828-97.

Cupitò 2004
C. Cupitò, *Il culto dei Lari nel lotto regio. I focolari*, «WAC» I 2004, pp. 123-34.

Damiani-Pacciarelli 2006
I. Damiani-M. Pacciarelli, «L'insediamento di Acquafredda e l'occupazione rurale del territorio tra Roma, Caere e Veio dal primo ferro all'età arcaica», in *Auditorium* 2006, pp. 511-56.

Daremberg-Saglio
Ch. Daremberg-E. Saglio, *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines* I-V, Paris 1873-1904.

De Caprariis 2002
F. De Caprariis, *Druso, Giove Feretrio e le coppe «imperiali» di Boscoreale*, «MEFRA» CXIV 2, 2002, pp. 717-37.

Dee 1979
J.H. Dee, Propertius *1.16.2*, «AJPh» C 1979, pp. 245-6.

De Martino 1948
E. De Martino, *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Torino 1948.

De Martino 1958
E. De Martino, *Morte e pianto rituale nel mondo antico. Dal lamento pagano al pianto di Maria*, Torino 1958.

De Martino 1972^2
F. De Martino, *Storia delle costituzione romana*, Roma 1972^2.

De Rossi 1972
G.M. De Rossi, *Note sulla topografia antica dell'EUR*, in «Strenna dei Romanisti» 1972, pp. 123-31.

De Sanctis 1980^3
G. De Sanctis, *Storia dei Romani. I. Roma dalle origini alla monarchia (nuova edizione stabilita sugli inediti, a cura di Silvio Accame)*, Firenze 1980^3.

De Sanctis 2007
G. De Sanctis, *Solco, muro, pomerio*, «MEFRA» CXIC 2, 2007, pp. 503-26.

De Sanctis in corso di stampa
G. De Sanctis, «Il salto proibito. La morte di Remo e il primo comandamento della città», in *Atti del convegno "Città pagana – città cristiana: tradizioni di fondazioni"*, Roma, in corso di stampa.

De Santis 2001
A. De Santis, *Le sepolture di età proto-storica a Roma*, «BCAR» CII 2001, pp. 269-80.

De Sensi-Zumbo 2000
G. De Sensi-A. Zumbo «Il territorio in età antica», in F. Mazza (a

cura di), *Le città della Calabria. Tropea. Storia, cultura, economia*, Soveria Mannelli (CZ) 2000, pp. 25-57.

De Vos 1997

M. De Vos, *Dionysus, Hylas e Isis sui monti di Roma. Tre monumenti con decorazione parietale in Roma antica. Palatino, Quirinale, Oppio*, Roma 1997.

Devoto 1958

G. Devoto, *La leggenda di Tarpea e gli Etruschi*, «SE» XXVI 1958, pp. 17-25.

Di Fazio 2001

M. Di Fazio, *Sacrifici umani e uccisioni rituali nel mondo etrusco*, «RAL» XII 2001, pp. 435-505.

di Gennaro 1986

F. di Gennaro, *Forme di insediamento tra Tevere e Fiora dal Bronzo finale al principio dell'età del ferro*, Firenze 1986.

di Gennaro 1988

F. di Gennaro, «Il popolamento dell'Etruria meridionale e le caratteristiche degli insediamenti tra l'età del bronzo e l'età del Ferro», in *Etruria meridionale. Conoscenza, conservazione, fruizione. Atti del convegno*, Roma 1988, pp. 59-82.

di Gennaro 1988a

F. di Gennaro, *Fidene. Nuove ricerche nel centro urbano*, «BCAR» XCII 2, 1987-88, pp. 459-61.

di Gennaro 1999

F. di Gennaro, «Indizi archeologici di *élites* nell'età del bronzo dell'Italia mediotirrenica», in *Eliten in der Bronzezeit*, Monographien des Römisch-Germanischen Zentralmuseums, 43, Mainz am Rhein 1999, pp. 185-96.

di Gennaro 2000

F. di Gennaro, «"Paesaggi di potere": l'Etruria Meridionale in età protostorica», in G. Camassa-A. De Guio-F. Veronese (a cura di), *Paesaggi di potere: problemi e prospettive. Atti del Seminario* (Quaderni di Eutopia II 2000), pp. 95-119.

di Gennaro-Guidi 2000

F. di Gennaro-A. Guidi, «Il bronzo finale dell'Italia centrale: considerazioni e prospettive di indagine», in M. Larari-M. Pearce (a cura di), *Il protovillanoviano al di qua e al di là delle Alpi. Atti della giornata di studio*, Como 2000, pp. 99-131.

di Gennaro-Guidi 2009

F. di Gennaro-A. Guidi, «L'abitato protostorico di Monte Cavo (Rocca di Papa, Roma)», in G. Ghini-Z. Mari (a cura di), *Lazio e Sabina. Scoperte, Scavi e Ricerche 5*, Roma 2009, pp. 213-20.

di Gennaro-Iaia 2000
F. di Gennaro-C. Iaia, «Elementi culturali della prima età del ferro nell'area di cerniera tra Sabina, Etruria e *Latium Vetus*», in *Preistoria e protostoria in Etruria. Atti del IV incontro di studi*, Milano 2000, pp. 245-53.

di Gennaro *et alii* 2004
F. di Gennaro-A. Schiappelli-A. Amoroso, «Un confronto tra gli organismi protostatali delle due sponde del Tevere: le prime fasi di Veio e di Crustumerium», in H. Patterson (ed.), *Bridging the Tiber. Approaches to Regional Archaeology in the Middle Tiber Valley*, London 2004, pp. 147-77.

Di Stefano Manzella 1987
I. Di Stefano Manzella, «La tavola del museo di Lione» in F. Buranelli (a cura di), *La tomba François di Vulci. Catalogo della mostra*, Roma 1987, pp. 236-42.

Dornseiff 1937
F. Dornseiff, Consus *und die Laren*, *ANRW* XXXIV 1-2, 1937, p. 384.

Dougherty 1998
C. Dougherty, «Sowing the Seeds of Violence: Rape, Women, and the Land», in M. Wyke (ed.), *Parchments of Gender. Deciphering the Bodies of Antiquity*, Oxford 1998, pp. 267-84.

Dulière 1979
C. Dulière, *Lupa Romana: recherches d'iconographie et essai d'interprétation*, Bruxelles 1979.

Dumézil 1947
G. Dumézil, *Tarpeia, cinq essais de philologie comparée indo-européenne (Mythes romains III)*, Paris 1947.

Dumézil 1949
G. Dumézil, *L'héritage indo-européen à Rome*, Paris 1949.

Dumézil 1955
G. Dumézil, *Jupiter, Mars, Quirinus*, trad. it. Torino 1955.

Dumézil 1958
G. Dumézil, *L'idéologie tripartite des Indo-Européens* (Collection Latomus XXXI), Bruxelles 1958.

Dumézil 1966
G. Dumézil, *La religion romaine archaïque*, Paris 1966.

Dumézil 1968
G. Dumézil, *Mythe et épopée. L'idéologie des trois fonctions dans les épopées des peuples indo-européens*, Paris 1968.

Dumézil 1979
G. Dumézil, *Mariages Indo-Européenns*, Paris 1979.

ER I-VI
E. Gjersatd, *Early Rome* I-VI, Lund 1959-73.

Ercolani Cocchi 2004

E. Ercolani Cocchi, «*Aeternitas* e il crescente lunare in età repubblicana, ovvero la riabilitazione di Tarpeia», in M. Caccamo Caltabiano-D. Castrizio-P. Puglisi (a cura di), *La tradizione iconica come fonte storica. Il ruolo della numismatica negli studi di iconografia. Atti del I incontro di studio del lexicon iconographicum numismaticae*, Reggio Calabria 2004, pp. 47-73.

Ernout 1956

A. Ernout, «Consus, Ianus, Sancus», in *Hommages à Max Niedermann*, Bruxelles-Berchem 1956, pp. 115-21.

Ernout-Meillet 1960^4

A. Ernout-A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1959-60^4.

Evans-Grubbs 1989

J. Evans-Grubbs, *Abduction Marriage in Antiquity: a Law of Constantine (*CTh *IX. 24. 1) and its Social Context*, «JRS» LXXIX 1989, pp. 59-83.

Fayer 2005

C. Fayer, *La* Familia *romana. Aspetti giuridici ed antiquari.* Sponsalia. *Matrimonio. Dote. Parte seconda*, Roma 2005.

FGrHist

F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker* I-IV, Berlin-Leiden 1923 sgg.

FHG

Fragmenta Historicorum Graecorum I-V, instruxerunt C. Müller-Th. Müller, Parisiis 1841-85.

Figes 2004

O. Figes, *La danza di Nataša. Storia della cultura russa (XVIII-XX secolo)*, trad. it. Torino 2004.

Filippi 1998

D. Filippi, *L'*Arx Capitolina *e le* primae Capitolinae arcis fores *di Tacito (*Hist. *III 71): una proposta di lettura*, «BCAR» XCIX 1998, pp. 73-84.

Filippi 2000

D. Filippi, «Inquadramento topografico del deposito votivo capitolino», in *Roma* 2000, pp. 323-5.

Filippi 2000a

D. Filippi, *Il percorso del clivo Capitolino*, «RPAA» LXX 1997-98 (2000), pp. 151-66.

Filippi 2000b

D. Filippi, «La stipe capitolina: inquadramento topografico», in *Roma* 2000, pp. 323-5.

Filippi 2002
D. Filippi, *Il complesso di S. Balbina*, «BCAR» CIII 2002, pp. 200-2.

Filippi 2004
D. Filippi, *Dal Palatino al Foro orientale: le mura e il santuario di Vesta*, «WAC» I 2004, pp. 89-100.

Filippi 2004a
D. Filippi, *La* domus Regia, «WAC» I 2004, pp. 101-21.

Filippi 2004b
D. Filippi, *La valle tra Foro Romano e Tevere: topografia e sviluppo urbanistico dalla nascita della città a Traiano*, Dottorato di ricerca in Archeologia Classica, XVI Ciclo, Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Roma 2004.

Filippi 2005
D. Filippi, *La* domus Regia *(aggiornamenti)*, «WAC» II 2005, pp. 197-201.

Filippi 2005a
D. Filippi, *Il Velabro e le origini del Foro*, «WAC» II 2005, pp. 93-115.

Filippi 2006
D. Filippi, «Roma (I). Palatino, pendici settentrionali. *Domus Regia*: la tomba di fondazione», in M.A. Tomei (a cura di), *Roma. Memorie dal sottosuolo. Ritrovamenti archeologici 1980/2006. Catalogo della mostra*, Milano 2006, p. 73.

Filippi 2006a
D. Filippi, «Lo scavo alle pendici settentrionali del Palatino: il Santuario di Vesta», in M.A. Tomei (a cura di), *Roma. Memorie dal sottosuolo. Ritrovamenti archeologici 1980/2006. Catalogo della mostra*, Milano 2006, pp. 67-70.

Filippi 2009
D. Filippi, «Dalla *domus Regia* al Foro: i depositi di fondazione e/o obliterazione», in G. Bartoloni-M.G. Benedettini (a cura di), *Sepolti tra i vivi. Buried among the living. Evidenza ed interpretazione di contesti funerari in abitato. Atti del Convegno Internazionale*, «Scienze dell'Antichità» XIV 2, 2007-08 (2009), pp. 617-38.

Finkelberg 1991
M. Finkelberg, *Royal Succession in Heroic Greece*, «CQ» XLI 1991, pp. 303-16.

Fiorelli 1877
G. Fiorelli, *Notizie degli Scavi*, «NSA» 1877, pp. 79-87.

Flower 2000
H. Flower, *The tradition of* Spolia Opimia: *M. Claudius Marcellus and Augustus*, «ClAnt» XIX 1, 2000, pp. 34-64.

Fontaine 2004

P. Fontaine, «Des remparts de Romulus aux murs du Palatin. Du mythe à l'archéologie», in P.A. Deproost-A. Meurant (éds.), *Images d'origines, origines d'une image. Hommages à Jacques Poucet*, Louvain-la-Neuve 2004, pp. 35-54.

Fortini 2000

P. Fortini, «Le difese del Colle Capitolino e l'area del *Carcer-Tullianum*», in *Roma* 2000, pp. 325-6.

Franciosi 1999^6

G. Franciosi, *Clan gentilizio e strutture monogamiche. Contributo alla storia della famiglia romana*, Napoli 1999^6.

Franco *et alii* 1970

M.C. Franco-P. Mallet-A. Wacher, *AA 1*, in J.B. Ward-Perkins-M.T. Amorelli, *Veio. Isola Farnese. Continuazione degli scavi nella necropoli villanoviana in località "Quattro Fontanili"*, «NSA» s. 8 XXIV 1970, pp. 296-308.

Fraschetti 1981

A. Fraschetti, «Le sepolture rituali del Foro Boario», in *Le délit religieux dans la cité antique. Table ronde*, Paris 1981, pp. 51-115.

Fraschetti 1990

A. Fraschetti, *Roma e il principe*, Roma-Bari 1990.

Fraschetti 2002

A. Fraschetti, *Romolo il fondatore*, Roma-Bari 2002.

Fraschetti 2007

A. Fraschetti, *Alcune osservazioni a proposito di un recente volume su* La leggenda di Roma, «ArchClass» LVIII 2007, pp. 317-35.

Frazer 1898

J.G. Frazer, *Pausania's Description of Greece* IV, London 1989.

Frazer 1905

J.G. Frazer, *Lectures on the Early History of the Kingship*, London 1905.

Frazer 1929

J.G. Frazer (ed.), *Publii Ovidii Nasonis Fastorum libri sex. The* Fasti *of Ovid edited with a Translation and Commentary*, London 1929.

Frazer I-VIII

J.G. Frazer, *The Golden Bough. A study in Magic and Religion* I-VIII, London 1911-13.

Friedländer 1914

P. Friedländer, *RE* IX 1, coll. 535-6, s.v. Hyrnetho.

Fries 1985

J. Fries, *Der Zweikampf. Historische und literarische Aspekte seiner Darstellung bei* T. Livius, Meisenheim am Glam 1985.

Frisk 1960
H. Frisk, *Griechische Etymologische Wörterbuch*, Band I, Heidelberg 1960.

Fulminante 2000
F. Fulminante, «*Heroon* alla porta ovest di Eretria», in *Roma* 2000, pp. 343-6.

Fulminante 2006
F. Fulminante, «The *Ager Romanus Antiquus*: Defining the most Ancient Territory of Rome with Theoretical Approach», in *Studi di protostoria in onore di Renato Peroni*, Firenze 2006, pp. 513-21.

Funicello 1995
R. Funicello (a cura di), *La geologia di Roma*, Roma 1995.

Gagé 1963
J. Gagé, Matronalia. *Essai sur les dévotions et les organisations cultuelles des femmes dans l'ancienne Rome*, Bruxelles 1963.

Gallone 2000
A. Gallone, «Sepolture alle pendici settentrionale del Palatino», in *Roma* 2000, pp. 291-2.

Gambato 2001
M.L. Gambato «Commento», in *Ateneo, I deipnosofisti. I dotti a banchetto*, Roma 2001.

Gansiniec 1949
Z. Gansiniec, Tarpeia. *The Making of a Myth*, Wratislaviae 1949.

Garani 2007
M. Garani, *Propertius' temple of* Jupiter Feretrius *and the* spolia opima *(4.10): a poem not to be read*, «AntClass» LXXVI 2007, pp. 99-128.

Gelsomino 1975
R. Gelsomino, *Varrone e i sette colli di Roma*, Roma 1975.

Giannelli 1981
G. Giannelli, *Il tempio di Giunone Moneta e la casa di Marco Manlio Capitolino*, «BCAR» LXXXVII 1980-81, pp. 7-36.

Giannelli 1996
G. Giannelli, in *Lexicon* III 1996, pp. 123-5, s.v. *Iuno Moneta, aedes.*

Giuliani 1996
C.F. Giuliani, in *Lexicon* III 1996, pp. 166-7, s.v. *Lacus Curtius.*

Graham 1984
A.J. Graham, *Religion, Women and Greek Colonization*, «CRDAC» XI 1980-81 (1984), pp. 293-314.

Graham 1995
A.J. Graham, «The Odyssey, History and Women», in B. Cohen (ed.), *The Distaff Side. Representing the Female in Homer's Odissey*, New York-Oxford 1995, pp. 3-16.

Grandazzi 1991
A. Grandazzi, *La fondation de Rome. Réflexion sur l'histoire*, Paris 1991.

Gras-Tréziny-Broise 2004
M. Gras-H. Tréziny-H. Broise, *Mégara Hyblaea 6. La ville archaïque*, Roma 2004.

Greaves 1998
A.M. Greaves, *Dionysius of Halicarnassus, Antiquitates Romanae 2,30 and Herodotus 1,146*, «CQ» XLVIII 2, 1998, pp. 572-74.

Greco 2006
E. Greco, «Agora e Zeus Agoraios», in D. Morandi Bonacossi-E. Rova-F. Veronese-P. Zanovello (a cura di), *Tra oriente e occidente. Studi in onore di Elena Di Filippo Balestrazzi*, Padova 2006, pp. 327-35.

Grimal 1964
P. Grimal, *Revue à* Matronalia. *Essai sur les dévotions et les organisations cultuelles des femmes dans l'ancienne Rome*, «REA» LXVI 1964, pp. 249-52.

Gros 1996
P. Gros, «Le palais hellénistique et l'architecture augustéenne. L'exemple du complexe du Palatin», in W. Hoepfner-G. Brands (hrsg.), *Basileia, die Paläste der hellenistischen Könige. Internationales Symposion*, Mainz 1996, pp. 234-9.

Guaitoli 1981
M. Guaitoli, *Notizie preliminari su recenti ricognizioni svolte in seminari dell'Istituto*, «Quaderni dell'Istituto di Topografia antica» IX 1981, pp. 79-87.

Guaitoli 1981a
M. Guaitoli, Gabii: *osservazioni sulle fasi di sviluppo dell'abitato*, «Quaderni dell'Istituto di Topografia antica» IX 1981, pp. 23-57.

Guaitoli 1988
M. Guaitoli, *Lavinium*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Lazio» I 1988, pp. 33-40.

Guaitoli 1995
M. Guaitoli, in *Enciclopedia dell'Arte Antica, Supplemento II*, s.v. *La Rustica*, Roma 1995, pp. 269-71.

Guaitoli 1995a
M. Guaitoli, Lavinium: *nuovi dati dalle necropoli. Archeologia Laziale* XII 2 (Quaderni del Centro di Studio per l'archeologia etrusco-italica XXIV), Roma 1995, pp. 551-62.

Guaitoli-Zaccagni 1985
M. Guaitoli-P. Zaccagni, *Località La Rustica. Interventi di scavo col-*

legati ad opere di urbanizzazione (circ. VIII), «BCAR» XC 1985, pp. 119-24.

Guarducci 1948
M. Guarducci, *Nuovi documenti del culto di* Caelestis *a Roma*, «BCAR» LXXII 1946-48, pp. 13-25.

Guarducci 1971
M. Guarducci, *Enea e Vesta*, «MDAI(R)» LXXVIII 1971, pp. 73-118.

Guidi 1982
A. Guidi, *Sulle prime fasi dell'urbanizzazione nel Lazio protostorico*, «Opus» I 2, 1982, pp. 279-89.

Guidi 1993
A. Guidi, *La necropoli veiente dei Quattro Fontanili nel quadro della prima età del ferro italiana*, Firenze 1993.

Guidi 2000
A. Guidi, «Cures Sabini: materiali dalla struttura I», in *Roma* 2000, pp. 336-9.

Guidi 2000a
A. Guidi, «Il Lazio e la Sabina tra la tarda età del Bronzo e l'età del Ferro», in G. Camassa-A. De Guio-F. Veronese (a cura di), *Paesaggi di potere: problemi e prospettive. Atti del Seminario* (Quaderni di Eutopia II), Roma 2000, pp. 85-94.

Guidi 2000b
A. Guidi, «Luoghi di culto nei centri proto urbani laziali», in *Roma* 2000, pp. 330-1.

Guidi-Santoro 2004
A. Guidi-P. Santoro, «Centri della Sabina tiberina in epoca pre-romana», in H. Patterson (ed.), *Bridging the Tiber. Approaches to Regional Archaeology in the Middle Tiber Valley*, London 2004, pp. 179-87.

Guidobaldi-Angelelli 1999
G. Guidobaldi-C. Angelelli, in *Lexicon* V 1999, pp. 102-8, s.v. *Velabrum.*

Gusberti 2000
E. Gusberti, «I corredi delle sepolture sulle mura palatine», in *Roma* 2000, pp. 294-7.

Gusberti 2005
E. Gusberti, *La cronologia della ceramica di VIII secolo a.C.*, «WAC» II 2005, pp. 157-67.

Gusberti 2005a
E. Gusberti, *Il deposito votivo capitolino*, «WAC» II 2005, pp. 151-5.

Gusberti 2006
E. Gusberti, «La tomba 1 della *domus Regia*», in M.A. Tomei (a cura di), *Roma. Memorie dal sottosuolo. Ritrovamenti archeologici 1980/2006. Catalogo della mostra*, Milano 2006, pp. 74-5.

Gusberti 2009
E. Gusberti, «Sepolture in abitato a Roma tra VIII e VII sec. a.C.», in G. Bartoloni-M.G. Benedettini (a cura di), *Sepolti tra i vivi. Buried among the living. Evidenza ed interpretazione di contesti funerari in abitato. Atti del Convegno Internazionale*, «Scienze dell'Antichità» XIV 2, 2007/08 (2009), pp. 639-52.

Habel 1931
P. Habel, *RE Suppl.* V, coll. 608-30, s.v. *Ludi Publici.*

Hainsworth 1998^8
J.B. Hainsworth (a cura di), *Omero. Odissea*, vol. II (libri V-VIII), Milano 1998^8.

Haley 2005
E. Haley, *Hadrian as Romulus or the self representation of a Roman Emperor*, «Latomus» LXIV 4, 2005, pp. 969-80.

Haudry 2002
J. Haudry, Iuno Moneta. *Aux sources de la monnaie*, Milano 2002.

Hencken 1968
H. Hencken, *Tarquinia, Villanovians and Early Etruscans*, Cambridge 1968.

Hetzner 1963
U. Hetzner, *Andromeda und Tarpeia*, Meisenheim am Glan 1963.

Heubeck-West 2003^8
A. Heubeck-S. West (a cura di), *Omero. Odissea*, vol. I (libri I-IV), Milano 2003^8.

Humphrey 1986
J. Humphrey, *Roman Circuses. Arenas for Chariot racing*, London 1986.

Hurst 2006
H. Hurst, *The* scalae *(ex-*Graecae*) above the* Nova Via, «PBSR» LXXIV 2006, pp. 237-91.

Iaia 1999
C. Iaia, *Simbolismo funerario e ideologia alle origini di una civiltà urbana. Forme rituali nelle sepolture "villanoviane" a Tarquinia e Vulci e nel loro entroterra*, Firenze 1999.

Iacopi-Tedone 2006
I. Iacopi-G. Tedone, Bibliotheca *e* Porticus ad Apollinis, «MDAIR» CXII 2005-06, pp. 351-78.

Inscr. It. XIII 2
Inscriptiones Italiae XIII 2. *Fasti anni Numani et Juliani*, curavit A. Degrassi, Roma 1963.

ILS
Inscriptiones Latinae Selectae I-III, edidit H. Dessau, Berolini 1892-1916.

Jacquemin 2002
A. Jacquemin, *Commentaire* in *Pausanias. Description de la Grèce, Tome VI. Livre VI, L'Élide (II)*, Paris 2002, pp. 83-311.

Jannot 1992
J.R. Jannot, «Enquête sur l'enlèvement des Sabines», in *La Rome des premiers siècles. Legende et histoire. Actes de la Table Ronde en l'honneur de Massimo Pallottino*, Firenze 1992, pp. 131-54.

Jeffrey-Jeffrey-Scott 1986
*The Chronicle (*Chronographia, *engl.) of John Malalas. A Translation by Elizabeth Jeffrey, Michael Jeffrey, Roger Scott*, Melbourne 1986.

Jülicher 1909
A. Jülicher, in *RE* VI 2, coll. 2015-47, s.v. *Fasti*.

Karakantza 2004
E.D. Karakantza, *Literary Rapes Revisited. A Study in Literary Conventions and Political Ideology*, «Mètis» II 2004, pp. 29-45.

Kearns 1998
E. Kearns, «The nature of heroines», in S. Blundell-M. Williamson (eds.), *The Sacred and the Feminine in Ancient Greece*, London-New York 1998, pp. 96-110.

King 1990
R. King, *Creative landscaping: inspiration and artifice in* Propertius 4.4, «CJ» LXXXV 1989-90, pp. 225-46.

Kirsopp Michels 1944
A. Kirsopp Michels, *The Consualia of December*, «CPh» XXXIX 1944, p. 50.

Koptev 2004
A. Koptev, *The* Raptor *and the disgraced Girl in Sidonius Apollinaris* Epistula *V 19*, «AS» XXXIV 2004, pp. 275-304.

Koptev 2005
A. Koptev, «Exploring the Tripartite Archetype in the Historical Tradition on Archaic Rome», in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History* (Collection Latomus CCLXXXVII), Bruxelles 2005, pp. 5-47.

Krappe 1929
A.H. Krappe, *Die Sage von der Tarpeia*, «RhM» LXXVIII 1929, pp. 249-67.

Krieseleit 1988
I. Krieseleit, «Das Kriegergrab von Tarquinia», in *Die Welt der Etrusker. Archäologische Denkmäler aus Museen der sozialistischen Länder*, Berlin 1988, pp. 58-72.

Kroll 1925
W. Kroll, in *RE* XII 2, coll. 2286-8, s.v. *Leukophryne*.

La Penna 1956
A. La Penna, *Tarpea, Tito Tazio, Lucomedi. Ipotesi su antiche leggende romane*, «SCO» VI 1956, pp. 112-33.
La Rocca 1975
E. La Rocca, *Due tombe dall'Esquilino. Alcune novità sul commercio euboico in Italia centrale nell'VIII sec. a.C.*, «DArch» VIII 1974-75, pp. 66-103.
La Rocca 1982
E. La Rocca, «Ceramica d'importazione greca dell'VIII sec. a.C. a S. Omobono: un aspetto delle origini di Roma», in *La ceramique grecque ou de tradition grecque au VIII^e siècle en Italie centrale et méridionale*, Napoli 1982, pp. 45-53.
La Rocca 1990
E. La Rocca, in *LIMC* V, pp. 814-56, s.v. *Iuno*.
La Rocca-Tortorella 2008
E. La Rocca-S. Tortorella (a cura di), *Trionfi romani*, Milano 2008.
Lambrechts 1946
P. Lambrechts, *Consus et l'enlèvement des Sabines*, «AC» XV 1946, pp. 61-82.
Lambrechts 1970
R. Lambrechts, *Les inscriptions avec le mot «tular» et le bornage étrusques*, Firenze 1970.
Lauter 1999
H. Lauter, *L'architettura dell'Ellenismo*, trad. it. Milano 1999.
Leach 1980
E.R. Leach, *L'unitè de l'homme et autres essais*, Paris 1980.
Lévy 2006
E. Lévy, *Sparta. Storia politica e sociale fino alla conquista romana*, Lecce 2006.
Lexicon
M.E. Steinby (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae* I-V, Roma 1993-2000.
LIMC
Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae, Zürich-München 1981-99.
Linderski 1986
J. Linderski, «The Augural Law», in *ANRW* II 16, 3, 1986, pp. 2146-312.
Linderski 2007
J. Linderski, «Founding the city. Ennius and Romulus on the Site of Rome», in J. Linderski, *Roman Questions* II, Stuttgart 2007.
Lucot 1969
R. Lucot, *Propertiana*, «REL» XLVII 1969, pp. 335-46.

Lugli 2001
F. Lugli, *Le tombe dell'età del Ferro e l'attività metallurgica dall'età del Ferro al periodo arcaico*, «BCAR» CII 2001, pp. 307-9.

Maddoli-Nafissi-Saladino 1999
G. Maddoli-M. Nafissi-V. Saladino (a cura di), *Pausania. Guida della Grecia. Libro VI. L'Elide e Olimpia*, Milano 1999.

Magi 1972
F. Magi, *Il calendario dipinto sotto Santa Maria Maggiore*, Città del Vaticano 1972.

Mandolesi 1999
A. Mandolesi, *La "prima" Tarquinia. L'insediamento protostorico sulla Civita e nel territorio circostante*, Firenze 1999.

Marcattili 2006
F. Marcattili, Ara Consi in Circo Maximo, «MEFRA» CXVIII 2, 2006, pp. 621-51.

Marcattili 2006a
F. Marcattili, Circus Soli principaliter consecratur. *Romolo, il sole e un altare del Circo Massimo*, «Ostraka» XV 2, 2006, pp. 287-330.

Marchetti 1994
P. Marchetti, *Mythes et topographie d'Argos. II. Présentation du site. III. Le téménos de Zeus*, «BCH» CXVIII 1, 1994, pp. 131-53.

Marchetti 1996
P. Marchetti, *Le "dromos" au litérature de l'agora de Sparte. Les dieux protecteurs de l'éducation en pays dorien*, «Kernos» IX 1996, pp. 155-70.

Marini Recchia-Zevi 2008
F. Marini Recchia-F. Zevi, *La storia più antica di Roma sul fregio della basilica di Ostia*, «RPAA» LXXX 2007-08, pp. 149-92.

Martin 1951
R. Martin, *Recherches sur l'agora grecque. Études d'histoire et d'architecture urbaines*, Paris 1951.

Massenzio 1986
M. Massenzio, *Il problema della destorificazione*, «La Ricerca Folklorica» XIII 1986, pp. 23-30.

Mastrocinque 1988
A. Mastrocinque, *Lucio Giunio Bruto. Ricerche di storia, religione e diritto sulle origini della repubblica romana*, Trento 1988.

Mastrocinque 1993
A. Mastrocinque, *Romolo. La fondazione di Roma tra storia e leggenda*, Este 1993.

Mazzei 1995
M. Mazzei, *Arpi. L'ipogeo della medusa e la necropoli*, Bari 1995.

Mazzei 2005
P. Mazzei, Iuno Moneta – Tarpea, «RCCM» XLVII 1, 2005, pp. 23-79.
Mazzei 2005a
P. Mazzei, *Alla ricerca di Carmenta: vaticini, scrittura e votivi*, «BCAR» CVI 2005, pp. 61-81.
Mazzei 2008
P. Mazzei, *L'area archeologica della Protomoteca in Campidoglio: la lettura della documentazione attuale come premessa al rilievo delle strutture*, «BCAR» CVIII 2007 (2008), pp. 145-93.
Merlin 1906
A. Merlin, *L'Aventin dans l'antiquité*, Paris 1906.
Méthy 2001
N. Méthy, Romuls Conditor: *un type monétaire mal connu*, «AIIN» XLVIII 2001, pp. 157-84.
Meurant 1999
A. Meurant, *Les jumeaux mythiques de Pérouse*, «Latomus» LVIII 2, 1999, pp. 269-75.
Meurant 2000
A. Meurant, *L'idée de gémellité dans la legende des origines de Rome*, Louvain-la-Neuve 2000.
Momigliano 1938
A. Momigliano, *Tre figure mitiche: Tanaquilla, Gaia Taracia, Acca Larenzia*, «Miscellanea della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino» s. 2, 1938, pp. 3-28 (= *Quarto contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1969, pp. 445-85).
Momigliano 1967
A. Momigliano, recensione ad Alföldi 1965, «JRS» LVII 1967, pp. 211-6 (= *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1969, pp. 487-94).
Momigliano 1984
A. Momigliano, «The Origins of Rome», in *Settimo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1984, pp. 379-436 (= Momigliano 1989 = Momigliano 1989a, pp. 5-64).
Momigliano 1989
A. Momigliano, «The Origins of Rome», in *Cambridge Ancient History* VII 2, Cambridge 1989, pp. 52-112.
Momigliano 1989a
A. Momigliano, *Roma arcaica*, Firenze 1989.
Mommsen 1868^5
Th. Mommsen, *Römische Geschichte*, Berlin 1868^5.
Mommsen 1886
Th. Mommsen, *Die Tatiuslegende*, «Hermes» XXI 1886, pp. 570-84 (= *Gesammelte Schriften* IV, Berlin 1906, pp. 22-35).

Morandi 1982
A. Morandi, *Epigrafia Italica*, Roma 1982.
Morselli 1996
C. Morselli, in *Lexicon* III 1996, p. 186, s.v. *Lautolae*.
Morselli-Tortorici 1981
C. Morselli-E. Tortorici, *Contributi per una carta archeologica di Ardea in età protostorica*, «Quaderni dell'Istituto di Topografia Antica» IX 1981, pp. 59-78.
Morselli-Tortorici 1982
C. Morselli-E. Tortorici, *Ardea, Forma Italiae, r. I, XVI*, Roma 1982.
Müller-Karpe 1962
H. Müller-Karpe, *Zur Stadtwerdung Roms*, Heidelberg 1962.
Müller-Karpe 1974
H. Müller-Karpe, «Das Grab 871 von Veji», in *Beiträge zu italienischen und griechischen Bronzefunden* (Prähistorische Bronzefunde XX 1), München 1974, pp. 89-97.
Munzi 1994
M. Munzi, *Sulla topografia dei* Lupercalia*: il contributo di Costantinopoli*, «SCO» XLIV 1994, pp. 347-59.
Musti 1970
D. Musti, *Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica. Studi su Livio e Dionigi d'Alicarnasso*, «QUCC» X 1970, pp. 5-159.
Musti 1975
D. Musti, «Varrone nell'insieme delle tradizioni su Roma Quadrata», in S. Boldrini-C. Questa-S. Lanciotti-R. Raffaelli (a cura di), *Gli storiografi latini tramandati in frammenti. Atti del Convegno*, Urbino 1975, pp. 297-318.
Musti 1985
D. Musti, «Intervento», in D. Musti (a cura di), *Le origini dei Greci Dori e mondo egeo*, Roma-Bari 1985, pp. 390-1.
Musti-Torelli 1986
D. Musti-M. Torelli (a cura di), *Pausania. Guida della Grecia. Libro II. La Corinzia e l'Argolide*, Milano 1986.
Muzzioli 1980
M.P. Muzzioli, *Cures Sabini*, Firenze 1980.
Niebuhr 1811
B.G. Niebuhr, *Römische Geschichte* I, Berlin 1811.
Niese 1888
B. Niese, *Grundriss der römischen Geschichte: nebst Quellenkunde*, München 1888.
Oakley 1985
S. Oakley, *Single Combat in Roman Republic*, «CQ» XXXV 1985, pp. 392-410.

Ogilvie 1965

R.M. Ogilvie, *A Commentary on Livy I-V*, Oxford 1965.

Pacciarelli 1994

M. Pacciarelli, «Sviluppi verso l'urbanizzazione nell'Italia tirrenica protostorica», in P. Gastaldi-G. Maetzke (a cura di), *La presenza etrusca nella Campania meridionale. Atti delle giornate di studio*, Firenze 1994, pp. 227-53.

Pacciarelli 1996

M. Pacciarelli, *Nota sulla cronologia assoluta della prima età del ferro in Italia*, «Ocnus» IV 1996, pp. 185-9.

Pacciarelli 2000

M. Pacciarelli, *Dal villaggio alla città. La svolta Archeologica del 1000 a.C. nell'Italia tirrenica*, Firenze 2000.

Pacciarelli 2005

M. Pacciarelli, «Osservazioni sulla cronologia assoluta del bronzo finale e della prima età del ferro», in G. Bartoloni-F. Delpino (a cura di), *Oriente e occidente: metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell'età del ferro in Italia. Atti dell'incontro di studi*, Pisa-Roma 2005, pp. 81-90.

Pais 1895

E. Pais, *La leggenda di Tarpea*, Livorno 1895.

Pais 1926

E. Pais, *Histoire Romaine I. Des origines à l'achèvement de la conquête (133 av. J.-C.)*, Paris 1926.

Pais 1926a

E. Pais, *Storia di Roma dalle origini all'inizio delle guerre puniche* II, Roma 1926^3.

Pallottino 1972

M. Pallottino, «Le origini di Roma, considerazioni critiche sulle scoperte e sulle discussioni più recenti», in *ANRW* I 1, 1972, pp. 23-47.

Pallottino 1981

M. Pallottino, *Genti e culture dell'Italia preromana*, Roma 1981.

Palombi 1997

D. Palombi, *Tra Palatino ed Esquilino: Velia, Carinae, Fagutal. Storia urbana di tre quartieri di Roma antica*, Roma 1997.

Palombi 1998

D. Palombi, Compitum Acilium. *La scoperta, il monumento e la tradizione medica del quartiere*, «RPAA» LXX 1997-98, pp. 115-35.

Palombi 1999

D. Palombi, in *Lexicon* IV, 1999, p. 243, s.v. *Scalae Tarquitiae*.

Palombi 1999a

D. Palombi, in *Lexicon* IV, 1999, pp. 75-8, s.v. *Penates, aedes*.

Palombi 2006
D. Palombi, «Vecchie e nuove immagini per Roma augustea: *flavus Tiberis* e *septem colles*» in L. Haselberg-J. Humphrey (eds.), *Imaging ancient Rome. Documentation – Visualization – Imagination*, Portsmaouth 2006, pp. 15-29.

Panella-Zeggio 2004
C. Panella-S. Zeggio, *Tra Palatino e Valle del Colosseo: nuovi dati*, «WAC» I 2004, pp. 65-87.

Papi 1995
E. Papi, in *Lexicon* II 1995, p. 93, s.v. *Domus: Cn. Domitius Calvinus*.

Papi 1999
E. Papi, in *Lexicon* IV 1999, p. 300, s.v. *Sepulcrum: Tarpeia*.

Pareti 1952
L. Pareti, *Storia di Roma e del mondo romano* I, Torino 1952.

Pembroke 1970
S. Pembroke, *Locre et Tarente. Le rôle des femmes dans la fondation de deux colonies grecques*, «Annales (ESC)» XXV 1970, pp. 1240-70.

Pensabene 1998
P. Pensabene, «Vent'anni di studi e scavi dell'Università di Roma "La Sapienza" nell'area sud ovest del Palatino (1977-1997)», in C. Giavarini, *Il Palatino. Area sacra sud-ovest e Domus Tiberiana*, Roma 1998, pp. 1-154.

Pensabene 1999
P. Pensabene, in *Lexicon* IV 1999, pp. 239-40, s.v. *Scalae Caci*.

Pensabene 2000
P. Pensabene, «Le reliquie dell'età romulea e i culti del Palatino», in *Roma* 2000, pp. 74-81.

Pensabene 2004
P. Pensabene, *Non stelle ma il sole. Il contributo della planimetria e della decorazione architettonica alla definizione del Santuario di Cibele a Pessinunte*, «ArchClass» LV 2004, pp. 81-143.

Pensabene-Falzone 2001
P. Pensabene-S. Falzone (a cura di), *Scavi del Palatino I. L'area sud-occidentale del Palatino tra l'età protostorica e il IV secolo a.C. Scavi e materiali della struttura ipogea sotto la cella del tempio della Vittoria*, «Studi Miscellanei» XXXII, Roma 2001.

Peroni 1988
R. Peroni, «Comunità e insediamento in Italia fra età del bronzo e prima età del ferro», in A. Momigliano-A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma* I, Roma 1988, pp. 7-37.

Peroni 1994
R. Peroni, *Introduzione alla protostoria italiana*, Roma-Bari 1994.

Peroni 1996
R. Peroni, *L'Italia alle soglie della storia*, Roma-Bari 1996.
Peroni 1998
R. Peroni, *Classificazione tipologica, seriazione cronologica, distribuzione geografica*, «Aquileia Nostra» LXIX 1998, pp. 9-28.
Peroni 2000
R. Peroni, «Formazioni e sviluppi dei centri proto urbani mediotirrenici», in *Roma* 2000, pp. 26-30.
Perry Small 1994
J. Perry Small, in *LIMC* VII, pp. 846-7, s.v. *Tarpeia*.
Peruzzi 1970
E. Peruzzi, *Origini di Roma I. La famiglia*, Firenze 1970.
Pesando 1996
F. Pesando, in *Lexicon* III 1996, p. 315, s.v. *Murus Mustellinus*.
Pfister 1909
F. Pfister, *Der Reliquienkult im Altertum*, «Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten» V 1, 1909.
Picard 1957
G.C. Picard, *Les trophées Romains. Contribution à l'histoire de la religion et de l'art triomphal de Rome*, Paris 1957.
Picard 1957a
G.C. Picard, *Le châtiment de Tarpeia (?) et les frises historico-légendaires de la Basilique Aemilia à Rome*, «RA» s. 5, XLIX-L 1957, pp. 181-8.
Piccirilli 1980
M. Manfredini-L. Piccirilli (a cura di), *Plutarco. Le vite di Licurgo e di Numa*, Milano 1980.
Piganiol 1917
A. Piganiol, *Essai sur les origines de Rome*, Paris 1917.
Piganiol 1923
A. Piganiol, *Recherches sur les Jeux Romaines*, Strasbourg-Paris 1923.
Pinotti 1974
P. Pinotti, *Sulle fonti e le intenzioni di Properzio IV, 4*, «Giornale Italiano di Filologia» XXVI 1974, pp. 18-32.
Piranomonte-Capodiferro 1988
M. Piranomonte-A. Capodiferro, «Indagini intorno al *Vicus ad Carinas*», in *Archeologia Laziale* IX (Quaderni del Centro di Studio per l'archeologia etrusco-italica XVI), Roma 1988, pp. 82-9.
Pisani Sartorio 1993
G. Pisani Sartorio, in *Lexicon* I 1993, pp. 314-5, s.v. *Compitum Acilium*.
Platner-Ashby 1929
S.B. Platner-T. Ashby, *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*, London 1929.

Poucet 1960
J. Poucet, *Le* Septimontium *et la* Succusa *chez Festus et Varron. Un problème d'histoire et de topographie romaines*, «BIBR» XXXII 1960, pp. 25-73.

Poucet 1967
J. Poucet, *Recherches sur la légende sabine des origines de Rome*, Kinshasa 1967.

Poucet 1972
J. Poucet, «Les Sabines aux origines de Rome. Orientations et problèmes», in *ANRW* I 1, 1972, pp. 48-135.

Poucet 1979
J. Poucet, *Archéologie, tradition et histoire: les origines et les premiers siècles de Rome. Deuxème partie: la période urbaine et la civilisation archaïque*, «LEC» XLVII 1979, pp. 347-63.

Poucet 1985
J. Poucet, *Les origines de Rome. Tradition et histoire*, Bruxelles 1985.

Poucet 2000
J. Poucet, *Les Rois de Rome. Tradition et histoire* I, Bruxelles 2000.

Pouthier 1981
P. Pouthier, Ops *et la conception divine de l'abondance dans la religion romaine jusqu'à la mort d'Auguste*, Roma 1981.

Propp 1988
V.J. Propp, *Morfologia della fiaba*, trad. it. Torino 1988.

Prosdocimi 1989
A.L. Prosdocimi, «Le religioni degli Italici», in Italia omnium terrarum parens, Milano 1989, pp. 477-545.

Prugni 1987
G. Prugni, *Quirites*, «Athenaeum» LXV 1987, pp. 127-61.

Puglisi 1959
S. Puglisi, *La civiltà appenninica*, Firenze 1959.

Quilici 1974
L. Quilici, *Collatia*, Roma 1974.

Quilici Gigli 1981
S. Quilici Gigli, *Annotazioni topografiche sul tempio della* Fortuna Muliebris, «MEFRA» XCIII 1981, pp. 547-63.

Quilici Gigli 1994
S. Quilici Gigli, in *Enciclopedia dell'Arte Antica, Supplemento II*, s.v. *Antemnae*, Roma 1994, pp. 252-3.

Radke 1979^2
G. Radke, *Die Götter Altitaliens*, Münster 1979^2.

RE
Realencyclopädie der klassischen Altertumwissenschaft, hrsg. von

G. Wissowa-W. Kroll-K. Mittelhaus-K. Ziegler, Stuttgart-München 1893 sgg.

Reinach 1908
S. Reinach, Tarpeia, «RA» XI 1908, pp. 42-74.

Rich 1996
J.W. Rich, *Augustus and the* spolia opima, «Chiron» XXVI 1996, pp. 85-127.

Robertson 1984
N. Robertson, *Poseidon Festival at the Winter Solstice*, «CQ» XXXIV 1984, pp. 1-16.

Rohde 1942
G. Rhode, in *RE* XVIII 2, coll. 1890-903, s.v. *Ovatio.*

Roma 1983
Ardea. Immagini di una ricerca. Catalogo della mostra, Roma 1983.

Roma 2000
A. Carandini-R. Cappelli (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città. Catalogo della mostra*, Milano 2000.

Rossbach 1901
O. Rossbach, *Verschollene Sagen und Kulte auf griechischen und italischen Bildwerken*, «Neue Jahrbücher für das klassische Altertum» VII 1901, pp. 386-417.

Sabbatucci 1988
D. Sabbatucci, *La religione di Roma antica dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Milano 1988.

Säflund 1932
G. Säflund, *Le mura di Roma repubblicana: saggio di archeologia romana*, Lund 1932.

Salvadei 2000
L. Salvadei, «Caratteristiche fisiche, condizioni di vita e stato di salute dei gruppi umani in età regia (gli scheletri delle tombe 1, 3 e 4 sulle mura palatine)», in *Roma* 2000, pp. 297-300.

Samter 1909
E. Samter, in *RE* VI 2, coll. 2484-92, s.v. *Flamines.*

Santoro 1996
P. Santoro, «Nuove evidenze archeologiche da Colle del Giglio», in *Identità e civiltà dei Sabini. Atti del XVIII convegno di studi etruschi ed italici*, Firenze 1996, pp. 207-14.

Scheid 1990
J. Scheid, *Romulus et ses frères. Le collège des frères Arvales, modèle du culte public dans la Rome des Empereurs*, Roma 1990.

Schiesaro 2003
A. Schiesaro, *The passions in play: Thyestes and the dynamics of Senecan drama*, Cambridge U.K.-New York 2003.

Scholz 1970
U. Scholz, *Studien zum altitalische und altrömischen Marskult und Marmythos*, Heidelberg 1970.

Schulze 1904
W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904.

Schwegler 1853
A. Schwegler, *Römische Geschichte. Erste Abteilung*, Tübingen 1853.

Schwegler 1867^2
A. Schwegler, *Römische Geschichte*, Tübingen 1867^2.

Semioli 2008
A.A. Semioli, *La ricchezza dei Sabini come qualità mitica nell'interpretazione di Dumézil*, «SMSR» LXXIV 2008, pp. 89-125.

Seppilli 1977
A. Seppilli, *Sacralità dell'acqua e sacrilegio dei ponti*, Palermo 1977.

Shepherd 2005
G. Shepherd, *Dead Men tell no Tales: Ethnic Diversity in Sicilian Colonies and the Evidence of the Cemeteries*, «OJA» XXIV 2, 2005, pp. 115-36.

Siewert 1979
P. Siewert, «Poseidon Hippios am Kolonos und die athenishen Hippeis», in G.W. Bowerstock-W. Burkert-M.C.J. Puitnam (eds.), *Arktouros. Hellenic Studies Presented to Bernard M. W. Knox on the occasion of his 65th birthday*, Berlin-New York 1979, pp. 280-9.

Sinn 2003
U. Sinn, «Das Poseidonheiligtum auf Kalaureia: ein archäologischer Befund zum antiken Asylwesen», in M. Dreher (hrsg.), *Das antike Asyl. Kultische Grundlagen, rechtliche Ausgestaltung und politische Funktion*, Köln-Weimar-Wien 2003, pp. 107-26.

Sirano 1995
F. Sirano, «Il sostegno bronzeo della tomba 104 del Fondo Artiaco a Cuma e il problema dell'origine dell'*holmos*», in *Studi sulla Campania preromana*, Roma 1995, pp. 1-80.

Sisani 2001
S. Sisani, *Tuta Ikuvina. Sviluppo e ideologia della forma urbana a Gubbio* (Quaderni di Eutopia V), Roma 2001.

Skutsch 1985
O. Skutsch, *The Annals of Q. Ennius*, Oxford 1985.

Smith 2006
C.J. Smith, *The Roman Clan. The* Gens *from Ancient Ideology to Modern Anthropology*, Cambridge 2006.

Sommella Mura 1997
A. Sommella Mura, «"Inter duos lucos". Problematiche relative alla

localizzazione dell'Asylum», in *Etrusca et Italica. Scritti in ricordo di Massimo Pallottino*, Pisa 1997, pp. 425-44.

Spanu 1996
M. Spanu, in *Enciclopedia dell'Arte Antica, Supplemento II*, s.v. *Penna Sant'Andrea*, Roma 1996, pp. 301-2.

Stehouwer 1956
P.H.N.G. Stehouwer, *Etude sur* Ops *et* Consus, Groningen 1956.

Tagliamonte 1995
G. Tagliamonte, in *Lexicon* II 1995, pp. 313-25, s.v. *Forum Romanum (fino alla prima età repubblicana).*

Tagliamonte 1999
G. Tagliamonte, in *Lexicon* V 1999, pp. 27-8, s.v. *Terminus, fanum, sacellum, ara.*

Terrenato 1992
N. Terrenato, «*Velia* and *Carinae*: some observations on an area of Archaic Rome», in C. Malone-S. Stoddart (eds.), *Papers of the fourth Conference on Italian Archaeology* IV 2, London 1992, pp. 31-47.

Terrenato 2000
N. Terrenato, «La Fase 3. Le seconde mura», in Carandini-Carafa 2000, pp. 161-74.

Terrenato 2003^2
N. Terrenato, «La morfologia originaria di Roma», in Carandini 2003^2, pp. 587-94.

TGL
Thesaurus Graecae Linguae I-IX, ab H. Stephano constructus edidit C.B. Hase, Parisiis 1831-65, rist. Napoli 2008.

Tirelli 2004
M. Tirelli, «La porta-approdo di *Altinum* e i rituali pubblici di fondazione veneta e ideologia romana a confronto», in M. Fano Santi (a cura di), *Studi di archeologia in onore di Gustavo Traversari* II, Roma 2004, pp. 849-69.

TLE
Testimonia linguae Etruscae. Selegit, recognovit et indice verborum instruxit Maximus Pallottino, Firenze 1968.

Tomei 2000
M.A. Tomei, *I resti dell'arco di Ottavio sul Palatino e il portico delle Danaidi*, «MEFRA» CXXII 2, 2000, pp. 557-610.

Torelli 1966
M. Torelli, *Un* templum *augurale d'età repubblicana a* Bantia, «RAL» XXI 1966, pp. 293-315.

Torelli 1981
M. Torelli, *Storia degli Etruschi*, Roma-Bari 1981.

Torelli 1984

M. Torelli, *Lavinio e Roma. Riti iniziatici e matrimonio tra archeologia e storia*, Roma 1984.

Torelli 1990

M. Torelli, *Riti di passaggio maschili di Roma arcaica*, «MEFRA» CII 1, 1990, pp. 93-106.

Torelli 1993

M. Torelli, «Gli aromi e il sale. Afrodite ed Eracle nell'emporia arcaica in Italia», in A. Mastrocinque (a cura di), *Ercole in Occidente, Atti del Colloquio Internazionale*, Trento 1993, pp. 91-117.

Tortorici 1996

E. Tortorici, in *Lexicon* III 1996, pp. 92-3, s.v. *Ianus Geminus, aedes*.

Traina 1988

G. Traina, *Paludi e bonifiche del mondo antico*, Roma 1988.

Tramonti 1989

S. Tramonti, Neptunalia *e* Consualia*: a proposito di Ausonio,* Ecl., *23, 19*, «RSA» XIX 1989, pp. 107-22.

Treggiari 1991

S. Treggiari, *Roman Marriage.* Iusti coniuges *from the Time af Cicero to the time of Ulpian*, Oxford 1991.

Trillmich 1997

W. Trillmich, «Il modello della Metropoli», in J. Arce-S. Ensoli-E. La Rocca (a cura di), Hispania Romana *da terra di conquista a provincia dell'Impero. Catalogo della mostra*, Milano 1997, pp. 131-41.

Tucci 2005

P.L. Tucci, *'Where high Moneta leads her steps sublime': the* Tabularium *and the Temple of Juno Moneta*, «JRA» XVIII 2005, pp. 6-33.

Tucci 2006

P.L. Tucci, «L'*Arx Capitolina:* tra mito e realtà», in L. Haselberg-J. Humphrey (eds.), *Imaging Ancient Rome. Documentation – Visualization – Imagination*, «JRA» Suppl. LXI 2006, pp. 63-73.

Vaglieri 1907

D. Vaglieri, *Scoperte al Palatino. Prima, seconda terza, quarta relazione*, «NSA» 1907, pp. 185-206, 264-82, 444-60, 529-42.

Vahlen 1903^2

I. Vahlen (hrsg. von), *Ennianae poesis reliquiae*, Leipzig 1903^2.

Van Compernolle 1983

R. Van Compernolle, «Femmes indigènes et coloniateurs», in *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes.* Actes du colloque, Roma 1983, pp. 1033-49.

Vansina 1976

J. Vansina, *Tradizione orale: saggio di metodologia*, trad. it. Roma 1976.

Vattuone 1998

R. Vattuone, *Eros Cretese (*Ad Ephor. *FGrHist 70 F 149)*, «RSA» XXVIII 1998, pp. 7-50.

Ventriglia 1971

U. Ventriglia, *La geologia della città di Roma*, Roma 1971.

Walde-Hofmann 1938³

A.Walde-J.B. Hofmann, *Lateinesches Etymologisches Wörterbuch* I-II, Heidelberg 1938³.

Walsh 1983

T.J.R. Walsh, Propertius' *Tarpeia Elegy (4.4)*, «LCM» VIII 5, 1983, pp. 75-6.

Warden 1978

J. Warden, *Another would-be Amazon.* Propertius *4,4,71-72*, «Hermes» CVI 1978, pp. 177-87.

Welch 1999

K. Welch, in *Lexicon* IV 1999, pp. 379-83, s.v. *Subura.*

Wellesley 1969

K. Wellesley, *Propertius' Tarpeia poem (IV,4)*, «ACD» V 1969, pp. 93-103.

Willetts 1962

R.F. Willetts, *Cretan cults and festivals*, London 1962.

Wiseman 1983

T.P. Wiseman, *The Wife and the Children of Romulus*, «CQ», LXXXIV (= n.s. XXXIII 2) 1983, pp. 445-52.

Wiseman 1987

T.P. Wiseman, *Roman Studies literary and historical*, Liverpool-Wolfeboro 1987.

Wiseman 1999

T.P. Wiseman, *Remus. Un mito di Roma*, trad. it. Roma 1999.

Wiseman 2007

T.P. Wiseman, *Andrea Carandini and* Roma Quadrata, «Accordia Research Papers» X 2007, pp. 103-26.

Wiseman 2007a

T.P. Wiseman, *Where was the Porta Romanula?*, «PBSR» LXXV 2007, pp. 231-7.

Wissowa 19122

G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, Berlin 1912².

Wüst 1953

E. Wüst, in *RE* XXII 1, coll. 446-557, s.v. *Poseidon.*

Zevi 1981

F. Zevi, «Note sulla leggenda di Enea nel Lazio», in *Gli Etruschi e Roma. Incontro di studio in onore di M. Pallottino*, Roma 1981, pp. 145-58.

Zevi 1995
F. Zevi, «Demarato e i re "corinzi" di Roma», in *Studi in memoria di Ettore Lepore. I. L'incidenza dell'antico. Atti del convegno internazionale*, Napoli 1995, pp. 291-314.

Zevi-Bedini 1973
F. Zevi-A. Bedini, *La necropoli di Castel di Decima*, «SE» XLI 1973, pp. 27-41.

Ziolkowski 1992
A. Ziolkowski, *The temples of mid-Republican Rome and their historical and topographical context*, Roma 1992.

Ziolkowski 1993
A. Ziolkowski, *Between Geese and the Auguraculum: the Origin of the Cult of Juno on the Arx*, «CPh» LXXXVIII 3, 1993, pp. 206-19.

Sigle delle riviste

«AC»	L'Antiquité Classique
«ACD»	Acta Classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis
«AFLPer»	Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia
«AIACNews»	Bollettino Informativo dell'Associazione Internazionale di Archeologia Classica
«AIIN»	Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica
«AION(archeol)»	Annali dell'Istituto universitario orientale di Napoli. Sezione archeologica
«AJA»	American Journal of Archaeology
«AJPh»	American Journal of Philology
«ArchClass»	Archeologia Classica
«AS»	Anatolian Studies: Journal of the British Institut of Archaeology at Ankara
«BCAR»	Bollettino della Commissione Archeologica Comunale in Roma
«BCH»	Bulletin de correspondance hellénique
«BIBR»	Bulletin de l'Institut historique belge de Rome
«CEA»	Cahiers des études anciennes
«ClAnt»	Classical Antiquity
«CJ»	The Classical Journal
«CPh»	Classical Philology
«CQ»	Classical Quarterly
«CRDAC»	Atti del Centro ricerche e documentazione sull'antichità classica

«DArch»	Dialoghi di Archeologia
«JRA»	Journal of Roman archaeology
«JRS»	Journal of Roman Studies
«LCM»	Liverpool Classical Monthly
«LEC»	Les Études Classiques
«MDAI(R)»	Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Röm. Abt.)
«MEFRA»	Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École Française de Rome
«MH»	Museum Helveticum
«NSA»	Notizie degli Scavi di Antichità
«OJA»	Oxford Journal of Archaeology
«PBSR»	Papers of the British School at Rome
«PP»	La Parola del Passato
«QUCC»	Quaderni Urbinati di Cultura Classica
«RA»	Revue Archéologique
«RAL»	Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei
«RCCM»	Rivista di Cultura classica e medioevale
«REA»	Revue des Études Anciennes
«REL»	Revue des Études Latines
«RhM»	Rheinisches Museum
«RPAA»	Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia
«RSA»	Rivista Storica dell'Antichità
«RSI»	Rivista Storica Italiana
«SCO»	Studi Classici e Orientali
«SE»	Studi Etruschi
«SMSR»	Studi e materiali di storia delle religioni
«StudUrb»	Studi Urbinati
«WAC»	Workshop di Archeologia Classica

FONTI LETTERARIE DELLA LEGGENDA DI ROMA

(Sezioni VI-VII)

Agostino 354-430 d.C.
Antigono di Caristo III secolo a.C.
Appiano Circa 90-150 d.C.
Aristide di Mileto II-I secolo a.C.
Calpurnio Pisone Frugi, Lucio II secolo a.C.
Carisio Fine IV secolo d.C.
Cassio Dione Circa 155-235 d.C.
Catone 234-149 a.C.
Cicerone 106-43 a.C.
Cincio Alimento, Lucio III secolo a.C.
Cipriano Circa 200-258.d.C.
Cornelio Nepote Circa 99-24 a.C.
Cronografo dell'anno 354 d.C. IV secolo d.C.
Dionisio di Alicarnasso Seconda metà del I secolo a.C.
Ennio 239-169 a.C.
Eutropio Floruit 375 d.C.
Fabio Pittore, Quinto Ultimo quarto del III secolo a.C.
Festo, Pompeo Tardo II secolo d.C.
Floro Circa 70-140 d.C.
Gellio Circa 130-180 d.C.
Gellio, Gneo II secolo a.C.
Gerolamo 347-420 d.C.
Giustino II-III secolo d.C.
Lido, Giovanni VI secolo d.C.
Livio 59 a.C.-17 d.C.
Lucio Ampelio III secolo d.C.?
Macrobio IV-V secolo d.C.
Malala, Giovanni VI secolo d.C.
Minucio Felice II-III secolo d.C.
Orazio 65-8 a.C.
Orosio IV-V secolo d.C.
Ovidio 43 a.C.-17 d.C.
Paolo Diacono VIII secolo d.C.
Pervigilium Veneris Dopo II secolo d.C.
Plinio il Vecchio 23-79 d.C.
Plutarco Circa 50-120 d.C.
Polieno II secolo d.C.
Properzio Nascita dopo il 50 a.C.
Pseudo-Aurelio Vittore Fine IV secolo d.C.
Servio IV-V secolo d.C.
Silio Italico Circa 25-101 d.C.
Solino III-IV secolo d.C.
Strabone Circa 64-24 a.C.
Suida Circa 1000 d.C.
Sulpicio Galba, Servio Circa 190-135 a.C.
Svetonio Circa 70-130 d.C.
Tertulliano 160-220 d.C.
Valerio Massimo Età giulio-claudia
Varrone 116-27 a.C.
Velleio Patercolo Floruit 30 d.C.
Virgilio 70-19 a.C.
Zonara Morte circa 1130 d.C.

FIGURE E PERSONAGGI DELLA LEGGENDA DI ROMA

(Sezioni VI-VII)

Acrone	Re di Cenina. Dopo il ratto delle donne affronta Romolo in duello ed è ucciso.
Brutidi	Giovani donne, figlie degli abitanti già presenti sul sito di Roma prima della fondazione, concesse in moglie ai compagni di Romolo.
Celio/Cele Vibenna	Condottiero etrusco giunto a Roma all'epoca della conquista dei centri latini dopo il ratto delle donne e che aiuta Romolo nella guerra romano-sabina.
Cloacina	Divinità invocata da Romani e Sabini dopo la battagli per purificare gli eserciti. A lei è dedicato un sacello presso la Via Sacra.
Conso/Nettuno Equestre	Divinità in onore del quale si svolgono giochi equestri. Durante questi giochi vengono rapite le donne. A lui era dedicato un altare nel Circo ritenuto più antico della città.
Ersilia	Nobile sabina rapita dai Romani e sposa di Romolo. Spinge le donne rapite a interrompere la battaglia tra Romani e Sabini e ottiene la pace. Secondo una variante Ersilia avrebbe sposato Osto Ostilio.
Giove Feretrio	Divinità a cui Romolo dedica le armi di Acrone, venerato presso una quercia sacra ai pastori sul *Capitolium.* La sua immagine è un'ascia. Giove Feretrio è invocato anche in occasione di giuramenti e trattati come garante del patto che si intendeva stringere.
Giove Statore	Divinità a cui Romolo si rivolge per arrestare la fuga del proprio esercito pres-

	so la porta del Palatino (*porta Mugonia*). A lui, dopo il voto, Romolo dedica un *fanum* lungo la Sacra Via.
Lucumone	Nobile condottiero etrusco della città di Solino, non altrimenti nota, che offre a Romolo il suo aiuto nella battaglia contro Tito Tazio. Rimane ucciso nello scontro.
Mettio Curzio	Combattente sabino che rischia di sprofondare nella palude tra Campidoglio e Palatino durante la battaglia tra Romani e Sabini. Resterà a Roma dopo la pace tra Romolo e Tito Tazio
Osto Ostilio	Nobile della città latina di Medullia. Trasferitosi a Roma dopo il ratto delle donne combatte con Romolo contro l'esercito sabino e viene ucciso nello scontro. Da lui discende il terzo re di Roma, Tullo Ostilio. Secondo una variante Osto sarebbe il marito di Ersilia.
Romolo	Figlio di Marte e Rea Silvia, gemello (minore?) di Remo, vinto ai Lupercali e vincitore di Remo negli auspici-auguri. Fondatore e primo re di Roma sul Palatino, regnerà con Tito Tazio, creerà il complesso del Foro/Arce-Campidoglio, le tre tribù e le trenta curie, ingrandirà l'*ager*. Verrà ucciso, o scomparirà, e verrà divinizzato in Quirino (ved. vol. III). Il suo nome, diminutivo di Romo, è databile in età alto-arcaica o arcaica.
Spurio o Lucio Tarpeio	Nobile romano, comandante della rocca romana (il Campidoglio). Ucciso da Romolo dopo il tradimento della figlia Tarpeia.
Talassio, Talasso o Talasio	Giovane e ricco romano a cui viene riservata una delle più belle donne rapite.
Tallo detto Tiranno	Comandante dell'esercito sabino che resterà a Roma dopo la pace tra Romolo e Tito Tazio
Tarpeia	Figlia di Tarpeio. Innamorata di Tazio e desiderosa dei gioielli dei Sabini, apre le porte della rocca romana all'esercito ne-

	mico. Lì però viene uccisa e alla sua tomba saranno offerti sacrifici pubblici.
Tito Tazio	Re di *Cures*, centro principale dei Sabini. Giunge a Roma con il suo esercito dopo la sconfitta di Cenina, *Crustumerium* e *Antemnae*, occupa il Campidoglio e si scontra con l'esercito di Romolo nel Foro e lungo la Sacra Via. Dopo la battaglia è associato al regno e regnerà con Romolo per quattro anni.
Voluso Valerio	Comandante dell'esercito sabino che resterà a Roma dopo la pace tra Romolo e Tito Tazio
Vulcano	Divinità del fuoco, venerata alle falde del Campidoglio presso il Foro. Nel suo santuario si stipula la pace tra Romani e Sabini.

TESTI E TRADUZIONI

Sezione VI

IL RATTO DELLE DONNE

A
La richiesta di donne ai popoli vicini

A 1

1. Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* II 30, 1-3

1. Αἱ δὲ ἄλλαι πράξεις αἵ τε κατὰ τοὺς πολέμους ὑπὸ τοῦ ἀνδρὸς γενόμεναι καὶ αἱ κατὰ πόλιν, ὧν ἄν τις καὶ λόγον ποιήσαιτο ἐν ἱστορίας γραφῇ, τοιαῦταί τινες παραδίδονται. 2. πολλῶν περιοικούντων τὴν Ῥώμην ἐθνῶν μεγάλων τε καὶ τὰ πολέμια ἀλκίμων, ὧν οὐδὲν ἦν τοῖς Ῥωμαίοις φίλιον, οἰκειώσασθαι ταῦτα βουληθεὶς ἐπιγαμίαις, ὅσπερ ἐδόκει τοῖς παλαιοῖς τρόπος εἶναι βεβαιότατος τῶν συναπτόντων φιλίας, ἐνθυμούμενος δὲ ὅτι βουλόμεναι μὲν αἱ πόλεις οὐκ ἂν συνέλθοιεν αὐτοῖς ἄρτι τε συνοικιζομένοις καὶ οὔτε χρήμασι δυνατοῖς οὔτε λαμπρὸν ἔργον ἀποδεδειγμένοις οὐδέν, βιασθεῖσαι δὲ εἴξουσιν εἰ μηδεμία γένοιτο περὶ τὴν ἀνάγκην ὕβρις, γνώμην ἔσχεν, ᾗ καὶ Νεμέτωρ ὁ πάππος αὐτοῦ προσέθετο, δι' ἁρπαγῆς παρθένων ἀθρόας γενομένης ποιήσασθαι τὰς ἐπιγαμίας. 3. γνοὺς δὲ ταῦτα θεῷ μὲν εὐχὰς τίθεται πρῶτον ἀπορρήτων βουλευμάτων ἡγεμόνι, ἐὰν ἡ πεῖρα αὐτῷ χωρήσῃ κατὰ νοῦν θυσίας καὶ ἑορτὰς ἄξειν καθ' ἕκαστον ἐνιαυτόν· ἔπειτα τῷ συνεδρίῳ τῆς γερουσίας ἀνενέγκας τὸν λόγον, ἐπειδὴ κἀκείνοις τὸ βούλευμα ἤρεσκεν, ἑορτὴν προεῖπε καὶ πανήγυριν ἄξειν Ποσειδῶνι καὶ περιήγγελλεν εἰς τὰς ἔγγιστα πόλεις καλῶν τοὺς βουλομένους ἀγορᾶς τε μεταλαμβάνειν καὶ ἀγώνων· καὶ γὰρ ἀγῶνας ἕξειν ἔμελλεν ἵππων τε καὶ ἀνδρῶν παντοδαπούς.

A
La richiesta di donne ai popoli vicini

A 1

1. Dionisio di Alicarnasso, *Antichità romane* II 30, 1-3

1. Le altre imprese da lui [Romolo] compiute, sia quelle in guerra sia quelle in patria, di cui si potrebbe parlare in un'opera storica, sono tramandate come segue. 2. Poiché intorno a Roma abitavano molti popoli grandi e valorosi in guerra, nessuno dei quali era amico dei Romani, volendo legarsi a loro per mezzo di matrimoni – costume a quanto pare ben consolidato degli antichi quando volevano stabilire alleanze –, ma vedendo che le città non si sarebbero unite volentieri a loro che si erano stabiliti da poco, non si distinguevano per ricchezze e non avevano compiuto alcuna opera gloriosa, ma che se forzate avrebbero ceduto purché alla forza non si accompagnasse violenza alcuna, ebbe l'idea, alla quale si associò anche suo nonno Numitore, di procurarsi i matrimoni tutti insieme con un rapimento di vergini. 3. Avendo deciso così, dapprima promise in voto al dio che presiede alle decisioni segrete [Conso] che, se il suo piano fosse andato come pensava, gli avrebbe dedicato sacrifici e feste annuali; poi, riferito il piano al consiglio del senato, dopo che l'idea piacque anche a loro, proclamò che avrebbe indetto una festa e un consesso in onore di Nettuno, e lo annunciò alle città più vicine, invitando chiunque volesse a partecipare al mercato e ai giochi; infatti avrebbe organizzato gare di ogni tipo, di cavalli e di uomini.

2. Livio, I 9, 1-7

1. Iam res Romana adeo erat ualida ut cuilibet finitimarum ciuitatum bello par esset; sed penuria mulierum hominis aetatem duratura magnitudo erat, quippe quibus nec domi spes prolis nec cum finitimis conubia essent. 2. Tum ex consilio patrum Romulus legatos circa uicinas gentes misit qui societatem conubiumque nouo populo peterent, 3. urbes quoque, ut cetera, ex infimo nasci; dein, quas sua uirtus ac di iuuent, magnas opes sibi magnumque nomen facere; 4. satis scire origini Romanae et deos adfuisse et non defuturam uirtutem; proinde ne grauarentur homines cum hominibus sanguinem ac genus miscere. 5. Nusquam benigne legatio audita est: adeo simul spernebant, simul tantam in medio crescentem molem sibi ac posteris suis metuebant. Ac plerisque rogitantibus dimissi ecquod feminis quoque asylum aperuissent: id enim demum compar conubium fore. 6. Aegre id Romana pubes passa et haud dubie ad uim spectare res coepit. Cui tempus locumque aptum ut daret, Romulus, aegritudinem animi dissimulans, ludos ex industria parat Neptuno equestri sollemnis; Consualia uocat. 7. Indici deinde finitimis spectaculum iubet; quantoque apparatu tum sciebant aut poterant concelebrant, ut rem claram exspectatamque facerent.

3. Ovidio, *Fast.* III 181-200

Moenia iam stabant, populis angusta futuris,
credita sed turbae tunc nimis ampla suae.
Quae fuerit nostri, si quaeris, regia nati,
aspice de canna straminibusque domum.
In stipula placidi capiebat munera somni
et tamen ex illo uenit in astra toro.

2. Livio, I 9, 1-7

1. Lo stato romano era già tanto vigoroso da essere pari in guerra a qualsiasi città confinante, ma per la scarsità di donne la grandezza sarebbe durata solo una generazione, visto che non avevano né speranza di fare figli in patria né legami matrimoniali con i popoli confinanti. 2. Allora, su proposta dei senatori, Romolo inviò ambasciatori ai popoli vicini a chiedere alleanza e matrimoni per il nuovo popolo: 3. dicevano che anche le città, come tutte le altre cose, nascono piccole; poi, quelle che vengono aiutate dal proprio valore e dagli dèi riescono a procurarsi grande potenza e grande nome; 4. era ben noto che all'origine di Roma avevano contribuito gli dèi, e quanto al valore, non sarebbe mancato; perciò non dovevano vergognarsi di mescolare il sangue e la stirpe, uomini con uomini. 5. L'ambasceria non trovò accoglienza favorevole da nessuna parte: tanto disprezzavano i Romani e insieme temevano per sé e per i loro posteri una simile potenza che cresceva tra loro. E spesso furono mandati via sentendosi chiedere perché mai non avessero aperto l'Asilo anche alle donne: quello sì che sarebbe stato un matrimonio degno. 6. La gioventù Romana si offese e iniziò a pensare senza più dubbi a un atto di forza. Per fornire il tempo e il luogo opportuno all'azione, Romolo, nascondendo la sua afflizione d'animo, organizzò appositamente dei giochi solenni in onore di Nettuno Equestre e li chiamò *Consualia*. 7. Poi ordinò che lo spettacolo fosse annunciato ai popoli vicini; lo celebrarono con tutto il fasto che all'epoca sapevano e potevano permettersi per renderlo noto e atteso.

3. Ovidio, *Fasti* III 181-200

[Parla Marte] Già erano in piedi le mura, che sarebbero
[andate strette ai popoli futuri,
ma ritenute troppo ampie per la popolazione di allora.
Se chiedi quale fu la reggia di nostro figlio [Romolo],
guarda quella casa fatta di canne e paglia:
sulla paglia godeva la ricompensa di un placido sonno,
e tuttavia da quel giaciglio giunse alle stelle.

Iamque loco maius nomen Romanus habebat
    nec coniunx illi nec socer ullus erat.
Spernebant generos inopes uicinia diues
190 et male credebar sanguinis auctor ego.
In stabulis habitasse et oues pauisse nocebat
    iugeraque inculti pauca tenere soli.
Cum pare quaeque suo coeunt uolucresque feraeque
    atque aliquam de qua procreet anguis habet.
195 Extremis dantur conubia gentibus: at quae
    Romano uellet nubere nulla fuit.
Indolui patriamque dedi tibi, Romule, mentem.
    «Tolle preces» dixi, «quod petis arma dabunt.»
Festa (*scil.* Romulus) parat Conso. Consus tibi cetera dicet
200 illo gesta die, dum sua sacra canes.

4. Floro, I 1, 10

Res erat unius aetatis populus uirorum. Itaque matrimonia a finitimis petita quia non inpetrabantur, manu capta sunt. ...

5. Pseudo-Aurelio Vittore, *de uiris illustribus* 2, 1-2

1. Romulus ... magno exercitu facto, cum uideret coniugia deesse, per legatos a finitimis ciuitatibus petiit. 2. Quibus negatis ludos Consualia simulauit; ...

6. Servio, commento a Virgilio, *Aen.* VIII 635

Raptas sine more Sabinas: raptas spectaculo sine ullo exemplo, aut sine ullo bono more: uel «raptas» stupratas, id est per uim. Historia autem talis est. Romulus cum turbam ciuium non

E già il Romano aveva un nome più grande del luogo,
ma non aveva una sposa, né alcun suocero.
I ricchi vicini disprezzavano i generi poveri
e io non ero ritenuto origine di quel sangue.
Nuoceva loro l'aver vissuto nelle stalle e l'aver pascolato le pecore
e l'avere pochi iugeri di suolo incolto.
Tutti gli uccelli e le fiere si uniscono con i loro simili
e il serpente ha una femmina dalla quale avere figli;
si concedono matrimoni ai popoli più lontani;
ma non c'era una donna che volesse sposare un Romano.
Io me ne rattristai e ti diedi, o Romolo, una mente
[degna del padre.
Dissi: «Abbandona le preghiere: ciò che chiedi te lo daranno le
[armi».
Preparò (Romolo) una festa per Conso. Conso ti dirà che cos'altro
accadde quel giorno, quando canterai i suoi riti.

4. Floro, I 1, 10

Un popolo di maschi sarebbe durato una sola generazione. Perciò, poiché non ottenevano i matrimoni richiesti ai vicini, se li presero con la forza. ...

5. Pseudo-Aurelio Vittore, *Gli uomini illustri* 2, 1-2

1. Romolo ... creato un grande esercito, vedendo che non c'erano matrimoni, li chiese ai popoli confinanti per mezzo di ambasciatori. 2. Essendo stati negati, finse di celebrare i giochi *Consualia*; ...

6. Servio, commento a Virgilio, *Eneide* VIII 635

Le Sabine rapite contro ogni norma: rapite durante lo spettacolo senza alcun precedente, o senza alcuna buona usanza: oppure «rapite» nel senso di violentate, cioè con violenza. La storia è come segue. Romolo, non avendo un gran numero di cittadini, fondò un asilo; se

haberet, asylum condidit, ad quem locum si quis confugisset, eum exinde non liceret auferri. Hic cum uideret uirorum multitudinem sine conubiis posse deperire, a uicinis ciuitatibus matrimonia postulauit, sed ab eis contemptus celetes se Neptuno, equestri deo, qui et Consus dicitur, editurum proposuit.

7. Agostino, *Ciu.* II 17

De raptu Sabinarum aliisque iniquitatibus, quae in ciuitate Romana etiam laudatis uiguere temporibus.

An forte populo Romano propterea leges non sunt a numinibus constitutae, quia, sicut Sallustius ait, «ius bonumque apud eos non legibus magis quam natura ualebat»? Ex hoc iure ac bono credo raptas Sabinas. Quid enim iustius et melius quam filias alienas fraude spectaculi inductas non a parentibus accipi, sed ui, ut quisque poterat, auferri? Nam si inique facerent Sabini negare postulatas, quanto fuit iniquius rapere non datas! Iustius autem bellum cum ea gente geri potuit, quae filias suas ad matrimonium conregionalibus et confinalibus suis negasset petitas, quam cum ea, quae repetebat ablatas. Illud ergo potius fieret; ibi Mars filium suum pugnantem iuuaret ut coniugiorum negatorum armis ulcisceretur iniuriam, et eo modo ad feminas quas uoluerat perueniret. Aliquo enim fortasse iure belli iniuste negatas iuste uictor auferret; nullo autem iure pacis non datas rapuit et iniustum bellum cum earum parentibus iuste suscensentibus gessit. ...

8. Giustino, XLIII 3, 2

Tunc et senatus centum seniorum, qui patres dicti sunt, constituitur; tunc et uicinis conubia pastorum dedignantibus uirgines Sabinae rapiuntur, finitimisque populis armis subiectis primo Italiae et mox orbis imperium quaesitum.

qualcuno si fosse rifugiato in quel luogo, non sarebbe stato lecito portarlo via da lì. Vedendo che un popolo di uomini senza nozze poteva estinguersi, chiese matrimoni alle città vicine, ma essendo stato da loro disprezzato promise che avrebbe indetto corse equestri in onore di Nettuno, dio equestre, che viene chiamato anche Conso.

7. Agostino, *La città di Dio* II 17

Sul ratto delle Sabine e altre ingiustizie che si verificarono nella città di Roma anche in periodi che vengono lodati.

O forse il popolo Romano non ha inoltre leggi stabilite dagli dèi, poiché, come dice Sallustio, «presso di loro il diritto e il bene vigeva per le leggi non più che per natura»? Credo che le Sabine vennero rapite in base a questo diritto e bene. Ma sì, che cosa c'è di più giusto e di meglio che rapire con la violenza, come ognuno poteva, le figlie altrui attirate con l'inganno di uno spettacolo, e non riceverle dai genitori? Infatti, se furono ingiusti i Sabini a negare quelle che erano state chieste in sposa, quanto fu più ingiusto rapire quelle che erano state negate! Si sarebbe combattuta una guerra più giusta con un popolo che avesse negato ai suoi vicini e confinanti le proprie figlie chieste in matrimonio, che con uno che richiedeva indietro le figlie rapitegli. Questo sì che sarebbe stato meglio; allora Marte avrebbe aiutato suo figlio [Romolo] in guerra a vendicare con le armi l'onta dei matrimoni negati, e in quel modo avrebbe ottenuto le donne che aveva voluto. Infatti il vincitore secondo un qualche diritto di guerra avrebbe preso giustamente quelle che erano state negate ingiustamente; invece contro ogni diritto di pace rapì le donne che gli erano state negate e condusse una guerra ingiusta con i loro genitori giustamente adirati. ...

8. Giustino, XLIII 3, 2

Allora fu costituito anche un senato di cento anziani, che furono chiamati padri; allora vennero anche rapite le vergini sabine, perché i vicini sdegnavano matrimoni con pastori; e sconfitti con le armi i popoli confinanti, si aspirò al dominio prima sull'Italia e ben presto su tutto il mondo.

9. Zonara, VII 3

... Πολλῶν δὲ τῇ πόλει ἐνοικισθέντων, ὧν ὀλίγοι γυναιξὶ συνεζεύγνυντο, φροντὶς τῷ Ῥωμύλῳ ἐγένετο ἵνα κἀκεῖνοι γυναῖκας ἑαυτοῖς συνοικίσωσι. σύγκλυδες γὰρ καὶ ἐξ ἀπόρων ὄντες καὶ ἀφανῶν, ὑπερωρῶντο πρὸς κῆδος παρὰ τῶν γειτνιώντων ἐθνῶν. βουλεύεται τοίνυν ἐξ ἁρπαγῆς λαβεῖν γυναῖκας τοὺς πολίτας αὐτοῦ, καὶ κηρύσσει θυσίαν καὶ ἀγῶνα καὶ θέαν μέλλειν τελεῖν πανηγυρικήν, ὡς βωμοῦ εὑρημένου θεοῦ καινοῦ. ...

A 2

1. Strabone, V 3, 2

... Ἐπιγαμίας δὲ τούτοις οὐ τυγχάνων (*scil.* ὁ Ῥωμύλος) ἐπηγγείλατο ἕνα ἀγῶνα ἱππικὸν τοῦ Ποσειδῶνος ἱερόν, τὸν καὶ νῦν ἐπιτελούμενον. ...

2. Plutarco, *Rom.* 14, 1-5

1. Τετάρτῳ δὲ μηνὶ μετὰ τὴν κτίσιν, ὡς Φάβιος ἱστορεῖ, τὸ περὶ τὴν ἁρπαγὴν ἐτολμήθη τῶν γυναικῶν. καὶ λέγουσι μὲν ἔνιοι τὸν Ῥωμύλον αὐτὸν τῇ φύσει φιλοπόλεμον ὄντα καὶ πεπεισμένον ἔκ τινων ἄρα λογίων ὅτι τὴν Ῥώμην πέπρωται πολέμοις τρεφομένην καὶ αὐξομένην γενέσθαι μεγίστην, βίας ὑπάρξαι πρὸς τοὺς Σαβίνους· οὐδὲ γὰρ πολλάς, ἀλλὰ τριάκοντα μόνας παρθένους λαβεῖν αὐτόν, ἅτε δὴ πολέμου μᾶλλον ἢ γάμων δεόμενον. 2. τοῦτο δ' οὐκ εἰκός· ἀλλὰ τὴν μὲν πόλιν ὁρῶν ἐποίκων εὐθὺς ἐμπιπλαμένην, ὧν ὀλίγοι γυναῖκας εἶχον, οἱ δὲ πολλοὶ μιγάδες ἐξ ἀπόρων καὶ ἀφανῶν ὄντες ὑπερεωρῶντο καὶ προσεδοκῶντο μὴ συμμενεῖν βεβαίως, ἐλπίζων δὲ πρὸς τοὺς Σαβίνους τρόπον τινὰ συγκράσεως καὶ κοινωνίας ἀρχὴν αὐτοῖς τὸ ἀδίκημα ποιήσειν ὁμηρευσαμένοις τὰς γυναῖκας, ἐπεχείρησε τῷ ἔργῳ τόνδε τὸν τρόπον. 3. διεδόθη λόγος ὑπ' αὐτοῦ πρῶτον

9. Zonara, VII 3

... Essendo la città ricca di uomini, pochi dei quali avevano moglie, Romolo si preoccupò che anch'essi avessero donne in casa. Essendo infatti essi una moltitudine raccolta di origine povera e oscura, venivano disprezzati dai popoli vicini per la parentela. Decise così che i suoi cittadini avrebbero preso moglie con un rapimento e annunciò che avrebbe celebrato per tutti un sacrificio, una gara e uno spettacolo, perché era stato trovato l'altare di un dio nuovo [Nettuno Equestre]. ...

A 2

1. Strabone, V 3, 2

... Non potendo (Romolo) dare loro matrimoni, bandì uno spettacolo ippico sacro a Nettuno, che si celebra ancora oggi. ...

2. Plutarco, *Romolo* 14, 1-5

1. Nel quarto mese dopo la fondazione, come racconta Fabio, fu osato il rapimento delle donne. Alcuni dicono che fu lo stesso Romolo a far guerra ai Sabini, perché per natura era bellicoso e fu convinto da alcuni oracoli come fosse destino che Roma divenisse potentissima alimentandosi e crescendo con le guerre. In effetti le ragazze rapite non furono molte, ma solo trenta, appunto perché aveva molto più bisogno di guerre che di matrimoni. 2. Tuttavia questo non è verosimile: piuttosto Romolo vide che la città si era subito riempita di stranieri, e che solo pochi di loro avevano moglie, mentre la maggior parte – un miscuglio di gente priva di mezzi e di origine oscura – era disprezzata e non era in grado di restare unita saldamente; pensò allora che l'offesa recata ai Sabini, una volta che avessero avuto le donne come ostaggi, in un certo senso avrebbe dato origine a una fusione e a un'unione con essi. Si mise all'opera in questo modo. 3. In primo luogo fece diffondere la

ὡς θεοῦ τινος ἀνευρήκοι βωμὸν ὑπὸ γῆς κεκρυμμένον. ὠνόμαζον δὲ τὸν θεὸν Κῶνσον, εἴτε βουλαῖον ὄντα (κωνσίλιον γὰρ ἔτι νῦν τὸ συμβούλιον καλοῦσι καὶ τοὺς ὑπάτους κώνσουλας οἷον προβούλους), εἴθ' ἵππιον Ποσειδῶ. 4. καὶ γὰρ ὁ βωμὸς ἐν τῷ μείζονι τῶν ἱπποδρόμων ἐστίν, ἀφανὴς τὸν ἄλλον χρόνον, ἐν δὲ τοῖς ἱππικοῖς ἀγῶσιν ἀνακαλυπτόμενος. οἱ δὲ καὶ ὅλως φασὶ τοῦ βουλεύματος ἀπορρήτου καὶ ἀφανοῦς ὄντος ὑπόγειον οὐκ ἀλόγως τῷ θεῷ βωμὸν γενέσθαι ⟨καὶ⟩ κεκρυμμένον. 5. ὡς δ' ἀνεφάνη, θυσίαν τε λαμπρὰν ἐπ' αὐτῷ καὶ ἀγῶνα καὶ θέαν ἐκ καταγγελίας ἐπετέλει πανηγυρικήν.

3. Polieno, VIII 3, 1

Ῥωμύλος, Ῥωμαίων γυναῖκας οὐκ ἐχόντων, ἐκήρυξεν ἀνὰ τὰς γείτονας πόλεις, ὡς ἑορτὴν ἄξοι δημοτελῆ Ποσειδῶνος Ἱππίου καὶ ἀγῶνας ἵππων ἐπὶ ἄθλοις μεγίστοις. ...

4. Eutropio, I 2, 2

Tum, cum uxores ipse (*scil.* Romulus) et populus suus non haberent, inuitauit ad spectaculum ludorum uicinas urbis Romae nationes atque earum uirgines rapuit. ...

5. Paolo Diacono, *Historia Romana* I 2

... Tum cum uxores ipse (*scil.* Romulus) et populus suus non haberent, inuitauit ad spectaculum ludorum uicinas urbis Romae nationes atque earum uirgines rapuit anno ab urbe condita tertio ...

notizia che aveva ritrovato un altare, nascosto sotto terra, dedicato a una divinità. Chiamavano il dio Conso, che secondo alcuni significa consigliere – infatti ancor oggi i Romani chiamano *consilium* il consiglio e i loro magistrati supremi *consules*, cioè consiglieri –; secondo altri il dio era Nettuno Equestre. 4. Infatti l'altare è in mezzo all'ippodromo e rimane sempre coperto: lo scoprono durante le gare equestri. Altri ancora affermano che insomma, poiché la decisione era stata presa di nascosto e in gran segreto, non era assurdo che l'altare dedicato al dio fosse nascosto. 5. Quando l'altare fu messo in luce, Romolo fece annunciare che avrebbe celebrato uno splendido sacrificio su di esso, una gara e uno spettacolo festivo.

3. Polieno, VIII 3, 1

Romolo, poiché i Romani non avevano mogli, annunciò alle città vicine che avrebbe celebrato una festa pubblica in onore di Nettuno Equestre e gare di cavalli con premi ricchissimi. ...

4. Eutropio, I 2, 2

Poi, visto che né lui (Romolo) né il suo popolo avevano mogli, invitò a uno spettacolo di giochi le popolazioni vicine alla città di Roma e rapì le loro vergini. ...

5. Paolo Diacono, *Storia romana* I 2

... Poi, visto che né lui (Romolo) né il suo popolo avevano mogli, nel terzo anno dalla fondazione della città invitò a uno spettacolo di giochi le popolazioni vicine alla città di Roma e rapì le loro vergini ...

A 3

1. Tertulliano, *de spectaculis* 5, 5

Exinde ludi Consualia dicti, qui initio Neptunum honorabant. Eundem enim et Consum uocabant. Dehinc Ecurria ab equis Marti Romulus dixit; quamquam et Consualia Romulo defendunt, quod ea Conso dicauerit deo, ut uolunt, consilii: eius scilicet, quo tunc Sabinarum uirginum rapinam militibus suis in matrimonia excogitauit.

2. Giovanni Malala, in *CSHB* 177

Ἐν δὲ τῇ βασιλείᾳ τοῦ αὐτοῦ Ῥώμου ὁ στρατὸς αὐτοῦ ἐγένετο πολὺς ἐπείσακτος, καὶ πλῆθος ἦν ἐν τῇ Ῥώμῃ τῶν ἀγρίων ἀνθρώπων, καὶ οὐκ ἦσαν πρὸς τὰ πλήθη τῶν ἀνδρῶν γυναῖκες. καὶ ἐπεθύμουν τῆς τοῦ βίου ἡδονῆς τὰ τῶν νεανιῶν στρατεύματα· καὶ ἐπήρχοντο κατὰ τὴν ἀγορὰν ταῖς γυναιξί, καὶ ἐγένετο ταραχὴ καὶ ἐμφύλιος πόλεμος. καὶ ἠθύμει ὁ Ῥῶμος, ἀμηχανῶν τί πράξει· οὐδεμία γὰρ ἠνείχετο τῶν γυναικῶν καταμῖξαι τοῖς στρατιώταις, ὡς ἀγρίοις καὶ βαρβάροις. καὶ ἐξεφώνησε νόμον ὥστε λαμβάνειν τοὺς στρατιώτας πρὸς γάμον παρθένους, ἃς ἐκάλεσε Βρυτίδας· καὶ οὐδεὶς εἵλετο δοῦναι αὐτοῖς τὴν ἰδίαν θυγατέρα, ἀλλ' ἔλεγον ὅτι οὐκ ἔστιν αὐτοῖς καθ' ἑκάστην ἐλπὶς ζωῆς διὰ τοὺς πολέμους, ἀλλὰ πάντες τοῖς τῆς πόλεως ἐζεύγνυον τὰς ἑαυτῶν θυγατέρας. καὶ ἀθυμῶν ὁ Ῥῶμος ἀπῆλθεν εἰς τὸ μαντεῖον· καὶ ἐδόθη αὐτῷ χρησμὸς ὥστε ἐπιτελέσαι ταῖς γυναιξὶ θέαν ἱππικοῦ, ἵνα ἀγάγηται ἑαυτῷ ὁ στρατὸς γυναῖκας.

A 3

1. Tertulliano, *Gli spettacoli* 5, 5

Di qui prendono nome i giochi *Consualia*, che all'inizio si tenevano in onore di Nettuno; infatti lo chiamavano anche Conso. Poi Romolo dedicò a Marte anche gli *Ecurria* [*Equirria*], così chiamati dai cavalli (*equi*), sebbene alcuni attribuiscano a Romolo anche i *Consualia*, poiché li dedicò a Conso, dio della decisione (*consilium*), come dicono; cioè di quella per cui allora pianificò il ratto delle vergini sabine destinate in matrimonio ai suoi soldati.

2. Giovanni Malala, in *CSHB* 177

Sotto il regno del medesimo Romo, l'esercito, costituito da uomini di ogni provenienza, si accrebbe molto, e a Roma vi era una folla di uomini rustici, ma per quella massa di persone non c'erano donne. Gli eserciti di giovani sentivano il naturale desiderio, e così assalirono le donne nella piazza e scoppiò un tumulto e un conflitto tra cittadini. Romo, non sapendo che fare, era scoraggiato, perché nessuna delle donne accettava di unirsi ai soldati in quanto rustici e barbari. Allora proclamò una legge per cui i soldati avrebbero preso in matrimonio le vergini, che chiamò Brutidi, ma nessuno volle dare loro la propria figlia: dicevano che a causa delle guerre quelli non avevano neanche la speranza di sopravvivere, e tutti le davano in matrimonio a quelli di città. Romo, scoraggiato, andò a consultare l'oracolo, e gli fu data la risposta di celebrare uno spettacolo equestre per le donne affinché l'esercito potesse procurarsele.

B
Il ratto delle donne

B 1

1. Fabio Pittore in Plutarco, *Rom.* 14, 1

Τετάρτῳ δὲ μηνὶ μετὰ τὴν κτίσιν, ὡς Φάβιος ἱστορεῖ, τὸ περὶ τὴν ἁρπαγὴν ἐτολμήθη τῶν γυναικῶν. ...

2. Ennio, *Annales* I, fr. 54, 98 (Skutsch)

† Virgines nam sibi quisque domi Romanus habet sas

3. Gneo Gellio in Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* II 31, 1

Ταῦτα δὲ γενέσθαι τινὲς μὲν γράφουσι κατὰ τὸν πρῶτον ἐνιαυτὸν τῆς Ῥωμύλου ἀρχῆς, Γναῖος δὲ Γέλλιος κατὰ τὸν τέταρτον· ὃ καὶ μᾶλλον εἰκός. νέον γὰρ οἰκιζομένης πόλεως ἡγεμόνα πρὶν ἢ καταστήσασθαι τὴν πολιτείαν ἔργῳ τηλικούτῳ ἐπιχειρεῖν οὐκ ἔχει λόγον. ...

4. Cicerone, *Resp.* II 12

..., cum Sabinas honesto ortas loco uirgines, quae Romam ludorum gratia uenissent, quos tum primum anniuersarios in circo facere instituisset, (*scil.* Romulus) Consualibus rapi iussit easque in familiarum amplissimarum matrimoniis collocauit.

5. Varrone, *Lat.* VI 20

... Consualia dicta a Conso, quod tum feriae publicae ei deo et in Circo ad aram eius ab sacerdotibus ludi illi, quibus uirgines Sabinae raptae. ...

6. Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* II 30, 4-31, 3

4. Συνελθόντων δὲ πολλῶν ξένων εἰς τὴν ἑορτὴν γυναιξὶν ἅμα καὶ τέκνοις, ἐπειδὴ τάς τε θυσίας ἐπετέλεσε τῷ Πο-

B
Il ratto delle donne

B 1

1. Fabio Pittore in Plutarco, *Romolo* 14, 1

Nel quarto mese dopo la fondazione, come racconta Fabio, fu osato il rapimento delle donne. ...

2. Ennio, *Annales* I, fr. 54, 98

† Le vergini ché ogni Romano le ha a casa sua

3. Gneo Gellio in Dionisio di Alicarnasso, *Antichità romane* II 31, 1

Alcuni scrivono che queste cose avvennero nel primo anno del regno di Romolo, invece Gneo Gellio nel quarto, come è più verisimile. Infatti non avrebbe avuto senso che il capo di una città appena fondata intraprendesse un atto simile prima di aver stabilito la costituzione. ...

4. Cicerone, *La repubblica* II 12

..., quando ai *Consualia* (Romolo) ordinò di rapire le vergini sabine, nate da stirpe onorevole, che erano giunte a Roma per i giochi che allora per la prima volta aveva ordinato di celebrare ogni anno nel circo, e le assegnò in matrimonio alle famiglie più importanti.

5. Varrone, *La lingua latina* VI 20

... I *Consualia* prendono nome da Conso, poiché allora esisteva una festività pubblica in onore di quel dio, e nel Circo Massimo presso il suo altare i sacerdoti celebravano i giochi in cui furono rapite le vergini sabine. ...

6. Dionisio di Alicarnasso, *Antichità romane* II 30, 4-31, 3

4. Giunti alla festa molti stranieri con le mogli e i figli, dopo aver fatto svolgere i sacrifici in onore di Nettuno e le gare con le quali

σειδῶνι καὶ τοὺς ἀγῶνας, τῇ τελευταίᾳ τῶν ἡμερῶν, ᾗ διαλύσειν ἔμελλε τὴν πανήγυριν, παράγγελμα δίδωσι τοῖς νέοις, ἡνίκ' ἂν αὐτὸς ἄρῃ τὸ σημεῖον ἁρπάζειν τὰς παρούσας ἐπὶ τὴν θέαν παρθένους, αἷς ἂν ἐπιτύχωσιν ἕκαστοι, καὶ φυλάττειν ἁγνὰς ἐκείνην τὴν νύκτα, τῇ δ' ἑξῆς ἡμέρᾳ πρὸς ἑαυτὸν ἄγειν. 5. οἱ μὲν δὴ νέοι διαστάντες κατὰ συστροφάς, ἐπειδὴ τὸ σύνθημα ἀρθὲν εἶδον τρέπονται πρὸς τὴν τῶν παρθένων ἁρπαγήν, ταραχὴ δὲ τῶν ξένων εὐθὺς ἐγένετο καὶ φυγὴ μεῖζόν τι κακὸν ὑφορωμένων τῇ δ' ἑξῆς ἡμέρᾳ προαχθεισῶν τῶν παρθένων, παραμυθησάμενος αὐτῶν τὴν ἀθυμίαν ὁ Ῥωμύλος, ὡς οὐκ ἐφ' ὕβρει τῆς ἁρπαγῆς ἀλλ' ἐπὶ γάμῳ γενομένης, Ἑλληνικόν τε καὶ ἀρχαῖον ἀποφαίνων τὸ ἔθος καὶ τρόπον συμπάντων καθ' οὓς συνάπτονται γάμοι ταῖς γυναιξὶν ἐπιφανέστατον, ἠξίου στέργειν τοὺς δοθέντας αὐταῖς ἄνδρας ὑπὸ τῆς τύχης· 6. καὶ μετὰ τοῦτο διαριθμήσας τὰς κόρας ἑξακοσίας τε καὶ ὀγδοήκοντα καὶ τρεῖς εὑρεθείσας κατέλεξεν αὖθις ἐκ τῶν ἀγάμων ἄνδρας ἰσαρίθμους, οἷς αὐτὰς συνήρμοττε κατὰ τοὺς πατρίους ἑκάστης ἐθισμούς, ἐπὶ κοινωνίᾳ πυρὸς καὶ ὕδατος ἐγγυῶν τοὺς γάμους, ὡς καὶ μέχρι τῶν καθ' ἡμᾶς ἐπιτελοῦνται χρόνων. 31, 1. ... τῆς δὲ ἁρπαγῆς τὴν αἰτίαν οἱ μὲν εἰς σπάνιν γυναικῶν ἀναφέρουσιν, οἱ δ' εἰς ἀφορμὴν πολέμου, οἱ δὲ τὰ πιθανώτατα γράφοντες, οἷς κἀγὼ συγκατεθέμην, εἰς τὸ συνάψαι φιλότητα πρὸς τὰς πλησιοχώρους πόλεις ἀναγκαίαν. 2. τὴν δὲ τότε ὑπὸ Ῥωμύλου καθιερωθεῖσαν ἑορτὴν ἔτι καὶ εἰς ἐμὲ ἄγοντες Ῥωμαῖοι διετέλουν Κωνσουάλια καλοῦντες, ἐν ᾗ βωμός τε ὑπόγειος ἱδρυμένος παρὰ τῷ μεγίστῳ τῶν ἱπποδρόμων περισκαφείσης τῆς γῆς θυσίαις τε καὶ ὑπερπύροις ἀπαρχαῖς γεραίρεται, καὶ δρόμος ἵππων ζευκτῶν τε καὶ ἀζεύκτων ἐπιτελεῖται. καλεῖται δὲ ὁ θεός, ᾧ ταῦτ' ἐπιτελοῦσι, Κῶνσος ὑπὸ Ῥωμαίων, ὅν ἐξερμηνεύοντες εἰς τὴν ἡμετέραν γλῶτταν «Ποσειδῶνα Σεισίχθονά» φασιν εἶναί τινες καὶ διὰ τοῦτο ὑπογείῳ τετιμῆσθαι βωμῷ λέγουσιν, ὅτι τὴν γῆν ὁ θεὸς οὗτος ἔχει. 3. ἐγὼ δὲ καὶ ἕτερον οἶδα λόγον ἀκούων, ὡς τῆς μὲν ἑορτῆς τῷ Ποσειδῶνι ἀγομένης καὶ τοῦ δρόμου τῶν

avrebbe sciolto il consesso, diede ai giovani l'ordine, quando avesse dato il segnale, di rapire le vergini presenti allo spettacolo, ognuno quella che incontrava, di rispettarne l'onore per quella notte e di portargliele il giorno dopo. 5. E così i giovani, essendosi divisi in gruppi, dopo che videro che il segnale era stato dato si volsero al rapimento delle vergini, e subito tra gli stranieri ci fu scompiglio e fuga, perché pensavano fosse accaduto qualcosa di peggio. Condottegli le vergini il giorno dopo, Romolo, avendo lenito il loro sconforto dicendo che il rapimento non era avvenuto con la violenza ma a fini di matrimonio – spiegò che si trattava di un'antica usanza greca, e tra tutti i modi di contrarre matrimoni quello era il più decoroso per le donne –, chiese loro di amare i mariti assegnati dalla sorte; 6. e dopo ciò, avendo contato le ragazze e avendone numerate seicentottantatré, scelse un numero uguale di uomini celibi, che unì a loro secondo le usanze patrie di ognuna, fondando le nozze sulla comunanza dell'acqua e del fuoco, come continuano a fare ancora ai nostri giorni. 31, 1. ... Quanto alle cause del rapimento, alcuni le riportano alla scarsezza di donne, altri a un pretesto di guerra, mentre quelli che scrivono la cosa più sensata – ai quali anch'io mi associo – al desiderio di stabilire la necessaria alleanza con le città vicine. 2. I Romani continuano a celebrare ancora oggi la festa istituita allora da Romolo, chiamandola *Consualia*, durante la quale un altare sotterraneo vicino al Circo Massimo, costruito scavandovi la terra attorno, viene onorato con sacrifici e offerte bruciate, e si tiene una corsa di cavalli, sia aggiogati sia sciolti. Il dio in onore del quale fanno questi festeggiamenti è chiamato dai Romani Conso, nome che, come dicono alcuni, tradotto nella nostra lingua sarebbe «Poseidone Scuotitore della terra», e sostengono che sia onorato con un altare sotterraneo perché questo dio domina la terra. 3. Io però conosco per sentito dire anche un'altra versione: la festa sarebbe celebrata in onore di Nettuno e la corsa dei cavalli avverrebbe in onore di questo dio, ma l'altare

ἵππων τούτῳ τῷ θεῷ γινομένου, τοῦ δὲ καταγείου βωμοῦ δαίμονι ἀρρήτῳ τινὶ βουλευμάτων κρυφίων ἡγεμόνι καὶ φύλακι κατασκευασθέντος ὕστερον· Ποσειδῶνι γὰρ ἀφανῆ βωμὸν οὐδαμόθι γῆς οὔθ' ὑφ' Ἑλλήνων οὔθ' ὑπὸ βαρβάρων καθιδρῦσθαι· τὸ δ' ἀληθὲς ὅπως ἔχει χαλεπὸν εἰπεῖν.

7. Virgilio, *Aen.* VIII 635-7

Nec procul hinc Romam et raptas sine more Sabinas
consessu caueae magnis Circensibus actis,
addiderat; ...

8. Livio, I 9, 8-16

8. Multi mortales conuenere, studio etiam uidendae nouae urbis, maxime proximi quique, Caeninenses, Crustumini, Antemnates; 9. iam Sabinorum omnis multitudo cum liberis ac coniugibus uenit. Inuitati hospitaliter per domos cum situm moeniaque et frequentem tectis urbem uidissent, mirantur tam breui rem Romanam creuisse. 10. Vbi spectaculi tempus uenit deditaeque eo mentes cum oculis erant, tum ex composito orta uis signoque dato iuuentus Romana ad rapiendas uirgines discurrit. 11. Magna pars forte, in quem quaeque inciderat, raptae; quasdam forma excellentes, primoribus patrum destinatas, ex plebe homines quibus datum negotium erat domos deferebant; 12. unam longe ante alias specie ac pulchritudine insignem a globo Thalassi cuiusdam raptam ferunt, multisque sciscitantibus cuinam eam ferrent, identidem, ne quis uiolaret, «Thalassio» ferri clamitatum: inde nuptialem hanc uocem factam. 13. Turbato per metum ludicro maesti parentes uirginum profugiunt, incusantes uiolatum hospitii foedus deumque inuocantes cuius ad sollemne ludosque per fas ac fidem decepti uenissent. 14. Nec raptis aut spes de se melior aut indigna-

sotterraneo sarebbe stato costruito in seguito, in onore di una divinità impronunciabile che protegge i piani segreti; infatti per Poseidone non è mai stato costruito un altare invisibile in alcuna parte del mondo, né dai Greci, né dai barbari. Ma è difficile dire come stiano veramente le cose.

7. Virgilio, *Eneide* VIII 635-7

Vicino [Vulcano] aggiunse Roma e le Sabine rapite
brutalmente tra la folla del teatro durante lo svolgersi
dei grandi Circensi; ...

8. Livio, I 9, 8-16

8. Giunsero molti uomini, anche per il desiderio di vedere la nuova città, e soprattutto i più vicini, i Ceninesi, i Crustumini, gli Antemnati; 9. venne inoltre l'intera popolazione dei Sabini con i figli e le mogli. Invitati con ospitalità nelle case, avendo visto il luogo, le mura e la città fitta di abitazioni, si meravigliarono che la città fosse cresciuta in così poco tempo. 10. Quando venne il momento dello spettacolo, mentre le menti e gli occhi erano a esso intenti, allora scoppiò un tumulto come stabilito e dato il segnale i giovani romani corsero a rapire le vergini. 11. La maggior parte di esse venne rapita a caso, a seconda di chi vi si imbatteva; alcune, superiori per bellezza e destinate ai senatori più importanti, erano portate a casa da alcuni uomini plebei cui era stato dato il compito; 12. si dice che una, di gran lunga superiore alle altre per aspetto e bellezza, venne rapita dalla banda di un certo Talassio, e poiché molti chiedevano a chi la stessero portando, fu gridato più volte, affinché nessuno la toccasse, che la portavano «a Talassio»: da qui deriva questo grido nuziale. 13. Rovinata la festa dalla paura, i genitori delle vergini se ne andarono mesti, lamentando la violazione del patto di ospitalità e invocando il dio [Conso] alla cui cerimonia e ai cui giochi erano giunti, tratti in inganno dalla sacralità e dalla parola data. 14. Né le donne rapite sentivano

tio est minor. Sed ipse Romulus circumibat docebatque patrum id superbia factum, qui conubium finitimis negassent; illas tamen in matrimonio, in societate fortunarum omnium ciuitatisque et, quo nihil carius humano generis sit, liberum fore; 15. mollirent modo iras et, quibus fors corpora dedisset, darent animos; saepe ex iniuria postmodum gratiam ortam; eoque melioribus usuras uiris quod adnisurus pro se quisque sit ut, cum suam uicem functus officio sit, parentium etiam patriaeque expleat desiderium. 16. Accedebant blanditiae uirorum, factum purgantium cupiditate atque amore, quae maxime ad muliebre ingenium efficaces preces sunt.

9. Strabone, V 3, 2

... Συνελϑόντων δὲ πολλῶν, πλείστων δὲ Σαβίνων, ἐκέλευσε (*scil.* ὁ Ῥωμύλος) τὰς παϱϑένους ἁϱπάσαι τὰς ἀφιγμένας τοῖς δεομένοις γάμου· ...

10. Properzio, II 6, 21

Tu (*scil.* Romule) rapere intactas docuisti impune Sabinas.

11. Ovidio, *Ars* I 101-30

Primus sollicitos fecisti, Romule, ludos,
cum iuuit uiduos rapta Sabina uiros.
Tunc neque marmoreo pendebant uela theatro,
nec fuerant liquido pulpita rubra croco;
illic quas tulerant nemorosa Palatia frondes
simpliciter positae scena sine arte fuit;
in gradibus sedit populus de caespite factis,
qualibet hirsutas fronde tegente comas.
Respiciunt oculisque notant sibi quisque puellam
quam uelit, et tacito pectore multa mouent;
dumque rudem praebente modum tibicine Tusco

una speranza migliore per sé o un'indignazione minore. Ma Romolo in persona andava in giro a dire che tutto era avvenuto per la superbia dei loro padri, che avevano negato i matrimoni ai loro vicini; loro, però, sarebbero state considerate mogli legittime, partecipi di tutti i beni, della cittadinanza e – cosa più cara di tutte agli esseri umani – dei figli; 15. perciò placassero l'ira e dessero il loro animo a coloro ai quali la sorte aveva affidato i loro corpi; spesso da un'ingiustizia era nata in seguito l'armonia, e avrebbero avuto mariti tanto migliori perché ognuno si sarebbe sforzato, avendo svolto per parte sua il dovere di marito, di lenire la loro nostalgia dei genitori e della patria. 16. Si aggiungevano le lusinghe dei mariti, che giustificavano il fatto con l'ardore dell'amore, preghiere che più di tutte sono efficaci sull'animo femminile.

9. Strabone, V 3, 2

... Giunte molte persone, per lo più Sabini, (Romolo) ordinò a quelli che non avevano moglie di rapire le vergini sopraggiunte; ...

10. Properzio, II 6, 21

Tu (o Romolo) insegnasti a rapire impunemente le caste Sabine.

11. Ovidio, *L'arte di amare* I 101-30

Tu, Romolo, per primo rendesti gli spettacoli insicuri
quando le Sabine rapite rallegrarono gli uomini privi di compagne.
Il teatro a quei tempi non aveva marmi né tende per il sole
e il palcoscenico non era profumato di rosso zafferano;
c'erano solo frasche, fornite dal boscoso Palatino
e disposte senz'arte, a fare da scenario.
Sedeva la gente sui gradini fatti di zolle erbose,
riparando alla meglio, con le foglie, le chiome irsute.
Si volgono a guardare, scegliendo ciascuno con gli occhi la ragazza
che vuole, e molti pensieri agitano muti nel cuore.
Mentre al rozzo ritmo del flautista etrusco

ludius aequatam ter pede pulsat humum;
in medio plausu (plausus tunc arte carebant)
rex populo praedae signa petenda dedit.
Protinus exiliunt animum clamore fatentes
uirginibus cupidas iniciuntque manus;
ut fugiunt aquilas, timidissima turba, columbae
utque fugit uisos agna nouella lupos,
sic illae timuere uiros sine lege ruentes;
constitit in nulla qui fuit ante color.
Nam timor unus erat, facies non una timoris:
pars laniat crines, pars sine mente sedet;
altera maesta silet, frustra uocat altera matrem;
haec queritur, stupet haec; haec manet, illa fugit.
Ducuntur raptae, genialis praeda, puellae,
et potuit multas ipse decere timor.
Si qua repugnarat nimium comitemque negarat,
sublatam cupido uir tulit ipse sinu
atque ita «quid teneros lacrimis corrumpis ocellos?
Quod matri pater est, hoc tibi» dixit «ero».

12. Ovidio, *Fast.* II 139

Tu (*scil.* Romule) rapis, hic (*scil.* Augustus) castas duce se
[iubet esse maritas.

13. Ovidio, *Fast.* II 429-48

Nam fuit illa dies, dura cum sorte maritae
reddebant uteri pignora rara sui.
«Quid mihi» clamabat «prodest rapuisse Sabinas»
Romulus (hoc illo sceptra tenente fuit)
«si mea non uires, sed bellum iniuria fecit?
Vtilius fuerat non habuisse nurus.»
Monte sub Esquilio multis incaeduus annis
Iunonis magnae nomine lucus erat.

tre volte il ballerino batteva col piede il terreno spianato,
proprio al momento degli applausi (non erano, allora, a comando)
il re diede al suo popolo l'agognato segnale della preda.
Balzano all'istante (le grida dicono chiaramente le intenzioni)
e le mani bramose afferrano le vergini.
Sembrano colombe spaurite che fuggono di fronte all'aquila,
sembrano agnelle che fuggono alla vista del lupo,
le fanciulle prese dal terrore di quell'orda sfrenata.
Nessuna conservò il suo colorito:
era in tutte un'uguale paura, ma non era uguale l'aspetto:
una si strappa i capelli, un'altra è immobile e smarrita;
questa è abbattuta e senza voce, quella invoca la madre, inutilmente;
una si lamenta, un'altra è attonita; c'è chi resta e chi fugge.
Sono portate via, le ragazze rapite, come preda nuziale,
e proprio la paura rendeva molte di loro più attraenti.
Se una faceva troppa resistenza e rifiutava il suo compagno,
l'uomo la portava via stringendola al petto bramoso
e le diceva: «Perché sciupi col pianto i tuoi begli occhi?
Sarò per te ciò che tuo padre è per tua madre».

12. Ovidio, *Fasti* II 139

Tu (o Romolo) rapisci le spose, lui (Augusto) ordina che siano
[caste sotto il suo regno.

13. Ovidio, *Fasti* II 429-48

Ci fu infatti un tempo in cui le spose per avverso destino
donavano rari frutti del proprio ventre.
«A cosa mi giova aver rapito le Sabine» si lamentava
Romolo – ciò infatti avvenne durante il suo regno –
«se la mia offesa [ai Sabini] mi dà non forze ma guerra?
Più utile sarebbe stato non aver avuto spose.»
Alla pendice del monte Esquilino da molti anni intatto
perché sacro alla grande Giunone era un bosco.

Huc ubi uenerunt, pariter nuptaeque uirique
suppliciter posito procubuere genu,
cum subito motae tremuere cacumina siluae
440 et dea per lucos mira locuta suos.
«Italidas matres» inquit «sacer hircus inito.»
Obstipuit dubio territa turba sono.
Augur erat, nomen longis intercidit annis;
nuper ab Etrusca uenerat exul humo.
445 Ille caprum mactat; iussae sua terga puellae
pellibus exsectis (*scil.* hirci) percutienda dabant.
Luna resumebat decimo noua cornua motu
uirque pater subito nuptaque mater erat.

14. Valerio Massimo, II 4, 4

... ad id tempus circensi spectaculo (*scil.* Romana gens) contenta, quod primus Romulus raptis uirginibus Sabinis Consualium nomine celebrauit. ...

15. Velleio Patercolo, I 8, 6

... Raptus uirginum Sabinarum ...

16. Silio Italico, *Punica* XIII 811-5

Vis et Martigenae thalamos spectare Quirini?
Hersiliam cerne: hirsutos cum sperneret olim
gens uicina procos, pastori rapta marito
intrauitque casae culmique e stramine fultum
815 pressit laeta torum et soceros reuocauit ab armis.

17. Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* XVI 75

... In eosdem situs comitantur et spina, nuptiarum facibus auspicatissima, quoniam inde fecerint pastores qui rapuerunt Sabinas, ut auctor est Masurius. ...

Appena vennero qui, insieme spose e mariti
si prostrarono avendo piegato supplici il ginocchio.
Improvvisamente tremarono le cime della scossa selva,
e la dea attraverso il suo bosco pronunciò parole sorprendenti.
«Le madri italiche» disse «penetri il montone sacro.»
All'ambiguo responso la folla atterrita gridò con orrore.
C'era un augure, il nome è stato dimenticato dopo lunghi anni:
era giunto da poco esule dalla terra etrusca.
Egli sacrifica un capro: come ordinato, le giovani la loro schiena
offrivano da percuotere con la pelle (del capro) tagliata a strisce.
La luna era giunta con la nuova falce al decimo ciclo,
e allora l'uomo era padre, la sposa madre.

14. Valerio Massimo, II 4, 4

... fino ad allora si era accontentato (il popolo romano) delle gare nel Circo, che Romolo celebrò per primo con il nome di *Consualia*, dopo aver rapito le vergini sabine. ...

15. Velleio Patercolo, I 8, 6

... Il ratto delle vergini sabine ...

16. Silio Italico, *Le imprese puniche* XIII 811-5

Vuoi vedere anche le nozze di Quirino [Romolo] figlio di Marte?
Osserva Ersilia: quando un tempo il popolo vicino disprezzò
i rozzi spasimanti, fu rapita dal marito pastore,
entrò nella capanna e premette lieta un letto nuziale
fatto di paglia, e distolse i suoceri dalle armi.

17. Plinio il Vecchio, *Ricerche sulla natura* XVI 75

... Nelle stesse regioni [in Gallia] cresce anche il biancospino, considerato di buon augurio per le torce nuziali, dato che con i suoi rami, come sostiene Masurio, erano fatte le torce dei pastori che rapirono le Sabine. ...

18. Plutarco, *Aetia Romana et Graeca* 31 (*Mor.* 271e-272b)

(271e) ... 31. Διὰ τί ὁ πολυθρύλητος ᾄδεται Ταλάσιος ἐν τοῖς γάμοις; (271f) πότερον ἀπὸ τῆς ταλασίας; καὶ γὰρ τὸν τάλαρον τάλασον ὀνομάζουσι· καὶ τὴν νύμφην εἰσάγοντες νάκος ὑποστρωννύουσιν· αὐτὴ δ' εἰσφέρει μὲν ἠλακάτην καὶ τὴν ἄτρακτον, ἐρίῳ δὲ τὴν θύραν περιστέφει τοῦ ἀνδρός. ἢ τὸ λεγόμενον ὑπὸ τῶν ἱστορικῶν ἀληθές, ὅτι νεανίας ἦν τις λαμπρὸς ἐν τοῖς πολεμικοῖς καὶ τἄλλα χρηστὸς ὄνομα Ταλάσιος; ἐπεὶ δ' ἥρπαζον οἱ Ῥωμαῖοι τὰς τῶν Σαβίνων θυγατέρας ἐλθούσας ἐπὶ θέαν, (272a) ἐκομίζετο τῷ Ταλασίῳ παρθένος ἐκπρεπὴς τὴν ὄψιν ὑπὸ δημοτικῶν τινων καὶ πελατῶν τοῦ Ταλασίου, βοώντων ὑπὲρ ἀσφαλείας καὶ τοῦ μηδένα πελάζειν μηδ' ἀντιλαμβάνεσθαι τῆς παιδός, ὡς Ταλασίῳ γυνὴ φέροιτο. τιμῶντες οὖν οἱ λοιποὶ τὸν Ταλάσιον καὶ συνευχόμενοι καὶ συνευφημοῦντες εἵποντο καὶ παρέπεμπον· ὅθεν, εὐτυχοῦς γάμου γενομένου, καὶ τοῖς ἄλλοις εἰθίσθησαν ἐπιφωνεῖν τὸν Ταλάσιον, (272b) ὥσπερ Ἕλληνες τὸν Ὑμέναιον.

19. Plutarco, *Rom.* 9, 2

... τὸ περὶ τὰς γυναῖκας ἔργον, οὐχ ὕβρει τολμηθὲν ἀλλὰ δι' ἀνάγκην, ἑκουσίων ἀπορίᾳ γάμων· ἐτίμησαν γὰρ αὐτὰς ἁρπάσαντες περιττῶς.

20. Plutarco, *Rom.* 14, 5-15, 7

5. ... Καὶ πολλοὶ μὲν ἄνθρωποι συνῆλθον, αὐτὸς δὲ προὐκάθητο μετὰ τῶν ἀρίστων ἁλουργίοι κεκοσμημένος. ἦν δὲ τοῦ καιροῦ τῆς ἐπιχειρήσεως σύμβολον, ἐξαναστάντα τὴν ἁλουργίδα ⟨δια⟩πτύξαι καὶ περιβαλέσθαι πάλιν. 6. ἔχοντες οὖν ξίφη πολλοὶ προσεῖχον αὐτῷ, καὶ τοῦ σημείου γενομένου σπασάμενοι τὰ ξίφη καὶ μετὰ βοῆς ὁρμήσαντες ἥρπαζον τὰς θυγατέρας τῶν Σαβίνων, αὐτοὺς δὲ φεύγοντας εἴων καὶ παρίεσαν. 7. ἁρπασθῆναι δέ φασιν οἱ μὲν τριάκοντα μόνας, ἀφ' ὧν καὶ τὰς φρατρίας ὀνομασθῆναι· Οὐαλέριος δ' Ἀντίας

18. Plutarco, *Questioni romane e greche* 31 (271e-272b)

(271e) ... 31. Perché alle nozze nei canti viene invocato il celebre Talasio? (271f) Forse dalla lavorazione della lana? Infatti chiamano il cestello delle filatrici *talasum*; e quando conducono la sposa in casa le stendono sotto ai piedi una pelle di pecora, mentre lei porta la conocchia e il fuso e adorna la porta del marito con la lana. O forse è vero ciò che dicono gli storici, che c'era un ragazzo glorioso in guerra e ottimo cittadino anche nelle altre cose di nome Talasio; dopo che i Romani rapirono le figlie dei Sabini giunte allo spettacolo, (272a) una ragazza di straordinaria bellezza veniva portata a Talasio da alcuni plebei suoi clienti, che per sicurezza e per evitare che qualcuno si avvicinasse o sottraesse loro la ragazza gridavano che la donna veniva portata a Talasio; perciò gli altri, onorando Talasio, facendo voti per lui e lodandolo, si accodarono e li scortarono; e così, poiché quel matrimonio fu felice, anche agli altri derivò l'abitudine di invocare Talasio, (272b) come i Greci invocano Imeneo.

19. Plutarco, *Romolo* 9, 2

... il ratto delle donne, che essi osarono non per spirito di violenza ma per necessità in mancanza di matrimoni spontanei; e in effetti, dopo averle rapite, le rispettarono con particolare attenzione.

20. Plutarco, *Romolo* 14, 5-15, 7

5. ... Si radunò molta gente; Romolo in persona si mise in prima fila con i cittadini più importanti, adorno di un mantello di porpora. Il segnale convenuto per dare il via all'assalto era questo: Romolo, alzandosi, avrebbe ripiegato il mantello, poi l'avrebbe indossato di nuovo. 6. Molti, armati di spada, tenevano gli occhi fissi su di lui; al segnale convenuto sguainarono le spade e, slanciandosi urlando sulle figlie dei Sabini, le rapirono; lasciarono però fuggire i Sabini e non se ne occuparono. 7. Si dice che furono rapite solo trenta donne, dalle quali presero nome le curie; secondo Va-

ἑπτὰ καὶ εἴκοσι καὶ πεντακοσίας, Ἰόβας δὲ τρεῖς καὶ ὀγδοήκοντα καὶ ἑξακοσίας παρθένους. ὃ μέγιστον ἦν ἀπολόγημα τῷ Ῥωμύλῳ· γυναῖκα γὰρ οὐ λαβεῖν ἀλλ' ἢ μίαν Ἑρσιλίαν, διαλαθοῦσαν αὐτούς, ἅτε δὴ μὴ μεθ' ὕβρεως μηδ' ἀδικίας ἐλθόντας ἐπὶ τὴν ἁρπαγήν, ἀλλὰ συμμεῖξαι καὶ συναγαγεῖν εἰς ταὐτὸ τὰ γένη ταῖς μεγίσταις ἀνάγκαις διανοηθέντας. 8. τὴν δ' Ἑρσιλίαν οἱ μὲν Ὁστίλιον γῆμαι λέγουσιν, ἄνδρα Ῥωμαίων ἐπιφανέστατον, οἱ δ' αὐτὸν Ῥωμύλον, καὶ γενέσθαι καὶ παῖδας αὐτῷ, μίαν μὲν θυγατέρα Πρίμαν, τῇ τάξει τῆς γενέσεως οὕτω προσαγορευθεῖσαν, ἕνα δ' υἱὸν μόνον, ὃν Ἀόλλιον μὲν ἐκεῖνος ἀπὸ τῆς γενομένης ἀθροίσεως ὑπ' αὐτοῦ τῶν πολιτῶν ὠνόμασεν, οἱ δ' ὕστερον Ἀβίλλιον. ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἱστορῶν Ζηνόδοτος ὁ Τροιζήνιος πολλοὺς ἔχει τοὺς ἀντιλέγοντας. 15, 1. ἐν δὲ τοῖς ἁρπάζουσι τὰς παρθένους τότε τυχεῖν λέγουσι τῶν οὐκ ἐπιφανῶν τινας ἄγοντας κόρην τῷ τε κάλλει πολὺ καὶ τῷ μεγέθει διαφέρουσαν. 2. ἐπεὶ δ' ἀπαντῶντες ἔνιοι τῶν κρειττόνων ἐπεχείρουν ἀφαιρεῖσθαι, βοᾶν τοὺς ἄγοντας ὡς Ταλασίῳ κομίζοιεν αὐτήν, ἀνδρὶ νέῳ μέν, εὐδοκίμῳ δὲ καὶ χρηστῷ· τοῦτ' οὖν ἀκούσαντας εὐφημεῖν καὶ κροτεῖν ἐπαινοῦντας, ἐνίους δὲ καὶ παρακολουθεῖν ἀναστρέψαντας εὐνοίᾳ καὶ χάριτι τοῦ Ταλασίου, μετὰ βοῆς τοὔνομα φθεγγομένους. 3. ἀφ' οὗ δὴ τὸ Ταλάσιον ἄχρι νῦν, ὡς Ἕλληνες τὸν Ὑμέναιον, ἐπᾴδουσι Ῥωμαῖοι τοῖς γάμοις· καὶ γὰρ εὐτυχίᾳ φασὶ χρήσασθαι περὶ τὴν γυναῖκα τὸν Ταλάσιον. Σέξτιος δὲ Σύλλας ὁ Καρχηδόνιος, οὔτε μουσῶν οὔτε χαρίτων ἐπιδεὴς ἀνήρ, ἔλεγεν ἡμῖν ὅτι τῆς ἁρπαγῆς σύνθημα τὴν φωνὴν ἔδωκε ταύτην ὁ Ῥωμύλος· 4. ἅπαντες οὖν ἐβόων τὸν Ταλάσιον οἱ τὰς παρθένους κομίζοντες· καὶ διὰ τοῦτο τοῖς γάμοις παραμένει τὸ ἔθος. οἱ δὲ πλεῖστοι νομίζουσιν, ὧν καὶ ὁ Ἰόβας ἐστί, παράκλησιν εἶναι καὶ παρακέλευσιν εἰς φιλεργίαν καὶ ταλασίαν, οὔπω τότε τοῖς Ἑλληνικοῖς ὀνόμασι τῶν Ἰταλικῶν ἐπικεχυμένων. εἰ δὲ τοῦτο μὴ λέγεται κακῶς, ἀλλ' ἐχρῶντο Ῥωμαῖοι τότε τῷ ὀνόματι τῆς ταλασίας καθάπερ ἡμεῖς, ἑτέραν ἄν τις αἰτίαν εἰκάσειε πιθανωτέραν. 5.

lerio Anziate invece le vergini erano cinquecentoventisette e secondo Giuba seicentottantatré. Un fatto importantissimo depone a favore di Romolo: non furono rapite donne sposate, se si eccettua la sola Ersilia, di cui non si erano accorti, e ciò dimostra che i Romani giunsero al ratto non per violenza, né per recare ingiustizia, ma per mescolarsi e unire il proprio a questo popolo, costretti da gravissime necessità. 8. Quanto a Ersilia, alcuni dicono che abbia sposato Ostilio, uno dei Romani più in vista, altri lo stesso Romolo e che gli abbia dato figli: una femmina di nome Prima, chiamata così per l'ordine di nascita, e un solo figlio, che egli chiamò Aollius in memoria del fatto che aveva radunato i cittadini, e alcuni dicono che poi fu detto Avillius. Tuttavia, solo Zenodoto di Trezene parla di questo e ha molti che lo contraddicono. 15, 1. Tra i rapitori delle ragazze dicono che allora ci fossero alcuni di condizione non elevata, che portavano una giovane la quale si distingueva per bellezza e statura. 2. Poiché alcuni dei potenti, incontratili, cercavano di sottrarre loro la ragazza, quelli che la conducevano si misero a gridare che la stavano recando a Talasio, un giovane stimato e ricco. All'udire ciò, gli altri approvarono e applaudirono la decisione, anzi alcuni tornarono indietro per accompagnarli, in segno di benevolenza e per compiacere Talasio, ripetendo il suo nome a gran voce. 3. Da ciò deriva l'uso dei Romani di invocare ancora oggi Talasio durante le nozze, come i Greci invocano Imeneo; dicono infatti che il matrimonio di Talasio con la donna fu molto felice. Sestio Sulla di Cartagine, uomo certo non privo di cultura e di grazia, mi diceva che Romolo diede questo nome come segnale del rapimento. 4. Quindi tutti quelli che rapivano le fanciulle gridavano «Talasio»: e perciò durante le nozze si è conservato l'uso. Tuttavia, la maggior parte degli scrittori o degli autori, e tra essi anche Giuba, ritengono che fosse un incitamento e un invito al lavoro e alla tessitura (*talasia*), tale a quel tempo era la mescolanza dei nomi latini con quelli greci. Se questo non è sbagliato, ma i Romani di allora usavano il termine *talasia* come noi oggi, si potrebbe immaginare un'altra spiegazione più verosimile. 5. Infat-

ἐπεὶ γὰρ οἱ Σαβῖνοι πρὸς τοὺς Ῥωμαίους πολεμήσαντες διηλλάγησαν, ἐγένοντο συνθῆκαι περὶ τῶν γυναικῶν, ὅπως μηδὲν ἄλλο ἔργον τοῖς ἀνδράσιν ἢ τὰ περὶ τὴν ταλασίαν ὑπουργῶσι. παρέμεινεν οὖν καὶ τοῖς αὖθις γαμοῦσι τοὺς διδόντας ἢ παραπέμποντας ἢ ὅλως παρόντας ἀναφωνεῖν τὸν Ταλάσιον μετὰ παιδιᾶς, μαρτυρομένους ὡς ἐπ' οὐδὲν ἄλλο ὑπούργημα τῆς γυναικὸς ἢ ταλασίαν εἰσαγομένης. 6. διαμένει δὲ μέχρι νῦν τὸ τὴν νύμφην αὐτὴν ἀφ' αὐτῆς μὴ ὑπερβαίνειν τὸν οὐδὸν εἰς τὸ δωμάτιον, ἀλλ' αἰρομένην εἰσφέρεσθαι, διὰ τὸ καὶ τότε κομισθῆναι βιασθείσας, μὴ εἰσελθεῖν. 7. ἔνιοι δὲ λέγουσι καὶ τὸ τὴν κόμην τῆς γαμουμένης αἰχμῇ διακρίνεσθαι δορατίου σύμβολον εἶναι τοῦ μετὰ μάχης καὶ πολεμικῶς τὸν πρῶτον γάμον γενέσθαι· περὶ ὧν ἐπὶ πλέον ἐν τοῖς Αἰτίοις εἰρήκαμεν. ἐτολμήθη μὲν οὖν ἡ ἁρπαγὴ περὶ τὴν ὀκτωκαιδεκάτην ἡμέραν τοῦ τότε Σεξτιλίου μηνός, Αὐγούστου δὲ νῦν, ἐν ᾗ τὴν τῶν Κωνσαλίων ἑορτὴν ἄγουσιν.

21. Plutarco, *Rom.* 6, 2

... Ῥωμύλος δὲ πρῶτον μὲν ὀκτακοσίων ὀλίγον ἀριθμῷ δεούσας ἁρπάσας, ..., ὥς φασιν, ...

22. Floro, I 1, 10

... Simulatis quippe ludis equestribus uirgines, quae ad spectaculum uenerant, praedae fuere. Et haec statim causa bellorum.

23. Polieno, VIII 3, 1

... Πολλοὶ δὴ συνῆλθον ἐκ τῶν πόλεων ἐπὶ τὴν θέαν· πᾶν γένος ἀνδρῶν, γυναικῶν, παρθένων. Ῥωμύλος παράγγελμα ἔδωκεν, ἀπέχεσθαι μὲν ἀνδρῶν καὶ γυναικῶν, ἁρπάζειν δὲ μόνας παρθένους καὶ ταύτας οὐκ ἐς ὕβριν, ἀλλ' ἐς γάμον. οὗτος ὁ γάμος Ῥωμαίοις ἀρχὴ παιδοποιΐας ἐγένετο.

ti, dopo che i Sabini, finita la guerra, si riconciliarono con i Romani, furono stabiliti accordi sulle donne, in modo tale che esse non dovessero fare nessun altro lavoro per i mariti, se non quello della lana (*talasia*). Dunque ancora adesso si è conservato l'uso che coloro che danno in sposa una figlia o l'accompagnano o semplicemente assistono alle nozze, gridino per scherzo «Talasio», testimoniando così che la donna non è costretta a nessun altro lavoro se non a quello di filare la lana. 6. Si è poi mantenuto fino ad oggi l'uso che la sposa non varchi da sé la soglia della camera, ma ve la si conduca sollevandola, perché anche allora le Sabine furono portate con la forza, e non entrarono spontaneamente. 7. Alcuni dicono anche che l'uso di dividere i capelli della sposa con la punta di una lancia stia a indicare che il primo matrimonio era avvenuto in seguito a una battaglia e nelle ostilità. Di questo ho trattato più a lungo nelle *Questioni romane*. Il rapimento dunque fu perpetrato il diciottesimo giorno del mese che allora si chiamava sestile, e ora agosto, in cui si celebra la festa dei *Consualia*.

21. Plutarco, *Romolo* 6, 2

... Romolo, invece, in primo luogo, dopo aver rapito non meno di ottocento donne, ..., come dicono, ...

22. Floro, I 1, 10

... Dunque, simulati dei giochi equestri, le vergini che erano giunte allo spettacolo furono prese come una preda. E ciò fu subito causa di guerra.

23. Polieno, VIII 3, 1

... Allora molti giunsero dalle città allo spettacolo, ogni genere di uomini, donne, vergini. Romolo ordinò di lasciar stare gli uomini e le donne e di rapire solo le vergini, e non per far loro violenza, ma per sposarle. Questo connubio fu per i Romani l'inizio della discendenza.

24. Cipriano, *Quod idola dii non sint* 4

... et (*scil.* dii facti sunt) Picus et Tiberinus et Pilumnus et Consus, quem deum fraudis uelut consiliorum deum coli Romulus uoluit, postquam in raptum Sabinarum perfidia prouenit. ...

25. Cipriano, *Quod idola dii non sint* 5

...: nunc ut rex ipse principatum habeat ad crimina, fit Romulus parricida, atque ut matrimonium faciat, rem concordiae per discordias auspicatur. Rapiunt, ferociunt, fallunt ad copiam ciuitatis augendam: nuptiae sunt illis rupta hospitii foedera et cum soceris bella crudelia. ...

26. Minucio Felice, *Octauius* 25, 2-4

2. Nonne in ortu suo et scelere collecti et muniti immanitatis suae terrore creuerunt? Nam Asylo prima plebs congregata est: confluxerant perditi, facinerosi, incesti, sicarii, proditores, et ut ipse Romulus imperator et rector populum suum facinore praecelleret, parricidium fecit. Haec prima sunt auspicia religiosae ciuitatis! 3. Mox alienas uirgines iam desponsatas, iam destinatas et nonnullas de matrimonio mulierculas sine more rapuit, uiolauit, inlusit, et cum earum parentibus, id est cum soceris suis, bellum miscuit, propinquum sanguinem fudit. Quid inreligiosius, quid audacius, quid ipsa sceleris confidentia tutius? 4. Iam finitimos agro pellere, ciuitates proximas euertere cum templis et altaribus, captos cogere, damnis alienis et suis sceleribus adolescere cum Romulo regibus ceteris et posteris ducibus disciplina communis est.

27. Pompeo Festo, 31, 22-4 (Lindsay)

Bellicrepam saltationem: dicebant, quando cum armis saltabant, quod a Romulo institutum est, ne simile pateretur, quod fecerat ipse, cum a ludis Sabinorum uirgines rapuit.

24. Cipriano, *Perché gli idoli non sono dèi* 4

... e (furono dèi) Pico, Tiberino, Pilumno e Conso, dio dell'inganno, che Romolo volle far venerare come dio delle decisioni dopo che la disonestà giunse al ratto delle Sabine. ...

25. Cipriano, *Perché gli idoli non sono dèi* 5

...: ora, affinché anche il re abbia il primato dei reati, Romolo diventa fratricida, e per fare un matrimonio pone ogni concordia sotto gli auspici della discordia. Per aumentare la popolazione della città rapiscono, infieriscono, ingannano: per loro le nozze sono violazione dei patti di ospitalità e guerre crudeli con i suoceri. ...

26. Minucio Felice, *Ottavio* 25, 2-4

2. Al momento stesso della sua [di Roma] nascita, non vennero forse uniti dal crimine e protetti dal terrore della loro ferocia? Infatti la prima popolazione si riunì nell'Asilo: vi si erano rifugiati disperati, criminali, empi, assassini, traditori, e affinché lo stesso Romolo, comandante e guida, primeggiasse tra il suo popolo nel crimine, commise un omicidio. Questi sono i primi auspici di quella città religiosa! 3. Subito dopo, contro ogni regola, rapì, disonorò e schernì vergini straniere già promesse, già fidanzate e alcune giovani sposate, e con i loro genitori, cioè con i suoi suoceri, combatté una guerra e sparse sangue di parenti. Che cosa c'è di più empio, di più audace, di più sicuro della stessa familiarità con il crimine? 4. Ormai invadere i territori confinanti, distruggere le città vicine con i loro templi e altari, prendere prigionieri, crescere con gli altrui danni e i propri crimini è pratica comune a Romolo e agli altri re e generali futuri.

27. Pompeo Festo, 31, 22-4

Danza armata dicevano, quando saltavano con le armi, cosa che fu istituita da Romolo affinché non accadesse qualcosa di simile a ciò che egli stesso aveva fatto quando rapì dai giochi le vergini dei Sabini.

28. Pompeo Festo, 364, 26-9 (Lindsay)

Simulatur uirgo ex gremio matris, aut, si ea non est, ex proxima necessitudine, cum ad uirum traditur, quod uidelicet ea res feliciter Romulo cessit.

29. Pompeo Festo, 480, 1-4 (Lindsay)

Historiarum scriptor, Talassium ⟨ait⟩ [........] uirum, rapta uirgine unicae p⟨ulchritudi⟩ [.....]dinis, quod ei id coniugium fuerit f⟨elix, boni⟩ [h]ominis gratia nunc redintegrari [........]

30. Pseudo-Aurelio Vittore, *de uiris illustribus* 2, 2-3

2. ...; ad quos cum utriusque sexus multitudo uenisset, dato suis signo uirgines raptae sunt. Ex quibus cum una pulcherrima cum magna omnium admiratione duceretur, Talassio eam duci responsum est. 3. Quae nuptiae quia feliciter cesserant, institutum est, ut in omnibus nuptiis Talassii nomen iteretur. ...

31. Servio, commento a Virgilio, *Aen.* I 651

Hinc etiam apud Romanos Thalassio inuocatur. Cum enim in raptu Sabinarum plebeius quidam raptam pulcherrimam duceret, ne ei auferretur ab aliis, Thalassionis eam ducis nobilis esse simulauit, cuius nomine fuit puellae tuta uirginitas.

32. Servio, commento a Virgilio, *Aen.* VIII 635

Ad quos celetes cum de uicinis ciuitatibus maxima multitudo cum omnibus feminis conuenisset, Romulus eas signo dato rapi de spectaculo fecit: ob quam rem a Sabinis bellum ei indictum est.

28. Pompeo Festo, 364, 26-9

Si simula che la vergine, quando è consegnata al marito, sia rapita dal grembo della madre, o se questa non c'è, dalla parente più vicina, evidentemente perché l'impresa del rapimento ebbe buon esito per Romolo.

29. Pompeo Festo, 480, 1-4

Lo storico dice che l'uomo Talassio [.......], rapita una vergine di straordinaria bellezza [.....], poiché quel matrimonio era stato per lui felice, viene ora ripetuto perché di buon auspicio [........]

30. Pseudo-Aurelio Vittore, *Gli uomini illustri* 2, 2-3

2. ...; essendovi giunta una moltitudine di entrambi i sessi, dopo che diede un segno ai suoi furono rapite le vergini. Essendo la più bella di loro portata con grande ammirazione di tutti, venne risposto che veniva portata a Talassio. 3. E poiché queste nozze si erano rivelate felici, si stabilì che in tutte le nozze venisse ripetuto il nome di Talassio.

31. Servio, commento a Virgilio, *Eneide* I 651

Perciò [perché le invocazioni nei matrimoni sono di buon auspicio] anche presso i Romani viene invocato Talassio. Infatti, quando durante il ratto delle Sabine un plebeo conduceva una fanciulla rapita bellissima, affinché non gli fosse portata via da altri, finse che essa appartenesse al nobile condottiero Talassio, grazie al cui nome la verginità della ragazza fu al sicuro.

32. Servio, commento a Virgilio, *Eneide* VIII 635

Essendo giunta a queste gare equestri [i *Consualia*] una grandissima folla dalle città vicine con tutte le donne, Romolo, dato un segnale, le fece rapire dallo spettacolo: perciò gli fu dichiarata guerra dai Sabini.

33. Servio, commento a Virgilio, *Aen.* VIII 636

Magnis circensibus actis: «magnis» quantum ad paupertatem pristinam pertinet: nam legimus propter equorum inopiam diuersis eos tunc usos animalibus. Raptae autem sunt Sabinae Consualibus, hoc est mense Martio. Consus autem deus est consiliorum, qui ideo templum sub circo habet, ut ostendatur tectum esse debere consilium: inde est quod et Fidei panno uelata manu sacrificabatur, quia fides tecta esse debet et uelata. Ideo autem dicato Consi simulacro rapuerunt Sabinas, ut tegeretur initum de rapto consilium. Iste Consus et eques Neptunus dicitur, unde etiam in eius honorem circenses celebrantur.

34. Servio, commento a Virgilio, *Aen.* VIII 638

Curibusque seueris: mire et merito dixit «seueris»: cum enim filias perdiderint Caeninenses, Antemnates, Crustumini et Sabini, ceteris quiescentibus Sabini soli bella sumpserunt.

35. Gerolamo, *Chronicon* 88a (Helm)

Consualibus ludis Sabinae raptae anno ab urbe condita tertio, et una uirginum pulcherrima cunctorum adclamatione rapientum Thalasso, duci Romuli, decernitur. Vnde in nuptiarum sollemnitatibus Thalasso uulgo clamitant, quod scilicet talis nupta sit, quae Thalassum habere mereatur.

36. Agostino, *Ciu.* II 17

... Hoc sane utilius feliciusque successit, quod, etsi ad memoriam fraudis illius circensium spectaculum mansit, facinoris tamen in illa ciuitate et imperio non placuit exemplum, faciliusque Romani in hoc errauerunt, ut post illam iniquitatem deum

33. Servio, commento a Virgilio, *Eneide* VIII 636

Durante lo svolgersi dei grandi Circensi: «grandi» in proporzione all'antica povertà: leggiamo infatti che per la scarsità di cavalli allora si usavano diversi animali. Le Sabine furono rapite durante i *Consualia*, cioè nel mese di marzo. Conso è il dio delle decisioni, che ha un tempio sotto al Circo Massimo, affinché sia chiaro che una decisione deve essere protetta: ecco perché a *Fides* si sacrificava con una mano coperta da un panno, perché la fiducia deve essere protetta e velata. Dunque rapirono le Sabine dopo aver dedicato un'immagine a Conso, affinché il piano stabilito per il rapimento restasse nascosto. Questo Conso è detto anche Nettuno Equestre, motivo per cui anche in suo onore venivano celebrati giochi equestri.

34. Servio, commento a Virgilio, *Eneide* VIII 638

E i severi abitanti di Curi: ha detto «severi» molto bene e a ragione: infatti quando i Ceninesi, gli Antemnati, i Crustumini e i Sabini persero le figlie, mentre gli altri restavano inattivi i Sabini intrapresero la guerra da soli.

35. Gerolamo, *Cronaca* 88a

Ai giochi *Consualia* le Sabine vengono rapite nel terzo anno dalla fondazione della città, e una delle vergini, bellissima, viene accompagnata dall'esclamazione di tutti i rapitori «a Talasso», condottiero di Romolo; perciò nelle feste di nozze esclamano spesso «a Talasso!», nel senso che la sposa è tale che meriterebbe di avere Talasso.

36. Agostino, *La città di Dio* II 17

... Se non altro ne derivò una conseguenza più utile e positiva: anche se a ricordo di quell'inganno [il ratto delle donne] rimase uno spettacolo circense, tuttavia in quella città e in quell'impero l'esempio del misfatto non piacque, e dopo quell'ingiustizia i Romani fecero l'errore di fare di Romolo un loro dio, errore meno

sibi Romulum consecrarent, quam ut in feminis rapiendis factum eius imitandum lege ulla uel more permitterent. ...

37. Orosio, II 4, 2; 4, 5

2. ... parique successu crudelitatis sine more raptas Sabinas, inprobis nuptiis confoederatas maritorum et parentum cruore dotauit. ... 5. Sabinorum, quos foedere ludisque pellexerat, feminas tam inhoneste praesumpsit quam nefarie defendit.

38. Macrobio, *Sat.* I 6, 16

Vetustatis peritissimi referunt in raptu Sabinarum unam mulierem nomine Hersiliam, dum adhaeret filiae, simul raptam: quam cum Romulus Hosto cuidam ex agro Latino, qui in asylum eius confugerat, uirtute conspicuo uxorem dedisset, natum ex ea puerum, antequam alia ulla Sabinarum partum ederet: eum, quod primus esset in hostico procreatus, Hostum Hostilium a matre uocitatum et eundem a Romulo bulla aurea ac praetextae insignibus honoratum. Is enim cum raptas ad consolandum uocasset, spopondisse fertur se eius infanti, quae prima sibi ciuem Romanum esset enixa, inlustre munus daturum.

39. Giovanni Malala, in *CSHB* 177-8

Καὶ (*scil.* ὁ Ῥῶμος) συνάξας τὸ πλῆϑος τοῦ στϱατοῦ ἐν τῷ παλατίῳ ἐπετέλεσεν ἱππιϰόν, ϰελεύσας μόνον γυναῖϰας ϑεωϱῆσαι τὸ ἱπποδϱόμιον. ϰαὶ ὡς παϱαξένου τινὸς ϑέας μελλούσης γίνεσϑαι, ἀπὸ πάσης τῆς πεϱιχώϱου ϰαὶ τῶν πόϱϱωϑεν πόλεων ϰαὶ ϰωμῶν ἦλϑον ἐν τῇ πόλει Ῥώμῃ πλήϑη γυναιϰῶν, ϰαὶ ἀνεπλήϱωσαν τὸ ἱππιϰὸν γυναῖϰες ὕπανδϱοι ϰαὶ νεώτεϱαι παϱϑένοι· ἦλϑον δὲ ϰαὶ αἱ ϑυγατέϱες τῶν λεγομένων Σαβίνων, χώϱας πλησίον τῆς Ῥώμης οὔσης, γυναῖϰες εὐπϱεπεῖς. ϰαὶ δοὺς ὁ Ῥῶμος μανδᾶτα λάϑϱᾳ γυναῖϰα ὕπανδϱον οὖσαν Ῥωμαίαν πολίτιδα μὴ ϑεωϱῆσαι, ϰελεύσας ϰαὶ ἰδίῳ στϱα-

grave che permettere con qualche legge o usanza che venisse imitato il suo esempio di rapire le donne. ...

37. Orosio, II 4, 2; 4, 5

2. ... e ugualmente crudele, col sangue dei mariti e dei genitori costituì la dote alle Sabine, che erano state rapite contro ogni buona usanza e sposate con nozze scellerate. ... 5. S'impadronì disonestamente delle donne dei Sabini, che egli aveva attirato con promesse d'alleanza e col pretesto di celebrare i giochi, e con uguale scelleratezza ne difese il possesso.

38. Macrobio, *Saturnali* I 6, 16

I più esperti dell'antichità riferiscono che nel ratto delle Sabine una donna di nome Ersilia venne rapita insieme alla figlia mentre la abbracciava; avendola Romolo data in sposa a un certo Osto, originario del territorio latino, che si era rifugiato nel suo asilo, e insigne per valore, nacque da lei un bambino prima che ogni altra sabina partorisse. E poiché era stato partorito per primo nel territorio dei nemici, fu chiamato dalla madre Osto Ostilio e venne onorato da Romolo con un ciondolo d'oro e con il privilegio della pretesta. Si narra infatti che, avendo chiamato le rapite per consolarle, promise di dare un dono illustre al figlio di quella che per prima avesse dato alla luce un cittadino romano.

39. Giovanni Malala, in *CSHB* 177-8

E così, avendo (Romo) riunito tutto l'esercito sul Palatino, indisse uno spettacolo, avendo ordinato di assistervi solo alle donne. Pensando che si stesse per svolgere uno spettacolo eccezionale, giunse a Roma da tutte le regioni confinanti e dalle città e dai villaggi vicini una folla di donne, e il Circo si riempì di donne sposate e vergini più giovani; giunsero anche le figlie di quelli chiamati Sabini, da una regione vicina a Roma, donne bellissime. Romo, avendo emanato di nascosto l'ordine alle cittadine romane sposate

τῷ ὥστε ὑπάνδρου γυναικὸς μὴ τολμῆσαι ἅψασθαι, ἀλλὰ τὰς παρθένους ἁρπάσαι καὶ τὰς μὴ ἐχούσας ἄνδρας καὶ μόνας, ἀνελθὼν ἐν τῷ ἱππικῷ ὁ Ῥῶμος ἐθεώρει. καὶ ἐν τῷ ἐπιτελεῖσθαι τὸ ἱπποδρόμιον ἀπολυθεὶς ὁ στρατὸς ἐκ τοῦ παλατίου ὥρμησαν ἐν τῷ ἱππικῷ, καὶ ἐκ τῶν βάθρων ἀνέσπασαν τὰς παρθένους γυναῖκας καὶ τὰς μὴ ἐχούσας ἄνδρας· καὶ ἔλαβον ἑαυτοῖς γυναῖκας. τοῦτο δὲ πρὸς ἅπαξ ἐποίησεν ὁ Ῥῶμος γενέσθαι· καθὼς ὁ σοφώτατος Βεργίλλιος ἐξέθετο· ὡσαύτως δὲ καὶ Πλίνιος ὁ Ῥωμαίων ἱστοριογράφος συνεγράψατο, ὁμοίως δὲ καὶ Λίβιος. ἕτεροι δὲ ἱστορικοὶ συνεγράψατο πρῶτον ἱπποδρόμιον ἐπιτελέσαι αὐτοῖς τὸν Ῥῶμον εἰς βούρδωνας.

40. Paolo Diacono, *Historia Romana* I 2

... Tunc una uirginum pulcherrima cunctorum adclamatione rapientium Talasso duci Romuli decernitur; unde in nuptiarum sollemnitatibus Talasso uulgo clamitant, quod scilicet talis nupta sit, quae Talassum habere mereatur. ...

41. Zonara, VII 3

... Καὶ πολλοὶ συνῆλθον. αὐτὸς δὲ προυκάθητο μετὰ τῶν ἀρίστων, ἁλουργίδι κεκοσμημένος· δέδωκε δὲ τῷ δήμῳ τῆς ἐπιχειρήσεως σύμβολον τὴν τῆς ἁλουργίδος διάπτυξιν καὶ αὖθις ταύτης περιβολήν. οὗ γενομένου σπασάμενοι τὰ ξίφη μετὰ βοῆς ὥρμησαν καὶ ἥρπαζον τὰς θυγατέρας τῶν Σαβίνων παρθένους, οὐ μέντοι γυναῖκάς τινων. ...

di non andare allo spettacolo e inoltre avendo detto al suo esercito di non azzardarsi a toccare le donne sposate ma di rapire solo le vergini, quelle prive di marito e quelle sole, dopo aver preso posto nel Circo si mise a guardare. E mentre si svolgeva la corsa, l'esercito uscì con foga dal Palatino e irruppe nel Circo, e strappò dai seggi le vergini e quelle che non avevano mariti; e così si presero le mogli. Romolo permise che ciò accadesse una sola volta. Così ha narrato il sapientissimo Virgilio; così ha scritto anche lo storiografo romano Plinio e similmente Livio. Altri storici hanno scritto che Romo indisse per loro la prima gara equestre di muli.

40. Paolo Diacono, *Storia romana* I 2

... Allora una delle vergini, bellissima, viene accompagnata dall'esclamazione di tutti i rapitori «a Talasso», condottiero di Romolo; perciò nelle feste di nozze esclamano spesso «a Talasso», nel senso che la sposa è tale che meriterebbe di avere Talasso. ...

41. Zonara, VII 3

... Giunsero in molti; lui sedeva tra i nobili, ornato di una veste purpurea, e aveva comunicato al popolo che come segnale per l'azione avrebbe aperto la veste e poi l'avrebbe nuovamente richiusa. Appena lo fece, sguainate le spade si slanciarono con grandi urla e iniziarono a rapire le figlie vergini dei Sabini, ma nessuna donna sposata. ...

C

Le guerre con Cenina, Antemne, Crustumerio, Veio e Fidene

C 1

1. Ennio in scolî Bernensi a Virgilio, *Geor.* II 384

Romulus cum aedificasset templum Ioui Feretro, pelles unctas stratuit et sic ludos edidit, ut caestibus dimicarent et cursu contenderent, quam rem Ennius in annalibus testatur.

2. Calpurnio Pisone Frugi in Tertulliano, *de spectaculis* 5, 8

De[hinc idem Ro]mulus Ioui Feretro ludos instituit in Tarpeio, [quos Tarpe]ios dictos et Capitolinos Piso tradit; ...

3. Cornelio Nepote, *Att.* 20, 3

Ex quo accidit, cum aedis Iouis Feretrii in Capitolio, ab Romulo constituta, uetustate atque incuria detecta prolaberetur, ut Attici admonitu Caesar (*scil.* Octauianus Augustus) eam reficiendam curaret.

4. Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* II 32, 1-36, 2

1. Ὡς δὲ διεβοήθη τὰ περὶ τὴν ἁρπαγὴν τῶν παρθένων καὶ τὰ περὶ τοὺς γάμους εἰς τὰς πλησιοχώρους πόλεις, αἱ μὲν αὐτὸ τὸ πραχθὲν πρὸς ὀργὴν ἐλάμβανον, αἱ δ' ἀφ' ἧς ἐπράχθη διαθέσεως καὶ εἰς ὃ τέλος ἐχώρησεν ἀναλογιζόμεναι μετρίως αὐτὸ ἔφερον, κατέσκηψε δ' οὖν ἀνὰ χρόνον εἰς πολέμους τοὺς μὲν ἄλλους εὐπετεῖς, ἕνα δὲ τὸν πρὸς Σαβίνους μέγαν καὶ χαλεπόν· οἷς ἅπασι τέλος ἐπηκολούθησεν εὐτυχές, ὥσπερ αὐτῷ τὰ μαντεύματα προεθέσπισε πρὶν ἐπιχειρῆσαι τῷ ἔργῳ, πόνους μὲν καὶ κινδύνους μεγάλους προσημαίνοντα, τὰς δὲ τελευτὰς αὐτῶν ἔσεσθαι καλάς. 2. ἦσαν δὲ αἱ πρῶται πόλεις ἄρξασαι τοῦ πρὸς αὐτὸν πολέμου Καινίνη καὶ Ἄντεμνα καὶ

C
Le guerre con Cenina, Antemne, Crustumerio, Veio e Fidene

C 1

1. Ennio in scolî Bernensi a Virgilio, *Georgiche* II 384

Avendo Romolo edificato un tempio a Giove Feretro, stese delle pelli unte e così organizzò giochi in cui si lottava al pugilato e si gareggiava nella corsa, come attesta Ennio negli *Annali*.

2. Calpurnio Pisone Frugi in Tertulliano, *Gli spettacoli* 5, 8

Poi lo stesso Romolo istituì in onore di Giove Feretro dei giochi sul Tarpeio che, come tramanda Pisone, furono detti Tarpei e Capitolini; ...

3. Cornelio Nepote, *Attico* 20, 3

E così accadde che, essendo ormai scoperchiato il tempio di Giove Feretrio sul Campidoglio, fondato da Romolo, a causa del tempo e dell'incuria, Cesare (Ottaviano Augusto) lo fece restaurare su esortazione di Attico.

4. Dionisio di Alicarnasso, *Antichità romane* II 32, 1-36, 2

1. Quando nelle città vicine si diffuse la voce del rapimento delle vergini e delle nozze, alcune si adirarono senz'altro per il fatto, altre, considerando il motivo che l'aveva originato e il fine cui tendeva, lo tolleravano con moderazione; e così con il tempo provocò varie guerre, tutte facili, mentre quella contro i Sabini fu lunga e difficile. A tutte seguì un esito felice, come gli [a Romolo] avevano predetto gli oracoli prima che si accingesse all'impresa, prevedendo per queste guerre grandi fatiche e pericoli ma conclusioni favorevoli. 2. Le prime città a muovergli guerra furono Cenina, Antemne e Crustumerio, portando come pretesto il rapimento delle

Κρουστομερία, πρόφασιν μὲν ποιούμεναι τὴν ἁρπαγὴν τῶν παρθένων καὶ τὸ μὴ λαβεῖν ὑπὲρ αὐτῶν δίκας, ὡς δὲ τἀληθὲς εἶχεν ἀχθόμεναι τῇ κτίσει τε καὶ αὐξήσει τῆς Ῥώμης δι' ὀλίγου πολλῇ γενομένῃ καὶ οὐκ ἀξιοῦσαι περιιδεῖν κοινὸν ἐπὶ τοῖς περιοίκοις ἅπασι κακὸν φυόμενον. 3. τέως μὲν οὖν πρὸς τὸ Σαβίνων ἔθνος ἀποστέλλουσαι πρέσβεις ἐκείνους ἠξίουν τὴν ἡγεμονίαν τοῦ πολέμου παραλαβεῖν ἰσχύν τε μεγίστην ἔχοντας καὶ χρήμασι πλεῖστον δυναμένους ἄρχειν τε ἀξιοῦντας τῶν πλησιοχώρων καὶ οὐκ ἐλάχιστα τῶν ἄλλων περιυβρισμένους· τῶν γὰρ ἡρπασμένων αἱ πλείους ἦσαν ἐκείνων. 33, 1. ἐπεὶ δ' οὐδὲν ἐπέραινον ἀντικαθισταμένων αὐταῖς τῶν παρὰ τοῦ Ῥωμύλου πρεσβειῶν καὶ θεραπευουσῶν λόγοις τε καὶ ἔργοις τὸ ἔθνος, ἀχθόμεναι τῇ τριβῇ τοῦ χρόνου, μελλόντων ἀεὶ τῶν Σαβίνων καὶ ἀναβαλλομένων εἰς χρόνους μακροὺς τὴν περὶ τοῦ πολέμου βουλήν, αὐταὶ καθ' ἑαυτὰς ἔγνωσαν τοῖς Ῥωμαίοις πολεμεῖν, ἀποχρῆν οἰόμεναι τὴν οἰκείαν δύναμιν, εἰ καθ' ἓν αἱ τρεῖς γένοιντο, μίαν ἄρασθαι πόλιν οὐ μεγάλην. ἐβουλεύσαντο μὲν ταῦτα, συνελθεῖν δ' οὐκ ἔφθησαν εἰς ἓν ἅπασαι στρατόπεδον προεξαναστάντων προχειρότερον τῶν ἐκ τῆς Καινίνης, οἵπερ καὶ μάλιστα ἐδόκουν τὸν πόλεμον ἐνάγειν. 2. ἐξεστρατευμένων δὲ τούτων καὶ δῃούντων τὴν ὅμορον, ἐξαγαγὼν τὴν δύναμιν ὁ Ῥωμύλος ἀφυλάκτοις οὖσιν ἔτι τοῖς πολεμίοις ἀπροσδοκήτως ἐπιτίθεται καὶ τοῦ τε χάρακος αὐτῶν ἀρτίως ἱδρυμένου γίνεται κύριος τοῖς τε φεύγουσιν εἰς τὴν πόλιν ἐκ ποδὸς ἑπόμενος, οὐδέπω τῶν ἔνδον πεπυσμένων τὴν περὶ τοὺς σφετέρους συμφοράν, τεῖχός τε ἀφύλακτον εὑρὼν καὶ πύλας ἀκλείστους αἱρεῖ τὴν πόλιν ἐξ ἐφόδου καὶ τὸν βασιλέα τῶν Καινινιτῶν ὑπαντήσαντα σὺν καρτερᾷ χειρὶ μαχόμενος αὐτοχειρίᾳ κτείνει καὶ τὰ ὅπλα ἀιρεῖται. 34, 1. τοῦτον δὲ τὸν τρόπον ἁλούσης τῆς πόλεως τὰ ὅπλα παραδοῦναι τοὺς ἁλόντας κελεύσας καὶ παῖδας εἰς ὁμηρείαν, οὓς ἐβούλετο, λαβὼν ἐπὶ τοὺς Ἀντεμνάτας ἐχώρει. γενόμενος δὲ καὶ τῆς ἐκείνων δυνάμεως ἐσκεδασμένης ἔτι κατὰ τὰς προνομὰς τῇ

donne e il fatto che non avevano ottenuto giustizia al riguardo, ma in realtà perché erano preoccupate dalla fondazione e dalla crescita di Roma, che in breve era diventata popolosa, e non volevano stare a veder nascere un male vicino e dannoso per tutti. 3. Dunque, mandando ambasciatori ai Sabini, innanzitutto chiedevano loro di assumere il comando della guerra, perché erano dotati di grandissima potenza, avevano moltissime ricchezze, chiedevano di comandare sui vicini ed erano stati insultati non meno degli altri; infatti la maggior parte delle rapite erano del loro popolo. 33, 1. Ma dal momento che non ottenevano nulla perché le ambascerie mandate da Romolo contrastavano le loro e blandivano il popolo sabino con parole e fatti, irritati dal passare del tempo, poiché i Sabini indugiavano e rimandavano la decisione sulla guerra a tempi molto lontani, decisero di fare guerra da soli ai Romani, pensando che, se tre città si fossero unite, la loro forza sarebbe stata sufficiente a conquistare una città non grande. Decisero così, ma non fecero in tempo a unirsi tutte insieme perché i Ceninesi, che più di tutti sembravano desiderosi di cominciare la guerra, mossero l'esercito prima degli altri. 2. Appena i Ceninesi si mossero e iniziarono a devastare i territori romani più vicini, Romolo, fatto uscire l'esercito, attaccò all'improvviso i nemici ancora impreparati e si impossessò del loro accampamento, che era stato appena completato; e inseguendo quelli che fuggivano a piedi verso la città, trovando le mura incustodite e le porte non serrate, conquistò la città d'impeto, e combattendo con un manipolo valoroso uccise il re dei Ceninesi, che gli si era opposto, e lo spogliò delle armi. 34, 1. Presa la città in questo modo, avendo ordinato ai prigionieri di consegnare le armi e avendo preso in ostaggio i figli scelti da lui, marciò contro gli Antemnati. Risultato vincitore con un attacco inaspettato anche del loro esercito ancora sparso a fare provviste, come con-

παρ’ ἐλπίδας ἐφόδῳ καθάπερ καὶ τῆς προτέρας ἐγκρατὴς καὶ τὰ αὐτὰ τοὺς ἁλόντας διαθεὶς ἀπῆγεν ἐπ’ οἴκου τὴν δύναμιν, ἄγων σκῦλά τε ἀπὸ τῶν πεπτωκότων κατὰ τὴν μάχην καὶ ἀκροθίνια λαφύρων θεοῖς, καὶ πολλὰς ἅμα τούτοις θυσίας ἐποιήσατο. 2. τελευταῖος δὲ τῆς πομπῆς αὐτὸς ἐπορεύετο ἐσθῆτα μὲν ἠμφιεσμένος ἁλουργῆ, δάφνῃ δὲ κατεστεμμένος τὰς κόμας καί, ἵνα τὸ βασίλειον ἀξίωμα σώζῃ, τεθρίππῳ παρεμβεβηκώς. ἡ δ’ ἄλλη δύναμις αὐτῷ παρηκολούθει πεζῶν τε καὶ ἱππέων κεκοσμημένη κατὰ τέλη θεούς τε ὑμνοῦσα πατρίοις ᾠδαῖς καὶ τὸν ἡγεμόνα κυδαίνουσα ποιήμασιν αὐτοσχεδίοις. οἱ δ’ ἐκ τῆς πόλεως ὑπήντων αὐτοῖς ἅμα γυναιξί τε καὶ τέκνοις παρ’ ἄμφω τὰ μέρη τῆς ὁδοῦ τῇ τε νίκῃ συνηδόμενοι καὶ τὴν ἄλλην ἅπασαν ἐνδεικνύμενοι φιλοφροσύνην. ὡς δὲ παρῆλθεν ἡ δύναμις εἰς τὴν πόλιν κρατῆρσί τε ἐπετύγχανεν οἴνῳ κεκραμένοις καὶ τραπέζαις τροφῆς παντοίας γεμούσαις, αἳ παρὰ τὰς ἐπιφανεστάτας τῶν οἰκιῶν ἔκειντο, ἵνα ἐμφορεῖσθαι τοῖς βουλομένοις ᾖ. 3. ἡ μὲν οὖν ἐπινίκιός τε καὶ τροπαιοφόρος πομπὴ καὶ θυσία, ἣν καλοῦσι Ῥωμαῖοι «θρίαμβον», ὑπὸ Ῥωμύλου πρώτου κατασταθεῖσα τοιαύτη τις ἦν· ἐν δὲ τῷ καθ’ ἡμᾶς βίῳ πολυτελὴς γέγονε καὶ ἀλαζὼν εἰς πλούτου μᾶλλον ἐπίδειξιν ἢ δόκησιν ἀρετῆς ἐπιτραγῳδουμένη καὶ καθ’ ἅπασαν ἰδέαν ἐκβέβηκε τὴν ἀρχαίαν εὐτέλειαν. 4. μετὰ δὲ τὴν πομπήν τε καὶ θυσίαν νεὼν κατασκευάσας ὁ Ῥωμύλος ἐπὶ τῆς κορυφῆς τοῦ Καπιτωλίου Διός, ὃν ἐπικαλοῦσι Ῥωμαῖοι «Φερέτριον», οὐ μέγαν (ἔτι γὰρ αὐτοῦ σώζεται τὸ ἀρχαῖον ἴχνος ἐλάττονας ἢ πέντε ποδῶν καὶ δέκα τὰς μείζους πλευρὰς ἔχον), ἐν τούτῳ καθιέρωσε τὰ σκῦλα τοῦ Καινινιτῶν βασιλέως, ὃν αὐτοχειρίᾳ κατειργάσατο. τὸν δὲ Δία τὸν Φερέτριον, ᾧ τὰ ὅπλα ὁ Ῥωμύλος ἀνέθηκεν, εἴτε βούλεταί τις «Τροπαιοῦχον» εἴτε «Σκυλοφόρον» καλεῖν ὡς ἀξιοῦσί τινες εἴθ’, ὅτι πάντων ὑπερέχει καὶ πᾶσαν ἐν κύκλῳ περιείληφε τὴν τῶν ὄντων φύσιν τε καὶ κίνησιν, «Ὑπερφερέτην», οὐχ ἁμαρτήσεται τῆς ἀληθείας. 35, 1. ὡς δ’ ἀπέδωκε τοῖς θεοῖς ὁ βασιλεὺς τὰς χαριστηρίους θυσίας τε καὶ ἀπαρχάς,

tro l'esercito precedente, e avendo impartito gli stessi ordini ai prigionieri, riportò a casa il suo esercito, offrendo agli dèi le spoglie dei caduti in battaglia e la parte più pregiata del bottino, e fece inoltre molti sacrifici. 2. Egli procedeva per ultimo nella processione, indossando una veste purpurea e con i capelli coronati di alloro, viaggiando su una quadriga per conservare la dignità regale. Il resto dell'esercito, fanti e cavalieri, lo accompagnava schierato in settori, inneggiando agli dèi con canti tradizionali ed elogiando il comandante con versi improvvisati. Gli abitanti della città andavano loro incontro con le mogli e i figli da entrambi i lati della strada, congratulandosi per la vittoria e mostrando loro ogni tipo di benevolenza. Quando l'esercito giunse in città, trovò crateri colmi di vino e tavole piene di ogni cibo, preparate dalle famiglie più illustri affinché chiunque voleva potesse prenderne. 3. Dunque questa fu la cerimonia e il sacrificio per celebrare la vittoria e i trofei che i Romani chiamano «trionfo», istituita per primo da Romolo; ma ai nostri giorni è diventata dispendiosa e vanagloriosa, inscenata più per fare sfoggio di ricchezza che per mostrare il valore, e si è allontanata da ogni punto di vista dall'antica frugalità. 4. Dopo il corteo e il sacrificio, Romolo, avendo costruito in cima al Campidoglio un tempio a Giove, che i Romani chiamano «Feretrio», di non grandi dimensioni (infatti ne resta ancora il tracciato originario, che ha i lati più lunghi inferiori a quindici piedi), vi dedicò le spoglie del re dei Ceninesi, che aveva ucciso con le sue mani. Non ci si allontanerà dal vero sia volendo chiamare Giove Feretrio, cui Romolo dedicò le armi, *Tropaiouchos* [«possessore di trofei»], sia *Skulophoros* [«che porta le spoglie»], come vogliono alcuni, sia anche *Yperpheretes* [«supremo»], perché è superiore a tutti e comprende in sé la natura e il movimento di ogni cosa. 35, 1. Dopo che il re dedicò agli dèi i sacrifici di ringraziamento e le parti pre-

πρὶν ἢ τῶν ἄλλων τι διαπράξασθαι βουλὴν ἐποιεῖτο περὶ τῶν κρατηθεισῶν πόλεων, ὅντινα χρηστέον αὐταῖς τρόπον, αὐτὸς ἣν ὑπελάμβανε κρατίστην εἶναι γνώμην πρῶτος ἀποδειξάμενος. 2. ὡς δὲ πᾶσι τοῖς ἐν τῷ συνεδρίῳ παροῦσιν ἥ τε ἀσφάλεια τῶν βουλευμάτων τοῦ ἡγεμόνος ἤρεσκε καὶ ἡ λαμπρότης τά τε ἄλλα ὅσα ἐξ αὐτῶν γενήσεται τῇ πόλει χρήσιμα οὐκ ἐν τῷ παραχρῆμα μόνον ἀλλὰ καὶ εἰς ἅπαντα τὸν ἄλλον χρόνον ἐπῃνεῖτο, συνελθεῖν κελεύσας τὰς γυναῖκας ὅσαι τοῦ τε Ἀντεμνατῶν καὶ τοῦ Καινινιτῶν ἐτύγχανον οὖσαι γένους, ἡρπασμέναι δὲ ἅμα ταῖς ἄλλαις, ἐπεὶ δὲ συνῆλθον ὀλοφυρόμεναί τε καὶ προκυλιόμεναι καὶ τὰς τῶν πατρίδων ἀνακλαίουσαι τύχας, ἐπισχεῖν τῶν ὀδυρμῶν καὶ σιωπῆσαι κελεύσας ἔλεξε· 3. «τοῖς μὲν ὑμετέροις πατράσι καὶ ἀδελφοῖς καὶ ὅλαις ταῖς πόλεσιν ὑμῶν ἅπαντα τὰ δεινὰ ὀφείλεται παθεῖν, ὅτι πόλεμον ἀντὶ φιλίας οὔτε ἀναγκαῖον οὔτε καλὸν ἀνείλοντο· ἡμεῖς δὲ πολλῶν ἕνεκεν ἐγνώκαμεν μετρίᾳ χρήσασθαι γνώμῃ πρὸς αὐτοὺς θεῶν τε νέμεσιν ὑφορώμενοι τὴν ἅπασι τοῖς ὑπερόγκοις ἐνισταμένην καὶ ἀνθρώπων φθόνον δεδιότες ἔλεόν τε κοινῶν κακῶν οὐ μικρὸν ἔρανον εἶναι νομίζοντες, ὡς κἂν αὐτοί ποτε τοῦ παρ' ἑτέρων δεηθέντες, ὑμῖν τε οὐ μεμπταῖς ὑπαρχούσαις μέχρι τοῦδε περὶ τοὺς ἑαυτῶν ἄνδρας οὐ μικρὰν οἰόμενοι ταύτην ἔσεσθαι τιμὴν καὶ χάριν. 4. παρίεμεν οὖν αὐτοῖς τὴν ἁμαρτάδα ταύτην ἀζήμιον καὶ οὔτε ἐλευθερίαν οὔτε κτῆσιν οὔτ' ἄλλο τῶν ἀγαθῶν οὐδὲν τοὺς πολίτας ὑμῶν ἀφαιρούμεθα. ἐφίεμεν δὲ τοῖς τε μένειν γλιχομένοις ἐκεῖ καὶ τοῖς μετενέγκασθαι βουλομένοις τὰς οικήσεις ἀκίνδυνόν τε καὶ ἀμεταμέλητον τὴν αἵρεσιν. τοῦ δὲ μηδὲν ἔτι αὐτοὺς ἐπεξαμαρτεῖν μηδ' εὑρεθῆναί τι χρῆμα, ὃ ποιήσει τὰς πόλεις διαλύσασθαι τὴν πρὸς ἡμᾶς φιλίαν, φάρμακον ἡγούμεθα κράτιστον εἶναι πρὸς εὐδοξίαν τε καὶ πρὸς ἀσφάλειαν τὸ αὐτὸ χρήσιμον ἀμφοτέροις, εἰ ποιήσαιμεν ἀποικίας τῆς Ῥώμης τὰς πόλεις καὶ συνοίκους αὐταῖς πέμψαιμεν αὐτόθεν τοὺς ἱκανούς. ἄπιτε οὖν ἀγαθὴν ἔχουσαι διάνοιαν καὶ διπλασίως ἢ πρότερον ἀσπάζεσθε καὶ

giate del bottino, prima di fare qualsiasi altra cosa convocò un'assemblea per decidere quale fosse il comportamento migliore da tenere con le città conquistate, esponendo lui per primo l'opinione che gli sembrava più adatta. 2. Poiché a tutti i presenti all'assemblea piacevano tanto la sicurezza quanto la nobiltà delle opinioni del capo, e tutto ciò che ne derivava era lodato come utile alla città, non solo in quel momento ma anche in seguito, avendo ordinato di riunirsi alle donne che fossero di nascita antemnate e ceninese, rapite con le altre, dopo che quelle si riunirono lamentandosi, gettandosi ai suoi piedi e piangendo la sorte della loro patria, Romolo disse loro di cessare i lamenti e di fare silenzio: 3. «I vostri padri e fratelli e tutte le vostre città meritano di soffrire ogni male, perché hanno preferito all'amicizia una guerra né necessaria né bella. Ma noi per molti motivi abbiamo deciso di tenere un comportamento moderato verso di loro, perché temiamo la vendetta degli dèi che incombe su tutti i superbi e abbiamo paura dell'invidia degli uomini; inoltre pensiamo che la clemenza sia una non piccola consolazione dei mali comuni, sapendo che anche noi un giorno potremmo aver bisogno di qualcosa dagli altri, e pensiamo che questo sarà un onore e un favore non indifferente per voi, che finora siete state irreprensibili nei confronti dei vostri mariti. 4. Dunque lasceremo impunito questo loro errore, e non toglieremo ai vostri cittadini né la libertà né i loro beni né nient'altro, e assicuriamo sia a quelli che desiderano rimanere sia a quelli che vogliono cambiare dimora una scelta libera, di cui non si pentiranno. Pensiamo che il modo migliore, nonché foriero di gloria e sicurezza per entrambi, di evitare che sbaglino di nuovo o compiano un atto che induca le città ad abbandonare l'alleanza con noi, sia renderle colonie di Roma e mandarvi un numero sufficiente di coloni. Andate dunque con animo tranquillo, e amate e onorate due volte

τιμᾶτε τοὺς ἄνδρας, ὑφ' ὧν γονεῖς τε ὑμῶν ἐσώθησαν καὶ ἀδελφοὶ καὶ πατρίδες ἐλεύθεραι ἀφίενται». 5. αἱ μὲν δὴ γυναῖκες ὡς ταῦτ' ἤκουσαν περιχαρεῖς γενόμεναι καὶ πολλὰ δάκρυα ὑφ' ἡδονῆς ἀφεῖσαι μετέστησαν ἐκ τῆς ἀγορᾶς, ὁ δὲ Ῥωμύλος τριακοσίους μὲν ἄνδρας εἰς ἑκατέραν ἀποίκους ἀπέστειλεν, οἷς ἔδοσαν αἱ πόλεις τρίτην κατακληρουχῆσαι μοῖραν τῆς ἑαυτῶν γῆς. 6. Καινινιτῶν δὲ καὶ Ἀντεμνατῶν τοὺς βουλομένους μεταθέσθαι τὴν οἴκησιν εἰς Ῥώμην γυναιξὶν ἅμα καὶ τέκνοις μετήγαγον κλήρους τε τοὺς ἑαυτῶν ἔχοντας καὶ χρήματα φερομένους ὅσα ἐκέκτηντο, οὓς εὐθὺς εἰς φυλὰς καὶ φράτρας ὁ βασιλεὺς κατέγραψε, τρισχιλίων οὐκ ἐλάττους ὄντας, ὥστε τοὺς σύμπαντας ἑξακισχιλίους πεζοὺς Ῥωμαίοις τότε πρῶτον ἐκ καταλόγου γενέσθαι. 7. Καινίνη μὲν δὴ καὶ Ἄντεμνα πόλεις οὐκ ἄσημοι γένος ἔχουσαι τὸ Ἑλληνικόν, Ἀβοριγῖνες γὰρ αὐτὰς ἀφελόμενοι τοὺς Σικελοὺς κατέσχον, Οἰνώτρων μοῖρα τῶν ἐξ Ἀρκαδίας ἀφικομένων, ὡς εἴρηταί μοι πρότερον, μετὰ τόνδε τὸν πόλεμον ἀποικίαι Ῥωμαίων γεγένηντο. 36, 1. ὁ δὲ Ῥωμύλος ταῦτα διαπραξάμενος ἐπὶ Κρουστομερίνους ἐξάγει τὴν στρατιὰν παρεσκευασμένους ἄμεινον τῶν προτέρων· οὓς ἐκ παρατάξεώς τε καὶ τειχομαχίας παραστησάμενος ἄνδρας ἀγαθοὺς κατὰ τὸν ἀγῶνα γενομένους οὐδὲν ἔτι διαθεῖναι κακὸν ἠξίωσεν, ἀλλὰ καὶ ταύτην ἐποίησεν ἄποικον Ῥωμαίων τὴν πόλιν ὥσπερ τὰς προτέρας. 2. ἦν δὲ τὸ Κρουστομέριον Ἀλβανῶν ἀπόκτισις πολλοῖς πρότερον τῆς Ῥώμης ἀποσταλεῖσα χρόνοις. διαγγελλούσης δὲ τῆς φήμης πολλαῖς πόλεσι τήν τε κατὰ πολέμους γενναιότητα τοῦ ἡγεμόνος καὶ τὴν πρὸς τοὺς κρατηθέντας ἐπιείκειαν ἄνδρες τε αὐτῷ προσετίθεντο πολλοὶ καὶ ἀγαθοὶ δυνάμεις ἀξιοχρέους πανοικίᾳ μετανισταμένας ἐπαγόμενοι, ὧν ἐφ' ἑνὸς ἡγεμόνος ἐκ Τυρρηνίας ἐλθόντος, ᾧ Καίλιος ὄνομα ἦν, τῶν λόφων τις, ἐν ᾧ καθιδρύθη, Καίλιος εἰς τόδε χρόνου καλεῖται· καὶ πόλεις ὅλαι παρεδίδοσαν ἑαυτὰς ἀπὸ τῆς Μεδυλλίνων ἀρξάμεναι καὶ ἐγίνοντο Ῥωμαίων ἀποικίαι.

tanto i mariti, dai quali i vostri genitori e i vostri fratelli sono stati salvati e le vostre patrie liberate». 5. Appena udirono ciò, le donne, piene di felicità e versando copiose lacrime di gioia, se ne andarono dal Foro, e Romolo inviò trecento coloni in entrambe le città, ai quali diedero un terzo del loro territorio a sorteggio. 6. Portarono con sé i Ceninesi e gli Antemnati che volevano spostare la propria sede a Roma con le mogli e i figli, lasciando che conservassero i terreni e tutti i beni che avevano; il re li iscrisse subito nelle tribù e nelle curie – non erano meno di tremila – cosicché allora per la prima volta i Romani ebbero in totale seimila fanti nelle liste di leva. 7. Le città di Cenina e Antemne, che erano di stirpe greca tutt'altro che oscura (gli Aborigeni, che come ho detto prima erano Enotri giunti dall'Arcadia, le abitavano avendole sottratte ai Siculi), dopo questa guerra divennero colonie di Roma.

36, 1. Dopo aver fatto queste cose, Romolo condusse l'esercito contro i Crustumini, che erano preparati meglio dei precedenti; avendoli vinti dopo una battaglia e un assalto alle mura, ritenne giusto non infliggere loro altri mali, perché nella lotta erano stati uomini valorosi, ma rese colonia romana anche questa città, come le altre. 2. Crustumerio era una colonia degli Albani, fondata molto tempo prima di Roma. Diffusasi in molte città la fama del valore in guerra del comandante e della clemenza verso i vinti, molti uomini valorosi passarono dalla sua parte portando con sé numerose truppe spostate in massa. Dal nome di uno di questi capi, che si chiamava Celio, giunto dall'Etruria, viene chiamato ancora oggi «Celio» il colle in cui si stabilì; e intere città, a cominciare da Medullia, gli si consegnarono e divennero colonie romane.

5. *CIL* X 809 (Pompei, edificio di Eumachia)

... Isque (*scil.* Romulus)
primus dux duce hostium
Acrone rege Caeninensium
interfecto spolia opi[ma]
Ioui Feretrio consecra[uit]
...

6. Livio, I 10, 1-11, 4

1. Iam admodum mitigati animi raptis erant; at raptarum parentes tum maxime sordida ueste lacrimisque et querellis ciuitates concitabant. Nec domi tantum indignationes continebant, sed congregabantur undique ad T. Tatium regem Sabinorum; et legationes eo, quod maximum Tati nomen in iis regionibus erat, conueniebant. 2. Caeninenses Crustuminique et Antemnates erant ad quos eius iniuriae pars pertinebat. Lente agere his Tatius Sabinique uisi sunt: ipsi inter se tres populi communiter bellum parant. 3. Ne Crustumini quidem atque Antemnates pro ardore iraque Caeninensium satis se impigre mouent; ita per se ipsum nomen Caeninum in agrum Romanum impetum facit. 4. Sed effuse uastantibus fit obuius cum exercitu Romulus leuique certamine docet uanam sine uiribus iram esse: exercitum fundit fugatque, fusum persequitur; regem in proelio obtruncat et spoliat; duce hostium occiso urbem primo impetu capit. 5. Inde exercitu uictore reducto, ipse cum factis uir magnificus tum factorum ostentator haud minor, spolia ducis hostium caesi suspensa fabricato ad id apte ferculo gerens in Capitolium escendit; ibique ea cum ad quercum pastoribus sacram deposuisset, simul cum dono designauit templo Iouis finis cognomenque addidit deo: 6. «Iuppiter Feretri» inquit, «haec tibi uictor Romulus rex regia arma fero, templumque his

5. *CIL* X 809

... E quello (Romolo)
come primo condottiero, ucciso
il condottiero dei nemici Acrone,
re dei Ceninesi, le spoglie opime
consacrò a Giove Feretrio
...

6. Livio, I 10, 1-11, 4

1. Ormai gli animi delle rapite erano del tutto mitigati, ma allora più che mai i loro genitori, vestiti a lutto e tra pianti e lamentele, sobillavano i cittadini. E non limitavano la loro indignazione in patria, ma da ogni dove la gente si univa a Tito Tazio, re dei Sabini, e gli giungevano ambascerie, perché in quelle zone il nome di Tazio era grandissimo. 2. I Ceninesi, i Crustumini e gli Antemnati erano in parte toccati da quell'affronto; sembrò loro che Tazio e i Sabini agissero lentamente, e così questi tre popoli prepararono insieme la guerra per conto loro. 3. Ma neanche i Crustumini e gli Antemnati si mossero abbastanza rapidamente per l'ardore e l'ira dei Ceninesi, e così la stirpe ceninese assalì il territorio romano da sola. 4. Ma mentre saccheggiavano sfrenatamente, Romolo li affrontò con l'esercito, e con un combattimento facile insegnò loro che l'ira senza forze è inutile: sbaragliò e mise in fuga l'esercito, dopo averlo sbaragliato lo inseguì; uccise il re in battaglia e lo spogliò; ucciso il capo dei nemici, prese la loro città al primo assalto. 5. Poi, ricondotto in patria l'esercito vincitore, Romolo, uomo glorioso nel compiere le imprese ma non meno pronto a ostentarle, salì sul Campidoglio portando le spoglie del capo nemico ucciso appese a un carro costruito per l'occasione, e lì, depostele ai piedi di una quercia sacra per i pastori, insieme al dono segnò i limiti di un tempio di Giove, e aggiunse al nome del dio un epiteto. 6. «Giove Feretrio» disse, «io, re Romolo vincitore, ti porto queste armi regie e ti dedico un tempio in quest'area che

regionibus quas modo animo metatus sum dedico, sedem opimis spoliis quae regibus ducibusque hostium caesis me auctorem sequentes posteri ferent.» 7. Haec templi est origo quod primum omnium Romae sacratum est. Ita deinde dis uisum nec inritam conditoris templi uocem esse, qua laturos eo spolia posteros nuncupauit, nec multitudine compotum eius doni uolgari laudem: bina postea, inter tot annos, tot bella, opima parta sunt spolia; adeo rara eius fortuna decoris fuit. 11, 1. Dum ea ibi Romani gerunt, Antemnatium exercitus per occasionem ac solitudinem hostiliter in finis Romanos incursionem facit. Raptim et ad hos Romana legio ducta palatos in agris oppressit. 2. Fusi igitur primo impetu et clamore hostes, oppidum captum; duplicique uictoria ouantem Romulum Hersilia coniunx, precibus raptarum fatigata, orat ut parentibus earum det ueniam et in ciuitatem accipiat: ita rem coalescere concordia posse. Facile impetratum. 3. Inde contra Crustuminos profectus bellum inferentes. Ibi minus etiam, quod alienis cladibus ceciderant animi, certaminis fuit. 4. Vtroque coloniae missae: plures inuenti qui propter ubertatem terrae in Crustuminum nomina darent. Et Romam inde frequenter migratum est, a parentibus maxime ac propinquis raptarum.

7. Properzio, IV 10, 1-16

Nunc Iouis incipiam causas aperire Feretri
armaque de ducibus trina recepta tribus.
Magnum iter ascendo, sed dat mihi gloria uires:
non iuuat e facili lecta corona iugo.
Imbuis exemplum primae tu, Romule, palmae

ho appena delimitato con la mente, sede di spoglie opime che i posteri, seguendo il mio esempio, ti offriranno dopo aver ucciso i re e i condottieri dei nemici.» 7. Questa è l'origine del tempio che per primo venne consacrato a Roma. E così in seguito gli dèi vollero che non fosse vana la preghiera del fondatore del tempio con la quale disse che i posteri avrebbero portato lì le spoglie, né che la lode di quel dono perdesse valore per la frequenza di chi l'avrebbe conseguita: solo altre due volte, in tanti anni e in tante guerre, furono prese le spoglie opime. Tanto rara fu la fortuna di quell'onore. 11, 1. Mentre a Roma accadevano queste cose, l'esercito degli Antemnati fece incursione nel territorio dei Romani, approfittando dell'occasione e della mancanza di difese. L'esercito romano, mandato rapidamente anche contro questi, li sconfisse mentre erano dispersi nei campi. 2. I nemici vennero dunque dispersi al primo assalto e al primo grido, e la loro città presa; e mentre Romolo gioiva per la duplice vittoria, sua moglie Ersilia, vinta dalle preghiere delle rapite, lo pregò di concedere il perdono ai loro genitori e di accoglierli come cittadini, in modo che lo stato potesse crescere grazie alla concordia. La cosa fu ottenuta facilmente. 3. Poi partì contro i Crustumini che gli muovevano guerra. Qui la battaglia fu ancora più rapida, perché gli animi si erano abbattuti per le sconfitte altrui. 4. In entrambi i territori furono inviate colonie, e per la fertilità del suolo si trovarono più persone disposte ad arruolarsi per il territorio di Crustumerio. Vi furono anche molte migrazioni da lì a Roma, soprattutto quelle dei genitori e dei parenti delle rapite.

7. Properzio, IV 10, 1-16

Ora inizierò a spiegare le origini di Giove Feretrio
e le tre spoglie prese a tre condottieri.
Affronto una grande salita, ma la gloria mi dà forze:
non mi piace la corona presa da una cima facile.
Tu, Romolo, fornisci l'esempio di questa prima palma

huius et exuuio plenus ab hoste redis,
tempore quo portas Caeninum Acronta petentem
uictor in euersum cuspide fundis equum.
Acron Herculeus Caenina ductor ab arce,
Roma, tuis quondam finibus horror erat.
Hic spolia ex umeris ausus sperare Quirini,
ipse dedit, sed non sanguine sicca suo.
Hunc uidet ante cauas librantem spicula turris
Romulus et uotis occupat ante ratis:
«Iuppiter, haec hodie tibi uictima corruet Acron».
Vouerat et spolium corruit ille Ioui.

8. Valerio Massimo, III 2, 3

Redeo nunc ad Romulum, qui ab Acrone Caeninensium rege ad dimicandum prouocatus, quamquam et numero et fortitudine militum superiorem se crederet, tutiusque erat toto cum exercitu quam solum in aciem descendere, sua potissimum dextera omen uictoriae corripuit. Nec incepto eius fortuna defuit: occiso enim Acrone fusisque hostibus opima de eo spolia Ioui Feretrio retulit. ...

9. Plutarco, *Rom.* 16, 1-17, 2

16, 1. οἱ δὲ Σαβῖνοι πολλοὶ μὲν ἦσαν καὶ πολεμικοί, κώμας δ' ᾤκουν ἀτειχίστους, ὡς προσῆκον αὐτοῖς μέγα φρονεῖν καὶ μὴ φοβεῖσθαι Λακεδαιμονίων ἀποίκοις οὖσιν. οὐ μὴν ἀλλ' ὁρῶντες αὑτοὺς ἐνδεδεμένους μεγάλοις ὁμηρεύμασι καὶ δεδιότες περὶ τῶν θυγατέρων, πρέσβεις ἀπέστειλαν ἐπιεικῆ καὶ μέτρια προκαλούμενοι, τὸν Ῥωμύλον ἀποδόντα τὰς κόρας αὐτοῖς καὶ λύσαντα τὸ τῆς βίας ἔργον, εἶτα πειθοῖ καὶ νόμῳ πράττειν τοῖς γένεσι φιλίαν καὶ οἰκειότητα. 2. τοῦ δὲ Ῥωμύλου τὰς μὲν κόρας μὴ προϊεμένου, παρακαλοῦντος δὲ τὴν κοινωνίαν δέχεσθαι τοὺς Σαβίνους, οἱ μὲν ἄλλοι βουλευόμε-

e torni dai nemici pieno di spoglie,
al tempo in cui vincitore abbattesti con la lancia sul cavallo riverso
Acrone ceninese, che assaliva le porte della città.
Acrone, condottiero erculeo dalla rocca di Cenina,
era un tempo un terrore per i tuoi confini, o Roma!
Fu lui, che aveva osato sperare di prendere le spoglie
dalle spalle di Quirino [Romolo], a dare le sue, ma non asciutte
[del suo sangue.
Romolo lo vide scagliare lance davanti alle cave torri
e lo anticipò con preghiere ascoltate:
«Giove, ecco oggi Acrone cadrà per te come vittima».
Aveva pregato, e quello cadde come spoglia per Giove.

8. Valerio Massimo, III 2, 3

Torno ora a Romolo, che, sfidato a duello da Acrone, re dei Ceninesi, pur ritenendosi superiore sia per il numero sia per il valore dei soldati, e anche se per lui sarebbe stato più sicuro combattere con tutto l'esercito che da solo, colse il presagio della vittoria solo con la sua destra. Né la fortuna mancò al suo proposito: infatti, ucciso Acrone e dispersi i nemici, riportò a Giove Feretrio le sue spoglie opime. ...

9. Plutarco, *Romolo* 16, 1-17, 2

16, 1. I Sabini erano molti e bellicosi, ma vivevano in villaggi non fortificati, perché essi, come coloni degli Spartani, si sentivano in dovere di essere orgogliosi e senza paura. Nondimeno, vedendosi legati da ostaggi cui tenevano molto e temendo per le loro figlie, mandarono ambasciatori con richieste eque e moderate: che Romolo restituisse loro le fanciulle e riparasse al suo atto di forza; quindi avrebbero instaurato rapporti di amicizia e di familiarità tra i due popoli con la persuasione e secondo le regole. 2. Poiché Romolo non voleva restituire le fanciulle e invitava i Sabini ad accogliere l'unione con Roma, essi passavano il tempo in discussioni e in pre-

νοι καὶ παρασκευαζόμενοι διέτριβον, Ἄκρων δὲ βασιλεὺς Καινινητῶν, ἀνὴρ θυμοειδὴς καὶ δεινὸς ἐν τοῖς πολεμικοῖς, τά τε πρῶτα τολμήματα τοῦ Ῥωμύλου δι' ὑποψίας εἶχε, καὶ τῷ πραχθέντι περὶ τὰς γυναῖκας ἤδη φοβερὸν ἡγούμενος πᾶσιν εἶναι καὶ οὐκ ἀνεκτὸν εἰ μὴ κολασθείη, προεξανέστη τῷ πολέμῳ καὶ μετὰ πολλῆς ἐχώρει δυνάμεως ἐπ' αὐτόν, καὶ ὁ Ῥωμύλος ἐπ' ἐκεῖνον. 3. γενόμενοι δ' ἐν ὄψει καὶ κατιδόντες ἀλλήλους προὐκαλοῦντο μάχεσθαι, τῶν στρατευμάτων ἐν τοῖς ὅπλοις ἀτρεμούντων. εὐξάμενος οὖν ὁ Ῥωμύλος, εἰ κρατήσειε καὶ καταβάλοι, τῷ Διὶ φέρων ἀναθήσειν αὐτὸς τὰ ὅπλα τοῦ ἀνδρός, αὐτόν τε καταβάλλει κρατήσας καὶ τρέπεται τὸ στράτευμα μάχης γενομένης, αἱρεῖ δὲ καὶ τὴν πόλιν. οὐ μὴν ἠδίκησε τοὺς ἐγκαταληφθέντας ἀλλ' ἢ τὰς οἰκίας ἐκέλευσε καθελόντας ἀκολουθεῖν εἰς Ῥώμην, ὡς πολίτας ἐπὶ τοῖς ἴσοις ἐσομένους. τούτου μὲν οὖν οὐκ ἔστιν ὅ τι μᾶλλον ηὔξησε τὴν Ῥώμην, ἀεὶ προσποιοῦσαν ἑαυτῇ καὶ συννέμουσαν ὧν κρατήσειεν. 4. ὁ δὲ Ῥωμύλος, ὡς ἂν μάλιστα τὴν εὐχὴν τῷ τε Διὶ κεχαρισμένην καὶ τοῖς πολίταις ἰδεῖν ἐπιτερπῆ παράσχοι σκεψάμενος, ἐπὶ στρατοπέδου δρῦν ἔτεμεν ὑπερμεγέθη καὶ διεμόρφωσεν ὥσπερ τρόπαιον, καὶ τῶν ὅπλων τοῦ Ἄκρωνος ἕκαστον ἐν τάξει περιήρμοσε καὶ κατήρτησεν· αὐτὸς δὲ τὴν μὲν ἐσθῆτα περιεζώσατο, δάφνῃ δ' ἐστέψατο τὴν κεφαλὴν κομῶσαν. 5. ὑπολαβὼν δὲ τῷ δεξιῷ τὸ τρόπαιον ὤμῳ προσερειδόμενον ὀρθόν, ἐβάδιζεν ἐξάρχων ἐπινικίου παιᾶνος ἐν ὅπλοις ἑπομένῃ τῇ στρατιᾷ, δεχομένων τῶν πολιτῶν μετὰ χαρᾶς καὶ θαύματος. ἡ μὲν οὖν πομπὴ τῶν αὖθις θριάμβων ἀρχὴν καὶ ζῆλον παρέσχε, τὸ δὲ τρόπαιον ἀνάθημα Φερετρίου Διὸς ἐπωνομάσθη· 6. τὸ γὰρ πλῆξαι φερῖρε Ῥωμαῖοι καλοῦσιν, εὔξατο δὲ πλῆξαι τὸν ἄνδρα καὶ καταβαλεῖν· ὀπίμια δὲ τὰ σκῦλα, φησὶ Βάρρων, καθότι καὶ τὴν περιουσίαν ὄπεμ λέγουσι. πιθανώτερον δ' ἄν τις εἴποι διὰ τὴν πρᾶξιν· ὄπους γὰρ ὀνομάζεται τὸ ἔργον, αὐτουργῷ δ' ἀριστείας στρατηγῷ στρατηγὸν ἀνελόντι δέδοται καθιέρωσις ὀπιμίων. 7. καὶ τρισὶ μόνοις τούτου τυχεῖν ὑπῆρξε Ῥωμαίοις ἡγεμόσι, πρώ-

parativi. Tuttavia Acrone, re di Cenina, uomo risoluto e temibile in guerra, si insospettì delle prime audacie di Romolo; ritenendo che, dopo quanto era accaduto alle donne, egli sarebbe stato un pericolo intollerabile per tutti se non fosse stato punito, passò all'offensiva e con un grande esercito avanzava contro Romolo, e Romolo contro di lui. 3. Non appena giunsero in vista l'uno dell'altro e si furono scrutati, i due capi si sfidarono a duello, mentre gli eserciti in armi rimanevano fermi. Allora Romolo fece voto che, se avesse vinto e abbattuto l'avversario, egli stesso avrebbe portato a Giove le armi del nemico e gliele avrebbe consacrate; lo vinse e lo uccise e, scoppiata la battaglia, ne mise in fuga l'esercito. Conquistò anche la città; tuttavia, non recò oltraggio ai prigionieri, ma ordinò loro di abbattere le case e di seguirlo a Roma, dove sarebbero divenuti cittadini con pieni diritti. Invero, nulla più di questo accrebbe Roma: incorporare sempre e rendere partecipi della cittadinanza i popoli sconfitti. 4. Romolo intanto, riflettendo come potesse soddisfare meglio il voto a Giove e offrire ai cittadini uno spettacolo piacevole a vedersi, là dove erano accampati tagliò una quercia gigantesca e le diede forma di trofeo, poi vi appese le armi di Acrone disposte in ordine una ad una; egli stesso, indossata la veste, si cinse di alloro la testa chiomata. 5. Sollevato il trofeo, che teneva diritto poggiandolo sulla spalla destra, procedeva intonando il canto della vittoria, al quale rispondeva l'esercito che lo seguiva in armi, mentre i cittadini l'accoglievano pieni di gioia e di ammirazione. Questa processione, dunque, fu l'inizio e il modello dei trionfi successivi; il trofeo fu dedicato come offerta votiva a Giove Feretrio. 6. I Romani dicono *ferire* l'atto di colpire; e Romolo aveva chiesto col suo voto di colpire e di abbattere il nemico. Secondo Varrone queste spoglie furono dette opime poiché i Romani definiscono *ops* la ricchezza; ma qualcuno potrebbe dire più esattamente che il nome sia derivato dall'opera compiuta; infatti essa si dice *opus* e il consacrare le spoglie opime si concede al comandante che da solo e con valore abbia ucciso il comandante nemico. 7. Solo tre volte ai comandanti romani è stato concesso

τῷ Ῥωμύλῳ κτείναντι τὸν Καινινήτην Ἄκρωνα, δευτέρῳ Κορνηλίῳ Κόσσῳ Τυρρηνὸν ἀνελόντι Τολούμνιον, ἐπὶ πᾶσι δὲ Κλαυδίῳ Μαρκέλλῳ Βριτομάρτου κρατήσαντι Γαλατῶν βασιλέως. Κόσσος μὲν οὖν καὶ Μάρκελλος ἤδη τεθρίπποις εἰσήλαυνον αὐτοὶ τὰ τρόπαια φέροντες· Ῥωμύλον δ' οὐκ ὀρθῶς φησιν ἅρματι χρήσασθαι Διονύσιος. 8. Ταρκύνιον γὰρ ἱστοροῦσι τὸν Δημαράτου τῶν βασιλέων πρῶτον εἰς τοῦτο τὸ σχῆμα καὶ τὸν ὄγκον ἐξᾶραι τοὺς θριάμβους· ἕτεροι δὲ πρῶτον ἐφ' ἅρματος θριαμβεῦσαι Ποπλικόλαν. τοῦ δὲ Ῥωμύλου τὰς εἰκόνας ὁρᾶν ἔστιν ἐν Ῥώμῃ τὰς τροπαιοφόρους πεζὰς ἁπάσας. 17, 1. μετὰ δὲ τὴν Καινινητῶν ἅλωσιν, ἔτι τῶν ἄλλων Σαβίνων ἐν παρασκευαῖς ὄντων, συνέστησαν οἱ Φιδήνην καὶ Κρουστουμέριον καὶ Ἀντέμναν οἰκοῦντες ἐπὶ τοὺς Ῥωμαίους· καὶ μάχης γενομένης ἡττηθέντες ὁμοίως, τάς τε πόλεις Ῥωμύλῳ παρῆκαν ἑλεῖν καὶ τὴν χώραν δάσασθαι καὶ μετοικίσαι σφᾶς αὐτοὺς εἰς Ῥώμην. 2. ὁ δὲ Ῥωμύλος τὴν μὲν ἄλλην κατένειμε χώραν τοῖς πολίταις, ὅσην δ' εἶχον οἱ τῶν ἡρπασμένων παρθένων πατέρες, αὐτοὺς ἔχειν ἐκείνους εἴασεν. ...

10. Floro, I 1, 11

Pulsi fugatique Veientes. Caeninensium captum ac dirutum est oppidum. Spolia insuper opima de rege Acrone Feretrio Ioui manibus suis rex reportauit. ...

11. Cassio Dione, fr. 5, 4 (Boissevain)

Καὶ αὐτοί τε ἐξέμαθον καὶ τοὺς ἄλλους ἐξεδίδαξαν, ὅτι οὔθ' οἱ τιμωρούμενοί τινας κατορθοῦσι πάντως, ὅτι προηδίκηνται, οὔθ' οἱ παρὰ τῶν κρειττόνων ἀπαιτοῦντές τινα ἀπολαμβάνουσιν αὐτά, ἀλλὰ πολλάκις καὶ τὰ λοιπὰ προσαπολλύουσιν.

questo onore: per primo a Romolo che uccise Acrone di Cenina, come secondo a Cornelio Cosso che abbatté l'etrusco Tolumnio, e da ultimo a Claudio Marcello che vinse il re dei Galli Britomartos. Tanto Cosso quanto Marcello celebrarono il trionfo su quadrighe, portando di persona i loro trofei; Dionisio è inesatto quando dice che Romolo si servì di un carro. 8. Si narra che Tarquinio, figlio di Demarato, fu il primo re a portare i trionfi a questa forma di lusso; altri dicono che il primo a celebrare il trionfo su di un carro sia stato Publicola. Le raffigurazioni di Romolo, che si possono vedere a Roma, lo rappresentano tutte mentre porta il trofeo a piedi. 17, 1. Dopo la presa di Cenina, mentre gli altri Sabini erano ancora impegnati nei preparativi, gli abitanti di Fidene, di Crustumerio e di Antemne si coalizzarono contro i Romani. Attaccata battaglia, anch'essi furono sconfitti e non poterono impedire che Romolo conquistasse le città, dividesse il territorio e trasferisse loro stessi a Roma. 2. Romolo distribuì il resto della terra ai cittadini, ma permise ai genitori delle fanciulle rapite di conservare la parte che possedevano. ...

10. Floro, I 1, 11

Furono respinti e messi in fuga i Veienti; fu presa e distrutta la città dei Ceninesi; inoltre il re portò con le sue mani le spoglie opime del re Acrone a Giove Feretrio. ...

11. Cassio Dione, fr. 5, 4

E loro stessi [Ceninesi, Crustumini e Antemnati] appresero bene e insegnarono agli altri che coloro che cercano di vendicare le offese non hanno sicuramente successo solo perché per primi hanno subìto un'ingiuria, e che coloro che fanno una richiesta a uomini più forti non ottengono necessariamente ciò che chiedono, ma spesso perdono anche quello che avevano.

12. Solino, I 20

Idem Romulus regnauit annos septem et triginta. De Caeninensibus egit primum triumphum et Acroni regi eorum detraxit spolia, quae Ioui Feretrio primus suspendit et opima dixit. Rursum de Antemnatibus triumphauit, de Veientibus tertio. ...

13. Pompeo Festo, 202, 23-204, 4 (Lindsay)

Vnde spolia quoque (*scil.* opima dicuntur), quae dux populi Romani duci hostium detraxit, quorum tanta raritas est, ut intra annos paulo [.................] trina contigerint nomini Romano: una, quae Romulus de Acrone; altera, quae [consul] Cossus Cornelius de Tolumnio; tertia, quae M. Marcellus ⟨Ioui Feretrio de⟩ Viridomaro fixerunt.

14. Eutropio, I 2, 2

... Commotis bellis propter raptarum iniuriam Caeninenses uicit, Antemnates, Crustuminos, Sabinos, ...

15. Pseudo-Aurelio Vittore, *de uiris illustribus* 2, 3-4

3. ... Cum feminas finitimorum Romani ui rapuissent, primi Caeninenses contra eos bellum sumpserunt. Aduersus quos Romulus processit et exercitum eorum ac ducem Acronem singulari proelio deuicit. 4. Spolia opima Ioui Feretrio in Capitolio consecrauit. ...

16. Servio, commento a Virgilio, *Aen.* VI 859

Tertiaque arma patri suspendet capta Quirino: et tertia opima spolia suspendet patri, id est Ioui, «capta Quirino», qualia et Quirinus ceperat, id est Romulus, de Acrone, rege Caeninensium, et ea Ioui Feretrio suspenderat.

12. Solino, I 20

Romolo regnò trentasette anni. Riportò un primo trionfo sui Ceninesi e tolse le spoglie al loro re Acrone, che per primo appese in onore di Giove Feretrio, e le chiamò opime. Poi trionfò sugli Antemnati, e la terza volta sui Veienti. ...

13. Pompeo Festo, 202, 23-204, 4

Perciò (sono dette opime) anche le spoglie che il comandante del popolo romano sottrasse al comandante dei nemici; e la cosa è talmente rara che in poco meno di anni [..................] toccarono tre volte alla gloria di Roma: le prime le affisse Romolo ⟨a Giove Feretrio⟩ avendole prese da Acrone, le seconde Cosso Cornelio da Tolumnio [re di Veio, 437 a.C.], le terze Marco Marcello da Viridomaro [battaglia di *Clastidium*, 222 a.C.].

14. Eutropio, I 2, 2

... Scoppiate le guerre per l'insulto del rapimento, sconfisse i Ceninesi, gli Antemnati, i Crustumini, i Sabini, ...

15. Pseudo-Aurelio Vittore, *Gli uomini illustri* 2, 3-4

3. ... Poiché i Romani avevano rapito le donne dei vicini con la violenza, per primi i Ceninesi intrapresero la guerra contro di loro. Romolo marciò contro di loro e sconfisse il loro esercito e il comandante Acrone con un duello. 4. Consacrò le spoglie opime a Giove Feretrio in Campidoglio. ...

16. Servio, commento a Virgilio, *Aen.* VI 859

E le terze armi appenderà al padre conquistate da Quirino [come si evince dalla successiva esegesi, Servio interpreta erroneamente il verso virgiliano]: e appenderà le terze spoglie opime al padre, cioè Giove, «conquistate da Quirino»: come le aveva prese anche Quirino, cioè Romolo, ad Acrone, re dei Ceninesi, e le aveva appese in onore di Giove Feretrio.

17. Gerolamo, *Chronicon* 89a (Helm)

Caeninenses Antemnates Crustumini Fidenates Veientes, qui propter Sabinarum raptum bellum mouerant, uincuntur a Romulo.

18. Orosio, II 4, 7

Cum Veientibus proelium adhuc paruo nomine, iam magnis uiribus, agitatum. Caeninensium captum ac dirutum oppidum.

19. Paolo Diacono, *Historia Romana* I 2

... Commotis bellis propter raptarum iniuriam Caeninenses (*scil.* Romulus) uicit, Antemnates, Crustumios, Sabinos, Fidenates, Bizentes. Haec omnia oppida urbem cingunt. ...

20. Zonara, VII 3

... Τολμηθείσης δὲ τῆς ἁρπαγῆς οἱ Σαβῖνοι, πολλοὶ καὶ πολεμικοὶ ὄντες καὶ κώμας ἀτειχίστους οἰκοῦντες διὰ τὸ μέγα φρονεῖν ὡς Λακεδαιμονίων ἄποικοι, πρεσβείαν πρὸς τὸν Ῥωμύλον πεποίηνται, λῦσαι τὸ τῆς βίας ἔργον ζητοῦντες, πειθοῖ δὲ καὶ νόμῳ πράττειν τοῖς γένεσι φιλίαν καὶ οἰκειότητα. τοῦ δὲ Ῥωμύλου τὰς μὲν κόρας μὴ προϊεμένου, ἀξιοῦντος δὲ τὴν κοινωνίαν δέχεσθαι τοὺς Σαβίνους, οἱ μὲν ἄλλοι βουλευόμενοι διέτριβον, Ἄκρων δὲ ὁ βασιλεὺς τῶν Καινηνιτῶν, θυμοειδὴς ἀνὴρ καὶ πολεμικώτατος, προεξανέστη καὶ μετὰ πολλῆς ἐχώρει δυνάμεως ἐπὶ τὸν Ῥωμύλον. ὁμοῦ δὲ γεγονότες ἀλλήλους προυκαλοῦντο μάχεσθαι, ἀτρεμούντων τῶν στρατευμάτων. τῆς γοῦν μονομαχίας ἀμφοῖν γενομένης καταβάλλει μὲν ὁ Ῥωμύλος τὸν Ἄκρωνα, τρέπεται δὲ καὶ τὸ ἐκείνου στράτευμα μάχης συγκροτηθείσης· καὶ τὴν πόλιν αἱρεῖ, οὐ μέντοι τοὺς ἐν αὐτῇ κακόν τι διέθετο, ἀλλ' ἢ μόνον ἐκέλευσε τὰς οἰκίας καθελόντας ἀκολουθεῖν εἰς Ῥώμην αὐτῷ, ὡς πολίτας ἐσομένους καὶ τῶν ἴσων ἀξιωθησομένους. ...

17. Gerolamo, *Cronaca* 89a

[Anno 746 a.C.] I Ceninesi, gli Antemnati, i Crustumini, i Fidenati e i Veienti, che avevano mosso guerra per il ratto delle Sabine, vengono sconfitti da Romolo.

18. Orosio, II 4, 7

Si combatté con gli abitanti di Veio una battaglia di poca risonanza, ma con forze già potenti; la città di Cenina fu conquistata e distrutta.

19. Paolo Diacono, *Storia romana* I 2

... Scoppiate guerre per l'affronto del rapimento, (Romolo) sconfisse i Ceninesi, gli Antemnati, i Crustumini, i Sabini, i Fidenati, i Bizenti. Tutte queste città circondano Roma. ...

20. Zonara, VII 3

... Dopo l'affronto del rapimento, i Sabini, che erano numerosi e bellicosi e abitavano villaggi privi di mura perché si vantavano di essere una colonia spartana, inviarono un'ambasceria a Romolo dicendo che doveva pagare quell'atto di violenza e che dalla persuasione e dalla legge derivavano ai popoli alleanza e amicizia. Avendo Romolo rifiutato di restituire le fanciulle, ma ritenendo giusto accogliere l'amicizia dei Sabini, alcuni indugiavano nel consultarsi, ma Acrone, re dei Ceninesi, uomo iracondo e molto bellicoso, si mosse da solo e si mise in marcia con un grande esercito contro Romolo. Quando furono vicini, si sfidarono reciprocamente a combattere senza che gli eserciti intervenissero. Svoltosi il duello, Romolo abbatté Acrone e, scoppiata la battaglia, ne mise in fuga anche l'esercito; poi conquistò la loro città, ma non fece alcun male agli abitanti, ordinando loro soltanto di distruggere le loro case e di seguirlo a Roma, perché sarebbero diventati cittadini e sarebbero stati considerati alla stessa stregua degli altri. ...

Sezione VII

LA GUERRA ROMANO-SABINA E IL REGNO DI ROMOLO E TITO TAZIO

A

Il tradimento di Tarpeia. Tito Tazio conquista il Campidoglio

A 1

1. Fabio Pittore e Cincio Alimento in Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* II 38, 3

Καὶ αὐτὴν (*scil.* Τάρπειαν), ὡς μὲν Φάβιός τε καὶ Κίγκιος γράφουσιν, ἔρως εἰσέρχεται τῶν ψελλίων, ἃ περὶ τοῖς ἀριστεροῖς βραχίοσιν ἐφόρουν, καὶ τῶν δακτυλίων· χρυσοφόροι γὰρ ἦσαν οἱ Σαβῖνοι τότε καὶ Τυρρηνῶν οὐχ ἧττον ἁβροδίαιτοι· ...

2. Fabio Pittore e Cincio Alimento in Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* II 39, 1

Οἱ δὲ περὶ τὸν Φάβιόν τε καὶ Κίγκιον οὐδὲν τοιοῦτο γεγονέναι λέγουσιν, ἀλλὰ φυλάξαι τὴν κόρην (*scil.* Τάρπειαν) διαβεβαιοῦνται τὰς περὶ τῆς προδοσίας συνθήκας. ...

3. Fabio Pittore in Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* II 40, 2

Οἱ δὲ περὶ τὸν Φάβιον ἐπὶ τοῖς Σαβίνοις ποιοῦσι τὴν τῶν ὁμολογιῶν ἀπάτην· δέον γὰρ αὐτοὺς τὸν χρυσόν, ὥσπερ ἡ Τάρπεια ἠξίου, κατὰ τὰς ὁμολογίας ἀποδιδόναι, χαλεπαίνοντας ἐπὶ τῷ μεγέθει τοῦ μισθοῦ τὰ σκεπαστήρια κατ’ αὐτῆς βαλεῖν, ὡς ταῦτα ὅτε ὤμνυσαν αὐτῇ δώσειν ὑπεσχημένους. ...

A

Il tradimento di Tarpeia.
Tito Tazio conquista il Campidoglio

A 1

1. Fabio Pittore e Cincio Alimento in Dionisio di Alicarnasso, *Antichità romane* II 38, 3

E (Tarpeia) fu colta, come scrivono Fabio e Cincio, dal desiderio dei bracciali che portavano al braccio sinistro e degli anelli; infatti all'epoca i Sabini amavano portare oro addosso e non erano meno sfarzosi degli Etruschi. ...

2. Fabio Pittore e Cincio Alimento in Dionisio di Alicarnasso, *Antichità romane* II 39, 1

Invece Fabio e Cincio dicono che non avvenne niente di simile, ma confermano che la ragazza (Tarpeia) rispettò gli accordi del tradimento. ...

3. Fabio Pittore in Dionisio di Alicarnasso, *Antichità romane* II 40, 2

Invece Fabio attribuisce la violazione dei patti ai Sabini: infatti, pur dovendo consegnare l'oro secondo i patti, come aveva chiesto Tarpeia, adiratisi per l'eccessiva entità del compenso lanciarono gli scudi contro di lei come se al momento del giuramento avessero promesso di darle quelli. ...

4. Varrone, *Lat.* V 41

... Hic mons (*scil.* Capitolinus) ante Tarpeius dictus a uirgine Vestale Tarpeia, quae ibi ab Sabinis necata armis et sepulta: cuius nominis monimentum relictum, quod etiam nunc eius rupes Tarpeium appellatur saxum.

5. Varrone, *Lat.* V 46

In Subur[b]anae regionis parte princeps est C⟨a⟩elius mons a C⟨a⟩ele Vibenna, Tusco duce nobili, qui cum sua manu dicitur Romulo uenisse auxilio contra Tati[n]um regem. ...

6. Varrone, *Lat.* V 51

... Collis Quirinalis, ⟨quod ibi⟩ Quirini fanum. Sunt qui a Quiritibus, qui cum Tatio Curibus uenerunt [ab] Roma⟨m⟩, quod ibi habuerint castra.

7. Varrone in Servio, commento a Virgilio, *Aen.* V 560

Varro tamen dicit Romulum dimicantem contra Titum Tatium a Lucumonibus, hoc est Tuscis, auxilia postulasse. Vnde quidam uenit cum exercitu: cui, recepto iam Tatio, pars urbis est data: a quo in urbe Tuscus dictus est uicus.

8. Sulpicio Galba in Plutarco, *Rom.* 17, 5

Ἑάλω δὲ καὶ Ταρπήιος προδοσίας ὑπὸ Ῥωμύλου διωχθείς, ὡς Ἰόβας φησὶ Γάλβαν Σουλπίκιον ἱστορεῖν. ...

9. Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* II 36, 3-38, 2

3. Σαβῖνοι δὲ ταῦτα ὁρῶντες ἤχθοντο καὶ δι' αἰτίας ἀλλήλους εἶχον, ὅτι οὐκ ἀρχομένην τὴν Ῥωμαίων ἰσχὺν ἐκώλυσαν, ἀλλ' ἐπὶ μέγα προηκούσῃ συμφέρεσθαι ἔμελλον,

4. Varrone, *La lingua latina* V 41

... Questo monte (il Campidoglio) prima fu chiamato Tarpeio dalla vergine vestale Tarpeia, che lì venne uccisa con le armi dai Sabini e sepolta: resta il ricordo del suo nome perché anche oggi una rupe di quel colle è chiamata Sasso Tarpeio.

5. Varrone, *La lingua latina* V 46

Nella parte della regione della Suburra il primo santuario è il monte Celio, da Cele Vibenna, nobile condottiero etrusco che si dice sia giunto con le sue truppe in aiuto di Romolo contro il re Tazio. ...

6. Varrone, *La lingua latina* V 51

... Colle Qurinale perché lì è il santuario di Quirino. Secondo alcuni da Quiriti, che vennero a Roma da Curi con Tazio, poiché lì posero l'accampamento.

7. Varrone in Servio, commento a Virgilio, *Eneide* V 560

Tuttavia Varrone dice che Romolo, mentre lottava contro Tito Tazio, chiese aiuto ai Lucumoni, cioè agli Etruschi; da lì venne un tale con l'esercito, al quale fu data una parte della città quando Tazio era già stato accolto; da costui prese nome il *uicus Tuscus* a Roma.

8. Sulpicio Galba in Plutarco, *Romolo* 17, 5

Anche Tarpeio fu condannato a morte, accusato di tradimento da Romolo, come Giuba sostiene racconti Sulpicio Galba. ...

9. Dionisio di Alicarnasso, *Antichità romane* II 36, 3-38, 2

3. A vedere tutto ciò [le vittorie di Romolo su Cenina, Antemne e Crustumerio], i Sabini erano inquieti e si accusavano tra loro di non aver fermato la potenza romana quando era ancora agli inizi, mentre ora vi si dovevano confrontare quando aveva grande fama,

ἐδόκει τε αὐτοῖς ἐπανορθώσασθαι τὴν προτέραν ἄγνοιαν ἀξιολόγου δυνάμεως ἀποστολῇ. καὶ μετὰ τοῦτο ἀγορὰν ποιησάμενοι σύμπαντες ἐν τῇ μεγίστῃ τε πόλει καὶ πλεῖστον ἀξίωμα ἐχούσῃ τοῦ ἔθνους, ἣ Κύρις ὄνομα ἦν, ψῆφον ὑπὲρ τοῦ πολέμου διήνεγκαν ἀποδείξαντες ἡγεμόνα τῆς στρατιᾶς Τῖτον, ὃς ἐπεκαλεῖτο Τάτιος, βασιλέα Κυριτῶν. 4. Σαβῖνοι μὲν δὴ ταῦτα βουλευσάμενοι καὶ διαλυθέντες κατὰ τὰς πόλεις τὰ πρὸς τὸν πόλεμον ηὐτρεπίζοντο, ὡς εἰς νέωτα ἐπὶ τὴν Ῥώμην πολλῇ χειρὶ ἐλάσοντες. 37, 1. ἐν τούτῳ δὲ καὶ ὁ Ῥωμύλος ἀντιπαρεσκευάζετο τὰ κράτιστα, ὡς ἀμυνούμενος ἄνδρας τὰ πολέμια ἀλκίμους, τοῦ μὲν Παλατίου τὸ τεῖχος ὡς ἀσφαλέστερον εἶναι τοῖς ἔνδον ὑψηλοτέροις ἐρύμασιν ἐγείρων, τοὺς δὲ παρακειμένους αὐτῷ λόφους τόν τε Αὐεντῖνον καὶ τὸν Καπιτωλῖνον νῦν λεγόμενον ἀποταφρεύων καὶ χαρακώμασι καρτεροῖς περιλαμβάνων, ἐν οἷς τὰ ποίμνια καὶ τοὺς γεωργοὺς αὐλίζεσθαι τὰς νύκτας ἐπέταξεν ἐχεγγύῳ φρουρᾷ καταλαβὼν ἑκάτερον, καὶ εἴ τι ἄλλο χωρίον ἀσφάλειαν αὐτοῖς παρέξειν ἔμελλεν ἀποταφρεύων καὶ περισταυρῶν καὶ διὰ φυλακῆς ἔχων. 2. ἧκε δὲ αὐτῷ Τυρρηνῶν ἐπικουρίαν ἱκανὴν ἄγων ἐκ Σολωνίου πόλεως ἀνὴρ δραστήριος καὶ τὰ πολέμια διαφανής, Λοκόμων ὄνομα, φίλος οὐ πρὸ πολλοῦ γεγονώς, καὶ παρ’ Ἀλβανῶν ἄνδρες, οὓς ὁ πάππος ἔπεμψεν αὐτῷ, συχνοὶ στρατιῶταί τε καὶ ὑπηρέται καὶ τεχνῖται πολεμικῶν ἔργων, σῖτός τε καὶ ὅπλα καὶ ὅσα τούτοις πρόσφορα ἦν ἱκανῶς ἅπαντα ἐπεχορηγεῖτο. 3. ἐπεὶ δ’ ἐν ἑτοίμῳ τὰ πρὸς τὸν ἀγῶνα ἦν ἑκατέροις, ἔαρος ἀρχομένου μέλλοντες ἐξάγειν οἱ Σαβῖνοι τὰς δυνάμεις ἔγνωσαν ἀποστεῖλαι πρεσβείαν πρῶτον ὡς τοὺς πολεμίους τάς τε γυναῖκας ἀξιώσουσαν ἀπολαβεῖν καὶ δίκας ὑπὲρ αὐτῶν αἰτήσουσαν τῆς ἁρπαγῆς, ἵνα δὴ δι’ ἀνάγκην δοκῶσιν ἀνειληφέναι τὸν πόλεμον οὐ τυγχάνοντες τῶν δικαίων, καὶ τοὺς κήρυκας ἔπεμπον ἐπὶ ταῦτα. 4. Ῥωμύλου δὲ ἀξιοῦντος τὰς μὲν γυναῖκας, ἐπειδὴ οὐδ’ αὐταῖς ἀκούσαις ὁ μετὰ τῶν ἀνδρῶν βίος ἦν, ἐᾶν παρὰ τοῖς γεγαμηκόσι μένειν, εἰ δέ τινος ἄλλου δέονται, λαμβάνειν ὡς παρὰ φίλων, πολέμου δὲ μὴ

e decisero di compensare la loro stoltezza precedente con l'invio di un esercito adeguato. Poi, avendo tenuto un'assemblea nella città più grande e più famosa del loro popolo chiamata Curi, votarono in favore della guerra avendo scelto come capo dell'esercito Tito, soprannominato Tazio, re dei Curiti. 4. Dunque i Sabini, avendo deciso ciò ed essendo tornati alle loro città, fecero i preparativi per la guerra, pronti ad attaccare Roma l'anno successivo con molte truppe. 37, 1. Nel frattempo anche Romolo si preparava con tutte le sue forze, sapendo che avrebbe dovuto affrontare uomini valorosissimi in guerra, da un lato affrettandosi a rendere le mura del Palatino le più sicure possibili per gli abitanti per mezzo di fortificazioni più ampie, dall'altro trincerando e circondando di solide palizzate i colli adiacenti a esso, chiamati oggi Aventino e Campidoglio, sui quali ordinò di passare la notte a contadini con le greggi, fornendo loro un presidio adeguato, e infine dotando di trincee, palizzate e guarnigioni ogni altro luogo che avrebbe garantito loro la sicurezza. 2. Giunse presso di lui dalla città di Solonio un uomo intraprendente e glorioso in guerra, di nome Lucumone, diventato suo alleato non molto tempo prima, portandogli un numero congruo di ausiliari etruschi; e giunsero anche da Alba, inviatigli da suo nonno, molti soldati, servitori e ingegneri militari, oltre a rifornimenti sufficienti di cibo, armi e tutto ciò che potesse loro servire. 3. Dopo che entrambe le parti ebbero terminato i preparativi necessari alla guerra, i Sabini, pronti a muovere le truppe all'inizio della primavera, decisero di inviare prima un'ambasceria ai nemici per chiedere di restituire le donne ed esigere il fio del rapimento, per dare l'impressione di aver iniziato la guerra perché non avevano ottenuto giustizia; e così mandarono gli ambasciatori con queste richieste. 4. Poiché Romolo chiese di lasciar restare le donne con i loro mariti, visto che non ci vivevano controvoglia, ma di prendere, come da amici, qualsiasi altra cosa

ἄρχειν, οὐδενὶ τῶν ἀξιουμένων ὑπακούσαντες ἐξῆγον τὴν στρατιὰν πεζοὺς μὲν ἄγοντες πεντακισχιλίους ἐπὶ δύο μυριάσιν, ἱππεῖς δὲ ὀλίγου δέοντας χιλίων. 5. ἦν δὲ καὶ ἡ τῶν Ῥωμαίων δύναμις οὐ πολὺ τῆς Σαβίνων ἀποδέουσα δύο μὲν αἱ τῶν πεζῶν μυριάδες, ὀκτακόσιοι δ' ἱππεῖς, καὶ προεκάθητο τῆς πόλεως διχῇ διῃρημένη, μία μὲν μοῖρα τὸν Ἐσκυλῖνον κατέχουσα λόφον, ἐφ' ἧς αὐτὸς ὁ Ῥωμύλος ἦν, ἑτέρα δὲ τὸν Κυρίνιον οὔπω ταύτην ἔχοντα τὴν προσηγορίαν, ἧς ὁ Τυρρηνὸς ἦν Λοκόμων ἡγεμών. 38, 1. μαθὼν δὲ τὴν παρασκευὴν αὐτῶν Τάτιος ὁ τῶν Σαβίνων βασιλεὺς νυκτὸς ἀναστήσας τὸν στρατὸν ἦγε διὰ τῆς χώρας οὐδὲν σινόμενος τῶν κατὰ τοὺς ἀγροὺς καὶ πρὶν ἀνατεῖλαι τὸν ἥλιον μεταξὺ τοῦ τε Κυρινίου καὶ τοῦ Καπιτωλίου τίθησιν ἐν τῷ πεδίῳ τὸν χάρακα. ὁρῶν δὲ ἀσφαλεῖ πάντα φυλακῇ κατεχόμενα πρὸς τῶν πολεμίων, σφίσι δὲ οὐδὲν χωρίον ἀπολειπόμενον ὀχυρὸν εἰς πολλὴν ἐνέπιπτεν ἀπορίαν οὐκ ἔχων ὅ τι χρήσεται τῇ τριβῇ τοῦ χρόνου. 2. ἀμηχανοῦντι δὲ αὐτῷ παράδοξος εὐτυχία γίνεται παραδοθέντος τοῦ κρατίστου τῶν ὀχυρωμάτων κατὰ τοιάνδε τινὰ συντυχίαν. παρεξιόντας γὰρ τὴν ῥίζαν τοῦ Καπιτωλίου τοὺς Σαβίνους εἰς ἐπίσκεψιν, εἴ τι μέρος εὑρεθείη τοῦ λόφου κλοπῇ ληφθῆναι δυνατὸν ἢ βίᾳ, παρθένος τις ἀπὸ τοῦ μετεώρου κατεσκόπει, θυγάτηρ ἀνδρὸς ἐπιφανοῦς, ᾧ προσέκειτο ἡ τοῦ χωρίου φυλακή, Τάρπεια ὄνομα.

10. Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* II 38, 4-39, 1

4. Πέμψασα δ' οὖν (*scil.* ἡ Τάρπεια) τῶν θεραπαινίδων τινὰ διὰ πυλίδος, ἣν οὐδεὶς ἔμαθεν ἀνοιγομένην, ἠξίου τὸν βασιλέα τῶν Σαβίνων ἐλθεῖν αὐτῇ δίχα τῶν ἄλλων εἰς λόγους, ὡς ἐκείνῳ διαλεξομένη περὶ πράγματος ἀναγκαίου καὶ μεγάλου. δεξαμένου δὲ τοῦ Τατίου τὸν λόγον κατ' ἐλπίδα προδοσίας καὶ συνελθόντος εἰς τὸν ἀποδειχθέντα τόπον, προελθοῦσα εἰς ἐφικτὸν ἡ παρθένος ἐξεληλυθέναι μὲν νυκτὸς ἐκ τοῦ φρουρίου τὸν πατέρα αὐτῆς ἔφη χρείας τινὸς ἕνεκα, τὰς δὲ κλεῖς

chiedessero pur di non cominciare la guerra, i Sabini, senza accogliere nessuna delle richieste, mossero un esercito di venticinquemila fanti e poco meno di mille cavalieri. 5. Ma anche l'esercito dei Romani era di poco inferiore a quello dei Sabini, contando ventimila fanti e ottocento cavalieri, e si schierò davanti alla città diviso in due parti, una posta sul colle Esquilino, a capo della quale c'era Romolo, l'altra sul Quirinale, che ancora non aveva questo nome, capeggiata dall'etrusco Lucumone. 38, 1. Avendo saputo dei loro preparativi, Tazio, re dei Sabini, levato l'accampamento di notte condusse l'esercito nel territorio senza fare alcuna razzia nei campi, e prima che il sole sorgesse pose l'accampamento nella pianura tra il Quirinale e il Campidoglio. Vedendo che tutto era controllato dai nemici con guarnigioni sicure e che non gli restava alcun luogo sicuro, fu colto da grande incertezza su come impiegare il tempo morto. 2. Mentre era in dubbio, gli capitò una fortuna inattesa, che gli consegnò la fortificazione più inespugnabile nel modo che segue. Mentre i Sabini passavano in perlustrazione ai piedi del Campidoglio per vedere se si trovava un punto che era possibile prendere di soppiatto o con la forza, li vide dall'alto una ragazza, di nome Tarpeia, figlia di un uomo illustre al quale era stata affidata la custodia del luogo.

10. Dionisio di Alicarnasso, *Antichità romane* II 38, 4-39, 1

4. Dunque (Tarpeia), avendo fatto uscire un'ancella da una piccola porta che nessuno sapeva aperta, chiese al re dei Sabini di andare a parlare da lei senza gli altri, perché doveva dirgli una cosa indispensabile e importante. Avendo Tazio accettato il colloquio, sperando che si trattasse di un tradimento, ed essendo arrivato nel luogo indicato, la ragazza, giunta a portata di voce, disse che suo padre di notte aveva per qualche motivo abbandonato la guardia,

αὐτὴ φυλάττειν τῶν πυλῶν καὶ παραδώσειν αὐτοῖς τὸ ἔρυμα νυκτὸς ἀφικομένοις μισθὸν τῆς προδοσίας λαβοῦσα τὰ φορήματα τῶν Σαβίνων, ἃ περὶ τοῖς εὐωνύμοις εἶχον ἅπαντες βραχίοσιν. 5. εὐδοκοῦντος δὲ τοῦ Τατίου λαβοῦσα τὰς πίστεις δι' ὅρκων παρ' αὐτοῦ καὶ αὐτὴ δοῦσα τοῦ μὴ ψεύδεσθαι τὰς ὁμολογίας τόπον τε ὁρίσασα, ἐφ' ὃν ἔδει τοὺς Σαβίνους ἐλθεῖν, τὸν ἐχυρώτατον καὶ νυκτὸς ὥραν τὴν ἀφυλακτοτάτην ἀπήει καὶ τοὺς ἔνδον ἔλαθε. 39, 1. μέχρι μὲν δὴ τούτων συμφέρονται πάντες οἱ Ῥωμαίων συγγραφεῖς, ἐν δὲ τοῖς ὕστερον λεγομένοις οὐχ ὁμολογοῦσι. ...

11. Livio, I 11, 5-8

5. Nouissimum ab Sabinis bellum ortum, multoque id maximum fuit: nihil enim per iram aut cupiditatem actum est, nec ostenderunt bellum prius quam intulerunt. 6. Consilio etiam additus dolus. Sp. Tarpeius Romanae praeerat arci. Huius filiam uirginem auro corrumpit Tatius ut armatos in arcem accipiat: aquam forte ea tum sacris extra moenia petitum ierat. 7. Accepti obrutam armis necauere, seu ut ui capta potius arx uideretur seu prodendi exempli causa ne quid usquam fidum proditori esset. 8. Additur fabula, quod uolgo Sabini aureas armillas magni ponderis brachio laeuo gemmatosque magna specie anulos habuerint, pepigisse eam quod in sinistris manibus haberent: eo scuta illi pro aureis donis congesta.

12. Properzio, IV 4

Tarpeium nemus et Tarpeiae turpe sepulcrum
  fabor et antiqui limina capta Iouis.
Lucus erat felix hederoso conditus antro
  multaque natiuis obstrepit arbor aquis,
Siluani ramosa domus, quo dulcis ab aestu
  fistula poturas ire iubebat ouis.

ma che lei possedeva le chiavi delle porte e avrebbe consegnato loro la fortezza se si fossero recati di notte, chiedendo come ricompensa per il tradimento ciò che i Sabini avevano sul braccio sinistro. 5. Avendo Tazio accettato, Tarpeia, scambiatasi la promessa sotto giuramento di non venir meno ai patti, indicato un luogo in cui i Sabini sarebbero dovuti venire, che era il più sicuro e incustodito nelle ore notturne, tornò di nascosto da quelli che erano dentro. 39, 1. Fino a questo punto tutti gli storici Romani concordano, ma su ciò che segue non c'è accordo. ...

11. Livio, I 11, 5-8

5. L'ultima guerra venne dai Sabini, e fu di gran lunga la più difficile: infatti niente venne compiuto per ira o avidità, e prima di muovere guerra non fecero trapelare nulla. 6. Alla prudenza si aggiunse anche l'inganno. Spurio Tarpeio era a capo della rocca romana. Tazio ne corruppe la figlia vergine con l'oro affinché accogliesse i soldati nella rocca: in quel momento essa era uscita per caso dalle mura a cercare acqua per i riti sacri. 7. Dopo che furono fatti entrare, la uccisero coprendola di armi, o perché la rocca desse meglio l'impressione di essere stata presa con la forza o per dare l'esempio che nei confronti di un traditore non vale mai la parola data. 8. La leggenda aggiunge che, poiché i Sabini spesso portavano bracciali d'oro di grande peso al braccio sinistro e anelli gemmati di grande bellezza, lei avesse chiesto ciò che portavano alla mano sinistra: perciò vennero ammassati su di lei gli scudi invece dei doni d'oro.

12. Properzio, IV 4

Dirò del bosco Tarpeio e dell'infame tomba di Tarpeia
e del tempio conquistato dell'antico Giove.
C'era un bosco fiorente nascosto in una valle ricca di edera,
e gli alberi fitti risuonavano di acque di fonte,
casa ramosa di Silvano, dove il dolce flauto
ordinava alle pecore di andare a ristorarsi dalla canicola.

Hunc Tatius fontem uallo praecingit acerno
fidaque suggesta castra coronat humo.
Quid tum Roma fuit, tubicen uicina Curetis
cum quateret lento murmure saxa Iouis
atque, ubi nunc terris dicuntur iura subactis,
stabant Romano pila Sabina Foro?
Murus erant montes; ubi nunc est Curia saepta,
bellicus ex illo fonte bibebat equus.
Hinc Tarpeia deae fontem libauit; at illi
urgebat medium fictilis urna caput.
Et satis una malae potuit mors esse puellae,
quae uoluit flammas fallere, Vesta, tuas?
Vidit harenosis Tatium proludere campis
pictaque per flauas arma leuare iubas:
obstipuit regis facie et regalibus armis
interque oblitas excidit urna manus.
Saepe illa immeritae causata est omina lunae
et sibi tingendas dixit in amne comas;
saepe tulit blandis argentea lilia Nymphis
Romula ne faciem laederet hasta Tati;
dumque subit primo Capitolia nubila fumo,
rettulit hirsutis bracchia secta rubis
et sua Tarpeia residens ita fleuit ab arce
uulnera, uicino non patienda Ioui:
«Ignes castrorum et Tatiae praetoria turmae
et famosa oculis arma Sabina meis,
o! Vtinam ad uestros sedeam captiua Penatis,
dum captiua mei conspicer esse Tati!
Romani montes et montibus addita Roma
et ualeat probro Vesta pudenda meo:
ille equus, ille meos in castra reponet amores,
cui Tatius dextras collocat ipse iubas!
Quid mirum in patrios Scyllam saeuisse capillos
candidaque in saeuos inguina uersa canis?

Tazio circonda questa fonte con un vallo di pali d'acero
e rende l'accampamento sicuro cingendolo di terra ammassata.
Che cos'era allora Roma, quando il trombettiere di Curi
percuoteva con un lento suono le vicine rocce di Giove,
e dove ora si amministra il governo alle terre sottomesse
stavano ritti i pali sabini nel Foro romano?
Le mura erano i monti; dove ora è la Curia, recinti;
il cavallo da guerra beveva da quella fonte.
Tarpeia attinse qui l'acqua per la dea: un vaso
di argilla le pesava in cima alla testa.
E poteva essere abbastanza una sola morte per la malvagia fanciulla
che volle tradire le tue fiamme, o Vesta?
Vide Tazio esercitarsi nei campi sabbiosi
e levare le armi dipinte sopra le bionde criniere dei cavalli:
stupì per il volto del re e le armi regali,
e il vaso cadde dalle dimentiche mani.
Spesso prese come pretesto i presagi dell'innocente luna
e disse di doversi bagnare i capelli nel fiume;
spesso portò gigli argentati alle blande Ninfe,
affinché la lancia di Romolo non ferisse il volto di Tazio;
e mentre saliva tra le nubi del Campidoglio alla prima foschia
riportò le braccia graffiate dai rovi spinosi,
e sedendo sulla rupe Tarpeia così pianse le sue ferite,
che il vicino Giove non avrebbe tollerato:
«Fuochi dell'accampamento e tende dell'armata di Tazio
e armi sabine, belle ai miei occhi,
oh se potessi sedere prigioniera davanti ai vostri Penati,
purché potessi vedermi prigioniera del mio Tazio!
Addio, monti romani e Roma costruita sui monti,
e Vesta, costretta a vergognarti della mia onta:
quel cavallo, cui Tazio in persona sistema la criniera a destra,
riporterà i miei amori nell'accampamento!
Che c'è di strano se Scilla infierì sui capelli paterni
e il suo candido inguine si trasformò in cani feroci?

Prodita quid mirum fraterni cornua monstri,
cum patuit lecto stamine torta uia?
Quantum ego sum Ausoniis crimen factura puellis,
improba uirgineo lecta ministra foco!
Pallados exstinctos si quis mirabitur ignis,
ignoscat: lacrimis spargitur ara meis.
Cras, ut rumor ait, tota cessabitur urbe:
tu cape spinosi rorida terga iugi.
Lubrica tota uia est et perfida, quippe tacentis
fallaci celat limite semper aquas.
O! utinam magicae nossem cantamina Musae!
haec quoque formoso lingua tulisset opem.
Te toga picta decet, non quem sine matris honore
nutrit inhumanae dura papilla lupae.
Sic, hospes, pariamne tua regina sub aula?
Dos tibi non humilis prodita Roma uenit;
si minus, at raptae ne sint impune Sabinae;
me rape et alterna lege repende uices!
Commissas acies ego possum soluere: nuptae,
uos medium palla foedus inite mea.
Adde, Hymenaee, modos; tubicen fera murmura conde:
credite, uestra meus molliet arma torus.
Et iam quarta canit uenturam bucina lucem
ipsaque in Oceanum sidera lapsa cadunt.
Experiar somnum, de te mihi somnia quaeram:
fac uenias oculis umbra benigna meis».
Dixit, et incerto permisit bracchia somno,
nescia se furiis accubuisse nouis.
Nam Vesta, Iliacae felix tutela fauillae,
culpam alit et plures condit in ossa faces.
Illa ruit, qualis celerem prope Thermodonta
Strymonis abscisso fertur aperta sinu.
Vrbi festus erat (dixere Parilia patres);
hic primus coepit moenibus esse dies:

Che c'è di strano nel tradimento delle corna del mostro fraterno,
quando la via intricata fu ritrovata con un filo scelto?
Che grande infamia sto per portare alle fanciulle dell'Ausonia,
scelta come malvagia sacerdotessa per il fuoco virginale!
Se qualcuno si stupirà per i fuochi spenti di Pallade,
mi perdoni: l'altare è cosparso delle mie lacrime.
Domani, come si sente dire, in tutta la città si starà in ozio:
tu conquista il dorso rugiadoso del colle spinoso!
Tutta la via è scivolosa e inaffidabile, poiché nasconde
sempre acque silenziose nel suo sentiero ingannevole.
Oh, se conoscessi gli incantesimi della Musa magica!
Anche questa lingua porterebbe aiuto a quel bello.
A te sta bene la toga dipinta, non a quello che, senza onore di madre,
nutrì il duro capezzolo di una lupa bestiale.
Così, come regina ospite, partorirò nella tua reggia?
Roma tradita non è una dote umile per te.
Altrimenti, non siano state rapite impunemente le Sabine:
rapisci me e ripaga l'affronto a tua volta!
Io, o spose, posso separare gli eserciti in lotta:
stabilite una pace comune con la mia veste nuziale!
Imeneo, aggiungi i tuoi canti! Flautista, smetti il suono crudele!
Credetemi, il mio letto placherà le vostre armi.
Già il quarto suono di tromba annuncia che sta per venire la luce,
e le stelle muoiono e cadono nell'Oceano.
Proverò a dormire, cercherò di sognarti:
tenta di venire come immagine benigna ai miei occhi!».
Così disse, e abbandonò le braccia a un sonno incerto,
ahimè ignara di essersi addormentata con nuove furie.
Vesta infatti, prospera protettrice della famiglia iliaca,
nutre la colpa e le nasconde nelle ossa più fuochi.
Lei si slancia, come presso il rapido Termodonte
la donna strimonia con il petto nudo, stracciata la veste.
Per la città era un giorno di festa (i padri lo chiamarono Parilia),
E questo giorno iniziò a essere il primo per le mura:

annua pastorum conuiuia, lusus in urbe,
cum pagana madent fercula diuitiis
cumque super raros faeni flammantis aceruos
traicit immundos ebria turba pedes.
Romulus excubias decreuit in otia solui
atque intermissa castra silere tuba.
Hoc Tarpeia suum tempus rata conuenit hostem:
pacta ligat, pactis ipsa futura comes.
Mons erat ascensu dubius festoque remissus;
nec mora, uocalis occupat ense canis.
Omnia praebebant somnos; sed Iuppiter unus
decreuit poenis inuigilare tuis.
Prodiderat portaeque fidem patriamque iacentem
nubendique petit, quem uelit, ipsa diem.
At Tatius (neque enim sceleri dedit hostis honorem)
«Nube» ait «et regni scande cubile mei!».
Dixit et ingestis comitum super obruit armis:
haec, uirgo, officiis dos erat apta tuis.
A duce Tarpeia mons est cognomen adeptus:
o uigil, iniustae praemia sortis habes.

13. Ovidio, *Fast.* I 259-62

Ille (*scil.* Ianus) manu mulcens propexam ad pectora barbam,
protinus Oebalii rettulit arma Tati,
utque leuis custos, armillis capta, Sabinos
ad summae tacitos duxerit arcis iter.

14. Ovidio, *Met.* XIV 775-99

... Tatiusque patresque Sabini
bella gerunt, arcisque via Tarpeia reclusa
dignam animam poena congestis exuit armis.
Inde sati Curibus tacitorum more luporum

furono annuali i banchetti di pastori, lo svago in città,
quando i piatti di campagna sono pieni di ghiottonerie
e sugli sparsi mucchi di fieno in fiamme
la folla ubriaca salta con i piedi luridi.
Romolo stabilì che i turni di guardia diventassero riposo
e che gli accampamenti tacessero, cessata la tromba.
Tarpeia, ritenendo questo il suo momento, incontrò il nemico:
stabilì i patti, lei stessa futura complice dei patti.
Il monte era difficile da scalare ma incustodito per la festa:
senza indugio, azzittisce i cani che latrano con la spada.
Tutto induceva al sonno: ma solo Giove
decise di vegliare sulla tua punizione.
Aveva tradito la fiducia per la porta e la patria dormiente,
e gli chiese il giorno delle nozze, quello che volesse lui.
Ma Tazio (ché il nemico non diede onore al crimine)
disse: «Sposami e sali sul letto del mio regno!»,
e la sommerse con gli scudi ammassati dei compagni.
Questa, o vergine, era la dote adatta alle tue azioni!
Da Tarpeia, che fece da guida, il monte prese il nome:
o custode, hai la ricompensa della sorte ingiusta!

13. Ovidio, *Fasti* I 259-62

Egli (Giano) accarezzandosi con la mano la barba fluente sul petto,
subito ricordò le armi dell'Ebalio Tazio,
e come l'infida custode, attratta dagli ornamenti, i Sabini
silenziosi aveva condotto alla sommità dell'arce.

14. Ovidio, *Metamorfosi* XIV 775-99

... E Tazio e i padri Sabini
muovono guerra e Tarpeia, aperta la via della rocca,
perde la vita con la degna pena delle armi accumulate sul suo [corpo.
Così i nati di Curi come lupi silenziosi

ore premunt uoces et corpora uicta sopore
inuadunt, portasque petunt, quas obice firmo
clauserat Iliades. Vnam tamen ipsa reclusit
nec strepitum uerso Saturnia cardine fecit.
Sola Venus portae cecidisse repagula sensit,
et clausura fuit, nisi quod rescindere numquam
dis licet acta deum. Iano loca iuncta tenebant
Naides Ausoniae gelido rorantia fonte:
has rogat auxilium, nec nymphae iusta petentem
sustinuere deam uenasque et flumina fontis
elicuere sui. Nondum tamen inuia Iani
ora patentis erant, neque iter praecluserat unda:
lurida subponunt fecundo sulphura fonti
incenduntque cauas fumante bitumine uenas.
Viribus his aliisque uapor penetrauit ad ima
fontis, et Alpino modo quae certare rigori
audebatis aquae, non ceditis ignibus ipsis.
Flammifera gemini fumant adspergine postes,
portaque nequiquam rigidis promissa Sabinis
fonte fuit praestructa nouo, dum Martius arma
indueret miles. ...

15. Valerio Massimo, IX 6, 1

Romulo regnante Spurius Tarpeius arci praeerat. Cuius filiam uirginem aquam sacris petitum extra moenia egressam Tatius ut armatos Sabinos in arcem secum reciperet corrupit, mercedis nomine pactam quae in sinistris manibus gerebant: erant autem in his armillae et anuli magno ex pondere auri. Loco potitum agmen Sabinorum puellam praemium flagitantem armis

tacciono e i corpi vinti dal sonno
aggrediscono e si dirigono verso le porte, che con un solido
[catenaccio
aveva chiuso il figlio di Ilia: tuttavia una sola ne aprì con le sue mani
la figlia di Saturno né fece rumore girando i cardini.
Venere sola si accorse che aveva ceduto la sbarra della porta
e l'avrebbe richiusa, se non per il fatto che mai è lecito annullare
gli atti degli dèi ad altri dèi. Occupavano i luoghi
presso il tempio di Giano le Naiadi ausonie dove sgorgava una
[fonte gelida:
a queste chiede ausilio, né le ninfe si opposero
alla dea che chiedeva cose giuste e sparsero le sorgenti e le acque
[della propria
fonte; allora gli ingressi dell'aperto Giano non ancora
erano impraticabili, né l'onda aveva impedito l'accesso:
esse posero livido zolfo sotto la fonte feconda
e incendiarono le cave sorgenti con bitume fumante.
Con queste e altre forze il vapore penetrò nelle profondità
della fonte, e voi, acque che osavate sfidare
il gelo alpino, non cedeste neanche alle fiamme!
Gli stipiti gemelli fumano di vapore bollente,
e la porta, invano promessa ai duri Sabini,
fu ostruita dalla nuova fonte, finché il soldato
di Marte non indossò le armi. ...

15. Valerio Massimo, IX 6, 1

Durante il regno di Romolo, Spurio Tarpeio era il comandante della rocca. Tazio convinse la figlia vergine di questo, uscita dalle mura per attingere acqua per i riti, ad accogliere con sé i Sabini armati nella rocca, avendo stabilito come ricompensa ciò che portavano alle mani sinistre: qui avevano bracciali e anelli d'oro di grande peso. Impadronitosi del luogo, l'esercito sabino uccise la fanciulla che reclamava il compenso, avendola sepolta sotto le armi, come se avesse mantenu-

obrutam necauit, perinde quasi promissum, quod ea quoque laeuis gestauerant, soluisset. Absit reprehensio, quia inpia proditio celeri poena uindicata est.

16. Silio Italico, *Punica* XIII 839-50

Illa autem, quae tondetur praecordia rostro
alitis (en quantum resonat plangentibus alis
armiger ad pastus rediens Iouis!), hostibus arcem
uirgo, immane nefas, adamato prodidit auro
Tarpeia et pactis reserauit claustra Sabinis.
Iuxta (nonne uides? neque enim leuiora domantur
delicta) inlatrat ieiunis faucibus Orthrus,
armenti quondam custos immanis Hiberi,
et morsu petit et polluto euiscerat ungue.
Nec par poena tamen sceleri: sacraria Vestae
polluit exuta sibi uirginitate sacerdos.
Sed satis haec uidisse, ...

17. Appiano, I 3 in Suida, s.v. Τάτιος et φυλάξασα

Ἡ δὲ τὸν πατέρα φυλάξασα ἀποδημοῦντα ὑπισχνεῖται Τατίῳ προδώσειν τὸ φρούριον.

18. Appiano, I 4 in Suida, s.v. λιθάζω et ἔστε

Κελεύσαντος δὲ Τατίου, τὸν χρυσὸν ἐς τὴν παῖδα ἐλίθαζον, ἔστε τιτρωσκομένη κατεχώσθη.

19. Aristide di Mileto in Plutarco, *Parallela minora* 15 (*Mor.* 309c)

... (309c) ... 15. ... Ταρπηία, τῶν εὐσχημόνων παρθένων τοῦ Καπιτωλίου φύλαξ, Ῥωμαίων πρὸς Σαβίνους πολεμούντων, ὑπέσχετο τῷ Τατίῳ δώσειν εἴσοδον εἰς τὸ Ταρπήιον ὄρος, ἐὰν μισθὸν λάβῃ τοὺς ὅρμους, οὓς ἐφόρουν κόσμου χάριν. Σαβῖνοι δὲ ποιήσαντες ζῶσαν κατέχωσαν· ὡς Ἀριστείδης Μιλήσιος ἐν Ἰταλικοῖς.

to la promessa, poiché avevano portato anche quelle al braccio sinistro. Non vi sia biasimo, poiché l'empio tradimento fu vendicato da una rapida condanna.

16. Silio Italico, *Le imprese puniche* XIII 839-50

Invece quella vergine che viene lacerata nei precordi dal becco
del volatile (ah, come risuona con le ali battenti
lo scudiero di Giove tornando al pasto!), ai nemici
consegnò la rocca – empietà infinita – per l'amato oro,
Tarpeia, e aprì le porte ai Sabini con cui si era accordata.
Vicino (non vedi? ché non si puniscono delitti
più leggeri) latra con le fauci digiune Ortro,
un tempo custode dell'immane gregge iberico,
e la tormenta di morsi e la squarta con le unghie insozzate.
Né la pena è adeguata a tanto delitto: la sacerdotessa
contaminò il sacrario di Vesta dopo essersi privata della verginità.
Ma basta l'aver visto questo, ...

17. Appiano, I 3 in Suida, s.v. Τάτιος e φυλάξασα

Lei avendo controllato che il padre fosse assente, promette di consegnare a Tazio la rocca.

18. Appiano, I 4 in Suida, s.v. λιθάζω e ἔστε

Per ordine di Tazio, gettavano l'oro contro la fanciulla, finché fu ferita e sepolta.

19. Aristide di Mileto in Plutarco, *Paralleli minori* 15 (309c)

... (309c) ... 15. ... Tarpeia, una delle nobili vergini custode del Campidoglio, essendo i Romani in guerra contro i Sabini, offrì a Tazio di concedergli l'accesso al colle Tarpeio, se avesse ricevuto come ricompensa i monili che i Sabini indossavano come ornamento. I Sabini avendo fatto ciò la seppellirono viva: così scrive Aristide di Mileto nelle *Storie Italiche*.

20. Plutarco, *Rom.* 17, 2-4

2. ... Ἐπὶ τούτοις βαρέως φέροντες οἱ λοιποὶ Σαβῖνοι Τάτιον ἀποδείξαντες στρατηγὸν ἐπὶ τὴν Ῥώμην ἐστράτευσαν. ἦν δὲ δυσπρόσοδος ἡ πόλις, ἔχουσα πρόβλημα τὸ νῦν Καπιτώλιον, ἐν ᾧ φρουρὰ καθειστήκει καὶ Ταρπήιος ἡγεμὼν αὐτῆς, οὐχὶ Ταρπηία παρθένος, ὥς ἔνιοι λέγουσιν, εὐήθη τὸν Ῥωμύλον ἀποδεικνύοντες· ἀλλὰ θυγάτηρ ἡ Ταρπηία τοῦ ἄρχοντος οὖσα προὔδωκε τοῖς Σαβίνοις, ἐπιθυμήσασα τῶν χρυσῶν βραχιονιστήρων οὓς εἶδε περικειμένους, καὶ ᾔτησε μισθὸν τῆς προδοσίας ἃ φοροῖεν ἐν ταῖς ἀριστεραῖς χερσί. 3. συνθεμένου δὲ τοῦ Τατίου, νύκτωρ ἀνοίξασα πύλην μίαν ἐδέξατο τοὺς Σαβίνους. οὐ μόνος οὖν ὡς ἔοικεν Ἀντίγονος ἔφη προδιδόντας μὲν φιλεῖν, προδεδωκότας δὲ μισεῖν, οὐδὲ Καῖσαρ, εἰπὼν ἐπὶ τοῦ Θρᾳκὸς Ῥυμητάλκου, φιλεῖν μὲν προδοσίαν, προδότην δὲ μισεῖν· ἀλλὰ κοινόν τι τοῦτο πάθος ἐστὶ πρὸς τοὺς πονηροὺς τοῖς δεομένοις αὐτῶν, ὥσπερ ἰοῦ καὶ χολῆς ἐνίων θηρίων δέονται· τὴν γὰρ χρείαν ὅτε λαμβάνουσιν ἀγαπῶντες, ἐχθαίρουσι τὴν κακίαν ὅταν τύχωσι. 4. τοῦτο καὶ πρὸς τὴν Ταρπηίαν τότε παθὼν ὁ Τάτιος ἐκέλευσε μεμνημένους τῶν ὁμολογιῶν τοὺς Σαβίνους μηδενὸς αὐτῇ φθονεῖν ὧν ἐν ταῖς ἀριστεραῖς ἔχουσι, καὶ πρῶτος ἅμα τὸν βραχιονιστῆρα τῆς χειρὸς περιελὼν καὶ τὸν θυρεὸν ἐπέρριψε. πάντων δὲ τὸ αὐτὸ ποιούντων, βαλλομένη τε τῷ χρυσῷ καὶ καταχωσθεῖσα τοῖς θυρεοῖς, ὑπὸ πλήθους καὶ βάρους ἀπέθανεν.

21. Plutarco, *Rom.* 18, 1

Τῆς μέντοι Ταρπηίας ἐκεῖ ταφείσης ὁ λόφος ὠνομάζετο Ταρπήιος, ἄχρι οὗ Ταρκυνίου βασιλέως Διὶ τὸν τόπον καθιεροῦντος ἅμα τά τε λείψανα μετηνέχθη καὶ τοὔνομα τῆς Ταρπηΐας ἐξέλιπε· πλὴν πέτραν ἔτι νῦν ἐν τῷ Καπιτωλίῳ Ταρπηΐαν καλοῦσιν, ἀφ' ἧς ἐρρίπτουν τοὺς κακούργους.

20. Plutarco, *Romolo* 17, 2-4

2. ... Gli altri Sabini, mal sopportando la situazione, nominarono comandante Tazio e marciarono contro Roma. La città non era facilmente accessibile, poiché la difendeva l'attuale Campidoglio, dove stazionava una guarnigione con a capo Tarpeio, non la vergine Tarpeia, come alcuni dicono, facendo apparire Romolo uno sciocco; Tarpeia, invece, che era la figlia del comandante, consegnò la rocca ai Sabini: desiderosa di possedere i braccialetti d'oro che aveva visto alle loro braccia, chiese come ricompensa del tradimento quello che portavano al braccio sinistro. 3. Tazio si disse d'accordo, e di notte Tarpeia aprì una porta e fece entrare i Sabini. Come sembra, dunque, Antigono non fu il solo a dire di amare coloro che tradiscono, ma di odiarli quando hanno tradito; né Cesare che, a proposito di Remetalce il Trace, diceva di amare il tradimento, ma di odiare il traditore. Questo, tuttavia, è un sentimento comune nei confronti degli abbietti da parte di chi ha bisogno di loro, come si ha bisogno del veleno e del fiele di alcuni animali: si prendono volentieri quando servono, ma se ne odia la malvagità quando si è raggiunto lo scopo. 4. E allora Tazio nutrendo lo stesso sentimento nei confronti di Tarpeia, comandò ai Sabini di ricordarsi dei patti e di non negare alla ragazza nulla di ciò che portavano al braccio sinistro: egli per primo si sfilò il bracciale dalla mano e allo stesso tempo le lanciò contro anche lo scudo. Tutti fecero lo stesso e Tarpeia, colpita dall'oro e sepolta dagli scudi, fu uccisa dal loro numero e peso.

21. Plutarco, *Romolo* 18, 1

Sepolta dunque Tarpeia in quel luogo [il Campidoglio], il colle fu chiamato Tarpeio, finché il re Tarquinio non consacrò il luogo a Giove e allora i resti mortali furono trasferiti altrove, e il nome di Tarpeia sparì; a parte una rupe, sul Campidoglio, che ancor oggi chiamano Tarpeia e da cui scagliano i malfattori.

22. Floro, I 1, 11-2

11. Sabinis proditae portae per uirginem Tarpeiam. 12. Nec dolo – sed puella pretium rei quae gerebant in sinistris petierat, dubium clipeos an armillas – illi, ut et fidem soluerent et ulciscerentur, clipeis obruere.

23. Pompeo Festo, 464, 3-12 (Lindsay)

⟨Sa⟩xum Tarpeium appell[..............]tis, qui ob sepultam Ta⟨rpeiam⟩ [.........] eum montem Sabinis pro[............] nominatus est; uel i[...............] L. Tarpeius Romulo [............] ⟨rap⟩tas uirgines aduersa [............] ⟨sa⟩xum est, de noxia poenae g[............] noluerunt funestum locum r[...........] Capitoli coniungi.

24. Pompeo Festo, 496, 22-8 (Lindsay)

Tarpeiae esse effigiem ita appellari putant quidam in aede Iouis Metellinae, eius uidelicet in memoriam uirginis, quae pacta a Sabinis hostibus ea, quae in sinistris manibus haberent, ut sibi darent, intro miserit eos cum rege Tatio; qui postea in pace facienda cauerit a Romulo, ut ea Sabinis semper pateret.

25. Pseudo-Aurelio Vittore, *de uiris illustribus* 2, 4-6

4. Sabini ob raptas bellum aduersus Romanos sumpserunt. 5. Et cum Romae appropinquarent, Tarpeiam uirginem nacti, quae aquae causa sacrorum hauriendae descenderat, ei T. Tatius optionem muneris dedit, si exercitum suum in arcem perduxisset. 6. Illa petiit, quod illi in sinistris manibus gerebant, uidelicet anulos et armillas; quibus dolose repromissis Sabinos in arcem perduxit, ubi Tatius scutis eam obrui praecepit; nam et ea in laeuis habuerant.

22. Floro, I 1, 11-2

11. Le porte della città furono aperte a tradimento ai Sabini dalla vergine Tarpeia. 12. Quelli, per mantenere la parola e per punirla, la coprirono con i loro scudi, e senza inganno: la fanciulla aveva infatti chiesto come ricompensa del tradimento ciò che portavano al braccio sinistro, lasciando ambiguo se fossero gli scudi o i bracciali.

23. Pompeo Festo, 464, 3-12

Rupe Tarpeia: fu detta [..............] perché vi era sepolta Tarpeia [.........] quel monte ai Sabini [............] fu chiamato; oppure [..............] Lucio Tarpeio a Romolo [............] le vergini rapite [............] è una rupe, della pena per la colpa [............] non vollero che quel luogo funesto [...........] fosse congiunto al Campidoglio.

24. Pompeo Festo, 496, 22-8

Tarpeia: alcuni pensano che la statua nel tempio di Giove Metellino raffiguri lei e si chiami così evidentemente in memoria della vergine che, fattasi promettere dai Sabini che le avrebbero dato ciò che avevano nella mano sinistra, li fece entrare in città con il re Tazio, che in seguito, nel fare la pace, si fece garantire da Romolo che fosse sempre aperta ai Sabini.

25. Pseudo-Aurelio Vittore, *Gli uomini illustri* 2, 4-6

4. I Sabini intrapresero la guerra contro i Romani per le donne rapite. 5. E mentre si avvicinavano a Roma, avendo incontrato la vergine Tarpeia, che era scesa a prendere l'acqua per i sacrifici, Tito Tazio le offrì di scegliersi un premio se avesse fatto entrare il suo esercito nella rocca. 6. Ella chiese ciò che portavano alla mano sinistra, intendendo gli anelli e i bracciali; essendo stati questi promessi in modo ambiguo, fece entrare i Sabini nella rocca, dove Tazio ordinò di seppellirla con gli scudi: infatti alle mani sinistre portavano anche quelli.

26. Gerolamo, *Chronicon* 90a (Helm)

Tarpeia clipeis Sabinorum obruta. Vnde mons Tarpeius, in quo nunc Capitolium. [*Nota a margine*: Hoc in primis annis Romuli gestum est. Sed quia pagina uacabat, hic scriptum.]

27. Servio, commento a Virgilio, *Aen.* VIII 348

Nam Tarpeia sedes dicta est a Tarpeia uirgine. Cum enim Romulus contra Sabinos bella tractaret et Tarpeio cuidam dedisset arcem tuendam, filia eius Tarpeia aquatum profecta in hostes incidit. Quam cum hortarentur ad proditionem arcis, illa pro praemio poposcit ornatum manuum sinistrarum, id est armillas. Facta itaque arcis proditione hostes ingeniosa morte promissa soluerunt; nam scuta, id est sinistrarum ornatum, super illam iacientes eam luce priuarunt. Quae illic sepulta Tarpeiae sedi nomen inposuit.

28. Paolo Diacono, *Historia Romana* I 2

... Tunc etiam Tarpeia uirgo Sabinorum clipeis in monte obruta est, qui ab eius nomine Tarpeius est appellatus; in quo postea Capitolium est constructum. ...

29. Suida, s.v. σφραγίς

Ὁρῶσα ἡ Ταρπηῗα σφραγῖδας ἀπὸ χρυσοῦ καὶ ψέλια ταῖς χερσὶν ἐπεθύμησε τοῦ χρυσοῦ.

30. Zonara, VII 3

... Εἶτα καὶ ἄλλοι τῶν Σαβίνων τοῖς Ῥωμαίοις ἐμαχέσαντο καὶ ἡττήθησαν. ἐπὶ τούτοις οἱ λοιποὶ τῶν Σαβίνων στρατηγὸν τὸν Τάτιον ἀποδείξαντες ἐπὶ τὴν Ῥώμην ἐστράτευσαν καὶ τὸ

26. Gerolamo, *Cronaca* 90a

Tarpeia viene sepolta dagli scudi dei Sabini; da lei prende nome il monte Tarpeio, dove oggi è il Campidoglio. [*Nota a margine*: Ciò accadde nei primi anni di Romolo, ma poiché la pagina mancava è stato scritto qui.]

27. Servio, commento a Virgilio, *Eneide* VIII 348

Dunque la sede Tarpeia prese il nome dalla vergine Tarpeia. Infatti mentre Romolo combatteva le guerre con i Sabini e avendo affidato la rocca in custodia a un certo Tarpeio, la figlia di costui, Tarpeia, uscita per prendere l'acqua si imbatté nei nemici. Quando questi la esortarono a consegnare loro a tradimento la rocca, ella chiese in premio l'ornamento delle mani sinistre, cioè i bracciali. E così, dopo aver compiuto il tradimento della rocca, i nemici mantennero la promessa con una morte ingegnosa: infatti gettando su di lei gli scudi, cioè gli ornamenti delle mani sinistre, la privarono della vita. Ed essendo stata sepolta lì, diede il nome alla sede Tarpeia.

28. Paolo Diacono, *Storia romana* I 2

... Nella stessa circostanza [durante le guerre successive al ratto delle donne] la vergine Tarpeia venne sepolta dagli scudi dei Sabini sul monte che dal suo nome fu chiamato Tarpeio, sul quale in seguito fu costruito il Campidoglio. ...

29. Suida, s.v. σφραγίς

Tarpeia, vedendo i sigilli e i bracciali d'oro alle mani, desiderò l'oro.

30. Zonara, VII 3

... In seguito anche altri Sabini fecero guerra ai Romani e vennero sconfitti. Dopo di loro, i Sabini rimanenti, avendo scelto come capo Tazio, marciarono contro Roma e conquistarono il Campi-

Καπιτώλιον εἷλον προδεδομένον ὑπὸ Ταρπηίας τῆς θυγατρὸς τοῦ φρουράρχου. ἐκείνη γὰρ ἐφ' ὕδωρ κατελθοῦσα συνελήφθη καὶ ἤχθη πρὸς Τάτιον, καὶ ἀνεπείσθη προδοῦναι τὸ ἔρυμα, τῶν χρυσῶν βραχιονιστήρων ἐρασθεῖσα, οὓς ἐν ταῖς ἀριστεραῖς ἐφόρουν χερσὶν οἱ Σαβῖνοι, καὶ μισθὸν ὑπὲρ τῆς προδοσίας λαβεῖν αὐτοὺς ἀπαιτήσασα. συνθεμένου δὲ τοῦ Τατίου νύκτωρ μίαν πύλην ἀνοίξασα τοὺς Σαβίνους ἐδέξατο. εἰσελθὼν δὲ ὁ Τάτιος ἐκέλευσε τοὺς ὑπ' αὐτὸν ὅσα ἐν ταῖς ἀριστεραῖς χερσὶν ἔφερον διδόναι αὐτῇ, καὶ πρῶτος αὐτὸς τὸν βραχιονιστῆρα τῇ Ταρπηίᾳ ἐπέρριψε καὶ τὸν θυρεόν. πάντων δὲ ὁμοίως ποιούντων βαλλομένη τε τῷ χρυσῷ καὶ καταχωσθεῖσα τοῖς θυρεοῖς ὑπὸ πλήθους καὶ βάρους ἀπέθανεν. ...

A 2

1. Calpurnio Pisone Frugi in Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* II 38, 3

... Ὡς δὲ Πείσων Λεύκιος ὁ τιμητικὸς ἱστορεῖ, καλοῦ πράγματος ἐπιθυμία (*scil.* Τάρπειαν εἰσέρχεται) γυμνοὺς τῶν σκεπαστηρίων ὅπλων παραδοῦναι τοῖς πολίταις τοὺς πολεμίους. ...

2. Calpurnio Pisone Frugi in Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* II 39, 1

... Πείσων γὰρ ὁ τιμητικός, οὗ καὶ πρότερον ἐμνήσθην, ἄγγελόν φησιν ὑπὸ τῆς Ταρπείας ἀποσταλῆναι νύκτωρ ἐκ τοῦ χωρίου δηλώσοντα τῷ Ῥωμύλῳ τὰς γενομένας τῇ κόρῃ πρὸς τοὺς Σαβίνους ὁμολογίας, ὅτι μέλλοι τὰ σκεπαστήρια παρ' αὐτῶν αἰτεῖν ὅπλα διὰ τῆς κοινότητος τῶν ὁμολογιῶν παρακρουσαμένη, δύναμίν τε ἀξιώσοντα πέμπειν ἐπὶ τὸ φρούριον ἑτέραν νυκτός, ὡς αὐτῷ στρατηλάτῃ παραληψομένην τοὺς πολεμίους γυμνοὺς τῶν ὅπλων· τὸν δὲ ἄγγελον αὐτομολήσαντα πρὸς τὸν ἡγεμόνα τῶν Σαβίνων κατήγορον γενέσθαι τῶν τῆς Ταρπείας βουλευμάτων.

doglio, aperto a tradimento da Tarpeia, figlia del capo della guarnigione. Infatti la ragazza, scesa per prendere l'acqua, fu catturata e portata a Tazio, e fu convinta a consegnare a tradimento la rocca, essendosi invaghita dei bracciali d'oro che i Sabini portavano alla mano sinistra e avendo chiesto di averli come ricompensa per il tradimento. Dopo che Tazio accettò, Tarpeia, aperta una porta di notte, fece entrare i Sabini. Tazio, una volta entrato, ordinò ai suoi di darle ciò che portavano nelle mani sinistre, e lui per primo scagliò contro Tarpeia il bracciale e lo scudo; tutti fecero lo stesso, e la ragazza, colpita dall'oro e sommersa dagli scudi, morì per il peso e la quantità. ...

A 2

1. Calpurnio Pisone Frugi in Dionisio di Alicarnasso, *Antichità romane* II 38, 3

... come afferma l'ex censore Lucio Pisone, (Tarpeia fu colta) dal desiderio di una bella impresa, cioè consegnare ai suoi concittadini i nemici privi delle armi di difesa. ...

2. Calpurnio Pisone Frugi in Dionisio di Alicarnasso, *Antichità romane* II 39, 1

... Infatti l'ex censore Pisone, che ho ricordato anche prima, dice che quella notte da Tarpeia fu mandato un messaggero dalla rocca per riferire a Romolo gli accordi della ragazza con i Sabini, in base ai quali avrebbe chiesto loro le armi difensive approfittando dell'ambiguità dei patti, e per chiedergli di mandare sulla rocca di notte altre truppe, che avrebbero colto i nemici privi delle armi con il loro comandante; ma il messaggero andò dal capo dei Sabini e denunciò le intenzioni di Tarpeia.

3. Calpurnio Pisone Frugi in Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* II 40, 1

Ἔπειτα πάλιν ὁ μὲν Πείσων φησὶ τῶν Σαβίνων τὸν χρυσὸν ἑτοίμων ὄντων διδόναι τῇ κόρῃ τὸν περὶ τοῖς ἀριστεροῖς βραχίοσι τὴν Τάρπειαν οὐ τὸν κόσμον ἀλλὰ τοὺς θυρεοὺς παρ᾽ αὐτῶν αἰτεῖν. Τατίῳ δὲ θυμόν τε εἰσελθεῖν ἐπὶ τῇ ἐξαπάτῃ καὶ λογισμὸν τοῦ μὴ παραβῆναι τὰς ὁμολογίας. δόξαι δ᾽ οὖν αὐτῷ δοῦναι μὲν τὰ ὅπλα, ὥσπερ ἡ παῖς ἠξίωσε, ποιῆσαι δ᾽ ὅπως αὐτοῖς μηδὲν λαβοῦσα χρήσεται, καὶ αὐτίκα διατεινάμενον ὡς μάλιστα ἰσχύος εἶχε ῥῖψαι τὸν θυρεὸν κατὰ τῆς κόρης καὶ τοῖς ἄλλοις παρακελεύσασθαι ταὐτὸ ποιεῖν. οὕτω δὴ βαλλομένην πάντοθεν τὴν Τάρπειαν ὑπὸ πλήθους τε καὶ ἰσχύος τῶν πληγῶν πεσεῖν καὶ περισωρευθεῖσαν ὑπὸ τῶν θυρεῶν ἀποθανεῖν.

4. Calpurnio Pisone Frugi in Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* II 40, 2-3

2. ... Ἔοικε δὲ τὰ μετὰ ταῦτα γενόμενα τὴν Πείσωνος ἀληθεστέραν ποιεῖν ἀπόφασιν. 3. τάφου τε γὰρ ἔνθα ἔπεσεν ἠξίωται τὸν ἱερώτατον τῆς πόλεως κατέχουσα λόφον, καὶ χοὰς αὐτῇ Ῥωμαῖοι καθ᾽ ἕκαστον ἐνιαυτὸν ἐπιτελοῦσι (λέγω δὲ ἃ Πείσων γράφει), ὧν οὐδενὸς εἰκὸς αὐτήν, εἰ προδιδοῦσα τὴν πατρίδα τοῖς πολεμίοις ἀπέθανεν, οὔτε παρὰ τῶν προδοθέντων οὔτε παρὰ τῶν ἀποκτεινάντων τυχεῖν, ἀλλὰ καὶ εἴ τι λείψανον αὐτῆς ἦν τοῦ σώματος ἀνασκαφὲν ἔξω ῥιφῆναι σὺν χρόνῳ φόβου τε καὶ ἀποτροπῆς ἕνεκα τῶν μελλόντων τὰ ὅμοια δρᾶν. ἀλλ᾽ ὑπὲρ μὲν τούτων κρινέτω τις ὡς βούλεται.

5. Livio, I 11, 9

Sunt qui eam ex pacto tradendi quod in sinistris manibus esset derecto arma petisse dicant et fraude uisam agere sua ipsam peremptam mercede.

3. Calpurnio Pisone Frugi in Dionisio di Alicarnasso, *Antichità romane* II 40, 1

Qui di nuovo Pisone dice che, mentre i Sabini erano pronti a dare alla ragazza l'oro che avevano al braccio sinistro, Tarpeia chiese loro non i gioielli ma gli scudi. Tazio si adirò per l'inganno e trovò un espediente per non violare i patti: decise cioè di dare le armi, come chiedeva la fanciulla, ma di fare in modo che il prenderle non le giovasse; e subito tendendosi con quanta forza aveva, scagliò lo scudo contro la ragazza e ordinò agli altri di fare lo stesso. Così, colpita da ogni parte, Tarpeia cadde per la quantità e l'intensità dei colpi e morì sommersa dagli scudi.

4. Calpurnio Pisone Frugi in Dionisio di Alicarnasso, *Antichità romane* II 40, 2-3

2. ... Ma i fatti successivi sembrano rendere più veritiera la versione di Pisone: 3. infatti fu ritenuta degna di una tomba nel luogo in cui era caduta, occupando così il colle più sacro della città, e ogni anno i Romani le versano libagioni (riferisco ciò che scrive Pisone). Se fosse morta consegnando a tradimento la patria ai nemici, non è verisimile che avrebbe ricevuto nulla di tutto ciò, né da parte dei traditi né da parte dei suoi uccisori; anzi, se fosse rimasto qualche resto del suo corpo, in seguito sarebbe stato riesumato e gettato fuori per terrorizzare e dissuadere chi intendesse fare qualcosa di simile. Ma su queste cose giudichi ognuno come crede.

5. Livio, I 11, 9

Alcuni dicono che la ragazza, secondo il patto di consegnare ciò che portavano alla mano sinistra, chiese direttamente le armi, e poiché sembrava che tramasse un inganno, venne uccisa con il suo compenso.

6. Svetonio, *de regibus*, fr. 178 (Reifferscheid)

Tito Tazio dux Sabinorum una cum Romulo regnauit annos quinque. Hic Tarpeiam, uirginem Vestalem, uiuam armis defodit eo quod secreta Romuli ei propalare noluisset.

7. *Cronographus anni CCCLVIII* (*MGH-AA* IX 1, 144)

Titus Tatius dux Sabinorum una cum Romulo regnauit annos quinque. Hic Tarpeiam, uirginem Vestalem, uiuam armis defodit eo quod secreta Romuli ei propalare noluisset.

A 3

1. Antigono in Plutarco, *Rom.* 17, 5

...Τῶν δ' ἄλλα πεϱὶ Ταϱπηίας λεγόντων ἀπίϑανοι μέν εἰσιν οἱ Τατίου ϑυγατέϱα τοῦ ἡγεμόνος τῶν Σαβίνων οὖσαν αὐτήν, Ῥωμύλῳ δὲ βίᾳ συνοιϰοῦσαν, ἱστοϱοῦντες ταῦτα ποιῆσαι ϰαὶ παϑεῖν ὑπὸ τοῦ πατϱός· ὧν ϰαὶ Ἀντίγονός ἐστι.

B

La battaglia nel Foro, la pace e il regno di Romolo e Tito Tazio

B 1

1. Fabio Pittore in Livio, X 37, 14-5

14. Fabius ambo consules in Samnio et ad Luceriam res gessisse scribit traductumque in Etruriam exercitum – sed ab utro consule non adiecit – et ad Luceriam utrimque multos occisos 15. inque ea pugna Iouis Statoris aedem uotam, ut Romulus ante uouerat; ...

6. Svetonio, *I re*, fr. 178

Tito Tazio, condottiero dei Sabini, regnò per cinque anni insieme a Romolo. Seppellì viva con le armi Tarpeia, vergine vestale, perché non gli aveva voluto rivelare i segreti di Romolo.

7. *Cronografo dell'anno 358*

Tito Tazio, condottiero dei Sabini, regnò per cinque anni insieme a Romolo. Seppellì viva con le armi Tarpeia, vergine vestale, perché non gli aveva voluto rivelare i segreti di Romolo.

A 3

1. Antigono in Plutarco, *Romolo* 17, 5

... Non bisogna prestare fede a coloro che narrano altro su Tarpeia: che fosse figlia di Tazio, comandante dei Sabini, e che si sarebbe comportata in questo modo [permise a Tazio di conquistare il Campidoglio] e sarebbe stata punita dal padre perché costretta con la forza da Romolo a vivere con lui. Tra questi scrittori c'è anche Antigono.

B

La battaglia nel Foro, la pace e il regno di Romolo e Tito Tazio

B 1

1. Fabio Pittore in Livio, X 37, 14-5

14. Fabio scrive che entrambi i consoli condussero le operazioni nel Sannio e presso Luceria, che l'esercito venne spostato in Etruria – ma non ha specificato da quale console –, che a Luceria morirono molti soldati di entrambe le parti 15. e che in quella battaglia si fece voto di un tempio a Giove Statore, che già Romolo aveva in precedenza promesso in voto; ...

2. Ennio, *Annales* I, fr. 56, 100 (Skutsch)

⟨Teque⟩ Quirine pater ueneror Horamque Quirini

3. Ennio, *Sabinae* (*Scenica* 370-1 Vahlen)

370 Cum spolia generis detraxeritis, quam
inscriptionem dabitis?

4. Catone in Livio, XXXIV 5, 7-8

7. Nam quid tandem noui matronae fecerunt, quod frequentes in causa ad se pertinente in publicum processerunt? nunquam ante hoc tempus in publico apparuerunt? tuas aduersus te *Origines* reuoluam. 8. Accipe quotiens id fecerint, et quidem semper bono publico. Iam a principio, regnante Romulo, cum Capitolio ab Sabinis capto medio in Foro signis conlatis dimicaretur, nonne intercursu matronarum inter acies duas proelium sedatum est?

5. Calpurnio Pisone Frugi in Varrone, *Lat.* V 149

Piso in *Annalibus* scribit Sabino bello, quod fuit Romulo et Tatio, uirum fortissimum Met⟨t⟩ium Curtium Sabinum, cum Romulus cum suis ex superiore parte impressionem fecisset, in locum palustrem, qui tum fuit in Foro antequam cloacae sunt factae, secessisse atque ad suos in Capitolium recepisse; ab eo lacum ⟨Curtium⟩ inuenisse nomen.

6. Gneo Gellio in Carisio, *Ars grammatica* I 54 (p. 67 Barwick)

Multitudo puerorum iam erat ex raptabus.

7. Gneo Gellio in Carisio, *Ars grammatica* I 54 (p. 67 Barwick)

Capite cum aliis paucabus consilium.

2. Ennio, *Annali* I, fr. 56, 100
E prego te, padre Quirino, e Hora di Quirino

3. Ennio, *Le Sabine*
Dopo che avrete tolto le spoglie ai generi,
quale iscrizione vi apporrete?

4. Catone in Livio, XXXIV 5, 7-8

7. Cosa hanno fatto di nuovo le matrone nel riunirsi in gran numero in pubblico per una causa [l'abolizione della *Lex Oppia*] che le riguarda? Non sono mai apparse in pubblico prima? Userò contro di te [Catone] le tue *Origini*. 8. Ascolta quante volte lo fecero e sempre a beneficio dello Stato. Infatti fin dall'inizio durante il regno di Romolo, mentre si combatteva con le insegne raccolte in mezzo al Foro e dopo che il Campidoglio era stato conquistato dai Sabini, non fu forse fermata la battaglia dall'intervento delle matrone tra le due schiere?

5. Calpurnio Pisone Frugi in Varrone, *La lingua latina* V 149

Pisone negli *Annali* scrive che nella guerra sabina, che fu combattuta da Romolo e Tazio, il valorosissimo sabino Mettio Curzio, dopo aver sferrato un assalto dall'alto con i suoi contro Romolo, si rifugiò in un luogo palustre, che allora si trovava nel Foro prima che venissero realizzate le cloache, e si rifugiò tra i suoi sul Campidoglio; da lui prese nome il lago Curzio.

6. Gneo Gellio in Carisio, *Grammatica* I 54

Molti bambini erano ormai nati dalle rapite.

7. Gneo Gellio in Carisio, *Grammatica* I 54

Prendete una decisione con poche altre donne.

8. Gneo Gellio in Gellio, *Noct. Att.* XIII 23, 13

Sed id perite magis quam comice (*scil.* a Plauto) dictum intelleget qui leget Cn. Gellii annalem tertium in quo scriptum est Hersiliam cum apud T. Tatium uerba faceret pacemque oraret, ita precatam esse: «Neria Martis, te obsecro, pacem date, uti liceat nuptiis propriis et prosperis uti, quod de tui coniugis consilio contigit uti nos itidem integras raperent, unde liberos sibi et suis, posteros patriae pararent».

9. Cicerone, *Resp.* II 13

Qua ex causa cum bellum Romanis Sabini intulissent proeliique certamen uarium atque anceps fuisset, cum T. Tatio, rege Sabinorum, foedus (*scil.* Romulus) icit matronis ipsis, quae raptae erant, orantibus; quo foedere et Sabinos in ciuitatem adsciuit sacris conmunicatis et regnum suum cum illorum rege sociauit.

10. Cicerone, *pro Balbo* 31

... Romulus foedere Sabino docuit etiam hostibus recipiendis augeri hanc ciuitatem oportere; ...

11. Cicerone, *Catil.* 1, 33

... Tu, Iuppiter, qui isdem quibus haec urbs auspiciis a Romulo es constitutus, quem Statorem huius urbis atque imperi uere nominamus, ...

12. Varrone, *Lat.* V 159

... Vicus Ciprius a cipro, quod ibi Sabini ciues additi consederunt, qui a bono omine id appellarunt: nam ciprum sabine bonum. ...

8. Gneo Gellio in Gellio, *Notti attiche* XIII 23, 13

Ma che (Plauto) abbia detto ciò in modo esatto, più che comico, lo capirà chi leggerà il terzo libro degli *Annali* di Gneo Gellio, in cui è scritto che Ersilia, quando parlava con Tito Tazio e chiedeva la pace, pregò così: «Neria di Marte, ti prego, date la pace, affinché possiamo avere nozze proprie e prospere, poiché è avvenuto per decisione del tuo sposo che ci rapissero altrettanto illibate, per procurare figli a sé e ai loro concittadini, come discendenti della patria».

9. Cicerone, *La repubblica* I 13

Avendo i Sabini dichiarato guerra ai Romani per questo motivo ed essendo stato alterno e incerto l'esito della battaglia, (Romolo) fece un patto con Tito Tazio, re dei Sabini, su preghiera delle stesse matrone che erano state rapite; e con questo patto non solo accolse i Sabini nella città, avendo messo in comune con loro i riti sacri, ma associò anche il suo regno con il loro re.

10. Cicerone, *In difesa di Balbo* 31

... Romolo con il trattato sabino dimostrò che era necessario accrescere questa città anche accogliendo i nemici; ...

11. Cicerone, *Contro Catilina* 1, 33

... Tu, o Giove, che fosti fondato da Romolo con gli stessi auspici con cui fu consacrata questa città e che a ragione chiamiamo Statore di questa città e dell'impero, ...

12. Varrone, *La lingua latina* V 159

... Vico Ciprio da «cipro», poiché lì si insediarono i Sabini accolti come cittadini, che lo chiamarono così da un buon presagio: infatti in sabino «cipro» significa buono. ...

13. Varrone, *Lat.* VI 68

... Quirites a Curensibus; ab his cum Tatio rege in societatem uenerunt ciuitatis. ...

14. Varrone in Servio, commento a Virgilio, *Aen.* VII 657

Varro tamen dicit in gente populi Romani, Sabinos a Romulo susceptos istum accepisse montem, quem ab Auente, fluuio prouinciae suae, Auentinum appellauerunt.

15. Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* II 41, 1-46, 3

41, 1. Ὁ δὲ Τάτιος καὶ οἱ Σαβῖνοι φρουρίου γενόμενοι καρτεροῦ κύριοι καὶ τὰ πλεῖστα τῆς Ῥωμαίων ἀποσκευῆς ἀμοχθεὶ παρειληφότες ἐκ τοῦ ἀσφαλοῦς ἤδη τὸν πόλεμον διέφερον. πολλαὶ μὲν οὖν αὐτῶν ἐγίνοντο καὶ διὰ πολλὰς προφάσεις παρεστρατοπεδευκότων ἀλλήλοις δι' ὀλίγου πεῖραί τε καὶ συμπλοκαὶ οὔτε κατορθώματα μεγάλα ἑκατέρῳ φέρουσαι τῶν στρατευμάτων οὔτε σφάλματα, μέγισται δ' ἐκ παρατάξεως ὅλαις ταῖς δυνάμεσι πρὸς ἀλλήλας μάχαι διτταὶ καὶ φόνος ἑκατέρων πολύς. 2. ἑλκομένου γὰρ τοῦ χρόνου γνώμην ἀμφότεροι τὴν αὐτὴν ἔσχον ὁλοσχερεῖ κρῖναι τὸν ἀγῶνα μάχῃ, καὶ προελθόντες εἰς τὸ μεταξὺ τῶν στρατοπέδων χωρίον ἡγεμόνες τε ἄριστοι τὰ πολέμια καὶ στρατιῶται πολλῶν ἐθάδες ἀγώνων, ἄξια λόγου ἔργα ἀπεδείκνυντο ἐπιόντες τ' ἀλλήλοις καὶ τοὺς ἐπιόντας δεχόμενοι καὶ ἐξ ὑποστροφῆς εἰς ἴσον αὖθις καθιστάμενοι. 3. οἱ δ' ἐπὶ τῶν ἐρυμάτων ἑστῶτες ἰσορρόπου θεαταὶ ἀγῶνος καὶ θαμινὰ ἑκατέρωσε μεταπίπτοντος, τῷ μὲν κατορθοῦντι τῶν σφετέρων ἐπικελεύσει τε καὶ παιανισμῷ πολλὴν ἐποίουν τὴν εἰς τὸ εὔψυχον ἐπίδοσιν, τῷ δὲ κάμνοντι καὶ διωκομένῳ δεήσεις τε καὶ οἰμωγὰς προϊέμενοι κωλυταὶ τοῦ εἰς τέλος ἀνάνδρου ἐγίνοντο· ὑφ' ὧν ἀμφοτέρων ἠναγκάζοντο καὶ παρὰ δύναμιν ὑπομένειν τὰ δεινά. ἐκείνην μὲν οὖν τὴν ἡμέραν οὕτω διενέγκαντες ἀγχωμάλως τὴν μάχην, σκότους ὄντος ἤδη, ἄσμενοι εἰς τοὺς οἰκείους ἑκάτεροι

13. Varrone, *La lingua latina* VI 68

... Quiriti da cittadini di Curi; da lì con il re Tazio vennero per unirsi alla città. ...

14. Varrone in Servio, commento a Virgilio, *Eneide* VII 657

Tuttavia Varrone dice che i Sabini accolti da Romolo nel popolo romano occuparono questo monte che chiamarono Aventino da Avente, fiume del loro paese.

15. Dionisio di Alicarnasso, *Antichità romane* II 41, 1-46, 3

41, 1. Tazio e i Sabini, diventati padroni della solida fortezza [del Campidoglio] e impadronitisi senza fatica della maggior parte delle provviste dei Romani, conducevano ormai la guerra in posizione di sicurezza. Le sortite e le schermaglie furono molte e dovute a vari motivi, visto che erano accampati a breve distanza gli uni dagli altri, ma non portarono grandi guadagni o perdite a nessuno dei due eserciti; e ci furono due grandissime battaglie campali con gli eserciti schierati per intero l'uno contro l'altro, con grande strage dall'una e dall'altra parte. 2. Infatti, col passare del tempo, entrambi presero la stessa decisione di risolvere la contesa con una battaglia generale; e quando sul campo posto nel mezzo [dove sorgerà il Foro] si scontrarono i generali dei due eserciti, abilissimi in guerra, e soldati abituati a tante battaglie, tutti mostrarono gesta memorabili, attaccandosi, difendendosi e rinnovando parimenti la battaglia dopo i ripiegamenti. 3. Quelli che si trovavano sulle mura, spettatori di una lotta equilibrata e che spesso pendeva da una parte o dall'altra, quando i loro avevano la meglio contribuivano a incoraggiarli con esortazioni e canti di vittoria, mentre quando erano in difficoltà o inseguiti impedivano loro di essere codardi fino in fondo levando preghiere e gemiti; e quelli erano costretti da entrambe queste cose a sopportare le sofferenze anche oltre il possibile. Dunque, avendo combattuto quel giorno la battaglia così alla pari, poiché ormai calava l'oscurità, tornarono ben

χάρακας ἀπηλλάσσοντο. 42, 1. ταῖς δ' ἑξῆς ἡμέραις ταφὰς ποιησάμενοι τῶν νεκρῶν καὶ τοὺς κεκμηκότας ὑπὸ τραυμάτων ἀνακτησάμενοι δυνάμεις τε παρασκευάσαντες ἄλλας, ἐπειδὴ ἔδοξεν αὐτοῖς αὖθις ἑτέραν συνάψαι μάχην, εἰς τὸ αὐτὸ τῷ προτέρῳ χωρίον συνελθόντες ἄχρι νυκτὸς ἐμάχοντο. 2. ἐν ταύτῃ τῇ μάχῃ Ῥωμαίων ἀμφοτέροις ἐπικρατούντων τοῖς κέρασιν (εἶχε δὲ τοῦ δεξιοῦ τὴν ἡγεμονίαν αὐτὸς ὁ Ῥωμύλος, τοῦ δὲ ἀριστεροῦ Λοκόμων ὁ Τυρρηνός), τοῦ δὲ μέσου μηδέπω κρίσιν ἔχοντος, ὁ κωλύσας τὴν εἰς τέλος τῶν Σαβίνων ἧτταν καὶ εἰς ἀντίπαλα καταστήσας αὖθις τὰ λειπόμενα τοῖς νικῶσιν εἷς ἀνὴρ ἐγένετο Μέττιος Κούρτιος ὄνομα ῥώμην τε σώματος πολὺς καὶ κατὰ χεῖρα γενναῖος, μάλιστα δ' ἐπὶ τῷ μηδένα ὀκνεῖν φόβον ἢ κίνδυνον εὐδόκιμῶν. 3. οὗτος δ' ἐτάχθη μὲν ἡγεῖσθαι τῶν κατὰ μέσην ἀγωνιζομένων τὴν φάλαγγα καὶ τοὺς ἀντιτεταγμένους ἐνίκα, βουληθεὶς δὲ καὶ τὰ κέρατα τῶν Σαβίνων μοχθοῦντα ἤδη καὶ ἐξωθούμενα εἰς τὸ ἴσον καταστῆσαι, παρακελευσάμενος τοῖς ἀμφ' αὐτὸν ἐδίωκε τοὺς φεύγοντας τῶν πολεμίων ἐσκεδασμένους καὶ μέχρι τῶν πυλῶν αὐτοὺς ἤλασεν, ὥστε ἠναγκάσθη καταλιπὼν ἡμιτελῆ τὴν νίκην ὁ Ῥωμύλος ἐπιστρέψαι τε καὶ ἐπὶ τὰ νικῶντα τῶν πολεμίων ὤσασθαι μέρη. 4. τὸ μὲν δὴ κάμνον τῶν Σαβίνων μέρος ἐν τῷ ἴσῳ πάλιν ἦν ἀπελθούσης τῆς μετὰ Ῥωμύλου δυνάμεως, ὁ δὲ κίνδυνος ἅπας περὶ τὸν Κούρτιον καὶ τοὺς σὺν ἐκείνῳ νικῶντας ἐγεγόνει. χρόνον μὲν οὖν τινα οἱ Σαβῖνοι δεξάμενοι τοὺς Ῥωμαίους λαμπρῶς ἠγωνίσαντο, ἔπειτα πολλῶν ἐπ' αὐτοὺς συνιόντων ἐνεκλινάν τε καὶ διέσωζον ἑαυτοὺς ἐπὶ τὸν χάρακα, πολλὴν τοῦ Κουρτίου παρέχοντος αὐτοῖς εἰς τὸ μὴ διώκεσθαι τεταραγμένως ἀλλὰ βάδην ἀποχωρεῖν ἀσφάλειαν. 5. αὐτὸς γὰρ εἱστήκει μαχόμενος καὶ τὸν Ῥωμύλον ἐπιόντα ἐδέχετο, γίνεταί τε τῶν ἡγεμόνων αὐτῶν συμπεσόντων ἀλλήλοις μέγας καὶ καλὸς ἀγών. ἔξαιμος δὲ ὢν ἤδη καὶ καταβελὴς ὁ Κούρτιος ὑπήει κατ' ὀλίγον, καὶ αὐτὸν ἐκ τῶν κατόπιν ὑπεδέχετο λίμνη βαθεῖα, ἣν περιελθεῖν μὲν χαλεπὸν ἦν περικεχυμένων πανταχόθεν τῶν πολεμίων, διελθεῖν δὲ ὑπό τε ἰλύος

volentieri ognuno al proprio accampamento. 42, 1. Avendo provveduto il giorno dopo alla sepoltura dei morti, avendo curato i feriti e preparato nuove truppe, dopo che decisero di ricominciare di nuovo la battaglia, giunti nello stesso luogo della volta precedente lottarono fino alla notte. 2. In questa battaglia, mentre i Romani avevano la meglio su entrambe le ali – Romolo era a capo della destra e l'etrusco Lucumone della sinistra – ma la situazione era incerta al centro, a impedire la sconfitta definitiva dei Sabini e a riunire le forze restanti rovesciandole contro i vincitori fu un uomo di nome Mettio Curzio, valente per forza fisica e ardito nell'azione, ma soprattutto famoso perché non era frenato da alcun timore o pericolo. 3. Costui era stato posto a comandare quelli che combattevano al centro della schiera e stava battendo gli avversari, ma volendo risollevare anche le ali dei Sabini, ormai provate e respinte, avendo esortato quelli intorno a lui si mise a inseguire i nemici fuggitivi sparsi e li spinse fino alle porte; cosicché Romolo, lasciando la vittoria a metà, fu costretto a voltarsi e ad attaccare le truppe nemiche che stavano vincendo. 4. Allontanatesi le truppe che erano con Romolo, la parte dei Sabini che si trovava in difficoltà si risollevò, e tutto il pericolo si concentrò attorno a Mettio e a quelli che con lui stavano avendo la meglio. Dunque i Sabini, avendo resistito valorosamente per un certo tempo ai Romani, continuarono a combattere; ma poi, quando arrivarono loro addosso in molti, ripiegarono e si rifugiarono verso l'accampamento, mentre Curzio garantiva loro una valida protezione, in modo che non fuggissero confusamente ma si ritirassero in ordine. 5. Infatti manteneva la posizione combattendo e resisteva agli assalti di Romolo, e quando i comandanti si scontrarono ne nacque un confronto grande ed eroico. Essendo ormai privo di sangue e pieno di ferite, Curzio iniziò a ritirarsi poco a poco, e lo accolse una profonda palude alle sue spalle, difficile da aggirare perché i nemici la accerchiavano da ogni lato e da attraversare per l'abbondanza di fango di cui erano

πλήθους, ἣν τὰ πέριξ τέλματα εἶχε, καὶ βάθους ὕδατος τοῦ κατὰ μέσην αὐτὴν συνεστῶτος ἄπορον. 6. ταύτῃ πλησιάσας ἔρριψεν ἑαυτὸν εἰς τὸ νᾶμα σὺν τοῖς ὅπλοις, καὶ ὁ Ῥωμύλος ὡς αὐτίκα δὴ τοῦ ἀνδρὸς ἐν τῇ λίμνῃ διαφθαρησομένου (καὶ ἅμα ἀδύνατον ἦν κατὰ τέλματός τε αὐτὸν καὶ δι' ὕδατος πολλοῦ διώκειν) ἐπὶ τοὺς ἄλλους Σαβίνους τρέπεται· ὁ δὲ Κούρτιος πολλὰ μοχθήσας σὺν χρόνῳ σώζεταί τε ἐκ τῆς λίμνης τὰ ὅπλα ἔχων καὶ εἰς τὸν χάρακα ἀπάγεται. οὗτος ὁ τόπος ἀνακέχωσται μὲν ἤδη, καλεῖται δ' ἐξ ἐκείνου τοῦ πάθους «Κούρτιος λάκκος», ἐν μέσῳ μάλιστα ὢν τῆς Ῥωμαίων ἀγορᾶς. 43, 1. Ῥωμύλος δὲ τοὺς ἄλλους διώκων ἐγγὺς γενόμενος τοῦ Καπιτωλίου καὶ πολλὰς ἐλπίδας ἔχων αἱρήσειν τὸ φρούριον ἄλλοις τε πολλοῖς τραύμασι καταπονηθεὶς καὶ δὴ καὶ λίθου πληγῇ ἐξαισίῳ κατὰ κροτάφου ἐνεχθέντος ἐκ τῶν ἄνωθεν κακωθείς, αἴρεταί τε πρὸς τῶν παρόντων ἡμιθανὴς καὶ εἰς τὸ τεῖχος ἀποφέρεται. 2. τοῖς δὲ Ῥωμαίοις δέος ἐμπίπτει τὸν ἡγεμόνα οὐκέτι ὁρῶσι, καὶ τρέπεται τὸ δεξιὸν κέρας εἰς φυγήν· οἱ δ' ἐν τῷ εὐωνύμῳ ταχθέντες ἅμα τῷ Λοκόμωνι τέως μὲν ἀντεῖχον ὑπὸ τοῦ ἡγεμόνος ἀναθαρρυνόμενοι, λαμπροτάτου τὰ πολέμια ἀνδρὸς καὶ πλεῖστα ἔργα κατὰ τοῦτον τὸν πόλεμον ἀποδειξαμένου· ἐπεὶ δὲ κἀκεῖνος ἐλαθεὶς διὰ τῶν πλευρῶν σαυνίῳ τῆς δυνάμεως ὑπολιπούσης ἔπεσεν οὐδ' αὐτοὶ διέμειναν, φυγὴ δὲ μετὰ τοῦτο πάντων αὐτῶν ἐγίνετο, καὶ οἱ Σαβῖνοι τεθαρρηκότες ἐδίωκον ἄχρι τῆς πόλεως. 3. ἤδη δὲ πλησιάζοντες ταῖς πύλαις ἀπηλαύνοντο τῆς νεότητος ἐπεξελθούσης αὐτοῖς ἀκραιφνοῦς, ᾗ τὰ τείχη φυλάττειν ὁ βασιλεὺς ἐπέτρεψε, καὶ τοῦ Ῥωμύλου, ῥᾷον γὰρ ἤδη εἶχεν ἐκ τοῦ τραύματος, ἐκβοηθήσαντος ὡς εἶχε τάχους, ἐγίνετό τε ἀγχίστροφος ἡ τοῦ ἀγῶνος τύχη καὶ πολλὴν ἔχουσα τὴν ἐπὶ θάτερα μεταβολήν. 4. οἱ μέν γε φεύγοντες ὡς τὸν ἡγεμόνα ἐκ τοῦ ἀπροσδοκήτου φανέντα εἶδον ἀναλαβόντες ἑαυτοὺς ἐκ τοῦ προτέρου δέους εἰς τάξιν καθίσταντο καὶ οὐκέτι ἀνεβάλλοντο μὴ οὐχ ὁμόσε τοῖς ἐχθροῖς χωρεῖν· οἱ δὲ τέως κατείργοντες αὐτοὺς καὶ μηδεμίαν οἰόμενοι μηχανὴν εἶναι τὸ μὴ οὐ κατὰ κράτος αὐτὴν τὴν πόλιν ἁλῶναι, ἐπειδὴ τὸ αἰφνί-

pieni gli acquitrini tutto attorno, e insuperabile per la profondità dell'acqua che la riempiva al centro. 6. Avvicinatosi là, si gettò nell'acqua con le armi, e Romolo, come se quello fosse morto all'istante nella palude – per di più era impossibile inseguirlo per il fango e per la molta acqua – si rivolse verso gli altri Sabini; ma Curzio, con molta fatica, dopo qualche momento uscì vivo dalla palude con le armi e venne portato all'accampamento. Quel luogo ormai è stato colmato, ma da quell'episodio si chiama «lago Curzio» e si trova più o meno al centro del Foro Romano. 43, 1. Romolo, giunto vicino al Campidoglio nell'inseguire gli altri e pieno di speranze di prendere la rocca, sfinito da molte altre fatiche ma soprattutto stordito dal tremendo colpo alla tempia di un sasso lanciato dall'alto, venne raccolto mezzo morto dai presenti e portato dentro le mura [del Palatino]. 2. I Romani furono colti da terrore quando non videro più il loro capo, e l'ala destra si diede alla fuga; invece quelli schierati all'ala sinistra insieme a Lucumone resistettero per un certo tempo, incoraggiati dal condottiero, uomo gloriosissimo nella milizia e che in questa guerra mostrò molti atti di eroismo; ma dopo che quello, ferito ai fianchi da una lancia, cadde abbandonato dalle forze, non resistettero neanche loro, e i Sabini, ripreso coraggio, si misero a inseguirli fino alla città. 3. Quando ormai erano vicini alle porte, furono respinti lontano dalle mura dopo che piombarono loro addosso con tutte le energie i giovani, cui il re aveva affidato la custodia delle mura, e dopo che Romolo, già riavutosi in breve dalla ferita, accorse più velocemente che poteva; e le sorti dello scontro si rovesciarono passando nettamente a favore dell'altra parte. 4. Quelli che fuggivano, appena videro il loro capo ricomparire inaspettatamente, riprendendosi dalla paura precedente si rimisero in schiera e non esitarono ad assalire i nemici, mentre quelli che finora li avevano incalzati e credevano che nulla avrebbe impedito loro di impadronirsi della cit-

διόν τε καὶ παράδοξον ἐθεάσαντο τῆς μεταβολῆς, περὶ σωτηρίας αὐτοὶ τῆς ἑαυτῶν ἐσκόπουν. ἦν δὲ αὐτοῖς οὐκ εὐπετὴς ἡ πρὸς τὸν χάρακα ἀναχώρησις καθ' ὑψηλοῦ τε χωρίου καὶ διὰ κοίλης ὁδοῦ διωκομένοις, καὶ πολὺς αὐτῶν ὁ φόνος ἐν ταύτῃ γίνεται τῇ τροπῇ. 5. ἐκείνην μὲν οὖν τὴν ἡμέραν οὕτως ἀγχωμάλως ἀγωνισάμενοι καὶ εἰς τύχας παραλόγους ἀμφότεροι καταστάντες ἡλίου περὶ καταφορὰν ὄντος ἤδη διεκρίθησαν. 44, 1. ταῖς δ' ἑξῆς ἡμέραις οἵ τε Σαβῖνοι ἐν βουλῇ ἐγίνοντο πότερον ἀπάξουσιν ἐπ' οἴκου τὰς δυνάμεις, ὅσα δύνανται τῆς χώρας τῶν πολεμίων κακώσαντες, ἢ προσμεταπέμψονται στρατιὰν ἑτέραν οἴκοθεν καὶ προσμενοῦσι λιπαροῦντες ἕως τὸ κάλλιστον ἐπιθήσουσι τῷ πολέμῳ τέλος. 2. πονηρὸν δὲ αὐτοῖς καὶ τὸ ἀπιέναι μετ' αἰσχύνης τῆς ἀπράκτου ἀναχωρήσεως ἐφαίνετο εἶναι καὶ τὸ μένειν οὐδενός σφισι χωροῦντος κατ' ἐλπίδα. συμβάσεως δὲ πέρι τὸ διαλέγεσθαι πρὸς τοὺς ἐχθρούς, ἥνπερ ἐδόκουν εἶναι μόνην εὐπρεπῆ τοῦ πολέμου ἀπαλλαγήν, οὐχ ἑαυτοῖς μᾶλλον ἢ Ῥωμαίοις ἁρμόττειν ὑπελάμβανον. 3. Ῥωμαῖοι δὲ οὐδὲν ἧττον ἀλλὰ καὶ μᾶλλον τῶν Σαβίνων εἰς πολλὴν ἀπορίαν ἐνέπιπτον ὅ τι χρήσαιντο τοῖς πράγμασιν. οὔτε γὰρ ἀποδιδόναι τὰς γυναῖκας ἠξίουν οὔτε κατέχειν· τῷ μὲν ἧτταν ὁμολογουμένην ἀκολουθεῖν οἰόμενοι καὶ ἀναγκαῖόν σφισιν ἐσόμενον πᾶν ὅ τι ἂν ἄλλο ἐπιταχθῶσιν ὑπομένειν, τῷ δὲ πολλὰ καὶ δεινὰ ἐπιδεῖν χώρας τε πορθουμένης καὶ νεότητος τῆς κρατίστης ἀπολλυμένης· περὶ φιλίας τε εἰ διαλέγοιντο πρὸς τοὺς Σαβίνους, οὐδενὸς ὑπελάμβανον τεύξεσθαι τῶν μετρίων διὰ πολλὰ μὲν καὶ ἄλλα, μάλιστα, δ' ὅτι ταῖς αὐθαδείαις οὐ μετριότης γίνεται πρὸς τὸ ἀντίπαλον ἐπὶ θεραπείας τραπόμενον ἀλλὰ βαρύτης. 45, 1. ἐν ᾧ δὲ ἀμφότεροι ταῦτα διαλογιζόμενοι καὶ οὔτε μάχης ἄρχειν τολμῶντες οὔτε περὶ φιλίας διαλεγόμενοι παρεῖλκον τὸν χρόνον, αἱ Ῥωμαίων γυναῖκες ὅσαι τοῦ Σαβίνων ἐτύγχανον οὖσαι γένους, δι' ἃς ὁ πόλεμος συνειστήκει, συνελθοῦσαι δίχα τῶν ἀνδρῶν εἰς ἓν χωρίον καὶ λόγον ἑαυταῖς δοῦσαι γνώμην ἐποιήσαντο συμβατηρίων ἄρξαι πρὸς ἀμφοτέρους αὐταὶ λόγων. 2. ἡ δὲ τοῦτο εἰσηγησαμένη

tà a forza, dopo aver visto l'improvviso e inatteso rovesciamento iniziarono a pensare alla propria salvezza. Ma la loro via di fuga verso l'accampamento non era facile, perché erano inseguiti da un luogo elevato e lungo una strada concava, e in questa fuga grande fu la strage. 5. Avendo dunque lottato con tale incertezza quel giorno ed essendosi imbattuti entrambi in sorti inattese, si separarono quando il sole era ormai al tramonto. 44, 1. Nei giorni seguenti i Sabini si riunirono per decidere se riportare in patria le truppe dopo aver danneggiato il più possibile il territorio dei nemici o se far venire un altro esercito da casa e continuare a insistere fino a ottenere l'esito più decoroso della guerra. 2. Sembrava loro sbagliato tanto l'andarsene nel disonore di una spedizione inefficace quanto il restare quando nulla andava come speravano. Quanto a un accordo, credevano che trattare con il nemico, cosa che ritenevano l'unica cessazione onorevole della guerra, convenisse meno a loro che a Romolo. 3. I Romani non meno dei Sabini, anzi di più, si trovavano in una grande incertezza su come affrontare la situazione. Infatti non volevano né restituire le donne né tenerle, pensando che nel primo caso avrebbero manifestato l'ammissione della sconfitta e sarebbe stato loro necessario tollerare qualsiasi altra cosa i Sabini ordinassero loro, nel secondo caso avrebbero assistito a molte sciagure, come la devastazione del territorio e la morte della migliore gioventù; e pensavano che, se avessero stipulato la pace con i Sabini, non avrebbero ottenuto un trattamento clemente per molti motivi, ma soprattutto perché gli orgogliosi non sentono clemenza ma durezza per il nemico che passa alla servitù. 45, 1. Mentre entrambi trascorrevano il tempo riflettendo su queste cose, non osando incominciare la battaglia e non trattando la pace, le donne dei Romani che erano di stirpe sabina, a causa delle quali era scoppiata la guerra, riunitesi senza gli uomini in un luogo ed essendosi parlate, decisero di avviare loro i discorsi di pace tra le due parti. 2. Quella che propose questo parere alle donne si

τὸ βούλευμα ταῖς γυναιξὶν Ἑρσιλία μὲν ἐκαλεῖτο, γένους δ' οὐκ ἀφανοῦς ἦν ἐν Σαβίνοις. ταύτην δ' οἱ μέν φασι γεγαμημένην ἤδη σὺν ταῖς ἄλλαις ἁρπασθῆναι κόραις ὡς παρθένον, οἱ δὲ τὰ πιθανώτατα γράφοντες ἑκοῦσαν ὑπομεῖναι λέγουσι μετὰ θυγατρός· ἁρπασθῆναι γὰρ δὴ κἀκείνης θυγατέρα μονογενῆ. 3. ὡς δὲ ταύτην ἔσχον τὴν γνώμην αἱ γυναῖκες, ἧκον ἐπὶ τὸ συνέδριον καὶ τυχοῦσαι λόγου μακρὰς ἐξέτειναν δεήσεις, ἐπιτροπὴν ἀξιοῦσαι λαβεῖν τῆς πρὸς τοὺς συγγενεῖς ἐξόδου, πολλὰς καὶ ἀγαθὰς ἐλπίδας ἔχειν λέγουσαι περὶ τοῦ συνάξειν εἰς ἓν τὰ ἔθνη καὶ ποιήσειν φιλίαν. ὡς δὲ ταῦτ' ἤκουσαν οἱ συνεδρεύοντες τῷ βασιλεῖ σφόδρα τε ἠγάσθησαν καὶ πόρον ὡς ἐν ἀμηχάνοις πράγμασι τοῦτον ὑπέλαβον εἶναι μόνον. 4. γίνεται δὴ μετὰ τοῦτο δόγμα τοιόνδε βουλῆς· ὅσαι τοῦ Σαβίνων γένους ἦσαν ἔχουσαι τέκνα, ταύταις ἐξουσίαν εἶναι καταλιπούσαις τὰ τέκνα παρὰ τοῖς ἀνδράσι πρεσβεύειν ὡς τοὺς ὁμοεθνεῖς, ὅσαι δὲ πλειόνων παίδων μητέρες ἦσαν ἐπάγεσθαι μοῖραν ἐξ αὐτῶν ὁσηνδήτινα καὶ πράττειν ὅπως εἰς φιλίαν συνάξουσι τὰ ἔθνη. 5. μετὰ τοῦτο ἐξῄεσαν ἐσθῆτας ἔχουσαι πενθίμους, τινὲς δὲ αὐτῶν καὶ τέκνα νήπια ἐπαγόμεναι. ὡς δ' εἰς τὸν χάρακα τῶν Σαβίνων προῆλθον ὀδυρόμεναί τε καὶ προσπίπτουσαι τοῖς τῶν ἀπαντώντων γόνασι πολὺν οἶκτον ἐκ τῶν ὁρώντων ἐκίνησαν, καὶ τὰ δάκρυα κατέχειν οὐδεὶς ἱκανὸς ἦν. 6. συναχθέντος δὲ αὐταῖς τοῦ συνεδρίου τῶν προβούλων καὶ κελεύσαντος τοῦ βασιλέως ὑπὲρ ὧν ἥκουσι λέγειν ἡ τοῦ βουλεύματος ἄρξασα καὶ τὴν ἡγεμονίαν ἔχουσα τῆς πρεσβείας Ἑρσιλία μακρὰν καὶ συμπαθῆ διεξῆλθε δέησιν, ἀξιοῦσα χαρίσασθαι τὴν εἰρήνην ταῖς δεομέναις ὑπὲρ τῶν ἀνδρῶν, δι' ἃς ἐξενηνέχθαι τὸν πόλεμον ἀπέφαινεν· ἐφ' οἷς δὲ γενήσονται δικαίοις αἱ διαλύσεις, τοὺς ἡγεμόνας αὐτοὺς συνελθόντας ἐφ' ἑαυτῶν διομολογήσασθαι πρὸς τὸ κοινῇ συμφέρον ὁρῶντας. 46, 1. τοιαῦτα εἰποῦσαι προὔπεσον ἅπασαι τῶν τοῦ βασιλέως γονάτων ἅμα τοῖς τέκνοις καὶ διέμενον ἐρριμμέναι τέως ἀνέστησαν αὐτὰς ἐκ τῆς γῆς οἱ παρόντες ἅπαντα ποιήσειν τὰ μέτρια καὶ τὰ δυνατὰ ὑπι-

chiamava Ersilia, ed era di una stirpe non ignobile tra i Sabini. Alcuni dicono che costei fosse stata rapita con le altre fanciulle quando già era sposata, pensando che fosse una vergine; altri, che tramandano una versione più verisimile, dicono che restò di sua volontà con la figlia – infatti anche sua figlia, l'unica che aveva, era stata rapita. 3. Appena presero questa decisione, le donne si recarono nell'assemblea, e avendo ottenuto di parlare sciorinarono lunghe preghiere, chiedendo di avere il permesso di partire per andare dai familiari, dicendo di avere molte buone speranze di poter unire i popoli e di far nascere l'amicizia. Come udirono queste cose, quelli che erano in assemblea con il re si rallegrarono molto e pensarono che questa fosse l'unica soluzione in quella situazione senza uscita. 4. Dopo di ciò fu approvata questa decisione del senato: le donne di stirpe sabina che avevano figli avevano il permesso, lasciati i figli presso i mariti, di andare come ambasciatrici presso il loro popolo; quelle che erano madri di più figli potevano portarne con sé quanti volevano e fare in modo di ricondurre all'amicizia i popoli. 5. Allora esse partirono vestite a lutto, alcune portando con sé i figli neonati. Appena giunsero all'accampamento dei Sabini, piangendo e gettandosi alle ginocchia di quelli che incontravano, suscitarono grande pietà in chi le guardava, e nessuno riusciva a trattenere le lacrime. 6. Riunita per loro l'assemblea dei consiglieri e ordinando il re di dire perché fossero giunte, Ersilia, che per prima aveva preso la decisione ed era a capo dell'ambasceria, pronunciò una lunga e pietosa lamentela, chiedendo di concedere la pace a loro, che la chiedevano per i mariti, e a causa delle quali – diceva – era stata iniziata la guerra; quanto alle condizioni alle quali sarebbero avvenute le trattative, le avrebbero concordate i capi, riunitisi per conto loro, tenendo presente l'utilità comune. 46, 1. Avendo detto ciò, caddero tutte alle ginocchia del re insieme ai figli, e restarono prone finché i presenti non le rialzarono da terra, promettendo di fare tutto ciò che era lecito e possibi-

σχνούμενοι. μεταστησάμενοι δὲ αὐτὰς ἐκ τοῦ συνεδρίου καὶ βουλευσάμενοι καθ' ἑαυτοὺς ἔκριναν ποιεῖσθαι τὰς διαλλαγάς. καὶ γίνονται τοῖς ἔθνεσιν ἐκεχειρίαι μὲν πρῶτον· ἔπειτα συνελθόντων τῶν βασιλέων συνθῆκαι περὶ φιλίας. 2. ἦν δὲ τὰ συνομολογηθέντα τοῖς ἀνδράσι, περὶ ὧν τοὺς ὅρκους ἐποιήσαντο, τοιάδε· βασιλέας μὲν εἶναι Ῥωμαίων Ῥωμύλον καὶ Τάτιον ἰσοψήφους ὄντας καὶ τιμὰς καρπουμένους τὰς ἴσας, καλεῖσθαι δὲ τὴν μὲν πόλιν ἐπὶ τοῦ κτίσαντος τὸ αὐτὸ φυλάττουσαν ὄνομα Ῥώμην, καὶ ἕνα ἕκαστον τῶν ἐν αὐτῇ πολιτῶν Ῥωμαῖον, ὡς πρότερον, τοὺς δὲ σύμπαντας ἐπὶ τῆς Τατίου πατρίδος κοινῇ περιλαμβανομένους κλήσει Κυρίτας· πολιτεύειν δὲ τοὺς βουλομένους Σαβίνων ἐν Ῥώμῃ ἱερά τε συνενεγκαμένους καὶ εἰς φυλὰς καὶ εἰς φράτρας ἐπιδοθέντας. 3. ταῦτα ὀμόσαντες καὶ βωμοὺς ἐπὶ τοῖς ὅρκοις ἱδρυσάμενοι κατὰ μέσην μάλιστα τὴν καλουμένην ἱερὰν ὁδὸν συνεκεράσθησαν ἀλλήλοις. καὶ οἱ μὲν ἄλλοι τὰς δυνάμεις ἀναλαβόντες ἡγεμόνες ἀπῆγον ἐπ' οἴκου, Τάτιος δὲ ὁ βασιλεὺς καὶ σὺν αὐτῷ τρεῖς ἄνδρες οἴκων τῶν διαφανεστάτων ὑπέμειναν ἐν Ῥώμῃ καὶ τιμὰς ἔσχον, ἃς τὸ ἀπ' αὐτῶν ἐκαρποῦτο γένος, Οὐόλοσσος Οὐαλέριος καὶ Τάλλος Τυράννιος ἐπίκλησιν καὶ τελευταῖος Μέττιος Κούρτιος, ὁ τὴν λίμνην σὺν τοῖς ὅπλοις διανηξάμενος, οἷς παρέμειναν ἑταῖροί τε καὶ συγγενεῖς καὶ πελάται, τῶν ἐπιχωρίων ἀριθμὸν οὐκ ἐλάττους.

16. Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* II 50, 1-2

1. Οἱ δὲ περὶ τὸν Ῥωμύλον καὶ Τάτιον τήν τε πόλιν εὐθὺς ἐποίουν μείζονα προσθέντες ἑτέρους αὐτῇ δύο λόφους, τόν τε Κυρίνιον κληθέντα καὶ τὸν Καίλιον, καὶ διελόμενοι τὰς οἰκήσεις χωρὶς ἀλλήλων δίαιταν ἐν τοῖς ἰδίοις ἑκάτεροι χωρίοις ἐποιοῦντο, Ῥωμύλος μὲν τὸ Παλάτιον κατέχων καὶ τὸ Καίλιον ὄρος (ἔστι δὲ τῷ Παλατίῳ προσεχές), Τάτιος δὲ τὸν Καπιτωλῖνον, ὅνπερ ἐξ ἀρχῆς κατέσχε, καὶ τὸν Κυρίνιον ὄχθον. 2. τὸ δ' ὑποκείμενον τῷ Καπιτωλίῳ πεδίον

le. Avendole mandate via dall'assemblea ed essendosi consigliati tra di loro, decisero di intavolare le trattative. E i popoli stabilirono come prima cosa una tregua; poi, dopo che i re si incontrarono, un trattato di alleanza. 2. Le decisioni prese dai re sotto giuramento furono queste: Romolo e Tazio sarebbero stati re dei Romani alla pari e con gli stessi onori; la città si sarebbe chiamata come il fondatore, conservando lo stesso nome di Roma, e ognuno dei suoi abitanti si sarebbe chiamato Romano, come prima, mentre tutti quelli della patria di Tazio sarebbero stati indicati con il nome comune di Quiriti; i Sabini che lo volevano avrebbero abitato a Roma, partecipando a cerimonie comuni e facendosi assegnare a tribù e curie. 3. Avendo giurato queste cose e, oltre ai giuramenti, avendo costruito altari all'incirca a metà della cosiddetta Via Sacra, si mescolarono. Gli altri generali, riunite le loro truppe, tornarono a casa; invece il re Tazio e con lui tre uomini delle famiglie più nobili restarono a Roma e ricevettero onori di cui godette la stirpe discesa da loro; erano Voluso Valerio, Tallo soprannominato Tiranno e infine Mettio Curzio, che aveva attraversato a nuoto la palude con le armi, con i quali rimasero i loro compagni, parenti e clienti, in numero non inferiore a quello dei nativi.

16. Dionisio di Alicarnasso, *Antichità romane* II 50, 1-2

1. Romolo e Tazio resero subito la città più grande aggiungendo due colli, chiamati Quirinale e Celio, e avendo diviso le loro abitazioni l'uno dall'altro vivevano ciascuno nella propria zona: Romolo occupava il monte Palatino e il Celio – che è adiacente al Palatino –, Tazio le alture del Campidoglio, che occupava fin dall'inizio, e del Quirinale. 2. Quanto alla pianura ai piedi del

ἐκκόψαντες τὴν ἐν αὐτῷ πεφυκυῖαν ὕλην καὶ τῆς λίμνης, ἣ δὴ διὰ τὸ κοῖλον εἶναι τὸ χωρίον ἐπλήθυε τοῖς κατιοῦσιν ἐκ τῶν ὀρῶν νάμασι, τὰ πολλὰ χώσαντες ἀγορὰν αὐτόθι κατεστήσαντο, ᾗ καὶ νῦν ἔτι χρώμενοι Ῥωμαῖοι διατελοῦσι, καὶ τὰς συνόδους ἐνταῦθα ἐποιοῦντο ἐν Ἡφαίστου χρηματίζοντες ἱερῷ μικρὸν ὑπερανεστηκότι τῆς ἀγορᾶς.

17. Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* II 50, 4-5

4. Ἔτη μὲν οὖν πέντε συνεβασίλευσαν ἀλλήλοις (*scil.* οἱ δὲ περὶ τὸν Ῥωμύλον καὶ Τάτιον) ὑπὲρ οὐδενὸς διαφερόμενοι χρήματος, ἐν οἷς κοινὴν πρᾶξιν ἀπεδείξαντο τὴν ἐπὶ Καμερίνους στρατείαν. ληστήρια γὰρ ἐκπέμποντες οἱ Καμερῖνοι καὶ πολλὰ τὴν χώραν αὐτῶν κακοῦντες οὐ συνέβαινον ἐπὶ δίκην πολλάκις ὑπ' αὐτῶν καλούμενοι· οὓς ἐκ παρατάξεώς τε νικήσαντες (ἐχώρησαν γὰρ αὐτοῖς ὁμόσε) καὶ μετὰ ταῦτα ἐκ τειχομαχίας κατὰ κράτος ἑλόντες ὅπλα μὲν ἀφείλοντο καὶ χώρας ἐζημίωσαν τῇ τρίτῃ μερίδι· ἣν τοῖς σφετέροις διεῖλον. 5. τῶν δὲ Καμερίνων τοὺς ἐποίκους λυμαινομένων ἐπεξελθόντες καὶ τρεψάμενοι αὐτούς, τὰ μὲν αὐτῶν ἅπαντα τοῖς σφετέροις πολίταις διεῖλον, αὐτοὺς δὲ τοὺς ἀνθρώπους ὁπόσοι ἐβούλοντο ἐν Ῥώμῃ κατοικεῖν εἴασαν. ἐγένοντο δ' ὡς τετρακισχίλιοι, οὓς ταῖς φράτραις ἐπεμέρισαν, καὶ τὴν πόλιν αὐτῶν ἀποικίαν Ῥωμαίων ἐποίησαν. ἦν δὲ Ἀλβανῶν ἀπόκτισις ἡ Καμερία πολλοῖς χρόνοις ἀποσταλεῖσα πρότερον τῆς Ῥώμης, τὸ δ' ἀρχαῖον Ἀβοριγίνων οἴκησις ἐν τοῖς πάνυ ἐπιφανής.

18. Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* III 1, 2

..., ἀνὴρ εὐγενὴς καὶ χρήμασι δυνατὸς Ὀστίλιος ὄνομα μετενεγκάμενος εἰς Ῥώμην τὸν βίον ἄγεται γυναῖκα ἐκ τοῦ Σαβίνων γένους Ἑρσιλίου θυγατέρα, τὴν ὑφηγησαμένην ταῖς ὁμοεθνέσι πρεσβεῦσαι πρὸς τοὺς πατέρας ὑπὲρ τῶν ἀνδρῶν, ὅτε Σαβῖνοι Ῥωμαίοις ἐπολέμουν, καὶ τοῦ συνελθεῖν εἰς φι-

Campidoglio, tagliato il bosco che vi cresceva e riempita la maggior parte della palude che per la concavità del luogo si arricchiva delle acque che scendevano dai monti, vi posero il Foro, che i Romani continuano a frequentare anche oggi, e vi tenevano le assemblee, mentre gestivano gli affari nel tempio di Vulcano, che si trova poco sopra il Foro.

17. Dionisio di Alicarnasso, *Antichità romane* II 50, 4-5

4. Dunque (Romolo e Tazio) regnarono assieme senza dissentire tra loro su alcuna cosa per cinque anni, durante i quali compirono la spedizione contro i Camerini come impresa comune. Infatti i Camerini, avendo inviato saccheggiatori e danneggiato spesso la loro regione, non si presentavano a giustificarsi malgrado fossero stati più volte convocati da loro; e avendoli sconfitti in battaglia campale – infatti li avevano attaccati – e poi conquistati con la forza dopo un assedio, tolsero loro le armi e li multarono di un terzo del territorio. 5. Avendo poi fatto una nuova spedizione e avendoli messi in fuga perché i Camerini avevano maltrattato i coloni, distribuirono tutti i loro beni ai propri cittadini, lasciarono trasferire a Roma i loro abitanti che lo desideravano (furono circa quattromila e vennero ripartiti tra le curie), e resero la loro città una colonia romana. Cameria era una fondazione di Alba, inviata molto tempo prima di Roma, e anticamente era una tra le più illustri città degli Aborigeni.

18. Dionisio di Alicarnasso, *Antichità romane* III 1, 2

..., un uomo nobile e potente per ricchezze di nome Ostilio, trasferitosi a Roma dalla città di Medullia, che gli Albani avevano fondato e che Romolo, essendosene impossessato con un trattato, aveva reso colonia romana, sposò una donna di stirpe sabina, figlia di Ersilio, quella che consigliò alle sue compatriote di andare dai padri a parlare in favore dei loro mariti, quando i Sabini erano in guerra con i Romani, e che sembra essere stata la principale responsaλίαν τοὺς ἡγεμόνας αἰτιωτάτην γενέσθαι δοκοῦσαν. οὗτος ὁ ἀνὴρ πολλοὺς συνδιενέγκας Ῥωμύλῳ πολέμους καὶ μεγάλα ἔργα ἀποδειξάμενος ἐν ταῖς πρὸς Σαβίνους μάχαις, ἀποθνήσκει καταλιπὼν παιδίον μονογενὲς καὶ θάπτεται πρὸς τῶν βασιλέων ἐν τῷ κρατίστῳ τῆς ἀγορᾶς τόπῳ στήλης ἐπιγραφῇ τὴν ἀρετὴν μαρτυρούσης ἀξιωθείς.

19. Orazio, *Ep.* II 1, 24-5

…, foedera regum
uel Gabiis uel cum rigidis aequata Sabinis.

20. Virgilio, *Aen.* VII 709

…, postquam in partem data Roma Sabinis.

21. Virgilio, *Aen.* VIII 637-41

… subitoque nouum consurgere bellum
Romulidis Tatioque seni Curibusque seueris.
Post idem inter se posito certamine reges
armati Iouis ante aram paterasque tenentes
stabant et caesa iungebant foedera porca.

22. Livio, I 12, 1-13, 5

12, 1. Tenuere tamen arcem Sabini; atque inde postero die, cum Romanus exercitus instructus quod inter Palatinum Capitolinumque collem campi est complesset, non prius descenderunt in aequum quam, ira et cupiditate reciperandae arcis stimulante animos, in aduersum Romani subiere. 2. Principes utrimque pugnam ciebant ab Sabinis Mettius Curtius, ab Romanis Hostius Hostilius. Hic rem Romanam iniquo loco ad prima signa animo atque audacia sustinebat. 3. Vt Hostius cecidit, confestim Romana inclinatur acies fusaque est. Ad ueterem portam Palati Romulus et ipse turba fugientium actus, arma ad caelum tollens, 4. «Iuppiter, tuis» inquit «iussus auibus hic bile della riconciliazione tra i due capi. Quest'uomo, avendo condotto con Romolo molte guerre e divenuto famoso per le grandi gesta nelle battaglie contro i Sabini, morì lasciando un solo figlio e fu sepolto per volontà del re nel luogo più importante del Foro, essendo stato considerato degno di una stele con un'iscrizione che ne testimoniasse il valore.

19. Orazio, *Epistole* II 1, 24-5

...., i trattati dei re
sanciti o con Gabii o con i rigidi Sabini.

20. Virgilio, *Eneide* VII 709

..., dopo che Roma accolse i Sabini.

21. Virgilio, *Eneide* VIII 637-41

... subito ne sorgeva una nuova guerra
tra i Romulidi e il vecchio Tazio e i severi abitanti di Curi.
Poi gli stessi re, cessata la battaglia, si ergevano
armati davanti all'ara di Giove reggendo
le coppe e stringevano patti col sacrificio d'una scrofa.

22. Livio, I 12, 1-13, 5

12, 1. Comunque, i Sabini presero la rocca; e il giorno seguente, dopo che l'esercito romano schierato aveva riempito i terreni compresi tra il colle Palatino e il colle Capitolino, non discesero da lì verso la pianura se non quando i Romani, spinti nell'animo dall'ira e dal desiderio di riprendere la rocca, si mossero contro di loro.
2. I capi eccitavano la battaglia da una parte e dall'altra, da quella dei Sabini Mettio Curzio, da quella dei Romani Ostio Ostilio. Costui sosteneva le sorti romane nelle prime file con coraggio e audacia in una posizione difficile; 3. appena Ostio cadde, subito la schiera romana ripiegò e fu dispersa. Presso la porta antica del Palatino Romolo, anche lui travolto dalla folla dei fuggitivi, disse: 4.

in Palatio prima urbi fundamenta ieci. Arcem iam scelere emptam Sabini habent; inde huc armati superata media ualle tendunt; 5. at tu, pater deum hominumque, hinc saltem arce hostes; deme terrorem Romanis fugamque foedam siste. 6. Hic ego tibi templum Statori Ioui, quod monumentum sit posteris tua praesenti ope seruatam urbem esse, uoueo». 7. Haec precatus, ueluti si sensisset auditas preces, «Hinc» inquit «Romani, Iuppiter optimus maximus resistere atque iterare pugnam iubet». Restitere Romani tamquam caelesti uoce iussi; ipse ad primores Romulus prouolat. 8. Mettius Curtius ab Sabinis princeps ab arce decucurrerat et effusos egerat Romanos toto quantum foro spatium est. Nec procul iam a porta Palati erat, clamitans: «Vicimus perfidos hospites, imbelles hostes; iam sciunt longe aliud esse uirgines rapere, aliud pugnare cum uiris!». 9. In eum haec gloriantem cum globo ferocissimorum iuuenum Romulus impetum facit. Ex equo tum forte Mettius pugnabat: eo pelli facilius fuit. Pulsum Romani persequuntur; et alia Romana acies, audacia regis accensa, fundit Sabinos. 10. Mettius in paludem sese, strepitu sequentium trepidante equo, coniecit; auerteratque ea res etiam Sabinos tanti periculo uiri. Et ille quidem, adnuentibus ac uocantibus suis fauore multorum addito animo, euadit; Romani Sabinique in media conualle duorum montium redintegrant proelium; sed res Romana erat superior. 13, 1. Tum Sabinae mulieres, quarum ex iniuria bellum ortum erat, crinibus passis scissaque ueste, uicto malis muliebri pauore, ausae se inter tela uolantia inferre, ex transuerso impetu facto dirimere infestas acies, dirimere iras, 2. hinc patres, hinc uiros orantes ne se sanguine nefando soceri generique re-

«O Giove, per ordine dei tuoi uccelli gettai qui sul Palatino le prime fondamenta della città. Ormai i Sabini tengono la rocca, avendola presa con l'inganno; da lì si dirigono qui, avendo ormai superato la metà della valle; 5. ma tu, padre degli dèi e degli uomini, tieni lontani i nemici almeno da qui; togli il terrore dai Romani e ferma questa fuga disonorevole. 6. Qui io ti dedico un tempio a Giove Statore, che sia di ricordo ai posteri che la città è stata salvata dal tuo rapido aiuto». 7. Dopo aver pronunciato questa preghiera, come se si fosse accorto che le sue parole erano state accolte, disse: «Romani, da qui Giove Ottimo Massimo vi ordina di resistere e di riprendere la battaglia». I Romani si fermarono, come obbedendo a una voce celeste, e Romolo corse verso le prime file. 8. Mettio Curzio, comandante dei Sabini, era sceso di corsa giù dalla rocca e aveva messo in fuga i Romani per tutta l'ampiezza del Foro. E ormai non era lontano dalla porta del Palatino, gridando: «Abbiamo vinto gli ospiti spergiuri ma nemici imbelli; ormai sanno che rapire vergini è una cosa, lottare contro uomini un'altra!». 9. Mentre si vantava in questo modo, Romolo si lancia contro di lui con un gruppo di giovani coraggiosissimi. In quel momento Mettio si trovava a combattere da cavallo, perciò fu più facile respingerlo. Dopo averlo respinto, i Romani lo inseguirono, e il resto dell'esercito romano, infiammato dal coraggio del re, mise in fuga i Sabini. 10. Mettio, poiché il suo cavallo si impaurì per il frastuono levato dagli inseguitori, cadde in una palude, e questo fece esitare anche i Sabini per il pericolo che correva un uomo tanto valoroso. Ma lui, tra i cenni e le invocazioni dei suoi, ripreso animo grazie all'ammirazione che tanti gli tributavano, ne uscì fuori; i Romani e i Sabini ripresero la battaglia nella valle tra i due colli, ma i Romani avevano la meglio. 13, 1. Allora le donne sabine, per il cui rapimento era nata la guerra, con i capelli sciolti e le vesti stracciate, essendo il timore femminile stato vinto dalle disgrazie, osarono mettersi tra le frecce volanti; precipitatesi nel mezzo, separavano le schiere nemiche, separavano le ire, 2. pregando da un lato i padri, dall'altro i mariti di non macchiarsi del sangue maledetto del suocero e del ge-

spergerent, ne parricidio macularent partus suos, nepotum illi, hi liberum progeniem: 3. «Si adfinitatis inter uos, si conubii piget, in nos uertite iras: nos causa belli, nos uolnerum ac caedium uiris ac parentibus sumus; melius peribimus quam sine alteris uestrum uiduae aut orbae uiuemus». 4. Mouet res cum multitudinem tum duces; silentium et repentina fit quies; inde ad foedus faciendum duces prodeunt. Nec pacem modo sed ciuitatem unam ex duabus faciunt. Regnum consociant: imperium omne conferunt Romam. 5. Ita geminata urbe, ut Sabinis tamen aliquid daretur, Quirites a Curibus appellati. Monumentum eius pugnae, ubi primum ex profunda emersus palude equus Curtium in uado statuit, Curtium lacum appellarunt.

23. Livio, I 33, 2

Secutusque (*scil.* Ancus Marcius rex) morem regum priorum, qui rem Romanam auxerant hostibus in ciuitatem accipiendis, multitudinem omnem Romam traduxit. Et cum circa Palatium, sedem ueterum Romanorum, Sabini Capitolium atque arcem, Caelium montem Albani implessent, Auentinum nouae multitudini datum.

24. Livio, I 34, 6

Roma est ad id potissima uisa: in nouo populo, ubi omnis repentina atque ex uirtute nobilitas sit, futurum locum forti ac strenuo uiro; regnasse Tatium Sabinum, ...

25. Livio, VII 6, 5

... lacumque Curtium non ab antiquo illo T. Tati milite Curtio Mettio sed ab hoc appellatum.

nero, per non contaminare con un omicidio la loro prole, stirpe di nipoti per gli uni, di figli per gli altri: 3. «Se non tollerate la parentela tra di voi e il matrimonio, rivolgete le vostre ire contro di noi: noi siamo la causa della guerra, noi delle ferite e delle uccisioni dei mariti e dei genitori; sarà meglio morire piuttosto che vivere, o vedove o orfane, senza uno di voi due». 4. Il gesto commosse sia la moltitudine sia i comandanti; d'improvviso calarono il silenzio e la quiete; poi i comandanti avanzarono per stipulare l'alleanza. E non fecero solo la pace, ma fecero anche di due un'unica città. Resero comune il regno, trasferirono ogni comando a Roma. 5. Raddoppiata così la città, per dare comunque qualcosa ai Sabini, si chiamarono «Quiriti» da Curi. A ricordo di quella battaglia, chiamarono «lago Curzio» il punto dove il cavallo, emerso dal fondo della palude, pose Curzio all'asciutto.

23. Livio, I 33, 2

E seguendo l'uso dei re precedenti, che avevano accresciuto lo stato romano accogliendo i nemici nella città, (il re Anco Marcio) portò a Roma l'intera moltitudine [di *Politorium*]. E avendo i Sabini occupato il Campidoglio e l'Arce e gli Albani il monte Celio, intorno al Palatino, sede degli antichi Romani, l'Aventino fu dato ai nuovi abitanti.

24. Livio, I 34, 6

Roma sembrò essere il luogo più adatto a ciò [il trasferimento di Lucumone e Tanaquilla da Tarquinia]: in un nuovo popolo, dove ogni nobiltà era veloce da acquisire e basata sulla virtù, ci sarebbe stato spazio per un uomo forte e attivo; aveva regnato il sabino Tazio, ...

25. Livio, VII 6, 5

... E il lago Curzio è chiamato così non dall'antico soldato di Tito Tazio Curzio Mettio ma da costui [il giovane romano Marco Curzio].

26. Strabone, V 3, 1

... Κύρις δὲ νῦν μὲν κωμίον ἐστίν, ἦν δὲ πόλις ἐπίσημος, ἐξ ἧς ὥρμηντο οἱ τῆς Ῥώμης βασιλεύσαντες Τίτος Τάτιος καὶ Νουμᾶς Πομπίλιος· ἐντεῦθεν δὲ καὶ Κυρίτας ὀνομάζουσιν οἱ δημηγοροῦντες τοὺς Ῥωμαίους. ...

27. Strabone, V 3, 2

...· μετιὼν δὲ τὴν ὕβριν Τίτος Τάτιος δι' ὅπλων, ὁ βασιλεὺς τῶν Κυριτῶν, ἐπὶ κοινωνίᾳ τῆς ἀρχῆς καὶ πολιτείας συνέβη πρὸς τὸν Ῥωμύλον· ...

28. Ovidio, *Fast.* III 201-28

Intumuere Cures et quos dolor attigit idem:
    tum primum generis intulit arma socer.
Iamque fere raptae matrum quoque nomen habebant,
    tractaque erant longa bella propinqua mora:
conueniunt nuptae dictam Iunonis in aedem,
    quas inter mea sic est nurus ausa loqui:
«O pariter raptae, quoniam hoc commune tenemus,
    non ultra lente possumus esse piae.
Stant acies: sed utra di sint pro parte rogandi
    eligite; hinc coniunx, hinc pater arma tenet.
Quaerendum est uiduae fieri malitis an orbae.
    Consilium uobis forte piumque dabo».
Consilium dederat: parent, crinesque resoluunt
    maestaque funerea corpora ueste tegunt.
Iam steterant acies ferro mortique paratae,
    iam lituus pugnae signa daturus erat,
cum raptae ueniunt inter patresque uirosque,
    inque sinu natos, pignora cara, tenent.
Vt medium campi scissis tetigere capillis,
    in terram posito procubuere genu;
et, quasi sentirent, blando clamore nepotes

26. Strabone, V 3, 1

... Curi oggi è un piccolo villaggio, ma era una città importante, da cui erano originari i re di Roma Tito Tazio e Numa Pompilio; per questa ragione gli oratori pubblici chiamano i Romani Curiti. ...

27. Strabone, V 3, 2

...; partito per vendicare l'offesa [il ratto delle donne] con le armi, Tito Tazio, re dei Curiti, si accordò alla fine con Romolo per mettere in comune il regno e il governo; ...

28. Ovidio, *Fasti* III 201-28

[Parla Marte] Si adirò Curi e tutti quelli colpiti dallo stesso dolore;
allora per la prima volta il suocero portò le armi contro il genero.
E già quasi tutte le rapite avevano anche il nome di madri
e la guerra tra parenti si era trascinata per un lungo periodo.
Nel tempio dedicato a Giunone si riunirono le spose,
tra le quali la mia nuora [Ersilia, sposa di Romolo] osò parlare così:
«O voi, rapite come me, poiché abbiamo questo in comune,
non saremo più giuste se tarderemo ancora.
Gli eserciti sono schierati; ma decidete in favore di quale parte
vadano pregati gli dèi: qui porta le armi il marito, lì il padre.
Bisogna chiedere se preferite essere vedove o orfane.
Vi darò un consiglio forte e pio».
Aveva dato il consiglio: quelle obbediscono, sciolgono i capelli
e coprono i tristi corpi con una veste luttuosa.
Già erano schierati gli eserciti, pronti alla spada e alla morte,
già il lituo stava per dare il segnale della battaglia,
quando esse arrivano all'improvviso tra i padri e i mariti
e tengono al seno i figli, cari affetti.
Come giunsero a metà del campo con i capelli sciolti,
si misero a terra piegando le ginocchia;
e come se capissero, i nipoti con un dolce gridolino

tendebant ad auos bracchia parua suos.
Qui poterat, clamabat auum tum denique uisum,
et, qui uix poterat, posse coactus erat.
Tela uiris animique cadunt, gladiisque remotis
dant soceri generis accipiuntque manus,
laudatasque tenent natas, scutoque nepotem
fert auus: hic scuti dulcior usus erat.

29. Ovidio, *Fast.* VI 793-4

Tempus idem Stator aedis habet, quam Romulus olim
ante Palatini condidit ora iugi.

30. Ovidio, *Met.* XIV 799-804

...; quae (*scil.* arma) postquam Romulus ultro
obtulit, et strata est tellus Romana Sabinis
corporibus strata estque suis, generique cruorem
sanguine cum soceri permiscuit inpius ensis,
pace tamen sisti bellum nec in ultima ferro
decertare placet, Tatiumque accedere regno.

31. Svetonio, *Tib.* 1

... Inde Romam recens conditam cum magna clientium manu conmigrauit auctore Tito Tatio consorte Romuli, uel, quod magis constat, Atta Claudio gentis principe, post reges exactos sexto fere anno; atque in patricias cooptata agrum insuper trans Anienem clientibus locumque sibi ad sepulturam sub Capitolio publice accepit.

32. Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* XV 119

... Fuit (*scil.* myrtus), ubi nunc Roma est iam cum condere-

tendevano le piccole braccia ai loro nonni.
Chi poteva, chiamava il nonno finalmente rivisto
e chi non poteva era spinto a farlo.
Agli uomini caddero le armi e il coraggio, e gettate le spade
i suoceri tesero ai generi le mani e le ricevettero,
lodarono le figlie, poi le abbracciarono, e il nonno portò il nipote
sullo scudo: quest'uso dello scudo era più dolce.

29. Ovidio, *Fasti* VI 793-4

Nello stesso tempo [il 27 giugno] Statore ebbe il tempio
che una volta Romolo fondò di fronte alle porte del monte Palatino.

30. Ovidio, *Metamorfosi* XIV 799-804

...; dopo che Romolo portò (le armi) in guerra,
e la terra romana fu ricoperta di corpi
sabini e romani, e l'empia spada
mescolò il sangue del genero con il sangue del suocero,
alla fine piacque di fermare la guerra con la pace e di non [combattere
fino all'ultimo col ferro, e che Tazio accedesse al regno.

31. Svetonio, *Tiberio* 1

... Da lì [da Regillo, villaggio dei Sabini] si trasferì [il ramo patrizio della famiglia Claudia] a Roma appena fondata, per opera di Tito Tazio che divideva il regno con Romolo, con un'ampia schiera di clienti, oppure, secondo l'opinione più condivisa, ad opera di Atta Claudio, capo della famiglia, cinque anni dopo la cacciata dei re [504 a.C.]; e ammessa tra le famiglie patrizie, ottenne anche un territorio oltre l'Aniene per i propri clienti e per sé un luogo riservato alla sepoltura alla base del Campidoglio.

32. Plinio il Vecchio, *Ricerche sulla natura* XV 119

... (Il mirto) si trovava nell'area attuale di Roma già alla fondatur, quippe ita traditur, myrtea uerbena Romanos Sabinosque, cum propter raptas uirgines dimicare uoluissent, depositis armis purgatos in eo loco qui nunc signa Veneris Cluacinae habet: «cluere» enim antiqui «purgare» dicebant.

33. Tacito, *Annales* XV 41

Domuum et insularum et templorum, quae amissa sunt, numerum inire haud promptum fuerit; sed uetustissima religione, quod Seruius Tullius Lunae, et magna ara fanumque, quae praesenti Herculi Arcas Euander sacrauerat, aedesque Statoris Iouis uota Romulo ...

34. Appiano, I 5

Ὅτι τὸν πόλεμον τὸν πρὸς Ῥωμύλον Τατίου αἱ Ῥωμαίων γυναῖκες καὶ Σαβίνων θυγατέρες διήτησαν, αὐταὶ τῷ χάρακι τῶν γονέων προσελθοῦσαι χεῖράς τε προτείνουσαι καὶ βρέφη τὰ ἤδη σφιν ἐκ τῶν ἀνδρῶν γενόμενα ἐπιδεικνύουσαι καὶ τοῖς ἀνδράσι μαρτυροῦσαι μηδὲν ὑβριστικὸν ἐς αὐτὰς ἁμαρτεῖν ἐδέοντό τε λαβεῖν τινα οἶκτον τοὺς Σαβίνους σφῶν τε αὐτῶν καὶ κηδεστῶν καὶ ἐκγόνων καὶ θυγατέρων καὶ φείσασθαι συγγενοῦς καὶ μιαροῦ πολέμου ἢ πρώτας ἀνελεῖν, αἳ τὴν αἰτίαν ἔχουσι τοῦ πολέμου. οἳ δὲ τῶν τε παρόντων ἀπορίᾳ καὶ οἴκτῳ τῶν γυναικῶν, συγγινώσκοντες ἤδη μὴ καθ' ὕβριν εἰργάσθαι ταῦτα Ῥωμαίους, ἀλλὰ ὑπὸ χρείας, ἐς τὰς διαλλαγὰς ἐνεδίδουν, καὶ συνελθόντες Ῥωμύλος τε καὶ Τάτιος ἐς τὴν ἐξ ἐκείνου γενομένην ἱερὰν ὁδὸν ἐπὶ τοῖσδε συνέβησαν, βασιλεύειν μὲν ἄμφω Τάτιόν τε καὶ Ῥωμύλον, Σαβίνους δὲ τοὺς τότε τῷ Τατίῳ συστρατεύσαντας καί, εἴ τινες ἄλλοι τῶν Σαβίνων ἐθέλοιεν, ἐς τὸ Ῥωμαίων μετοικίσασθαι ἐπ' ἴσῃ καὶ ὁμοίᾳ.

zione della città, poiché si narra che i Romani e i Sabini, dopo che vollero combattere per le vergini rapite, deposte le armi si purificarono con un ramoscello di mirto in quel luogo che ora ha le statue di Venere Cluacina; infatti gli antichi dicevano *cluere* invece di *purgare*.

33. Tacito, *Annali* XV 41

Non è facile contare il numero delle case, degli isolati e dei templi che andarono distrutti [nell'incendio del 64 d.C.]; ma bruciarono edifici di veneranda antichità, quello che Servio Tullio aveva dedicato alla Luna, il grande altare e il tempietto che l'arcade Evandro aveva consacrato a Ercole protettore e il tempio di Giove Statore promesso in voto da Romolo ...

34. Appiano, I 5

Le donne mogli dei Romani e figlie dei Sabini posero fine alla guerra di Tazio contro Romolo. Queste recatesi nell'accampamento dei padri e protendendo le mani e mostrando i figli nati loro dai mariti e testimoniando che i mariti nulla di insolente avevano fatto contro di loro, pregarono che i Sabini avessero pietà di loro stesse, dei loro generi, nipoti e figlie e che terminassero la turpe guerra tra consanguinei o uccidessero per prime coloro che erano state la causa di questa. E quelli per la difficoltà del momento e per pietà verso le donne, comprendendo ormai che i Romani avevano fatto ciò per necessità e non per insolenza, negoziarono con loro, e incontratisi Romolo e Tazio nel luogo chiamato da allora Via Sacra si accordarono in questo modo: Tazio e Romolo avrebbero regnato entrambi e i Sabini che avevano combattuto allora con Tazio, e se altri Sabini lo avessero voluto, si sarebbero trasferiti nel territorio di Roma in condizione di uguaglianza e parità di diritti.

35. Plutarco, *Rom.* 18, 2-19, 10

2. Ἐχομένης δὲ τῆς ἄκρας ὑπὸ τῶν Σαβίνων, ὅ τε Ῥωμύλος ὑπ' ὀργῆς εἰς μάχην αὐτοὺς προὐκαλεῖτο, καὶ ὁ Τάτιος ἐθάρρει, καρτερὰν εἰ βιασθεῖεν ἀναχώρησιν ὁρῶν αὐτοῖς ὑπάρχουσαν. 3. ὁ γὰρ μεταξὺ τόπος ἐν ᾧ συμπίπτειν ἔμελλον, ὑπὸ πολλῶν λόφων περιεχόμενος ἀγῶνα μὲν ὀξὺν ἐδόκει καὶ χαλεπὸν ὑπὸ δυσχωρίας ἀμφοτέροις παρέξειν, φυγὰς δὲ καὶ διώξεις ἐν στενῷ βραχείας. 4. ἔτυχε δὲ τοῦ ποταμοῦ λιμνάσαντος οὐ πολλαῖς πρότερον ἡμέραις ἐγκαταλελεῖφθαι τέλμα βαθὺ καὶ τυφλὸν ἐν τόποις ἐπιπέδοις κατὰ τὴν νῦν οὖσαν ἀγοράν, ὅθεν οὐκ ἦν ὄψει πρόδηλον οὐδ' εὐφύλακτον, ἄλλως δὲ χαλεπὸν καὶ ὕπουλον. ἐπὶ τοῦτο τοῖς Σαβίνοις ἀπειρίᾳ φερομένοις εὐτύχημα γίγνεται. 5. Κούρτιος γάρ, ἀνὴρ ἐπιφανὴς δόξῃ καὶ φρονήματι γαῦρος, ἵππον ἔχων πολὺ πρὸ τῶν ἄλλων ἐχώρει· δεξαμένου δὲ τοῦ βαράθρου τὸν ἵππον ἄχρι μέν τινος ἐπειρᾶτο πληγῇ καὶ παρακελεύσει χρώμενος ἐξελαύνειν, ὡς δ' ἦν ἀμήχανον, ἐάσας τὸν ἵππον ἑαυτὸν ἔσῳζεν. 6. ὁ μὲν οὖν τόπος δι' ἐκεῖνον ἔτι νῦν Κούρτειος λάκκος ὀνομάζεται· φυλαξάμενοι δὲ τὸν κίνδυνον οἱ Σαβῖνοι μάχην καρτερὰν ἐμαχέσαντο κρίσιν οὐ λαβοῦσαν, καίτοι πολλῶν πεσόντων, ἐν οἷς ἦν καὶ Ὁστίλιος. τοῦτον Ἑρσιλίας ἄνδρα καὶ πάππον Ὁστιλίου τοῦ μετὰ Νομᾶν βασιλεύσαντος γενέσθαι λέγουσιν. 7. αὖθις δὲ πολλῶν ἀγώνων ἐν βραχεῖ συνισταμένων ὡς εἰκός, ἑνὸς μάλιστα τοῦ τελευταίου μνημονεύουσιν, ἐν ᾧ Ῥωμύλου τὴν κεφαλὴν πληγέντος λίθῳ καὶ πεσεῖν ὀλίγον δεήσαντος τοῦ τ' ἀντέχειν ὑφεμένου, τοῖς Σαβίνοις ἐνέδωκαν οἱ Ῥωμαῖοι καὶ φυγῇ πρὸς τὸ Παλάτιον ἐχώρουν ἐξωθούμενοι τῶν ἐπιπέδων. 8. ἤδη δ' ὁ Ῥωμύλος ἐκ τῆς πληγῆς ἀναφέρων ἐβούλετο μὲν εἰς τὰ ὅπλα χωρεῖν τοῖς φεύγουσιν ἐναντίως, καὶ μέγα βοῶν ἵστασθαι καὶ μάχεσθαι παρεκάλει. πολλῆς δὲ τῆς φυγῆς αὐτῷ περιχεομένης καὶ μηδενὸς ἀναστρέφειν τολμῶντος, ἀνατείνας εἰς οὐρανὸν τὰς χεῖρας ηὔξατο τῷ Διὶ στῆσαι τὸ στράτευμα καὶ τὰ Ῥω-

35. Plutarco, *Romolo* 18, 2-19, 10

2. La rocca dunque era nelle mani dei Sabini; allora Romolo, adirato, li sfidò a battaglia e Tazio l'affrontò coraggiosamente, vedendo che in caso di sconfitta avevano un rifugio sicuro. 3. Infatti lo spazio che intercorreva tra i due eserciti e dove stavano per scontrarsi era circondato da molte colline e sembrava offrire a entrambi una lotta aspra e difficile per l'asperità del terreno, e per la possibilità di fughe e di inseguimenti brevi in uno spazio così ristretto. 4. Per combinazione pochi giorni prima il fiume era straripato e aveva lasciato una palude profonda e senza via d'uscita nei luoghi pianeggianti dove ora è il Foro: per questo non era facilmente visibile né facile da evitare, e inoltre era pericolosa e piena di insidie. Ai Sabini, che per inesperienza si dirigevano proprio qui, capitò un caso fortunato. 5. Infatti Curzio, uomo eminente per fama e orgoglioso di sentimenti, si era spinto a cavallo molto più avanti degli altri; apertasi una voragine, il cavallo sprofondò; all'inizio cercava di tirarlo fuori a frustate e con incitamenti, ma, poiché non ci riusciva, abbandonò il cavallo e si mise in salvo. 6. Da lui il luogo si chiama ancor oggi *lacus Curtius*. I Sabini, evitato il pericolo, combatterono una dura battaglia, che rimaneva indecisa, benché molti fossero caduti, e tra di loro anche [Osto] Ostilio. Dicono che fosse il marito di Ersilia e il nonno di [Tullo] Ostilio che regnò dopo Numa. 7. Ci furono di nuovo, com'è logico, molti scontri in breve tempo, ma se ne ricorda soprattutto uno, quello finale, durante il quale Romolo era stato colpito alla testa da una pietra e, sul punto di cadere, aveva smesso di resistere; i Romani allora cedettero ai Sabini e fuggivano verso il Palatino, respinti dalla zona pianeggiante. 8. Romolo, riavutosi dal colpo, voleva riprendere le armi per fermare i compagni in fuga e, a gran voce, ordinava loro di rimanere fermi e di combattere. Ma poiché tutti quelli che gli stavano intorno fuggivano e nessuno aveva il coraggio di tornare indietro, Romolo, alzate le mani al cielo, pregò Giove di trattenere l'esercito e di non abbandonare le sorti dei Romani che volgevano

μαίων πράγματα πεσόντα μὴ περιιδεῖν, ἀλλ' ὀρθῶσαι. 9. γενομένης δὲ τῆς εὐχῆς, αἰδώς τε τοῦ βασιλέως ἔσχε πολλούς, καὶ θάρσος ἐκ μεταβολῆς παρέστη τοῖς φεύγουσιν. ἔστησαν οὖν πρῶτον οὗ νῦν ὁ τοῦ Διὸς τοῦ Στάτορος ἵδρυται νεώς, ὃν Ἐπιστάσιον ἄν τις ἑρμηνεύσειεν· εἶτα συνασπίσαντες πάλιν ἔωσαν ὀπίσω τοὺς Σαβίνους ἐπὶ τὴν νῦν Ῥήγιαν προσαγορευομένην καὶ τὸ τῆς Ἑστίας ἱερόν. 19, 1. ἐνταῦθα δ' αὐτοὺς ὥσπερ ἐξ ὑπαρχῆς μάχεσθαι παρασκευαζομένους ἐπέσχε δεινὸν ἰδεῖν θέαμα καὶ λόγου κρείττων ὄψις. 2. αἱ γὰρ ἡρπασμέναι θυγατέρες τῶν Σαβίνων ὤφθησαν ἀλλαχόθεν ἄλλαι μετὰ βοῆς καὶ ἀλαλαγμοῦ διὰ τῶν ὅπλων φερόμεναι καὶ τῶν νεκρῶν ὥσπερ ἐκ θεοῦ κάτοχοι, πρός τε τοὺς ἄνδρας αὐτῶν καὶ τοὺς πατέρας, αἱ μὲν παιδία κομίζουσαι νήπια πρὸς ταῖς ἀγκάλαις, αἱ δὲ τὴν κόμην προϊσχόμεναι λελυμένην, πᾶσαι δ' ἀνακαλούμεναι τοῖς φιλτάτοις ὀνόμασι ποτὲ μὲν τοὺς Σαβίνους, ποτὲ δὲ τοὺς Ῥωμαίους. 3. ἐπεκλάσθησαν οὖν ἀμφότεροι, καὶ διέσχον αὐταῖς ἐν μέσῳ καταστῆναι τῆς παρατάξεως, καὶ κλαυθμὸς ἅμα διὰ πάντων ἐχώρει, καὶ πολὺς οἶκτος ἦν πρός τε τὴν ὄψιν καὶ τοὺς λόγους ἔτι μᾶλλον, εἰς ἱκεσίαν καὶ δέησιν ἐκ δικαιολογίας καὶ παρρησίας τελευτῶντας. 4. «τί γάρ» ἔφασαν «ὑμᾶς δεινὸν ἢ λυπηρὸν ἐργασάμεναι, τὰ μὲν ἤδη πεπόνθαμεν, τὰ δὲ πάσχομεν τῶν σχετλίων κακῶν; ἡρπάσθημεν ⟨μὲν⟩ ὑπὸ τῶν νῦν ἐχόντων βίᾳ καὶ παρανόμως, ἁρπασθεῖσαι δ' ἠμελήθημεν ὑπ' ἀδελφῶν καὶ πατέρων καὶ οἰκείων χρόνον τοσοῦτον, ὅσος ἡμᾶς πρὸς τὰ ἔχθιστα κεράσας ταῖς μεγίσταις ἀνάγκαις πεποίηκε νῦν ὑπὲρ τῶν βιασαμένων καὶ παρανομησάντων δεδιέναι μαχομένων καὶ κλαίειν θνῃσκόντων. 5. οὐ γὰρ ἤλθετε τιμωρήσοντες ἡμῖν παρθένοις οὔσαις ἐπὶ τοὺς ἀδικοῦντας, ἀλλὰ νῦν ἀνδρῶν ἀποσπᾶτε γαμετὰς καὶ τέκνων μητέρας, οἰκτροτέραν βοήθειαν ἐκείνης τῆς ἀμελείας καὶ προδοσίας βοηθοῦντες ἡμῖν ταῖς ἀθλίαις. 6. τοιαῦτα μὲν ἠγαπήθημεν ὑπὸ τούτων, τοιαῦτα δ' ὑφ' ὑμῶν ἐλεούμεθα. καὶ γὰρ εἰ δι' ἄλλην αἰτίαν ἐμάχεσθε, παύσασθαι δι' ἡμᾶς πενθεροὺς

al peggio, ma di risollevarle. 9. A questa preghiera, molti provarono vergogna di fronte al loro re e nei fuggiaschi il coraggio subentrò alla paura. Dapprima, dunque, si fermarono dove ora sorge il tempio di Giove Statore, che si potrebbe interpretare come «colui che ferma». Quindi, ricomposte le fila, respinsero indietro i Sabini fino a quella che ora è chiamata Regia e al tempio di Vesta. 19, 1. Là, mentre si preparavano di nuovo a combattere, li trattenne uno spettacolo straordinario a vedersi e una visione che supera ogni possibilità di racconto. 2. Si videro infatti le figlie dei Sabini rapite slanciarsi da ogni parte tra le armi e i cadaveri, urlando e piangendo, come se fossero possedute da un dio; andare verso i loro mariti e i padri, alcune portando fra le braccia i figlioletti, altre con le chiome sciolte davanti al viso; e tutte invocare con le parole più tenere ora i Sabini ora i Romani. 3. Entrambi, dunque, si commossero e si scostarono per consentire ad esse di passare in mezzo allo schieramento; e nello stesso istante un lamento cominciò a diffondersi fra tutti, e ci fu molta commozione alla loro vista, ma ancora di più alle loro parole, giuste e franche, che terminavano in suppliche e preghiere. 4. «Che cosa vi abbiamo fatto di male» dicevano «o quale dolore vi abbiamo arrecato, noi che abbiamo già sofferto e soffriamo terribili sventure? Fummo rapite con la violenza e illegalmente da quelli che ora ci possiedono; una volta rapite, fummo dimenticate da fratelli, padri, parenti, per tanto tempo che questo stesso tempo ci ha legate ai nostri peggiori nemici con vincoli strettissimi; e ora ci fa provare paura, quando combattono, per quelli che hanno commesso violenza e ingiustizia contro di noi, e ci fa piangere quando muoiono. 5. Voi infatti non siete venuti a vendicarci contro i colpevoli quando eravamo ancora vergini, ma ora volete separare spose da mariti e madri da figli, portando a noi infelici un aiuto più doloroso di quell'abbandono e di quella trascuratezza. 6. Così fummo amate da costoro; così voi ora avete pietà di noi. Anche se combattete per un altro motivo, bisogna che smettiate, poiché, per mezzo nostro, siete diventati co-

γεγονότας καὶ πάππους καὶ οἰκείους ὄντας ἐχρῆν. 7. εἰ δ' ὑπὲρ ἡμῶν ὁ πόλεμός ἐστι, κομίσασθε ἡμᾶς μετὰ γαμβρῶν καὶ τέκνων, καὶ ἀπόδοτε ἡμῖν πατέρας καὶ οἰκείους, μηδ' ἀφέλησθε παῖδας καὶ ἄνδρας, ἱκετεύομεν ὑμᾶς μὴ πάλιν αἰχμάλωτοι γενέσθαι.» τοιαῦτα πολλὰ τῆς Ἑρσιλίας προαγορευούσης καὶ τῶν ἄλλων δεομένων, ἐσπείσθησαν ἀνοχαὶ καὶ συνῆλθον εἰς λόγους οἱ ἡγεμόνες. 8. αἱ δὲ γυναῖκες ἐν τούτῳ τοῖς πατράσι καὶ τοῖς ἀδελφοῖς τοὺς ἄνδρας προσῆγον καὶ ⟨τὰ⟩ τέκνα, προσέφερόν τε τροφὴν καὶ ποτὸν τοῖς δεομένοις καὶ τοὺς τετρωμένους ἐθεράπευον οἴκαδε κομίζουσαι· καὶ παρεῖχον ὁρᾶν ἀρχούσας μὲν αὐτὰς τοῦ οἴκου, προσέχοντας δὲ τοὺς ἄνδρας αὐταῖς καὶ μετ' εὐνοίας τιμὴν ἅπασαν νέμοντας. 9. ἐκ τούτου συντίθενται, τῶν μὲν γυναικῶν τὰς βουλομένας συνοικεῖν τοῖς ἔχουσιν, ὥσπερ εἴρηται παντὸς ἔργου καὶ πάσης λατρείας πλὴν ταλασίας ἀφειμένας, οἰκεῖν δὲ κοινῇ τὴν πόλιν Ῥωμαίους καὶ Σαβίνους, καὶ καλεῖσθαι μὲν Ῥώμην ἐπὶ Ῥωμύλῳ τὴν πόλιν, Κυρίτας δὲ Ῥωμαίους ἅπαντας ἐπὶ τῇ Τατίου πατρίδι, βασιλεύειν δὲ κοινῇ καὶ στρατηγεῖν ἀμφοτέρους. 10. ὅπου δὲ ταῦτα συνέθεντο μέχρι νῦν Κομίτιον καλεῖται· «κομῖρε» γὰρ Ῥωμαῖοι τὸ συνελθεῖν καλοῦσι.

36. Floro, I 1, 13-4

13. Ita admissis intra moenia hostibus, atrox in ipso foro pugna, adeo ut Romulus Iouem oraret, foedam suorum fugam sisteret; hinc templum et Stator Iuppiter. ... 14. Sic pax facta cum Tatio foedusque percussum, secutaque res mira dictu, ut relictis sedibus suis nouam in urbem hostes demigrarent et cum generis suis auitas opes pro dote sociarent.

37. Lucio Ampelio, 39, 1

Qui aduersum populum Romanum arma sumpserunt. Tatius rex Sabinorum qui occupata arce Tarpeia in ipso Foro

gnati, nonni, parenti. 7. Se la guerra è per noi, portateci via con i vostri generi e i vostri nipoti, restituiteci i nostri padri e i nostri parenti, non toglieteci mariti e figli. Vi supplichiamo di non renderci di nuovo prigioniere.» Ersilia disse molte cose di questo genere e le altre pregavano; si fece una tregua e i capi si incontrarono per parlare. 8. Nel frattempo le donne facevano conoscere i mariti e i figli ai padri e ai fratelli, portavano da bere e da mangiare a coloro che ne avevano bisogno, curavano i feriti portandoli nelle loro case; facevano vedere come in casa fossero loro le padrone e come i mariti le rispettassero e le trattassero con ogni onore e con affetto. 9. Per questo, si misero d'accordo che le donne che lo volevano vivessero con i loro mariti e, come si è detto, fossero esentate da ogni lavoro e da ogni fatica, tranne la filatura della lana; che i Romani e i Sabini abitassero in comune la città, e che, mentre la città si sarebbe chiamata Roma da Romolo, tutti i Romani si sarebbero chiamati Quiriti dalla patria di Tazio; e che i due avrebbero regnato in comune e che entrambi avrebbero comandato l'esercito. 10. Il luogo [nel Foro] dove si stabilirono questi accordi si chiama ancora oggi Comizio. I Romani infatti dicono il riunirsi *comire.*

36. Floro, I 1, 13-4

13. Fatti entrare in questo modo [per il tradimento di Tarpeia] i nemici tra le mura, scoppiò una feroce battaglia nel Foro, tanto che Romolo pregò Giove di fermare la vergognosa fuga dei suoi; di qui derivarono il tempio e il nome di Giove Statore. ... 14. Così fu fatta la pace con Tazio e fu stipulato un patto, e ne conseguì una cosa incredibile a dirsi: i nemici, lasciate le loro dimore, emigrarono nella nuova città e misero in comune con i loro generi le ricchezze di famiglia come dote.

37. Lucio Ampelio, 39, 1

Elenco di quelli che presero le armi contro il popolo romano. Tazio, re dei Sabini, che occupata la rocca Tarpeia combatté con

cum Romulo decertauit et interuentu Sabinarum pacem cum Romulo fixit.

38. Cassio Dione, I, fr. 5, 5 (Boissevain)

Ὅτι ἡ Ἑρσιλία καὶ αἱ ἄλλαι ⟨αἱ⟩ ὁμόφυλοι γυναῖκες τηρήσασαί ποτε ἀντιπαρατεταγμένους σφᾶς κατέδραμον ἀπὸ τοῦ Παλατίου μετὰ τῶν παιδίων (ἤδη γάρ τινα ἐγεγένητο) καὶ ἐς τὸ μεσαίχμιον ἐξαπίνης ἐσπεσοῦσαι πολλὰ καὶ οἰκτρὰ καὶ εἶπαν καὶ ἐποίησαν· τοτὲ μὲν γὰρ πρὸς τούτους, τοτὲ δὲ πρὸς ἐκείνους βλέπουσαι «τί ταῦτα» ἔφασαν «ποιεῖτε, πατέρες; τί ταῦτα, ἄνδρες; μέχρι ποῦ μαχεῖσθε; μέχρι ποῦ μισήσετε ἀλλήλους; καταλλάγητε τοῖς γαμβροῖς, καταλλάγητε τοῖς πενθεροῖς. φείσασθε πρὸς τοῦ Πανὸς τῶν τέκνων, φείσασθε πρὸς τοῦ Κυρίνου τῶν ἐγγόνων. ἐλεήσατε τὰς θυγατέρας, ἐλεήσατε τὰς γυναῖκας· ὡς εἴγε ἀκαταλλάκτως ἔχετε, καί τις ὑμᾶς σκηπτὸς μανίας εἰσπεσὼν οἰστρεῖ, ἡμᾶς τε, δι' ἃς μάχεσθε, προαποκτείνατε καὶ τὰ παιδία ταῦτα, ἃ μισεῖτε, προαποσφάξατε, ἵνα μηδὲν ἔτι μήτ' ὄνομα μήτε σύνδεσμον συγγενείας πρὸς ἀλλήλους ἔχοντες κερδάνητε τὸ μέγιστον τῶν κακῶν, τὸ τούς τε πάππους τῶν παίδων καὶ τοὺς πατέρας τῶν ἐγγόνων φονεύειν». ταῦτά τε ἔλεγον καὶ τὰ ἱμάτια καταρρηξάμεναι τούς τε μαστοὺς καὶ τὰς γαστέρας γυμνώσασαι, αἱ μὲν αὐταὶ τοῖς ξίφεσι σφῶν ἐνεχρίμπτοντο, αἱ δὲ καὶ τὰ παιδία αὐτοῖς προσερρίπτουν, ὥστε ἐκείνους καὶ ἐξ ὧν ἤκουον καὶ ἐξ ὧν ἑώρων κλαῦσαι καὶ τῆς τε μάχης ἐπισχεῖν καὶ ἐς λόγους αὐτοῦ, ὥσπερ εἶχον, ἐν τῷ κομιτίῳ δι' αὐτὸ τοῦτο κληθέντι συνελθεῖν.

39. Cassio Dione, LVI 5, 4-6

4. «Ἐνθυμήθητε οὖν, τίνα μὲν οὐκ ἂν ὀργὴν ὁ Ῥωμύλος ἐκεῖνος ὁ ἀρχηγέτης ἡμῶν δικαίως λάβοι, λογισάμενος τά τε καθ' ἑαυτόν, ὅθεν ἐγεννήθη, καὶ τὰ ὑμέτερα, ὅτι οὐδὲ ἐκ νομίμων γάμων παιδοποιεῖσθαι ἐθέλετε· 5. τίνα δ' οὐκ

Romolo in mezzo al Foro e fece la pace con Romolo per l'intervento delle Sabine.

38. Cassio Dione, I, fr. 5, 5

Ersilia e le altre donne consanguinee, avendoli osservati schierati gli uni contro gli altri, corsero giù dal Palatino con i bambini – infatti ne erano ormai nati alcuni –, ed essendosi improvvisamente slanciate verso la metà del campo dissero e fecero molte cose degne di compassione. Rivolgendosi ora agli uni, ora agli altri, dissero: «Che cosa fate, o padri? E voi, o mariti? Fino a quando combatterete? Fino a quando vi odierete? Riconciliatevi con i generi, riconciliatevi con i suoceri! In nome di Pan, risparmiate i figli, in nome di Quirino, risparmiate i nipoti! Abbiate compassione delle figlie, abbiate compassione delle mogli! E se vi sentite inflessibili e un impeto di follia vi ha assalito e vi guida, uccidete piuttosto noi, a causa delle quali combattete, e sgozzate piuttosto questi bambini che odiate, affinché, non avendo più né un nome né un legame di parentela tra voi, possiate ottenere il peggiore dei mali: nonni che uccidono figli e padri che uccidono nipoti». Dicevano queste cose, e stracciatesi i mantelli e denudati i seni e i ventri, alcune si slanciavano sulle loro spade, altre gettavano loro in braccio anche i bambini, tanto che quelli, che le ascoltavano e le vedevano, scoppiarono a piangere, cessarono la lotta e così come stavano andarono insieme a trattare nel luogo che per questo motivo fu chiamato Comizio.

39. Cassio Dione, LVI 5, 4-6

4. [Augusto rimprovera coloro che non hanno figli] «Riflettete dunque, quanto si adirerebbe, e giustamente, il grande Romolo, fondatore della nostra stirpe, confrontando la sua nascita con la vostra situazione, visto che non volete fare figli neanche con nozze legittime. 5. E quanto i Romani che erano con lui, vedendo che

ἂν οἱ μετ' αὐτοῦ Ῥωμαῖοι, ἐννοήσαντες ὅτι αὐτοὶ μὲν καὶ τὰς ἀλλοτρίας κόρας ἥρπασαν, ὑμεῖς δὲ οὐδὲ τὰς οἰκείας ἀγαπᾶτε, καὶ οἱ μὲν καὶ ἐκ τῶν πολεμίων ἐπαιδοποιήσαντο, ὑμεῖς δὲ οὐδὲ ἐκ τῶν πολιτίδων τεκνοῦτε· τίνα ὁ Κούρτιος ὁ καὶ ἀποθανεῖν ὑπομείνας, ἵνα μὴ στερηθῶσι τῶν γυναικῶν οἱ γεγαμηκότες· τίνα Ἐρσιλία ἡ καὶ τῇ θυγατρὶ ἀκολουθήσασα καὶ τὰ γαμικὰ πάνθ' ἡμῖν καταδείξασα. 6. ἀλλ' οἱ μὲν πατέρες ἡμῶν καὶ ἐπολέμησαν πρὸς Σαβίνους ὑπὲρ τῶν γάμων, καὶ κατελύσαντο τῶν τε γυναικῶν αὐτῶν καὶ τῶν τέκνων συναλλαξάντων σφᾶς, ὅρκους τε ἐπὶ τούτοις ἐπήγαγον καὶ συνθήκας τινὰς ἐποιήσαντο.»

40. *Peruigilium Veneris* 72-3

Romuleas ipsa (*scil.* Venus) fecit cum Sabinis nuptias,
unde Ramnes et Quirites ...

41. Pompeo Festo, 304, 3-5; 11-8 (Lindsay)

Quirites autem dicti post foedus a Romulo et Tatio percussum, communionem et societatem populi factam indicant. ... Quirinalis collis, qui nunc dicitur, olim Agonus appellabatur, ante quam in eum commigrarent fere Sabini Curibus uenientes post foedus inter Romulum et Tatium ictum. A quo hanc appellationem sortitus est: quamuis existiment quidam, quod in eo factum sit templum Quirino, ita dictum. Quirina tribus a Curensibus Sabinis appellationem uidetur traxisse.

42. Pompeo Festo, 372, 8-10 (Lindsay)

Sacram uiam quidam appellatam esse existimant, quod in ea foedus ictum sit inter Romulum et Tatium: ...

43. Pseudo-Aurelio Vittore, *de uiris illustribus* 2, 7-10

7. Romulus aduersus Tatium, qui montem Tarpeium tenebat, processit et in eo loco, ubi nunc forum Romanum est, pugnam

loro dovettero rapire persino vergini altrui, mentre voi non amate neanche le vostre, e loro fecero figli dalle donne dei nemici, voi neanche dalle vostre concittadine? E quanto Curzio, che non ebbe paura di morire affinché i mariti non venissero privati delle loro mogli? E quanto Ersilia, che volle restare con sua figlia e ha insegnato a tutti noi le nozze? 6. Ma i nostri padri fecero guerra contro i Sabini per le nozze e poi fecero la pace con loro quando le donne e i bambini li riconciliarono, e inoltre prestarono giuramento e stabilirono i patti.»

40. *La veglia di Venere* 72-3

Lei stessa (Venere) combinò le nozze romulee con le Sabine,
da cui Ramni e Quiriti ...

41. Pompeo Festo, 304, 3-5; 11-8

I Quiriti presero questo nome dopo il patto stipulato tra Romolo e Tazio, e indicano la realizzazione della comunanza e dell'alleanza del popolo. ... Il colle Quirinale, che oggi è chiamato così, un tempo si chiamava Agono, prima che vi si stabilissero i Sabini provenienti da Curi dopo il patto stipulato tra Romolo e Tazio. Da ciò prese questo nome, anche se alcuni pensano che si chiami così perché lì fu edificato un tempio a Quirino. La tribù Quirina sembra aver preso il nome dai Sabini di Curi.

42. Pompeo Festo, 372, 8-10

La Via Sacra alcuni pensano che si chiami così perché in essa fu stipulato il patto tra Romolo e Tazio: ...

43. Pseudo-Aurelio Vittore, *Gli uomini illustri* 2, 7-10

7. Romolo marciò contro Tazio, che occupava il monte Tarpeio, e attaccò battaglia dove ora è il Foro Romano; lì Osto Osti-

conseruit: ibi Hostus Hostilius fortissime dimicans cecidit, cuius interitu consternati Romani fugere coeperunt. 8. Tunc Romulus Ioui Statori aedem uouit, et exercitus seu forte seu diuinitus restitit. 9. Tunc raptae in medium processerunt et hinc patres inde coniuges deprecatae pacem conciliarunt. 10. Romulus foedus percussit et Sabinos in urbem recepit, populum a Curibus, oppido Sabinorum, Quirites uocauit.

44. Servio, commento a Virgilio, *Aen.* I 291

Alii dicunt Romulo contra Sabinos pugnante, cum in eo esset ut uinceretur calidam aquam ex eodem loco erupisse, quae fugauit exercitum Sabinorum: hinc ergo tractum morem, ut pugnaturi aperirent templum, quod in eo loco fuerat constitutum, quasi ad spem pristini auxilii. Alii dicunt Tatium et Romulum facto foedere hoc templum aedificasse, unde ut Ianus ipse duas facies habet, quasi ut ostendat duorum regum coitionem.

45. Servio, commento a Virgilio, *Aen.* VII 709

Postquam in partem data Roma Sabinis: hoc de alia traxit historia (*scil.* Vergilius). Nam post Sabinarum raptum et factum inter Romulum et Titum Tatium foedus recepti in urbem Sabini sunt, sed hac lege, ut in omnibus essent ciues Romani, excepta suffragii latione: nam magistratus non creabant.

46. Servio, commento a Virgilio, *Aen.* VII 710

Priscique Quirites: id est Sabini Prisci autem ideo, quia post foedus Titi et Romuli placuit ut quasi unus de duobus fieret populus: unde et Romani Quirites dicti sunt, quod nomen Sabinorum fuerat a ciuitate Curibus, et Sabini a Romulo Romani dicti sunt.

lio, combattendo con grande valore, cadde, e i Romani, sconvolti dalla sua morte, iniziarono a fuggire. 8. Allora Romolo promise un tempio a Giove Statore, e l'esercito, o per caso o per un intervento divino, si fermò. 9. Allora le donne rapite avanzarono nel mezzo, e avendo pregato di qua i padri e di là i mariti, promossero la pace. 10. Romolo fece un patto e accolse i Sabini nella città, e chiamò il popolo Quiriti da Curi, città dei Sabini.

44. Servio, commento a Virgilio, *Eneide* I 291

Altri dicono che mentre Romolo combatteva contro i Sabini, quando stava per essere sconfitto, sgorgò da quel luogo [dove è il tempio di Giano] acqua calda che mise in fuga l'esercito dei Sabini: e così ne derivò l'usanza per cui quelli che stavano per combattere aprivano il tempio che era stato eretto su quel luogo, come nella speranza di ricevere quell'antico aiuto. Altri dicono che Tazio e Romolo eressero questo tempio dopo aver stipulato la pace; perciò anche Giano ha due facce, come a mostrare l'incontro tra i due re.

45. Servio, commento a Virgilio, *Eneide* VII 709

Dopo che i Sabini furono ammessi a Roma: (Virgilio) ha tratto ciò da una storia diversa. Infatti dopo il ratto delle Sabine e l'alleanza stipulata tra Romolo e Tito Tazio, i Sabini furono accolti in città a questa condizione: che fossero cittadini romani sotto ogni aspetto, eccetto il diritto di voto; infatti non eleggevano i magistrati.

46. Servio, commento a Virgilio, *Eneide* VII 710

E gli antichi Quiriti: cioè gli antichi Sabini, perché dopo l'alleanza tra Tito e Romolo si volle che nascesse da due un solo popolo: per cui i Romani furono chiamati Quiriti poiché questo era il nome dei Sabini dalla città di Curi, e i Sabini furono chiamati Romani da Romolo.

47. Servio, commento a Virgilio, *Aen.* VIII 361

Lautis mugire Carinis: Carinae sunt aedificia facta in carinarum modum, quae erant circa templum Telluris. ... Alii quod ibi Sabini nobiles habitauerint, quorum genus inuidere et carinare solebat. *Carinare* autem est «obtrectare». ... Alii quod Romani Sabinis instantibus fugientes, eruptione aquae feruentis et ipsi liberati et hostes ab insequendo repressi ⟨sint. Aut⟩ quia calida aqua lauandis uulneribus apta fuit, locus *lautulus* appellatus est.

48. Servio, commento a Virgilio, *Aen.* VIII 635

In quo (*scil.* bello) cum iam capto a Sabinis Capitolio in foro Romano pugnaretur et eius milites fugerent, Ioui Statori templum se facturum esse promisit, si eius stetisset exercitus. Quo uoto restituta pugna cum anceps esset, interuenientibus mulieribus Sabinorum, quae iam Romanis nuptae erant, pugna sedata est et icto foedere Tatius rex Sabinorum in partem urbis acceptus est: unde Romani a Curibus Quirites appellati sunt.

49. Servio, commento a Virgilio, *Aen.* VIII 640

Iouis ante aram: ante templum Iouis Statoris, quod fecerat Romulus, postquam orans elatis armis meruit ne suus exercitus fugeret.

50. Servio, commento a Virgilio, *Aen.* VIII 641

Huius autem facti in sacra uia signa stant, Romulus a parte Palatii, Tatius uenientibus a rostris.

51. Servio, commento a Virgilio, *Aen.* XII 198

Ianum quoque rite inuocat, quia ipse faciendis foederibus praeest: namque postquam Romulus et Titus Tatius in foede-

47. Servio, commento a Virgilio, *Eneide* VIII 361

Muggire nelle ricche Carine: le Carine sono edifici fatti a forma di carene che si trovavano vicino al tempio della Terra. ... Altri dicono che lì abitarono i nobili Sabini, la cui stirpe era solita invidiare e ingiuriare. Infatti *carinare* significa «denigrare» . ... Altri dicono che le Carine si chiamano così perché i Romani, fuggendo sotto la minaccia dei Sabini, furono liberati da un'eruzione di acqua bollente, che al tempo stesso distolse i nemici dall'inseguirli. Poi, poiché l'acqua calda fu adatta a lavare le ferite, il luogo fu chiamato *lautulus*.

48. Servio, commento a Virgilio, *Eneide* VIII 635

In questa (guerra) mentre si combatteva nel Foro Romano, conquistato ormai il Campidoglio dai Sabini, e i soldati di Romolo fuggivano, promise che avrebbe costruito un tempio a Giove Statore se avesse fermato il suo esercito. Ripresa la battaglia grazie a questo voto ed essendo di esito incerto, per intervento delle donne sabine, che ormai erano sposate ai Romani, la battaglia fu sedata e, stipulato un patto, Tazio fu accolto come parte della città; perciò i Romani furono chiamati Quiriti da Curi.

49. Servio, commento a Virgilio, *Eneide* VIII 640

Davanti all'ara di Giove: davanti al tempio di Giove Statore, che Romolo aveva costruito, dopo che, pregando con le armi al cielo, ottenne che il suo esercito non fuggisse.

50. Servio, commento a Virgilio, *Eneide* VIII 641

A memoria di questo avvenimento [il trattato fra Romolo e Tito Tazio] restano le statue lungo la Via Sacra, Romolo sul lato del Palatino, Tito Tazio per chi venga dai Rostri.

51. Servio, commento a Virgilio, *Eneide* XII 198

Invoca in modo rituale anche Giano, perché è lui che presiede alla stipulazione di patti: infatti, dopo che Romolo e Tito Tazio si

ra conuenerunt, Iano simulacrum duplicis frontis effectum est, quasi ad imaginem duorum populorum.

52. Agostino, *Ciu.* III 13

... Neque enim et apud Romanos parua fuerunt illa discrimina, si quidem ad obsidionem quoque peruentum est ciuitatis clausisque portis se tuebantur; quibus dolo apertis admissisque hostibus intra moenia in ipso foro scelerata et nimis atrox inter generos socerosque pugna commissa est, et raptores illi etiam superabantur et crebro fugientes inter domos suas grauius foedabant pristinas, quamuis et ipsas pudendas lugendasque uictorias. Hic tamen Romulus de suorum iam uirtute desperans Iouem orauit ut starent, atque ille hac occasione nomen Statoris inuenit; nec finis esset tanti mali, nisi raptae illae laceratis crinibus emicarent et prouolutae parentibus iram eorum iustissimam non armis uictricibus, sed supplici pietate sedarent. Deinde Titum Tatium regem Sabinorum socium regni Romulus ferre compulsus est, germani consortis inpatiens; ...

53. Orosio, II 4, 4

Primus illi (*scil.* Romulo) campus ad bellum forum Vrbis fuit, mixta simul externa ciuiliaque bella numquam defutura significans.

54. Macrobio, *Sat.* I 9, 17-8

17. Cum bello Sabino, quod uirginum raptarum gratia commissum est, Romani portam quae sub radicibus collis Viminalis erat, quae postea ex euentu Ianualis uocata est, claudere festinarent, quia in ipsam hostes ruebant, postquam est clausa, mox sponte patefacta est; cumque iterum ac tertio idem contigisset, armati plurimi pro limine, quia claudere nequibant, cu-

incontrarono per trattare, fu realizzata una statua di Giano dalla duplice fronte, come a raffigurare i due popoli.

52. Agostino, *La città di Dio* III 13

... Infatti quelle lotte non furono da poco neanche presso i Romani, se davvero si giunse all'assedio della città e ci si proteggeva dietro alle porte chiuse; aperte le quali con l'inganno e fatti entrare i nemici tra le mura, scoppiò in mezzo al Foro una battaglia scellerata e troppo feroce tra generi e suoceri; e quei rapitori stavano anche avendo la peggio, e fuggendo spesso nelle proprie case macchiavano gravemente le precedenti vittorie, per quanto anch'esse vergognose e dolorose. Ma allora Romolo, disperando del coraggio dei suoi, pregò Giove che si fermassero, e in questa occasione inventò il nome «Statore». Né un male simile sarebbe terminato, se le rapite non fossero arrivate con i capelli strappati e, gettatesi davanti ai genitori, non avessero placato la loro giustissima ira non con armi vincitrici ma con la loro supplice reverenza. Allora Romolo fu costretto a rendere Tito Tazio, re dei Sabini, suo associato nel regno, lui che non tollerò il proprio fratello come socio; ...

53. Orosio, II 4, 4

Per lui (Romolo) il primo campo di battaglia fu il Foro della città, e questo significò che non sarebbero mai mancate a Roma guerre civili mescolate alle esterne.

54. Macrobio, *Saturnali* I 9, 17-8

17. Poiché durante la guerra sabina, provocata dal ratto delle vergini, i Romani avevano fretta di chiudere la porta ai piedi del colle Viminale, che in seguito fu per questo chiamata Gianuale, perché i nemici facevano impeto in quel punto, dopo che fu chiusa, subito si aprì da sola; e poiché il fatto si ripeté una seconda e una terza volta, visto che non era possibile chiuderla, rimasero di guardia armati in gran numero davanti alla soglia; e mentre da un'altra parte

stodes steterunt, cumque ex alia parte acerrimo proelio certaretur, subito fama pertulit fusos a Tatio nostros. 18. Quam ob causam Romani, qui aditum tuebantur, territi profugerunt. Cumque Sabini per portam patentem inrupturi essent, fertur ex aede Iani per hanc portam magnam uim torrentium undis scatentibus erupisse, multasque perduellium cateruas aut exustas feruenti aut deuoratas rapida uoragine deperisse. Ea re placitum ut belli tempore, uelut ad urbis auxilium profecto deo, fores reserarentur. Haec de Iano.

55. Giovanni Lido, *de magistratibus* I 19

Τίτος Τάτιος, Σαβίνων ἡγούμενος, ὡς ἔφθην εἰπών, συναφθεὶς τοῖς Ῥωμαίοις οὕτως ἥνωσεν ἄμφω τὰ ἔθνη, ὡς μηκέτι δύο, μίαν δὲ καὶ μόνην ἀναφέρεσθαι τὴν Ῥωμαίων πολιτείαν. ὅτι δὲ «Τίτος Τάτιος» τὴν προσηγορίαν ἐκεῖνος εἶχεν, ὑποκοριστικῶς «τίτουλον» ἀπὸ τοῦ πρώτου Τίτου τὴν προγραφὴν τῆς εὐγενείας ἐκάλεσαν, καὶ «Τίτους» τοὺς ἐκ προγόνων εὐγενεῖς, ὥς φησι Πέρσιος ὁ Ῥωμαῖος.

56. Paolo Diacono, *Historia Romana* I 2

... Pepigere tamen Romani cum Sabinis, quorum filias rapuerant, amicitias adeo, ut Sabinorum rex Tatius pariter regnaret cum Romulo Sabinique et Romani unus populus efficerentur. Quo tempore Romani ad confirmandam coniunctionem nomina illorum praeponebant nominibus et inuicem Sabinis Romanorum; et ex illo consuetudo tenuit, ut nemo Romanus sit absque praenomine. Propter hanc etiam societatem, cum Sabinorum more Romulus hastam ferret, quae eorum lingua «cyris» appellabatur, Quirinus est dictus; Romani uero siue a cyribus id est hastis siue a Quirino Quirites nominari coeperunt. ...

si combatteva molto aspramente, all'improvviso corse la voce che i nostri erano stati sbaragliati da Tazio. 18. A questa notizia i Romani che difendevano l'accesso fuggirono atterriti. Quando però i Sabini stavano per irrompere attraverso la porta aperta, si dice che dal tempio di Giano uscirono attraverso questa porta torrenti impetuosi dalle acque gorgoglianti e molte schiere nemiche perirono o bruciate dai flutti bollenti o inghiottite dai gorghi travolgenti. In seguito a ciò si decretò che in tempo di guerra le porte del tempio restassero aperte, come se il dio fosse partito in aiuto della città. Questo per quanto riguarda Giano.

55. Giovanni Lido, *I magistrati* I 19

Tito Tazio, capo dei Sabini, come ho già detto, unitosi ai Romani, fuse tanto bene i due popoli che lo stato romano non venne più indicato come due ma come uno solo. Ma poiché egli aveva il nome «Tito Tazio», chiamarono la denominazione di nobiltà con il diminutivo del primo Tito, cioè «titolo», e «Titi» quelli che erano nobili fin dagli avi, come dice il romano Persio.

56. Paolo Diacono, *Storia romana* I 2

... Tuttavia i Romani stipularono un'alleanza con i Sabini, di cui avevano rapito le figlie, tanto che Tazio, re dei Sabini, regnò alla pari con Romolo e i Sabini e i Romani divennero un solo popolo. In questo periodo (dopo l'alleanza con Tazio) i Romani, per confermare la fusione, preponevano i loro (dei Sabini) nomi ai propri, e a loro volta quelli dei Romani ai Sabini; e da allora rimase l'usanza per cui nessun Romano è privo di prenome. Sempre grazie a questa alleanza, Romolo, poiché secondo l'usanza dei Sabini portava la lancia, che nella loro lingua si chiamava «*cyris*», fu detto Quirino, e i Romani iniziarono a essere chiamati Quiriti, o per le *cyres*, cioè le lance, o per Quirino. ...

57. Zonara, VII 4

Ληφθείσης δὲ τῆς ἄκρας ὑπὸ τῶν Σαβίνων, μάχη καρτερὰ συνερράγη μέσον αὐτῶν καὶ Ῥωμαίων, ἐν ᾗ πολλοὶ μὲν ἔπεσον, ὁ δὲ Ῥωμύλος ἐπλήγη λίθῳ τὴν κεφαλήν. ἔτι δὲ μάχεσθαι παρασκευαζομένους τοὺς Σαβίνους ἐπέσχον αἱ ἡρπασμέναι θυγατέρες αὐτῶν, ἄλλοθεν ἄλλαι μετὰ βοῆς καὶ ὀλολυγμοῦ ὀφθεῖσαι αὐτοῖς, αἱ μὲν νήπια πρὸς ταῖς ἀγκάλαις κομίζουσαι, αἱ δὲ τὴν κόμην προϊσχόμεναι λελυμένην, πᾶσαι δὲ ἀνακαλούμεναι τοῖς φιλτάτοις ὀνόμασι ποτὲ μὲν τοὺς Σαβίνους, ποτὲ δὲ τοὺς Ῥωμαίους. ἐπεκλάσθησαν οὖν οἱ ἐναντίοι καὶ διέστησαν αὐταῖς ἐν μέσῳ στῆναι τῆς παρατάξεως, καὶ κλαυθμὸς ἅμα διὰ πάντων ἐχώρει. διαλεχθέντων δὲ τῶν γυναίκων συνῆλθον εἰς λόγους οἱ ἡγεμόνες, καὶ συνέθεντο τῶν μὲν γυναικῶν αἳ βούλονται τοῖς ἔχουσι συνοικεῖν, παντὸς ἔργον καὶ πάσης λατρείας πλὴν ταλασίας ἀφειμένας, οἰκεῖν δὲ τὴν πόλιν Ῥωμαίους καὶ Σαβίνους κοινῇ, καὶ καλεῖσθαι αὐτὴν Ῥώμην ἐπὶ Ῥωμύλῳ, Κυρίτας δὲ Ῥωμαίους ἐπὶ τῇ Τατίου πατρίδι Κυρίτα, βασιλεύειν δὲ κοινῇ καὶ στρατηγεῖν ἀμφοτέρους. ὁ δὲ τόπος ἐν ᾧ τὰς συνθήκας ἔθεντο καλεῖται κομίτιον, τόπος δηλαδὴ συνελεύσεως· «κόμιρε» γὰρ Ῥωμαίοις τὸ συνελθεῖν λέγεται. προσκατελέχθησαν δὲ τοῖς πατρικίοις ἐκ τῶν Σαβίνων ἕτεροι ἑκατόν. ἐβουλεύοντο δὲ οἱ βασιλεῖς οὐκ εὐθὺς ἐν κοινῷ μετ' ἀλλήλων, ἀλλ' ἑκάτερος πρότερον ἰδίᾳ μετὰ τῶν ἑκατόν· εἶτα εἰς τὸ αὐτὸ πάντες συνήγοντο. ...

57. Zonara, VII 4

Essendo stata presa la rocca dai Sabini, tra loro e i Romani scoppiò una violenta battaglia in cui molti caddero e Romolo fu colpito alla testa da una pietra. Ma mentre i Sabini si preparavano a rinfocolare la battaglia, le loro figlie li trattennero, mostrandosi da ogni direzione con grida e ululati, alcune portando in braccio i neonati, altre comparendo con i capelli sciolti, tutte invocando con i nomi più cari ora i Sabini e ora i Romani. Allora gli avversari si commossero e si separarono affinché esse si ponessero in mezzo allo schieramento, e tutti piangevano. Dopo che le donne parlarono, i due comandanti si misero a discorrere e decisero che le donne che lo volessero potevano abitare con i loro mariti, esenti da ogni fatica e da ogni servitù, a parte la lavorazione della lana; che i Romani e i Sabini avrebbero abitato insieme nella città, che si sarebbe chiamata Roma in onore di Romolo, mentre i cittadini si sarebbero chiamati Quiriti da Curi, patria di Tazio; e che entrambi avrebbero regnato ed esercitato il comando militare insieme. Il luogo in cui si stabilirono gli accordi si chiama *Comitium*, cioè luogo dell'incontro, poiché in latino «incontrarsi» si dice *comire*. Dai Sabini vennero scelti altri cento patrizi. I re non si consultavano subito insieme tra loro, ma prima ognuno dei due in privato con i suoi cento, e poi tutti si riunivano assieme. ...

COMMENTO

Sezione VI

IL RATTO DELLE DONNE

VI A. La richiesta di donne ai popoli vicini

VI A 1. Romolo invia ambasciatori (1.2; 1.5) e chiede donne da sposare per sé e per i Romani ai popoli vicini. Voleva infatti assicurare la sopravvivenza del suo popolo essendo la città priva di donne (1.2; 1.4; 1.6; 1.9) oppure stringere alleanze con i vicini attraverso matrimoni (1.1). La richiesta è respinta poiché i Romani non si distinguono per ricchezze e gloria (1.1; 1.3; 1.9) oppure perché sono pastori (1.3; 1.8) e persone di umile origine (1.9) oppure perché i vicini temono che la nuova città divenga troppo potente (1.2). Il rifiuto provoca il risentimento di Romolo e dei giovani romani. Romolo decide allora di rapire le donne non concesse e per compiere il ratto organizza una festa e giochi equestri in onore del dio Conso (1.3; 1.5-6) o Nettuno (1.1) o Nettuno Equestre (1.2) oppure di un dio «nuovo» di cui era stato ritrovato l'altare (1.9) e invita gli abitanti delle città vicine a partecipare ai giochi (1.1-2). Secondo la versione più ampia, Romolo è consigliato da Numitore (1.1) o da Marte (1.3), fa voto a Conso, «dio che presiede alle decisioni segrete» (1.1), di celebrare una festa annuale in suo onore se il rapimento delle donne fosse andato a buon fine, informa il senato della sua decisione, ricevendo un'approvazione, e annuncia che avrebbe indetto una festa in onore di Nettuno (1.1).

VI A 2. Nel quarto mese (2.2; ved. anche VI B 1.1) o nel quarto anno (2.5; ved. anche VI B 1.3) dopo la fondazione, Romolo decide di rapire le donne delle popolazioni vicine per avere mogli per sé e per i suoi uomini o per avere un pretesto per muovere guerra ai Sabini (2.2) e annuncia che a Roma si terrà una gara equestre dedicata a Nettuno (2.1-3) o dei giochi (2.4-5). La versione più ampia aggiunge che il ratto è voluto da Romolo poiché spera che esso provochi la fusione tra i Sabini e il suo popolo, formato da persone giunte da altri luoghi e che avevano lasciato la famiglia nel proprio paese di origine, disprezzate dai vicini e incapaci di salda unione. Fa quindi diffondere la notizia della scoperta di un altare sotterraneo dedicato a Conso, dio dei consigli, o a Nettuno Equestre e annuncia che avrebbe celebrato un sacrificio su questo altare, una gara e una festa (2.2).

VI A 3. Secondo una variante tarda, le donne, sabine (3.1) o romane (3.2), sono destinate ai soldati di Romolo. Nella versione più ampia questo esercito, composto di giovani giunti da altri luoghi, assale delle donne a Roma. Scoppia un conflitto tra i cittadini poiché nessuna donna vuole unirsi ai soldati e Romolo proclama una legge secondo la quale i soldati devono sposare le vergini che chiama Brutidi, ma nessuno accetta di concedere la propria figlia ai soldati di Romolo. Questi consulta allora un oracolo che gli consiglia di organizzare uno spettacolo equestre per procurare donne all'esercito (3.2).

Dopo aver inaugurato e circondato con un muro il Palatino e aver stabilito il nuovo ordinamento che si configura come una prima formula di città-stato, Romolo cerca donne da sposare per sé e per il suo popolo. Questo popolo era formato dai giovani compagni di Romolo che lo avevano aiutato nell'impresa di Alba (vol. I, IV A 1 e IV C 1), dagli Albani che avevano seguito Remo e Romolo sulle rive del Tevere e dagli abitanti di *Pallantion* e Saturnia che Remo e Romolo avevano unito ai propri compagni per formare un nuovo popolo (vol. I, V A 1). Due temi sono comuni a tutte le varianti identificate e pertanto possono essere considerati motivi canonici della saga, pur in mancanza di puntuali confronti mitici: a) la mancanza di donne nella città appena fondata; b) l'organizzazione di una festa e di giochi come occasione per rapire le donne non concesse.

La mancanza di donne per giovani fondatori è un motivo ricorrente in diverse tradizioni relative alla nascita di popoli e città in Italia e nel mondo greco. Nei casi in cui le fonti hanno conservato un racconto sufficientemente dettagliato si constata che i contingenti di fondatori erano composti da soli uomini. Secondo Dionisio di Alicarnasso (*Ant. Rom.* I 16, 1-2) la prima espansione degli Aborigeni dalla conca reatina verso il Lazio si sarebbe svolta allontanando pochi giovani armati consacrati dai genitori a una divinità. Giovani uomini erano ritenuti anche quei Sanniti che, dopo essere stati dedicati a Marte, si sarebbero recati in Campania settentrionale seguendo un toro, avrebbero scacciato gli abitanti del luogo e sarebbero divenuti il popolo degli Opici (Strabone, V 4, 12). I Bretti erano considerati schiavi (Diodoro Siculo, XVI 15, 1-2) o figli maschi dei Lucani (Giustino, XXIII 1, 4-14) e i Mamertini che si stabilirono nella regione dell'Aspromonte giovani uomini provenienti dal Sannio (Festo, 150, 1 sgg. Lindsay). Anche nel mondo greco i contingenti di fondatori di insediamenti lontani o colonie sarebbero stati composti prevalentemente da uomini (Brodersen 1994; Coldstream 1994; *contra* Graham 1984; Id. 1995; Sheperd 2005). Se escludiamo i casi di Locri Epizefiri, Velia, Taranto e Crotone, per la cui fondazione la tradizione ricorda famiglie di coloni o mogli degli ecisti (Pembroke 1970; van Compernolle 1983, pp. 1038-9), le donne sono generalmente assenti tra i fondatori di città greche sia in Asia Minore sia in Italia meridionale. Particolarmente simile alla leggenda romana è il caso di Mileto (van Compernolle 1983, pp. 1040-2; Greaves 1998). Secondo una variante del mito di fondazione di questa città (Erodoto, I 146, 2-3; Pausania, VII 2, 5-6; Plutarco, *de Herodoti malignitate* 19), che prevedeva anche l'allattamento del fondatore Mileto da parte di una lupa (ved. vol. I, commento al mitema II B 1), giovani ateniesi di nobile stirpe giunsero in Caria per fondare una colonia e, non avendo portato donne con sé, avrebbero rapito giovani e spose indigene, e ucciso i loro genitori e mariti. Un contingente di soli uomini è ricordato anche per Cirene il cui ecista, Batto, lasciò Thera con duecento compagni scelti tra i figli adulti di ogni famiglia (Erodoto, IV 153; *SEG* IX 3). Per quanto riguarda invece matrimoni tra coloni greci e donne indigene, conosciamo il caso di Marsiglia, colonia greca del 600 a.C. circa, la cui fondazione fu realizzata grazie all'unione tra uno dei due ecisti, Proti, e la figlia del re locale Gyptis (Giustino, XLIII 3, 5-11). A Pitecusa sepolture femminili con fibule di foggia etrusco-laziale e anforette «a spirali» di produzione etrusco-latina, databili secondo la cronologia tradizionale al terzo quarto dell'VIII secolo a.C., rinvenute nella necropoli di San Montano, sono state interpretate come tombe di donne etrusche concesse in matrimonio ai colonizzatori euboici dell'isola (Bartoloni 1986, p. 51; Ead. 2002^2, p. 209). Infine unioni tra coloni greci di prima generazione e donne indigene sono state ipotizzate a *Megara Hyblaea* (Gras-Tréziny-Broise 2004, p. 533) e in diverse altre località della Sicilia (Sheperd 2005) in base alla tradizione letteraria e alla documentazione archeologica.

Alla luce degli esempi citati di area italica e greca non è dunque strano da un punto di vista mitico che i fondatori di Roma debbano procurarsi donne. Tuttavia un elemento specifico della saga di Roma è che non si tratta di soli fondatori giunti da lontano, poiché una parte del popolo della nuova città è costituito da persone del luogo. Dal punto di vista narrativo ciò crea una contraddizione. Perché almeno i giovani locali non trovano donne da sposare? Probabilmente anche in questo caso ci troviamo di fronte a uno degli indizi che svelano l'alterazione mitica operata dalla saga, immaginando che il sito di Roma fosse disabitato al momento della fondazione (ved. vol. I, commento ai mitemi III B 1 e V D 1).

Il fatto che il ratto si svolga in occasione di giochi non è attestato nelle altre saghe dell'Italia antica per cui appare come una peculiarità della saga romana. Inoltre esisteva a Roma un altro luogo dove forse erano ricordate mitiche nozze in relazione a gare equestri: il *campus Martialis* sul Celio (Buzzetti 1993). In questo luogo, posto all'esterno delle mura in posizione periferica rispetto all'abitato e alla città arcaica, si celebrava una festa sacra a Marte che prevedeva una corsa di carri – gli *Equirria* del 27 febbraio e del 14 marzo – quando il Campo Marzio era inondato dalle piene del Tevere. Secondo una recente ipotesi, è possibile localizzare il santuario di Minerva *Capta*, ovvero «rapita», cioè «sposata», presso il *campus*, nell'area dell'attuale Ospedale Militare del Celio (Coarelli 2000, pp. 209-14; ved. il commento al motivo mitico VI B). Sappiamo inoltre che Ceculo, il fondatore di Preneste considerato come Romolo figlio di un dio e di una vergine, esposto, allattato da fiere, cresciuto tra i pastori e dedito al brigantaggio (ved. vol. I, commento ai mitemi I D; I F; II A; II C), avrebbe invitato i popoli vicini «in un giorno di giochi» esortandoli a restare con lui nella nuova città (Servio, *in Aen.* VII 678) oppure avrebbe addirittura costruito un «teatro ligneo» per attirare i popoli vicini in città (Mitografo Vaticano, I 8). Per quanto riguarda invece i miti greci, fermo restando che i ratti di fanciulle sono diffusissimi, questi non avvengono in occasione di giochi. Fanciulle offerte in matrimonio dal loro padre sono invece ottenute da singoli o da gruppi di giovani come premio di gare. Il primo a stabilire questo genere di nozze sarebbe stato Danao, mitico re di Argo, che avrebbe organizzato una gara di corsa per sposare quarantotto delle sue cinquanta figlie. Le ragazze avrebbero atteso l'arrivo dei pretendenti formando un coro e ciascuna avrebbero sposato il primo che avesse toccato la propria veste. Il libico Anteo a Cirene avrebbe chiesto ai pretendenti di sua figlia di affrontare una gara di corsa per ottenerla in sposa (Apollodoro, II 1, 5; Pindaro, *Pyth.* 9, 185-217; ved. anche il commento al motivo mitico VI B). Anche Icario, re di Sparta e padre di Penelope, per designare lo sposo di sua figlia avrebbe organizzato una corsa simile sulla via Aphetaide che fu vinta da Odisseo (Pausania, III 12, 2; fig. 4). Enomao, re di Pisa in Elide, avrebbe concesso in sposa sua figlia Ippodamia a chi lo avesse vinto in una corsa di carri. In caso contrario il contendente sarebbe stato ucciso. Sfidato da Pelope, Enomao perse la gara e da questa corsa sarebbe nata l'usanza delle gare equestri a Olimpia (Pausania, V 14, 6; Apollodoro, *Epit.* 2, 9).

Secondo la saga, il ratto rappresenta il mito di fondazione del culto annuale dedicato al dio che presiedeva alla festa. Per queste ragioni possiamo considerare motivo canonico anche la relazione tra ratto delle donne e tale divinità (*contra* Bremmer 1987, p. 45, che attribuisce a Varrone la relazione Conso-ratto delle donne). Questa divinità è data come già esistente nel luogo (2.2; Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* I 33, 2), il che rimanda a insediamenti e a un insieme di culti precedenti, quali quelli attribuiti dalla tradizione a Evandro (ved. vol. I, commento al motivo mitico III C), che Romolo restituisce in un assetto festivo rinnovato. Riguardo al nome della divinità, la tradizione ha conservato sei diverse versioni, come illustrato nella tabella seguente.

VERSIONE	FESTA DEDICATA A	AUTORI
1	Nettuno = Conso	Anonimi in Dionisio di Alicarnasso (VI B 1.6); Tertulliano (VI A 3.1); Ausonio, *Ecl.* 23, 19
2	Nettuno Equestre = Conso	Livio (VI A 1.2); Plutarco (VI A 2.2); Servio (VI A 1.6)
3	Nettuno	Dionisio di Alicarnasso (VI A 1.1); Strabone (VI A 2.1)
4	Conso	Ovidio (VI A 1.3)
	Consualia	Pseudo-Aurelio Vittore (VI A 1.5)
5	Nettuno Equestre	Polieno (VI A 2.3)
6	Dio nuovo	Zonara (VI A 1.9)

La versione di Dionisio (versione 3; VI A 1.1) è la più articolata. Romolo infatti fa voto a un dio – il dio dei consigli segreti dietro cui possiamo riconoscere Conso – di offrirgli «sacrifici e feste annuali» se il ratto fosse andato a buon fine ma dedica la festa e le gare a Nettuno. Più oltre (VI B 1.6), in polemica con altri autori non citati, Dionisio ribadisce di non credere all'identificazione tra Nettuno e Conso. Ma in un'altra sezione della sua opera (I 33, 2), lo stesso Dionisio ricorda che gli Arcadi giunti a Roma con Evandro avevano dedicato un τέμενος a Poseidone Ippio e avevano istituito una festa in suo onore che più tardi i Romani chiamarono *Consualia*. Comunque sia, tutte le versioni sono concordi nel mettere la festa in relazione con Conso e/o Nettuno/Nettuno Equestre. Solo Zonara (versione 6) non attribuisce un nome al dio al quale è dedicata la festa e lo definisce «dio nuovo». Ciò può essere facilmente spiegato alla luce dell'alterazione mitica operata dalla tradizione. Infatti l'altare di Conso sarebbe stato scoperto da Romolo (2.2) per cui, pur essendo un culto più antico della fondazione, sarebbe stato «nuovo» per i Romani immaginati fondare una città dal nulla.

È stato recentemente ipotizzato di datare l'identificazione Conso/

Nettuno Equestre all'età dei Tarquini (Zevi 1995, pp. 308-10). Questa identificazione si basa sulle seguenti relazioni. La costruzione del Circo Massimo era attribuita dalla tradizione ai Tarquini (Ciancio Rossetto 1993, pp. 272-3) e nel Circo si trovava l'altare sotterraneo di Conso (Marcattili 2006). Inoltre Poseidone Ippio era il dio a cui erano dedicati i Giochi Istmici, il che ripropone il nesso tra gare equestri e divinità. Infine i Giochi Istmici erano connessi con i Bacchiadi, la famiglia regnante di Corinto da cui discendeva Lucumone/Tarquinio Prisco. D'altra parte Conso può essere considerato una divinità del più antico politeismo latino-romano e forse anche etrusco (Ernout 1956). Era connesso al *consilium* (2.2; 3.1), per gli autori cristiani all'inganno (VI B 1.24), e questo nesso era ribadito da un'iscrizione dedicatoria che sarebbe stata incisa in età storica sull'ara del dio nel Circo Massimo (*Consus consilio, Mars duello, Lares coillo potentes*; Tertulliano, *de spectaculis* 5, 7). Si tratta probabilmente di una falsa etimologia (Ernout-Meillet 1960^4, s.v. *Consus*) ma ciò non significa che anche il nesso tra questo dio e antiche forme di riunioni debba essere a priori rifiutato. In primo luogo, si ricordi che nella saga Conso presiede alla festa in cui avverrà il ratto ma che, al tempo stesso, rappresenta per i Romani un'occasione di incontro con i popoli vicini. Inoltre, in età storica, l'ara dedicata al dio è posta alla prima meta del Circo Massimo, luogo di spettacolo e di riunione collettiva. Per il nesso gare-luoghi di assemblea si ricordi inoltre che l'agorà della città di Elide in Grecia era detta «ippodromo» (Pausania, VI 24, 2). Infine, l'iscrizione sopra ricordata sembra stabilire un rapporto tra le divinità citate (Conso, Marte e i Lari) e i tre diversi tipi di unione (unione pacifica collettiva-*consilium*, unione conflittuale/scontro bellico-*duellum*, unione sessuale-*coillum/coitum*; *CIL* I^2, p. 326; Sabbatucci 1988, p. 280; *contra* Dornseiff 1937). Ma esiste forse un'ulteriore possibilità di collegare Conso a particolari momenti di incontro della comunità. Cicerone (*de domo sua* 74) faceva risalire l'istituzione di *conlegia* dei *pagi* e dei *montes*, definiti *conuenticula et quasi concilia* della plebe urbana, agli «antenati» del popolo Romano (*maiores nostri ... esse uoluerunt*). Inoltre l'opera *Commentariolum petitionis* (30), attribuita allo Pseudo-Quinto Cicerone, raccomandava al candidato che intendesse presentarsi alle elezioni di curare i rapporti con i *conlegiorum omnium, pagorum, uicinitatum*, per la buona riuscita della votazione. Nella Roma tardo-repubblicana esistevano dunque riunioni di tipo rionale capaci di influenzare in modo determinante la vita politica della città e ritenute di antichissima origine. Si credeva anche che le riunioni (σύνοδοι) popolari in campagna e in città fossero state ripristinate da Servio Tullio, abolite da Tarquinio il Superbo e reintrodotte da Bruto all'inizio della repubblica (Mastrocinque 1988, p. 67). Se esistevano assemblee rionali quando lo stato romano era un organismo ormai centralizzato, è altrettanto possibile che esistessero forme di riunione popolare quando l'abitato non era ancora centralizzato ma i singoli rioni condividevano feste e riti comuni, ovvero in età proto-urbana/settimonziale (Carandini 2003^2, pp. 384-5). Infatti la creazione dell'assemblea dello stato centralizzato non riuscì ad esautorare completamente i *consilia* rionali più antichi (per la possibilità che le curie «esistessero anteriormente alla fondazione della *ciuitas*» e che le assemblee curiate preesistessero «alla nascita della città» ved. Prugni 1987, pp. 135-6). Conso, ritenuto dagli antichi stessi un dio dei consigli risalente a un'età precedente la fondazione, si presterebbe bene a essere considerato come il dio protettore di queste riunioni e anche di quelle occasioni di incontro collettivo legate al contatto con comunità esterne – come immaginato dalla saga – o all'attività agraria (per la posizione topograficamente marginale di Conso favorevole alla «costituzione di *pacta*» ved. Torelli 1984, p. 114). La principale caratteristica del dio era la relazione con il ciclo agrario e, in particolare, con i momenti del raccolto e della semina. È inoltre comunemente accettato il rapporto tra Conso e *condere*, che significa letteralmente «conservare in un luogo chiuso», «nascondere» (Festo, 41 Lindsay; Nonio, 249 Lindsay; Wissowa 1912^2, pp. 201-4; Frazer 1929, pp. 53-6; Bayet 1973^2, p. 112). Si tratta di azioni analoghe a quella di porre il seme sotto terra durante la semina e di conservare il raccolto nel silos anche se tale rapporto non è ritenuto certo dal punto di vista etimologico (Ernout-Meillet 1960^4, s.v. *Consus*). A questo proposito si ricordi che l'ara del dio si trovava presso la prima meta del circo e *meta* significa anche «covone» (Ernout-Meillet 1960^4, s.v. *meta*). Ciò potrebbe suggerire un'eventuale originaria connessione tra la più antica ara dedicata al dio e i frutti del raccolto. La relazione tra questo dio e le attività legate al ciclo agrario sono comunque evidenti se si considera la posizione nel calendario delle feste a lui dedicate (per la tradizione sui *Consualia*: Capdeville 1993, pp. 166-8; ved. anche la recente e stimolante analisi di Marcattili 2006a, in particolare pp. 293-308, in cui si propone di riconoscere in *Consus* l'aspetto infero di *Sol* connesso alla regalità del fondatore). L'identificazione di Conso con Poseidone Ippio/Nettuno Equestre, dio delle acque interne, del mondo infero e paredro di Cerere (Pais 1926^3, p. 52, nt. 2; ved. anche Ausonio, *Ecl.* 23, 19-22; Tramonti 1989), e il fatto che il dio disponesse di un altare sotterraneo posto in età storica nel Circo Massimo ovvero nella palude della Valle Murcia rendono Conso un dio dal carattere infero (Schwegler 1853, p. 476), assimilabile a *Dis Pater* identificato a sua volta con Fauno, demone a cui era dedicata la grotta-santuario del Lupercale all'estremità opposta della Valle Murcia (ved. vol. I, commento al motivo mitico II A). Al culto di Conso erano associati Marte e i Lari. Questi dèi hanno in comune la funzione di protettori dei limiti. I Lari – *Praestites* – sono infatti protettori e difensori della città (Coarelli 2003, p. 53) e a Marte protettore dei confini dell'agro si rivolgevano i sacerdoti Arvali (Scheid 1990, pp. 617-21). Conso, posto sul limite del Palatino, può essere dunque considerato protettore del monte e del *pome-*

rium. La relazione tra Conso e il Palatino sembrerebbe confermata dal fatto che si credeva che il culto di Poseidone Ippio fosse stato introdotto sul sito di Roma dagli Arcadi di Evandro, insediati su questo monte (Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* I 33, 2). Rimandano a Marte anche altri elementi del culto di Conso, quali le gare equestri, forse il sacrificio di un cavallo e il fatto che gli autori antichi confondevano le gare equestri in onore di Marte – *Equirria* – con i *Consualia* (Tertulliano, *de spectaculis* 5, 5) o datavano i *Consualia* – festa celebrata in agosto e in dicembre – a marzo, il mese di Marte (Servio, *in Aen.* VIII 636). Il rapporto tra Conso e Marte potrebbe essere confermato anche dalla reciproca relazione con Fauno (si ricordi che il Lupercale era detto *antrum Martis*; ved. vol. I, commento al motivo mitico II A). Conso era anche connesso a divinità femminili. Nel Circo Massimo, quindi presso l'ara a lui dedicata in età storica, erano le statue di tre dee, Sesia, Segesta o Mesia e una dea dal nome segreto o Tutilina (Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* XVIII 8; Tertulliano, *de spectaculis* 8; Macrobio, *Sat.* I 16, 8), considerate rispettivamente protettrici del frumento seminato, del frumento in crescita e del frumento conservato dopo il raccolto (Agostino, *Ciu.* IV 8). Sulla pendice settentrionale dell'Aventino, in corrispondenza della prima meta si trovava il sacello o *fanum* di Murcia, dea legata alla pianta di mirto e alle unioni amorose e identificata con Venere *Verticordia* (Coarelli 1996). Inoltre, la prima meta del Circo era detta anche *metae Murciae*, il che avvicina ulteriormente Conso a questa dea. Tuttavia tra le divinità femminili *Ops* rivestiva particolare importanza in relazione con Conso. Nel calendario entrambe le divinità beneficiano di una duplice festa, negli stessi mesi e a pochi giorni di distanza una dall'altra: 21 agosto *Consualia* e 25 agosto *Opiconsiuia*; 15 dicembre *Consualia* e 19 dicembre *Opalia*. *Ops*, dea del contenuto del silos, che nel suo rapporto con Marte nel culto regio appare come generatrice di re, era detta *Consiuia* (ved. vol. I, commento alla sezione I). *Ops* era connessa a *Terra* (Macrobio, *Sat.* I 12, 21-2; Servio, *in Aen.* XI 532) e *Terra-Tellus*, a sua volta, era identificata con *Victoria* (Varrone, *Lat.* V 62; *contra* Pouthier 1981) e con *Fauna* (Macrobio, *Sat.* I 12, 21-2). Attraverso tali relazioni possiamo collegare *Ops* da un lato con la dea poi chiamata *Victoria*, dea del Cermalo, il cui culto veniva fatto risalire a Evandro, come quello di Poseidone Ippio (Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* I 32, 5), dall'altro con *Fauna*, così come è possibile supporre una relazione tra Fauno e Conso.

Dall'età dei Tarquini, Conso era venerato presso un altare sotterraneo posto vicino alla prima meta o *Metae Murciae* del Circo Massimo (Ciancio Rossetto 1993a). In età precedente, quando la palude della valle Murcia non era stata ancora bonificata, possiamo immaginare l'ara posta sulla bassa pendice meridionale del Palatino dato che, secondo Tacito (*Ann.* XII 24; ved. vol. I, V D 1.32), essa costituiva uno dei vertici del *pomerium* romuleo. Solo nel 272 a.C. è dedicata a Conso una *aedes* sull'Aventino non meglio localizzabile (Andreussi 1993), forse dal console L. Papirio Cursore, nell'ambito di un più ampio programma di resa monumentale dei luoghi della saga, realizzato tra la fine della media e l'inizio della tarda età repubblicana (ved. vol. I, commento al motivo mitico I D). L'*ara* del Circo è stata recentemente ricostruita come una struttura in parte sotterranea e in parte emergente dal terreno: «un *sacellum* a planimetria circolare, collegato attraverso un *puteus* a una camera ipogeica provvista del vero e proprio altare». La parte sotterranea è stata confrontata con i *templa sub terra* (stanze sotterranee ritualmente definite e dotate di altare) di età tardo-repubblicana, attestati archeologicamente a Cerveteri e a Bolsena. L'ambiente sotterraneo sarebbe stato comunicante con una struttura costruita in superficie, come accade per i tempietti circolari (*monopteroi*) di Palestrina – Santuario della Fortuna Primigenia – e di Pompei – Foro Triangolare – anch'essi databili nel corso della tarda età repubblicana. Stessa struttura dovrebbe essere immaginata per il *Mundus-Vmbilicus Vrbis* del Foro Romano. Infine il *monopteros* sovrastante l'ara di Conso al Circo Massimo è stato identificato con un edificio colonnato a pianta circolare e tetto conico, illustrato in diverse raffigurazioni del Circo in prossimità della prima meta. In particolare in un sarcofago di marmo, databile all'inizio del III secolo d.C. conservato nel National Museum di Copenhagen (figg. 1-2), all'interno dell'edificio circolare presso la prima meta è raffigurata la statua di una divinità maschile stante che regge nella mano sinistra un oggetto interpretato come un tridente, attributo tipico di Poseidone/Nettuno (Marcattili 2006).

L'*ara Consi* non era la sola a Roma a trovarsi in connessione con aree dedicate alle gare equestri. Infatti nel Campo Marzio si trovava il *Tarentum/Trigarium*, luogo in cui si svolgevano da età arcaica corse di carri trainati da cavalli. Lì si trovava sepolta l'ara di Dite (Coarelli 1997, pp. 82-4). Inoltre *in circo Flaminio* si trovava l'*Apollinar*, un santuario arcaico dedicato a un Apollo di natura salutare e ctonia (Coarelli 1997, pp. 377-91). Are collegate alla meta di un ippodromo sono note anche in Grecia. In quello di Olimpia, nel punto della pista in cui i cavalli giravano, si trovava un altare circolare detto *Taraxippos*, che significa «colui che turba i cavalli». In prossimità dell'altare i cavalli impegnati nelle gare erano colpiti da un terrore improvviso e causavano incidenti spesso mortali. Si credeva che questo monumento fosse la tomba di un eroe, Olenio o Dameone, oppure un *heroon*-cenotafio dedicato da Pelope all'eroe Mirtilo, figlio di Hermes e cocchiere di Enomao che aveva aiutato Pelope a vincere la sfida contro il re (Pausania, VI 20, 15-7; Maddoli-Nafissi-Saladino 1999, pp. 346-7; Jacquemin 2002, pp. 259-61; Marcattili 2006, pp. 298-9; per confronti di tipo etnologico ved. Frazer 1898, pp. 84-5).

I riti in onore di Conso si svolgevano in tre occasioni: 1) il 7 luglio (*Nonae Caprotinae*) *sacerdotes publici*, forse i pontefici, offrivano un sacrificio non meglio specificato sull'ara al dio dedicata (Tertulliano, *de* *spectaculis* 5, 7); 2) il 21 agosto, in occasione di primi *Consualia*, il Flamine Quirinale e le Vestali compivano un sacrificio offrendo le primizie del raccolto presso l'altare nel Circo e si svolgevano corse a piedi, corse di cavalli e di muli e una festa in cui i pastori dovevano saltare sopra pelli di bue unte (Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* I 33, 2; Tertulliano, *de spectaculis* 5, 7; Varrone, *de uita populi Romani* in Nonio, 31 Lindsay); nei *Fasti Vallenses* della fine del I sec. a.C. (*CIL* I^2, p. 241) al giorno 21 agosto è ricordato anche un *Conso in Auentino sacrificium*, da mettere tuttavia in relazione con la più tarda *aedes* del 272 a.C.; 3); il 15 dicembre, in occasione di secondi *Consualia*, si svolgevano corse di cavalli e di muli e gli stessi animali venivano lasciati riposare e incoronati di fiori (Plutarco, *Quaestiones Romanae* 48; *Fasti Praenestini*, *ad diem 15 Dec.*). Questi riti, in particolare le corse di cavalli e muli, sono stati ritenuti di origine etrusca (Ogilvie 1965, p. 66), ma l'antichità del culto di Conso sul sito di Roma e il coinvolgimenti di cavalli in altri riti romani risalenti a periodi precedenti la fondazione (*October equus* e *Palilia*; ved. anche vol. I, commento al motivo mitico V D) rendono questa ipotesi poco persuasiva. Bisogna ricordare invece che a Roma esistevano gare equestri attribuite a Tarquinio Prisco e celebrate in occasioni degli importanti giochi detti *ludi Romani* o *Magni* dedicati a Giove Ottimo Massimo (Habel 1931, coll. 617-20). Si riteneva che questi giochi fossero stati votati dal re in occasione di una guerra sabina, nel corso della quale i Sabini si sarebbero spinti fin sotto le mura di Roma (Cicerone, *Resp.* II 36).

Il commento ai *Fasti Praenestini*, probabilmente attribuibile all'erudito Verrio Flacco, al giorno 15 dicembre riporta la nota lacunosa *rex equo* [- - -]. La lacuna è stata integrata *rex equo* [*uectus*] (*CIL* I^2, p. 236) e ciò ha indotto a stabilire una relazione tra il *Regifugium* del 24 febbraio e questa azione di un «re a cavallo» (Stehouwer 1956, pp. 39-45). Più di recente è stata avanzata un'ipotesi più soddisfacente, integrando il testo *rex equo* [*immolat*] (Coarelli 1983, pp. 182-3; Id. 1997, pp. 64-5). Questa integrazione si basa a sua volta su una brillante intuizione (Scholz 1970, pp. 95-6): Plutarco (*Quaestiones Romanae* 97) data inspiegabilmente la cerimonia dell'*equus October* – che si svolgeva alle idi di ottobre – al 15 dicembre. Tale errore potrebbe essere dovuto alla confusione con la cerimonia equestre dei *Consualia* di dicembre e ciò implica che le due cerimonie dovevano avere una struttura simile, compreso il sacrificio di un cavallo. Si rafforzerebbe così il rapporto Conso/Nettuno Equestre-Marte sopra rilevato poiché solo a queste due divinità sarebbe stato riservato a Roma il prestigiosissimo sacrificio di un cavallo.

La distribuzione delle feste dedicate a Conso nel corso dell'anno ha condizionato le interpretazioni che sono state date della sua figura. Il sacrificio del 7 luglio, giorno delle *Nonae Caprotinae*, è stato connesso ragionevolmente alla funzione fecondatrice che Conso condivide con *Iuno*

Caprotina (Lambrechts 1946, pp. 66-71) e che, alla luce dei collegamenti con Fauno e con Fauna, possiamo comprendere ancor meglio. La festa di agosto, legata alla fine del ciclo produttivo con il completamento del raccolto e l'offerta delle primizie, ha contribuito all'identificazione della funzione agraria (Wissowa 1912^2) mentre la festa di dicembre, connessa alla fine dell'anno di dodici mesi, è stata riportata alla caratterizzazione infera del dio (Altheim 1938; Lambrechts 1946, pp. 71-3; per una paredra di Conso assimilabile a Kore: Id., p. 81; per una caratterizzazione infera di Conso connessa alla propiziazione della fertilità: Piganiol 1923, pp. 1-14, alla raccolta autunnale delle olive: Kirsopp Michels 1944, o a un suo possibile collegamento con la fine del ciclo solare: Brelich 1949, o con l'inizio dell'inverno e del periodo in cui si attende la crescita del cereale seminato: Ogilvie 1965, pp. 66-7).

Consideriamo ora le feste di Conso nel quadro del calendario «romuleo» di dieci mesi, secondo la recente ricostruzione di A. Carandini. La festa di dicembre non cade nell'ultimo ma nell'ottavo mese dell'anno ovvero il primo mese dopo l'estate, periodo in cui si prelevano le sementi dal silos per la nuova semina (Carandini 2003^2, p. 571). È noto anche che nel feriale più antico poteva esistere un capodanno di agosto, mese in cui entrarono in carica i magistrati romani per un limitato periodo nella prima metà del V secolo a.C. (Livio, III 6, 1; Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* IX 25, 1). Ciò consentirebbe di ipotizzare un nesso tra la festa in cui le primizie del raccolto venivano offerte a Conso sull'altare della Valle Murcia e un antico capodanno a base agraria. L'azione del dio può essere pertanto collegata all'inizio (semina) e alla fine (raccolto) del ciclo agrario annuale. Non sembra necessario quindi riferire Conso al complesso festivo e divino, di natura diversa, che presiedeva alla fine dell'anno (ved. vol. I, Appendice III). Inoltre, in questo momento, che nel calendario di dodici mesi attribuibile all'età dei Tarquini corrisponde al mese di febbraio, veniva sacralizzata un'altra attività legata al ciclo produttivo agrario: la torrefazione delle spighe di farro (Brelich 1955, pp. 118-9).

Conso si configura dunque come un dio presente sul sito di Roma prima della fondazione della città e ridefinito all'inizio dell'età urbana forse collegandolo al *pomerium*, dal carattere infero, legato alla fecondità; alla potenza generatrice umana e agraria; alla protezione delle sementi e dei raccolti accumulati nel sottosuolo dopo la mietitura (Carandini 2003^2, pp. 219-10, 254) e a riunioni (*consilia*) di livello rionale e inter-comunitario che potevano avere luogo fin da epoca proto-urbana. Ben si adatterebbero a questa ultima caratteristica del dio le relazioni basate su legami matrimoniali che la saga di Roma ci presenta come un momento di forte conflittualità. Il nesso tra Conso/*Consualia* e ratto può essere pertanto considerato un elemento antico e autentico della saga (Ogilvie 1965, pp. 66-7).

Tornando al rapporto Conso-Poseidone, le affinità tra le due figure divine sono le seguenti.

a) *Conso e le assemblee.* Anche Poseidone è connesso alle assemblee della comunità. I magistrati ateniesi convocarono un'assemblea pubblica nel 411 a.C. nel santuario extra-urbano di Poseidone Ippio a Colono (Tucidide, VIII 67, 2) e nello stesso santuario si sarebbe recato Teseo con il suo esercito a compiere un sacrificio al dio (Sofocle, *Oed. Col.* 889-98; Siewert 1979). Inoltre il famoso santuario di Poseidone Kalaurios a Calauria sull'isola omonima del Golfo Saronico, sede dell'antica anfizionia di Trezene e di un asilo, si trovava accanto all'agorà della cittadina (Strabone, VIII 373-4; Musti-Torelli 1986, pp. 325-6; Sinn 2003). Infine, nei poemi omerici, in due casi Poseidone è connesso alla piazza di una città o a luoghi di assemblea. L'agorà della mitica città dei Feaci, Scheria, era immaginata «intorno al bel santuario di Poseidone» (*Od.* VI 266, ved. anche XIII 185-7; Martin 1951, pp. 29-31). Qui si sarebbero svolte, in un'area appositamente attrezzata, le gare e le danze in onore di Odisseo (*Od.* VIII 109 sgg.; 121 sgg.; 258 sgg.; per aree dedicate ad agoni nelle agorà greche ved. Greco 2006). Gli scolî a questi versi precisano che nell'agorà «si tenevano discorsi pubblici» e definiscono il santuario di Poseidone un τέμενος, cioè un'area sacra recintata con un altare o un tempio al centro (*Scholia graeca in Homeri Odysseam*, ed. Dindorf, p. 316; Martin 1951, p. 38; Hainsworth 1998^8, p. 212). A Pilo, presso la riva del mare dove Telemaco sbarca in cerca del padre, Nestore e i cittadini avrebbero compiuto un sacrifico dal complesso rituale. Nove gruppi di cinquecento persone, seduti in nove settori di un luogo non specificato, avrebbero sacrificato nove tori di colore nero a Poseidone (*Od.* III 5-9). Il colore nero delle vittime indica il carattere infero del rito e del dio a cui il sacrificio era dedicato, e i nove gruppi corrisponderebbero alle nove città su cui Nestore avrebbe regnato (*Il.* II 591-602; *Scholia graeca in Homeri Odysseam*, ed. Dindorf, p. 119; Heubeck-West 2003^8, p. 293; secondo Martin 1951, p. 39 questa scena si svolgerebbe nell'agorà di Pilo).

b) *Acque e paludi.* Conso è connesso a un corso d'acqua e a un'area paludosa, liminare e dal carattere infero. La stessa relazione tra acque interne e aspetto infero del dio si ritrova ad Argo. Nell'agorà infatti era ubicato un santuario di Poseidone *Prosklystios*, ovvero «inondatore». Presso questo santuario era un pozzo in cui si gettavano torce accese in onore di Kore (Pausania, II 22, 3-4).

c) *Il sacrificio del cavallo.* Il sacrificio del cavallo è privilegio anche di Poseidone. Il cavallo è l'animale connesso per eccellenza a Poseidone. Egli infatti era ritenuto allevatore di cavalli, inventore delle gare equestri, generatore di cavalli prodigiosi come Pegaso e Scifio e sacrifici di cavalli a questo dio sono attestati in numerosissimi casi, sia nel mito che in età storica, in diverse aree della Grecia e del mondo classico (Wüst 1953, coll. 482-3; 505).

d) *La festa di dicembre.* Anche a Poseidone era dedicata una festa che si teneva ad Eleusi al solstizio d'inverno: gli *Haloea.* Feste simili si svolgevano anche in altre città della Grecia continentale e insulare nello stesso periodo dell'anno e sono state recentemente collegate a riti propiziatori di fertilità agraria (Robertson 1984).

La comparazione consente quindi di cogliere nessi antichi tra Conso e Nettuno, risalenti almeno all'età alto-arcaica, di cui gli antichi stessi potevano avere coscienza. Il culto di Poseidone Ippio/Conso è attribuito dalla tradizione a Evandro ovvero a epoca precedente la fondazione della città.

Oltre i motivi fissi, sono conservati nei mitemi anche alcuni motivi liberi. Sulle cause del ratto non vi è accordo. Secondo la prima variante, il ratto sarebbe stato deciso a causa del rifiuto da parte dei popoli vicini di concedere le donne, mentre per la seconda variante Romolo agisce autonomamente. Per quanto a nostra conoscenza, non sono attestati nei miti e nelle saghe italiche e greche rifiuti di donne richieste da gruppi di giovani che stavano per fondare o avevano fondato una città o ratti di donne organizzati da eroi fondatori. Un possibile parallelo potrebbe tuttavia essere individuato nell'*aition* relativo alle *Nonae Caprotinae* (Macrobio, *Sat.* I 11, 36-40). Dopo l'assedio gallico, i popoli vicini raccoltisi sotto la guida di un *dictator Fidenatium* avrebbero assediato Roma e, sotto tale minaccia, avrebbero chiesto al senato di consegnare loro mogli e vergini romane. Mentre il senato decideva cosa rispondere, le schiave guidate da una certa *Tutula o Philotis* si sarebbero vestite da donne libere e si sarebbero recate dagli assedianti. È invece ben attestato il tema mitico delle azioni negative compiute da eroi fondatori/civilizzatori (ved. vol. I, Introduzione, pp. XXVIII-XXIX). Ciò potrebbe far ipotizzare che, da questo punto di vista e in una prospettiva mitica, la seconda variante sia più autentica. Per quel che riguarda invece le finalità del ratto possiamo rilevare differenze che non si configurano però come varianti essendo tra loro compatibili. Secondo alcuni autori (1.2; 1.4; 1.6) il motivo del ratto sarebbe stato demografico: assicurare la sopravvivenza del popolo romano; secondo altri (1.1; 2.2; VI B 1.6) sarebbe stato politico: elevare il popolo di Roma allo stesso livello di ricchezza e potenza dei popoli vicini. Resta isolata, e criticata dagli antichi stessi, la versione che immaginava Romolo di carattere talmente bellicoso da organizzare il ratto come pretesto per dare origine a una guerra contro i Sabini (2.1). Considerando dunque tutte le versioni insieme, lo scopo di Romolo secondo la saga appare piuttosto articolato. Dovendo affrontare il problema di far sopravvivere il giovane popolo da lui creato (motivo demografico) e di rafforzare ed estendere il potere della città (motivo politico), egli decide di realizzare matrimoni che gli consentano allo stesso tempo di stipulare alleanze con i popoli vicini e, in caso di rifiuto, di avere un pretesto per muovere guerra a chi si fosse opposto al consolidamento e all'espansione della nuova città (versione isolata; Poucet 1967, pp. 164-7 ritiene invece più antico e genuino il motivo demografico). Per quanto riguarda il momento del ratto, la tradizione si divide ancora una volta. Un filone condiviso dalla maggior parte degli autori (1.2; 2.2) e che risale a Fabio Pittore (VI B 1.1) datava l'avvenimento al quarto mese dopo la fondazione della città, ovvero ai *Consualia* di agosto, mentre un secondo filone che risale a Gneo Gellio lo immaginava nel quarto anno del regno di Romolo (VI B 1.3). Si è conservata anche una terza, tarda e isolata tradizione che datava il ratto *anno ab urbe condita tertio* (VI B 1.35) probabilmente a causa di un errore nella ricostruzione cronologica. Per quanto riguarda le prime due datazioni, è stato ragionevolmente proposto di attribuire la ricostruzione di Gneo Gellio alla tendenza tipica di questo autore a dilatare la narrazione delle origini della città (Ampolo 1988, pp. 305-6). La prima datazione potrebbe pertanto essere considerata la più antica e autentica (ved. il commento al motivo mitico VI B). Ritroveremo la stessa incertezza riguardo il momento del ratto – prima, durante o alla fine delle gare in onore di Conso – e ciò potrebbe significare che possiamo considerare unico elemento originario la relazione tra festa e ratto (Jannot 1992, p. 137; ved. il commento al motivo mitico VI B 1).

Altri elementi di questi mitemi sono riferibili ad amplificazioni di carattere narrativo, drammatico e antiquario. Secondo Dionisio di Alicarnasso (1.1), Numitore sostiene Romolo nella decisione di organizzare il ratto delle donne mentre in altre versioni Romolo sarebbe stato ispirato da suo padre Marte (1.3) o da un oracolo (3.2; per l'intervento di Numitore come consigliere dei gemelli ved. vol. I, commento ai mitemi V A e V B; per altre decisione di personaggi della saga ispirate da un dio ved. vol. I, commento ai motivi mitici I D e IV A). Solo nella prima variante la decisione di rapire le donne è conseguenza del rifiuto dei popoli vicini alla richiesta di matrimonio avanzata da Romolo e dai suoi compagni. A questo proposito, Livio (1.2) mostra una visione tutt'altro che primitivista della prima Roma immaginando persino un'articolata procedura: proposta del senato a Romolo di inviare ambasciatori per chiedere donne; assenso di Romolo; invio degli ambasciatori ai popoli vicini per chiedere «alleanze e matrimoni» (Cornell 2001). L'ambasceria è inoltre esposta in forma di discorso indiretto, in un brano citato da Quintiliano (*Inst.* IX 3, 37) come esempio di προσωποιία, ovvero discorso immaginario funzionale a una narrazione (Ogilvie 1965, p. 67). Infine secondo la tradizione tarda della terza variante (3.1-2), le donne da rapire non sarebbero state destinate ai cittadini di Roma ma all'esercito di Romolo. Il tema di un esercito costituito dai giovani compagni di Romolo è presente anche nella sezione narrativa relativa all'impresa di Alba e interpretabile come un evidente anacronismo (ved. vol. I, commento al motivo mitico IV A). In questo caso però, almeno dal punto di vista narrativo, la presenza di un esercito romuleo non crea contraddizione poiché, secondo gran parte degli autori che compongono la vulgata, Romolo avrebbe creato le strutture fondamentali dello Stato e dell'organizzazione dei cittadini dopo la fondazione della città e prima del ratto delle donne. Tuttavia l'elemento peculiare di questa variante è un altro. Nella tarda e isolata versione di Giovanni Malala (3.2) il contrasto per il rifiuto opposto dai genitori delle donne non sorge tra giovani romani e stranieri ma tra giovani soldati di Romolo e cittadini di Roma. Si tratta dell'unico caso nella saga in cui si fa esplicito riferimento a uno scontro tra compagni di Romolo giunti da altri luoghi e persone che occupano il sito di Roma. Non sappiamo da quali fonti Malala abbia tratto questa versione. Il racconto si sviluppa da due premesse: 1) il sito scelto da Romolo per fondare la città era già occupato da una comunità stabile e strutturata; 2) questa comunità rifiuta di accogliere Romolo e i suoi compagni. Ciò crea una situazione di forte conflittualità. Si tratta di una rappresentazione opposta a quella accolta dalla vulgata ma di estremo interesse, perché entrambe le premesse trovano riscontro nell'ambito della tradizione interna ed esterna alla saga. La questione merita di essere approfondita.

Per intendere correttamente la realtà dell'insediamento precedente la fondazione della città, è necessario confrontarsi con una serie di memorie conservate dalla tradizione letteraria, in particolare riguardo il *Septimontium*. Con questo termine, testimonianze databili tra la metà circa del I secolo a.C. e il VI secolo d.C. indicano una festa e un luogo. Esaminiamo separatamente i due concetti.

La festa. Varrone (*Lat.* VI 24) e Antistio Labeone (in Festo, 474-6 Lindsay) ricordano un *dies Septimontium* e una festa (*feriae*) chiamata *Septimontium.* Secondo Varrone il nome della festa derivava dalle sette alture (*septem montes*) su cui si trova Roma. La festa però non si celebrava per tutto il popolo (*feriae non populi*), ma per i soli abitanti delle zone di Roma chiamate *montes* (*montanorum modo*). Antistio conferma solo in parte la notizia di Varrone. Egli elenca otto toponimi per indicare i *montes* della festa (*Palatium*, *Velia*, *Fagutal*, *Subura*, *Cermalus*, *Oppius*, *Caelius mons*, *Cispius mons*) che non coincidono con l'area compresa all'interno delle mura serviane, ma solo con il suo settore centro-orientale. All'epoca di Varrone (il *de lingua Latina* fu composto e pubblicato tra il 47 e il 45 a.C.), il *Septimontium* non appariva nel calendario, perché non si trattava di una festa di tutto il popolo. Si doveva celebrare comunque ogni anno e a una data fissa (*dies statutus* come si evince da Varrone, *Lat.* VI 25). Cadeva l'11 dicembre, giorno in cui i calendari riportano la festa degli *Agonalia* (in Festo, 458 Lindsay, leggiamo che il *Septimontium* era festeggiato nel giorno che nei calendari è detto *Agonalia*). Successivamente la festa assunse anche caratteri agrari. Columella ricorda una «semina del *Septimontium*» (Columella, *de re rustica* II 10, 8: *Septimontialis satio*; ved. anche Palladio, XIII 1). Durante il regno di Domiziano il *Septimontium* è celebrato dall'imperatore come una festa pubblica (Svetonio, *Dom.* 4, 5: *septimontiale sacrum*; ved. anche *Scholia Veronensia ad Vergilii Georgica* II 535) e, da allora, i calendari lo ricorderanno alla data dell'11 dicembre invece degli *Agonalia* fino al V secolo d.C. (Calendario di Guidizzolo: *Inscr. It.* XIII 2, p. 235; Calendario dipinto dell'Esquilino: Magi 1972; Calendario di Filocalo: *Inscr. It.* XIII 2, p. 261; Calendario di Polemio Silvio: *Inscr. It.* XIII 2, p. 275 in cui però la festa è erroneamente riportata al 12 dicembre). Il rituale della festa prevedeva che si dedicasse un sacrificio a due *montes* – *Palatium* e *Velia* – da ritenere evidentemente preminenti rispetto agli altri (Antistio Labeone in Festo, 476 Lindsay; ved. anche Tertulliano, *ad nationes* II 15; Fraschetti 1990, p. 142, nt. 16 ritiene correttamente una «opinione normalizzatrice» l'idea dell'epitomatore di Festo, Paolo Diacono, 459 e 477 Lindsay, secondo il quale i sacrifici erano compiuti non ai monti ma sui monti e su tutti i monti). Nel VI secolo d.C. Giovanni Lido (*de mensibus* IV 155) definisce il rito περίοδος τῆς πόλεως perché «le mura di Roma sono state tracciate su sette alture» (ved. anche *Corp. Gloss. Lat.* IV, p. 283, 4) ma non è possibile stabilire con certezza se la celebrazione di un'eventuale processione sia da attribuire alle modifiche di età flavia o risalga alle fasi originarie della festa. Per quanto riguarda invece il valore della festa, Plutarco la ricorda come la memoria dell'aggiunta all'insediamento di una settima altura (τὸν ἕβδομον λόφον) così che Roma sarebbe divenuta la «città delle sette alture» (ἑπτάλοφον, *Quaestiones Romanae* 69). Tuttavia questa aggiunta era interpretata in due modi. Secondo «alcuni tra i Romani» (ἔνιοι τῶν Ῥωμαικῶν), la città non sarebbe stata ancora unificata in tutte le sue parti (διὰ τὸ μήπω συνεζεῦχθαι τοῖς μέρεσι παντελῶς τὴν πόλιν). Secondo una diversa opinione si sarebbe compiuta così «la grande impresa del sinecismo» (ἔργου δὲ μεγάλου τοῦ πρὸς τὸν συνοικισμὸν ἐκτελεσθέντος). L'incertezza di Plutarco è di un certo interesse se confrontata con le testimonianze di Varrone e Antistio Labeone, poiché ripropone due varianti analoghe, illustrate nella tabella seguente.

	Varrone – Antistio Labeone	Plutarco
Variante A	Festa di *montes* concentrati nel settore centro-orientale della città (Antistio)	Aggiunta della «settima altura», ma città non ancora unificata in tutte le sue parti
Variante B	Festa di tutti i *montes* inclusi entro le mura «serviane» (Varrone)	Aggiunta della «settima altura» e compimento del sinecismo

Il fatto che i sacrifici celebrati fossero offerti a *montes* ci consente di riportare l'origine del rito a una fase pre-politeista o almeno di politeismo non ancora compiutamente strutturato. Poiché il più antico calendario romano in dieci mesi, databile alla prima epoca regia, presuppone un sistema compiutamente politeistico, l'origine della festa deve essere attribuita a una fase precedente.

Il luogo. Varrone (*Lat.* V 41) ricorda che dove sarebbe sorta Roma esisteva il *Septimontium*. Festo (424-6 Lindsay), facendo riferimento alla cacciata dal sito di Roma del mitico popolo dei Siculi, afferma che essi furono allontanati «dal *Septimontium*». Se consideriamo che nell'opera di Festo è confluita la sapienza antiquaria della tarda età repubblicana e della prima età di Augusto, queste testimonianze ci riportano alla stessa epoca a cui sono attribuibili le più antiche attestazioni del *Septimontium*/festa. Sia Varrone che Festo (e la sua fonte) attribuiscono il *Septimontium*/luogo a una fase precedente la città. L'espressione varroniana *ubi nunc est Roma, Septimontium*... va intesa come: «prima dell'inaugurazione dell'*urbs* Roma, esisteva il *Septimontium*...». Festo rimanda questo luogo addirittura in età pre-urbana. Infatti, si credeva che i Siculi scacciati dal sito di Roma fossero giunti in Sicilia tre generazioni (Ellanico di Lesbo in Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* I 22, 3 = *FGrHist* 4 F 79) o diciotto anni prima della guerra di Troia (Filisto di Siracusa in Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* I 22, 5 = *FGrHist* 556 F 46) oppure trecento anni prima della fondazione delle colonie greche nella stessa isola (Tucidide, VI 2, 5). Per quanto riguarda invece una possibile ricostruzione dell'estensione di questo luogo, Festo non fornisce indicazioni e Varrone la fa coincidere – coerentemente con quanto detto a proposito della festa – con tutte le alture circondate poi dalle mura urbane (*Septimontium nominatum ab tot montibus quos postea urbs muris comprehendit*). Inoltre possiamo considerare da un punto di vista topografico la lista dei *montes* partecipanti alla festa fornita da Antistio Labeone, ottenendo così un insieme di alture (*montes*) ristretto a Palatino, Velia, Esquilino e Celio. La critica moderna ha tentato di capire se la definizione del *Septimontium*/luogo prevedesse l'esistenza di un canone di alture a cui si sarebbero ispirati Varrone e Antistio (bibliografia in Gelsomino 1975, pp. 37-66; Fraschetti 1990, pp. 141-54; Carandini 2003^2, pp. 270-3). Il nostro interesse è un altro: valutare l'eventuale coerenza della tradizione relativa al *Septimontium* e individuarne un possibile significato storico. Come nel caso della festa, si ripropone l'alternativa tra un luogo «esteso» (*Septimontium* di Varrone) e uno «ristretto» (*Septimontium* di Antistio Labeone). Inoltre, come nel caso della festa, queste due varianti trovano un corrispettivo in un diverso filone della tradizione. Infatti secondo Servio (*in Aen.* VI 783) esistevano due diverse concezioni delle sette alture in cui era articolato il sito di Roma. Secondo alcuni si trattava di «piccoli colli» (*breues septem colliculi*). Altri invece ritenevano che si trattasse di colli più estesi (*alii uolunt hos ipsos, qui nunc sunt, a Romulo inclusos, id est Palatinum, Quirinalem, Auentinum, Caelium, Viminalem, Esquilinum, Ianicularem*).

Una tradizione coerente. Nella tabella seguente sono raccolte le testimonianze esaminate fino a ora, articolate per varianti con le relative analogie/corrispondenze.

	FESTA		LUOGO	
	Varrone – Antistio Labeone	Plutarco	Varrone – Antistio Labeone	Servio
Variante A	Festa di *montes* concentrati nel settore centro-orientale della città (Antistio)	Aggiunta della «settima altura», ma città non ancora unificata in tutte le sue parti	Luogo «ristretto» ai *montes* localizzati nel settore centro-orientale della città (Antistio)	Sette «piccoli colli»
Variante B	Festa di tutti i *montes* inclusi entro le mura «serviane» (Varrone)	Aggiunta della «settima altura» e compimento del sinecismo	Luogo «esteso» a tutti i *montes* inclusi entro le mura «serviane» (Varrone)	Sette «grandi colli»

Gli antichi avevano conservato la memoria di un insediamento precedente la città in cui si celebrava una festa. L'insediamento poteva essere «ristretto», costituito da «piccoli colli» e la festa celebrata in memoria di un sinecismo «imperfetto». Oppure l'insediamento poteva essere «esteso», costituito da «grandi colli» e la festa celebrata in memoria di un sinecismo «compiuto». Ciò spinge a ritenere che: *a)* questo luogo – «ristretto» o «esteso» – non può in alcun modo coincidere con uno degli altri insediamenti che si immaginava/ricordava avessero occupato settori determinati del sito di Roma (rocca di Giano sul Gianicolo, Saturnia sul Campidoglio, Pallanteo di Evandro sul Palatino); *b)* il *Septimontium* costituisce una memoria distinta e diversa dalla rappresentazione di Roma come città «dei sette colli» e dalla speculazione relativa a quali fossero questi sette colli (*contra* Palombi 2006, pp. 22-9); *c)* a questa tradizione può essere applicata una lettura stratigrafica, come intuito da tempo dalla critica più accorta (Poucet 1960, p. 60; altra bibliografia in Carandini 2003^2, p. 281, nt. 2), considerando le due varianti come fasi diverse dell'evoluzione del (concetto di) *Sep-*

timontium (ancora *contra* Fraschetti 2007, che però non cita Carandini 2006, in particolare pp. 117-43).

Un corrispettivo archeologico per il Septimontium. Il quadro che deriva dalle più recenti ricostruzioni della storia dell'insediamento sul sito di Roma sembrerebbe fornire elementi esterni alla tradizione, utili a identificare un possibile corrispettivo archeologico per il *Septimontium.* Nella fase laziale II B (dalla metà del IX secolo a.C.) si verifica l'abbandono simultaneo dei sepolcreti più antichi distribuiti in piccoli nuclei nei fondovalle (presso il tempio di Antonino e Faustina, nel Foro di Cesare e nel Foro di Augusto) e lo sviluppo di nuove necropoli sull'Esquilino (via Lanza) e ai margini del Quirinale (tra largo Santa Susanna e via Antonio Salandra). Allo stesso tempo le aree abitate si estendono dalle sommità delle alture verso i fondovalle. Questi avvenimenti consentono di rilevare un fenomeno unitario e contemporaneo fra *montes* e *colles*: l'ampliamento dell'area abitata e lo spostamento delle necropoli in periferia. Ciò è indizio della nascita di un centro unificato di tipo proto-urbano, ampio circa 200 ettari (stesso ordine di grandezza dei grandi centri proto-urbani dell'Etruria). L'archeologia dimostra così che la nascita della città non è stata preceduta da una fase in cui l'insediamento era ancora distribuito in piccoli nuclei in corso di aggregazione, ma da un unico, grande abitato unificato. Questo abitato può essere considerato il corrispettivo del *Septimontium* più antico di *Roma*, in cui possiamo immaginare riti e feste comuni. Infine, se accogliamo le interpretazioni di coloro i quali hanno ritenuto le due varianti sopra discusse come fasi di un processo di evoluzione dell'insediamento, nell'età compresa tra la fine dell'età pre-urbana e la nascita della città, possiamo supporre che l'abitato proto-urbano sul sito di Roma sia nato come aggregato di soli *montes* e successivamente si sia esteso all'area dei *colles* (Carandini 2003^2, pp. 267-394).

Argomentata così la coerenza della tradizione relativa a un insediamento precedente la città e la possibilità di identificare un suo corrispettivo archeologico, si può supporre che si immaginò una Roma fondata in un sito disabitato per enfatizzare l'opera del fondatore e cancellare i contrasti che dovevano essere stati connessi alla nascita della città. Tuttavia non si riuscì a eliminare interamente o a sostituire il ricordo sia dell'abitato proto-urbano/settimonziale sia dei conflitti interni ed esterni alla comunità (ved. vol. I, Introduzione, p. LXIII; Carandini 2006). Le tabelle seguenti raccolgono gli indizi di questa alterazione mitica.

Tabella 1. L'abitato/comunità prima di Roma

MOTIVO MITICO	INDIZI	FONTI
III A	Remo e Romolo dividono il bottino delle proprie razzie con una comunità di pastori	III A 1.4
III B	Remo e Romolo radunano e accolgono sul sito di Roma molti «nullatenenti» e «schiavi»	III B 1.3
III C	Una «folla» è invitata e assiste a un sacrificio in onore di Fauno Luperco	III C 1.2
III D	L'insediamento del Palatino è definito «villaggio»	III D 1.2; III D 2.1 (Varrone, *Lat.* VI 34)
	Nel villaggio del Palatino esistono «notabili»	III D 1.2
	La comunità del Palatino fa compiere ai giovani accompagnati dagli adulti riti comuni a Cenina	III D 1.2
V A	Tornati sul sito di Roma dopo l'impresa di Alba, Remo, Romolo e i loro compagni si uniscono agli abitanti di due villaggi più antichi, Pallanzio e Saturnia	V A 1.1
V D	I *Palilia* sono celebrati dalla comunità sul sito di Roma prima della fondazione e coincidono con un «capodanno pastorale»	V D 1.30 (*Fasti Aesq. Inscr. It.* XIII 2, p. 86; *Fasti Praen. Inscr. It.* XIII 2, pp. 130-1)
Tradizione esterna alla saga	Prima di Roma esisteva un *Septimontium*	Varrone, *Lat.* V 41; Antistio Labeone in Festo, 474-6 Lindsay; Festo, 424 Lindsay

Tabella 2. La dualità originaria/il conflitto

MOTIVO MITICO	INDIZI	FONTI/ BIBLIOGRAFIA
V E	Remo è ucciso da Romolo o per suo ordine	V E 1.1-25; VII E 2.1-11
Tradizione esterna alla saga	I Romani definivano sé stessi con una formula bimembre – *Populus Romanus Quiritium* o *Quiritesque* – e ciò potrebbe indicare l'anteriorità del nome *Quirites* al nome *Romani* e un'originaria suddivisione della comunità in uomini in arme (*populus Romanus*) e uomini non in arme (*Quirites*)	Prugni 1987, pp. 135-7; Carandini 2006
Tradizione esterna alla saga	Alla dualità *Romani-Quirites* corrisponde la dualità *Mars* (padre di Romolo, connesso alla casa del re, al *Cermalus/ Palatium* e a *Roma*)-*Quirinus* (dio delle curie e delle loro assemblee)	Brelich 1960, pp. 73-4; Carandini 2003^2

La versione di Malala può dunque essere annoverata tra i frammenti della tradizione che hanno conservato il ricordo di un insediamento, con propri culti, riti e una definita articolazione sociale, precedente la fondazione della città e dei conflitti relativi alla trasformazione per conquista di un centro proto-urbano in un abitato incentrato in una *urbs* e in una *arx* in cui è possibile contestualizzare la saga da un punto di vista mitistorico. Si può così anche immaginare che Malala abbia recuperato un tema autentico e probabilmente di alta antichità, dato che gli elementi conflittuali sono motivi fissi della saga (ved. vol. I, commento al motivo mitico V E e Appendice II). Questa tarda versione è forse il relitto di un'antica memoria culturale, sopravvissuta all'alterazione mitica imposta dalla vulgata e che si ricollega al possibile contesto mitistorico che ha fatto da sfondo alla formazione della saga.

Resta da considerare un ultimo dettaglio di questa versione: le vergini romane in età da matrimonio sarebbero state chiamate Brutidi per volere di Romolo. Il nome, che ricorre solo in questo caso nell'intera opera di Malala, è interpretato come «le figlie di Bruto» (Jeffrey-Jeffrey-Scott 1986), anche se a nessun personaggio della saga è attribuito tale nome. Secondo i glossatori antichi invece Brutidi è il nome di un γένος di Atene o dell'Attica (Demostene, 59, 59 e 61; *TGL*, s.v. Βρυτίδαι). Quali che siano l'origine e il significato di questo nome, restano comunque oscuri i motivi possibili e l'epoca del suo collegamento con la saga.

In questo mitema la definizione dei popoli a cui si rivolgono Romolo e i giovani romani è ancora generica per la maggior parte degli autori (città e popoli vicini). Solo gli autori più tardi fanno esplicito riferimento a donne sabine (1.7-8; 3.1), riprendendo però una tradizione che risaliva sicuramente a Varrone (VI B 1.5) e forse addirittura a Catone (ved. il commento al motivo mitico VI B). La versione tarda e isolata conservata nella variante A 3 immagina invece che le donne di cui si progetta il rapimento siano vergini che vivevano sul sito di Roma. Alcuni brani attribuiti ai mitemi successivi (VI B 1.8; 1.34) ci consentono tuttavia di individuare questi popoli e «città» nel settore del *Latium Vetus* a nord di Roma, compreso tra la riva sinistra del Tevere, l'Aniene e il percorso della successiva via Nomentana. Si tratta di *Antemnae* (sito dell'attuale Forte Antenne lungo la via Salaria), *Caenina* (attuale località di La Rustica, lungo la via Collatina: ved. vol. I, commento al motivo mitico III D) e *Crustumerium* (attuale località Marcigliana, lungo la via Salaria). Due di questi centri erano ritenuti di origine antichissima, precedente la fondazione di Roma. *Antemnae* sarebbe stata fondazione dei Siculi poi conquistata dagli Aborigeni (Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* I 16, 5) e *Crustumerium* sarebbe stata una colonia di Alba Longa (Dionisio di Alicarnasso, II 36, 2 e 53, 4; ved. il commento al motivo mitico VI B). Per quanto riguarda invece l'elemento sabino, è ricordato solo il centro di *Cures*, città del re Tito Tazio che muoverà guerra a Romolo dopo l'insuccesso dei re delle città più vicine a Roma (ved. il commento al motivo mitico VI C). Anche *Cures* sarebbe stata fondata in età assai remota da Modio Fabidio, figlio di Marte e di una principessa aborigena (Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* II 48; ved. il commento ai motivi mitici VI B e VII B). Sulla base della documentazione archeologica raccolta fino a oggi, sappiamo che si tratta di siti occupati in modo stabile a partire dalla prima età del Ferro, *Antemnae*, *Crustumerium* e *Cures* dalla fase laziale II B (in cronologia tradizionale seconda metà del IX secolo a.C.), La Rustica/*Caenina* dalla fase laziale III B (in cronologia tradizionale metà circa dell'VIII secolo a.C.), nell'ambito del fenomeno più generale che porta alla nascita dei centri proto-urbani in Etruria e nel Lazio. Inoltre, sempre dal punto di vista archeologico, nella prima età del Ferro, *Antemnae* e *Caenina* non devono essere considerati centri autonomi ma probabilmente già centri minori satellite del grande abitato proto-urbano di Roma (Carandini 2003^2, pp. 456-87; Damiani-Pacciarelli 2006). Si ricordi a questo proposito che Romolo si sarebbe recato a Cenina con gli adulti per compiere un sacrificio in favore della propria comunità (ved. vol. I, commento al motivo mitico III D). Prescindendo dall'alterazione mitica compiuta dalla saga per rappresentare una Roma nata dal nulla e senza contrasti locali se non il conflitto tra i gemelli, possiamo tentare di ricostruire lo sfondo mitistorico della tradizione. La trasformazione del centro proto-urbano/settimonziale di Roma in città potrebbe aver influito anche sulle relazioni, paritarie o di egemonia, esistenti da età più antica con le comunità vicine. Di conseguenza, dopo la fondazione dell'*urbs* e del nuovo stato, potrebbe essere sorta la necessità di ribadire o ripristinare queste relazioni, necessità trasposta miticamente nella saga in forma di alleanze matrimoniali concluse o attuate con il ratto delle donne (ved. il commento al motivo mitico successivo). Possiamo infine mettere in relazione con la tradizione relativa alla indisponibilità di donne e a Conso anche alcuni mutamenti della struttura interna dell'abitato rinnovato dalla fondazione romulea. Infatti i luoghi e i culti connessi al ratto vennero ridefiniti e duplicati nel corso dell'età regia. Alla luce di queste trasformazioni è parso opportuno riconsiderare gli esiti topografici della creazione della città, che sembrano esplicitarsi attraverso una serie di dislocazioni e duplicazioni (ved. vol. I, commento al motivo mitico II A).

Gli avvenimenti immediatamente precedenti il ratto delle donne sono ricordati da tutti gli autori principali che compongono la vulgata. Si tratta inoltre di un elemento narrativo ricco di varianti, versioni e amplificazioni. A Fabio Pittore è attribuita solo la datazione dell'avvenimento in coincidenza dei primi *Consualia* della città. La presenza di questo elemento, seppure non compreso nei motivi che possiamo ritenere canonici, indica tuttavia che nell'opera di Fabio Pittore il tema mitico era presente. Il gruppo di giovani senza donne è il presupposto degli avvenimenti successivi. Questo mitema appare dunque come centrale dal punto di vista narrativo. Inoltre i confronti ricordati sopra e le caratteristiche di Conso fanno pensare che la mancanza di donne e la relazione con il dio e la sua festa costituiscano un tema miticamente autentico e antico. Eliminando le amplificazioni successive ne risulta un racconto molto sintetico che possiamo riferire al nucleo originario della saga.

VI B. Il ratto delle donne

VI B 1. Molti si radunano a Roma per assistere alla festa annunciata da Romolo (1.6; 1.8-9; 1.20; 1.23; 1.30; 1.32; 1.39; 1.41), giungendo da *Caenina*, *Crustumerium*, *Antemnae* (1.8; 1.34) e anche dalla Sabina (1.8-9). Secondo una versione, isolata e assai tarda, ai giochi vengono invitate solo donne, e alle donne romane sposate viene ordinato in segreto di non recarsi al Circo (1.39). Romolo ordina ai compagni di agire a un suo segnale (1.6; 1.8-9): alzatosi in piedi avrebbe ripiegato il mantello e poi l'avrebbe di nuovo indossato (1.20; 1.41) oppure avrebbe gridato «Talassio» (1.20). Precisa poi di rapire solo le vergini (1.23; 1.39), di non far loro violenza (1.6; 1.23) e di portarle il giorno dopo da lui (1.6). Secondo un solo autore, i Romani avrebbero dedicato, prima del ratto, una statua a Conso (1.33). Durante lo svolgimento dei giochi (1.7-8; 1.11; 1.33; 1.39), Romolo dà il segnale nel Circo (1.8-9) e scoppia allora un tumulto (1.8). I giovani, sguainata la spada (1.20; 1.41) e divisi in gruppi (1.6), si lanciano sulle vergini rapendone trenta, da cui avrebbero preso il nome le curie di Roma (1.20), o cinquecentoventisette (1.20) o seicentottantré (1.6; 1.20) o non meno di ottocento (1.21) o un numero imprecisato (Livio, I 13,6; ved. VII B 1.45; 1.54; vol. I, V E 1.8). Secondo un solo autore le donne rapite sarebbero state di nobile stirpe e sarebbero andate spose a nobili romani (1.4). Alcuni giovani, di condizione non elevata (1.20), mentre rapiscono una fanciulla di particolare bellezza gridano: «Talassio» per indicare che la stavano portando a Talassio (1.8; 1.18; 1.20; 1.29-30), nobile compagno di Romolo (1.35; 1.40). Da ciò sarebbe derivato l'uso dei Romani di ripetere lo stesso grido il giorno delle nozze. Dopo il ratto o il giorno seguente (1.6) Romolo tenta di consolare le rapite (1.6; 1.8) e i giovani romani le sposano. Secondo una versione isolata i matrimoni sarebbero stati celebrati dallo stesso Romolo (1.6). Tutte le donne sono vergini tranne una, Ersilia (1.20; 1.38), rapita per errore (1.20). Ersilia sposa Romolo (1.16; 1.20) al quale, secondo una versione isolata, avrebbe dato una femmina, Prima, e un maschio, *Aollius* o *Auillius* (1.20). Secondo una versione diversa Ersilia avrebbe sposato il nobile Ostilio (1.20) o Osto, nobile latino accolto da Romolo nell'*Asylum* (1.38). Dall'unione di Osto ed Ersilia sarebbe nato un figlio, Osto Ostilio, a cui Romolo avrebbe concesso l'onore di indossare una bulla d'oro e la toga pretesta (1.38). Un solo autore ricorda un episodio che sarebbe accaduto dopo le nozze tra Romani e Sabine. Le donne non riescono ad avere figli e si recano con i propri mariti nel bosco sacro di Giunone Lucina ai piedi dell'Esquilino per supplicarla di renderle fertili. Dal bosco giunge la voce della dea: le donne dovranno essere penetrate da un montone sacro. Il terribile oracolo viene però interpretato da un augure etrusco che si trovava esule a Roma. Egli sacrifica un capro, ne taglia la pelle a strisce e con quelle percuote le donne che, dopo nove mesi, diventano madri (1.13).

Sono stati attribuiti a questo tema mitico sia i brani che narrano il rapimento delle fanciulle sia i versi di Ovidio relativi all'oracolo richiesto per fare fronte alla sterilità che affliggeva le donne romane (VI B 1.13). È evidente dal contesto che l'episodio si svolge dopo il ratto (VI B 1.13, v. 431). Inoltre, dal punto di vista narrativo, l'episodio è immaginabile solo prima della guerra romano-sabina che sarebbe stata interrotta dalle donne rapite, slanciatesi tra i due eserciti con i propri figli in braccio o dopo la loro nascita (ved. lo schema seguente e il motivo mitico VII B).

MITEMA	AVVENIMENTO	RIFERIMENTO CALENDARIALE
V D 1	Fondazione della città	21 aprile – *Parilia*
V E 1	Uccisione di Remo	9, 11, 13 maggio – *Lemuria*
VII B 1	Ratto delle donne e matrimoni tra Romani e Sabine	21 agosto – *Consualia*
VII B 1	Richiesta di fertilità e oracolo di Giunone Lucina	1 marzo (nuovo anno) – *Iuno Lucina*?
VII C 1	Guerra con Cenina e primo trionfo di Romolo	
VII D 1	Guerra con *Antemnae* e *Crustumerium*	
VIII A/B	Conquista sabina del Campidoglio e battaglia nel Foro	21 aprile – *Parilia*
VII B 1	Pace tra Romani e Sabini	

Data la stretta attinenza tra la sterilità delle donne e le nozze che devono averla preceduta, si è preferito considerare questa tradizione nell'ambito dello stesso tema mitico del ratto. Si tratta inoltre di un elemento antiquario non accolto dalla tradizione annalistica ma che non contrasta con essa, piuttosto la integra e la precisa.

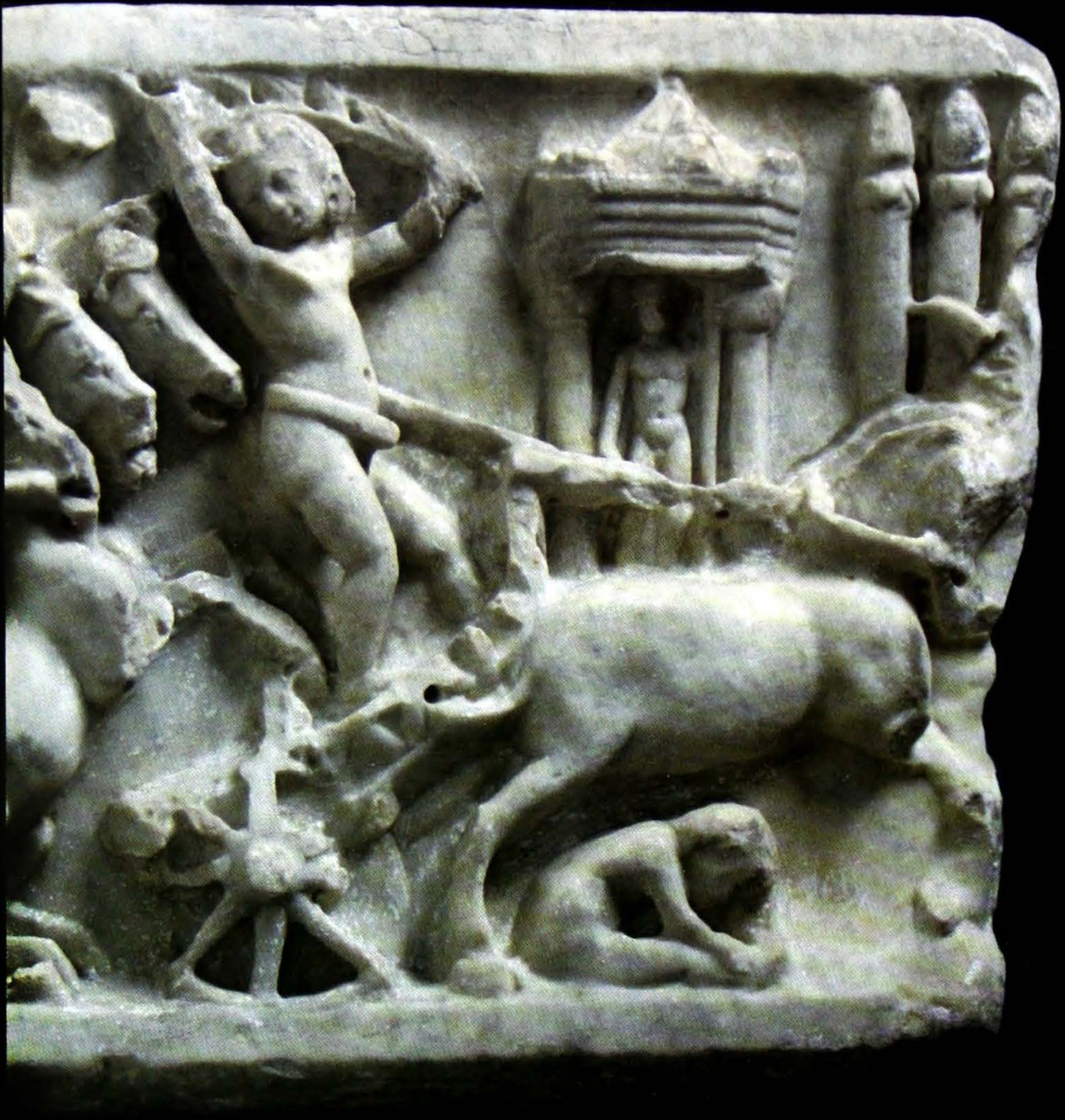
Il rapimento delle donne è un motivo canonico della saga. L'episodio non ha varianti e le versioni narrative differiscono solo su particolari quali il segnale che Romolo avrebbe dato ai suoi compagni per compiere il ratto (un gesto, un grido o indossare la veste), il numero delle rapite (un numero imprecisato oppure da un minimo di trenta a un massimo di ottocento), il grido «Talassio!» lanciato dai rapitori. Sono motivi condivisi dai vari filoni della tradizione, e pertanto da considerarsi canonici, anche le relazioni di questo avvenimento con Conso-Poseidone Ippio e i *Consualia* (ved. il commento al motivo mitico VI A), con le prime nozze dei Romani e con i centri posti a nord di Roma lungo la riva sinistra del Tevere e i Sabini.

Nella saga il ratto è la modalità che i Romani scelgono, o sono obbligati a scegliere, per contrarre matrimoni e imporre alleanze ai popoli vicini. A. Schwegler (1853, pp. 468-71) riteneva questo tema un mito eziologico per le origini del matrimonio romano. Tuttavia, sempre secondo Schwegler, il ricordo di due comunità distinte sul sito di Roma – Romani e Sabini – poi unitesi in un nuovo popolo dovrebbe essere ritenuto un elemento storicamente affidabile e risalente alle origini della città. Negli studi successivi, la valutazione della tradizione relativa alla componente sabina della prima Roma è mutata sensibilmente ed è oggi generalmente ritenuto un nucleo leggendario («Resta incerta la valutazione di un elemento importante della leggenda: la guerra romano-sabina ... può essere infatti il trasferimento all'epoca di Romolo di ostilità con i Sabini e di presenze sabine realmente verificatesi nel corso del quinto secolo a.C.»: Ampolo 1988, pp. XXXVII-XXXVIII). Per quanto riguarda il ratto invece, il giudizio prevalente è rimasto sostanzialmente lo stesso: l'episodio costituisce la proiezione mitica di un rito più recente rispetto alle origini della città, con funzione eziologica. Tale interpretazione si è sviluppata in due prospettive diverse: a) il mito intende spiegare le origini del tipo più antico di matrimonio romano, caratterizzato da una forte valenza iniziatica e attuato ancora in età regia per ratto, come attestano vari indizi di carattere antiquario (Lambrechts 1946; Campanile 1983; Torelli 1984, pp. 75-7, 106-22; Bremmer 1987, pp. 43-4; Evans-Grubbs 1989, p. 68; Treggiari 1991, pp. 3-4; Koptev 2005, p. 27); b) il mito intende giustificare la presenza delle *gentes* sabine a Roma proiettando alle origini della città un rito ctonio tardo-arcaico, di origine etrusco-italica, connesso a gare equestri (Jannot 1992; ved. anche Pais 1926, p. 49). Tuttavia di questo eventuale rito non v'è traccia nella tradizione letteraria e si è creduto di poterlo riconoscere in base all'iconografia di alcuni oggetti di area medio-tirrenica, databili tra la fine del VI e la metà del V secolo a.C., raffiguranti scene di danza o di ratto in cui agiscono Sileni o personaggi con attributi equini e personaggi femminili (Jannot 1992, pp. 146-52). Non aiuta a intendere il rito l'ipotesi di G. Dumézil che, nell'ambito dell'analisi della cosiddetta «ideologia indoeuropea», mette in relazione il ratto delle donne con la cosiddetta «terza funzione» ovvero con i concetti di fecondità, abbondanza e ricchezza e ne propone un'originaria pertinenza a tutti i popoli indoeuropei (Dumézil 1979, pp. 17-93; Briquel 2000, pp. 16-7; in questa prospettiva anche Briquel 1974; Campanile 1983 ma *contra* già Bremmer 1987, p. 44). È stato anche proposto di riconoscere nel ratto una rappresentazione simbolica del matrimonio romano, della conquista politica dei Sabini da parte dei Romani e della politica di espansione territoriale dell'età di Augusto (Dougherty 1998, pp. 268-70, 272). Secondo un'interpretazione diversa e per quanto ci consta rimasta fino a ora isolata, il ratto prefigurerebbe invece un processo di integrazione attraverso matrimoni di gruppi marginali di giovani (Romolo giunto da Alba ottiene donne dalle popolazioni vicine così come Enea giunto da Troia) e una tendenza a denominare le strutture civiche della città in modo matrilineare (le curie prendono il nome dalle rapite; Borghini 1984). Quest'ultima interpretazione è l'unica non eziologica e si basa sull'ipotesi di possibili processi integrativi che sarebbero avvenuti in epoca assai antica. Inoltre comporta la possibilità che la tradizione relativa al ratto nasconda una maggiore complessità dal punto di vista mitico e della memoria culturale dei Romani.

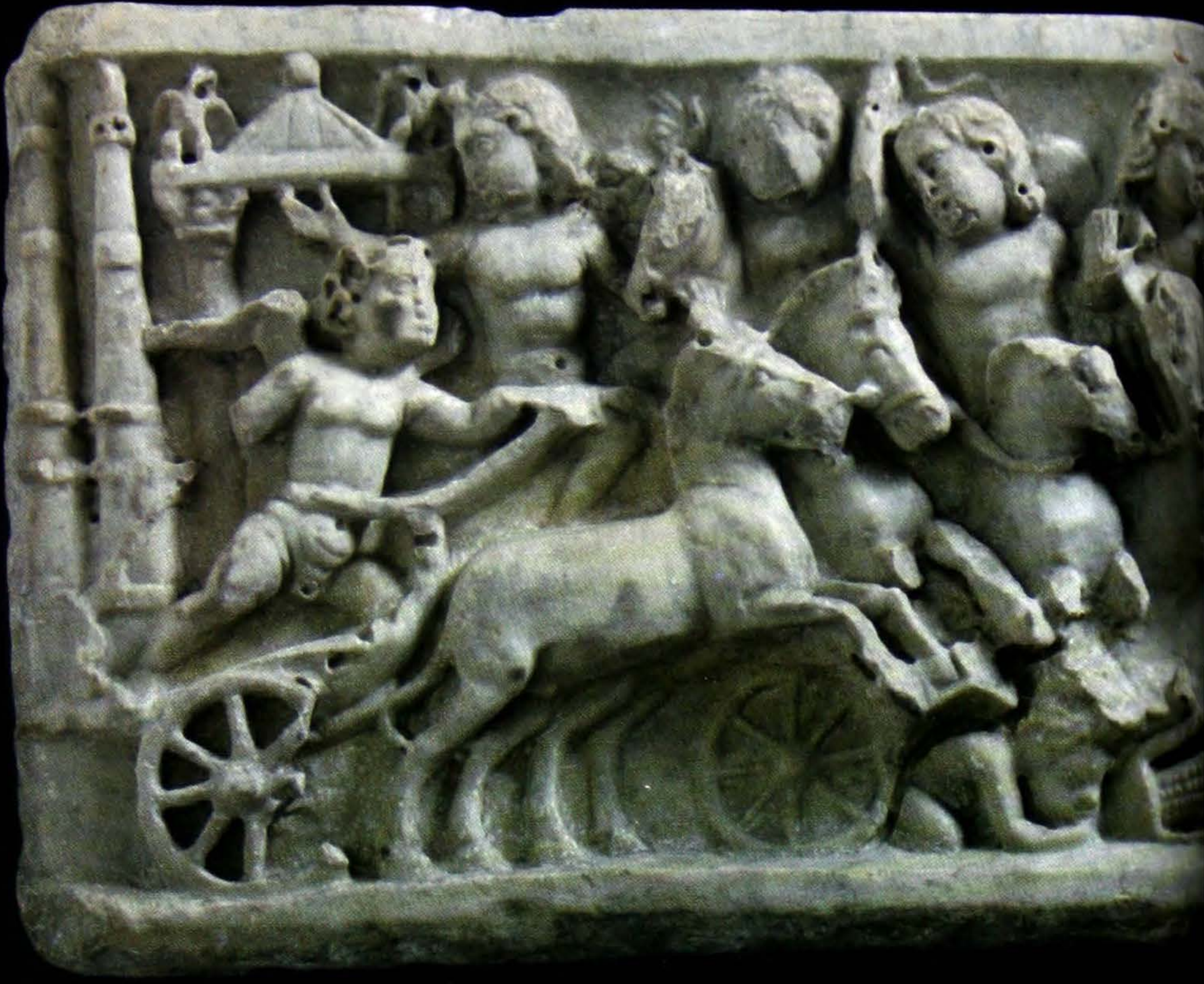
È merito di A. Brelich aver riconosciuto nel ratto di donne un tema mitico tipico delle saghe eroiche greche (Brelich 1958, pp. 250-1). Non sempre questi ratti si concludono con l'unione dei rapitori e delle rapite ma il tema si rivela generalmente come l'episodio iniziale di contrasti e guerre. Il ratto di Elena scatena la guerra degli Achei a Troia. Antiope, madre di Anfione e Zeto, è rapita dal tessalo Epopeo e ciò scatena la prima guerra tra Tebe e Platea (Pausania, II 6, 1-2). Teseo, re di Atene, rapisce Ippolita. Il ratto è la causa della guerra di Atene con le Amazzoni e questa guerra è ricordata da diversi elementi della topografia storica di Atene (Pfister 1909, p. 127), come avverrà nel caso della guerra romano-sabina (ved. il commento al motivo mitico VII B). Lo stesso Teseo rapisce Elena mentre sta danzando alla festa di Artemide *Orthia* (Plutarco, *Thes.* 31, 2-3) e ciò comporterà l'avversione dei Dioscuri, fratelli di Elena, per Atene. Il tema del ratto caratterizza non solo gli eroi ma anche le «collettività mitiche». Sileni e Satiri sono rapitori di donne, così come i Centauri che, alle nozze di Piritoo, rapiscono la sposa e altre donne scatenando la guerra tra Centauri e Lapiti (Brelich 1958, p. 343). Brelich osserva che il ratto avviene sempre in un contesto sacrale in cui le fanciulle sono impegnate in azioni quali danze rituali, cori, ecc. I ratti di più fanciulle a un tempo sono meno numerosi dei ratti di donne singole. Si ricordino tuttavia i casi delle Leucippidi, due mitiche sorelle, rapite e sposate dai Dioscuri, e del mitico popolo dei Pelasgi, abitanti dell'isola di Lemno, i quali avrebbe rapito donne ateniesi che celebravano a Brauron, una località dell'Attica, una festa in onore di Artemide (Erodoto, VI 138, 1-2; ved. anche sopra il caso di Mileto: ved. il commento al motivo mitico VI A 1). Matrimoni per ratto o ratti collettivi sono noti in Grecia anche in età storica. Matrimoni per ratto erano praticati a Sparta (Plutarco, *Lyc.* 15, 4) mentre Aristomene, comandante dell'esercito di Messene durante la seconda guerra messenica (prima metà del VII secolo a.C.), catturò le più ricche e nobili tra le fanciulle che eseguivano una danza in onore di Artemide a Carie. Impedì poi che i suoi soldati ubriachi le violentassero e le riconsegnò alle famiglie dietro pagamento di un riscatto (Pausania, IV 16, 9-10). Il re persiano Dario conquistò Babilonia alla fine del VI secolo a.C. dopo un lungo assedio e concesse agli abitanti di restare in città. Poiché gli assediati avevano ucciso le proprie donne per risparmiare viveri, Dario ordinò ai popoli vicini di consegnare ai Babilonesi cinquantamila donne per assicurare loro la sopravvivenza (Erodoto, III 159, 2). Di recente sono stati messi in evidenza altri aspetti peculiari del tema mitico: 1) il ratto mutua alcuni elementi dal rito matrimoniale, con cui ha notevoli affinità, e inizia la donna al matrimonio. Non integra però nella comunità la ragazza divenuta γυνή di fatto (Karakantza 2004, pp. 36-7). 2) L'appropriazione violenta di donne, specialmente in contesti coloniali, significa appropriazione della terra. Si ricordi il caso di Cirene, dove la fondazione della colonia è narrata paragonandola al ratto dell'omonima ninfa da parte di Apollo (Pindaro, *Pyth.* 9, 5 sgg.; per un confronto tra queste tradizioni e il ratto delle Sabine ved. Dougherty 1998; Karakantza 2004, p. 42). 3) I miti che presuppongono ratti di donne in contesti coloniali possono essere connessi alla nascita di città e rivestono la funzione di fondare l'ordine cosmico, cittadino e familiare, la cultura e l'identità delle nuove comunità e di giustificare la violenza insita nell'impresa coloniale. Una crisi, a volte violenta e connessa a fatti di sangue, provoca l'allontanamento di una o più persone dalla madrepatria e la nascita di una colonia. Così il ratto – azione violenta e momento di crisi – trasforma la παρθένος in γυνή (Karakantza 2004, pp. 43-5).

Riconsiderando le analisi di Brelich e Karakantza possiamo notare l'esistenza di elementi strutturali comuni al tema mitico greco, alla leggenda di Roma e ad altre saghe latine, e ciò fa pensare che si tratti di motivi autentici. Nel Lazio e a Roma infatti ritroviamo la relazione tra acquisizione della terra e matrimonio. Secondo una recente ipotesi, Pico avrebbe ottenuto la terra sul sito di Roma sposando *Canens*, nata da Giano e Venilia sul Palatino (Carandini 2003^2, p. 167, nt. 39 sulla base di Ovidio, *Met.* XIV 320-42), così come Romolo e i Romani otterranno i territori delle città lungo la riva sinistra del Tevere dopo aver rapito le donne (ved. il tema mitico VI C). Inoltre, la tradizione che attribuisce alle curie/rioni della città i nomi delle donne rapite può essere interpretata come una relazione tra le donne e l'ottenimento di terra da parte dei Romani (Carandini 2003^2, p. 443). Infine, nella saga romulea il ratto è all'origine di una narrazione mitica, articolata in più episodi di guerra, che si chiude con la morte di Tito Tazio e il ripristino della monarchia del solo Romolo. Si può anche notare che nella saga episodi di contrasto preludono a momenti fondanti della città e della nuova comunità: la crisi/contrasto tra i gemelli fonda la supremazia del Palatino sulla restante parte dell'abitato proto-urbano/settimonziale trasformandolo in una *urbs* e la crisi/contrasto tra gruppo di giovani compagni di Romolo e famiglie delle giovani donne, incluso il ratto, fonda il nuovo ordine civico e l'identità dei Romani come nuovo popolo. Un'interpretazione che presupponga l'autenticità mitica dell'episodio appare pertanto più soddisfacente di quella eziologica.

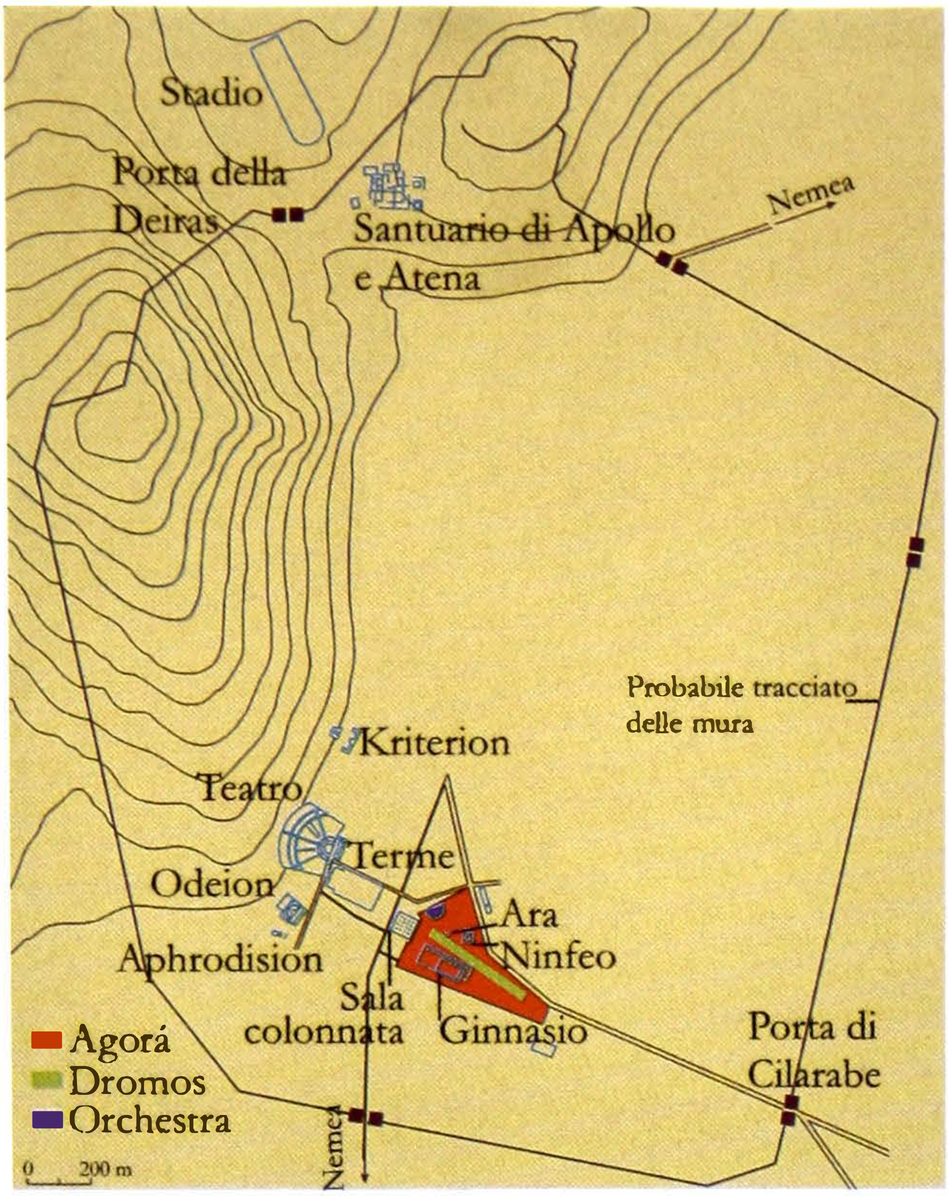
Secondo Brelich quanto più un tema mitico – quale il ratto – è ricorrente in saghe di eroi diversi, tanto più è autentico ovvero svincolato da una specifica realtà cultuale o storica. Solo gli episodi isolati o meno frequenti sarebbero infatti «indipendenti» da un'origine puramente mitica e potrebbero nascondere una realtà storica (Brelich 1958, pp. 68-9; ved. vol. I, Introduzione, pp. XIV-XV). Tuttavia, il fatto che in questo mitema si possa riconoscere un tema mitico autentico non esclude che la saga faccia riferimento a rituali realmente in uso in età molto antica nella locale comunità proto-urbana e urbana. L'episodio del ratto può infatti essere annoverato nel quadro più ampio e ben attestato a livello mitico, storico e folkloristico in Grecia, in Asia Minore e nell'Italia antica dei cosiddetti matrimoni «collettivi» (Franciosi 1999^{6}, pp. 157-77) ovvero unioni maritali di un'intera classe di età o gruppo di giovani. Nei miti greci queste unioni avvengono in occasione di agoni in cui il vincitore poteva sposare la ragazza desiderata. Quarantotto figlie di Danao, mitico re di Argo, furono prese in moglie da giovani durante una corsa (ved. il commento al motivo mitico VI A; per matrimoni di singole coppie in cui la donna è premio di una gara nei miti greci ved. Carafa 2000). Secondo un'ipotesi suggestiva (Marchetti 1994; Id. 1996), si è proposto di riconoscere il luogo dove potevano svolgersi matrimoni collettivi associati a gare nella città di Argo. Gli scavi condotti dalla Scuola Francese di Atene hanno rivelato al centro dell'antica piazza (*agorà*) una pista per le corse (*dromos*, largo circa 10 m e lungo circa 180 m), databile nella sua forma monumentale al IV secolo a.C. ma di cui poteva esistere un precedente più antico e meno monumentale, dove possiamo immaginare che si svolgesse la gara dei giovani. Nella stessa piazza, presso il suo limite settentrionale a una delle estremità del *dromos*, esisteva anche un luogo riservato alle danze o rappresentazioni musicali (*orchestra*), coevo al *dromos*, dove possiamo immaginare il coro delle ragazze in attesa di essere raggiunte dai giovani (fig. 3). Il caso storico più noto di matrimonio «collettivo» in Grecia è quello di Creta. I giovani dovevano sposarsi tutti insieme nel momento in cui il periodo di iniziazione terminava e venivano ammessi nella comunità degli adulti (Eforo, *FGrHist* 70 F 149 = Strabone, X 4, 20; Willetts 1962; ved. vol. I, commento al motivo mitico III A). Più complesso invece il caso di Sparta. La legislazione attribuita a Licurgo prescriveva che le nozze avvenissero «mediante ratto» (δι' ἁρπαγῆς, Plutarco, *Lyc.* 15, 4), dopo che la madre aveva acconciato la figlia come un ragazzo, rasandole i capelli e vestendola con un mantello e calzari da giovane. In realtà si otteneva preventivamente il consenso dalla famiglia della sposa o da chi aveva potestà su di essa attraverso precisi accordi (Eliano, *Varia Historia* VI 4 e X 15), per cui è stato supposto che l'espressione «mediante ratto» indichi la cattura simbolica della sposa da parte del futuro marito (Piccirilli 1980, pp. 258-9; per il rapporto tra norme matrimoniali spartane e iniziazione dei giovani: Brelich 1969). Grazie a un frammento di Ermippo di Smirne (fine del III secolo a.C.; fr. 87 Wherli = Ateneo, XIII 555c), sappiamo che ragazzi e ragazze spartani per sposarsi venivano rinchiusi in una stanza buia e lì ogni giovane doveva scegliere la propria moglie. Questa notizia è stata ritenuta un'invenzione di Ermippo (*FHG* III, p. 37) o interpretata come la testimonianza di un «rituale ierogamico arcaico» (Gambato 2001, p. 1394). Tuttavia, alla luce delle testimonianze mitiche e storiche già considerate, relative a matrimoni «collettivi», è possibile immaginare che anche a Sparta questa usanza fosse attestata. Si ricordi che i Greci consideravano le istituzioni cretesi e spartane sostanzialmente analoghe (Aristotele, *Pol.* 1271b sgg.; Vattuone 1998, p. 13). In realtà esisteva una notevole distinzione tra i due tipi di matrimonio in relazione alle pratiche di iniziazione giovanile. A Creta infatti le nozze dovevano avvenire a conclusione dell'iniziazione dei ragazzi, mentre a Sparta la fase di iniziazione proseguiva anche dopo le nozze e i giovani venivano pienamente inseriti nella comunità degli adulti all'età di trenta anni circa. Inoltre, a Sparta esistevano norme precise che indicavano l'età in cui gli uomini dovevano sposarsi (Brelich 1969, pp. 125-6; Lévy 2006, pp. 38-41), il che equivale a sancire matrimoni per classi di età. L'uso di unire in matrimonio gruppi di giovani è attestato in età classica in Armenia e in Illiria dove, in ogni villaggio e una volta l'anno, le ragazze in età da marito venivano radunate e vendute all'asta al miglior offerente (Erodoto, I 196, 1-3). In Italia matrimoni «collettivi» sono attestati solo per i Sanniti. Presso questo popolo, secondo una norma «bella e suscitatrice di virtù» (νόμον... ϰαλὸν ϰαὶ πϱοτϱεπτιϰὸν πϱὸς ἀϱετήν), erano scelti ogni anno dieci ragazzi e dieci ragazze di nobili famiglie. I ragazzi dovevano scegliere la propria moglie a partire da quello che aveva dimostrato maggiore virtù rispetto agli altri. Le ragazze erano inoltre definite «premio» (γέϱας, Strabone, V 4, 12; Cerchiai 2005, p. 376), il che rimanda all'aspetto agonistico già considerato nei casi greci. A Roma questo tipo di nozze non è attestato in età storica. È stato tuttavia supposto che fossero praticati matrimoni per serie di fratelli e di sorelle sulla base dei seguenti indizi: 1) matrimoni per serie di fratelli e sorelle sono ricordati sia nella tradizione annalistica (le figlie di Servio Tullio sposano i figli di Tarquinio il Superbo: Livio, I 46, 5; Dioniso di Alicarnasso, *Ant. Rom.* IV 28, 1) sia nella tradizione letteraria (Plauto, *Stich.*, *argum.*); 2) nella festa dei *Matra-*



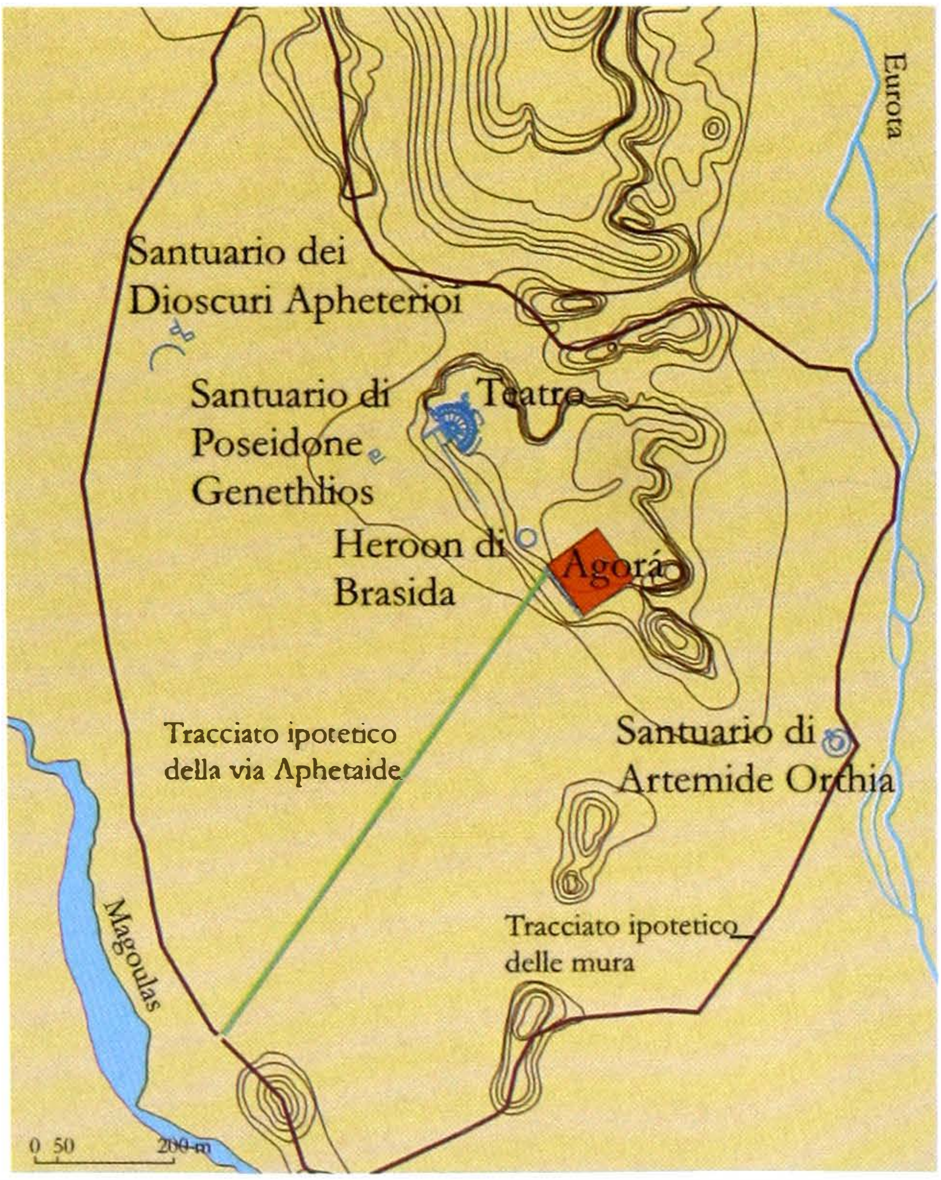
1. Sarcofago in marmo (III secolo d.C.). Copenhagen, National Museum. Particolare dell'edicola circolare con la statua di Conso/Nettuno Equestre sovrastante l'altare sotterraneo del dio.



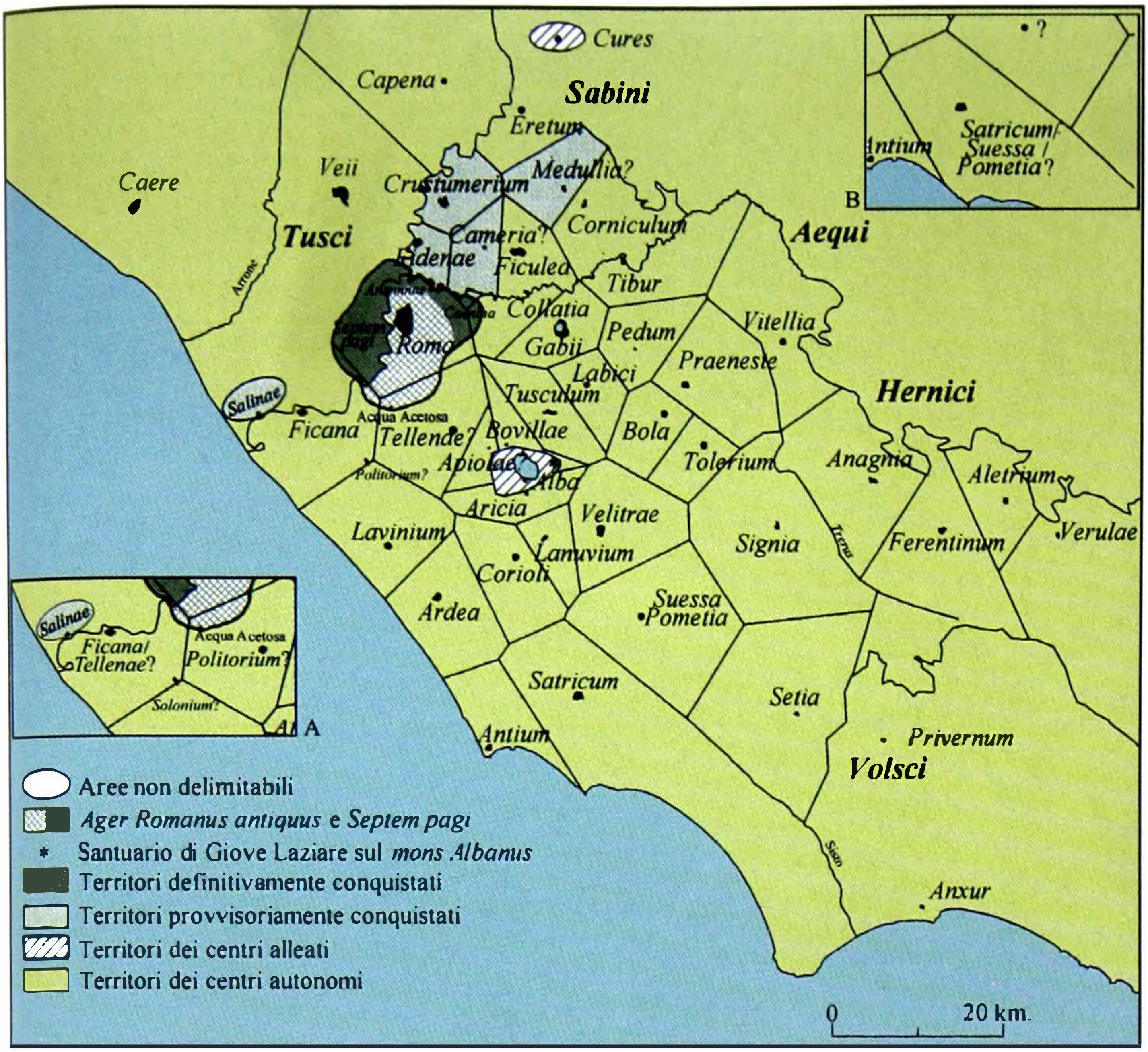
2. Sarcofago in marmo con gara di quadrighe condotte da amorini nel Circo Massimo (III secolo d.C.). Copenhagen, National Museum. Si noti sulla destra l'edicola circolare con la statua di Conso/Nettuno Equestre che si trovava sulla spina del Circo presso la prima meta.



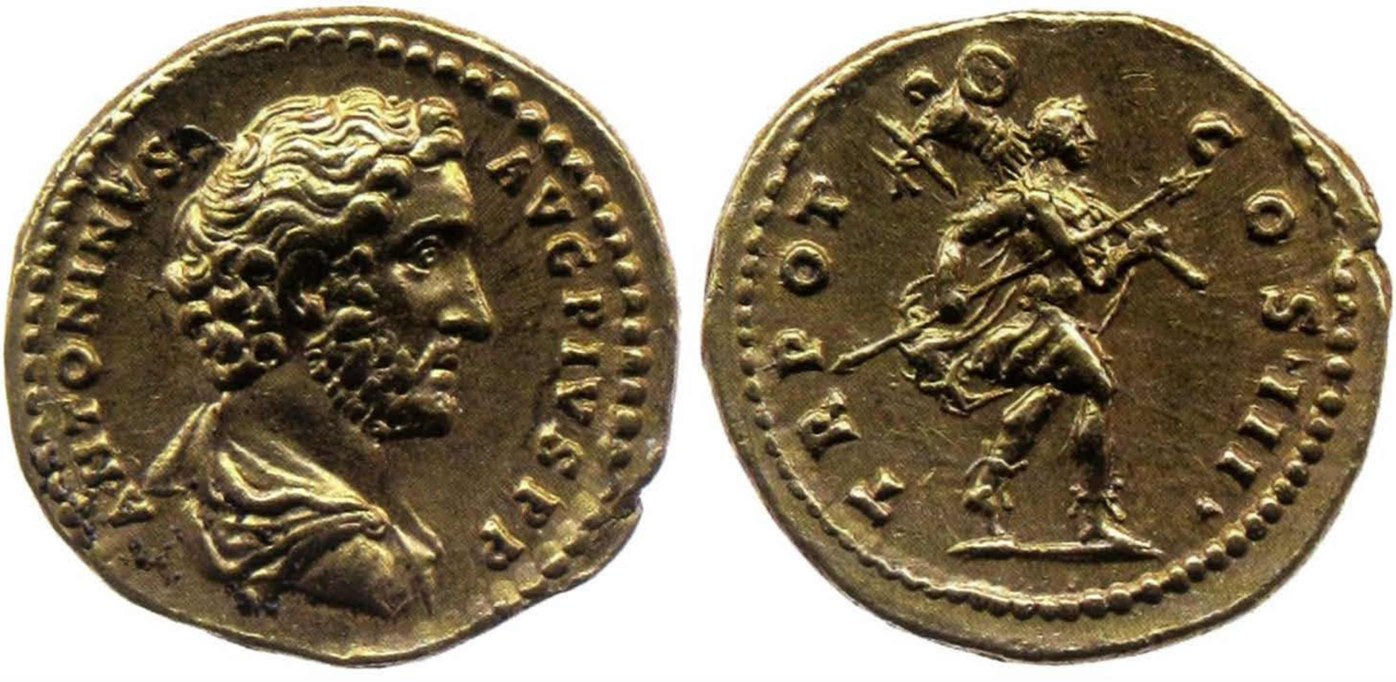
3. Argo. Posizione del *dromos* nell'*agorà*, dove si svolgevano le gare per i matrimoni collettivi (disegno di Studio di Architettura, Roma).


Eurota
Santuario dei Dioscuri Apheterioi
Santuario di Poseidone Genethlios
Teatro
Heroon di Brasida
Agorá
Tracciato ipotetico della via Aphetaide
Santuario di Artemide Orthia
Tracciato ipotetico delle mura
Magoulas
0 50 200 m

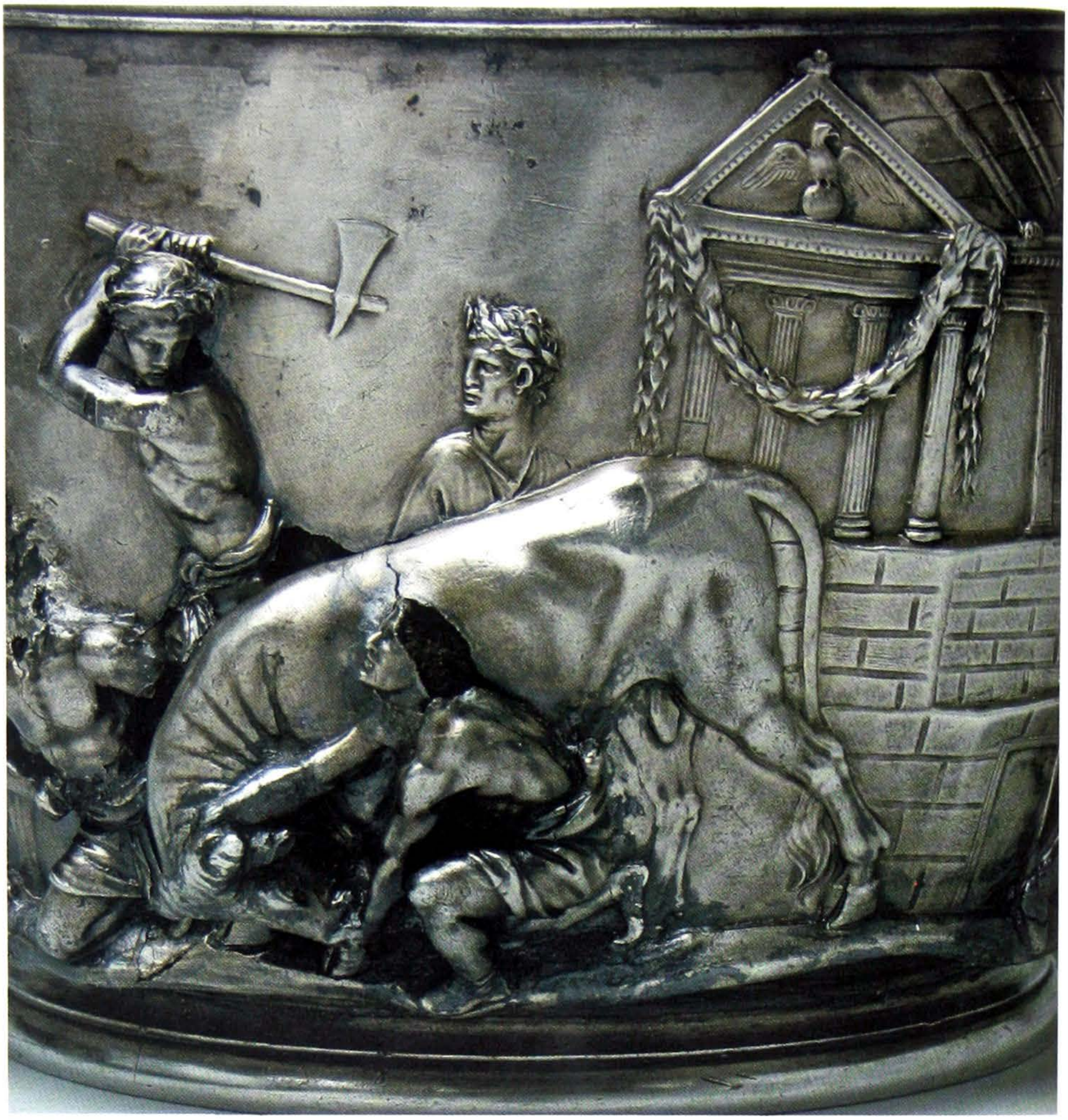
4. Sparta. Tracciato ipotetico della via Aphetaide, coincidente con il percorso della gara sostenuta da Odisseo per sposare Penelope (disegno di Studio di Architettura, Roma).

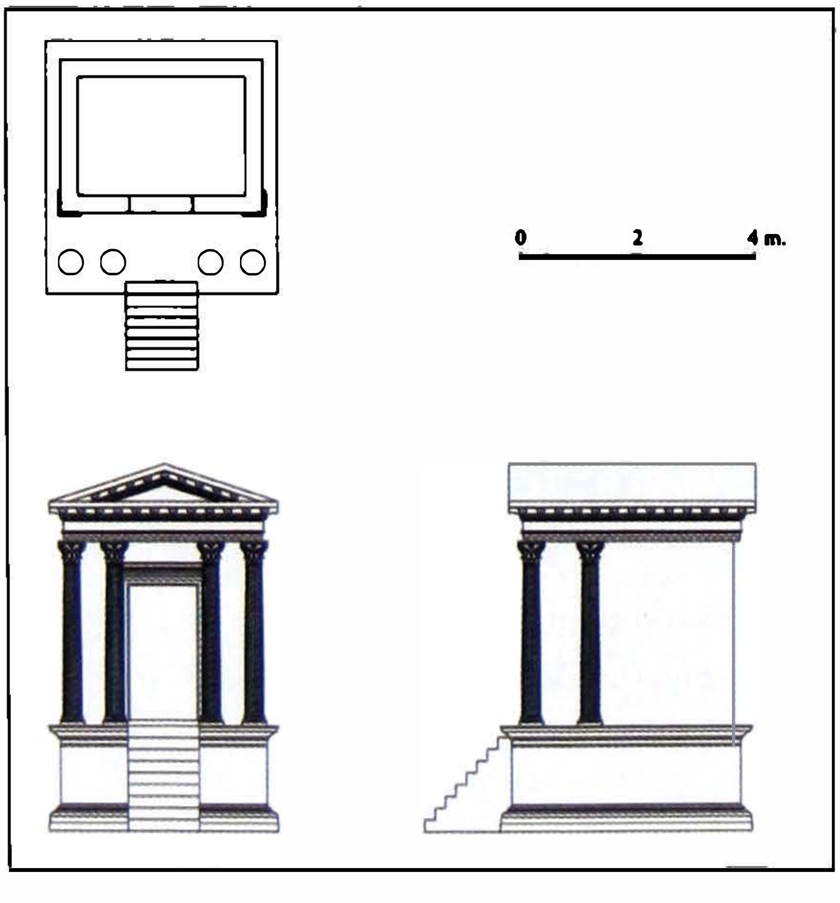


5. Il Lazio in età romulea (disegno di M.C. Capanna).



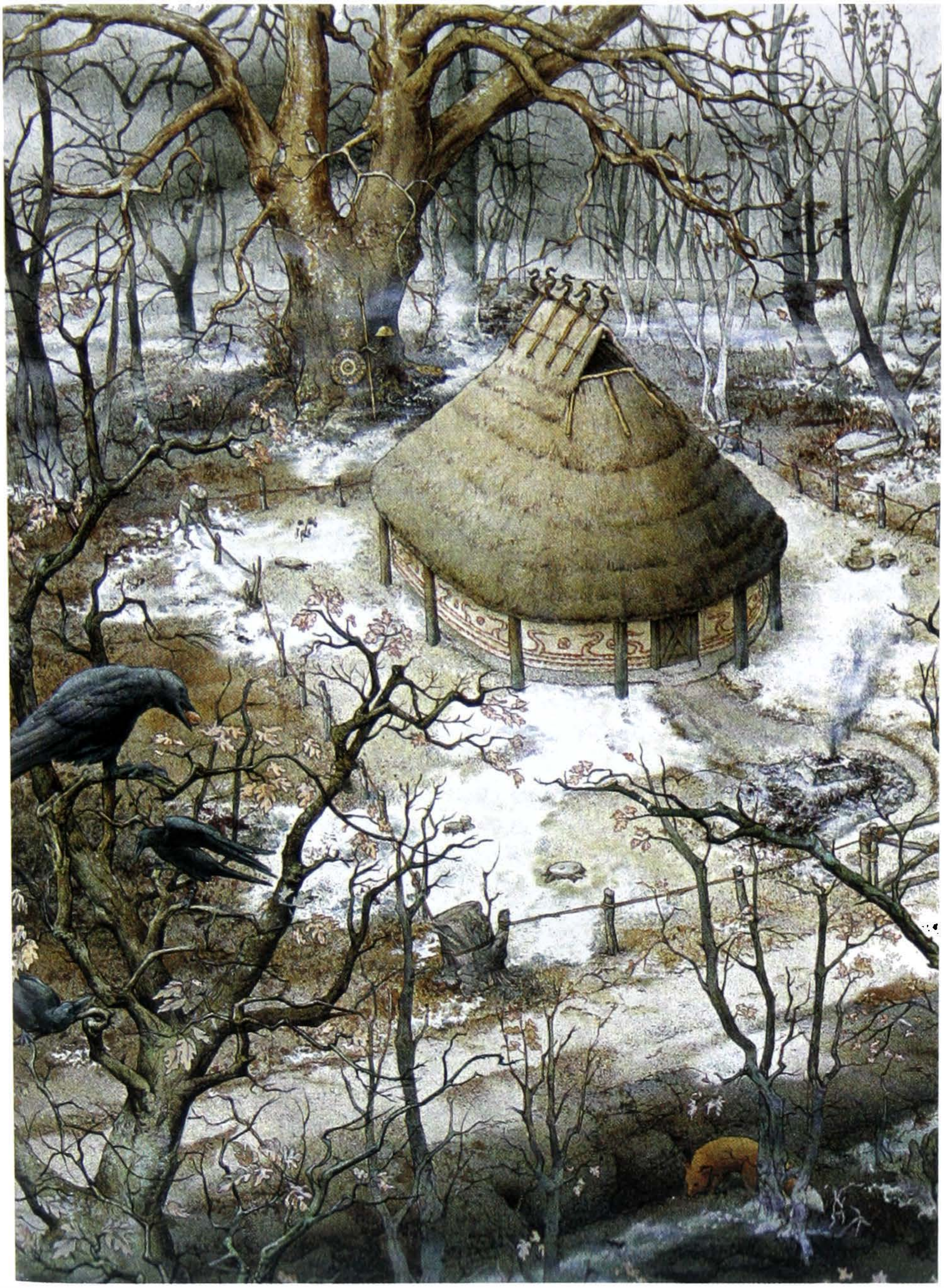
6. Aureo di Antonino Pio. Al *verso*: Romolo che porta in trionfo le armi di Acrone (138-161 d.C.). Londra, British Museum.



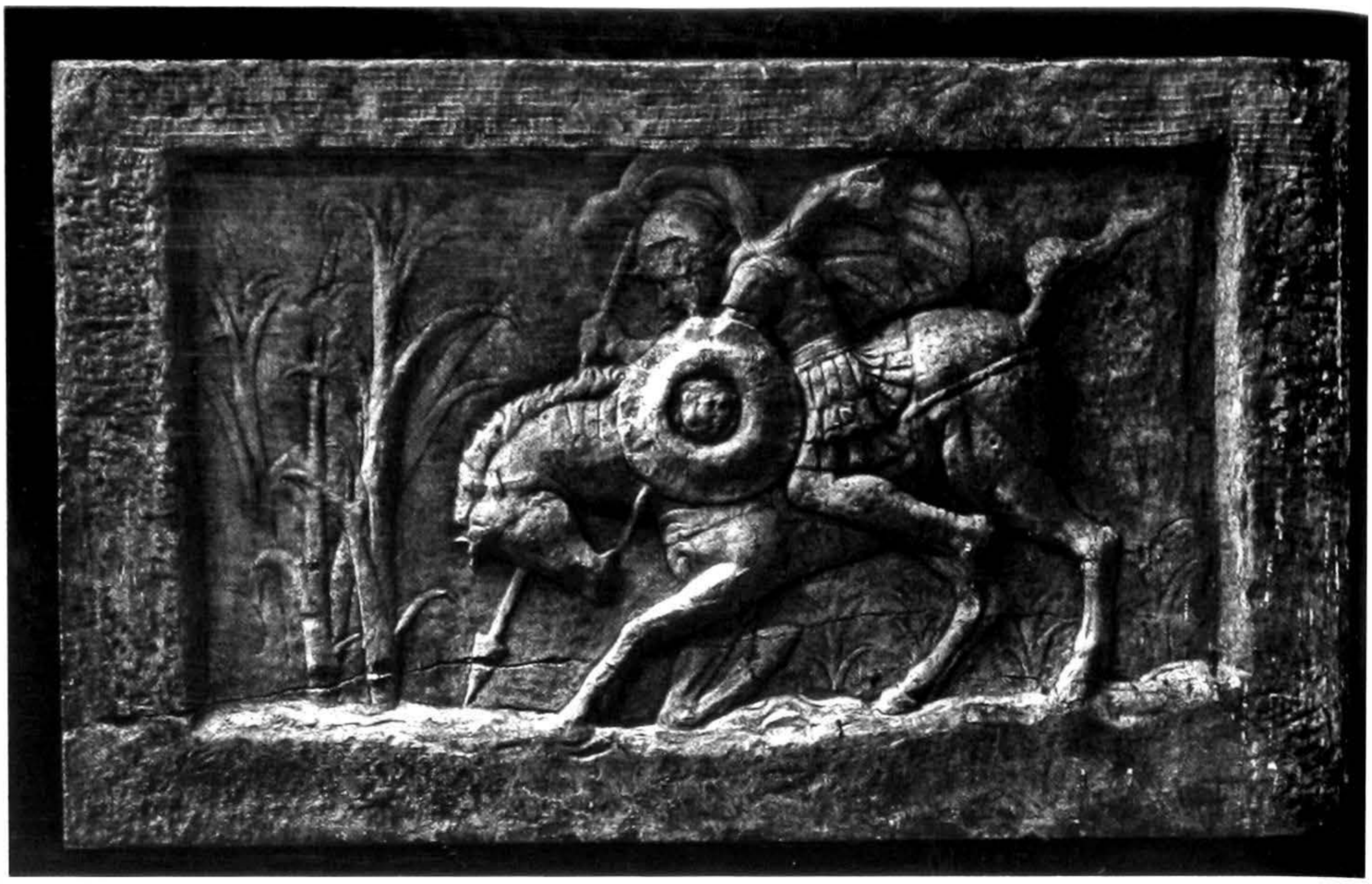


7. Coppa argentea da Boscoreale (7 a.C.?) con il tempio di Giove Feretrio restaurato da Augusto (part.). Parigi, Museo del Louvre.

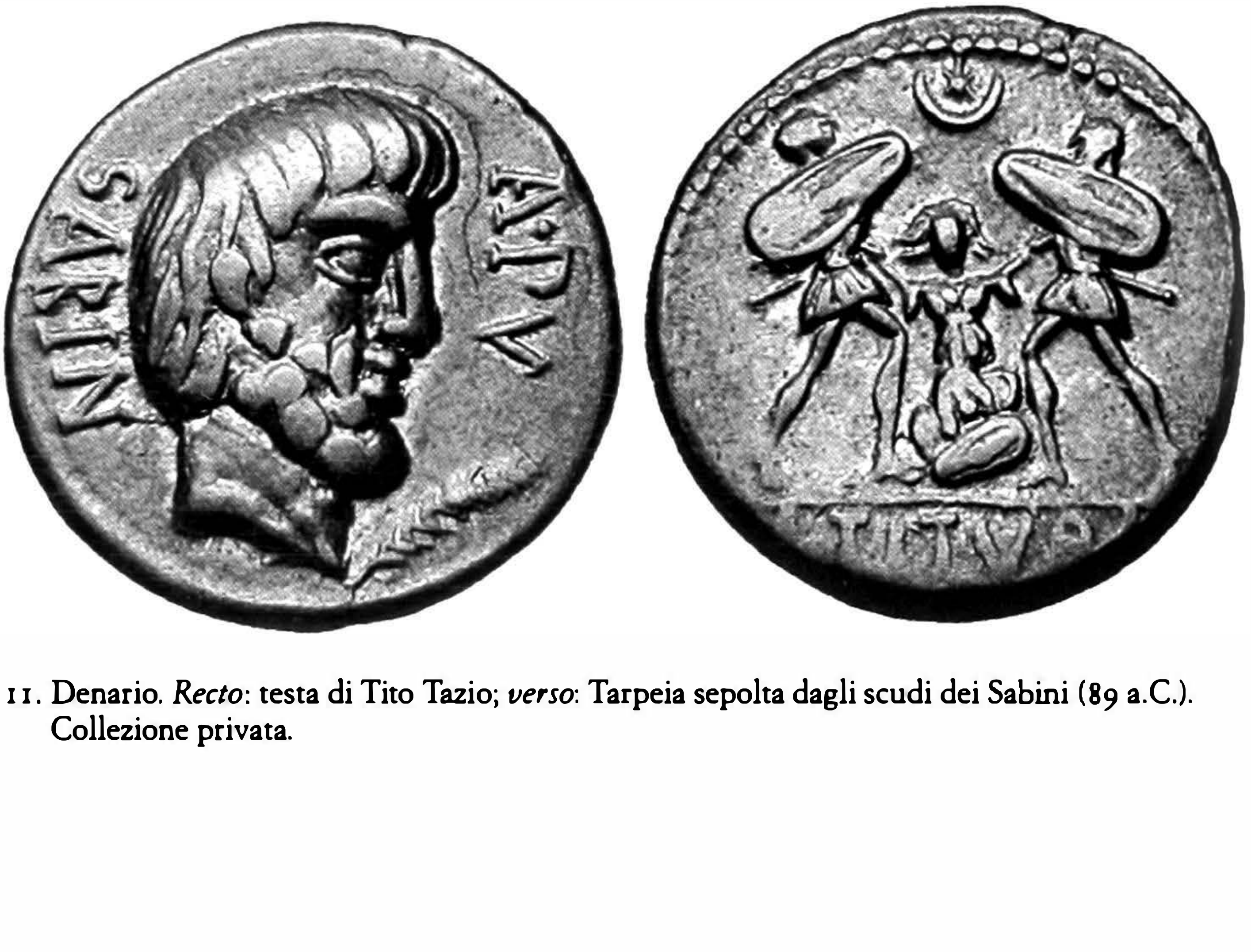
8. Il tempio di Giove Feretrio restaurato da Augusto (ricostruzione di D. Filippi).



9. La capanna/tempio di Giove Feretrio (ricostruzione di Studio Inklink, Firenze).



10. Lastra della transenna che delimitava il *lacus Curtius* nel Foro Romano con un cavaliere che sprofonda nella palude (fine del I secolo a.C.). Roma, Palazzo dei Conservatori.



11. Denario. *Recto*: testa di Tito Tazio; *verso*: Tarpeia sepolta dagli scudi dei Sabini (89 a.C.). Collezione privata.

lia celebrata l'11 giugno le donne pregavano per i figli delle sorelle nel santuario di *Fortuna* e *Mater Matuta* nel Foro Boario (Ovidio, *Fast.* VI *passim*; Plutarco, *Cam.* 5, 2; *Quaestiones Romanae* 16-7) e ciò potrebbe prefigurare maternità collettive di sorelle; 3) l'esistenza di relazioni particolari con la zia materna sarebbe confermata dal fatto che i presagi nuziali per la ragazza in procinto di sposarsi venivano richiesti dalla zia materna (*matertera*; Cicerone, *Diu.* I 104; Franciosi 1999^6, pp. 178-89). Infine, tra i possibili esempi tratti dal folklore si ricordi che in Russia i proprietari terrieri organizzavano nozze precoci per i giovani contadini. I fattori disponevano ragazzi e ragazze in due file e tiravano a sorte per formare le coppie (Figes 2004, p. 214).

Gli esempi ricordati ci consentono di intravedere una possibile realtà mitistorica della più antica comunità romana. Matrimoni «collettivi» potevano svolgersi in occasione di feste-agoni, celebrati in luoghi di riunione della comunità connessi a divinità infere e acquatiche (ved. il commento al tema mitico VI A e VII B). Inoltre, grazie ai nessi che è possibile stabilire tra la sequenza narrativa della saga e il più antico calendario romano di dieci mesi (Torelli 1990; Carandini 2003^2, pp. 558-76), si può anche immaginare che le nozze dei giovani avvenissero dopo la conclusione dell'iniziazione (febbraio) e prima del periodo dell'anno favorevole all'attività bellica (inizio dell'estate). Nell'abitato proto-urbano/settimonziale e nella prima città esistevano dunque luoghi deputati alle unioni matrimoniali e la struttura del calendario stabiliva il tempo in cui celebrarle. Ciò rendeva questo rito un momento non individuale nella vita dei membri della comunità.

Più difficile è stabilire se questi matrimoni fossero in origine anche matrimoni «per ratto». A Roma erano praticati tre diversi tipi di matrimonio e la tradizione nel suo complesso non annovera mai il ratto tra questi: la *confarreatio*, un rito sancito da un sacrificio di pani di farro offerti a *Iuppiter Farreus*; la *coemptio*, un contratto con cui i coniugi si acquistavano a vicenda, e l'*usus*, pratica secondo cui se una donna restava un intero anno in casa di un uomo diveniva sua moglie (Fayer 2005, pp. 190-285). Per quanto ci consta, escludendo le teorie di coloro che ritengono il ratto delle donne un tema inventato a posteriori per giustificare realtà storiche più recenti, le ipotesi avanzate fino a oggi riguardo il rapporto tra mito e pratica del ratto e istituto matrimoniale sono tre: 1) il *raptus* ha «valore di istituzione "normale"» poiché è l'atto necessario a realizzare l'*usus*, ritenuto il tipo di matrimonio più antico che risale a un periodo precedente il VII secolo a.C. Il ratto delle donne può essere quindi considerato il corrispettivo mitico di un rito realmente praticato (Torelli 1984, pp. 75-7, 117-21; ved. anche Koptev 2005, pp. 27-8); 2) il ratto delle donne non prefigura un «matrimonio per ratto» ma «un ratto a scopo di matrimonio» e poiché i popoli vicini a Roma e i Sabini ottengono un «prezzo» per le donne rapite – terre e cittadinanza romana – il tipo più antico di matrimonio romano dovrebbe essere considerato la *coemptio*. Anche in questo caso il mito prefigurerebbe un rito realmente praticato (Peruzzi 1970, p. 87 sgg.; per una datazione della *coemptio* alla prima età regia: Corbino 1988, p. 30; Capogrossi Colognesi 2005, p. 63, nt. 7); 3) non è possibile stabilire con certezza il rapporto esistente tra *raptus* – ritenuto un rito – e la pratica dell'*usus*. Inoltre il tipo di matrimonio più antico non sarebbe l'*usus* né la *coemptio* ma la *confarreatio* (Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* II 25, 2; Ampolo 1988, p. 309; Fayer 2005, pp. 316-8). Si ricordi a questo proposito che i Flamini maggiori e il *rex sacrorum* non potevano essere scelti se non tra persone nate da matrimoni per *confarreatio* e sposati con questo rito, il che rimanderebbe alla prima età regia, mentre il riferimento più antico all'*usus* è contenuto nelle leggi delle XII Tavole e risale alla prima età repubblicana (Fayer 2005, pp. 196-9, 239-43, 270-85). Grazie alle più recenti riconsiderazioni della documentazione relativa a esempi mitici, letterari ed etnologici, antichi e moderni, di unioni per ratto attestate nei diversi continenti (Evans-Grubbs 1989; ved. anche, ma con diversa prospettiva, Koptev 2004) apprendiamo che: a) il ratto si configura come un matrimonio *de facto* che realizza un'unione evitando consensi e accordi necessari a preparare e celebrare un matrimonio approvato dal punto di vista sociale, culturale e legale; b) il ratto è stato praticato con modalità pressoché identiche dall'età antica all'età moderna, presso popolazioni e in aree geografiche diverse per cultura e religione ma che concordano su un solo elemento: il matrimonio per ratto è ritenuto un'unione «improria», non approvata socialmente, culturalmente e legalmente; c) nonostante si trattasse di una pratica considerata riprovevole, realizzare un ratto diventava un atto imperativo per quel giovane che voleva dimostrare o credeva di dover recuperare il proprio onore, dopo aver ricevuto un rifiuto da parte del padre o dalla famiglia della sposa richiesta; d) il ratto accresceva comunque il prestigio e l'onore del rapitore all'interno della propria comunità, anche se non era stato preceduto da un rifiuto da parte della famiglia della futura sposa. A questo proposito si ricordi che nella versione di Dionisio di Alicarnasso (1.6) Romolo avrebbe tentato di consolare le donne rapite sostenendo che «il rapimento non era avvenuto con la violenza ma a fini di matrimonio – ... si trattava di un'antica usanza greca, e tra tutti i modi di contrarre matrimoni quello era il più decoroso per le donne – ...».

Sulla base di queste considerazioni, in particolare della valenza ambigua del *raptus*, si potrebbe supporre che probabilmente nella comunità primitiva di Roma il ratto della futura sposa poteva essere praticato ma non doveva essere considerato un tipo di unione accettabile. Inoltre il ratto poteva essere percepito come un elemento contraddittorio perché si configura come un'azione allo stesso tempo negativa e positiva in quanto distintiva di virtù. Pertanto ben si adattava dal punto di vista mitico alle figure degli eroi e, in particolare, all'eroe Romolo con la sua banda di giovani compagni.

Ritroviamo così in questo tema mitico due motivi distinti ed entrambi canonici della leggenda: il matrimonio «collettivo» celebrato in relazione con una festa-agone, probabilmente connesso a un rito realmente in uso presso la comunità che fa da sfondo alla saga e il ratto, azione dalla duplice valenza positiva e negativa, anch'esso forse connesso a una pratica realmente in uso e coerente con la logica mitica e mitistorica della saga. L'impresa di Romolo si realizza infatti superando una serie di conflitti, primo fra tutti l'opposizione di Remo al suo progetto fondativo (ved. vol. I, commento al tema mitico V E). Si è proposto di interpretare questo elemento di conflittualità come la trasposizione mitica dei contrasti che avrebbero accompagnato la trasformazione dell'abitato proto-urbano/settimonziale in una città. Il rifiuto di concedere donne ai primi romani (ved. il commento al motivo mitico VI A) e il ratto che ne consegue rientrano forse in questo quadro (per le alterazioni mitiche connesse a questa interpretazione, ved. il commento al motivo mitico VI A). Inoltre, il ratto delle donne, attinente dal punto di vista religioso alla sfera di Fauno, violentatore per eccellenza, si configura come un'azione dal carattere banditesco e pertanto forse ancora conseguente alla fase di iniziazione dei giovani che la compiono. I primi matrimoni dei Romani sembrano essere rappresentati miticamente come l'unione di due riti distinti, uno condiviso dalla collettività e uno violento, imposto da una banda di giovani o classe di età, nel quadro di un contrasto sorto all'interno della comunità dei giovani e che coinvolge anche alcune comunità esterne.

Esaminati i due motivi canonici, restano una serie di motivi liberi e dettagli antiquari. Tra questi, analizziamo i più rilevanti nel racconto e quelli su cui si è concentrata l'attenzione della critica (oltre i motivi commentati di seguito, per l'oracolo di *Iuno Caprotina* ved. anche vol. I, Appendice III, pp. 489-91; per la moglie e i figli di Romolo: Wisemann 1983; per l'iconografia del ratto: Arya 2000; per i riti matrimoniali descritti da Dionisio di Alicarnasso e Plutarco: Ampolo 1988, pp. 307-11).

In questo mitema si ricordano la provenienza, il rango e il numero delle donne rapite. Come indicato nella tabella, la maggioranza degli autori le identificano come sabine, pochi genericamente come vergini o donne, due come provenienti da città o popoli vicini. Soltanto Dionisio, Livio e, in epoca più tarda, Servio specificano che si recarono a Roma Ceninesi, Crustumini, Antemnati e l'intera popolazione dei Sabini.

AUTORI	SABINE	*MULIERES-VIRGINES*	CITTÀ-POPOLI VICINI	CENINESI, CRUSTUMINE, ANTEMNATE, SABINE
Fabio Pittore (1.1)		*		
Ennio (1.2)	(*)	*		
Cicerone (1.4)	*			
Varrone (1.5)	*			
Dionisio di Alicarnasso (1.6)				*
Virgilio (1.7)	*			
Livio (1.8)				*
Strabone (1.9)	*			
Properzio (1.10)	*			
Ovidio (1.11, 1.13)	*			
Valerio Massimo (1.14)	*			
Velleio Patercolo (1.15)	*			
Plinio il Vecchio (1.17)	*			
Plutarco (1.18, 1.20)	*			
Floro (1.22)			*	
Polieno (1.23)			*	
Cipriano (1.24)	*			
Minucio Felice (1.26)	*			
Festo (1.27)	*			
Pseudo-Aurelio Vittore (1.30)		*		
Servio (1.31-1.33)	*			
Servio (1.34)				*
Gerolamo (1.35)	*			
Agostino (1.36)		*		
Orosio (1.37)	*			
Macrobio (1.38)	*			
Giovanni Malala (1.39)	*			
Paolo Diacono (1.40)			*	
Zonara (1.41)	*			

Queste versioni, in particolare l'identificazione delle rapite come sabine, sono state giudicate in modo diverso dalla critica. Secondo J. Poucet il tema mitico del ratto rientra nel quadro più ampio della tradizione relativa alla presenza dei Sabini nella saga delle origini di Roma. Quest'ultima sarebbe il risultato della sovrapposizione di uno strato più recente a uno strato più antico e originario. Lo strato più recente avrebbe inserito nella narrazione del ratto (che originariamente riguardava solo città latine) l'elemento sabino e corrisponderebbe alla fase storica di ostilità contro questo popolo e di trasferimento di elementi sabini a Roma del V secolo a.C. Sarebbe però da datare al III secolo a.C., epoca delle campagne di Manio Curio Dentato. Lo strato originario invece, conservato nella versione di Livio (1.8), riguarderebbe soltanto il ratto e la prima fase della guerra tra Roma e le città più vicine (solo la seconda fase della guerra avrebbe coinvolto i Sabini). Il ratto avrebbe avuto la generica qualificazione di «ratto di vergini». Non datato da Poucet, questo strato risulterebbe più antico del III secolo a.C. (Poucet 1967, pp. 163-83; Poucet 1972, pp. 93-101). La ricostruzione proposta da Poucet è stata successivamente in parte mitigata, in parte riconsiderata. C. Ampolo ritiene non si possa escludere «che la presenza di elementi etnici italici (definiti sabini in età recente) a Roma fosse una realtà regia» (Ampolo 1988, pp. XXXVII-XXXVIII) mentre secondo D. Briquel la tradizione avrebbe anticipato all'epoca della fondazione della città avvenimenti di età tardo-arcaica e alto-repubblicana per rappresentare una guerra di Romolo e dei primi romani con l'intero *nomen* sabino (Briquel 2000, pp. 29-34). A. Piganiol invece, già all'inizio del secolo scorso, aveva giudicato questa sezione della saga come la rappresentazione di un contrasto tra Romani e Sabini senza fare ulteriori distinzioni, e riteneva l'elemento sabino uno dei nuclei originari e storicamente genuini della tradizione sulla prima Roma (Piganiol 1917, p. 259). Recentemente, anche T. Cornell ha proposto di riconoscere in questo nucleo di memorie la rappresentazione mitica di un contrasto reale tra Romani, Latini e Sabini risalente alla prima età regia (Cornell 1995, pp. 75-7). Riguardo l'autenticità del tema sabino e la possibilità di una sua notevole antichità, ove non estesa al ratto e alla prima fase della guerra, l'ipotesi di Piganiol e Cornell appare preferibile rispetto alle altre, poiché la presenza dei Sabini nella saga è un motivo canonico e antico. Anche la stratigrafia della tradizione relativa a questo tema mitico, ricostruita da Poucet, merita di essere approfondito.

Il mitema si articola in due versioni. Secondo la prima e più attestata (1.4-5; 1.7; 1.9-18; 1.20; 1.24; 1.26-7; 1-31-3; 1.35; 1.37-40), Romolo e i suoi compagni avrebbero rapito donne considerate sabine (dall'alta o media repubblica?) provenienti da una serie di città o territori che avrebbero successivamente mosso guerra a Romolo a causa del ratto: a) *Caenina* (VI C 1.6 e 1.16), b) *Antemnae*, c) *Crustumerium* (VI C 1.2

e 1.4), la regione che faceva capo a *Cures* (VII A 1.14). Secondo una testimonianza isolata e probabilmente confusa, andrebbe aggiunta a questi centri la città di Fidene (VI C 1.7). Questa versione è attestata dal I secolo a.C. da Varrone (1.5) e da Cicerone (1.4). Essa potrebbe tuttavia risalire a un periodo più antico, considerando che la fonte principale di Cicerone per la ricostruzione della storia di Roma è Catone (Cornell 2001) e che Ennio scrisse una *praetexta* dal titolo *Sabinae* (VII B 1.3; Vahlen 1903^2, p. 188). Risalirebbe pertanto almeno al secondo quarto del II secolo a.C., il che non stupisce poiché questa versione è connessa ad avvenimenti databili all'inizio del III secolo a.C. Non è possibile stabilire con sicurezza quale fosse la versione accolta da Fabio Pittore, sulla base dei frammenti attualmente a lui attribuiti (VII A 2.1-9). Per la seconda versione invece Romolo e i suoi compagni avrebbero rapito donne latine, provenienti dalle città di *Caenina* e *Antemnae* e dalla colonia albana di *Crustrumerium* a cui sarebbero state aggiunte (in età repubblicana?) donne sabine provenienti dal territorio di *Cures* (1.6-7; 1.34; 1.40; VI C 1.2). Dopo il ratto le tre città latine avrebbero chiesto aiuto ai Sabini di *Cures* che però indugiano e non attaccano Roma (il che fa sospettare che nessuna donna di *Cures* fosse stata rapita). La sequenza delle guerre successive è la stessa della prima versione, esclusa naturalmente quella contro Fidene. La tradizione relativa all'origine aborigena o latina delle città più vicine a Roma è confermata da fonti annalistiche e antiquarie esterne alla saga (*Caenina*: uno dei *clara oppida* del *Latium Vetus* considerati scomparsi nel I secolo d.C.: Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* III 68-9; *Antemnae*: Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* I 16, 5; Silio Italico, VIII 365-6; Servio, *in Aen.* VII 631; *Crustumerium*: Diodoro Siculo, VII 5, 9; Livio, I 38, 3-5; Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* III 68; *Origo gentis Romanae* 17, 6-9). La seconda versione è attestata per la prima volta da autori di età augustea e presenta un quadro diverso dalla prima: le più antiche guerre dei Romani non avrebbero interessato la Sabina ma solo comunità latine poste ai limiti o immediatamente all'esterno dell'agro. I Sabini di *Cures* sarebbero intervenuti solo quando, vinti questi centri, le conquiste di Romolo si sarebbero avvicinate pericolosamente al proprio territorio. Pertanto la guerra romano-sabina non viene connessa direttamente al ratto delle donne ma inserita in un contrasto di tipo diverso, relativo alle prime espansioni territoriali della nuova città.

Se confrontiamo questo quadro mitistorico con la realtà archeologica di età romulea (fig. 5), la particolarità della seconda versione viene ad assumere una particolare pregnanza. A eccezione di *Caenina*, la cui localizzazione nell'area della attuale borgata di La Rustica resta probabile ma non può ancora avvalersi di elementi dirimenti (ved. vol. I, commento al tema mitico III D; Guaitoli 1995), gli altri centri sono identificati con precisione: *Antemnae* sull'altura occupata dal moderno Forte Antenne presso la confluenza dell'Aniene con il Tevere, a circa 3,5 km da Roma, pari a circa due miglia e mezzo (Quilici Gigli 1994); *Crustumerium* sull'attuale collina della Marcigliana Vecchia lungo la via Salaria a circa 13 km da Roma, pari a circa otto miglia e mezzo (Amoroso 2004); *Cures* sulle alture di Casino d'Arci e Santa Maria degli Arci tra gli attuali paesi di Passo Corese e Fara Sabina a circa 15 km da Roma, pari a circa dieci miglia (Muzzioli 1980; Guidi 2000). Si tratta di insediamenti su alture ma, dal punto di vista archeologico, con storia e caratteristiche diverse. Sappiamo oggi (nessuno di questi centri è stato indagato da scavi sufficientemente estesi) che *Crustumerium* e *Cures* furono sicuramente occupate a partire almeno dalla prima età del Ferro (intorno al terzo quarto del IX secolo a.C., fase laziale II B, secondo la cronologia tradizionale 825-775 a.C. circa, secondo la cronologia scientifica calibrata 850-800 a.C. circa). *Antemnae* e La Rustica/*Caenina* invece a partire da un momento leggermente più recente (intorno all'ultimo quarto del IX secolo a.C., fase laziale II B 2, secondo la cronologia tradizionale 800-775 a.C. circa, secondo la cronologia scientifica calibrata 825-800 a.C. circa: Pacciarelli 1994, pp. 238-46; Id. 1996). Per quanto riguarda l'estensione di questi centri, *Crustumerium* è il più ampio (circa sessanta ettari: Amoroso 2004) mentre meno ampi risultano *Antemnae* e *Caenina* (circa quindici ettari: Quilici Gigli 1994; Guaitoli 1995; Pacciarelli 1994, p. 243). Per *Cures* è stato possibile identificare una fase di espansione dell'abitato. L'area occupata, in origine circa cinque ettari, raggiunse un'estensione di circa 25-30 ettari tra la fase laziale III B e la fase laziale IV A (in cronologia tradizionale nel corso della seconda metà dell'VIII secolo a.C. circa; Guidi 2000). La prima attestazione archeologica di questi centri coincide con il definitivo affermarsi del cosiddetto fenomeno proto-urbano in Etruria e nel Lazio (Pacciarelli 2000). Si tratta di abitati che disponevano di agri di ampia e media estensione (come nel caso di Roma) attraverso la creazione di abitati alla periferia dell'agro, minori o «satellite», controllati da gruppi gentilizi come La Rustica/*Caenina* e *Antemnae* nel caso di Roma (Peroni 2000; Carandini 2003^2, pp. 466-72; Damiani-Pacciarelli 2006; ved. anche vol. I, commento al motivo mitico V D). Tra Roma e *Cures* esistevano altri centri ma nella saga sono ricordati solo in quanto coinvolti in conflitti successivi, come Cameria (forse identificabile con il sito di Casale Capobianco presso il km 15 della via Nomentana, attestato dalla fine dell'VIII secolo a.C.: Carafa 2000a; ved. il commento al motivo mitico VII B) e Fidene (attestata dalla fase laziale II B), o che non sono ricordati affatto, come il centro sabino di *Eretum*, localizzato presso l'attuale località di Montelibretti tra il km 29 e 30 della via Salaria (attestato dall'VIII secolo a.C.: Guidi 2000a).

Considerando nel loro complesso gli insediamenti coevi noti nel *Latium Vetus* e nella Sabina tiberina, le città ricordate dalla saga come nemiche della prima Roma rappresentano centri medi (*Crustrumerium*) o piccoli (*Antemnae*, *Caenina* e *Cures*), di molto inferiori a Roma (circa 250 ettari) e a Gabii, il secondo centro latino per estensione (circa 90 ettari). Per questi motivi è stato ragionevolmente proposto di considerare *Antemnae* e La Rustica-*Caenina* come centri satellite controllati dall'abitato proto-urbano/settimonziale di Roma fin dalla loro nascita (Capanna 2005; ved. anche l'Appendice VI 3). A questo proposito si ricordi che Romolo, dopo aver celebrato il rito dei Lupercali (superata quindi l'iniziazione), è condotto a Cenina dai capi della comunità locale (vol. I, III D 1.2), per compiere un sacrificio in favore della stessa comunità (vol. I, III D 1.2-3). Ciò potrebbe rivelare un nucleo autentico di memoria relativa a rapporti antichi tra Roma e Cenina che erano durati fino a poco prima della fondazione e giustificare Cenina, sul piano storico, come centro satellite (ved. vol. I, commento al motivo mitico III D).

Il quadro archeologico ci consente così di cogliere un sistema insediativo piuttosto articolato. Nel corso dell'VIII secolo a.C., lungo la riva sinistra del Tevere, convivevano realtà diverse: a) l'abitato di Roma, il maggiore centro proto-urbano latino; b) i suoi centri satellite tra cui La Rustica/*Caenina* e *Antemnae*; c) centri proto-urbani latini autonomi ma di rango inferiore all'abitato di Roma, tra cui *Crustumerium* che confinava con il territorio sabino di *Eretum*; d) centri sabini autonomi tra cui *Cures*.

La rappresentazione della saga annulla differenze e sfumature: in entrambe le versioni, l'abitato proto-urbano di Roma è rimosso (salvo alcuni indizi: ved. vol. I, commento al motivo mitico III C), la nuova città di Romolo appare come un centro fondato tra pascoli e i suoi abitati satellite (*Caenina* e *Antemnae*) sono elevati al rango di città. Tuttavia la versione più attestata (1.4-5; 1.7; 1.9-18; 1.20; 1.24; 1.26-7; 1-31-3; 1.35; 1.37-40) trasforma i centri latini – dipendenti dall'abitato proto-urbano di Roma o autonomi – in sabini (forse perché gravitanti su *Cures* o alleati di questo centro dopo la fondazione di Roma) mentre la seconda rispetta con straordinaria fedeltà l'originaria caratterizzazione etnica dei territori a nord della città. La prima versione, sebbene più attestata e più antica della seconda, appare così maggiormente soggetta a un processo di alterazione mitica e, pertanto, meno genuina della seconda. Ciò dimostra che elementi isolati o meno attestati possono essere più antichi e genuini dei motivi canonici (ved. vol. I, commento al motivo mitico V C). Poiché in questa stessa versione sono ritenuti sabini tutti i centri vicini a Roma, inclusi gli abitati all'interno del suo agro più antico, vengono cancellati a livello mitico il contrasto interno al *Septimontium*, compresa l'opposizione centro-periferia dell'agro proto-urbano, e il contrasto tra Roma e gli altri Latini alla periferia del *Latium Vetus* verso la Sabina. Inoltre, viene esaltato il conflitto con un *ethnos* diverso. Si osserva così un fenomeno di «destorificazione mitica» (De Martino 1948; Id. 1958; Massenzio 1986) anche se l'emergere dei motivi mitici autentici e la realtà archeologica consentono di ricostruire la realtà che il mito ha alterato. I conflitti rimossi dalla saga avevano probabilmente la funzione di ristabilire l'equilibrio che la fondazione della città-stato aveva alterato.

Possiamo ora tornare alla stratigrafia della tradizione. Grazie alla seconda versione, siamo in grado di identificare un terzo strato mitico, intermedio fra i due già riconosciuti da Poucet. Ne risulterebbe una sequenza così articolata: a) strato originario (anteriore a Fabio Pittore): i Romani si scontrano con tre centri latini a causa del ratto di donne, estendono il proprio territorio fino al confine con la Sabina tiberina, *Cures* contrattacca, preoccupata della crescente potenza della nuova città; b) secondo strato: i Romani si scontrano con tre centri latini cui si aggiungono ora i Sabini che facevano capo a *Cures* a causa del ratto di donne latine e sabine; c) terzo strato: i Romani si scontrano con i Sabini, immaginati occupare un territorio esteso fino alle porte di Roma, a causa del ratto di donne sabine. Per quanto riguarda la cronologia di questi strati, c) è stato connesso in modo convincente da Poucet al conflitto più recente tra Roma e i Sabini, culminato con la loro sconfitta a opera di Manio Curio Dentato nel 290 a.C. Lo strato b), che avrebbe collegato per la prima volta i Sabini al ratto delle donne, potrebbe risalire a età tardo-arcaica, come proposto da Briquel. Le prime campagne contro i Sabini sono state attribuite dalla tradizione a Tarquinio Prisco (Capanna 2005) e poco dopo, dall'inizio del V secolo fino al 449 a.C., ebbe luogo una lunga fase di ostilità contro questo popolo (Cornell 1995, pp. 304-9). La datazione del secondo strato rappresenta anche il *terminus ante quem* per il primo e più antico strato, che potrebbe risalire così alla prima età regia. Dall'analisi delle versioni narrative di questo mitema emerge infine che il ratto di donne e la presenza sabina sono motivi antichi della saga. Il ratto di donne sabine, invece, è un motivo più recente, frutto di un'alterazione mitica finalizzata a mascherare e mitigare una serie di conflitti.

Ricostruite stratigrafia e cronologia assoluta della tradizione, si può tentare di comprendere la relazione tra strato mitico originario e realtà che gli faceva da sfondo. Si è tentato più volte di inquadrare la leggenda di Roma in una prospettiva mitistorica di contrasti reali, sorti nel momento in cui si sarebbe voluto trasformare una realtà unitaria e paritaria, più antica e consolidata – il centro proto-urbano – in una realtà nuova, centralizzata e quindi stabile – la città di Romolo – (ved. vol. I, Introduzione, pp. LXI-LXIV e il commento al motivo mitico V D; ved. il commento al motivo mitico VII A). I centri proto-urbani con i loro territori erano entità proto-statali complesse, in cui si adombrano prime forme di gerarchia all'interno dell'abitato e la subordinazione di centri satellite al centro principale. È possibile pertanto che contrasti sorti con la fondazione della città abbiano coinvolto anche la periferia dell'agro, in cui si trovavano gli abitati minori o «satellite», interpretati dagli studiosi dell'età del Ferro come centri di potere dell'aristocrazia gentilizia. Uno di questi centri periferici avrebbe potuto decidere di approfittare del momento di crisi causato dalla nascita dell'*urbs* per rendersi autonomo, oppure il gruppo gentilizio che controllava questo centro periferico avrebbe potuto opporsi al progetto di trasformazione dell'abitato in senso urbano, a partire dal suo rione o curia di appartenenza (ved. il caso di Acrone nel commento al motivo mitico VI C). Al contrasto tra fondatore e parte dell'aristocrazia gentilizia dell'abitato proto-urbano se ne aggiunge un secondo, interno al *nomen Latinum* ma esterno all'agro di Roma, con un centro posto alla periferia del Lazio verso la Sabina (*Crustumerium*). Roma vede così estendere il proprio controllo su un territorio notevolmente più ampio rispetto al passato, tanto da rappresentare una minaccia per le più lontane comunità sabine che sono in tal modo coinvolte nello scontro.

La saga, fin dai suoi strati originali, semplifica, altera e traspone miticamente questa complessa serie di avvenimenti in un ratto a scopo matrimoniale che genera una serie di guerre. Poiché la causa mitica delle guerre è una – il ratto – tutti i popoli coinvolti devono essere «insultati» (περιυβρισμένους: VI C 1.4) dalla stessa azione. Pertanto anche le donne rapite devono essere, tutte o in parte, sabine.

Solo Cicerone (1.4) designa le rapite come «nate da stirpe onorevole» (*honesto ortas loco uirgines*) e, come vedremo, è possibile interpretare questa affermazione alla luce della tradizione sulla proverbiale opulenza dei primi Sabini (ved. il commento al motivo mitico VII A). Si potrebbe tuttavia anche supporre che questa notizia conservi qualche elemento genuino di memoria. Se i compagni di Romolo prefigurano a livello mitico l'*élite* della prima comunità romana, è verosimile che anche le spose scelte rappresentassero non tutta la popolazione ma solo una selezione di famiglie di alto rango.

Resta maggiore l'incertezza riguardo il numero delle rapite. Premesso che le cifre sono elementi facilmente corruttibili nella tradizione manoscritta, esisteva comunque una nutrita speculazione antiquaria riguardo questo argomento se Plutarco (1.20-1) può citare quattro cifre diverse: trenta, cinquecentoventisette, seicentottantasei, circa ottocento. L'autore più antico a cui è attribuita una ricostruzione del numero delle rapite è Valerio Anziate, il che rimanda alle amplificazioni erudite della tarda annalistica. La cifra da lui proposta – cinquecentoventisette – fu accolta da Varrone (in Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* II 47, 4). Dionisio di Alicarnasso (1.6) accoglie invece la cifra superiore di seicentottantasei attribuita allo storico greco Giuba. Si ritiene generalmente che queste differenze rivelino un elemento della tradizione non presente nella saga originaria e ricostruito a posteriori. È stato inoltre supposto che le differenze tra le cifre sopra ricordate siano collegate alle diverse tradizioni gentilizie delle famiglie di possibile origine sabina che in età tardo repubblicana avrebbero desiderato ricollegare la propria storia alla nascita della città (Pais 1926, p. 45, nt. 2; Ampolo 1988, p. 307). Si ricordi tuttavia che l'inserimento nella saga di un tema analogo – la presenza di nobili famiglie troiane nel gruppo di Albani che avrebbe seguito Remo e Romolo sul sito di Roma – potrebbe essere attestato almeno dal V secolo a.C. (ved. vol. I, commento al motivo mitico V D). Si può inoltre rilevare che le diverse cifre sono sempre inferiori alla possibile consistenza demografica del centro proto-urbano/settimonziale di Roma (Carandini 2003^2, pp. 430-3), come ulteriore indizio a favore dell'ipotesi che la saga prefiguri il matrimonio collettivo tra gruppi di giovani di particolare rango.

La tradizione accolta da Livio (1.8) è invece diversa dalle precedenti e isolata: il numero delle rapite è imprecisato ma trenta di esse furono scelte come eponime delle nuove curie create da Romolo. La relazione tra nomi delle donne rapite e nomi dei rioni della città è confermata da autori anonimi citati da Dionisio di Alicarnasso (*Ant. Rom.* II 47, 2). Questa notizia è stata considerata dalla critica come la variante più antica (Ampolo 1988, p. 307), risalente alla seconda età regia (Ogilvie 1965, p. 80), intorno alla metà del VIII secolo a.C. (Cornell 1995, p. 117) oppure a un periodo precedente la metà del VII secolo a.C. (Cornell 2000, pp. 49-50), poiché a queste epoche si fa risalire la creazione delle tribù e delle curie o la nascita della città. La connessione donne rapite-curie è stata interpretata come una ricostruzione erudita fondata sul fatto che una di queste era denominata *Rapta* (Festo, 182 Lindsay; Pais 1926, p. 45, nt. 2; Cornell 1995, p. 117). Tuttavia nei miti greci non mancano esempi di eponimia femminile per città (Efeso, Smirne, Kyme e Myrina), demi o tribù (Kearns 1998), mentre in Italia si può ricordare il caso dei Bretti, che avrebbero derivato il loro nome dalla donna, una Tarpea meridionale, che li aveva aiutati a impadronirsi di un *castellum* dove avrebbero fondato la loro prima città (Giustino, XXIII 1, 4-6). Di particolare interesse per la saga romana è il mito greco di Hyrnetho, figlia di Temenos discendente di Eracle, antenato mitico dei Dori di Argo, conquistatore e re della città all'epoca del ritorno degli Eraclidi. In una versione di questo mito, rintracciata probabilmente da Pausania in saghe locali di Epidauro e Argo, Hyrnetho sposa Deiphontes che aveva conquistato Epidauro, separandosi dai Dori di Argo. I fratelli di Hyrnetho, Cerine e Falce, tentano di rapire la sorella per riportarla ad Argo ma Deiphontes se ne accorge e con gli abitanti di Epidauro tenta di liberare Hyrnetho. Ne deriva uno scontro in cui la donna resta uccisa. Dopo la morte viene dedicato a Hyrnetho un *heroon* sia ad Argo sia a Epidauro e una delle tribù di Argo prende il nome di Hyrnathioi (Pausania, II 23, 3; 26, 1-2; 28, 3-7; Friedländer 1914). Gli Hyrnathioi erano la quarta tribù di Argo, unica a non derivare il nome da uno dei mitici figli di Eracle e forse aggiunta in età arcaica o classica alle tre tradizionali tribù doriche – Illei, Dimani e Panfili – di rango aristocratico (Musti 1985; Musti-Torelli 1986, pp. 273, 288-9, 298, 306-7). È possibile inoltre che questa tribù raccogliesse i cittadini di stirpe non dorica (Kearns 1998, pp. 105-7). Ritroviamo così il nesso tra nome di una donna e divisioni del corpo civico in una comunità nata dall'unione di stirpi diverse.

Il ratto delle donne è ricordato da tutti gli autori principali che compongono la vulgata e può essere ritenuto pertanto un motivo canonico della saga e risalente alla redazione di Fabio Pittore. Sebbene non si tratti di un motivo mitico ricco di varianti, sono diverse le versioni e le amplificazioni antiquarie ed erudite aggiunte successivamente. Questo tema è inoltre fondamentale dal punto di vista narrativo, poiché a esso sono collegate le prime guerre di Romolo e la nascita della diarchia con Tito Tazio. Appare anche miticamente autentico e congruente con la logica mitistorica che fa da sfondo alla saga in base ai confronti e alle tradizioni esaminate precedentemente. Possiamo così riferire l'episodio, depurato delle amplificazioni successive, al nucleo originario della saga.

VI C. Le guerre con Cenina, Antemne, Crustumerio, Veio e Fidene

VI C 1. Celebrate le nozze, le donne rapite vivono pacificamente con i loro mariti (1.6). Ma i genitori di queste che abitavano ai limiti del territorio e vicino a esso verso i Sabini – nelle città di *Caenina*, *Antemnae* e *Crustumerium* – si ritengono offesi per il ratto, pretendendo riparazione e paventando la potenza della nuova città (1.4). Inviano ambasciatori ai Sabini e a Tito Tazio, re di *Cures*, chiedendogli di assumere il comando di una guerra contro Roma (1.4; 1.6). Anche Romolo invia ambasciatori ai Sabini nel tentativo di bloccare le richieste delle città offese (1.4). Secondo un'altra versione, i Sabini avrebbero chiesto a Romolo la restituzione delle loro figlie onde poter instaurare la pace tra i due popoli, i Romani e i Sabini delle città offese. Ma Romolo rifiuta questa proposta e chiede loro di accettare l'avvenuta unione (1.9; 1.20). I Sabini indugiano e le tre città offese decidono di agire da sole, senza Tito Tazio che temporeggia. I Ceninesi non attendono gli altri e attaccano per primi (1.4; 1.6; 1.9; 1.15; 1.20). Mentre l'esercito di Cenina devasta il territorio romano (1.4; 1.6) o quando i Ceninesi e il loro re Acrone sono giunti sotto le mura del Palatino (1.7), Romolo sfida Acrone a duello (1.4; 1.8-9; 1.15; 1.20) e lo uccide (1.4-9; 1.19). Con il suo esercito mette poi in fuga l'esercito nemico (1.4; 1.6; 1.9; 1.15; 1.20) e conquista Cenina (1.4; 1.6; 1.9-10; 1.18; 1.20). La città viene distrutta (1.10; 1.18; 1.20) e gli abitanti trasferiti a Roma e accolti come cittadini (1.21). Secondo una versione più ampia, prima del duello con Acrone, Romolo fa voto di consacrare a Giove il re nemico (1.7) o le sue armi (1.9). Dopo il duello, immaginato nell'agro, le armi del re vengono portate a Roma da Romolo e dedicate al dio (1.5-6; 1.8-10; 1.12; 1.14-6) sul Campidoglio (1.6; 1.15). Romolo avrebbe appeso le armi di Acrone a una quercia tagliata per l'occasione nel luogo dove si era accampato per la battaglia, avrebbe indossato una veste e si sarebbe cinto la testa di alloro. Poggiato quindi il tronco della quercia sulla spalla destra, si sarebbe incamminato verso Roma, intonando un canto di vittoria, seguito dall'esercito in armi che rispondeva al canto. Il corteo sarebbe stato il modello per i trionfi successivi (1.4; 1.9). Per l'occasione Romolo avrebbe dedicato un santuario a Giove Feretrio sul Campidoglio (1.3) in cui sarebbero state esposte le spoglie di Acrone. Costruito un carro, Romolo vi avrebbe appeso le armi di Acrone e su quello si sarebbe recato sul Campidoglio, nel luogo dove si trovava una quercia sacra venerata dai pastori. Lì avrebbe tracciato i confini di un'area sacra (*templum*) in cui pone le armi e avrebbe chiamato per la prima volta il dio Feretrio (1.4; 1.6). Oltre al santuario, Romolo avrebbe istituito sul Campidoglio anche dei ludi dedicati a questo dio, chiamati Tarpei e Capitolini (1.2-4). Secondo una tradizione tarda, Romolo avrebbe combattuto ora anche una prima guerra contro Veio (1.10; 1.18). Dopo la sconfitta di Acrone e la conquista di Cenina, Romolo attacca Antemne (1.2) oppure gli Antemnati invadono il territorio di Roma (1.4). L'esercito nemico è sconfitto e la città conquistata. Secondo un solo autore (1.4), Romolo avrebbe celebrato un trionfo in questo momento, dedicando a Giove Feretrio le spoglie dei nemici e un tempio. Secondo la versione più ampia, egli celebra anche sacrifici di ringraziamento agli dèi e convoca un'assemblea per decidere come comportarsi con i vinti (1.4). Per intercessione di Ersilia (1.6), Romolo dichiara ai Romani e alle donne rapite di origine ceninese e antemnate che avrebbe lasciato liberi i loro genitori e non li avrebbe privati dei loro beni. Inoltre chi avesse voluto si sarebbe potuto trasferire a Roma mentre Cenina e Antemne divengono colonie romane (1.4; 1.6). Giunge così in città una parte dei cittadini di questi centri (1.4; 1.6; 1.9) e sono iscritti nelle tribù e nelle curie. Poiché i nuovi arrivati sarebbero stati circa tremila, l'esercito romano è costituito per la prima volta da seimila soldati (1.4). Successivamente Romolo attacca, conquista e rende colonia romana anche l'antica colonia albana di *Crustumerium* (1.4; 1.6; 1.9). Dopo la vittoria su questa città la fama di Roma sarebbe cresciuta a tal punto che molti uomini vi si sarebbero trasferiti, come l'etrusco Celio che diede il nome al monte su cui si sarebbe stabilito. Molte città, come Medullia, si sarebbero consegnate a Romolo e sarebbero divenute colonie romane (1.4; VII B 1.18). Secondo una versione isolata sarebbero state conquistate in questo momento anche Fidene (1.9; 1.17) e Veio (1.17).

Il ratto acuisce il risentimento delle comunità da cui provengono le donne, già preoccupate dal costituirsi della città-stato, e ne provoca la reazione. L'attacco di Cenina, la sconfitta del suo re Acrone da parte di Romolo e la successiva dedica degli *spolia* e del tempio di Giove Feretrio costituiscono un motivo canonico, con una versione narrativa principale e molti dettagli antiquari, relativi a una cerimonia trionfale – l'*ouatio* – più antica del trionfo di tradizione etrusca, alla struttura dell'esercito e all'etimologia del toponimo Celio. Restano elementi isolati: la colonizzazione di Medullia, centro riconquistato successivamente da Tullo Ostilio, Anco Marcio e Tarquinio Prisco, identificato in via ipotetica con l'attuale paese di Monte Sant'Angelo lungo la via Nomentana (Capanna 2005) e le conquiste di Veio e Fidene.

Questo motivo mitico e quello successivo (VII A: Tradimento di Tarpeia e Tito Tazio conquista il Campidoglio) coinvolgono per la prima volta nella saga agenti e località esterni a Roma o ad Alba: re e popoli di tre città poste nel territorio a nord di Roma, lungo la riva destra dell'Aniene e alla sinistra del Tevere, e della città sabina di *Cures*. È stato proposto di ritenere questa tradizione il frutto di una «tendenziosità nazionalistica» dovuta alla prima annalistica e, in particolare, a Fabio Pittore (Alföldi 1963, p. 131 sgg.; *contra* Momigliano 1967; Musti 1970, p. 23 sgg.). Tuttavia, a nostro avviso, ciò consente di inquadrare la fondazione di Roma in un contesto più ampio, seppure nell'ambito di una trasposizione mitica.

Caenina viene tradizionalmente localizzata presso l'attuale borgata di La Rustica, dove è stato individuato un abitato, attestato dalla prima metà dell'VIII secolo a.C., ampio circa cinque ettari e cinto da una fortificazione con muro in pietrame e fossato antistante, risalente almeno alla prima metà del VII secolo a.C. (Guaitoli-Zaccagni 1985; Guaitoli 1995. Secondo una diversa interpretazione, questo centro dovrebbe essere invece localizzato presso l'Aniene all'altezza di Ponte Mammolo: Quilici 1974, pp. 59-62; Cifani 2005, p. 215). La cronologia dell'insediamento, la sua posizione a nord di Roma e ai limiti dell'agro romano sono compatibili con la rappresentazione che la leggenda dà di

Cenina. Inoltre, nello stesso settore del Suburbio, non sono attualmente noti altri abitati che possano essere identificati con la città di Acrone su base archeologica. La saga ricorda Cenina in due occasioni e con caratterizzazioni diverse. La prima volta al momento dell'iniziazione di Romolo, quando il giovane vi si reca per sacrificare forse al termine della propria iniziazione, in una variante (vol. I, III D 1) genuina dal punto di vista mitico, congruente con pratiche rituali storicamente attestate con iniziandi che agiscono ai limiti dell'agro e probabilmente basata su relazioni antiche e autentiche tra i due abitati (ved. vol. I, commento al motivo mitico III D). Cenina appare pertanto un centro legato alla comunità che viveva sul sito di Roma e, probabilmente, da essa controllato. In questa sezione, invece, Cenina è una città autonoma governata da un re, il che si configura come elemento puramente mitico. Infatti sappiamo che probabilmente Cenina era un centro minore ai limiti nord-orientali dell'agro e dell'abitato proto-urbano di Roma, come lo era *Antemnae* ai limiti nord-occidentali dello stesso agro. Le due diverse menzioni di questo centro potrebbero così nascondere due diversi momenti nella storia dell'abitato di Roma e del suo territorio: il primo, non conflittuale, quando l'agro proto-urbano era ancora integro e non turbato dalla trasformazione urbana; il secondo, conflittuale, successivo e conseguente all'imposizione dell'*urbs* all'insediamento proto-urbano e precedente al nuovo ordine che Romolo ristabilirà nel territorio della città.

Tale interpretazione comporta una conseguenza: se un centro «satellite» dell'abitato proto-urbano è stato trasposto miticamente in una città autonoma nemica, anche il re di questa città, che nel racconto mitico appare autonomo, doveva far parte dell'*élite* del centro proto-urbano di riferimento. La sua base agraria e di potere poteva essere radicata in un centro periferico del territorio ed egli poteva essersi dichiarato ostile alla nuova egemonia che la realtà urbana imponeva e al nuovo re, esterno all'aristocrazia locale. Il nome di Acrone è ricordato solo da fonti antiquarie o tarde (1.7-10; 1.12-3; 1.15-6; 1.20) e dall'*elogium* di Romolo esposto nel Foro di Augusto a Roma e replicato nel Foro di Pompei (1.5) e, molto probabilmente, di Mérida in Spagna, dove era stato imitato fedelmente il Foro di Augusto (Trillmich 1997, pp. 138-9). Per questa ragione, e poiché Acrone è un termine di origine greca, si ritiene che almeno il nome di questo personaggio sia un elemento derivato dalla tradizione antiquaria risalente a Varrone e Verrio Flacco e dalla storiografia in lingua greca (Cichorius 1893; Ampolo 1988, p. 312). È chiamato Acrone anche un arciere greco, recatosi in esilio a Cortona, che avrebbe combattuto a fianco di Enea e sarebbe stato ucciso da Mezenzio (Virgilio, *Aen.* X 719-31). Quale che sia l'antichità di questo nome, il cui valore semantico è «luogo più alto», «confine più lontano» oppure «aguzzo» (Frisk 1960; Chantraine 1968, pp. 43-5), è possibile che il personaggio mitico sia la trasposizione di funzioni e personaggi reali. Nella regalità greca alto-arcaica, di tipo cosiddetto «omerico», il re disponeva di consiglieri suoi pari e tutti, re e consiglieri, si chiamavano «re» (βασιλεύς). A volte i «re-consiglieri» potevano essere «re-sovrani» di una comunità minore nel territorio del centro principale (Carandini 2006). Ciò sta a indicare che in situazioni antiche e complesse, era possibile per uno stesso personaggio assumere funzioni diverse dal punto di vista politico: membro di un'*élite* e magari anche membro di un consiglio di anziani ma sottoposto a un'autorità superiore nell'abitato principale, autorità suprema in un abitato periferico.

L'opposizione di Acrone a Romolo si comprende ancor meglio alla luce dell'esemplare punizione inflittagli da Romolo e alle relazioni che si possono stabilire con la cerimonia trionfale, le spoglie opime, Giove Feretrio e il suo tempio capitolino dove le armi di Acrone sarebbero state offerte. La vittoria sul (Quirite?) ribelle costituisce la fondazione del primo culto civico che, a sua volta implica la subordinazione alla città dei poteri locali e dei poteri periferici dell'agro.

Nella rappresentazione della saga lo scontro è immaginato come un duello tra i due (1.4; 1.8-9; 1.15; 1.20) ma le prime attestazioni di questo motivo nella tradizione risalgono all'età di Augusto. Se si volesse immaginare uno scontro tra guerrieri dell'epoca della saga, si dovrebbero considerare i dati archeologici a nostra disposizione. Le armi prevalenti nelle sepolture di maschi adulti databili alle prime fasi dell'età del Ferro sono le lance e delle spade piuttosto corte, sorta di daghe, da utilizzare nel combattimento ravvicinato o per finire l'avversario. Tuttavia in quest'epoca è possibile già immaginare che si svolgessero non solo duelli tra «eroi» ma scontri tra schiere contrapposte e composte da armati appiedati al comando di un signore che si recava in battaglia su un carro, come indicherebbe la presenza di coppie di morsi equini nelle tombe eminenti già alla fine del IX secolo a.C. (Bartoloni 2003; per le guerre romulee e della prima età regia ved. Camous 2005 e il commento al motivo mitico VII B).

La cerimonia trionfale e gli «spolia opima». In età storica esistevano a Roma due tipi di trionfo per i generali vittoriosi: l'*ouatio* e il *triumphus* (non si considera qui l'*ouatio* del Monte Albano esterna alla città). L'*ouatio* rappresentava un privilegio inferiore rispetto al *triumphus*, poiché doveva essere celebrata nei casi in cui la guerra combattuta non era stata dichiarata ritualmente o era stata combattuta contro nemici indegni, per esempio schiavi o pirati, oppure si era conclusa senza spargimento di sangue (Gellio, *Noct. Att.* V 6, 21). Esistevano anche altre differenze tra le due cerimonie, come illustrato nella tabella (basata su Rohde 1942).

	OVATIO	*TRIVMPHVS*
Trionfatore procedeva	a piedi	su carro
Indossava	toga *praetexta*	*uestis triumphalis*
Teneva in mano		scettro
Aveva sul capo una corona	di mirto	di alloro
Durante il percorso	precedeva il corteo	seguiva il corteo
Corteo	senato «al completo» (*uniuersus senatus*)	soldati
Partecipanti al corteo indossavano	corona di olivo	
Durante la cerimonia si suonavano	flauti	trombe

Ulteriore differenza tra queste due cerimonie doveva essere il percorso. Il *triumphus* aveva inizio nell'area del Circo Flaminio nel Campo Marzio, entrava in città dalla *porta Triumphalis*, percorreva il Vico Iugario raggiungendo il Vico Tusco, compiva un giro completo in senso antiorario intorno al Palatino (*uicus Tuscus*, *circus Maximus*, attuale via San Gregorio, *Sacra uia*) raggiungendo il Foro, saliva sul Campidoglio per arrestarsi al tempio di Giove Ottimo Massimo (sul trionfo da ultimo Beard 2007; La Rocca-Tortorella 2008). Meno certo è invece il percorso dell'*ouatio*, poiché nessun autore lo descrive. Si è creduto per molto tempo che fosse lo stesso di quello seguito dal *triumphus* (Rohde 1942, col. 1898). Recentemente F. Coarelli ha posto la questione in modo diverso: il percorso dell'*ouatio* poteva svolgersi lungo la *Sacra uia*, tra il sacello di Strenia e l'*Arx* (Coarelli 1983, p. 118; ved. anche Citarella 1980, p. 405) oppure poteva trattarsi di un giro intorno al Palatino privato della più tarda «appendice capitolina» (Coarelli 2005, pp. 36-7). Infatti è stato da tempo riconosciuto che tra *ouatio e triumphus* esiste anche una differenza cronologica poiché l'*ouatio* rappresenta la prima e più antica forma di trionfo romano, da datare alla prima epoca regia (Bonfante Warren 1970; Coarelli 1988, pp. 414-37; ved. anche Citarella 1980). È possibile che l'*ouatio* compisse un giro intorno al Palatino, dato che il trionfo in tutte le sue fasi conservò sempre una forte connotazione lustrale sia per l'esercito che rientrava in città dopo la strage bellica sia per la città stessa. Considerando la topografia dell'abitato proto-urbano e della prima città di Roma, si può immaginare anche un percorso diverso e, forse, preferibile a un *amburbium* palatino. Il punto di arrivo dell'*ouatio*

– il santuario di Giove Feretrio – si può localizzare sul *Capitolium* e datare archeologicamente alla seconda metà dell'VIII secolo a.C. grazie ai materiali più antichi raccolti nello scavo del deposito votivo della Protomoteca Capitolina, generalmente considerato il corrispettivo archeologico del santuario romuleo (Filippi 2000; *contra* Ampolo 1989; Albertoni 2000). Per quanto riguarda il resto del percorso si può fare riferimento ai luoghi di Roma connessi ritualmente al *reditus* dalla guerra, precedenti l'età dei Tarquini. Fin da epoca antichissima esisteva a Roma il Tigillo Sororio, un travicello sacro posto su una strada sulla pendice orientale della Velia e legato al culto di Giano Curiazio, deputato alle ammissioni rituali nella comunità in occasione delle iniziazioni giovanili e del ritorno-purificazione dalla guerra (ved. vol. I, Appendice III). Si raggiungeva questo travicello rituale provenendo dalla Sacra Via e salendo verso la sommità della Velia. Passando sotto di esso si proseguiva lungo le pendici settentrionale e occidentale del monte per immettersi nuovamente sulla Sacra Via e raggiungere il Foro. Qui si trovava un secondo luogo di culto dedicato a Giano (Quirino). I due Giani rappresentavano in origine porte riservate alla partenza e al ritorno dalla guerra, le cui funzioni vennero trasferite nella seconda età regia alla *porta Triumphalis* delle Mura Serviane nel Foro Boario (Carandini 2003^2). È possibile che questo percorso, esterno al pomerio palatino e pertanto adatto alle processioni trionfali, sia stato conservato dalle più antiche *ouationes*. Il punto di inizio del percorso potrebbe essere identificato nello stesso Tigillo Sororio, luogo rituale di ingresso nell'abitato-città, oppure nel principio della Sacra Via. Qui si trovavano un sacello e un bosco sacri a Strenia, divinità arcaica che presiedeva alle vittorie, il cui culto era attribuito a Tito Tazio (Coarelli 1999). Entrambe le ipotesi – a) percorso lineare con inizio al sacello di Strenia/Tigillo Sororio e termine sul Campidoglio e b) percorso circolare intorno al Palatino – appaiono plausibili. La prima avrebbe il vantaggio di adattarsi alla più antica topografia sacra dell'abitato pre- e proto-urbano e della prima città e non eliminerebbe il termine del percorso, considerato da tutta la tradizione il santuario capitolino di Giove Feretrio e datato archeologicamente ad età alto-arcaica. Se così fosse si potrebbe immaginare che Romolo abbia innovato per la seconda volta e in maniera determinante un rito precedente. Al momento dell'iniziazione, come luperco, aveva corso per la prima volta intorno al Palatino, prefigurando il *pomerium* (ved. vol. I, commento al motivo mitico III D). Dopo la sconfitta del ribelle Acrone, celebra un rito di vittoria che estende un antico percorso cerimoniale al Campidoglio e include questo colle nel progetto urbano.

Se volessimo tentare di immaginare una possibile relazione tra rappresentazione della saga, percorso dell'*ouatio* qui ricostruito e topografia reale, si potrebbe pensare che Romolo fosse tornato dal territorio tra Cenina e Roma lungo la strada che sarà in seguito la via Collatina-Prenestina. Raggiunto il pianoro dell'Esquilino, avrebbe potuto: a) dirigersi verso l'area della porta Esquilina (attuale via Carlo Alberto) e da lì lungo il cosiddetto *uicus Portae Esquilinae* (attuali vie di San Vito e San Martino ai Monti; Welch 1999, p. 379) e il Vico Cuprio (attuale via della Polveriera) raggiungere il *lucus* di Strenia e il Tigillo Sororio; b) dirigersi verso l'area della porta Querquetulana (incrocio tra le attuali via Merulana e Labicana) e da lì raggiungere il *lucus* di Strenia percorrendo la valle dell'Acqua Mariana e la più tarda via Labicana. Per quanto riguarda invece una possibile relazione tra primo trionfo di Romolo e calendario arcaico di dieci mesi, questo avvenimento può essere immaginato alle idi dell'ottavo mese, data coincidente con il 15 ottobre, giorno in cui si celebrava la purificazione delle armi alla fine della campagna bellica (*armilustrium*) e l'antichissimo rito di carattere trionfale dell'*Equus October* (Carandini 2003^2, pp. 317-22).

Un problema particolare è rappresentato dalla notizia attribuita all'antiquario Masurio Sabino (Gellio, *Noct. Att.* V 6, 27), secondo cui il trionfatore sarebbe stato seguito nell'*ouatio* da tutto il senato. Poiché dall'età repubblicana l'*ouatio* era considerata un privilegio inferiore rispetto al *triumphus*, è difficile spiegare quest'uso a meno di non immaginare un errore da parte di Masurio Sabino. Ma se riportiamo l'*ouatio* alla prima età regia, epoca in cui il senato rappresentava una sorta di consiglio regio costituito dai membri dell'aristocrazia (Cornell 1995, pp. 142-3, 245-9; Carandini 2006, pp. 468-9), si può immaginare che nel trionfo e nel rituale a esso connesso il re fosse seguito dai membri più influenti e potenti della comunità, che erano allo stesso tempo i comandanti dell'esercito.

In conclusione, comparando gli elementi antiquari considerati e le tre versioni più ampie di Livio (1.6), Dionisio di Alicarnasso (1.4) e Plutarco (1.9), è evidente che la ricostruzione della saga fa riferimento principalmente al *triumphus* piuttosto che all'*ouatio*. Solo Plutarco, in polemica con Dionisio di Alicarnasso, riteneva che Romolo avesse celebrato il suo primo trionfo a piedi, recuperando così uno degli elementi più antichi. Esisteva dunque un rito trionfale alto-arcaico, ma quello inscenato dalla saga si basa su una sua versione evoluta, databile a partire alla seconda età regia.

Alla celebrazione dell'*ouatio* è connessa la dedica delle armi tolte al nemico ucciso (*spolia*) che, nel caso delle armi di Acrone sono definite *opima* (1.5-6; 1.8-10; 1.12-3; 1.15-6) ovvero «ricche, splendide, abbondanti» (fig. 6, per l'iconografia di Romolo trionfatore con le armi di Acrone sulla spalla attestata da tipi monetali della media età imperiale ved. Méthy 2001; per queste e altre raffigurazioni di età adrianea tese ad assimilare l'imperatore all'«eroe» Romolo:

Haley 2005). Si poteva avere il privilegio di offrirle probabilmente quando la guerra che si stava combattendo era decisa dal duello in cui periva il comandante nemico (Oakley 1985, p. 398; ved. anche Cassola 1970, pp. 7-9). Si trattava di un onore grandissimo e si riteneva che fosse stato concesso in soli tre casi: a Romolo, a Cornelio Cosso (437 o 428 o 426 a.C.) e a M. Claudio Marcello (222 a.C.). L'attribuzione delle spoglie opime al primo re e, più in generale, l'intera tradizione relativa a questo particolare tipo di dedica tra l'età regia e l'età medio-repubblicana, è stata considerata una ricostruzione antiquaria databile alla fine del III secolo a.C., ridefinita successivamente in età augustea. Solo nel 222 a.C., dopo la battaglia di *Clastidium*, sarebbe stato celebrato il primo vero trionfo con dedica di *spolia opima* (Flower 2000). Precedentemente era stato proposto di ritenere genuina anche la tradizione relativa alla dedica di Cornelio Cosso (Rich 1996, p. 86), mentre la dedica romulea viene generalmente giudicata una ricostruzione dal valore eziologico per il primo culto civico di Giove Feretrio (Fries 1985, pp. 48-9; Ampolo 1988, p. 312). Considerando però che l'*ouatio* risale a età alto-arcaica e l'antichità assai probabile del culto di Giove Feretrio, si può forse immaginare un'altra possibilità. Gli *spolia opima* o *prima spolia* erano la prima delle tre offerte trionfali previste dai *Libri pontificali* (Festo, 204 Lindsay) la cui regolamentazione veniva fatta risalire a una legge attribuita a Numa (Plutarco, *Marc.* 8; Festo, 204 Lindsay; Servio, *in Aen.* VI 859). Inoltre ai tre tipi di *spolia* corrispondeva una triade divina, connessa alla più antica struttura religiosa romana e composta da Giove Feretrio, Marte e Quirino (Plutarco, *Marc.* 8; Servio, *in Aen.* VI 859) o Giano Quirino (Festo, 204 Lindsay; Brelich 1960). Il fatto che l'epiteto di Giove sia Feretrio fa pensare che si possa risalire a un livello cronologico precedente l'età dei Tarquini quando diventa preminente la seconda triade composta da Giove, Giunone e Minerva e che, di conseguenza, gli *spolia opima* siano connessi a rituali di alta antichità. L'interpretazione eziologica appare pertanto non soddisfacente. È possibile, invece, che la saga faccia riferimento a riti realmente in uso nella comunità romana più antica.

Il tempio di Giove Feretrio sul «Capitolium». Della *aedes* che Romolo avrebbe dedicato a Giove Feretrio sul *Capitolium* sappiamo che fu restaurata da Anco Marcio e poi da Augusto. Un denario del 50 a.C. raffigura probabilmente il tempio come un tetrastilo su alto podio (Coarelli 1996a). Più di recente, si è proposto di riconoscere una seconda rappresentazione del tempio sulla coppa argentea e databile a età augustea, detta «coppa B», proveniente da Boscoreale e conservata al Museo del Louvre (fig. 7). Qui un personaggio coperto di corazza e armato di asta sacrifica un toro di fronte a un tempio tetrastilo, la cui facciata è decorata da un lungo festone vegetale, posto su un alto podio. Il frontone del tempio è decorato da un'aquila su globo e ciò indica che il tempio è dedicato a Giove. Non potendo riferire la scena al tempio di Giove Ottimo Massimo, poiché si trattava di un edifico esastilo, è stato proposto di attribuire l'edifico sacro a Giove Feretrio (De Caprariis 2002). Secondo Dionisio di Alicarnasso (1.4) la misura dei lati lunghi dell'edifico sarebbe stata inferiore a 4,5 m (fig. 8; per una possibile inaccessibilità del tempio ai non addetti al culto: Cassola 1970, pp. 10-27; Colonna 1981, p. 52, nt. 36).

La *aedes* è localizzabile sulla parte alta della pendice del *Capitolium* che degrada verso la sella dove si trovava l'*Asylum* (isolato compreso tra le attuali via del Campidoglio, scalinata del portico del Vignola e via di Monte Tarpeo). Qui, in occasione dei lavori per la costruzione della Tesoreria comunale, fu rinvenuta parte di una fossa poco profonda le cui pareti erano foderate con blocchi di tufo «cappellaccio». La fossa era stata colmata da uno strato con materiali votivi. Successivamente, lo strato era stato intaccato dalla costruzione di strutture più recenti (Filippi 2000). Il materiale raccolto nello strato che riempiva la fossa è databile tra la metà dell'VIII e la fine del VI secolo a.C. (*ER* III, pp. 190-201). L'identificazione di questo contesto con il tempio di Feretrio non è accettata da C. Ampolo, poiché i materiali votivi sarebbero da attribuire a uno dei culti *exaugurati* per consentire la costruzione del tempio di Giove Ottimo Massimo (Ampolo 1989), e da M. Albertoni, che attribuisce i materiali più antichi rinvenuti nello strato a tombe presenti nell'area e distrutte dalle costruzioni successive (Albertoni 2000). Ma i materiali votivi sono stati rinvenuti all'esterno dell'*area Capitolina*, dove si trovavano i luoghi di culto *exaugurati* (Colonna 1989) e almeno una parte degli oggetti databili alla seconda metà dell'VIII secolo sono miniaturizzati ovvero di sicura destinazione votiva (Carafa 2000b, pp. 68-9; per una nuova proposta di localizzazione del tempio di Giove Feretrio ved. ora Mazzei 2008). Le due obiezioni vengono così a cadere. È più difficile stabilire se il luogo di culto originario fosse dotato di un edificio, da immaginare come una capanna data l'epoca (fig. 9), oppure si trattasse più semplicemente di un'area scoperta («*sub diuo*»), come sembrerebbe potersi evincere dal brano di Livio (1.6). Infatti è stato supposto che prima di Numa non sarebbero stati eretti a Roma edifici sacri, sulla base di due frammenti di Varrone (*Antiquitates rerum diuinarum* I, fr. 38 Cardauns; *de uita populi Romani* I, fr. 13 Reposati; Colonna 1981, p. 52, ma ved. anche Colonna 1984, p. 401, nt. 21 dove si definisce il primo santuario di Giove Feretrio «primitivo recinto [con capanna]»). Bisogna tuttavia riconoscere che i frammenti non si riferiscono al culto di Giove Feretrio e il nome di Numa o è emendato o è assente. Sappiamo inoltre che a *Satricum* e ad Ardea i principali santuari urbani erano stati preceduti da capanne «cultuali», ampie circa 30 metri quadri e databili tra la fine del IX e la fine dell'VIII secolo a.C. (Brocato 2000; Guidi 2000b), quindi addirittura protostoriche. È pertanto possibile che il primo luogo di culto civico di Roma fosse una capanna-tempio (Brocato 2000a; Carandini 2003², p. 661). Si ricordi anche che secondo Dionisio di Alicarnasso (*Ant. Rom.* I 55, 1-2; 57, 1), nel santuario alla foce del fiume Numico presso Lavinio, luogo del mitico sbarco di Enea, si trovava un'area sacra dove si conservava ancora ai suoi tempi una capanna (καλιάς) priva di immagini di culto.

Datare all'età romulea il tempio di Giove Feretrio implica riportare alle origini della città tutte le funzioni pubbliche e istituzionali relative a questo culto. Giove Feretrio è infatti connesso allo *ius iurandum*, il complesso di norme che regolavano i giuramenti e la stipula di trattati (Calore 2000). Nella *aedes* di Giove Feretrio, in origine probabilmente nella capanna-tempio, erano conservati i *lapides silices*. Una di queste pietre rappresentava in forma aniconica lo stesso dio, prima della fondazione del tempio identificato nella quercia sacra-*delubrum* ricordata da Livio (1.6) come «sacra per i pastori». Queste «pietre» erano probabilmente asce litiche, forse di età preistorica, accostate al dio poiché ritenute esito di fulmini (lo sfregamento delle pietre crea scintille) e talismani che potevano favorire conquiste. Le pietre-asce erano anche utilizzate ritualmente. Infatti, nei giuramenti una pietra (quella che impersonificava il dio?) doveva essere tenuta in mano. Per sancire un trattato, ovvero un giuramento collettivo e pertanto pubblico, la pietra era utilizzata anche per immolare una scrofa come ammonimento della punizione che avrebbe colpito chi avesse infranto i patti. Nei giuramenti privati invece (*sponsiones*) la pietra veniva lanciata lontano. Questo aspetto del culto, connesso alla nuova ipostatizzazione del dio e alla creazione di una comunità che si riconosce collettivamente nei trattati, non esaurisce le relazioni tra Giove Feretrio, il fondatore e la città-stato. Come si è detto, al tempio terminavano le *ouationes*. Inoltre al tempio di Giove Feretrio è connesso l'*Asylum* romuleo posto sotto la protezione di un dio – Veiove – con armi simili a fulmini. Qui, secondo una recente ipotesi di G. Colonna, potevano essere raccolti i prigionieri vinti, condotti a Roma e costretti a seguire l'*ouatio*, per essere poi accolti e integrati nella comunità (Colonna 1992, pp. 108-10). Gravitano pertanto intorno al tempio una serie di relazioni esterne (guerre, trattati) e interne (accoglienza di elementi esterni e giuramenti privati) di cui il dio è garante e cardine.

Questo nuovo sistema è fondato con la nascita della città e con la soppressione di Acrone e della ribellione da lui guidata o rappresentata. Se si accetta l'ipotesi di riconoscere nel personaggio mitico la trasposizione di un personaggio reale, membro di una curia e legato al settore dell'agro in cui si trovava il centro «satellite» di Cenina, possiamo immaginare che il suo potere nell'abitato fosse radicato nel suo settore orientale, sulle alture dell'Oppio o del *Fagutal*. Da questa zona possiamo immaginare il ritorno trionfale di Romolo dalla guerra e l'attacco di Acrone nella versione di Properzio (1.7), che descrive il re nemico davanti alle «porte» e alle «cave torri» della città (palatina? Su questo tema in Properzio ved. ora anche Garani 2007). Come l'uccisione di Remo riflette l'opposizione all'inaugurazione del Palatino e alle sue mura, così l'uccisione di Acrone riflette l'opposizione al progetto romuleo di modificare l'abitato dei Quiriti trasformando in luoghi pubblici e centrali il Campidoglio e la valle del Foro e subordinando a questo centro sacrale e politico i rioni della città. È stato sottolineato dalla critica il valore di sacrificio umano che il duello tra i due re rappresenterebbe a livello mitico (Fries 1985, pp. 23-8). Questa interpretazione ha avuto credito forse anche presso gli antichi, come sembrerebbe indicare la versione di Properzio (1.7, v. 15: «Giove, ecco oggi Acrone cadrà per te come vittima»). Tuttavia, come nel caso di Remo (ved. vol. I, commento al motivo mitico V E), un possibile significato espiatorio non esaurisce la complessità della rappresentazione mitica. In primo luogo un sacrificio espiatorio può assumere un significato propiziatorio e l'uccisione di Acrone appare strettamente connessa alla creazione della città-stato. Inoltre, Acrone è un oppositore violento e impulsivo: mentre gli altri indugiano o si preparano alla guerra, egli attacca da solo, con «ardore» e «ira» (1.6). Ciò contribuisce a caratterizzarlo come un elemento di disordine opposto all'ordine della città e come tale deve essere eliminato. Dopo Amulio e Remo, Romolo elimina per la terza volta un avversario incompatibile con il proprio progetto. Il contrasto che era sorto all'interno della casa regnante albana inizia a estendersi progressivamente, coinvolgendo i Quiriti, i Latini di *Crustumerium* una volta membri della lega di Alba e infine i Sabini. Nella prospettiva mitica, la nascita della città-stato fondata ai confini del Lazio appare pertanto come un avvenimento determinante e inquietante per l'intera regione compresa tra Alba e la riva sinistra del Tevere. Acrone, e dopo di lui Tarpeio (ved. sezione VII), sono gli ultimi personaggi che perdono la vita per opporsi a Romolo e a Roma. Tito Tazio infatti diventerà alleato e sarà associato al regno. Tuttavia l'opposizione al fondatore e al suo progetto non andrà per questo scemando, tanto da culminare nella sua uccisione da parte dei senatori.

Le guerre contro Cenina, Antemne e Crustumerio costituiscono un motivo canonico della saga mentre le guerre contro Fidene e Veio sono motivi isolati, dovuti probabilmente a reduplicazioni di eventi attribuiti al regno di Romolo successivo alla morte di Tito Tazio. Si tratta di un motivo privo di varianti ma ricco di versioni e amplificazioni successive e, soprattutto, articolato in una stratigrafia originata da un'alterazione mitica sempre più radicale, tesa ad annullare i contrasti successivi alla fondazione della città. La ricostruzione e l'analisi di questa stratigrafia (ved. il commento al motivo mitico VI B) ha permesso di individuare un nucleo di memoria precedente la seconda età regia, diverso e più antico dei motivi canonici accolti da Fabio Pittore e dalla tradizione successiva, che appare miticamente autentico e congruente con la logica mitistorica che fa da sfondo alla saga e con la realtà del Lazio di età romulea attestata archeologicamente.

Sezione VII

LA GUERRA ROMANO-SABINA E IL REGNO DI ROMOLO E TITO TAZIO

VII A. Il tradimento di Tarpeia. Tito Tazio conquista il Campidoglio

VII A 1. Preoccupati dalle vittorie di Romolo contro *Caenina*, *Antemnae* e *Crustrumerium*, i Sabini di *Cures* e Tito Tazio loro re armano un esercito per attaccare Roma. Romolo si prepara all'assalto sabino, rende più salde e più alte le mura (già esistenti) del Palatino, pone presidi e fortifica con palizzate e fossati l'Aventino e il Campidoglio (1.9). Giungono in suo aiuto un etrusco (1.7) chiamato Cele Vibenna, che darà il nome al monte Celio (1.5) oppure un uomo di nome Lucumone dall'abitato (latino) di Solonio (1.9), e il re di Ardea, Lucero. Anche Numitore da Alba avrebbe contribuito alla difesa di Roma fornendo a Romolo uomini, viveri e armi (1.9). I Sabini inviano ambasciatori per chiedere la restituzione delle donne ma Romolo rifiuta e si dichiara pronto a qualsiasi compensazione per evitare guerra. I Sabini muovono allora contro Roma. Romolo schiera l'esercito sul Quirinale e sull'Esquilino. Tazio, giunto a Roma (1.6; 1.20; 1.30), si accampa «nella pianura tra Quirinale e Campidoglio» (1.9) oppure, più precisamente, ai piedi del Campidoglio presso la fonte del *Tullianum* (1.12), o sul Quirinale (1.6). Il monte capitolino era il meno facilmente espugnabile dell'abitato sul Tevere. Il notabile (1.9) Spurio (1.11; 1.15) o Lucio (1.23) Tarpeio era a capo degli uomini che custodivano il luogo, secondo un autore il *saxum Tarpeium*, considerato a parte rispetto al *Capitolium* (1.23) dove Romolo aveva già fondato il culto civico di Giove Feretrio. A lui Romolo aveva affidato la difesa della rocca capitolina (1.20; 1.27). La figlia di Tarpeio (1.9), Tarpeia, era una Vestale (1.4; 1.12; 1.16; 1.19; ved. anche VII A 2.6-7) e, secondo un solo autore, la custode del Campidoglio (1.19). Nei giorni in cui Tazio si trovava accampato ai piedi del Campidoglio, Tarpeia si reca a prendere acqua (1.11-2; 1.15; 1.25; 1.27; 1.30) sacrificale (1.11-2; 1.15; 1.24) alla fonte presso cui si trovava l'esercito sabino (1.12). Secondo una diversa versione Tarpeia, avendo visto l'esercito sabino mentre cercava una via d'accesso al monte, invia una sua ancella dal re nemico per chiedere di incontrarlo (1.10). La giovane è attratta dai monili d'oro indossati dai Sabini (1.1; 1.11; 1.15; 1.19-20; 1.22; 1.24; 1.29-30), dalle loro belle armi e dallo stesso Tito Tazio (1.12). Il re sabino riesce così a convincerla (1.11; 1.15; 1.25) ad aprire al suo esercito la porta del monte oppure Tarpeia promette spontaneamente a Tazio (1.17; 1.19), secondo un solo autore dopo essersi concessa a lui (1.16), che lo farà accedere al monte. Secondo un solo autore la giovane sarebbe stata fatta prigioniera, condotta nell'accampamento sabino e qui convinta da Tito Tazio a tradire i Romani (1.30). La notte stabilita, Tarpeia apre la porta e l'esercito sabino si installa nella rocca. La giovane chiede in cambio ciò che i Sabini portavano al braccio e alla mano sinistra, volendo intendere i loro bracciali e anelli (1.11; 1.15; 1.19; 1.22; 1.24-5; 1.30). Ma i Sabini e Tazio lanciano su di lei gli scudi (1.3-4; 1.11; 1.15; 1.20; 1.22; 1.25; 1.27-8), che pur l'avevano attratta (1.12) o i loro gioielli (1.18) oppure entrambi (1.30) e la giovane muore seppellita dagli oggetti. Secondo un autore il tradimento di Tarpeia sarebbe avvenuto la notte delle Parilie (1.12). Secondo una versione isolata, un prodigio avrebbe impedito ai Sabini di conquistare la rocca. La dea Venere, accortasi dell'attacco sabino e del tradimento di Tarpeia, avrebbe pregato le ninfe di una fonte vicina alla porta del Campidoglio di venire in suo aiuto. L'acqua gelida della fonte si sarebbe così trasformata in acqua bollente e avrebbe fermato l'esercito sabino sgorgando dagli stipiti della porta (1.14). A una parte del Campidoglio viene dato il nome di Sasso Tarpeio (1.4; 1.21; 1.23) oppure l'intero colle sarebbe stato chiamato Tarpeio (1.26-8). Infine, secondo un autore, Romolo avrebbe condannato a morte Spurio Tarpeio per tradimento (1.8).

A 2. Tarpeia non vuole tradire i Romani ma consegnare loro i nemici privi delle armi. La giovane infatti invia un messaggero a Romolo per informarlo del suo disegno ma il messaggero è intercettato dai Sabini (2.2) che uccidono Tarpeia (2.3-4). Secondo una diversa versione Tazio avrebbe sepolto la Vestale Tarpeia viva sotto le armi poiché non aveva voluto rivelargli i «segreti di Romolo» (2.6-7).

A 3. Tarpeia è la figlia rapita di Tazio e, nonostante lo avesse aiutato a penetrare nel Campidoglio, è uccisa dallo stesso Tazio perché costretta da Romolo con la forza a vivere a Roma.

Romolo ha sconfitto e conquistato *Caenina*, *Antemnae* – le due città latine ai confini dell'agro di Roma – e *Crustumerium* – la città latina posta ai confini del territorio del Lazio verso la Sabina. Ma le stesse vittorie provocano la reazione di Tito Tazio re di *Cures*, preoccupato della crescente potenza acquisita da Romolo. Roma è minacciata da un nuovo pericolo: l'invasione dell'esercito sabino. Questa seconda fase della guerra, che costituisce il motivo centrale della sezione, si concluderà, grazie all'intervento delle donne rapite, con l'alleanza tra i due re; seguirà il regno congiunto e la morte di Tito Tazio. Lo scontro tra Romani e Sabini è l'unico combattuto a Roma, il primo a coinvolgere un popolo non latino, e si apre con il motivo mitico del tradimento di Tarpeia, la figura mitistorica che fonda l'Arce Tarpeia come sede del re straniero.

Se non consideriamo Tarpeia alla luce della maggiore o minore attestazione delle varianti mitiche (ved. morfologia) o della stratificazione mitica, restano le interpretazioni antiche di questo mito che possiamo analizzare in base alla cronologia degli autori che le attestano. La tradizione al riguardo è ricca di varianti associabili a diversi momenti della ricostruzione delle origini della città. a) Autori ignoti e un Antigono citati da Plutarco (VII A 3.1) ritengono Tarpeia figlia di Tito Tazio, rapita e sposata da Romolo. La giovane permette all'esercito sabino di conquistare il Campidoglio per vendetta. Si è riconosciuto in Antigono lo storico Antigono di Caristo, attivo alla corte di Pergamo intorno alla metà del III secolo a.C. (Ampolo 1988, p. 317; *contra* La Penna 1956, p. 120, nt. 27). Si tratterebbe pertanto della più antica tradizione documentata. b) Secondo il poeta elegiaco Symilos, datato da F. Jacoby al III secolo a.C. (*FGrHist* 840 F 28), Tarpeia consegna il Campidoglio ai Galli per amore di Brenno, loro re, ma viene poi uccisa dagli stessi Galli che l'avrebbero annegata nel Po (Plutarco, *Rom.* 17, 6; scolî a Lucano, I 96). c) Fabio Pittore (1.1-3) e parte della tradizione annalistica e antiquaria a lui successiva ritengono Tarpeia figlia di Spurio o Lucio Tarpeio comandante della rocca di Roma e vestale (1.4; 1.12; 1.16; 1.19), che tradisce i Romani per amore di Tazio o per cupidigia. Convivevano pertanto nel III secolo a.C. versioni non canoniche e tradizioni in conflitto fra loro assieme alla versione canonica accolta da Fabio Pittore e dalla vulgata. d) Calpurnio Pisone Frugi (2.1-4), censore nel 133 a.C. e una parte della tradizione a lui successiva ritengono Tarpeia una Vestale (2.6-7) che finge di tradire i Romani e tenta di ingannare i Sabini ma scoperta viene uccisa. e) Secondo una diversa tradizione accolta da Plutarco (*Num.* 10, 1), Tarpeia non muore in occasione di un assedio al Campidoglio ma è una delle giovani nobili romane scelte da Numa per consacrare le prime quattro Vestali e istituire il culto di Vesta.

Alla variegata stratificazione mitica si accompagna invece la fissità di un rito dedicato a Tarpeia. Sul Campidoglio, in un luogo probabilmente vicino a una porta di accesso al Campidoglio (*porta Saturnia* o *Pandana*) – forse lungo il Clivo Capitolino, dove si credeva fosse stata eretta la tomba della giovane (1.4; 1.11; 1.20; 1.23; 1.25-8; Papi 1999) – una volta l'anno si celebrava una *parentatio* ovvero una libagione in onore di un defunto (VII A 2.4). È possibile, secondo una suggestiva ipotesi di Th. Mommsen (*CIL* I^2, p. 309), che questa *parentatio* fosse compiuta dalle Vestali e avvenisse il 13 febbraio, festa dei *Parentalia* e giorno in cui i *Fasti Philocaliani* annotano: *Virgo uestalis parentat* (ved. anche Wissowa 1912^2, p. 187; *contra* Momigliano 1938; Gansiniec 1949, p. 24, nt. 65; La Penna 1956, p. 126, nt. 47).

Si ricordi infine che esisteva un'iconografia «pubblica» di Tarpeia. Secondo Festo (1.24) *in aede Iouis Metellinae* si trovava una *effigies* che la raffigurava anche se dal brano non si evince se si trattasse di una pittura o di una scultura né altri indizi sulla raffigurazione della giovane e/o dell'azione da lei compiuta (da ultimo Mazzei 2005, pp. 28-9).

Le opinioni degli antichi sul mito e sul rito sono state considerate più volte dalla critica moderna sia in contributi specifici sia nell'ambito di analisi dedicate al più ampio tema della presenza sabina nelle vicende legate alle origini della città (per i problemi di carattere iconografico legati alle rappresentazioni antiche di questo; non saranno invece considerati i contributi dedicati all'analisi filologica e letteraria della tradizione poetica e medio-annalistica relativa a questo mitema, per cui ved. Lucot 1969; Wellesley 1969; Pinotti 1974; Dee 1979; Warden 1978; Walsh 1983; Boyd 1984; King 1990; Baudou 1995).

Le proposte interpretative sono diverse (Poucet 1967, pp. 113-21; Id. 1979; Ampolo 1988, pp. 315-8; Mastrocinque 1993, pp. 136, 195; Calderini 1997; Fraschetti 2002, pp. 64-7) ma, per quanto è stato possibile verificare, tutte condividono l'idea che il mito di Tarpeia sia un mito eziologico tardo e razionalizzante, elaborato in età successiva alla prima età regia. Le cronologie proposte oscillano tra l'età alto- e medio-repubblicana, analogamente a quanto ipotizzato per il tema più generale della presenza sabina nella Roma delle origini (ved. il commento al motivo mitico VI B). Ma come in quel caso si è potuto riconoscere un nucleo autentico nella tradizione, anche per la saga di Tarpeia le successive declinazioni si basano forse su uno strato di memoria più antico e forse miticamente autentico. Fra i motivi eziologici tardi ritenuti all'origine di questo mitema sono stati riconosciuti: 1) l'origine del nome più antico del Campidoglio (*mons Tarpeius*); 2) l'origine del toponimo attribuito al versante capitolino verso il Foro Romano (*saxum Tarpeium*, *rupes Tarpeia*); 3) l'origine delle pene capitali che venivano lì inflitte; 4) la definizione del luogo in cui si credeva fosse stata sepolta Tarpeia e l'origine del rito in onore della giovane; 5) l'assedio gallico del 390 a.C. Esistono anche differenze tra le varie proposte riguardo i supposti motivi mitici originali rielaborati per creare la saga di Tarpeia e la cronologia assoluta della saga stessa.

È diffusa e risalente alla storiografia dell'Ottocento l'idea che il mito di Tarpeia sia stato calcato su saghe greche di eroine che tradiscono la propria città per cupidigia o per amore del re o comandante degli assedianti (Krappe 1929, pp. 249-55; Poucet 1979; Ampolo 1988, p. 316; Calderini 1997). È questo il caso di Scilla a Megara assediata da Minosse (Eschilo, *Choeph.* 612-21; Apollodoro, III 15, 8), di Koimatho a Thapsos (Apollodoro, II 4, 7), di Peisidike a Metimna assediata da Achille (Partenio, *Erotica Pathemata* 21, ed. Martini); di una donna di Pedaso nella Troade assediata ancora una volta da Achille (scolî veneti A a Omero, *Il.* VI 35, questa tradizione è attribuita dallo scoliasta a Esiodo e in questo caso non si narra dell'uccisione della ragazza); di Arne a Sifno assediata da Minosse (Ovidio, *Met.* VII 465-8); di Luekophrye a Leukophrys presso Magnesia al Meandro assediata da Leucippo (Ermesianatte di Colofone, in Partenio, *Erotica Pathemata* 5, ed. Martini; ved. anche Kroll 1925, col. 2287); di Nanis a Sardi assediata da Ciro (Ermesianatte di Colofone, in Partenio, *Erotica Pathemata* 22, ed. Martini) e di Demonikes a Efeso assediata da Brenno (Pseudo-Plutarco, *Parallela minora* 15; Stobeo, III 10, 70). Tale diffusione fa pensare che il tema erotico dell'amore di Tarpeia per Tito Tazio, e quindi la sua morte, possa essere dovuto a un motivo mitico grecizzante e diffuso. Nel mito greco è attestato anche il caso dell'eroina che finge di tradire come Polikrite a Nasso (Plutarco, *Mulierum uirtutes* 17; Partenio, *FGrHist* 500 F 1). Secondo la gran parte degli autori moderni si tratta di miti da datare all'età ellenistica per cui la saga di Tarpeia è stata considerata una creazione della tarda età repubblicana (Ogilvie 1965, pp. 74-5) da mettere in relazione con l'assedio gallico (Schwegler 1853, p. 487) o con la concessione della cittadinanza romana alla Sabina tra il 294 e il 268 a.C. (Mommsen 1886, pp. 581-4). Più di recente il fatto che almeno uno dei confronti mitici ricordati sia attestato da Eschilo, e quindi anteriore alla prima metà del V secolo a.C., è stato ritenuto indizio di una maggiore antichità di queste tradizioni in ambiente greco, ma elemento non sufficiente a giustificare una maggiore antichità per la saga di Tarpeia (Ampolo 1988, pp. 315-8; Calderini 1997, p. 141, nt. 55).

Intorno alla metà del secolo scorso si proposero invece due diverse interpretazioni per il mito di Tarpeia, riportandolo da un lato ad ambiente indoeuropeo, dall'altro ad ambiente etrusco o tirrenico. La prima si deve a G. Dumézil e ha goduto fino ad anni recenti di una discreta fortuna (Ampolo 1988, p. 315; Haudry 2002, pp. 65-90; Semioli 2008). In una serie di contributi (Dumézil 1947; Id. 1949; Id. 1955; Id. 1958; Id. 1966; Id. 1968; ved. anche Poucet 1979, pp. 88-92) lo studioso ha proposto di inquadrare l'intera sezione della guerra romano sabina nell'ambito delle saghe indoeuropee relative alla nascita di popoli originati da uno scontro violento come la guerra tra gli dèi Asi e gli dèi Vani nella mitologia scandinava, la guerra tra gli dèi e il popolo umano dei Nasata nella mitologia indiana e la guerra tra il popolo divino dei Tuatha de Danaan e il popolo umano dei Firbolgs nella mitologia irlandese. In particolare, Tarpeia troverebbe confronto con la donna dal nome *Gullveig* («ebbrezza dell'oro») che gli Asi inviano ai Vani per corromperli e che ne causerà la sconfitta. Lo stesso schema mitico sarebbe stato utilizzato per ricostruire la guerra tra Amazzoni e Ateniesi (Ampolo 1988, p. XXXVIII).

La seconda ipotesi risale invece a A. La Penna (La Penna 1956) e ha goduto di una fortuna minore rispetto alla precedente. La versione in cui Tarpeia tradisce per amore (1.12; 1.16) dovrebbe essere considerata non più antica del III secolo a.C. poiché attribuita da Symilos all'assedio di Brenno (ved. anche Momigliano 1938). La versione in cui Tarpeia tradisce per cupidigia può essere invece più antica per il confronto offerto dal mito di Scilla a Megara attestato già nelle *Coefore di* Eschilo. Inoltre questa versione più antica dovrebbe essere considerata di origine etrusca perché il nome Tarpeia sarebbe l'esito della mutazione lessicale di un originario nome *Tarquinia* (ved. anche Pais 1895, pp. 19-20). A sostegno di questa ipotesi, La Penna sosteneva che l'uccisione di Tarpeia costituirebbe la trasposizione mitica di un sacrificio umano di espiazione (φαρμακός) legato a una vittoria militare, del tipo di quelli compiuti dagli Etruschi vincitori a Lipari e ad Alalia in età arcaica. Gli Etruschi avrebbero a loro volta mutuato il mito di Tarpeia dall'area egea poiché i possibili confronti mitici greci si riferiscono tutti a città egee. A questa ricostruzione si oppose G. Devoto (1958), secondo cui sarebbe preferibile definire il mito di Tarpeia un elemento «tirrenico» piuttosto che etrusco. Egli riteneva questa figura mitica uno degli elementi più antichi della civiltà di Roma e, pertanto, in origine non etnicamente definito o definibile e in seguito accolto nel patrimonio culturale latino, sabino e forse anche etrusco. Nella seconda età regia si sarebbe configurata definitivamente la forma della leggenda sulla base dei modelli greci già ricordati. In questa fase l'eroina sarebbe stata ancora senza nome e solo dopo la cacciata dei Tarquini sarebbe stato creato il nome Tarpeia per cancellare la memoria di un più antico e non attestato toponimo «Monte Tarquinio» riferito al Campidoglio (ved. anche Poucet 1967, pp. 89-93; *contra* Gagé 1963, p. 219). Altri autori infine hanno proposto di riconoscere in Tarpeia una figura mitica sabina (Brelich 1949, p. 102; Calderini 1997), mentre solo di recente è stato giustamente sottolineato come tutti i possibili confronti mitici non impediscono di considerare Tarpeia un personaggio «eminentemente» romano (Fraschetti 2002, pp. 64-5), così come il mito e il rito a lei relativi.

Per quanto riguarda invece l'interpretazione del personaggio Tarpeia, della sua tomba e luogo di culto, l'accordo tra gli studiosi è maggiore. È prevalente l'idea che Tarpeia fosse in origine una divinità del colle capitolino, trasformata successivamente nel mito in personaggio umano (Radke 1979^2, pp. 296-8; Fraschetti 2002, p. 64; Mazzei 2005) in un periodo variamente datato tra la prima e la tarda età repubblicana. Sono tuttavia diverse le caratterizzazioni proposte per la dea originaria che sarebbe prefigurata dal personaggio mitico. Risale ad A. Schwegler (1867^2, pp. 485-7) l'ipotesi che questa dea fosse una sorta di *genius loci*, data la stretta relazione tra Tarpeia e il Sasso/Rupe/Monte Tarpeio, e successivamente si riconobbe anche una valenza ctonia o infera per questa divinità, valutando il tipo di culto tributato a Tarpeia (Momigliano 1938). Già alla fine del II secolo a.C. sarebbe stata elaborata la variante di Calpurnio Pisone Frugi (2.1-4) che non considera più Tarpeia una traditrice, razionalizzando e rendendo più accettabile la tradizione meno onorevole riguardo alla giovane (Chassignet 1999, pp. 115-6). La caratterizzazione come Vestale sarebbe stata favorita dal suo essere vergine, impegnata in sacrifici che richiedevano acqua sacrificale e dal fatto di essere stata sepolta viva, punizione riservata in età storica alle Vestali impure. La tomba di Tarpeia è stata considerata un'invenzione della tradizione annalistica basata sull'ipotetica esistenza di un antico trofeo formato da un mucchio di scudi accumulati dopo una vittoria nel luogo in cui si celebrava il culto dell'eroina eponima del monte (Reinach 1908; da ultimo Fraschetti 2002, p. 65). Più articolate appaiono invece le ricostruzioni di A. Brelich e G.C. Picard. Secondo Brelich i caratteri mitici originari di Tarpeia sono il nome – ritenuto di origine sabina perché formato su una radice con terminazione in *p*, la conseguente relazione con il Campidoglio o con parte di esso e il nesso con la prima città. Sarebbero invece successivi tutti gli altri «elementi novellistici» e la caratterizzazione come Vestale. Quest'ultima in particolare si rivela come tarda poiché Tarpeia non condivide le caratteristiche proprie delle altre Vestali mitiche note, Rea Silvia, Acca Larentia e Gaia Taracia (relazione con il fuoco sacro della dea, funzione generatrice o dispensatrice di eredità, unione con una divinità maschile; per lo statuto di Vestale «ambigua» attribuito a Tarpeia ved. anche Fraschetti 2002, pp. 64-7). Si dovrebbero pertanto riconoscere in Tarpeia la sovrapposizione a una più antica figura mitica i cui caratteri originali erano analoghi a quelli di Vesta (Brelich 1949a). L'ipotesi di Picard, invece, prende le mosse dall'iconografia di Tarpeia. Su due monete del I secolo a.C. (Perry Small 1994, nn. 3-4) la figura della giovane sorge con le braccia tese verso l'alto da un cumulo di scudi che ha già coperto la parte inferiore del suo corpo. In una di queste monete (denario di *L. Titurius Sabinus*, 89 a.C.; fig. 11), Tarpeia è sovrastata dalla luna crescente e da una stella mentre nell'altra (denario di *P. Petronius Turpilianus*, 19 a.C.), luna e stella sono rappresentati sul *uerso* della moneta. Picard accosta questa iconografica agli idoli micenei a campana con le braccia alzate e parte inferiore del corpo annullata databili all'età del Bronzo Tardo e ritenuti iconografia di una divinità greco-egea assimilabile alla *Hera Tropaia* (in quanto dea armata) e alla fenicia Tanit (in quanto dea guerriera e dai tratti astrali). Questa divinità sarebbe stata accolta a Roma sull'Arce, dove sarebbe stata collocata una sua effigie. La presenza della dea avrebbe contribuito a mutare il nome del luogo in cui il culto era praticato poiché dal nome della dea – *Tropaia* – si sarebbe originato per metatesi un toponimo – *Tarpeia*. Al momento della costruzione del tempio di *Iuno Moneta* sull'*Arx* all'inizio del IV secolo a.C., l'idolo sarebbe stato lasciato all'esterno del tempio ma il culto dovette permanere. La presenza dell'idolo e la persistenza del culto – attestata già da Calpurnio Pisone Frugi (2.4) alla fine del II secolo a.C. – sarebbero all'origine del mito di Tarpeia (Picard 1957, pp. 107-17; Id. 1957a).

Fatta eccezione per gli ultimi due casi esaminati, nessuna delle ipotesi fin qui ricordate ha tentato di analizzare il mito di Tarpeia né alla luce dei casi analoghi attestati a Roma di tombe femminili oggetto di culto pubblico né della comparazione. È stato infatti notato da tempo (Krappe 1929, Brelich 1949, p. 102) che la saga di Tarpeia trova riscontro con saghe antiche e moderne assai ben attestate anche al di fuori del mondo classico e dell'Europa. Analogamente, i possibili nessi tra Tarpeia, la sua tomba, il culto a lei dedicato e gli altri contesti simili attestati a Roma – sacello-culto di Caca da localizzare assai probabilmente sul Palatino e tomba-culto di Acca Larentia al limite del Velabro – sono stati già segnalati (Acca-Tarpeia: Brelich 1949, p. 102; Caca-Tarpeia: Hetzner 1963; Carandini 2003^2, p. 131, nt. 22). Riconsideriamo pertanto il personaggio Tarpeia, tenendo conto anche di questa documentazione.

Tarpeia non è il solo culto pubblico dedicato a un'eroina di Roma. Il primo esempio risale a uno strato mitico precedente quello della fondazione della città, all'epoca pre-urbana di Evandro. Il mostruoso brigante Caco aveva una sorella, Caca, che avrebbe meritato un luogo di culto (*sacellum meruit*) dove le vestali si recavano a compiere dei sacrifici (Servio, *in Aen.* VIII, 190; Mitografo Vaticano, II 153; Aronen 1993). Anche non volendo ammettere una relazione tra questo luogo di culto visitato dalle Vestali e una tomba di Caca la cui esistenza è possibile ma non attestata dalle fonti, si tratta di una libagione assimilabile a una *parentatio* perché offerta a una defunta. La localizzazione del *sacellum* non è indicata dalle fonti, ma il rapporto tra Caco e alcune zone di Roma fa propendere per quattro possibilità: 1) il Cermalo e in particolare la pendice sud occidentale del Palatino dove sono localizzabili le *scalae Caci* e una sua dimora (ved. vol. I, commento al motivo mitico II A; Diodoro Siculo, IV 21, 2); 2) la bassa pendice nord-occidentale del Palatino dove i *Cataloghi Regionari* consentono di localizzare un *atrium Caci* attribuito alla *Regio VIII Forum Romanum* (ved. anche Properzio, IV 9, 3-9; Aronen 1993a); 3) l'Aventino dove sarebbe localizzabile l'antro di Caco secondo Virgilio (*Aen.* VIII 222-32), Ovidio (*Fast.* I 550-1) e Columella (*de re rustica* I 3, 7); 4) la bassa pendice dell'Aventino presso la *porta Trigemina* dove Solino, I 8 poneva la stessa grotta. Anche Acca Larentia, mitica nutrice umana dei gemelli e madre dei Lari, è ricordata dalle fonti in relazione a una festa del più antico calendario urbano di dieci mesi, i *Larentalia* del 23 dicembre presso il Velabro, dove Acca si sarebbe unita a Mercurio concependo i Lari. Qui si ricordavano un sepolcro di Acca (Plutarco, *Rom.* 5; *Aetia Romana et Graeca* 34; Macrobio, *Sat.* I 10, 15), forse in relazione con il sacello di Larunda (vol. I, V D 1.32), e un'ara a lei dedicata (Cicerone, *ad Brut.* 23, 8), presso la quale si facevano offerte e si celebrava un culto pubblico officiato dal *flamen Quirinalis*. Qui poteva trovarsi anche la *curia Acculeia* dal nome della *gens* che si richiamava ad Acca Larenzia. In entrambi i casi si tratta di elementi mitici autentici e antichi connessi a luoghi reali e perpetuati da culti pubblici (ved. vol. I, commento al motivo mitico II D). È pertanto possibile che anche per il sepolcro-culto di Tarpeia la tradizione si basasse su elementi analoghi, autentici e antichi. Per quanto riguarda invece tombe femminili, presso una porta a Roma si ricordi la tomba di Orazia, la giovane che sarebbe stata uccisa dal fratello all'esterno di Porta Capena e lì sepolta (Livio, I 26, 2-5; 14), e la già ricordata tomba di Acca posta subito all'esterno della *porta Romanula* (Coarelli 1983, pp. 272-3). Infine, per quanto riguarda tombe di Vestali mitiche, si credeva che lungo la riva dell'Aniene, al limite settentrionale dell'*ager Romanus antiquus*, fosse stata sepolta Ilia/Rea Silvia (Porfirione, *in Horatii carmina* I 2, 18 e 20; Pseudo-Acrone, *ibid.*).

Alla luce della comparazione, si rafforza la possibilità che il motivo mitico della fanciulla che tradisce la propria città per amore o per cupidigia sia autentico e condiviso da varie culture in varie epoche. In Italia è possibile rintracciare almeno un caso sicuramente analogo a quello di Tarpeia, quanto mai significativo. I Bretti, che assediavano un *castellum* tenuto da seicento mercenari africani arruolati da Dionisio il Giovane per combattere gli stessi Bretti, furono aiutati a conquistarlo dal tradimento di una giovane donna (che evidentemente vi abitava). Lì avrebbero fondato la loro prima città e dal nome della donna avrebbero derivato il nome del proprio popolo (Giustino, XXIII 1, 4-6). Inoltre è possibile che un'iconografia di un mito analogo a quello di Tarpeia sia rappresentata in Etruria su un'urna volterrana di età ellenistica. Sul lato principale della cassa sono rappresentati due personaggi maschili nudi nell'atto di gettare armi e scudi su un terzo personaggio con tunica e berretto frigio con le spalle già in parte coperte da uno scudo circolare (Brünn-Körte 1896, II 2, p. 253, tav. CXVIII; ved. già Rossbach 1901, p. 415 sgg; Momigliano 1938). Dei confronti nei miti greci si è detto, ma per due di queste eroine «traditrici» si conosce anche la tomba: quella di Leukophrynes conservata e venerata nell'*Artemision* di Magnesia al Meandro (Kroll 1925, col. 2287) e quella ritenuta di Polykrite a Nasso. Inoltre, come Tarpeia avrebbe tradito i

Romani nel giorno dei *Palilia* secondo la versione di Properzio (1.12), così Polykrite avrebbe finto di tradire i Nassi nella festa dei *Thargelia*.

Per quanto riguarda la tradizione biblica, un episodio analogo a quello di Tarpeia è ricordato da Giuseppe Flavio (*Ant. Iud.* II 102, 249-53) in una variante del mito di Mosè. Durante una guerra combattuta contro gli Etiopi per conto del Faraone, il giovane Mosè assedia Saba. Tharbi, la figlia del re degli Etiopi, si innamora di lui, acconsente a consegnargli la città ed è sposata da Mosè. In area orientale è nota la cronaca della città di Hatra, assediata nel 240 d.C. da Shapur I. La figlia del re assediato, Nadira, si innamora di Shapur e gli consegna con uno stratagemma un talismano che gli consente di conquistare la città. Infine, diversi sono i possibili confronti con saghe di età medievale (assedio dei Longobardi a Cacan, di Carlo Magno a Pavia e altri casi databili fino al XIV secolo: Krappe 1929, pp. 260-2) e con esempi etnologici da Russia, India, Sumatra e Malesia (Krappe 1929, pp. 263-7).

L'antichità e la diffusione dei confronti citati induce a ipotizzare che la saga di Tarpeia possa contenere un nucleo miticamente autentico che dobbiamo ancora definire. In favore di una notevole antichità di questo nucleo si possono addurre vari indizi: 1) sulla base dei confronti mitici sopra esaminati, in particolare quello citato nelle *Coefore* di Eschilo, si ottiene un *terminus ante quem* del 460 a.C. circa (la trilogia dell'*Orestea* fu rappresentata nel 458 a.C.); 2) il gentilizio *Tarpeius* è attestato a Roma almeno dalla metà del V secolo a.C. (così si chiamava il console del 454 che diede il nome a una *lex Tarpeia*); 3) il toponimo *Tarpeius mons* era ritenuto da Varrone (*Lat.* V 41) precedente l'età dei Tarquini, epoca in cui il colle sarebbe stato chiamato Capitolino; 4) a Roma i culti pubblici analoghi a quello di Tarpeia (Caca, Acca Larenzia) rimandano all'età regia se non a epoca ancora più antica e comunque precedente l'età dei Tarquini, come dimostra il fatto che i *Larentalia* sono una festa indicata a caratteri grandi, caratteri che nel calendario di dodici mesi distinguono le feste del più antico calendario arcaico di dieci mesi, come già Mommsen aveva intuito (*CIL* I 1, p. 361); 5) da un punto di vista più generale, il culto tributato a una tomba è, almeno in Grecia, una prerogativa esclusiva di figure eroiche, maschili o femminili (Brelich 1958, p. 80). Il culto sulla supposta tomba di Tarpeia indica pertanto una qualche forma di eroizzazione. A Roma non si conoscono altri casi simili se non in età che precede la fine dell'età regia. Servio Tullio infatti è l'ultimo personaggio in onore del quale è attestato un culto dopo la morte (Gemino in Macrobio, *Sat.* I 16, 33), forse praticato presso un tumulo che si trovava sull'Oppio vicino al luogo dove Servio avrebbe abitato e ritenuto la tomba del re (da ultimo Capanna-Amoroso 2006, pp. 106-9). Il culto tributato a Tarpeia è pertanto indizio dell'alta antichità di questa figura mitica.

I miti sono per natura «eziologici», poiché narrano come e perché qualcosa è ciò che è e come è. Pertanto giudicare un mito eziologico solo per ribadirne la posteriorità rispetto a una data istituzione o luogo o avvenimento non è corretto. I miti infatti hanno la funzione di individuare l'origine degli eventi (ved. vol. I, Introduzione, pp. XIII-XVI). Inoltre, i miti autentici o più antichi devono essere distinti dalle successive elaborazioni mitopoietiche derivate da eziologie tarde. In questa prospettiva e considerando l'apporto della comparazione, sceglieremo un percorso critico diverso da quello seguito prevalentemente fino a oggi. In primo luogo, si proporrà la ricostruzione di una possibile stratigrafia della saga di Tarpeia, identificando e datando gli elementi che la compongono. Verificata la possibilità che le elaborazioni e le amplificazioni antiquarie e narrative nascondano un nocciolo originario e miticamente autentico, si tenterà di capire alla fondazione di quale realtà si riferisce il motivo mitico di Tarpeia. Per tentare di identificare i lineamenti fondamentali della stratigrafia di questo motivo mitico, si procederà dagli strati più recenti verso quelli più antichi, analogamente a quanto proposto nell'Introduzione al vol. I (pp. XLVI-LXIV).

Strato A) *Dalla fine del II secolo a.C. all'età augustea* (cfr. vol. I, Introduzione, Periodo V). Tra la fine del II e la fine del I secolo a.C. sono attestati per la prima volta tre dei motivi più diffusi della saga di Tarpeia: 1) la variante che esclude il tradimento della giovane poiché a essa è tributato un culto pubblico (Calpurnio Pisone Frugi: 2.1-4); 2) l'attestazione del culto stesso (Calpurnio Pisone Frugi: 2.4); 3) la caratterizzazione di Tarpeia come Vestale (Varrone: 1.4). In età augustea sono aggiunti altri particolari che appaiono come evidenti amplificazioni poetiche o antiquarie quali: 4) i dettagli dell'assedio al Campidoglio, del rapporto tra Tarpeia e Tazio e dell'amore della giovane per il re sabino (Dionisio di Alicarnasso: 1.9; Properzio: 1.12); 5) l'indicazione del giorno in cui sarebbe avvenuto il tradimento (le Palilie, Properzio: 1.12); 6) il prodigio dell'acqua bollente che avrebbe impedito ai Sabini di accedere alla rocca (Ovidio: 1.14). A questo periodo si datano anche tutte le attestazioni iconografiche di Tarpeia: il fregio della Basilica Emilia (la cui datazione oscilla attualmente tra l'età sillana e la prima età augustea), il *denarius* di *L. Titurius Sabinus* (89 a.C.; fig. 11) e il *denarius* di *P. Petronius Turpilianus* (19 a.C.; Perry Small 1994, nn. 2-4; Arya 2000). Escludendo le amplificazioni (motivi 4-6), è stata riconosciuta da tempo la pertinenza dei restanti motivi a esigenze razionalizzanti e «migliorative». In particolare l'eliminazione del tradimento avrebbe reso più accettabile la tradizione riguardo la giovane e i primi romani (motivo 1) e la caratterizzazione come Vestale (motivo 3) sarebbe stata derivata successivamente razionalizzando alcuni tratti della figura di Tarpeia quali l'essere vergine, il raccogliere acqua per sacrifici e la morte per seppellimento. Restano: a) l'attestazione del culto (motivo 2), della cui probabile antichità si è già detto; b) una serie di motivi selezionati da Fabio Pittore, divenuti canonici e, pertanto, databili a un livello cronologico più antico.

Strato B) *Dalla fine del III alla fine del II secolo a.C.* (cfr. vol. I, Introduzione, Periodo V). La versione di Dionisio di Alicarnasso (1.1-3; 1.9) permette di attribuire a Fabio Pittore i motivi canonici della figura mitica di Tarpeia (fr. 10 Chassignet): 1) il nome; 2) l'essere figlia di un uomo illustre e, secondo alcuni, signore della rocca; 3) la relazione con il luogo in cui agisce e dove probabilmente vive – il *mons Tarpeius*; 4) la funzione di introdurre i Sabini nella rocca; 5) l'uccisione a causa delle armi gettate su di lei ovvero per seppellimento; 6) la relazione con la porta del Campidoglio da lei aperta e dove si evince che abbia luogo la sua soppressione e dove è quindi probabile che si trovasse la sua tomba (secondo una recente ipotesi – Tucci 2006, pp. 66-7 e fig. 2 – l'area riservata alla memoria di Tarpeia e della sua tomba dovrebbe essere identificata con uno spazio «di pianta quadrata e orientato esattamente secondo i punti cardinali» individuato sotto la navata della chiesa di Santa Maria in Aracoeli e rispettato da tutti gli interventi edilizi successivi. In questo caso però non esisterebbe alcuna relazione topografica con uno degli accessi all'Arce). Né in questo frammento né in altri attribuiti a Fabio Pittore si fa cenno alla funzione sacerdotale della giovane o al culto a lei tributato dopo la morte. Per quanto riguarda la funzione sacerdotale di Tarpeia, non esistono nella tradizione elementi certi per verificare una sua possibile antichità. Per quanto riguarda invece il culto a lei dedicato, è possibile proporre almeno qualche ipotesi. Secondo Dionisio di Alicarnasso, «i fatti successivi (all'ingresso dei Sabini nella rocca) sembrano rendere più veritiera la versione di Pisone: infatti (Tarpeia) fu ritenuta degna di una tomba nel luogo in cui era caduta» (2.4). Ciò farebbe supporre che questo motivo fosse stato rigettato da Fabio Pittore perché funzionale a sostenere la variante, da lui rifiutata, in cui Tarpeia non tradisce i Romani. Tuttavia, anche se non accolto nella redazione di Fabio Pittore, è difficile ritenere che il motivo dell'eroizzazione di Tarpeia, seppure non canonico e attestato dal solo Calpurnio Pisone Frugi (2.4), sia stato inventato alla fine del II secolo a.C. o all'epoca della prima annalistica, mentre è piuttosto probabile che risalga a età ancora precedente per la congruità con altri casi analoghi ricordati. I motivi 2)-5) sono ben attestati nel più diffuso tema mitico dell'eroina che tradisce per cupidigia o per amore. È possibile che Fabio Pittore abbia narrato per primo la saga di Tarpeia traendone i motivi principali dalle contemporanee tradizioni ellenistiche, ma Fabio Pittore è stato anche considerato narratore e ordinatore di motivi più antichi (Cornell 2000, p. 46; Poucet 2000, pp. 44-7, 55-7). Inoltre, l'eroizzazione del personaggio mitico implica una saga che ne ricordi le gesta e ne «giustifichi» l'eroizzazione stessa. Infine, i motivi 1) e 6), estranei al tema mitico generale e relativi alla realtà locale, fanno di Tarpeia un personaggio mitico «eminentemente romano» (Fraschetti 2002, p. 65) e possono essere collegati a elementi che precedono la tarda età repubblicana. Il gentilizio *Tarpeius* è infatti attestato almeno dalla prima metà del V secolo a.C. e recenti indagini archeologiche nella chiesa di San Giuseppe dei Falegnami hanno dimostrato l'esistenza di una fortificazione capitolina dall'età alto-arcaica all'età medio-repubblicana (Fortini 2000). Infine la diffusione del tema mitico e l'esistenza di due o almeno una variante della saga di Tarpeia «non canonica» e precedente la redazione di Fabio Pittore ci autorizza a risalire nel tempo.

Strato C) *Dalla prima alla media età repubblicana* (cfr. vol. I, Introduzione, Periodi IV e III). Alla media età repubblicana sono databili le due varianti della leggenda di Tarpeia attestate da Antigono di Caristo (3.1), secondo cui Tarpeia sarebbe stata la figlia di Tito Tazio, e forse di Symilos (Plutarco, *Rom.* 17, 6; scolî a Lucano, I 96), che ambientava la saga all'epoca dell'attacco gallico del 390 a.C. Sia la tradizione accolta da Antigono sia quella seguita da Symilos sono state ritenute in passato versioni più autentiche dei motivi della leggenda di Tarpeia accolti da Fabio Pittore (Ampolo 1988, pp. 317-9), ma di recente è stato proposto in modo persuasivo di ritenere la tradizione che mette in relazione Tarpeia e Brenno successiva alle varianti «canoniche» che collocano il tradimento della giovane al tempo di Romolo e Tito Tazio (Fraschetti 2002, p. 65). L'esistenza di un canone non implica la sua antichità. Resta infatti da definire se i due strati – le varianti greche isolate e i motivi canonici accolti da Fabio Pittore – siano sincronici o quale dei due sia il più antico. Ma le varianti isolate presuppongono l'esistenza di motivi su cui vi è stata una maggiore convergenza da parte della tradizione successiva e di cui si deve argomentare la maggiore antichità. Si ricordi che la media età repubblicana è la fase di «musealizzazione», «rifondazione» e resa monumentale della saga romulea a Roma (ved. vol. I, Introduzione, pp. XLIX-LII). Ciò potrebbe giustificare il sorgere di queste varianti non canoniche e relativamente antiche in ambiente greco e fornire un *terminus ante quem* per l'esistenza di un nucleo della saga di Tarpeia precedente.

Strato D) *L'età regia* (cfr. vol. I, Introduzione, Periodi II, IB e IA). L'attestazione di un culto funebre di Tarpeia suggerisce che si trattasse in origine di una figura di tipo eroico sul genere di Caca e di Acca Larenzia e ciò implica l'esistenza di una saga di cui la giovane era protagonista. Quali tra i motivi canonici presenti nella redazione di Fabio Pittore e/o quali tra i restanti motivi liberi della tradizione possono risalire a epoche precedenti l'età repubblicana? Il primo elemento su cui basarsi è forse il culto tributato alla giovane. Le libagioni in onore della giovane dovevano avvenire sulla sua tomba e quindi sul rilievo capitolino. È pertanto probabile che uno degli elementi più antichi sia proprio la relazione tra Tarpeia e questo luogo (strato B, motivo 3), forse perché figlia di un uomo che ne aveva il controllo. La tomba indicava allo stesso tempo il punto in cui la giovane sarebbe stata sepolta sotto le armi sabine e ciò farebbe supporre che anche il modo della sua uccisione (strato B, motivo 5) si possa ritenere un motivo molto antico. L'uccisione implica a sua volta una causa e non vi sono ragioni cogenti per non ritenere che la giovane sia stata uccisa in relazione alla sua impresa, quella di aver introdotto l'esercito sabino nella rocca controllata dal padre (strato B, motivo 4). Resterebbe da stabilire se questa impresa sia stata compiuta da Tarpeia obbedendo al padre o tradendolo come nella variante A 1. Si tratta di tre motivi canonici della saga, tanto da essere in parte conservati anche nelle pasticciate varianti greche di età medio-repubblicana (strato C), e che possiamo ritenere miticamente autentici grazie alla diffusione e all'antichità del tema generale a cui si riferiscono. Depurato dalle amplificazioni narrative e dai giudizi moralistici elaborati dalla tradizione fra la tarda età repubblicana e l'età augustea e dalle varianti «non canoniche» di età medio-repubblicana, un possibile nucleo originario della saga di Tarpeia potrebbe ridursi a un semplice canovaccio: una giovane che vive sull'*Arx*, figlia dell'uomo eminente del luogo, consente a Tito Tazio di impadronirsene. L'impresa si conclude con un paradosso: la giovane è uccisa da coloro che ha aiutato e venerata da coloro che ha tradito. In questa saga nessun motivo è ricollegabile alla realtà capitolina della seconda età regia. Tra gli antichi infatti era diffusa l'opinione che Tarpeia si riferisse a un livello cronologico anteriore agli interventi dell'età dei Tarquini, quando il nome dell'altura sarebbe stato mutato da *mons Tarpeius* in *mons Capitolinus* (Varrone: 1.4) e la tomba della giovane sarebbe stata distrutta e i suoi resti «trasferiti altrove» dopo la consacrazione del luogo a Giove Capitolino (Plutarco: 1.21). Le ragioni addotte per giustificare l'anteriorità di Tarpeia ai Tarquini sono il frutto di ricostruzioni antiquarie, ma il dato in sé andrebbe tenuto nella debita considerazione, soprattutto perché si tratta di una tradizione autorevole risalente a Varrone. Si ricordi anche che, a livello mitico, gli interventi dei Tarquini sul Campidoglio avevano una propria saga di fondazione. Mentre venivano scavate le trincee di fondazione per il colossale tempio capitolino durante il regno di Tarquinio il Superbo, sarebbe stata rinvenuta una testa umana ancora sanguinante, tanto che sembrava appena staccata dal collo (Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* IV 59, 2; Livio, I 55, 5; Plutarco, *Cam.* 31, 4; Borgeaud 1987; Chassignet 1996, p. 83). Gli autori più antichi, dall'età tardo-repubblicana alla piena età imperiale, non ricordavano il nome di questo personaggio, ma una tradizione più tarda attribuiva la testa a un certo *Olus* o *Aulus*, un re (*Chron. Min.* I 144 Mommsen) o un cittadino di Vulci (Arnobio, *aduersus nationes* VI 7; Marziano Capella, III 22, 3; Zonara, VII 11, 58). Il rinvenimento di questa testa – *caput* – sarebbe stato all'origine del nome *Capitolinus* attribuito da allora all'altura (Varrone, *Lat.* V 41). Esistevano dunque due strati mitici differenti: quello del *caput Olii*, dell'età dei Tarquini, e quello di Tarpeia, più antico (*contra*: Poucet 1967, pp. 77-85). Tuttavia è stata avanzata l'ipotesi, poco credibile, che il gentilizio *Tarpeius* sia un derivato di impronta lessicale sabina dal gentilizio *Tarquinius* poiché entrambe possiedono una comune radice etrusca *tarχ-* (Breyer 1990). Ma dal punto di vista linguistico è possibile sostenere che si tratti di nomi diversi seppure formati dalla stessa radice, di cui la derivazione *tarp-* costituisce l'esito italico (Battisti 1932, pp. 328-31; Gagé 1963, p. 219; per i nomi latini in *-eius*: Schulze 1904, pp. 434-5). A Roma sono attestati esempi in cui il nome dei re è stato volutamente modificato per cancellarne la memoria. È il caso, tra altri, delle *scalae Tarquitiae*, volute da Tarquinio il Superbo e ipoteticamente identificate con la scalinata di accesso al Campidoglio sul lato verso il Foro, che furono chiamate così in spregio al nome dell'ultimo re (Festo, 496 Lindsay; Palombi 1999). Infine, se si accetta l'eroizzazione di Servio Tullio come *terminus ante quem* per l'eroizzazione delle altre figure mitiche attestate a Roma, acquisterebbe maggiore consistenza l'ipotesi che il nucleo originario della saga di Tarpeia – qui ricostruito sulla base dei motivi canonici della saga, dell'esistenza di varianti di età medio-repubblicana, dei possibili confronti con la documentazione mitica e storico-archeologica – risalga a una fase precedente Tarquinio Prisco e quindi alla prima età regia.

Argomentata la possibilità che lo strato originario della saga di Tarpeia possa risalire all'età alto-arcaica, torniamo alla domanda da cui siamo partiti per tentare di capire alla fondazione di quale realtà si riferisce questa saga. Ciò implica un tentativo di ricostruzione del contesto mitistorico che l'ha generata. Aiutando Tazio, Tarpeia si oppone a Romolo e a parte del suo progetto (creare nel Foro-Campidoglio il centro politico-sacrale della città. Rientrerebbe così nel quadro dei conflitti tra il fondatore e i suoi primi oppositori. Si è proposto infatti di interpretare alcuni motivi mitici precedenti – la morte di Remo, la sconfitta di Acrone e il motivo isolato e tardo del rifiuto degli abitanti sul sito di Roma di concedere le figlie a Romolo e a i suoi compagni – nel quadro di contrasti reali causati dalla trasformazione dell'abitato proto-urbano e del suo territorio in uno stato centralizzato con il suo agro. Remo sarebbe da vedere in rapporto con l'opposizione all'inaugurazione del Palatino (ved. vol. I, commento al motivo mitico V E); i genitori che non vogliono concedere le figlie sarebbero da vedere in rapporto con l'opposizione al ristabilimento del controllo sulla parte di abitato esterno al Palatino da parte del primo re (ved. il commento al motivo mitico VI A); Acrone sarebbe da vedere in rapporto con l'opposizione al ristabilimento del controllo sull'*ager* (ved. il commento al motivo mitico VI C). Non possiamo dimenticare che Tarpeia è figlia del signore del luogo di cui non si sa nulla o si sa che viene condannato a morte da Romolo, motivo isolato che andrà valutato e compreso. Includere la saga di Tarpeia tra questi contrasti comporta una conseguenza: non c'è necessità di immaginare la giovane come una figura umana derivata da un'originaria e più antica divinità. Si tratterebbe piuttosto di un personaggio leggendario autentico in una saga segnata da opposizioni e resistenze da cui traspare una realtà mitistorica che tenteremo di cogliere e ricostruire.

La leggenda di Romolo rappresenta, nella forma mitica di una fondazione dal nulla, la creazione di uno stato centralizzato in una situazione non centralizzata ovvero la trasformazione dell'abitato proto-urbano sul sito di Roma in una città. Questa trasformazione è segnata da resistenze trasposte miticamente nelle opposizioni a Romolo dei personaggi maschili sopra ricordati e che, sul piano mitistorico, possiamo immaginare sorte in seno ad alcuni gruppi gentilizi locali contrari alla concentrazione del potere nelle mani di un solo sovrano. Le opposizioni si articolano in più momenti e riguardano più aspetti del progetto romuleo. I successi di Romolo in queste opposizioni/scontri si concludono con la realizzazione di una serie di azioni o di edifici pubblici che, nel loro complesso, configurano il progetto fondativo più generale. Ciò sta a indicare che la creazione della città non consiste, né a livello mitico né a livello mitistorico, nella realizzazione di un solo atto quale l'inaugurazione del Palatino (Carandini 2006).

Nella tabella seguente sono raccolti gli oppositori mitici del primo re, gli oggetti delle opposizioni mitiche, le risposte di Romolo e il possibile corrispettivo di queste opposizioni mitiche sul piano mitistorico.

Inaugurata l'*urbs* sul Palatino, la città non può dirsi ancora compiuta. Dopo aver creato una nuova costituzione e un nuovo popolo (sezione VI), Romolo fonda il primo culto civico di Giove Feretrio dopo aver sconfitto un nemico interno. Ciò rende il *Capitolium* sede del più importante santuario della città e, in una prospettiva più generale, fa sì che i poteri locali e i poteri periferici dell'agro siano subordinati all'autorità del re (ved. il commento al motivo mitico VI C). A questo punto intervengono Tito Tazio, Tarpeia e forse anche suo padre Tarpeio.

OPPOSITORI MITICI	OGGETTO DELLE OPPOSIZIONI MITICHE	RISPOSTE DI ROMOLO	ELEMENTI DEL PROGETTO ROMULEO
Remo	Fossato-mura del Palatino	Uccisione di Remo e ristabilimento della *sanctitas* delle mura	Protezione per inviolabilità dell'*urbs* sul Palatino
Patres del sito di Roma	Matrimoni delle figlie con Romolo e i suoi compagni	Ratto delle donne e nozze	Integrazione di Romolo e compagni nell'abitato dei Quiriti
Acrone	Pretesa riparazione al ratto e tentativo di limitare la potenza della nuova città	Fondazione del tempio di Giove Feretro sul *Capitolium*	Integrazione del territorio e controllo dell'*ager Romanus antiquus*. Fondazione del culto civico sul *Capitolium*

Tazio è un re straniero che muove guerra a Roma preoccupato della crescente potenza di Romolo. Infatti, grazie alla sconfitta delle tre città latine che avevano cercato soddisfazione per il rapimento delle donne – *Caenina*, *Antemnae* e *Crustumerium* –, Roma aveva esteso il territorio dell'abitato fino all'Aniene e anche oltre, apparendo pertanto minacciosa nei confronti dei poco più lontani Sabini (*Cures* dista da *Crustumerium* circa 20 km) che sono così coinvolti nel conflitto (ved. il commento al motivo mitico VI C). Ma l'arrivo di Tito Tazio non coincide con uno scontro diretto con Romolo. Infatti l'azione di Tarpeia dà la possibilità al re sabino di cogliere per la prima volta un vantaggio contro il re di Roma che fino ad allora era stato invincibile: iniziare una battaglia nel cuore della città dopo essersi assicurato il controllo di una posizione forte. Dopo il rifiuto degli abitanti sul sito di Roma a concedere a Romolo le proprie figlie testimoniato nella curiosa, isolata e tarda versione conservata da Giovanni Malala (VI A 3.2), il gesto di Tarpeia è un indizio ulteriore nella saga di una mal celata opposizione al fondatore e al suo progetto. Questa opposizione non proviene dall'esterno di Roma ma dall'interno della comunità, seppure dall'agro (non sembrano esserci curie sul Campidoglio, altura su cui non ci sono santuari degli Argei, che doveva essere pertanto considerato un *pagus* esterno all'abitato). Poiché sappiamo che Roma non venne fondata dal nulla, come vorrebbe la rappresentazione mitica, in quanto esisteva un centro proto-urbano poi trasformato in una città, questa opposizione può essere attribuita in una ricostruzione mitistorica alla resistenza opposta dalla realtà proto-urbana e dal suo territorio, alla creazione di Roma e dell'*ager Romanus*. Possiamo a questo punto considerare le scarne notizie conservate nella tradizione riguardo al padre della giovane. Di Tarpeio si ricordano due prenomi: Spurio (1.11; 1.15) e Lucio (1.23). Egli «era a capo della rocca romana» (*Romanae praeerat arci*: 1.11; cfr. 1.15) o «capo della guarnigione» del Campidoglio (Καπιτώλιον, ἐν ᾧ φρουρὰ καθειστήκει καὶ Ταρπήιος ἡγεμὼν αὐτῆς: 1.20) oppure era stato nominato «custode della rocca» da Romolo (*Tarpeio cuidam dedisset arcem tuendam*: 1.27). Il padre di Tarpeia è anche definito «un uomo illustre al quale era stata affidata la custodia del luogo» (θυγάτηρ ἀνδρὸς ἐπιφανοῦς ᾧ προσέκειτο ἡ τοῦ χωρίου φυλακή, Τάρπεια ὄνομα: 1.9). Che il gesto di Tarpeia nasconda e riveli un'opposizione del padre al progetto romuleo è suggerito da due indizi. Secondo un solo autore, Tarpeio sarebbe stato condannato a morte da Romolo per tradimento (1.8). Si tratta di una variante isolata ma ciò, come si è già visto (ved. il commento al motivo mitico VI A), non fa escludere a priori che il motivo conservato sia inautentico. Inoltre, questa variante potrebbe essere confermata accettando le integrazioni proposte da Giuseppe Scaligero (1565) e da Fabio Ursino (1565) a un brano corrotto di Festo (1.23): *⟨Sa⟩xum Tarpeium appell⟨atam aiunt partem mon⟩tis, qui ob sepultam Ta⟨rpeiam ibi uirginem, quae⟩ eum montem Sabinis pro⟨dere pacta erat, ita⟩ nominatus est; uel i⟨nde⟩ L. Tarpeius Romulo ⟨regi cum propter rap⟩tas uirgines aduersa⟨retur in ea parte qua sa⟩xum est, de noxi⟨o⟩ poene g⟨raues⟩ noluerunt funestum locum r[...........] Capitoli coniungi* («Dicono che fu detta Rupe Tarpeia la parte del monte che fu chiamata così perché vi era stata sepolta la vergine Tarpeia, che si era impegnata a consegnare a tradimento quel monte ai Sabini; oppure perché, mentre Lucio Tarpeio combatteva con il re Romolo a causa del rapimento delle vergini in quel punto dove è la rupe, fu punito del suo crimine, [*scil.* i Romani] non vollero che quel luogo funesto [...........] fosse congiunto al Campidoglio»). Lettura e integrazioni in parte analoghe sono state proposte anche da Müller (p. 343). Il senso generale del testo resta sostanzialmente lo stesso: *⟨Sa⟩xum Tarpeium appell⟨atam aiunt partem mon⟩tis qui ob sepultam Ta⟨rpeiam ibi uirginem, quae⟩ eum montem Sabinis pro⟨dere pacta erat, ita⟩ nominatus est. Vel a⟨b eo, quod, quidam nomine⟩ L. Tarpeius Romulo ⟨regi cum propter rap⟩tas uirgines aduersa⟨retur, in ea parte, qua sa⟩xum est, de noxio poena ⟨sumpta est. Quapropter⟩ noluerunt funestum locum ⟨cum altera parte⟩ Capitoli coniungi* («Dicono che...; oppure anche per il fatto che, poiché uno di nome Lucio Tarpeio osteggiava il re Romolo a causa del rapimento delle vergini, in quella parte dove si trova la rupe una grave pena fu decretata contro il colpevole. Pertanto non vollero che quel luogo contaminato fosse associato con l'altra parte del Campidoglio»).

Anche non volendo accogliere tutte le integrazioni proposte dai due editori, è assai probabile che *Tarpeius* sia il soggetto del verbo *aduersor* parzialmente conservato nella seconda frase introdotta da *uel* e che Romolo, il cui nome è espresso al dativo, sia l'oggetto dell'opposizione di Tarpeio (il verbo in questione richiede il dativo per definire l'oggetto dell'azione). Se si accoglie anche la proposta di ritenere le *raptae uirgines* come la causa dello scontro tra Tarpeio e Romolo, ne conseguirebbe che Tarpeio era considerato in questa variante un personaggio sabino oppure filo-sabino. A questo proposito esisteva una tradizione attestata dal III secolo a.C. che considerava anche Tarpeia sabina e addirittura figlia di Tito Tazio (3.1). La caratterizzazione sabina della giovane non costituisce però uno dei motivi autentici della saga e ciò potrebbe essere ritenuto possibile anche nel caso di Tarpeio. Come che sia, l'opposizione Romolo-Tarpeio è un motivo non canonico ma sicuramente attestato almeno dall'età tardo-repubblicana e, alla luce della serie di opposizioni sopra considerate, non vi sono motivi cogenti per non ritenerlo almeno coerente con la struttura della saga romulea dal punto di vista mitico se non antico e autentico. Considerando tutti gli avversari di Romolo nel loro complesso, emerge piuttosto un sistema di opposizioni al primo re. Tarpeio potrebbe così rivelarsi una figura analoga a Remo e ad Acrone di Cenina: entrambi personaggi di alto rango (Remo è principe albano e Acrone è considerato re), oppositori di Romolo e da lui vinti e uccisi. Si è proposto di riconoscere nel re di Cenina la trasposizione mitica di un membro dell'*élite* del centro proto-urbano di Roma, la cui base di potere poteva essere radicata in un centro periferico del territorio ostile al nuovo re ed essere anche connesso a una curia della città, possibilmente sull'Esquilino visto che lì terminava la strada proveniente da Cenina-La Rustica (ved. il commento al motivo mitico VI C). Si potrebbe supporre che anche nel caso di Tarpeio sia possibile intravedere uno degli oppositori al re. Si noti che la sua morte si configura già a livello mitico come punizione per un tradimento/ribellione a Romolo e non è seguita dalla dedica di un santuario. Tarpeio è connesso all'*Arx* e qui si radicava verosimilmente il suo potere. Viene ucciso ma, a differenza di quanto successo nel caso di Acrone, la sua ribellione ha successo perché Romolo non riuscirà a conservare l'Arce. Dopo la pace con i Sabini vi si insedierà e vi abiterà Tito Tazio (ved. il commento al motivo mitico VII B).

Con l'arrivo dell'esercito sabino e il tradimento di Tarpeia, la saga sancisce così la definizione dell'Arce come rocca della città e la costituzione del sistema *Capitolium-Arx*. Ma questo sistema a livello mitico non appare come opera del solo re di Roma. Mentre il *Capitolium* è fondato da Romolo, l'Arce è fondata dal «tradimento» della giovane (e forse di suo padre) e dalla vittoria di Tito Tazio, quasi il monte fosse un piccolo simulacro della città *geminata* popolata dopo la pace con i Sabini. Per la prima volta un elemento costitutivo della città non è attribuito al fondatore. Dietro Tarpeia e Tarpeio potrebbe nascondersi il gruppo gentilizio che controllava l'*Arx* e che avrebbe consentito all'elemento sabino di impadronirsene, quale che fosse il suo vero rione. La relazione tra elementi sabini e un'altura di Roma trova inoltre un corrispettivo nella situazione del Quirinale, colle sabino per eccellenza (ved. il commento al motivo mitico VII B) e che rappresenta la proiezione all'interno dell'abitato del settore di *ager* in cui si trova *Antemnae* e dell'area del *Latium Vetus* in cui si trova *Crustumerium*. La «conquista» dell'Arce crea la premessa per una partecipazione determinante di Tazio e dei Sabini alla creazione di Roma. La successiva battaglia svolta tra Campidoglio e Palatino, interrotta da un esito incerto e dall'intervento delle donne rapite, e conclusa dall'alleanza tra Romolo e Tito Tazio, fonderà una «città raddoppiata» (*geminata urbs* in Livio: VII B 1.22) con la creazione del sistema Foro-Comizio e di una serie di nuovi culti e istituzioni. Romolo riesce a liberarsi dei primi deboli avversari ma è forzato a cooptare Tazio al regno per completare il proprio progetto. Tuttavia la resistenza sorta all'interno dei gruppi gentilizi contro il nuovo stato viene in questo modo sedata, in gran parte ma non del tutto, come sembrerebbe indicare a livello mitico il doppio regno con Tito Tazio e infine la stessa uccisione di Romolo (ved. il commento al motivo mitico VII B).

È stato da tempo proposto che le dualità in conflitto della saga costituiscano a livello leggendario la sintesi di realtà più complesse. L'opposizione Remo-Romolo sarebbe da collegare all'opposizione tra il mondo pre-cittadino, caratterizzato da una pluralità di centri di potere radicati in *pagi* e curie, contro «l'unità» del primo *rex* «cittadino» e l'unicità del suo potere. L'opposizione Tito Tazio-Romolo sarebbe invece da collegare alle relazioni concluse con una fusione tra «due sistemi proto-urbani, legati uno al mondo latino (Romolo) e l'altro all'*ethnos* sabino (Tito Tazio)» (Capogrossi Colognesi 1978, pp. 78-80). Proiettando la stessa chiave di interpretazione su un'altra figura della saga, quale Acrone, il sistema di opposizioni sopra proposto acquista maggiore consistenza. Nella tabella seguente sono elencati gli oppositori interni ed esterni di Romolo in rapporto alle loro possibili sedi di potere nell'abitato, ai suoi margini o più lontano nell'agro.

In questa prospettiva, la relazione tra la giovane, suo padre, il re sabino e il Campidoglio o più precisamente la sua cima settentrionale, l'*Arx*, ci invita a tentare di leggere queste figure mitiche alla luce della possibile realtà capitolina di età alto-arcaica. Infatti la documentazione archeologica e storico-antiquaria relativa alle fasi più antiche del Campidoglio è stata recentemente riconsiderata e ciò ha consentito di proporre che le alture del *Capitolium* e dell'*Arx* e la sella dell'*Asylum* rivestirono un ruolo centrale nella realizzazione del possibile progetto romuleo di creazione di uno stato centralizzato (Carandini 2006, pp. 255-62).

	OPPOSITORI	*CURIA-OPPIDUM/ PAGUS* PRESSO L'ABITATO	*OPPIDUM/PAGUS*-CENTRO LONTANO DALL'ABITATO	TRIBÙ
INTERNI	Remo	Aventino	*Remoria* (presso Acqua Acetosa Laurentina)	*Luceres*
	Acrone	Esquilino? (Oppio-*Fagutal*)	*Caenina*	*Ramnes*
	Tarpeio	*Arx*	*Antemnae*?	*Titienses*
ESTERNI	?		*Crustumerium*	
	Tito Tazio	*Arx*	*Cures*	

Fondamentale per la ricostruzione e la comprensione di un possibile quadro è il sistema dei culti arcaici – e forse alto-arcaici – attestati sul Campidoglio. Di Giove Feretrio sul *Capitolium*, della possibilità di datare il suo luogo di culto alla seconda metà dell'VIII secolo a.C. anche su base archeologica e delle funzioni pubbliche e istituzionali relative a questa divinità e connesse alla fondazione dello stato si è già detto (ved. il commento al motivo mitico VI C). L'*Asylum* era affidato a un altro dio, dal carattere infero ma anch'esso fulminatore come Giove, deputato all'accoglimento degli stranieri o dei vinti nella comunità e connesso a facoltà oracolari tramite una sua paredra, altra dea di cui tratteremo oltre (Colonna 1994, p. 373; ved. anche il commento al motivo mitico VI C). La dea dell'*Arx* nella piena età storica era *Iuno Moneta*. A questa dea venne dedicata da Furio Camillo per la prima volta una *aedes* nel 344 a.C. in occasione di una guerra contro gli Aurunci e costruita per ordine del senato in quello stesso anno. L'*aedes* fu collocata nell'area della casa di Manlio Capitolino (Livio, VII 28, 4-5). Questi era stato il comandante della guarnigione dell'*Arx* durante l'assedio gallico, poi processato e condannato con l'accusa di *adfectatio regni* (Livio, VI 20, 12-3; Valerio Massimo, VI 3, 1; Ovidio, *Fast.* VI 183-90). In seguito alla condanna anche la sua casa era stata distrutta (Livio, VII 28, 5 e Ovidio, *Fast.* VI 183 consentono di immaginare il tempio sulla cima dell'*Arx*: ved. Giannelli 1996, p. 124, ma *contra* Ziolkowski 1993, pp. 206-13, che ritiene che a Roma esistessero due templi dedicati a questa dea, e Tucci 2005 che propone di localizzare il tempio sulla sostruzione del *Tabularium*; per una possibile rappresentazione dell'*aedes* su un fregio figurato, databile tra la fine del I e l'inizio del II secolo d.C., che decorava la basilica di Ostia ved. Becatti 1945, figg. 2-3; Marini Recchia-Zevi 2008, pp. 150-3).

Vi sono sufficienti indizi per far risalire anche questo culto a una fase che precede l'età medio-repubblicana (Mazzei 2005; *contra* Ziolkowski 1993, pp. 213-8 che ritiene il culto di *Iuno Moneta* sull'Arce un inserimento tardo databile non prima del 345 a.C.). 1) L'*aedes* sarebbe stata costruita sul luogo di un più antico τέμενος (Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* XIII 7, 3-4) o ναός (Plutarco, *Cam.* 27; *de fortuna Romanorum* 12). 2) A questa dea era dedicato il cosiddetto *Capitolium* di *Signia*, colonia fondata da Tarquinio Prisco e dedotta una seconda volta nel 495 a.C. (Coarelli 1981, pp. 177-8; La Rocca 1990, p. 832; per le due deduzioni di *Signia*: Livio, II 21, 7); pertanto il culto di Moneta deve risalire almeno all'età tardo-arcaica. 3) L'epiclesi *Moneta* era fatta derivare dagli antichi dal verbo *moneo*, in relazione al famoso episodio delle oche capitoline (Isidoro, *Origines* XVI 18, 8). Si tratterebbe dunque di una dea che «avverte del pericolo» (per diverse etimologie connesse a termini semitici e greci e per un significato di *Moneta* di «dea che indossa una collana», ved. Haudry 2002, pp. 6-16). Tuttavia la *Iuno* dell'Arce aveva anche altre prerogative. Secondo Cicerone (*Diu.* I 101) a *Iuno Moneta* apparteneva uno dei *maxima exempla* di voci oracolari udite in occasione di imminenti calamità – l'altra era quella di *Aius Locutius* che sarebbe stata udita provenire dal bosco sacro di Vesta in occasione dell'attacco dei Galli all'inizio del IV secolo a.C. La profezia sarebbe stata udita nel corso della guerra tarantina (275-272 a.C.). Nel brano citato, Cicerone afferma che la voce vaticinante per eccellenza in caso di estremo pericolo era quella di Fauno, consentendo così di stabilire una relazione tra questo antichissimo demone e le altre due divinità ricordate. 4) Macrobio, *Sat.* I 15 ricorda che in origine Giunone era assimilata alla Luna (*maiores nostri... lunam ac Iunonem eandem putantes*). La relazione tra Giunone e Luna è confermata anche da un'iscrizione di età imperiale (*ILS* 3090 = *CIL* VI 30975; per un rapporto Tarpeia-Luna, ma riconsiderato nell'ambito di una «ricostruzione erudita della più antica storia» che la tradizione avrebbe compiuto, ved. da ultimo Ercolani Cocchi 2004, pp. 50-6). Poiché il calendario arcaico di dieci mesi era un calendario a base lunare si può cogliere il nesso tra Giunone e la scansione pubblica del tempo e proiettarla a un'età precedente alla seconda età regia, quando il calendario di dieci mesi venne sostituito da quello di dodici mesi. Sul *Capitolium* era presenta un'altra *Iuno* detta *Couella*, un'epiclesi dal significato ancora incerto e interpretato in vario modo (*obscurus*: Walde-Hoffmann 1938^3, p. 282; κοῖλος: Daremberg-Saglio, s.v. *Iuno*) o *Calendaris*. Questa *Iuno* veniva invocata dal re al sorgere della luna nuova nella *Curia Calabra*, di cui si è proposto di riconoscere il corrispettivo archeologico in un piccolo edificio individuato nell'Ottocento sul lato meridionale del *Tabularium* (Sommella Mura 1997), per annunciare al popolo in quale giorno del mese sarebbero cadute le idi, sacre a Giunone, e tutte le altre feste (Macrobio, *Sat.* I 15, 19). Che questa caratterizzazione «lunare» (e più in generale astrale) riguardasse anche la *Iuno* dell'*Arx*, lo indica il fatto che sull'Arce è localizzabile, sulla base di una serie di iscrizioni di età imperiale, il più tardo santuario della dea *Caelestis*, definita *genius loci montis Tarpei* (*ILS* 4438; Guarducci 1948). 5) *Iuno Moneta* era una dea se non armata – l'iconografia conservata non consente di verificare questa possibilità (La Rocca 1990, pp. 833) – connessa sicuramente con le armi. Nella *aedes* erano conservate delle *hastae* e le punte di due di queste bruciarono prodigiosamente nel 192 a.C. (Livio, XXXIII 26, 8). La presenza di armi nel tempio – si tratta delle uniche *hastae* sacre note a Roma oltre quella sacra a Marte e conservata nella *Regia* – ci permette di accostare *Iuno Moneta* alle dee armate protettrici della rocca, e quindi connessa al costituirsi stesso della città, simile alla Giunone venerata in altre città del Lazio (*Iuno Sospita* di Lanuvio portatrice di *ancile*; *Iuno Curitis* di Tivoli e Faleri) il cui culto è attestato archeologicamente almeno dall'età tardo-arcaica (La Rocca 1990, p. 820). La funzione difensiva di Giunone potrebbe essere confermata dall'opinione degli antichi che fosse Luna la divinità a cui era affidata la sicurezza della città (*in cuius tutela urbs Roma est*: Macrobio, *Sat.* III 9, 3-4). 6) Nella *aedes* di Giunone Moneta si conservavano i *Libri lintei* con le liste dei magistrati (Livio, IV 7, 12 e 29, 8) e, forse, anche i *Libri reconditi* che costituivano una sorta di archivio degli àuguri (Linderski 1986). La funzione di conservare la memoria pubblica risale a età piuttosto antica poiché i *Libri lintei* non furono più compilati a partire dal 304 a.C., anno di pubblicazione di primi fasti (Jülicher 1909, col. 2024; Alföldi 1963, pp. 167-8; secondo Mazzei 2005, p. 24, nt. 1, già Livio Andronico tradurrebbe l'epiclesi *Moneta* con *Mnemosyne*, «Memoria»).

La Giunone dell'Arce, che forma idealmente una coppia divina con Giove del *Capitolium*, appare dunque una dea poliadica, custode della città (grazie al suo rapporto con le armi e al suo potere oracolare), del tempo calendariale, della memoria pubblica e connessa all'inaugurazione del *rex* (presso il tempio della dea si trovava l'*Auguraculum* dell'*Arx*). Queste caratteristiche e la possibilità di farle risalire a età alto-arcaica hanno fatto supporre che la dea dell'Arce fosse la trasposizione dell'analoga divinità greca *Hera Argiua*, accolta dai Romani in occasione dei più antichi contatti con il mondo greco (l'acquisizione di *Hera Argiua* da parte dei Romani è stata variamente datata in un lungo arco di tempo che va dall'età del Bronzo Recente al VII secolo a.C.: Guarducci 1948; Picard 1957; La Rocca 1990; Mazzei 2005). Non considerando *Terminus* – la cui presenza sul Campidoglio è attribuita dalla tradizione a Tito Tazio (ved. Appendice IV 4) – la dea dell'Arce è l'unico dei tre più antichi culti capitolini (*Iuppiter Feretrius*, dio dell'*Asylum* e *Iuno*) non attribuito a Romolo. Tuttavia questi culti pubblici e le funzioni civiche a essi connesse rendono *Capitolium*, *Asylum* e *Arx* un sistema coerente e parte integrante di un progetto complessivo di fondazione della città. È pertanto difficile immaginare che in questa fase sia assente dal sistema proprio la divinità preminente nello stabilire il tempo e la memoria pubblica, ovvero prerogative estranee sia a *Iuppiter Feretrius* sia al dio dell'*Asylum*. Essi concorrono in altro modo a costituire le funzioni pubbliche necessarie alla nascita dello stato ma stabilmente legate al *rex* (Carandini 2006, pp. 255-62). Si ricordi anche che presso la *aedes* di Giunone Moneta si trovava l'*Auguraculum* dell'*Arx*, luogo funzionale all'inaugurazione dei re-àuguri e connesso a questa dea che protegge arce e auspici (ved. Appendice IV 4). L'alta antichità del culto di Giunone sull'Arce può essere argomentata anche per altro verso. Il calendario romano di dieci mesi, ovvero anteriore all'età dei Tarquini, riflette una teologia basata sulla preminenza della coppia divina Giove-Giunone sulle altre divinità. Infatti tutte le calende erano poste sotto la tutela di Giunone e tutte le idi, tranne quelle di febbraio, sotto la tutela di Giove. Non è previsto un dominio assoluto di Giove su tutti gli altri dèi, che si realizzerà solo con il culto Giove re inaugurato dai Tarquini, e ciò fa pensare che la coppia divina e il calendario che la presuppone risalgano alla prima epoca regia. In questo calendario sono incluse feste che riguardano sia i *montes* sia i *colles* e ciò fa supporre che sia stato creato dopo la formazione del centro proto-urbano che ha unificato queste due realtà. Inoltre, la presenza dei *Terminalia* – festa della purificazione dei confini del territorio – fa pensare che il sistema sia stato organizzato dopo la definizione dell'*ager antiquus*. Per queste ragioni il calendario pre-Tarquini può essere connesso alla fondazione della città e alla nascita dello stato centralizzato (Carandini 2003^2, pp. 425-7).

Si può pertanto ritenere che il culto di Giunone Moneta fosse parte del sistema dei culti alto-arcaici del sistema *Capitolium-Arx*. La distribuzione topografica di questi culti – Giove sul *Capitolium* e Giunone *sull'Arx* – ribadisce così su un'altura della città ciò che il calendario rivela nel tempo: l'esistenza e la preminenza di una coppia divina che assume un ruolo civico garantendo il diritto, la tutela e il tempo della città. A questa coppia divina corrispondono nella prima età regia due coppie terrene: il re e la regina che invocano e sacrificano a *Iuno* nella Curia Calabra prima di annunciare il calendario, il Flamine Diale – sacerdote di Giove che per assumere il sacerdozio doveva essere sposato (Samter 1909, coll. 2484-92) – e sua moglie, la *Flaminica*. Come *Iuno* è parte della coppia divina preminente, così l'*Arx* è parte del sistema centrale di culti rappresentato dal rilievo capitolino. A conferma del ruolo istituzionale fondamentale attribuito all'Arce, si ricordi che per gli antichi *Arx* poteva essere sinonimo di *Auguraculum* (Festo, 17 Lindsay) e che sull'*Arx* e alle sue pendici si trovavano i luoghi di riunione delle curie (*comitia calata* e *centuriata*) e la sede del consiglio regio. Ma c'è di più. Sul *Capitolium* era localizzato il culto di *Terminus* (Tagliamonte 1999). Un altro luogo sacro allo stesso dio era posto ai limiti meridionali dell'*ager Romanus antiquus*, lungo la via Laurentina, presso l'attuale località di Acqua Acetosa Laurentina (ved. vol. I, commento al motivo mitico V D). La riproposizione del dio dei limiti dell'agro sul Campidoglio fa di quest'altura non solo il centro della nuova città ma anche del suo territorio.

In conclusione, l'azione ambigua di Tarpeia costituisce un motivo canonico della saga, ricco di varianti e versioni che formano un'articolata stratigrafia. Si può tuttavia individuare, soprattutto nelle tradizioni romane, un nucleo di memoria accolto dalla redazione di Fabio Pittore, che appare miticamente autentico, congruente con la logica mitistorica che fa da sfondo alla saga e che può risalire alla prima età regia.

VII B. La battaglia nel Foro, la pace e il regno di Romolo e Tito Tazio

VII B 1. Dopo l'occupazione dell'Arce capitolina da parte di Tito Tazio e del suo esercito (1.22-3; 1.35-6; 1.57), i Romani attaccano i Sabini (1.22; 1.35) e inizia una battaglia (1.21-2; 1.28; 1.35; 1.53-4; 1.57) nell'area paludosa (1.15; 1.35) che si trovava tra Palatino e Campidoglio (1.22-3; 1.35) dove poi Romolo e Tito Tazio avrebbero realizzato il Foro Romano (1.16; 1.22; 1.25; 1.35; 1.44; 1.48; 1.53-4). Secondo una versione diversa, la scelta di affrontarsi in battaglia sarebbe stata presa da entrambi gli schieramenti dopo che i Sabini avevano effettuato molte sortite al di fuori della rocca, conclusesi con esito incerto (1.15). Il Tevere era straripato, allagando l'area dove si svolgeva lo scontro (1.35). Il comandante dei Sabini era Mettio Curzio, il comandante dei Romani Osto Ostilio (1.22), secondo alcuni marito di Ersilia (1.35) e nonno del terzo re di Roma Tullo Ostilio (1.35). Mettio Curzio sprofonda in un punto della palude e riesce a stento a salvarsi (1.15; 1.35) ma Osto Ostilio viene ucciso (1.22; 1.35) e lo stesso Romolo è ferito alla testa da una pietra lanciata dal Campidoglio (1.35). Vedendo il comandante ucciso e il re ferito, i Romani fuggono (lungo la *Sacra uia*?) verso il Palatino inseguiti dai Sabini (1.22; 1.35; 1.43). In questo momento i Romani tentano per tre volte di chiudere una porta, detta Gianuale, posta ai piedi del Viminale per impedire ai Sabini di entrare nella città, ma la porta si riapre da sola (1.54). Quando i Sabini stanno per attraversare la porta rimasta aperta, dal vicino tempio di Giano sgorga dell'acqua calda che mette in fuga gli attaccanti (1.44; 1.47; 1.54). Il luogo del prodigio verrà in seguito chiamato Lautole (1.47). I Romani retrocedono fino alla porta del Palatino (*porta Mugonia*) ma Romolo riacquista le forze e incoraggia i suoi a riprendere la battaglia e presso la porta (1.25) prega Giove di fermare la fuga dei Romani chiamandolo Statore (1.22; 1.35) ovvero colui che arresta e promettendo di dedicare un tempio al dio (1.1; 1.11; 1.22; 1.35; 1.36; 1.43; 1.49; 1.52). L'intervento del dio (1.22; 1.43; 1.52) o le parole di Romolo (1.35) o il caso (1.43) ridanno coraggio ai Romani che interrompono la fuga e respingono i Sabini verso il Foro (1.22; 1.35). Nel luogo dove si era interrotta la fuga, Romolo istituirà un tempio al dio (1.22; 1.29; 1.35-6; 1.43; 1.48-9; 1.52). Secondo un solo autore, Romolo con un gruppo di giovani combattenti si lancia contro Mettio Curzio che si era spinto fino alla porta del Palatino e lo respinge verso la palude. Qui Curzio sprofonda ma riesce a mettersi in salvo raggiungendo il suo accampamento (1.35). A questo punto la guerra viene interrotta dall'intervento delle donne (1.4; 1.22; 1.28; 1.34-5; 1.38-9; 1.48; 1.52; 1.57). Mentre i due eserciti continuano a combattere, le donne si recano sul campo di battaglia con i propri figli (1.30; 1.37; 1.40-1) e separano i due schieramenti (1.4; 1.23; 1.30; 1.37-8; 1.40; 1.46; 1.55; 1.57) invocando l'aiuto degli dèi Quirino e Hora di Quirino (1.2) oppure Pan e Quirino (1.38). Secondo un solo autore prima di dividere i due eserciti le donne si sarebbero riunite nel tempio di Giunone e lì Ersilia, la moglie di Romolo, o secondo altri la moglie di Osto Ostilio (1.18; 1.35), avrebbe convinto le donne a porre fine allo scontro (1.28). Grazie all'intervento delle donne la guerra viene così interrotta.

Secondo una versione più ampia ma isolata la battaglia si sarebbe protratta per due giorni. Alla fine del primo giorno le sorti della battaglia erano ancora incerte e i due eserciti cessano di combattere al calare della notte. Il giorno successivo, seppelliti i caduti, lo scontro si riaccende. Romolo comanda l'ala sinistra dello schieramento romano, Lucumone l'ala destra. Entrambi hanno successo sui nemici. Il centro dello schieramento sabino, agli ordini di Mettio Curzio, inizia a ritirarsi verso il proprio accampamento mentre Curzio copre la ritirata subendo gli attacchi di Romolo. Giunto presso una palude Curzio vi si getta per attraversarla e ne emerge salvo. I Romani riescono a raggiungere la pendice del Campidoglio ma qui Romolo viene colpito da una pietra alla testa e viene riportato dentro le mura (del Palatino, attraverso la *porta Mugonia*?). Anche Lucumone viene ucciso (1.15) e i Sabini inseguono (lungo la *Sacra uia*) i Romani fino alle porte della città. Qui i Sabini sono attaccati dai giovani che Romolo aveva lasciato a guardia delle mura, Romolo si riprende e l'esito dello scontro cambia in favore dei Romani che contrattaccano. Giunto il tramonto si sospendono i combattimenti. La mattina seguente la battaglia non riprende e gli schieramenti restano alcuni giorni incerti sul da farsi. I Sabini discutono se tornare in patria dopo aver devastato il territorio romano o aspettare rinforzi per vincere i Romani. I Romani invece non vogliono restituire le donne, per non apparire sconfitti, ma non vogliono proseguire la guerra, per non subire devastazioni e ulteriori lutti. Intervengono a questo punto le donne per portare la pace (1.15). Mentre i due eserciti sono indecisi sul da farsi, le donne si riuniscono senza i mariti ed Ersilia consiglia loro di proporre la pace (1.7-8; 1.15). Si recano quindi nell'assemblea dove Romolo e gli altri uomini sono riuniti e chiedono il permesso di andare nel campo sabino (sull'arce capitolina?) per proporre la pace. Si approva allora una decisone del consiglio regio per il quale le donne potevano recarsi dai Sabini ma devono lasciare i figli presso il marito. Solo le donne con più di un figlio possono portarne con sé quanti ne desideravano (1.15). Le donne con i figli neonati giungono nell'accampamento sull'arce capitolina vestite a lutto (1.15), e lì Ersilia chiede che i Sabini concedano la pace ai Romani e che le condizioni della pace siano stabilite dai due re (1.9; 1.15; 1.35; Cicerone, *Resp.* II 14). I Sabini ascoltano Ersilia e, dopo averla allontanata, accettano di stipulare un accordo con i Romani (1.15; 1.35).

Deposte le armi i combattenti si purificano indossando una corona di mirto nel luogo lungo la *Sacra uia* dove saranno poste in seguito statue di Venere Cloacina (1.32). L'accordo tra Romolo e Tito Tazio (1.15; 1.19; 1.23; 1.38; 1.41; 1.43; 1.46; 1.48; 1.55-7) viene stipulato sulla *Sacra uia* (1.36; 1.45) o in un luogo nuovo sede di assemblea – il Comizio (1.35; 1.38; 1.57) – ai piedi del Campidoglio dove inizia la *Sacra uia*. Le clausole dell'accordo sono le seguenti. I Sabini vengono accolti a Roma (1.10; 1.12; 1.15; 1.22-3; 1.36; 1.38; 1.57) nel Vico Cuprio sull'Esquilino (1.12) o sull'Aventino (1.14) o su *Capitolium* e *Arx* (1.23) o sul Quirinale (1.16) o alle Carine, tra Velia ed Esquilino (1.47), sono distribuiti in tribù e curie già esistenti (1.16) ma, secondo una versione tarda, non possono eleggere i magistrati della città (1.45). Tito Tazio è associato al regno (1.10; 1.15; 1.23; 1.26-8; 1.32; 1-34; 1.36; 1.38; 1.52; 1.57). Viene così a crearsi un nuovo popolo nato dall'unione di Romani e Sabini che viene chiamato Quiriti in onore dei Sabini e della loro patria *Cures* (1.23; 1.43; 1.46; 1.55; 1.57) o dalla parola sabina *cyris* che significa lancia (1.56). Secondo una versione diversa i Sabini avrebbero mutato il proprio nome in Quiriti (1.15; ved. anche 1.40) e i Romani avrebbero continuato a chiamarsi Romani (1.15) oppure i Romani si sarebbero chiamati Quiriti in onore di Tazio e i Sabini Romani in onore di Romolo (1.57). Secondo un solo autore si sarebbe anche stabilito che le donne non dovessero essere sottoposte a lavori o servitù tranne la lavorazione della lana e si crea un consiglio di cento patrizi sabini con cui Tito Tazio si sarebbe consultato prima di riunirsi nell'assemblea comune (1.57). Stabilite le condizioni si giura il patto (1.15) nel santuario di Giove Feretrio (1.50) e sono eretti degli altari sulla *Sacra uia* (1.15). Sancito il trattato i comandanti dell'esercito di Tito Tazio tornano in Sabina tranne tre: Voluso Valerio, Tallo detto Tiranno e Mettio Curzio (1.15). Anche il ramo patrizio della famiglia dei Claudi si sarebbe trasferita a Roma dall'*oppidum* sabino di Regillo (1.31). Secondo un solo autore sarebbe stata anche eretta una statua di Giano Bifronte per rappresentare l'unificazione tra i due popoli (1.44). La città conserva il nome di Roma (1.15) ma è ampliata (1.23) poiché vengono aggiunti il Quirinale e il Celio. Romolo avrebbe occupato Palatino e Celio mentre Tazio il Campidoglio e il Quirinale. Viene bonificata e disboscata la valle tra Palatino e Campidoglio e si crea il Foro, dove si tengono le assemblee, e il Volcanale, dove si gestivano gli affari (1.16). Romolo e Tito Tazio regnano insieme per cinque anni. Nel corso del loro regno attaccano i Camerini, che più volte avevano saccheggiato il territorio di Roma, li sconfiggono e li privano delle armi e di un terzo del territorio in cui inviano coloni. Poiché, qualche tempo dopo, i Camerini avevano maltrattato i coloni romani, Romolo e Tito Tazio distribuiscono tutti i beni dei Camerini ai cittadini di Roma e fondano una colonia a Cameria. Circa quattromila Camerini decidono così di trasferirsi a Roma e sono distribuiti nelle curie (1.17).

La battaglia tra Campidoglio e Palatino, la pace raggiunta a opera delle donne e il trattato tra Romolo e Tito Tazio sono motivi canonici della saga e costituiscono l'ossatura di un canovaccio narrativo che, a partire almeno dall'età della media annalistica, si è via via arricchito di versioni diverse (1.4-8), amplificazioni (ved. p. es. il ricco racconto di Dionisio di Alicarnasso: 1.15) e dettagli antiquari relativi a luoghi, culti e istituzioni della città (p. es. il *lacus Curtius* nel Foro e il santuario di Giove Statore lungo la *Sacra uia*).

La cosiddetta «leggenda sabina», presente nella saga delle origini di Roma, è generalmente ritenuta un complesso unitario, costituito da diversi episodi – tradimento di Tarpeia; battaglia nel Foro; voto a Giove Statore; intervento delle donne e pace; fusione dei due popoli e diarchia – e da una premessa – il ratto delle donne (Ampolo 1988, p. 315). Per questa ragione, nella ricostruzione della morfologia della saga abbiamo attribuito la premessa del ratto e le prime guerre di Romolo che ne conseguono a una sezione diversa da quelle a cui abbiamo attribuito i rimanenti episodi.

Tra i motivi da cui è composta la saga, la «leggenda sabina» è uno dei più complessi e dall'interpretazione più controversa. Infatti, fin dalla storiografia ottocentesca, si è dibattuto a lungo per analizzare la tradizione, ricostruirne l'evoluzione nel corso del tempo e proporne una valutazione critica (per Ampolo 1988, p. XXXVII la leggenda sabina è «un elemento importante della tradizione» ma «di incerta valutazione»). Prima di considerare i singoli episodi, è bene quindi esaminare come il tema della presenza sabina nella prima Roma sia stato valutato nel suo insieme. Varie posizioni critiche, che riconsideriamo brevemente, hanno caratterizzato lo sviluppo degli studi su questo tema. Per una lunga fase però, dall'Ottocento alla prima metà del Novecento, nelle diverse teorie è presente un elemento comune: tutte assumevano che la comunità che occupava il sito di Roma fosse caratterizzata in origine da una dualità dovuta alla presenza di due popoli diversi (ved. oltre: *Le teorie di Niebuhr e Schwegler*) oppure alla duplicazione di culti e istituzioni in due insediamenti diversi di uno stesso popolo (ved. oltre: *La teoria di Mommsen*).

Le teorie di G.B. Niebuhr e A. Schwegler. Niebuhr (1811, pp. 254, 264-82) e Schwegler (1853, pp. 242-5, 459-516) ritenevano che la leggenda sabina fosse fondata su una realtà antica e legata alle origini della città, anche se non concordavano su singoli elementi. Secondo Niebuhr, la storicità della tradizione sui Sabini sarebbe sostanziale perché rispecchierebbe fedelmente una dualità etnica originaria che caratterizzava il sito di Roma al momento della fondazione. Egli infatti riteneva che il Palatino fosse occupato da una comunità corrispondente ai Romani di Romolo mentre sul Quirinale si trovasse una comunità sabina. Schwegler accettava questa dualità e riteneva elementi storici della saga sabina la migrazione di questo popolo nella bassa valle tiberina, l'occupazione del Quirinale e l'unione politica con i Romani del Palatino. Inoltre, considerava l'occupazione del Campidoglio da parte di Tito Tazio il riflesso mitico di un atto di ostilità reale tra Romani e Sabini e la diarchia tra Romolo e Tito Tazio il riflesso di una federazione che avrebbe unito le due comunità una volta conclusa la fase di opposizione. Secondo Schwegler, tuttavia, la leggenda sabina non avrebbe valore storico in sé, pur riflettendo avvenimenti dell'età delle origini, ovvero della prima età regia. Infatti Romolo e Tazio sarebbero personaggi mitici creati per esigenze di eponimia (Romolo per dare un nome alla città, Tito Tazio per dare un nome a una delle tribù) e gli episodi costitutivi della leggenda sarebbero eziologie tarde tese a giustificare istituzioni, culti e luoghi della città.

Questa impostazione critica fu accolta da molti studiosi che tentarono di caratterizzare con maggiore precisione le due componenti etniche originarie della comunità romana, dal punto di vista sociale (Romani all'origine della plebe e Sabini all'origine del patriziato: Binder 1909), culturale e religioso (Romani di ceppo indoeuropeo e Sabini di ceppo non indoeuropeo: Piganiol 1917; Romani portatori del rito funerario dell'incinerazione e Sabini del rito dell'inumazione: Piganiol 1917; Antonielli 1927; Romani civiltà agricola e Sabini civiltà pastorale: Puglisi 1959. Bisogna tuttavia ricordare che secondo Piganiol 1917, p. 253 l'alleanza tra Romolo e Tito Tazio potrebbe essere considerata il «primo grande avvenimento della storia romana tradizionale»). Altri invece hanno cercato di stabilire una cronologia assoluta per la più antica presenza sabina a Roma. Quasi tutte le date proposte, tranne una, sono però più recenti di quella accolta da Schwegler che riteneva la presenza sabina a Roma una realtà della primissima età regia (VI secolo a.C.: Altheim 1951; fine del VII secolo a.C.: Pareti 1952; seconda metà dell'VIII secolo a.C.: Grimal 1964; per ulteriori contributi tesi a dimostrare la sostanziale storicità della tradizione relativa ai Sabini alle origini della città ved. Poucet 1985, pp. 162-4). Una menzione a parte merita anche la posizione di G. Dumézil (1968; ved. anche il commento al motivo mitico VI B), secondo il quale la leggenda sabina è un «mito indoeuropeo desacralizzato e storicizzato» e utilizzato dai Romani per spiegare la formazione della propria società. A questa particolare mitopoiesi potrebbe aver contribuito la memoria di movimenti demografici reali databili tra il VI e il V secolo a.C.

La teoria di Th. Mommsen. Alla teoria che riconosceva una sostanza storica alla base della rappresentazione mitica si oppose Mommsen. Egli riteneva la tradizione relativa al *Septimontium*, l'esistenza di un *Capitolium uetus* e di due collegi di Luperci e di Salii indizi sufficienti a provare un'originaria dualità montano-collina nella prima comunità romana (1868^5, pp. 49-56). Tuttavia questa dualità non avrebbe avuto fondamento etnico poiché la leggenda sabina sarebbe stata creata *a posteriori*, proiettando alle origini della città avvenimenti più tardi (per una recente e non interamente convincente teoria che ritiene la dualità della prima comunità romana non fondata su base etnica e sorta dopo una originaria «struttura rituale tripla»: Koptev 2005). Da ciò consegue la necessità di spiegare l'origine di questa tradizione. Secondo Mommsen il *terminus post quem* per la creazione della leggenda sabina è rappresentato dall'inizio del III secolo a.C., quando i Sabini ottengono la cittadinanza romana (290 a.C.: concessione ai Sabini della *ciuitas sine suffragio* dopo la conquista di M. Curio Dentato; 268 a.C.: concessione della cittadinanza *optimo iure*). Inoltre, Tito Tazio è personaggio mitico necessario a giustificare la dualità del potere consolare, proiettandola alle origini della città, e tutti gli episodi «sabini» eziologie tarde (Mommsen 1886).

Alla cronologia proposta da Mommsen per la formazione della leggenda sabina se ne aggiunsero in seguito altre due: la metà circa del IV secolo a.C. (356 a.C.), data del *foedus* tra Romani e Sanniti trasposti miticamente in Sabini (Niese 1888); la prima metà del V secolo a.C., epoca in cui il Campidoglio venne conquistato dalle bande del sabino Appio Herdonio (460 a.C.) e le guerre con i Sabini dovettero cessare poiché dopo il 449 a.C. e prima del 294 a.C. (anno della prima concessione della cittadinanza ai Sabini) nessuna fonte ricorda avvenimenti connessi alla Sabina (Pais 1926^3).

La posizione ipercritica di G. De Sanctis. Dalle valutazioni critiche precedenti si differenzia quella di De Sanctis (1980, pp. 227-30), secondo il quale le sezioni della saga relative a Tito Tazio e ai Sabini non avrebbero valore storico, poiché non si possono riferire ad avvenimenti connessi alle origini di Roma, né dovrebbe essere considerato un nucleo elaborato e inserimento a posteriori sulla base di avvenimenti databili alla piena età storica, ma una «pura leggenda» creata a fini eziologici e per gettare discredito su Roma da parte dei Latini. Tito Tazio però «potrebbe anche essere un nome tradizionale di re romano, più oscuro degli altri, che ... fissato ... a sette il numero dei re, è rimasto fuori dal canone e non v'è potuto rientrare se non come collega d'un altro re».

La teoria di J. Poucet. A Poucet va riconosciuto il merito di avere per primo affrontato il problema della stratigrafia della tradizione relativa a questa leggenda e delle sue possibili datazioni. In una serie di contributi (Poucet 1967; Id. 1972; Id. 1985, *passim*; Id. 2000, *passim*) è stata proposta una teoria che resta ancora oggi alla base dei più recenti lavori sull'argomento. Gli elementi di questa teoria sono: 1) la leggenda sabina sarebbe un nucleo a sé stante che spezza la progressione topografica delle conquiste romulee (*Caenina*, *Antemnae* e *Crustumerium* – interruzione della guerra sabina – Fidene e Veio) e può pertanto essere considerata un elemento inserito successivamente nella saga («un corpo estraneo»: Poucet 1967, p. 182), quando quest'ultima era già costituita; 2) all'interno di questa leggenda sarebbe possibile riconoscere diversi strati la cui successione dimostra una progressiva «sabinizzazione» ovvero l'attribuzione di origini sabine a un numero via

via crescente di elementi costitutivi della città quali culti, istituzioni, luoghi; 3) in questa stratificazione esiste un cuore più antico, costituito dalla battaglia nel Foro e dalla diarchia, e una serie di elementi secondari, connessi a istituzioni della città quali per esempio curie e tribù, elaborati in epoche differenti a partire dall'età della media annalistica all'interno di «un contesto etimologico nettamente marcato» (Poucet 1972, p. 94); 4) il cuore della leggenda non potrebbe risalire all'età delle origini della città poiché non vi sono elementi nella documentazione archeologica che consentano di riconoscere una presenza sabina a Roma in età così antica. Per questo elemento, Poucet si basa sul quadro archeologico ricostruito tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta del Novecento, quando un improvviso intensificarsi della ricerca archeologica sulle origini di Roma consentì di disporre di dati rimasti fino ad allora inediti e di elaborare una serie di revisioni e puntualizzazioni cronologiche. Tali contributi furono determinanti per superare l'idea che i dati archeologici relativi alla protostoria di Roma dimostrassero la presenza di realtà etniche diverse e su di essi si basò la convinzione che il primo apparire della forma urbana a Roma fosse databile non prima della fine del VII secolo a.C. Pertanto il nucleo della leggenda sabina avrebbe piuttosto la sua origine negli avvenimenti della prima metà del V secolo a.C. (in particolare la conquista del Campidoglio da parte di Appio Herdonio e l'arrivo di Sabini come Atto Claudio a Roma), ma non si sarebbe strutturata narrativamente prima dell'inizio del III secolo a.C. poiché la descrizione della battaglia nel Foro con il voto a Giove Statore ricalca quella della battaglia di Lucera condotta vittoriosamente da Attilio Regolo nel 294 a.C. Prima di questa data non sarebbe immaginabile la creazione dello strato più antico della leggenda o un suo inserimento nella saga romulea; 5) questa leggenda sarebbe stata costituita fondendo miti di origine greca (l'episodio di Tarpeia), eziologie di vario tipo (religiose, istituzionali e topografiche; ved. anche Fraschetti 2002, p. 47) spesso basate su connessioni paretimologiche (per es. Quiriti-Quirinale-*Cures*) e anacronismi (per es. l'intervento del senato nella versione di Dionisio di Alicarnasso [1.15] o la dedica del tempio di Giove Statore effettuata da Attilio Regolo e attribuita, duplicandola, a Romolo).

Il dibattito in corso. Negli studi più recenti non si rileva una posizione univoca. Alcuni elementi delle teorie ottocentesche sono ancora condivisi e la teoria di Poucet è stata accolta dalla critica successiva in diversa misura. D. Musti (1970) ritiene la «sabinizzazione» identificata da Poucet solo il riflesso di una tendenza antietrusca presente nella storiografia romana di stampo filo-sabino. Secondo M. Pallottino (1981, p. 89) esisterebbero nella tradizione ricordi «numerosi e ... pienamente fededegni, relativi alla presenza di Sabini nel Lazio fin dai tempi delle origini di Roma», come proposto da Niebuhr e Schwegler. C. Ampolo invece (1988, pp. XXXVII-XXXVIII; Id. 1996) considera la leggenda sabina una sezione della saga priva di valore storico e proiezione all'età romulea di avvenimenti di V secolo a.C. o forse anche di epoca regia, avvicinandosi così alle posizioni di Mommsen. Allo stesso tempo accetta la possibilità che la leggenda sabina rientri nel più ampio quadro del patrimonio mitico-culturale indoeuropeo (Ampolo 1988, pp. 308-9), come proposto da Dumézil. Secondo A. Momigliano invece la tradizione relativa ai Sabini a Roma e alla loro fusione con i Romani deve essere considerata un «dato rispettabile della tradizione» anche se per tale dato è difficile trovare elementi di sostegno esterni alla tradizione o spiegazioni accettabili dal punto di vista mitico (Momigliano 1989, p. 87 = 1989a, p. 27; ved. anche Ciaceri 1937, p. 235). Inoltre, Tito Tazio potrebbe essere considerato «un monarca autentico che fu in seguito inserito nel periodo mitico come co-reggente di Romolo» (Momigliano 1989, p. 94 = 1989a, pp. 33-4). Infine, per D. Briquel (2000, pp. 29-34) la leggenda sabina costituirebbe la rappresentazione mitica di una guerra tra Roma e l'intero *nomen* sabino, anche se le fonti non prospettano questa situazione (per la possibilità che i Sabini ricordati dalla tradizione relativa a questo motivo mitico siano da intendersi non come l'intero popolo sabino ma come i soli abitanti di *Cures* ved. Poucet 1967, p. 174). Uno scontro di tali dimensioni non sarebbe immaginabile nel corso dell'VIII secolo a.C. e costituirebbe pertanto l'anticipazione al periodo regio di avvenimenti più recenti. Sarebbe invece più probabile, sempre secondo Briquel, considerare autentica la leggenda relativa alle conquiste di *Caenina*, *Antemnae* e *Crustumerium* (ved. il commento al motivo mitico VI C).

L'idea che la tradizione sia composta da una complessa stratificazione, arricchita a sua volta da elementi mitici e antiquari di origine diversa, è condivisibile. Non sembra invece necessario datare in età tardo-repubblicana o comunque successiva alla prima età regia il nocciolo della leggenda sabina. L'assenza di dati archeologici che caratterizzino in modo univoco dal punto di vista etnico una componente della prima comunità di Roma non deve essere considerata a priori una ragione sufficiente per negare un motivo canonico della tradizione (Grandazzi 1991, pp. 162-3; ved. anche Carandini 2003^2, p. 140, nt. 5). Anche per la cosiddetta invasione dorica del Peloponneso, avvenimento miticamente connesso al ritorno dei figli di Eracle e di cui la critica tende ad accogliere la storicità, non esiste un corrispettivo archeologico (Carandini 2003^2, p. 138, nt. 3). Inoltre, è stato ritenuto possibile che il nucleo di memorie relative alla presenza sabina a Roma costituisca la rappresentazione mitica di un contrasto reale tra Romani, Latini e Sabini risalente alla prima età regia (Cornell 1995, pp. 75-7; per l'unione tra Romani e Sabini come «dato rispettabile» della tradizione: Momigliano 1984, p. 408).

Esaminate le diverse posizioni critiche relative alla «leggenda sabina», si può tentare di valutarne la funzione nel mito di fondazione di Roma e proporre una stratigrafia della tradizione su di esso.

L'analisi più articolata è, come si è detto, quella di Poucet. Egli ravvisa una «sproporzione» nella distribuzione topografica dei primi nemici di Roma. Da una parte *Caenina*, *Antemnae*, *Crustumerium*, Fidene e Veio, posti ai limiti dell'*ager* fino a una distanza massima di 18 km dalla città, dall'altra *Cures*, distante circa 40 km da Roma. Ciò creerebbe un contrasto «sul piano geografico» (Poucet 1967, p. 174) poiché lo scontro con *Cures* e il suo re Tito Tazio si interpone tra la conquista di *Crustumerium* e lo scontro con Fidene, città più vicine a Roma rispetto a *Cures*. Inoltre, la guerra sabina «trascende lo schema classico» delle conquiste romulee poiché, solo per questa, tra tutte le guerre ricordate nella saga, la conseguenza dello scontro non è semplicemente l'afflusso a Roma di nuovi abitanti e la loro integrazione come cittadini e membri delle curie ma la creazione «di elementi importanti della vita politica romana», tanto da far apparire «la società romana, nell'essenziale, costituita» (Poucet 1967, pp. 175-8). Da queste premesse deriverebbe, sempre secondo Poucet, una constatazione. Le conquiste di Romolo sono costituite da due gruppi di guerre – *Caenina*, *Antemnae*, *Crustumerium* prima; Fidene e Veio poi – che si svolgono in una «gradazione ascendente» interrotta dalla guerra romano-sabina diretta contro un popolo «più distante». Ciò autorizzerebbe a considerare questa guerra «imbarazzante e illogica» per cui, eliminandola, «il circolo di popolazioni interessate dalle conquiste di Romolo si riduce a proporzioni più normali e l'enumerazione delle città nemiche ritrova tutto il suo valore» (Poucet 1967, p. 179; ved. anche Id. 1972, pp. 96-101).

Questa ricostruzione si presta ad alcune considerazioni. Esaminiamo i diversi argomenti su cui si basa.

1) *«Gradazione ascendente» delle guerre di Romolo e «contrasto geografico» dovuto all'inserimento della guerra romano-sabina.* Poucet immagina tutte le guerre attribuite a Romolo dalla tradizione come un insieme di avvenimenti con caratteristiche analoghe e con un unico fine: l'espansione del territorio di Roma. Letture più attente della tradizione (Camous 2005) hanno invece proposto una tipologia di queste guerre basata sulla morfologia delle diverse parti della narrazione: tipo 1) guerre tra comunità vicine o poco distanti, definite «altamente ritualizzate» alla luce di confronti etnologici con guerre simboliche inscenate in occasione di eventi particolari quale il ratto di donne a scopo matrimoniale; tipo 2) guerre tra comunità straniere e nemiche, risolte da un duello; tipo 3) guerre tra comunità straniere e nemiche. La tabella illustra la corrispondenza tra tipologia e motivi mitici della saga.

TIPOLOGIA	MOTIVI MITICI
Tipo 1)	Guerra romano-sabina
Tipo 2)	Guerra contro *Caenina*
Tipo 3)	Guerre contro *Antemnae*, *Crustrumerium*, Fidene e Veio

La possibilità di ricostruire nella saga una morfologia delle guerre e la comparazione etnologica autorizzano pertanto a supporre che i diversi tipi di guerre possano rivestire a livello mitico significati diversi non derivino necessariamente da invenzioni o ricostruzioni letterarie tarde, possano nascondere elementi culturali e mitici autentici. Anche la struttura narrativa della saga suggerisce che le guerre romulee non possono essere considerate simili per dinamica e finalità. Si tratta infatti di una sequenza dall'andamento discontinuo in cui si succedono: a) una prima fase di guerre, combattute e vinte dal solo Romolo contro centri romano-latini posti alla periferia dell'*ager* (*Caenina* e *Antemnae*) e latini oltre l'Aniene lungo la riva sinistra del Tevere (*Crustumerium*) ai confini della Sabina; b) una fase di ripiegamento, se non di vera e propria crisi, non voluta o provocata da Romolo, ma causata dall'intervento di Tito Tazio, re di *Cures*, in cui Romolo è parzialmente sconfitto militarmente ma può risolvere il contrasto scendendo a patti con il re nemico e cedendo metà del proprio regno; c) una seconda fase di espansione, resa possibile dalle nuove condizioni di stabilità ottenute grazie all'accordo con Tito Tazio, che si articola in due momenti: c1) conquiste realizzate con Tito Tazio (Cameria); c2) conquiste realizzate dal solo Romolo dopo la morte di Tito Tazio (seconda conquista di Cameria, Fidene, Veio). Infine si ricordi che le guerre di Romolo sono distinte nella saga non solo dal punto di vista tipologico e della sequenza narrativa, ma anche per quanto riguarda cause, responsabilità ed esiti dei diversi conflitti. *Caenina*, *Antemnae* e *Crustumerium*, prime a muovere guerra a Roma, avrebbero preso a pretesto il ratto delle donne, ma in realtà si sarebbero risolte ad attaccare «perché erano preoccupate dalla fondazione e dalla crescita di Roma, che in breve era diventata popolosa, e non volevano stare a veder nascere un male vicino e dannoso per tutti» (VI C 1.4). Avendo vinto gli scontri con questi tre centri, Romolo estende il territorio della città poiché *Caenina*, *Antemnae*, *Crustumerium* sarebbero divenute «colonie» (VI C 1.4 e 1.6) o parte del loro territorio sarebbe stato distribuito ai cittadini romani (VI C 1.9). Ciò ha ulteriori conseguenze. Sul piano demografico e territoriale, «vi furono molte migrazioni ... a Roma» (VI C 1.6) e «intere città, a cominciare da Medullia, ... si consegnarono e divennero colonie romane» (VI C 1.4). Sul piano istituzionale, gli uomini venuti a Roma e inseriti nelle tribù e nelle curie «non erano meno di tremila, cosicché allora per la prima volta i Romani ebbero in totale seimila fanti nelle liste di leva» (VI C 1.4). Per quanto riguarda i Sabini invece la situazione è diversa. Si deve ricordare che nella stratigrafia della saga, il rapimento di donne sabine potrebbe essere un elemento più recente elaborato non prima della tarda età arcaica (ved. il commento al motivo mitico VI B) e volto a nascondere, dietro una guerra contro stranieri, guerre interne all'*ager* di Roma e contro vicini Latini. Nello strato originario i Romani si sarebbero scontrati con tre centri latini a causa del ratto di donne, avrebbero di conseguenza esteso il proprio territorio fino al confine con la Sabina tiberina, suscitando così la preoccupazione dei Sabini che avevano il proprio centro egemone a *Cures*. Dopo le tre vittorie di Romolo, «i Sabini erano inquieti e si accusavano tra loro di non aver fermato la potenza romana quando era ancora agli inizi ... Poi, avendo tenuto un'assemblea nella città più grande e più famosa del loro popolo, chiamata Curi, votarono in favore della guerra avendo scelto come capo dell'esercito Tito, soprannominato Tazio, re dei Curiti» (VII A 1.9). Secondo Plutarco, i Sabini «mal sopportando la situazione», cioè la sconfitta delle tre città e le conseguenti acquisizioni territoriali di Romolo, «nominarono comandante Tazio e marciarono contro Roma» (VII A 1.20). Anche secondo Livio, la responsabilità dello scontro non è attribuibile a Romolo poiché la «guerra venne dai Sabini» (VII A 1.11). È evidente come non sia possibile invocare un «contrasto geografico» per interpretare questa tradizione. Infatti i Sabini sarebbero intervenuti solo quando Roma si impossessa di un centro – *Crustumerium* – il cui territorio era ai limiti della Sabina: il possibile confine settentrionale del territorio di *Crustumerium* dista circa 21 km da Roma e circa 16 km da *Cures*. Dopo questo scontro non si sarebbero verificate conquiste territoriali ma profonde modifiche istituzionali (integrazione di Sabini in tribù, curie e nel consiglio regio, diarchia) e nella struttura della città (creazione del Foro e del Comizio). Con l'ultima serie di guerre (Cameria, Fidene e Veio) la situazione muta nuovamente poiché contro Cameria e in alcune versioni delle guerre contro Fidene e Veio è Romolo ad attaccare. Riprendono le conquiste territoriali e le fondazioni di colonie ma non si verificano più mutamenti istituzionali. Le cause delle ultime guerre sono la ribellione di comunità già sottomesse, nel caso di Cameria, o ancora una volta il timore per la crescente potenza di Roma, nel caso di Fidene e Veio. Infatti i Fidenati avrebbero iniziato a devastare il territorio tra la loro città e Roma «pensando che stesse sorgendo una potenza troppo vicina a loro» (Livio, I 14, 4). I Veienti invece «presero come pretesto per la guerra la distruzione di Fidene» (Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* II 54, 2) ma «li preoccupava la vicinanza ... se le armi romane fossero state ostili a tutti i popoli vicini» (Livio, I 15, 1) e «non ritenevano di dover stare a guardare, ma di dover ... annientare Romolo» (Plutarco, *Rom.* 25, 1). La tabella illustra sinteticamente gli elementi sopra discussi.

TIPO (CAMOUS 2005)	GUERRA	CAUSA		CAUSA SCATENANTE	REAZIONE	ESITO	
		A	B			TERRITORIALE	ISTITUZIONALE
Tipo b)	*Caenina*	Tentativo di fermare la potenza di Roma		Ratto delle donne	Acrone	Deduzione di una colonia a *Caenina*	Istituzione del santuario civico di Giove Feretrio sul *Capitolium* e dell'*ouatio*
Tipo c)	*Antemnae*, *Crustumerium*	Tentativo di fermare la potenza di Roma		Ratto delle donne	Antemnati e Crustumini	Deduzione di colonie ad *Antemnae*, *Crustumerium*, *Medullia* e altre città	Integrazione di nuovi cittadini in tribù e curie, arruolamento di seimila fanti
Tipo a)	Romano-sabina	Tentativo di fermare la potenza di Roma			Tito Tazio		Integrazione di Sabini in tribù, curie e nel consiglio regio, diarchia, creazione dell'Arce, del Foro e del Comizio
Tipo c)	Cameria (a)	Saccheggi dei Camerini			Romolo e Tito Tazio	Deduzione di una colonia a Cameria	
Tipo c)	Fidene	Tentativo di fermare la potenza di Roma	Attacco dei Fidenati ai rifornimenti inviati lungo il Tevere dai Crustumini		Fidenati e Romolo	Deduzione di una colonia a Fidene	
Tipo c)	Cameria (b)	Ribellione dei Camerini			Romolo		
Tipo c)	Veio	Tentativo di fermare la potenza di Roma	•	Conquista di Fidene	Veienti-Romolo	Acquisizione dei *Septem Pagi* e delle *Salinae*	

La tradizione relativa alle guerre romulee è una realtà complessa che non è rappresentata soltanto dal contesto topografico in cui sono immaginate. La logica geografica invocata da Poucet non si rivela pertanto adatta per comprendere il complesso delle prime guerre di Roma. Una successione per distanze progressivamente sempre maggiori non è peraltro violata solo dalla guerra sabina ma anche dalla successione *Crustumerium*-Fidene, poiché *Crustumerium* dista da Roma circa 15 km e viene conquistata prima, mentre Fidene dista da Roma 9 km e viene conquistata dopo. Tutte le guerre, tranne le due necessarie a punire i saccheggi e la ribellione dei Camerini, sono provocate a livello mitico dal tentativo di fermare la potenza di Roma da parte di centri romano-latini, sabini ed etruschi. Diversi sono invece gli esiti. In alcuni casi (prime tre guerre e guerra romano-sabina) si verifica l'integrazione o la modifica dell'ordinamento istituzionale della città. Sempre, tranne nel caso della guerra romano-sabina, la guerra si conclude con un ampliamento del territorio romano. Poste queste premesse, si può valutare la particolarità della guerra romano-sabina.

2) *La guerra romano-sabina e le sue conseguenze sulle istituzioni della città.* Poucet ritiene che l'inserimento nella saga della battaglia nel Foro sia da datare dopo l'inizio del III secolo a.C. La battaglia è immaginata come una serie di attacchi e contrattacchi nel corso dei quali gli eserciti si spostano tra Campidoglio e Palatino (lungo il percorso della *Sacra uia*?) avvenuti in un solo giorno. Una simile sequenza di azioni è ricordata da Livio (X 35-6) anche per la battaglia di *Luceria*, combattuta dal console M. Attilio Regolo contro i Sanniti nel 294 a.C. Pertanto il motivo mitico sarebbe stato accolto nella saga solo dopo tale data. Alcune obiezioni a questa ipotesi sono state già avanzate. Secondo C. Ampolo (1988, p. 320) anche se il racconto delle due battaglie, quella mitica e quella storica, hanno punti in comune, si può ritenere che almeno il nesso Romolo-Giove Statore risalga a età precedente l'inizio del III secolo a.C. e sia stato rivalutato nel corso del *revival* delle origini di età medio-repubblicana (ved. anche vol. I, Introduzione, pp. XLIX-LII). Più di recente Th. Camous ha fatto notare che sequenze di attacchi e contrattacchi sono elementi comuni a un numero così ampio di battaglie di varie epoche da doversi considerare indatabili, per cui il confronto con lo scontro di *Luceria* è generico e non indicativo. Inoltre, altri elementi (svolgimento presso il confine di due comunità, presenza di donne e altre persone ai margini del campo di battaglia e conseguente spazio limitato per lo scontro, numero non elevato di combattenti, ecc.) consentono di stabilire alcuni confronti con casi etnologici di battaglie simulate e ritualizzate (Camous 2005, pp. 48-51). All'analisi di Camous si possono aggiungere altre obiezioni. Non appare chiaro per quale motivo, in una saga di fondazione già strutturata, anche solo come sequenza o semplice insieme di motivi canonici, sarebbe stata inserita in età medio-repubblicana una sezione che rac-

conta l'unica sconfitta del fondatore. Né pare valido motivo, per giustificare questo supposto inserimento, la curiosità etimologica degli antiquari romani che si ponevano il problema di ricostruire le origini di istituzioni, toponimi o culti della città – i nomi delle curie derivati dai nomi delle donne rapite che avevano portato la pace; i termini *Quirinus*, *Quirites* e *Quirinalis* derivati da *Cures*; *sodales Titii* e *Titienses* dal nome del re sabino (Poucet 1972, p. 126), *lacus Curtius* da Mettio Curzio. Si può semmai sostenere il contrario: se l'unico modo per giustificare l'origine di queste istituzioni, luoghi o culti era avvalersi di una tradizione sfavorevole a Romolo e a Roma, ciò significa che essa doveva essere ben radicata nella memoria delle origini della città e pertanto non eliminabile, come accade per altri motivi mitici. Queste obiezioni, che Poucet non contempla, ci spingono a non rifiutare a priori la possibilità che la saga sabina possa essere ritenuta un elemento costitutivo e originario della leggenda di Roma.

Alla luce delle considerazioni svolte, sembra possibile sostenere che l'intervento di Tito Tazio, e le conseguenze che ne sarebbero derivate (sinecismo, doppia regalità e modifica della costituzione «originaria» voluta dal solo Romolo), non comportano una sostanziale contraddizione e ben si armonizzano nel quadro più ampio dell'intera saga. Più volte si è rilevato che una serie di istituzioni, culti, monumenti o luoghi della città (inaugurazione del Palatino, mura, sede del culto civico e di altri culti principali, aree pubbliche, spazi politici, ecc.) sono fondati a livello mitico su conflitti e atti violenti (ved. vol. I, commento al motivo mitico V E; il commento ai motivi mitici VI B, VI C e VII A; per i culti fondati da Tito Tazio dopo la guerra romano sabina ved. Appendici II; III 5; IV 2-5). I suddetti conflitti costituiscono motivi canonici e possono pertanto essere considerati antichi. Inoltre, se eliminassimo un conflitto, gli elementi costitutivi della città che ne derivano sarebbero cancellati e la città sarebbe privata di una delle sue componenti fondamentali. Si è anche proposto di identificare la realtà mitistorica che fa da sfondo alla saga con il quadro di instabilità e rapida evoluzione che caratterizza la fine dell'età protostorica, fase databile tra la metà circa del IX e la metà circa dell'VIII secolo a.C. (ved. vol. I, commento al motivo mitico V E e, sopra, sezione VI). Riconsideriamo questi due problemi.

Conflitti e fondazione della città. Resta da argomentare come la guerra romano-sabina non sia isolabile dal contesto dei conflitti della saga, in quanto sia essa sia le altre hanno la funzione di generare elementi costitutivi della città-stato. A tal fine è stata redatta la tabella che segue in cui sono messi a confronto gli oppositori mitici del fondatore dalla giovinezza dei gemelli fino alla morte di Romolo, gli oggetti delle opposizioni mitiche, le conseguenti azioni di Romolo e gli elementi costituivi della città-stato.

OPPOSITORI MITICI	OGGETTO DELLE OPPOSIZIONI	CONSEGUENZE DELL'OPPOSIZIONE	ELEMENTI COSTITUTIVI DELLA CITTÀ-STATO
Remo (a)	Corsa dei Lupercali	Sconfitta di Romolo che sacrifica con gli adulti a *Caenina*	Integrazione di Romolo nella comunità degli adulti
Amulio	Regalità di Alba	Uccisione di Amulio e restituzione del regno a Numitore	Consenso a fondare una città ai limiti del territorio albense
Remo (b)	Scelta del fondatore, del luogo e del nome della città	Inaugurazione di Romolo re, conquista e inaugurazione del Palatino	Creazione del primo re e del primo *pomerium* della *Roma Quadrata*
Remo (c)	Fossato-mura del Palatino	Violazione delle difese, uccisione di Remo e ristabilimento della *sanctitas* delle mura	Mura della *Roma Quadrata* e sanzione contro i violatori della *sanctitas*
Patres	Rifiuto di dare le figlie in sposa ai Romani	Ratto delle donne da parte dei Romani e nozze	Integrazione dei Romani nell'abitato dei Quiriti e nell'*ager*
Caeninenses (Acrone) e *Antemnates*	Opposizione a Romolo e riparazione al ratto	Fondazione del tempio di Giove Feretrio sul *Capitolium*	Controllo dell'*ager Romanus antiquus* da parte di Roma. Istituzione di tre tribù e trenta curie. Istituzione del culto civico sul *Capitolium* come centro sacrale dello Stato e prima *ouatio*
Tarpeia/ Tarpeio	Opposizione a Romolo	Occupazione sabina della rocca romana, casa di Tazio sull'*Arx* e santuario di *Iuno*	Fondazione dell'*Arx* come centro augurale dello Stato
Tito Tazio		Sinecismo e diarchia. Creazione del Foro, del Comizio e di nuovi luoghi di culto.	Modifica della costituzione originaria. Fondazione del sistema Foro-Comizio come centro politico dello Stato
Patres del consiglio regio	Opposizione a Romolo unico re del consiglio regio	Uccisione di Romolo	Istituzione dell'*interregnum*

A livello mitico, la fondazione di Roma è costituita da una sequenza di azioni – inaugurazione del Palatino, creazione delle curie e delle tribù, creazione del sistema *Capitolium-Arx* come centro sacrale dello Stato, creazione del sistema *Forum-Comitium* come centro politico dello Stato – e ogni azione è connessa a un conflitto. Ognuno di questi conflitti è esposto in un racconto e ogni racconto è il mito di fondazione di un elemento costitutivo della città-stato. Non esiste tuttavia nella saga un conflitto costituivo delle curie, forse perché si trattava di una realtà più antica della città-stato o forse perché implicitamente connesse al conflitto con *Antemnae* e *Crustumerium* dopo il quale sarebbero stati accolti per la prima volta nelle curie cittadini stranieri. Prima della guerra romano-sabina Romolo era riuscito a inaugurare una parte dell'abitato e a imporre in esso l'integrazione della sua banda, a ristabilire il controllo sull'*ager* e a inaugurare il primo culto civico sul *Capitolium*. Non era stato invece in grado di dotare la città di un centro sacrale connesso a una serie di funzioni e prerogative regie (l'*Arx*), né di un centro politico (Foro-Comizio). Tutto ciò si realizza non solo dopo la battaglia nel Foro ma dopo l'accordo con Tazio, la sua cooptazione al regno, il sinecismo e la modifica della costituzione. La guerra romano-sabina ha dunque la funzione di completare la rappresentazione mitica di Roma, il che significa che questa guerra, l'episodio sabino nel suo complesso e la serie di opposizioni con cui questa guerra si armonizza sono elementi strutturali della leggenda di Roma. Il nesso tra guerra romano-sabina e completamento dello Stato romano è stato peraltro ben inteso da Poucet, ma solo per essere negato in quanto anomalia della tradizione (Poucet 1967, pp. 175-8). Dopo questi avvenimenti e prima dell'uccisione di Romolo, la saga non ricorda contrasti riferibili a elementi costitutivi della città-stato, a ulteriore conferma della possibilità che la leggenda sabina coincida a livello mitico con la conclusione di un progetto fondativo più complesso della sola inaugurazione del Palatino e con l'inizio di una lunga pausa nelle opposizioni subite da Romolo. La fase conflittuale si chiude momentaneamente per essere seguita da una fase nuova di ordinamento e di esercizio del diritto. La conflittualità non viene comunque annullata poiché, dopo la morte di Tito Tazio e il ritorno del potere nelle mani di un solo re, il sovrano sarà ucciso.

Fenomeno proto-urbano e nascità della città-stato. Elementi interni ed esterni alla tradizione consentono di ricostruire una stratigrafia della leggenda di Roma che riporta le sue origini nel corso della primissima età regia (ved. vol. I, Introduzione, pp. XLVI-LXIV). Grazie alla documentazione archeologica, possiamo conoscere la situazione dell'abitato di Roma in quest'epoca e nella fase immediatamente precedente. A partire dalla metà circa del IX secolo a.C., sul sito di Roma si era formato un abitato assai vasto (oltre 200 ettari), non ancora centralizzato politicamente, definito «proto-urbano» dagli studiosi di protostoria. Dalla metà dell'VIII secolo a.C. circa si verificano alcuni significativi mutamenti nella struttura di questo abitato. Vengono realizzati luoghi deputati a funzioni politiche (Foro e Comizio) e santuari civici (Vesta e Giove Feretrio) che prima non esistevano, segno di una mutata struttura politica, sociale e amministrativa in cui possiamo riconoscere la nascita della città-stato (Carafa 2000b). È probabile che questa trasformazione dell'abitato proto-urbano sia stata segnata da una notevole conflittualità poiché la città-stato necessita di un potere centralizzato e non condiviso, superiore al potere condiviso delle aristocrazie proto-urbane e inconciliabile con esso. Anche gli storici del diritto ammettono l'esistenza di una realtà istituzionale complessa precedente la città e caratterizzata da una pluralità di centri di potere radicati nei diversi rioni dell'abitato (*curiae*) e nei distretti rurali (*pagi*) del territorio controllato dall'abitato. A questa sorta di federazione gentilizia si sarebbe sostituita l'unicità del potere del *rex* «cittadino» (De Martino 1972^2, pp. 42-52, 100-12; Capogrossi Colognesi 1978, pp. 78-80).

Il motivo mitico della guerra romano-sabina e le conseguenze che ne scaturiscono sul piano istituzionale possono essere dunque considerati elementi costitutivi e antichi della leggenda di Roma. Inoltre, se accettiamo che la creazione della leggenda possa essere riferita a un'origine storica (come proposto da Wiseman 1999) e identifichiamo la realtà mitistorica che gli fa da sfondo con i conflitti relativi alla trasformazione del centro proto-urbano in una città-stato, avremmo una prima chiave di lettura per valutare la leggenda sabina, senza essere costretti a eliminare come inautentici motivi mitici che si rivelano strutturali a seguito di un'analisi morfologica della saga romulea nel suo complesso.

Resta da affrontare un ulteriore problema. In un recente contributo, in parte già considerato, Th. Camous ha riesaminato la tradizione relativa alle guerre della prima età regia (Camous 2005). I risultati di questa analisi sono i seguenti: 1) sulla base della tradizione letteraria è possibile identificare una morfologia delle guerre attribuite alla prima età regia. Questa morfologia mostra una netta differenza tra le guerre attribuite a Romolo e a Tullo Ostilio, caratterizzate da aspetti rituali, duelli tra eroi e assenza di obiettivi economico-politici, e le guerre attribuite ad Anco Marcio, caratterizzate invece da azioni tattiche articolate, esigenze politiche ed economiche, struttura più complessa e maggiore consistenza numerica dell'esercito. 2) In base a comparazioni etnologiche sarebbe possibile attribuire le guerre «ritualizzate» dei primi due re a una realtà pre-statale. Le guerre di Anco Marcio sarebbero invece da attribuire a una realtà statale, per cui Camous si avvicina alla tesi degli studiosi che non datano la fondazione di Roma né all'età romuleo-numana (seconda metà dell'VIII secolo a.C.) né all'età dei Tarquini (fine del VII secolo a.C.), ma all'epoca di Tullo Ostilio e Anco Marcio (metà circa/seconda metà del VII secolo a.C.: De Martino 1972^2; Colonna 1988; Briquel 2000; Fraschetti 2002). 3) La tradizione relativa alle guerre della prima età regia, depurata da amplificazioni tarde e anacronismi, sarebbe da considerare fededegna nei suoi tratti fondamentali poiché potrebbe ripercorrere l'evoluzione politica della città dalle origini, epoca in cui il sito di Roma sarebbe stato occupato da una comunità duale montano-collina, alla nascita dello Stato centralizzato, da datare a partire dal regno di Anco Marcio cioè alla seconda metà del VII secolo a.C. L'analisi di Camous è ricca di confronti e argomentazioni condivisibili, per cui merita di essere valutata con attenzione. La ricostruzione di una morfologia così articolata delle prime guerre romane implica che queste guerre non possono essere considerate elaborazioni letterarie tarde. Inoltre, i casi etnologici di battaglie rituali all'interno di comunità duali per l'acquisizione di donne offrono confronti così calzanti da rendere altamente probabile sia la pertinenza della guerra romano-sabina a questa tipologia di guerra ritualizzata sia l'estrema antichità dello specifico lessema mitico. Fermo restando la validità del contributo di Camous per quanto riguarda la cronologia relativa dei diversi tipi, la sua ricostruzione è discutibile per quanto riguarda la cronologia assoluta. Egli infatti non tiene conto degli assetti territoriali e dei corredi funerari dell'epoca della saga. Infatti la relazione proposta tra guerra ritualizzata e organizzazione politica pre-statale appare meno stringente se consideriamo il complesso della documentazione archeologica relativa alla prima Roma e, più in generale, ai centri etruschi e latini tra la metà del IX e la fine dell'VIII secolo a.C. In quest'epoca è possibile riconoscere: a) l'esistenza di aristocrazie gentilizie nel corso dell'VIII secolo a.C. come indicherebbero gli oggetti di particolare pregio o ricchezza in corredi funerari di individui giovanissimi o addirittura infanti (*contra* Smith 2006); b) l'uso di combattere con schiere contrapposte di armati appiedati condotte da un «signore» a cavallo o su carro dalla fine del IX secolo a.C., come indicherebbe la presenza di armi offensive e difensive (coltelli, lance e scudi) e di coppie di morsi equini nelle tombe eminenti (Bartoloni 2003); c) la trasformazione degli abitati proto-urbani in città-stato nel corso della seconda metà dell'VIII secolo a.C., come indicherebbe la realizzazione di luoghi deputati a funzioni politiche centrali (a Roma il Foro e il Comizio) e di santuari civici (a Roma il santuario di Vesta e il santuario di Giove Feretrio). Pertanto, se a livello archeologico si può affermare che all'epoca della saga Roma non era più una realtà pre- o proto-statale, si potrebbe interpretare in chiave diversa anche la relazione tra lessema mitico e realtà mitistorica. Camous non tiene conto a proposito dei vari tipi di guerre del tasso di sublimazione mitica di ciascuna di esse. Infatti è possibile che lessemi mitici molto antichi siano utilizzati in epoche più recenti per creare miti di fondazione. Un possibile esempio è offerto dalla saga stessa. La morte di Romolo, nella variante probabilmente più antica e miticamente più autentica, è infatti narrata utilizzando il mito, risalente agli albori dell'agricoltura, dell'essere (*dema*) fondatore di istituzioni che veniva ucciso, smembrato, seppellito e generava piante da cui si traevano gli alimenti base (Brelich 1960; Carandini 2006, pp. 326-7). Ciò non significa che Roma all'epoca della morte del suo primo re fosse una società di primitivi agricoltori. Si può quindi supporre che la saga abbia trasformato contrasti reali sul piano mitistorico, di cui ignoriamo le modalità pratiche di svolgimento, in una guerra narrata secondo schemi talmente diffusi a livello antropologico da poter essere considerati atemporali. Inoltre, l'adozione di tali schemi nerrativi non riflette direttamente la maggiore o minore complessità dell'organizzazione militare e politica della prima Roma.

Tentiamo ora di proporre una cronologia per questo motivo mitico e di ricostruire la realtà mitistorica che potrebbe averne costituito lo sfondo. È possibile sostenere che la leggenda sabina costituisca un nucleo di memoria di notevole antichità per i seguenti motivi. 1) Attorno alla figura di Tito Tazio e alla battaglia nel Foro si addensano amplificazioni antiquarie che sembrerebbero rimandare a interventi sulla saga databili al regno di Tullo Ostilio (ved. vol. I, Introduzione, pp. LXII-LXIV; Carandini 2006, pp. 41-5, 52). Da ciò consegue che la metà circa del VII secolo a.C. potrebbe essere considerato il *terminus ante quem* per l'accoglimento della leggenda sabina nella saga. 2) Il coinvolgimento di donne sabine nel ratto può essere attribuito con molta probabilità a uno strato non originario della saga, databile non prima del III secolo a.C. come proposto da Poucet (ved. il commento al motivo mitico VI B); l'episodio di Tarpeia invece può costituire verisimilmente un elemento genuino e originario della saga risalente alla prima età regia perché i possibili confronti mitici per l'episodio e il gentilizio *Tarpeius* risalgono a un periodo precedente la metà circa del V secolo a.C. e perché i culti pubblici analoghi a quello di Tarpeia (Caca, Acca Larenzia) rimandano a epoca precedente all'età dei Tarquini (ved. il commento al motivo mitico VII A). Ciò confermerebbe il *terminus ante quem* proposto al punto precedente. 3) La cronologia relativa della tradizione sulle guerre della prima età regia ricostruita da Th. Camous (2005) consente di far risalire il nucleo di memorie relativo alle guerre di Romolo a un'età precedente il regno di Anco Marcio ovvero, secondo la cronologia ricostruita dalla tradizione, alla seconda metà del VII secolo a.C. (640-616 a.C.). 4) Se escludiamo la saga sabina, il popolo dei Sabini è ricordato per la prima volta nella tradizione annalistica nel periodo compreso tra il 506 e il 449 a.C. (Ampolo 1996) e la più antica attestazione dell'etnico è databile nel corso del V secolo a.C., quando appare il lemma «*Safini*» nelle iscrizioni di Penna S. Andrea presso Teramo (Spanu 1996). Ma nella seconda metà/fine del VII secolo a.C. l'area della Sabina Tiberina è caratterizzata a livello archeologico e a livello epigrafico da cultura materiale, lingua e alfabeto distinti rispetto alle circostanti realtà etrusca, falisco-capenate e latina (*Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere I-III*; Morandi 1982, pp. 63-5; Cristofani 1996; Santoro 1996), il che renderebbe possibile immaginare in questa epoca una tradizione relativa a un'entità etnica distinta. A questo proposito si ricordi che secondo C. Ampolo (1988, p. XXXVIII): «non si può escludere che la presenza di elementi etnici italici (definiti Sabini in epoca più recente) a Roma fosse una realtà di epoca regia» (per la cosiddetta «mobilità arcaica» ovvero la capacità delle società arcaiche di accogliere personaggi di rango aristocratico provenienti da comunità straniere ved. Torelli 1981, pp. 132-5: Ampolo 1988a, pp. 172-7).

Per quanto riguarda invece la realtà mitistorica che potrebbe avere fatto da sfondo alla saga sabina, si è già proposto di considerare la guerra romano-sabina non connessa al ratto delle donne ma inserita in un contrasto di tipo diverso, relativo alle prime espansioni territoriali della nuova città. Queste espansioni avrebbero avuto non solo avversari interni ma anche reazioni esterne, soprattutto da parte dei Sabini, non direttamente interessati ma lambiti dalle acquisizioni territoriali di Romolo. Esaminando quanto conosciamo della Sabina tiberina e del *Latium Vetus* nel corso dell'VIII secolo a.C., possiamo ricostruire il quadro seguente. Mentre nell'Etruria Meridionale dall'inizio dell'età del Ferro (in cronologia assoluta tradizionale dall'inizio del IX secolo a.C.) assistiamo alla nascita dei grandi centri proto-urbani di Veio, Cerveteri, Tarquinia e Vulci (di Gennaro 2000), sulla riva opposta del Tevere la situazione è più articolata. All'inizio dell'età del Ferro, il settore meridionale della Sabina Tiberina, cioè la porzione di valle del Tevere compresa tra *Nomentum* (attuale Mentana) e l'odierna cittadina di Nazzano Romano dove si trovava *Cures*, è un'area priva di insediamenti. Dalla metà del IX, e con maggiore evidenza nel corso dell'VIII secolo a.C., nasce una serie di siti disposti in tutte le valli degli affluenti di sinistra del Tevere. Si tratta di piccoli abitati, di estensione compresa tra 1 e 5 ettari, distanti tra 6 e 8 km uno dall'altro, che controllavano limitati territori vasti da 20 a 40 kmq articolati in dieci distretti. La nascita di questo sistema è stata messa in relazione con l'abbandono dei siti della conca velina e con la tradizione relativa all'espansione degli Aborigeni verso la valle tiberina (Guidi-Santoro 2004, pp. 180-2; ved. anche Carandini 2003^2, p. 140, nt. 5). L'omogeneità nell'estensione e nella distribuzione di questi siti indica che tutti gli abitati possono essere considerati omologhi. Ciò a sua volta permette di ipotizzare una federazione o lega, forse facente capo a *Cures*, con «entità autonome in equilibrio» (di Gennaro 2000, pp. 106-7, l'espressione è qui riferita all'Etruria meridionale della tarda età del Bronzo), dove nessun abitato si evolve in un centro di tipo proto-urbano. Solo alla fine dell'VIII secolo a.C. la situazione muta poiché appare una gerarchia dell'insediamento. Infatti i dieci distretti più antichi sono assorbiti in nuovi territori (ampi circa 100 kmq) di tre centri maggiori, che possiamo considerare già centri urbani, estesi in questa fase tra i venti e i trenta ettari e distanti fra loro oltre 10 km – *Cures*, *Eretum* e *Nomentum* – da cui dipendono una serie di siti minori o «satellite» (Guidi-Santoro 2004, p. 182). Nel *Latium Vetus* il quadro è ancora più articolato. Nella seconda metà del IX secolo a.C. nascono i primi centri proto-urbani che possiamo distinguere in cinque classi: a) Roma, l'abitato proto-urbano latino di gran lunga superiore, esteso per oltre 200 ettari; b) abitati proto-urbani di estensione inferiore a quella di Roma – circa 50/60 ettari – disposti presso la riva sinistra del Tevere (*Crustumerium* e Fidene), alla sinistra dell'Aniene (*Gabii*) e nella fascia costiera (Ardea, Pratica di Mare/*Lauinium*, Borgo Le Ferriere/*Satricum*); c) abitati estesi circa 20/30 ettari, posti su alture a bassa quota (circa 400 m s.l.m.) intorno al cratere albano (*Labici*, *Tusculum*, *Velitrae*, *Lanuuium*, *Aricia*, *Bouillae*), in cui è stato recentemente proposto di riconoscere piccoli centri proto-urbani (Arietti 1996; Guidi 2000a, p. 88), forse sviluppatisi a danno dell'abitato egemone dell'area albana: Alba Longa; d) centri medi e piccoli inclusi negli agri dei centri proto-urbani delle classi a) e b) non più politicamente autonomi e trasformati in centri satellite degli abitati principali; e) l'abitato di Tofetti-Cappuccini-Pescaccio sul ciglio meridionale del cratere albano, identificabile con Alba Longa, rimasto probabilmente allo stadio pre-urbano e che sopravvive come un fossile dell'età del Bronzo, circondato dai territori degli abitati che sarebbero riusciti a trasformarsi in centri proto-urbani (per la recente identificazione di un abitato intorno alla sommità di Monte Cavo, esteso tra 20 e 30 ettari già all'inizio del Bronzo Finale: di Gennaro-Guidi 2009). Questa situazione non muta fino al secondo quarto/metà circa dell'VIII secolo a.C., momento in cui alcuni centri proto-urbani, in particolare Roma, si trasformano in città-stato (Carafa 2000a; Guidi 2000a, pp. 86-8; di Gennaro-Schiappelli-Amoroso 2004; Carandini 2003^2, pp. 235-8, 457-66; Id. 2006; *contra* Bietti Sestieri 1992; Id. 2000; Id. 2000a).

La saga annulla le differenze tra le diverse entità territoriali, omogeneizzando come se fossero tutte città autonome. Comparando gli avvenimenti mitici con la realtà nota a livello archeologico per la Sabina tiberina e per il *Latium Vetus*, possiamo cogliere un elemento peculiare. La trasformazione del più grande centro proto-urbano latino in una città-stato (Roma) viene attribuita a personaggi di stirpe regale (Romolo), possibilmente regale o per lo meno principesca (Tito Tazio) provenienti dalle uniche due realtà politico-territoriali rimaste a uno stadio evolutivo pre-urbano (Alba Longa e *Cures*). Seppure meno evolute, queste due realtà potevano vantare il grande prestigio di essere state centri di leghe e di avere miti propri. L'impresa costituita dalla fondazione dell'*urbs* inaugurata sul Palatino e dal compimento del progetto fondativo complessivo di città-stato reso possibile dal sinecismo mitico tra Romani e Sabini risulta come un atto imposto da principi di famiglie «regali» pre-urbane interessati alla potenzialità evolutiva del sito proto-urbano di Roma.

Nella saga, Romolo e Tito Tazio sono figure per molti aspetti isomorfe. L'uno sta ad Alba come l'altro sta a *Cures*. Romolo tramite la dinastia albana poteva vantare una stirpe aborigena e un'origine divina. Infatti Marte avrebbe generato Pico, primo mitico re divino fondatore della signoria di Alba, secondo la ricostruzione di A. Carandini (2003^2, pp. 140-

8). Anche il mitico fondatore di *Cures*, *Modius Fabidius*, come Romolo, sarebbe stato generato da Marte con una principessa posseduta dal dio in un suo santuario (Capdeville 1996) e sarebbe suggestivo supporre che il signore di *Cures* all'epoca della saga ricollegasse la sua genealogia al fondatore, acquisendo così come Romolo stirpe aborigena e origine divina. Romolo è un principe albano che diventa capo di una banda di giovani prima e di un esercito cittadino poi in un centro di eccezionale rilevanza per il Lazio, ai confini di quello che era stato il territorio di influenza di Alba. Tazio invece va inteso come il capo di una federazione pre-urbana, nel cui territorio non esisteva un centro di tipo proto-urbano e che aveva probabilmente in Roma il centro proto-urbano di riferimento. Egli partecipa alla realizzazione dell'evento innescato da Romolo sul sito di Roma con azione uguale e simmetrica. Entrambi sono connessi dalla rispettiva origine a strutture, definite dalla tradizione come monarchie (ereditarie almeno nel caso di Alba), ma che rappresentavano una forma di gestione del potere più accentuata rispetto a quella diversa e sicuramente non centralizzata, espressa dall'organizzazione gentilizio-parentelare dei centri proto-urbani, dove diversi gruppi familiari dovevano convivere in un abitato esteso e unificato (Carandini 2007). Nella ricostruzione mitica sono questi capi pre-urbani che riescono a ricondurre la pluralità del potere delle organizzazioni di tipo proto-urbano alla centralità, creando una struttura statale sovraordinata alle strutture delle famiglie o dei gruppi familiari.

Come la coppia Remo-Romolo potrebbe prefigurare l'opposizione tra Quiriti e Romani (ved. vol. I, commento al motivo mitico V E), così la coppia Romolo-Tito Tazio potrebbe prefigurare la proiezione sulla fondazione della città dei due popoli, latino e sabino, entrambi presenti sul sito di Roma. Infine, le relazioni dei Sabini con la bassa valle del Tevere e il sito di Roma, sulla base di indizi diversi, possono essere fatte risalire più indietro nel tempo rispetto all'epoca della saga. Movimenti di popolazioni tra l'interno della penisola, in particolare le zone centro-appenniniche, e il Mar Tirreno lungo il corso del Tevere sono documentati a livello archeologico e storico per un lunghissimo arco di tempo a partire dall'età del Bronzo Recente (XII secolo a.C.). Prima del re di *Cures* sarebbero infatti discesi dalle conche amiternina e reatina lungo la valle del Tevere gli Aborigeni, quando giunsero i primi re-divini di Alba e *Modius Fabidius*, il fondatore di *Cures*. Una seconda «discesa» di popolazioni dall'area è invece attestata archeologicamente, come si è detto, a partire dalla fine del IX secolo a.C. La mitica guerra di Tito Tazio potrebbe pertanto rappresentare la terza migrazione verso Roma di genti italico-sabine. Questi movimenti possono costituire lo sfondo mitistorico della saga sabina.

Mommsen (1868^5, pp. 49-56) aveva intuito che sul sito di Roma in età pre-urbana, e forse ancora agli esordi del fenomeno proto-urbano, esistevano due comunità distinte, sui *montes* e sui *colles*, come indicato da una nutrita serie di indizi di tipo sacrale (Alföldi 1972; Carandini 2003², pp. 335-9). Queste due realtà divennero una sola quando a Roma nacque un grande abitato unificato proto-urbano nella seconda metà del IX secolo a.C. (Carandini 2003², pp. 335-7). Ciò consente di far risalire tale dualità a età precedente la fondazione della città e di collegarla anche alla presenza mitica di genti sabine sul sito di Roma (Carandini 2003², pp. 341-54). Per queste ragioni, è possibile proporre almeno due ipotesi per valutare criticamente il significato della leggenda sabina. Il sinecismo tra Romolo e Tito Tazio potrebbe rappresentare una proiezione all'epoca della fondazione della città di un sinecismo più antico, della metà del IX secolo a.C., che non poteva essere presupposto dalla saga proprio poiché Roma è immaginata fondata dal nulla e non preceduta da realtà complesse e più antiche. Diversamente si potrebbe supporre che la leggenda sabina costituisca la memoria mitica di un sinecismo, successivo a quello di età proto-urbana, avvenuto a Roma in età romulea e connesso a una componente sabina intervenuta nel quadro dei contrasti che segnarono la trasformazione dell'abitato proto-urbano in una città (Carandini 2006, pp. 205-6).

Quale che sia l'interpretazione preferita, la tradizione ci presenta Romolo e Tito Tazio come esiti di un processo di lungo periodo, sviluppato lungo il filo rosso delle penetrazioni di elementi diversi nel sito di Roma, che ne hanno fatto un luogo di cultura promiscua e caratterizzato da una realtà di tipo interetnico. Nel discorso pronunciato in senato nel 48 d.C. per perorare l'*adlectio* di nuovi senatori dalla Gallia, l'imperatore Claudio faceva risalire questo fenomeno all'età regia. «Un tempo i re tennero quest'Urbe, ma non accadde mai che (*scil.* il regno) fosse trasmesso a un legittimo erede di sempre: ... . Così venendo dalla Sabina a Romolo successe Numa, un vicino certo, ma per quei tempi uno straniero» (*CIL* XIII 1668, col. I, rr. 9-10: Di Stefano Manzella 1987); «I miei antenati (*scil.* i più antichi membri della *gens Claudia* accolti a Roma dalla Sabina) mi esortano ... a far venire a Roma quanto di pregevole vi sia altrove. ... Romolo, fondatore della nostra città, tanto eccelse in saggezza, da considerare parecchi popoli in uno stesso giorno prima nemici e subito dopo concittadini. Stranieri ebbero presso di noi il regno; ...» (Tacito, *Ann.* XI 24). Forse potremmo supporre che una simile attitudine ad accogliere elementi esterni fosse una peculiarità della comunità che occupava il sito di Roma da età più antica, dovuta alle necessità di un punto così nevralgico lungo i percorsi che connettevano la costa all'interno della penisola. Sin dall'origine dell'*ethnos* latino, esistevano nel Lazio due realtà umane: i *prisci Latini* e i *casci Latini*. *Casci* significava *prisci* in sabino (Ennio, *Annales*, fr. 19 Skutsch; Varrone, *Lat.* VII 28; Walde-Hofmann 1938³, p. 176; Ernout-Meillet 1960⁴, p. 103; Skutsch 1985, pp. 181-2). I *prisci Latini* erano gli antichi abitanti del Lazio ma nulla sappiamo dei *casci*. Basandosi sull'analisi dei frammenti delle più antiche tradizioni mitiche latine, si è tentato di identificare alcuni centri la cui fondazione potrebbe essere connessa a elementi aborigeni: Tivoli, *Praeneste*, Ardea, Lavinio e alcuni settori dell'abitato pre-urbano della stessa Roma (Quirinale, *Palatium*, Velia e Aventino: Carandini 2003², pp. 141-52). Tutti questi abitati sono concentrati in un settore limitato del *Latium Vetus* compreso tra la costa, la bassa valle del Tevere, la valle dell'Aniene e la pendice occidentale del cratere albano che si differenzierebbe dal resto delle regione per una maggiore persistenza nelle tradizioni mitiche dell'elemento aborigeno. Pertanto, è forse possibile supporre che i Latini che occupavano la zona di più forte memoria aborigena potessero essere distinti dai Latini che occupavano i territori più prossimi al Monte Albano. È stato proposto di riconoscere in queste realtà le comunità di età pre-urbana che avrebbero formato la lega albana, gravitanti gli uni intorno al Monte Albano (*prisci Latini*) e gli altri sull'area più periferica del Lazio presso il Tevere e l'Aniene (*casci Latini*). Dei *populi* localizzabili sul sito di Roma due potrebbero essere considerati parte dei *casci Latini* (*Latinienses* e *Velienses*) e uno parte dei *prisci Latini* (*Querquetulani*; Carandini 2003², pp. 230-5, 240-1). Successivamente, in una fase pre-urbana più evoluta e con maggiore evidenza alle origini del fenomeno proto-urbano, il sito di Roma sarebbe stato occupato dalle due comunità montana e collina e sarebbe possibile riconoscere in quest'ultima elementi sacrali di origine sabina, quali i culti di Semo Sanco (Carandini 2003², pp. 344-5). Quando questa duplice comunità, caratterizzata dalla dualità montano-collina, si trasformerà in una realtà più complessa e unitaria di tipo proto-urbano, intorno alla metà del IX secolo a.C., contribuirà forse a questa evoluzione un ulteriore elemento «esterno»: il modello culturale offerto dai grandi centri unificati dell'Etruria, che avevano acquisito la forma proto-urbana tra la fine dell'età del Bronzo e l'inizio dell'età del Ferro, e in particolare Veio, la più vicina. Infine, la rappresentazione mitica della nascita della città ricorre all'apporto di elementi che si rifanno alla più antica dualità latina per ricostruire il completamento del progetto fondativo e l'inizio della monarchia romana. Dopo l'albano Romolo e la diarchia latino-sabina, regnerà il sabino Numa.

In conclusione, le vicende della guerra romano-sabina vanno esaminate in una prospettiva di lungo periodo e tenendo conto delle diverse realtà politiche e topografiche (riconoscibili a livello archeologico) dell'epoca della saga: quella di Roma e del suo territorio e quella, ancora di tipo pre-urbano, della meno evoluta Sabina e del Lazio interno. Su questo sfondo si svolge il contrasto tra Romolo e i Quiriti, in cui si inserisce Tito Tazio e le guerre che lo precedono. Romolo, infatti, risolvendo a proprio vantaggio l'opposizione della componente quirite avversa al progetto di fondazione, estende il proprio territorio lungo la valle del Tevere avvicinandosi sempre più alla Sabina. Grazie a recenti contributi che hanno proposto una possibile articolazione dei territori attribuibili ai centri che sarebbero stati conquistati da Romolo (Capanna 2005), possiamo immaginare lo sviluppo di queste acquisizioni territoriali. L'*ager Romanus antiquus* poteva estendersi su una superficie totale pari a 120 kmq. La conquista di *Caenina* e di *Antemnae* non avrebbe comportato un'estensione del territorio romano poiché i due centri si trovavano già alla periferia dell'agro. Le conquiste di *Crustumerium* e di *Medullia* invece avrebbero accresciuto l'area controllata dalla città di circa 140 kmq, più che raddoppiando così l'agro originario e portando il confine del territorio romano a lambire il territorio sabino, a soli 16 km da *Cures*. Tito Tazio, muovendo guerra a Roma, coglie due obiettivi: argina questa rapidissima e minacciosa espansione territoriale e acquisisce un ruolo primario nella costituzione della città-stato in un ambiente che non gli era completamente estraneo perché da tempo frequentato da Sabini. Dopo la pace le conquiste riprenderanno e, con l'acquisizione di Cameria, Fidene e parte dell'agro di Veio lungo la riva destra del Tevere, il territorio di Roma si dilaterà fino a raggiungere un'estensione quadrupla rispetto al quella del suo agro originario, pari a circa 400 kmq (il territorio di Veio in questa epoca era esteso circa 580 kmq). Per quanto riguarda infine le versioni narrative, possiamo esaminare gli elementi che le caratterizzavano mettendole a confronto. Come si è detto, la battaglia nel Foro è un motivo canonico della saga articolato in due versioni principali, ricostruibili rispettivamente sulla base dei testi di Livio (1.22) e Plutarco (1.35; versione A) da un lato, di Dionisio di Alicarnasso (1.15; versione B) dall'altro, e da motivi antiquari «accessori», ovvero non inclusi nelle narrazioni più ampie e conservati dalla tradizione come notizie isolate, quali il prodigio delle Lautole (1.44; 1.47), l'ambasceria delle donne rapite a Tito Tazio per chiedere la pace (1.15); la purificazione degli eserciti presso il santuario di Venere Cloacina lungo la *Sacra uia* (1.32) e il giuramento nel santuario di Giove Feretrio (1.50).

In questo motivo mitico sarebbe particolarmente evidente un «criterio ricostruttivo» della storia più antica di tipo topografico che accomuna la prima storiografia romana e la tradizione degli attidografi greci e che si basa sull'«archeologia» di luoghi particolari della città, quali ad esempio tombe e luoghi sacri, o iscrizioni (Ampolo 1988, pp. LII-LIII, 318). Ciò consentirebbe di far risalire alle origini dell'annalistica le prime versioni di questo tema mitico. Il voto a Giove Statore (versione A 5) era ricordato da Fabio Pittore (VII B 1.1) e la fuga di Mettio Curzio attraverso la palude (versione A 3a; versione A 6 e versione B 7) era ricordata da Calpurnio Pisone Frugi (VII B 1.5). Inoltre, la versione B doveva essere già accolta da Gneo Gellio (VII B 1.7-8), poiché alcuni dei suoi frammenti si riferiscono all'ambasceria delle donne nel campo di Tito Tazio (versione B 14), il che significa che già alla fine del II secolo a.C. le due versioni erano già strutturate anche dal punto di vista letterario. È invece più difficile stabilire quando e per quale ragione si sentì la necessità di immaginare una battaglia tra Romani e Sabini durata due giorni invece di uno solo.

	VERSIONE A			VERSIONE B	NOTIZIE ISOLATE
	LIVIO	PLUTARCO		DIONISIO	
			1	Sortite di Sabini	
			2	Decisione comune di affrontarsi in battaglia	
			3	Primo giorno di combattimenti concluso con esito incerto	
1	Attacco dei Romani al Campidoglio e inizio della battaglia		4	Sepoltura dei caduti all'inizio del giorno successivo e nuovo scontro	
2	Mettio Curzio comanda i Sabini, Romolo e Osto Ostilio i Romani		5	Mettio Curzio comanda i Sabini, Romolo e Lucumone i Romani	
			6	Attacco dei Romani che respingono i Sabini fino alla pendice del Campidoglio	
3a		Mettio Curzio cade nella palude	7	Duello tra Romolo e Mettio Curzio e fuga di Curzio attraverso la palude	
3b	Osto Ostilio è ucciso	Romolo è colpito alla testa da una pietra e Osto Ostilio è ucciso	8	Romolo è colpito alla testa da una pietra e Lucumone è ucciso	
4	Ritirata dei Romani (lungo la Via Sacra?) fino alle mura palatine (*porta Mugonia*?)		9	Ritirata dei Romani (lungo la Via Sacra?) fino alle mura palatine (*porta Mugonia*?)	
					Prodigio delle Lautole
5	Voto a Giove Statore				
6	Contrattacco dei Romani (lungo la Via Sacra?) e scontro tra Romolo aiutato da un «gruppo di giovani» e Mettio Curzio che cade nella palude		10	Contrattacco dei giovani che Romolo aveva lasciato a guardia delle mura	

7	Ritirata dei Sabini (lungo la Via Sacra?) verso il Campidoglio	Ritirata dei Sabini (lungo la Via Sacra?) «fino a quella che ora è chiamata la *Regia* e tempio di Vesta»	11	Ritirata dei Sabini (lungo la Via Sacra?) verso il Campidoglio	
8	Interruzione della battaglia a opera delle donne		12	Interruzione dello scontro al tramonto	
			13	«Nei giorni seguenti» Romani e Sabini discutono nelle rispettive assemblee come risolvere lo scontro	
			14	Ambasceria delle donne nell'accampamento di Tito Tazio per chiedere la pace	
					Purificazione degli eserciti presso il santuario di Venere Cloacina
9	Accordo tra Romolo e Tito Tazio		15	Accordo tra Romolo e Tito Tazio	
					Giuramento nel santuario di Giove Feretrio
			16	Creazione del Foro, del Comizio e del *Volcanal*	

Per quanto riguarda i luoghi ricordati nel corso del racconto (per una ricostruzione topografica dello scontro ved. Appendice I 1), *lacus Curtius*, mura e porte palatine sono comuni a entrambe le versioni, mentre il santuario di Giove Statore è citato solo dalla versione A e, in particolare, da Fabio Pittore (1.1) ovvero fin dalla sua attestazione più antica. Il Giano del Foro e la località Lautole sono invece attestate solo dalla tarda tradizione antiquaria. Il *lacus Curtius* era una fontana i cui resti, databili a età tardo-repubblicana, sono ancora visibili presso il lato meridionale del Foro (Giuliani 1996). Oltre al comandante sabino Mettio Curzio, l'origine del *lacus* era connessa al console del 445 a.C. – *C. Curtius* – che avrebbe recintato (*saeptus*) un luogo colpito da un fulmine oppure al giovane romano *Marcus Curtius*. Nel 362 a.C. questi si sarebbe immolato su indicazione degli aruspici, per placare gli dèi inferi che si riteneva avessero provocato l'apertura di una voragine nel Foro, gettandosi armato e a cavallo nella voragine stessa (Varrone, *Lat.* V 148-50). Secondo Poucet (1967, pp. 241-59) la variante che collegava il *lacus* alla guerra romano-sabina dovrebbe essere la più antica mentre A. Fraschetti (1981, pp. 74-6, nt. 63) ha ritenuto più antica la variante relativa al sacrificio del 362 a.C. Alla recinzione del *lacus* è attribuita una lastra marmorea rinvenuta nel XVI secolo (1552 o 1553) nell'area compresa tra l'arco di Settimio Severo e il Tempio dei Castori o, più precisamente, presso la colonna di Foca (Coarelli 1985, p. 226). Su un lato della lastra è incisa un'iscrizione che ricorda l'opera del pretore Lucio Nevio Surdino (*CIL* VI 1468; età augustea, fine del I secolo a.C.). Sull'altro lato, quello probabilmente rivolto verso l'interno dell'area recintata, è rappresentato un cavaliere armato con corazza, elmo, lancia e scudo rotondo che monta un cavallo piegato sulle zampe anteriori. La scena si svolge ai margini di uno specchio o corso d'acqua in cui crescono arbusti e canne, nell'attimo in cui il cavaliere sta per lanciarsi nell'acqua oppure sta per essere disarcionato dal cavallo che si è arrestato bruscamente (fig. 10). Questa iconografia, che trova puntuali confronti in gemme e immagini su lucerne della prima età imperiale, è stata più volte riferita alla fuga di Mettio Curzio inseguito da Romolo attraverso la palude. Tuttavia è anche possibile che la scena ricordi l'episodio del 362 a.C. Sulla base delle caratteristiche stilistiche questo rilievo è stato variamente datato tra la fine del I secolo a.C. e il IV secolo d.C. (Carafa 2000c). L'esistenza di mura palatine di età alto-arcaica è ora resa plausibile dalla scoperta di resti di una fortificazione e di una porta databili al secondo quarto/metà dell'VIII secolo a.C. sulla pendice settentrionale del monte (Carandini-Carafa 2000; Carandini 2004; Filippi 2004; Carandini 2006, pp. 445-53; Appendici III 4, 1 e III 4, 2; *contra* Poucet 2000; Fontaine 2004). Alle mura e alla Porta Mugonia era connesso a livello topografico e religioso il culto di Giove Statore (ved. vol. I, commento al motivo mitico V D, pp. 434-5). Secondo la tradizione Romolo avrebbe dedicato un *fanum* a *Iuppiter Stator* all'esterno della porta. Il luogo di culto fu sostituito nel 294 a.C. da un *templum*, dedicato dal console Marco Attilio Regolo (fonti in Coarelli 1996b; per divinità simili a Giove Statore si pensi alla *Prestota* di Gubbio connessa alle porte della città e a *Iuppiter Versor* del territorio di *Hipponion*/Vibo Valenza: Prosdocimi 1989; Sisani 2001; De Sensi-Zumbo 2000, pp. 40-1). In una raffigurazione del tempio, il cosiddetto rilievo degli Haterii databile all'età flavia (Coarelli 1983, fig. 7), all'interno della cella si riconosce la statua di culto di Giove, le cui gambe paiono conficcate in un cippo quadrangolare. L'inamovibilità ben si addice a una divinità che aiuta i Romani a resistere sul posto (Coarelli 1996a, p. 157). Questa immagine può forse rivelare una possibile relazione tra il luogo di culto e un cippo terminale posto all'esterno della Porta Mugonia e del fossato antistante, ovvero sull'estrema pendice meridionale della Velia, in coincidenza del quale Tito Tazio e il suo esercito avrebbero iniziato a retrocedere verso il Foro. Cippi posti all'esterno di fortificazioni, limiti urbani o corsi d'acqua che svolgevano la funzione di fossato antistante le mura sono archeologicamente attestati in Etruria settentrionale e in Umbria. Su questi cippi è inciso, da solo o accompagnato da altri termini/attributi, il termine etrusco *tular*-umbro *tuder* traducibile come «confine» (Bolsena, Perugia, Arezzo: Lambrechts 1970, pp. 68-79, 87; Fiesole: *TLE* 675; Assisi: Sisani 2001, pp. 50-1). Cippi, definiti *tuderor*, sono inoltre menzionati nelle tavole di Gubbio (Sisani 2001, pp. 51-2). Il significato dell'iscrizione sui cippi e la loro localizzazione originaria rendono plausibile interpretarli come elementi necessari a delimitare lo spazio tra essi e le mura, che includeva il fossato e che doveva essere protetto dalla sanzione connessa alla *sanctitas* delle mura stesse (Carandini 2006, p. 182 e Appendice III 4, 1; per una diversa interpretazione dei cippi *tular*/*tuder*, connessi al *pomerium* e al termine dello spazio inaugurato e degli auspici urbani ved. da ultimo De Sanctis 2007, p. 508 con bibliografia precedente). Pertanto il culto di Giove Statore poteva essere originariamente rappresentato da un termine, connesso al sistema della fortificazione palatina, posto all'interno di una specifica area sacra. Successivamente l'area sacra sarebbe stata trasformata in una *aedes* e dall'originario termine sarebbe «emerso» il dio in forma antropomorfa (Carandini 2004; Id. 2006, pp. 180-4). Questa ricostruzione si scontra con ipotesi topografiche diverse che non localizzano il santuario di Giove Statore e la Porta Mugonia nell'area in cui è stata rinvenuta la porta delle mura palatine, ma presso l'Arco di Tito (ved. da ultimo Ziolkowski 1992). Infatti il tempio di Giove Statore, incluso dai *Cataloghi Regionari* nella quarta regione augustea, è collocato *in Palatio* da un frammento ancora inedito dei *Fasti Priuernati* databili al 43 a.C. («Un frammento dei fasti consolari di Priverno», conferenza di F. Zevi all'Accademia Nazionale dei Lincei il 14 febbraio 2003). Tuttavia è possibile risolvere questa apparente aporia. Con la creazione delle nuove regioni urbane volute da Augusto nel 7 a.C., la *Sacra uia* non fu inclusa nel Palatino (*Regio X*) ma nella zona della Velia (*Regio IV*). Di conseguenza la pendice settentrionale del Palatino e la bassa pendice meridionale della Velia – originariamente comprese in un unico sistema urbano e «palatino» composto da pomerio, fascia effata e liberata ma non inaugurata interposta tra pomerio e mura, mura, fossato, linea dei cippi esterni alla fortificazione – furono definitivamente separate. Prima di allora è pertanto possibile immaginare che un monumento posto sulla pendice meridionale della Velia ma connesso alle memorie della fortificazione romulea fosse considerato *in Palatio*, come è detto nei *Fasti Priuernati*. Di conseguenza anche la relazione topografica tra le mura e la porta palatina scoperte sulla pendice settentrionale del monte e la *aedes Iouis Statoris* può essere ritenuta plausibile e antica (Carandini 2004, pp. 42-50; ved. Appendici III 4, 1 e III 4, 2). Infine, per il prodigio delle Lautole, si ricordi che secondo Ovidio (VII A 1.14) un episodio simile avrebbe impedito a Tito Tazio di occupare il Campidoglio. Il luogo detto Lautole doveva trovarsi nel punto in cui l'Argileto si immetteva nella *Sacra uia* raggiungendo la piazza del Foro (Morselli 1996). Qui si trovava la *aedes* di Giano, connesso dalla tradizione al prodigio delle Lautole (1.44; 1.47), la cui ricostruzione di età tardo-imperiale è stata identificata con la struttura posta al termine dell'Argileto presso l'angolo sud-occidentale della Basilica Emilia (Coarelli 1983, pp. 89-97; Tortorici 1996; ved. anche Carandini 2004, p. 21, nt. 40). Di questo luogo di culto, del suo valore di limite, e di come facesse parte di una realtà sacrale e topografica assai antica, risalente probabilmente all'età pre-urbana, già si è detto (ved. vol. I, Appendice III). Nel commento al mitema successivo torneremo sul rapporto tra Giano e i limiti, in relazione alla purificazione dei due eserciti dopo la battaglia, immaginata presso il vicino luogo di culto di Venere Cloacina.

A eccezione dal *lacus Curtius*, unico monumento tra quelli menzionati nel corso dello scontro per il quale è difficile proporre una datazione in età alto-arcaica sulla base della tradizione o di elementi esterni ad essa quali i dati archeologici, gli altri si trovano lungo la *Sacra uia*. La via non è mai ricordata prima della pace tra i due re (1.15; 1.34; 1.42; 1.50), ma è evidente che i due eserciti attaccano e si ritirano lungo un percorso che coincide con quello della strada, tanto da aver fatto considerare la battaglia nel Foro un «*aition* unitario» di questi luoghi e della via stessa (Coarelli 1983, p. 97; per le caratteristiche «mitiche» della *Sacra uia* e, in particolare, per il suo tratto compreso tra il Comizio e la Porta Mugonia ved. Carandini 2004, pp. 21-2). A questo proposito, è bene ricordare che la creazione del Foro non è attribuita dalla tradizione a nessun altro re dopo la pace con i Sabini (Tagliamonte 1995). I grandi lavori promossi dai Tarquini intorno al Foro, in particolare la costruzione della *cloaca Maxima* e delle *tabernae* sul suo lato meridionale, non vengono mai connessi dalla tradizione alla realizzazione della piazza che veniva data per esistente nella seconda età regia.

In conclusione, questo motivo mitico è privo di varianti e conserva alcuni motivi canonici della saga – la discesa dei Sabini a Roma, lo scontro nel Foro, la pace e la diarchia – che sul piano mitico completano la realizzazione del progetto di fondazione della città. Alcuni indizi di carattere mitico, sacrale e archeologico hanno consentito di individuare un nucleo di memorie probabilmente autentico, congruente con la logica narrativa della leggenda di Roma e con la logica mitistorica che fa da sfondo alla saga, che può risalire alla prima età regia.

APPENDICI

L'Editore desidera ringraziare gli Autori delle Appendici, e delle relative tavole, per averne gentilmente concesso la pubblicazione.

Introduzione

di Andrea Carandini

Come è già accaduto nel primo volume, anche questo secondo presenta delle Appendici. Le prime due riguardano questioni mitistoriche. Le altre propongono invece questioni rilevanti di topografia mitistorica e della prima Roma, e i risultati principali delle ricerche archeologiche (aggiornati a oggi).

Gli scavi vengono pubblicati generalmente con una certa lentezza, perché l'edizione di una stratigrafia è ardua quanto il suo scavo, anzi di più, dato che le *équipes*, in mancanza di mezzi, tendono a sfaldarsi (per non toccare il doloroso argomento degli scavi inediti). Di qui l'importanza dei rapporti preliminari, quando la documentazione grafica consente di distinguere i dati delle integrazioni, necessarie sia per i monumenti sia per i testi letterari e le iscrizioni. In questo modo il lettore de *La leggenda di Roma* ha in mano tutta l'evidenza, indispensabile per poter comparare fonti di diverso genere e formarsi un'opinione avendo presente l'insieme di quanto oggi sappiamo; in futuro ne sapremo di più, specialmente dal punto di vista archeologico, perché la ricerca sul campo non ha fine, e continuerà a sorprenderci.

Non è più possibile per Roma una storia basata solamente sulle fonti letterarie ed epigrafiche, o soltanto su quelle archeologiche: certo non meno rilevanti per il fatto che le vicende della città sono fra le più ricordate nei testi antichi, essendo Roma antica contenuta nel deposito archeologico più complesso del Mediterraneo Occidentale e forse anche dell'intero universo Romano, come hanno pienamente dimostrato gli scavi dell'ultima generazione. Il deposito archeologico di Roma non equivale pertanto a un lessico topografico basato su lemmi testuali; infatti è un serbatoio di notizie infinitamente più articolato e vasto, che contiene tutto il lessico, e molto di più.

Ne deriva che, se gli archeologi devono fare sforzi nel capire filologicamente i testi – ne abbiamo dato un saggio con quest'opera –, gli storici devono fare altrettanto, intendendo topograficamente, stratigraficamente e tipologicamente paesaggi urbani e rurali e i loro monumenti. Capita invece di notare che alcuni storici della politica e del diritto ignorano la documentazione archeologica, oppure se ne servono e la giudicano senza preparazione adeguata, quando non con una certa alterigia; come se scrivere la Storia fosse il privilegio di una corporazione peculiare anziché il diritto di tutti coloro che contribuiscono a stabilirne i presupposti. «Voi scavate e noi interpretiamo» è un'offerta che va respinta non per l'interesse contrapposto di un'altra corporazione, ma per una questione di interesse generale. Le antiche gerarchie accademiche, almeno a partire da questo nuovo secolo, mostrano la loro vetustà e un modello epistemologico superato.

Per quanto riguarda le indagini nella terra, è necessario prima di tutto distinguere gli sterri dagli scavi. I vecchi scavi erano sostanzialmente sterri; fornivano anche dati utili, che non possiamo ignorare, ma l'informazione che ne risultava era povera, rozza e confusa. Diverso è il caso degli scavi stratigrafici (di fatto più che di nome), che si pongono a livello delle ricerche più avanzate in Europa, i quali offrono dati e possibilità di interpretazione molto più ricchi, controllabili e affidabili. Non è quindi mai l'età a dare autorevolezza a uno scavo – come avviene per gli oggetti nelle botteghe degli antiquari – ma la metodologia corretta e l'acribia e intelligenza degli archeologi.

In secondo luogo occorre che i dati nuovi vengano recepiti con maggiore solerzia. Il motivo per cui ciò non avviene non sta soltanto nella lentezza con cui escono le edizioni. Per esempio, la *Regia* scavata da F. Brown è ancora inedita, ma le relazioni preliminari del suo scavo sono state prese in considerazione fin dall'inizio, e così sempre ci si dovrebbe comportare.

Sarebbe infine auspicabile che per gli scavi stratigrafici si provasse quel rispetto e quella riconoscenza che meritano tutte le fatiche scientifiche, siano esse svolte preminentemente nel terreno oppure in biblioteca. I dati che essi forniscono devono essere presi in seria considerazione, anche se scomodi, e da essi può essere ricavata un'interpretazione del tutto o in parte diversa da quella di chi per primo ha pubblicato quei dati. Vi è insomma una sorta di obbligo morale a una critica costruttiva, solo di fronte alla quale può svilupparsi utilmente un dialogo, e a questo obbligo si accompagna quello di rispondere o per difendere la propria tesi o per accogliere in parte o in tutto la tesi avversaria. Ma di fronte a uno scetticismo che intende esclusivamente demolire il dialogo non può che spegnersi. Solo il tempo è in grado di giudicare se le interpretazioni apportate dalla critica sono migliori di quelle proposte da coloro che hanno compiuto l'originaria fatica.

Prima della metà degli anni Ottanta del secolo scorso gli scavi a Roma erano rappresentati da piccoli saggi sporadici, raramente impeccabili dal punto di vista metodologico. È avvenuto così forse l'inevitabile: che monumenti insigni di Roma siano stati giudicati su una base del tutto insufficiente – si pensi, per esempio, al santuario di Vesta, interpretato sulla base di alcuni pozzi, i cui reperti più antichi sono stati considerati inutili residui, erroneamente alla luce del poi. Grazie al lavoro dell'ultima generazione quasi un ettaro tra Palatino e Foro è stato analizzato con procedure d'avanguardia, giungendo, ove possibile, dove l'archeologia finisce in geologia. È così accaduto che l'insediamento proto-urbano (tra IX e primo quarto dell'VIII secolo a.C.) e soprattutto la Roma alto-arcaica (tra secondo quarto dell'VIII e gran parte del VII secolo a.C.) sono finalmente balzati in primo piano fornendo tessuti insediativi, monumenti e reperti in un luogo di centrale importanza e in una abbondanza, che è già in sé una novità e al tempo stesso un'evidenza storica incancellabile. In verità solo scavando sistematicamente e fino al terreno vergine una determinata porzione della città, un certo monumento, è possibile interpretarlo e giudicarlo con fondamento. È quanto i miei giovani allievi e io ci siamo proposti di fare, e ora che sono vecchio osservo la fatica compiuta senza compiacimento ma con soddisfazione. Oramai conosciamo analiticamente il deposito archeologico nella sua interezza nel cuore di Roma, le sue viscere, e ne siamo diventati specialisti. I dati e le interpretazioni di insieme sono un servizio reso alla città che studiamo con sistematicità e amore, e non se ne potrà più fare a meno. Penso alle centinaia di mani e di menti di giovani che sul nostro cantiere si sono formati come archeologi e come persone, contribuendo a costruirne la storia e a loro guardo con gratitudine e simpatia. Sono loro ad aver costruito la nostra «cattedrale» all'incontrario e l'opera, mai finita, continua.

Roma, 15 luglio 2009

I 1

Il tradimento di Tarpeia e la guerra romano-sabina

di Paolo Carafa

Abbiamo tentato di ricostruire la topografia della guerra romano-sabina (ved. VII B).

Tito Tazio giunge sul sito di Roma e pone il suo accampamento nel Campo Marzio. Da lì inizia a perlustrare l'area circostante il Campidoglio per organizzare l'attacco. Giunto presso la fonte del Tulliano incontra Tarpeia, giovane figlia del comandante della rocca capitolina. Qui la giovane avrebbe promesso al re di aprire la porta della cittadella in cambio di ciò che i soldati sabini portavano sul braccio, intendendo con ciò i preziosi monili. Il re accetta e torna al suo accampamento. Durante la notte, l'esercito sabino si avvicina alla porta del Campidoglio, detta Saturnia, aperta da Tarpeia, ed entra nella rocca. Presso la porta però i soldati uccidono Tarpeia lanciandole addosso ciò che portavano sul braccio: i pesanti scudi. Tarpeia sarà seppellita presso la porta Saturnia il cui nome sarà mutato in Pandana («che resta sempre aperta»; ved. tavv. 1-2).

Conquistata la rocca avviene lo scontro campale tra i Sabini e i Romani nella valle tra Palatino e Campidoglio. In quest'epoca il Foro non era stato ancora realizzato e gran parte di quest'area era invasa dalle acque del Velabro. I Sabini guidati da Mettio Curzio scendono dal Campidoglio (dalla Porta Pandana?). I Romani guidati da Osto Ostilio scendono dal Palatino (dalla Porta Mugonia?) e seguendo la *Sacra uia* raggiungono la Porta di Giano nel fondovalle. I Sabini avanzano fino alla Porta di Giano lasciata sguarnita dai Romani che si ritirano fino al Palatino. I Sabini stanno per varcare la porta quando il dio Giano fa sgorgare un torrente di acqua calda che li travolge. Romolo guida i Romani al contrattacco lungo la *Sacra uia* fin sotto il Campidoglio. Qui si accende lo scontro, Osto Ostilio muore e Romolo viene ferito. I Romani si ritirano fino alla Porta Mugonia. Romolo chiede aiuto a Giove Statore (= dal latino *sistere* che significa «arrestare la fuga») e fa voto di creargli un culto in quel luogo. I Romani riescono così finalmente ad avanzare e i Sabini si ritirano finendo in parte nella palude dove il cavallo di Mettio Curzio sprofonda. Il luogo verrà ricordato in seguito da un bacino d'acqua chiamato *Lacus Curtius* (tavv. 3-4).

I 2

Il genero regale

di Maria Teresa D'Alessio

Fra i motivi mitici che prefigurano Romolo e Remo come possibili eredi al trono di Alba, e il solo Romolo come primo re di Roma, ve ne sono alcuni connessi alla loro nascita e alla struttura stessa della regalità mitica e mitistorica. In particolare il discendere da una principessa. La figlia di un re infatti – in questo caso Rea Silvia, figlia di Numitore, re di Alba – riveste un ruolo di primaria importanza nel mito in quanto trasmettitrice di regalità. È proprio la possibilità, insita in lei, di consentire ai suoi figli di aspirare al regno che giustifica l'imposto sacerdozio a Vesta e il conseguente obbligo alla verginità. In molti miti, infatti, alla morte di un re il successore sul trono del padre non è il figlio maschio, ma il marito o i figli della principessa sua figlia (Frazer IV 1, pp. 39-45; Frazer 1905, pp. 238-41; Finkelberg 1991; Meurant 2000, pp. 188-9). Ciò aiuta a spiegare meglio l'irrilevanza nella saga romulea del personaggio Egesto, figlio maschio del re legittimo di Alba – Numitore – e fratello di Rea Silvia. Egli viene ucciso da Amulio senza aver svolto alcuna azione nel racconto, tanto da poter immaginare che si tratti di una figura assente nella versione originaria (ved. vol. I, I C). Numerosi sono i confronti per questo mitema: Enea, ad esempio, regna nel Lazio in qualità di «genero regale» dopo aver sposato Lavinia, figlia del re Latino. Per quanto riguarda i re di Roma, quasi tutti hanno ottenuto il trono grazie a un matrimonio o alla discendenza da una principessa (Frazer I 2, pp. 270-1, 295, 312; Borghini 1987, pp. 30-1; *contra* Fraschetti 2007, p. 325 il quale ritiene il caso di Rea Silvia e dei gemelli che da lei hanno ottenuto una discendenza regale «un ***unicum***» ma senza addurre argomentazioni). Di Romolo si dirà in seguito. Numa Pompilio avrebbe sposato Tazia, figlia del Tito Tazio che regnò assieme a Romolo, mentre Anco sarebbe figlio di Pompilia, figlia di Numa, e di un altro «genero regale», Numa Marcio, che non ha regnato essendo della stessa generazione di Tullo Ostilio (ved. schema seguente). Allo stesso modo Servio Tullio sarebbe diventato re grazie al matrimonio con Tarquinia, figlia di Tarquinio Prisco, e Tarquinio il Superbo grazie al matrimonio con Tullia, figlia di Servio. Nessun figlio legittimo di un re di Roma ha mai regnato a Roma (Servio, se lo si considera discendente diretto di Tarquinio Prisco, dovrà essere ritenuto un figlio illegittimo come sembra potersi ricavare da Cicerone, *Resp.* II 21).

Principesse o regine trasmettitrici di regalità sono note anche nei miti greci. Durante l'assenza decennale di Odisseo, Telemaco non succede al padre a Itaca poiché la regalità è conservata dalla regina sua madre (non principessa, ma ritenuta vedova e pertanto nella possibilità di contrarre un nuovo matrimonio portando in dote il suo regno): di qui l'interesse dei Proci a sposarla e quello contrario di Penelope per non cedere il regno nelle mani di un altro uomo (Carlier 1984, p. 207; Finkelberg 1991, pp. 306-7; Carandini 2003^2, pp. 605-6).

Pelope, figlio di un re giunto in Grecia dall'Asia Minore, diviene re in Elide sposando Ippodamia, figlia del re del luogo Enomao, e la stessa sorte toccherà a tutti i suoi discendenti che regneranno su terre diverse da quella d'origine grazie all'unione con una principessa, fino ad arrivare ad Agamennone che regnerà dopo aver sposato Clitemestra, figlia di Tindaro, re di Sparta (Butterworth 1966, pp. 6-20; Finkelberg 1991, p. 303). Anche Bellerofonte diviene re in Licia sposando la figlia del re locale; Melampo, originario della Messenia sposa una delle figlie di Preto, re di Argo, ereditandone il trono; Xuto, venuto dalla Tessaglia, regna ad Atene dopo aver sposato una figlia di Eretteo; e così sarà per i discendenti di Eaco: Teucro, Peleo e Telamone (Frazer I 2, p. 278; Butterworth 1966; Finkelberg 1991, pp. 303-4). Egitto, re dell'omonima terra, per cercare di ottenere il possesso della Libia, regno di suo fratello gemello Danao, costrinse i suoi cinquanta figli a sposare le cinquanta cugine Danaidi, figlie di Danao. Anche la storia della dinastia di Paphos, nell'isola di Cipro, comprende due casi di successione al trono per via femminile: un siriano di nome Sandaco si stabilisce in Cilicia dove sposa la figlia di un re locale e fonda la città di Celenderis; il figlio nato dalla loro unione, Cinyras, attraverserà a sua volta il mare fino all'isola di Cipro dove sposerà la figlia del re e fonderà la città di Paphos (Apollodoro, III 14, 3; Frazer IV 1, pp. 41-5).

Così avviene anche ad Argo per Tideo e per suo figlio Diomede che regnerà in Italia (Frazer I 2, pp. 278-9). A Sparta infine Menelao otterrà il trono di Tindaro dopo averne sposato la figlia Elena, nonostante la presenza di Castore e Polluce, figli maschi del re che non ne rivendicano la legittima proprietà (Esiodo, *Catalogo delle Donne*, frr. 197, 3-4; 198, 7-8; 199, 1-3; Finkelberg 1991, p. 305).

Dai casi ricordati è possibile individuare due tipi distinti di trasmissione della regalità: 1) trasmissione tramite il matrimonio con la figlia o la vedova di un re; 2) trasmissione «diretta» dal re a suo figlio, il quale però riesce a regnare solo in una sede diversa da quella del padre. Spesso i due tipi si trovano associati all'interno dei medesimi miti, dal momento che i re protagonisti sono a loro volta figli di re ma regnano su un trono diverso da quello del padre in seguito al matrimonio con la figlia di un altro sovrano.

Le dinamiche di successione al trono per via femminile e quelle che prevedono l'allontanamento di un re o di un re-fondatore dal proprio luogo di origine per insediarsi in un sito diverso, presso il quale sarà l'iniziatore di una nuova dinastia (tipi 1 e 2), sono attestate anche a livello antropologico. In alcuni casi infatti, fino all'età moderna si è ricorsi allo stereotipo del principe venuto da fuori (tipo 2) per giustificare o imporre il potere di una nuova linea familiare (Vansina 1976, pp. 127, nt. 48, e 299). Da ciò ne deriverebbe, secondo Frazer (IV 1, p. 44 e IV 2, p. 213 sgg.), che il passaggio del nome e del trono alla figlia del re piuttosto che al figlio maschio può essere all'origine dei casi di incesto, a lui noti soprattutto in Egitto dove si facevano appositamente sposare tra di loro i figli del re in modo da non perdere il diritto di famiglia al regno. Critiche a questa ricostruzione sono state mosse da E. Leach (1980, pp. 97-9), il quale accusa Frazer di aver attinto a elementi antropologici al di fuori del loro contesto di origine, ricordando ad esempio che proprio gli Egiziani ritenevano solo il padre artefice della procreazione dei figli, convinzione che difficilmente si può conciliare con il tipo di successione per via femminile proposta.

Una situazione assimilabile al tipo 1 si riscontra anche nelle favole (Propp 1988, pp. 65-70), dove le ultime sette funzioni narrative sono: 25) all'eroe è proposto un compito difficile; 26) il compito è eseguito; 27) l'eroe è riconosciuto; 28) il falso eroe o l'antagonista è smascherato; 29) l'eroe assume nuove sembianze; 30) l'antagonista è punito; 31) l'eroe si sposa e ottiene il regno.

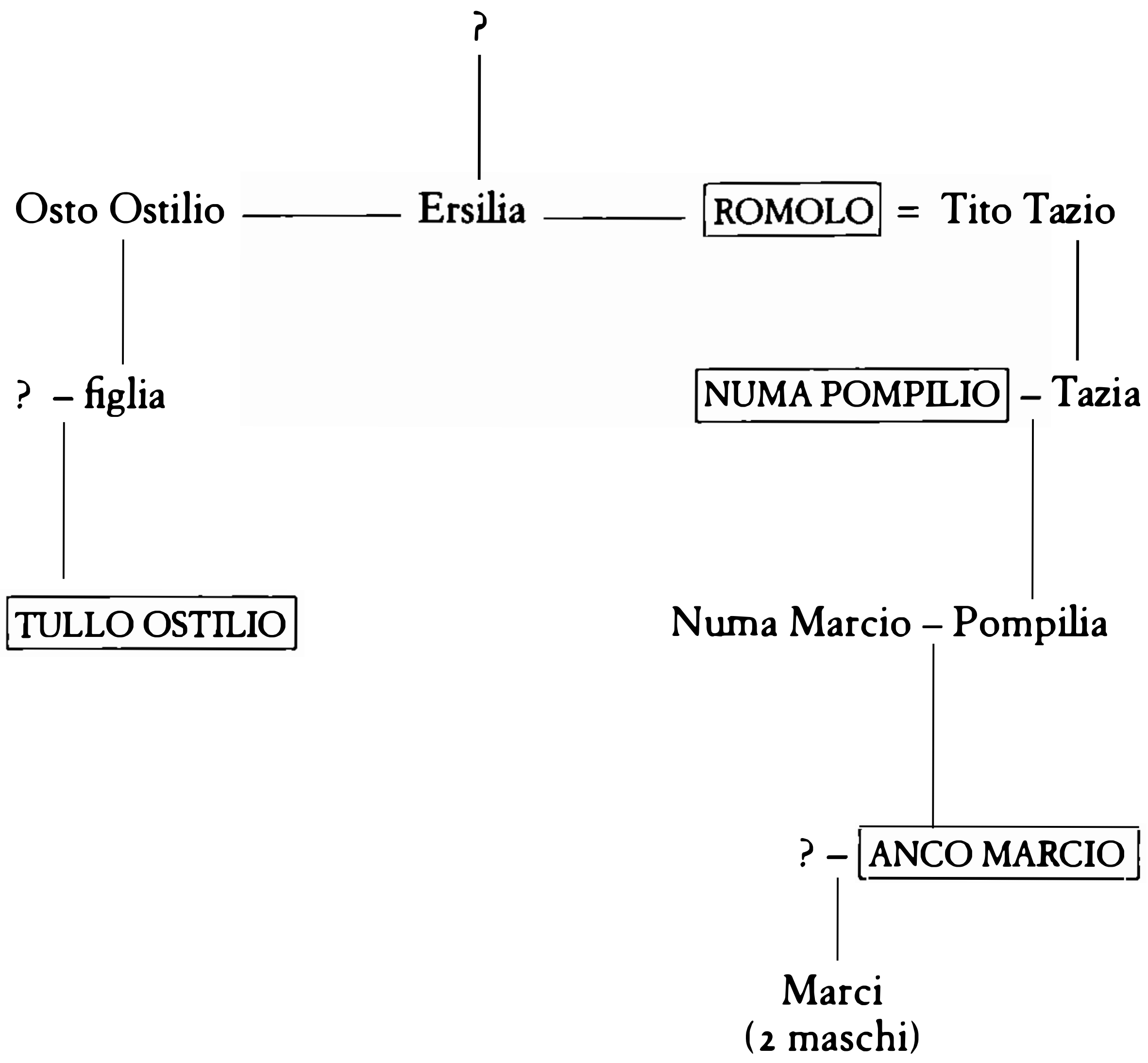
Passiamo ora al caso di Romolo. Anche lui regnerà non ad Alba, cioè nella rocca dei suoi antenati re, ma alla periferia del Lazio e del territorio albano, nel sito di Roma (Borghini 1987; Carandini 2006, pp. 279-80; ved. anche vol. I, I C). Egli è «nipote regale», e in quanto tale degno di regnare. Non potendolo fare ad Alba, dove è stato ristabilito sul trono il nonno Numitore, Romolo si trova di fronte a una doppia possibilità: sposare una principessa di un altro centro del Lazio (tipo 1) oppure diventare fondatore di un nuovo regno (tipo 2). Romolo sceglie di fondare una città (ved. vol. I, sezione V) – Roma, di cui sarà inaugurato fondatore e re – dove non esiste ancora un regno ma un grande abitato proto-urbano la cui esistenza è stata rimossa dalla tradizione annalistica per accrescere il valore dell'impresa del fondatore. La ricostruzione della realtà mitistorica che fa da sfondo alla saga ci consente tuttavia di comprendere appieno l'azione romulea: egli è principe di origine straniera che impone un regno in un abitato più antico (il *Septimontium*, per il quale si rimanda a Carandini 2003^2). Pertanto egli agisce inizialmente con violenza fondatrice ma deve poi integrarsi nel contesto locale, il che sembra avvenire tramite il matrimonio con Ersilia. Secondo una versione (Macrobio, *Sat.* I 6, 16; Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* III 1; Plutarco, *Rom.* 14; 18), Ersilia è figlia o moglie di un personaggio eminente – Osto Ostilio, originario di Medullia e trasferito a Roma forse in seguito alla conquista romulea – da cui discenderà anche un altro «nipote regale», Tullo Ostilio (ved. schema seguente).

Esiste un'altra interpretazione per l'allontanamento di Romolo da Alba. Già Platone (*Leg.* 707 sgg.) riteneva che l'allontanamento di un membro dalla comunità a cui segue la fondazione di una colonia fosse l'unico rimedio alla violazione di uno stato di quiete. Ci si liberava così di persone non gradite, soprattutto nei casi in cui la violazione consisteva in un delitto di sangue (come nel caso di Archia fondatore di Siracusa e di Romolo uccisore di Amulio) o nelle sedizioni legate alla successione al trono (come avviene alla morte di Codro ad Atene; ved. Calame 1999, pp. 198-200). In questa prospettiva Romolo rappresentava una figura pericolosa per la pace di Alba, almeno a partire dall'uccisione di Amulio. La fondazione di Roma ai margini del territorio assumerebbe così i toni di un esilio-espiazione per il suo futuro re.

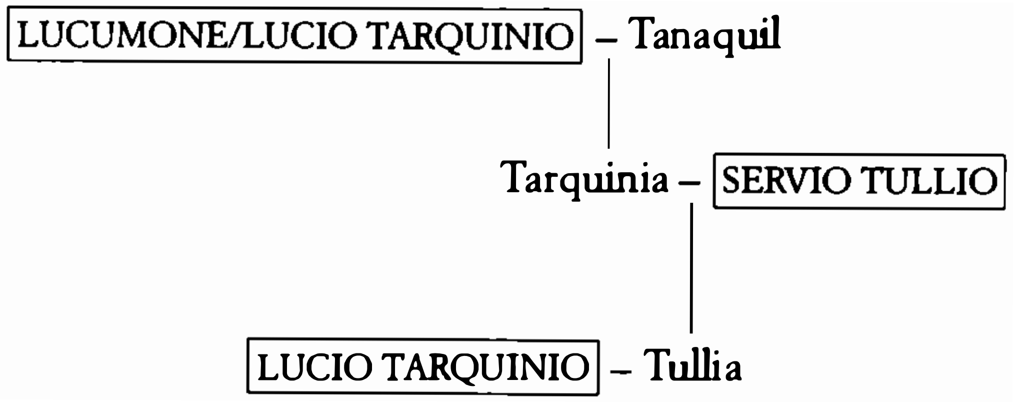
Fondazioni in terre lontane evitano anche l'insorgere di violenza tra due fratelli/gemelli mitici cooperanti (vol. I, Appendice II, pp. 469-76): in Italia, per esempio, Ocnus andrà a fondare *Felsina* lasciando a suo fratello Auleste la fondazione di *Perusia* (Meurant 1999, pp. 270-4; Briquel 2002). Oppure possono celare il malcontento di ambiziosi principi di sangue regale che provengono da centri in decadenza e ambiscono a regnare in un centro più importante: Roma sarebbe così l'alternativa ad Alba per Romolo e a *Cures* per Tazio (Carandini 2007a).

Risulta a questo punto evidente come la variante della saga narrata da Conone (48, 1), in cui Numitore viene ucciso da Amulio subito dopo la morte di Proca, sia incompatibile con il racconto e meno plausibile dal punto di vista mitico. In questo caso, infatti, Romolo avrebbe potuto regnare ad Alba dopo l'uccisione di Amulio, senza aver bisogno di allontanarsi né di fondare un'altra città (sulla figura del «re straniero», e la sua relazione con Romolo ved. anche Carandini 2003^2, p. 57).

Prima età regia



Seconda età regia



II

Templa augurali e luoghi di culto dell'Aventino in epoca romulea

di Daniela Bruno

Secondo il racconto di Ennio, Romolo avrebbe preso i primi auspici sull'Aventino e non sul Palatino, come emerge dalla quasi totalità delle testimonianze (tranne *Origo gentis Romanae* 23, 2-4; ved. vol. I, V C, p. 387 sgg.). Remo, invece, avrebbe osservato gli uccelli da una seconda altura, che la tradizione concordemente identifica nello stesso Aventino, ma in un luogo altrimenti detto *Remoria* o *Saxum Remorium*, in quanto «luogo di Remo». Esistevano pertanto due luoghi diversi, entrambi adatti all'osservazione auspicale, nell'ambito del monte Aventino, il che trova facilmente spiegazione nella conformazione del sito, dotato di due cime, l'Aventino cosiddetto Grande e quello Piccolo, coincidente con la collina di San Saba.

La distinzione tra le due cime, evidente dal punto di vista geo-morfologico, non lo era da quello toponomastico, visto che in epoca tardo-repubblicana gli autori indicavano con un solo nome entrambe le alture (Varrone, *Lat.* V 163; Plutarco, *Rom.* 9; Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* III 43); la prima attestazione del toponimo *Auentinus Maior* compare in un passo degli *Acta Arualia* databile al 250 d.C.; tuttavia nell'ambito della divisione in quattordici regioni della Roma augustea, le due alture dovevano già essere state separate, l'una all'interno della XIII regione, *Auentinus*, l'altra nella XII regione, *Piscina Publica* (*Curiosum* e *Notitia*).

Nel corso del tempo, alla tradizione accolta da Ennio si preferì la variante che localizzava il *templum* di Romolo sul Palatino, mentre l'Aventino, senza specificare quale delle due cime, fu ricordato come il luogo della vicenda sfortunata di Remo, motivo per il quale si credeva che fosse stato per lungo tempo escluso dal pomerio (ved. vol. I, V C 1.3).

Le fonti letterarie permettono, invece, di identificare nell'Aventino Piccolo il sito scelto da Remo e quindi, secondo la tradizione di Ennio, in quello Grande la sede dell'auspicio romuleo. L'ipotesi deriva da Ovidio (*Fast.* V 147-54) che, nel giorno dedicato a *Bona Dea* (1° maggio), descrive il luogo di culto di questa divinità: sorgeva nei pressi di una roccia chiamata *Saxum*, da dove Remo tentò, invano, l'impresa auspicale. Il tempio di *Bona Dea* sorgeva sull'Aventino Piccolo, nella XII regione augustea (*Curiosum* e *Notitia Regionum* XII) e la dea era detta *Subsaxana* poiché il suo tempio si trovava al di sotto di un picco roccioso, il *Saxum Remorium*. Il luogo scelto da Remo si trovava pertanto sull'Aventino Piccolo e probabilmente coincideva con la cima di questo monte: i *templa* augurali, infatti, erano allestiti in posizione elevata, come risulta dalle testimonianze degli autori antichi e dai *templa* stessi archeologicamente noti. Inoltre, la posizione su un luogo elevato doveva essere necessaria per osservare il volo degli uccelli con vista libera da ostacoli. La parte più elevata dell'Aventino minore è stata recentemente localizzata all'estremità orientale del monte, nell'area oggi occupata dalla chiesa di Santa Balbina (m 45 s.l.m.; Filippi 2002, pp. 200-2).

È possibile che l'Aventino Minore fosse chiamato *Mons Murcus*, dal nome della divinità *Murcia*: due autori ricordano che questo era l'originario nome dell'Aventino, dovuto al fatto che il sacello della dea sorgeva ai piedi del monte (Servio, *in Aen*. VIII 636; Festo, 135 Lindsay). In altri documenti, però, la dea è associata al Circo Massimo (detto *Vallis Murcia* in Servio, *in Aen*. VIII 636 e Claudiano, *de consulatu Stilichonis* II 404). La prima meta, dove si trovava il culto di Conso, era detta *meta Murcia* (Apuleio, *Met*. VI 8; Tertulliano, *de spectaculis* 8), per non dire che in questa zona dell'arena, in varie rappresentazioni del circo su monete, mosaici e rilievi, compare un tempietto tetrastilo, probabilmente il *sacellum Murciae* (Humphrey 1986, pp. 95-7). La posizione non è distante dall'Aventino Minore, eppure il sacello sorgeva effettivamente ai piedi dell'Aventino Maggiore, pertanto non è da escludere che *Mons Murcus* fosse in origine il nome dato all'intero Aventino, considerato nel suo insieme.

La sede di Romolo, sull'Aventino Maggiore, può essere ipoteticamente localizzata facendo riferimento alla tradizione relativa al santuario di Diana. A questa divinità era stata dedicata, nella seconda età regia, un'area sacra inizialmente costituita soltanto da un altare all'interno di un *lucus*, ma in seguito occupata da un grande tempio con portico circostante, la cui posizione era definita *in arce* (Marziale, XII 8, 3; Ovidio, *Fast*. VI 728), ovvero «nel luogo più alto». Se dunque l'ara e il *lucus* di Diana si trovavano nel punto più alto del monte, nello stesso luogo poteva essere stato immaginato il *templum* romuleo. La posizione del santuario di Diana è un argomento assai dibattuto nell'ambito degli studi sulla topografia dell'Aventino, ma è probabile che esso sorgesse nell'angolo sud-occidentale dell'altura, nell'area oggi occupata dall'Istituto di Studi Romani e dalla proprietà del Sovrano Militare Ordine di Malta (Bruno 2006).

Identificati due luoghi possibili per immaginare la presa dei primi auspici (tav. 5), possiamo dunque ricostruire i *templa* e tentare di rimettere in scena l'augurio e le azioni rituali immediatamente successive (ved. vol. I, V C, pp. 399-401). Sebbene, per ragioni rituali, l'orientamento dei due auspicanti sarebbe dovuto essere lo stesso – verso sud-est, ovvero verso il Monte Albano – la posizione qui proposta per i due *templa* comporta che Romolo si sarebbe potuto trovare più a sud di Remo: i due contendenti avrebbero così «gareggiato» senza rischiare di ostacolare l'uno il campo visivo dell'altro. Romolo ottenne presagi migliori di quelli, pur favorevoli, ricevuti da Remo, e con essi la vittoria nell'augurio (da ultimo Linderski 2007, pp. 10-7).

Ricevuto il consenso divino alla regalità e all'impresa fondativa, Romolo avrebbe scagliato la sua asta dal ciglio dell'Aventino sul *Cermalus* (Plutarco, *Rom.* 20, 6), come atto simbolico della presa di possesso del sito su cui avrebbe fondato Roma. Dal *templum*, che si è ricostruito, due percorsi viari conducevano verso la Valle Murcia e il Palatino: il *uicus Armilustri* e un tracciato parallelo a nord di esso, identificato da alcuni tratti di basolato (Bruno 2006). È probabile che quest'ultimo, chiamato dagli scopritori *uicus Altus*, fosse il percorso più antico, poiché costituiva la prosecuzione del *cliuus Portae Lauernalis*, la naturale salita al monte da sud. Se così fosse, è interessante notare che l'orientamento di questa strada coinciderebbe con quello delle scale di Caco sul Cermalo, ovvero con la traiettoria ipotetica dell'asta scagliata da Romolo, dall'Aventino al *supercilium* di quelle stesse scale.

Il paesaggio in cui si svolge questa impresa viene descritto dalle fonti letterarie come marginale e selvaggio, punteggiato di boschi (*Lauretum*, *lucus Stimulae* e *lucus Lauernae* sull'Aventino Grande, *nemora Naeuia* sul Piccolo) e radure, e privo di insediamenti umani (Andreussi 1993a, p. 147); alle pendici dei monti sgorgavano fonti d'acqua: il *fons Fauni et Pici* ai piedi dell'Aventino minore, il *fons Camenarum* dalla parte del Celio (Giovenale, 3, 10-20; Marziale, II 6, 14-6; Livio, I 21, 3), una terza sorgente era nel *lucus Stimulae* (Properzio, IV 9, 22-74) e una quarta fu scoperta in epoca moderna poco distante, sempre alla base dell'Aventino Grande verso il Tevere (Merlin 1906, p. 307; Ventriglia 1971, p. 232).

La viabilità di epoca pre-urbana doveva consistere principalmente nei percorsi di fondovalle (tra Aventino Grande e Piccolo e tra quest'ultimo e il Celio); il collegamento tra Aventino maggiore e Palatino era probabilmente soggetto a impaludamenti stagionali, tanto che in alcuni momenti poteva avvenire tramite traghetto (Aventino = *ab aduectu* secondo Varrone, *Lat.* V 43; Filippi 2005); la stessa sorte doveva toccare al tratto iniziale della *uia Ostiensis uetus*, parallelo al corso del Tevere e inagibile in caso di esondazioni.

Unici abitanti di questo spazio erano immaginate le divinità. A sud della Valle Murcia, limite paludoso e dal carattere infero, gli esseri sovrumani avevano caratteri ambigui, selvaggi e legati a realtà marginali: *Fauna* (nei due aspetti di *Murcia* e *Bona Dea*), *Stimula* (Libera?), Pico e Fauno (figure oracolari, allo stesso tempo antropomorfe e teriomorfe) e *Lauerna* (divinità infera). Altri culti riferibili a un'epoca precedente alla città, o al regno di Romolo e Tito Tazio, si credevano istituiti da stranieri, come quelli di Cerere (Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* I 33, 1) ed Ercole (Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* XL 1, 6), attribuiti al «civilizzatore» arcade Evandro. È possibile proporre una localizzazione per questi culti più antichi (tav. 5).

Bona Dea e *Murcia*. La localizzazione dei due culti deriva da quella dei più tardi edifici sacri dedicati alle stesse divinità: l'*aedes Bonae Deae Subsaxanae* e il *sacellum Murciae*.

L'antichità di *Bona Dea* si può presumere dalle sue identificazioni (Cornelio Labeone in Macrobio, *Sat.* I 12, 21) con *Maia* (sposa di Vulcano), *Ops*, *Fauna* e *Fatua*. Il mito voleva che fosse la figlia di Fauno, la quale resistette alle voglie del padre innamorato, che giunse perfino a sferzarla con una verga di mirto per poi unirsi a lei sotto forma di serpente (Macrobio, *Sat.* I 12, 24). Tale credenza aveva generato alcune pratiche rituali: era sacrilegio portare nel tempio di *Bona Dea* il mirto e vi si allevavano serpenti in una farmacia; nel santuario, inoltre, il vino era chiamato latte, forse in ricordo delle più antiche caratteristiche di questa divinità legata a forme di vita pre-urbana pastorale. Secondo Festo (60 Lindsay), infine, *Bona Dea* coincideva con *Damia*, una specie di Demetra greca, e infatti il suo culto era riservato alle donne, tra cui le Vestali (Cicerone, *Har.* 37; Plutarco, *Cic.* 19 sg.).

Per quanto riguarda *Murcia*, il suo nome derivava dalla presenza di un mirteto nel luogo in cui fu fondato il culto (Varrone, *Lat.* V 154; Servio, *in Aen.* VIII 636). Il mirto era legato alla purificazione e alle unioni matrimoniali: i Romani, infatti, avevano usato i rami di questo arbusto per purificarsi dopo la battaglia nel Foro (Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* XV 119). La notizia potrebbe collegarsi alla presenza, proprio nel Circo, del sacello della dea, a cui corrispondeva un antico altare a Venere Mirtea, l'antica *Murcia* (Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* XV 121).

Pico, *Fauno*, *Iuppiter Elicius*. Pico e Fauno erano abitanti divini dei boschi dell'Aventino, probabilmente quello Piccolo. Le informazioni in proposito derivano da un racconto di Ovidio che li vede protagonisti insieme al re Numa: l'episodio è ambientato presso la fonte dove i due solevano dissetarsi (*Fons Fauni et Pici*), una sorgente perenne ai piedi del monte (Ovidio, *Fast.* III 295 sgg.). La localizzazione proposta, alla base del *Saxum* e a nord di esso, si può dedurre da alcuni indizi: la fonte, in questo punto, avrebbe potuto alimentare la *Piscina Publica* che dà il nome alla XII regione e che si trovava tra Circo

Massimo e Porta Capena (Coarelli 1999a). Inoltre, Numa era lo sposo di Egeria e il mito ambientava i loro colloqui nel *lucus* delle ninfe Camene (Livio, I 21, 3; Ovidio, *Met.* XV 482 sgg.), alla base del Celio, presso la Porta Capena: in uno di questi incontri la ninfa avrebbe suggerito a Numa come catturare Pico e Fauno, forse abitanti di un luogo vicino, per costringerli a evocare Giove (Ovidio, *Fast.* III 289-94). Numa voleva ottenere dal dio insegnamenti sulle pratiche rituali in grado di scongiurare i fulmini, che atterrivano la comunità in quanto presagi funesti. Il dio, attirato giù dal cielo (*eliciunt caelo te*: Ovidio, *Fast.* III 327) grazie ai poteri magici di Pico e Fauno, ricevette il nome di *Iuppiter Elicius* e a lui Numa dedicò un altare e un culto, forse proprio nel luogo dell'incontro (sicuramente *in Auentino*, Livio, I 20, 7; Varrone, *Lat.* VI 95). Una seconda ipotesi potrebbe contemplare la derivazione dell'attributo *elicius* da *liquere*: del resto, Giove era il dio della pioggia e la cerimonia con cui si invocava il suo intervento, in occasioni di grave siccità, era chiamata *Aquaelicium* (Festo, s.v. *Aquaelicium*; Petronio, *Sat.* 44; Tertulliano, *Apologeticum* 40). Un rito analogo era praticato presso il tempio di Marte fuori Porta Capena, dove era custodita una pietra magica, il *lapis manalis*, che i pontefici portavano in processione all'interno della città ogniqualvolta ci fosse bisogno della pioggia (Servio, *in Aen.* III 175; Festo, s.v. *Manalis lapis*). Data la posizione ricostruita per l'ara di Giove Elicio, proprio sulla strada che dalla Porta Capena conduceva in città, si avanza l'ipotesi che questo antico luogo, dedicato al dio dei fulmini e della pioggia, fosse una tappa del rito processionale.

Cerere e *Stimula*. La proposta di localizzazione per il culto di Cerere si basa sulla posizione probabile del più tardo tempio di Cerere, Libero e Libera, dedicato nel 493 a.C. (Coarelli 1992, fig. 20). È possibile che, oltre a Cerere (fondazione arcade), anche le altre due divinità che compongono la triade risalissero a epoca pre-urbana, poiché, nel mito, Libero e Libera sono immaginati già presenti nel sito di Roma all'epoca di Evandro. Ovidio (*Fast.* VI 501-50) ricorda, infatti, che, poco dopo l'arrivo di Ercole, Ino-Leucotea e il figlio Melicerto-Palemone approdarono vicino al bosco di *Stimula-Semele* (Libera?), madre di Dioniso (Libero). Lì furono aggrediti dalle Menadi Ausonie («Baccanti latine» secondo Ovidio, *Fast.* VI 507) che abitavano il *lucus* e furono salvati dall'eroe. Anche secondo Properzio (IV 9, 22-74) nello stesso luogo, vicino all'antico approdo, si trovava un bosco che nascondeva un sacello (con fuoco sacro) e un tempio; era il luogo di culto di una divinità femminile, con fonti per i sacrifici e per rituali di tipo misterico negati agli uomini: molto probabilmente si trattava dello stesso *lucus Stimulae*, dove ancora in epoca repubblicana si svolgevano riti bacchici (Livio, XXXIX 12, 4). Appare curioso che nel racconto di Properzio le sacerdotesse di *Stimula* avrebbero impedito a Ercole, in quanto uomo, di dissetarsi alla loro fonte e l'eroe si sarebbe poi vendicato vietando alle donne il culto dell'Ara Massima. In conclusione si può ipotizzare che il tempio della triade divina dell'Aventino sia sorto in un luogo dove già queste divinità erano venerate, secondo la tradizione mitica, fin dall'epoca di Evandro.

Ercole. Alla stessa epoca di Evandro, secondo la tradizione, risaliva l'episodio dell'uccisione di Caco da parte di Ercole, in seguito alla quale il re arcade avrebbe fondato un altare e un culto dedicato all'eroe (Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* XL 1, 6), poiché aveva salvato gli abitanti del luogo da quell'essere mostruoso. La lotta tra Ercole e Caco si può ambientare alle estreme pendici dell'Aventino, poco distante dall'approdo lungo il Tevere, lì dove fu edificata l'Ara Massima. A questo monumento oggi si attribuisce il basamento in tufo dell'Aniene all'interno del quale è scavata la cripta della chiesa di Santa Maria in Cosmedin e che è ritenuto parte della ricostruzione dell'Ara in forma monumentale, databile al II secolo a.C. (Coarelli 1992, pp. 61-77). La posizione dell'Ara Massima pone l'eroe in relazione con il guado del fiume, passaggio obbligato lungo la via del sale (*uia Salaria*) che scendeva dall'Appennino per dirigersi al *Campus Salinarum*, a nord della foce del Tevere. In questo importante crocevia, all'angolo nord-occidentale dell'Aventino, gli autori antichi ricordavano le *Salinae*, il luogo di conservazione del sale (Solino, I 8; Frontino, *de aquis urbis Romae* 5, 9; Livio, XXIV 47, 15; Festo, 272 Lindsay). Il rapporto di Ercole con il sale è del resto comprensibile, in quanto l'eroe si configura come pastore archetipico e il sale era l'unico mezzo allora noto per conservare la carne. Le prescrizioni del culto praticato all'Ara Massima appaiono come chiari riferimenti a questo aspetto di Ercole: i partecipanti al rito avevano l'obbligo di consumare la carne dentro al santuario (Varrone, *Lat.* VI 54), seduti (*Herakles Epitrapezios*) e coronati d'alloro (i rami erano prelevati dal vicino *Lauretum*), e di tenere lontane mosche e cani, animali legati alla putrefazione della carne (Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* X 79; Solino, I 10; Plutarco, *Quaestiones Romanae* 90). Infine, si ricordi che ad *Alba Fucens*, centro abitato sorto nella Sabina interna lungo il percorso della transumanza, si praticava il culto di un Ercole laureato, come quello di Roma, noto con l'epiteto *Salarius*, in un santuario analogo nella forma a quello del Foro Boario (Torelli 1993).

Lauerna. Un luogo di culto con altare dedicato a questa divinità, secondo gli autori antichi, si trovava là dove, all'epoca di Servio Tullio, si costruì la porta delle mura serviane che cingevano il lato meridionale dell'Aventino maggiore e che prese il nome di *porta Lauernalis* (Varrone, *Lat.* V 163 sgg.). È probabile che l'altare fosse circondato da un *lucus* poiché sappiamo che questa divinità, protettrice dei ladri (*lauerniones*), aveva sede in luoghi oscuri, come in un fitto bosco. Era, infatti, una dea delle tenebre e del mondo infero (il suo nome compare su offerte funerarie: *CIL* I 47). *Lauerna*, inoltre, potrebbe essere assimilata a *Lara-Tacita Muta*, se si pensa che i suoi responsi erano muti, come le preghiere che le si rivolgevano (scolî a Orazio, *Ep*. I 16, 60).

III 1

Il *templum in terra* e *in aere* per inaugurare il Palatino

di Andrea Carandini

Due tradizioni, entrambe autorevoli, pongono i *templa* romulei sull'Aventino Grande e sul Cermalo/Palatino. Sono fra loro compatibili? Dove possono essere immaginati?

Secondo Ennio (vol. I, V C 1.1) l'auspicio e l'augurio primordiali si sarebbero tenuti sull'Aventino, il monte delle *aues* (probabilmente nel punto più alto, a Sant'Alessio o dove sorgerà il Tempio di Diana). Gli auspici miravano a sapere se Giove avrebbe consentito a Romolo di fondare la città in un giorno stabilito, di esserne il re, di chiamarla *Roma* e di crearla sul suolo del *Cermalus/Palatium*. Anche Remo prende l'auspicio e l'augurio nello stesso giorno e per le medesime ragioni, probabilmente dall'Aventino Piccolo o *Mons Murcus*; il suo abitato (*Remoria*) doveva sorgere sull'Aventino o al IV-V miglio della via Laurentina (all'Eur), nell'*ager Remorinus*. Nella prova Romolo prevale.

Gli auspici riguardavano il permesso divino per azioni da intraprendere; gli auguri riguardavano invece l'accrescimento di *status* di una persona e/o di un luogo, avente valore normativo assoluto, definitivo e permanente (per questo l'Aventino non verrà incluso nel *pomerium* da Servio Tullio). Alcuni hanno ritenuto che l'augurio dall'Aventino abbia riguardato anche l'inaugurazione del Palatino; altri sono del parere contrario, in armonia con Ennio, Dionisio di Alicarnasso, Livio e Ovidio (vol. I, V C 1.7-8; 1.12). Occorre pertanto immaginare un secondo augurio sul Cermalo/Palatino.

Per inaugurare il Palatino si doveva, prima di tutto, conquistare il monte – Romolo lancia un'asta dall'Aventino sul Cermalo – e poi, a partire da un *templum in terra* (tav. 7), si doveva osservare davanti a sé un *templum in aere* che doveva avere in primo piano l'*urbs* e in secondo piano l'*ager*, separati da un tratto del *pomerium*. Il *pomerium* doveva essere preventivamente segnato al suolo da *lapides*, onde avere un limite continuo entro il quale ottenere la benedizione divina. Ciò poteva ottenersi – non certo dall'Aventino – istituendo un *templum in terra* al centro del limite ovest del Palatino rivolto al Monte Albano.

Sappiamo come l'auspicante stabiliva e delimitava il *templum in* *aere* grazie alle Tavole di Gubbio (tav. 8): dall'angolo inferiore che è in asse con il punto di traguardo della *spectio* (*asa deueia*) (5) all'angolo superiore (1), che è in asse con l'*auguraculum* (2); dall'angolo superiore (1) verso l'*auguraculum* (2), verso il segno di confine sul *pomerium* (3-4); dall'angolo inferiore (5) verso il *signum* della *spectio* (6) e verso il segno di confine sul *pomerium* (7, 8). Il movimento è antiorario e si avvale: di due angoli inferiore e superiore (5, 1), dei due punti che delimitavano l'asse della *spectio* e cioè l'*auguraculum* (2) e il *signum* (*asa deueia*) all'orizzonte (6) e i due segni al limite del *pomerium* (4, 8). Nella topografia questi punti corrispondevano a luoghi reali: 1) la *porta Romanula* all'angolo del *pomerium* presso il *sacellum Larundae* (Tacito); 2) l'*auguratorium* alla *domus Tiberiana*; 3) l'angolo del *pomerium* in direzione dell'*ara Herculis* (Tacito); 4) l'angolo del *pomerium* presso l'*ara Consi* (Tacito, ma nella sua posizione originaria, non ancora alla *meta* del Circo); 5) l'angolo inferiore ad *Aricia/Alba Longa*; 6) il *signum* all'*asa deueia* in corrispondenza del Monte Albano; il punto 7) a un luogo dietro a *Tusculum*; il punto 8) all'angolo del *pomerium* presso le *curiae Veteres* (Tacito). I quattro luoghi di culto indicati da Tacito (vol. I, V D 1.32) coincidono con i quattro punti del *templum in aere* relativi al *prospectus* sull'*urbs* e con i quattro angoli che definiscono il quadrangolo del monte palatino (la *Roma Quadrata* di Romolo). Anche il *prospectus* sull'*ager* è quadrangolare. Il *templum in aere* palatino ha dunque la sua origine ad *Aricia/Alba* e trova il suo primo punto nel sito di Roma alla *porta Romanula*, il che spiegherebbe la sua natura di porta eponima (Carandini 2006, pp. 144 sgg., 424 sgg.; Linderski 2007).

III 2

La fossa con ara romulea e la *Roma Quadrata* di Augusto

di Daniela Bruno

Sul Cermalo, in cima alle scale di Caco, si trovava secondo gli autori antichi una tra le più importanti memorie delle origini di Roma: la *casa Romuli*, la dimora del fondatore. Nello stesso luogo doveva essere stato il *tugurium Faustoli*. Qui i gemelli, raccolti presso il vicino Lupercale, erano cresciuti allevati da un pastore (Varrone, *Lat.* V 54; Plutarco, *Rom.* 20, 5-6; Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* I 79, 11; Cassio Dione, LIII 16, 5; Solino, I 18; *Curiosum* e *Notitia Regionum* X).

Nei primi anni del Novecento alcune campagne di scavo furono intraprese in questa stessa zona (Vaglieri 1907) e vennero alla luce le tracce scavate nel tufo di un abitato di epoca proto-urbana: si trattava di buchi di palo e canali di fondazione di capanne con annesse sepolture, possibili corrispettivi archeologici delle realtà romulee menzionate dalle fonti letterarie.

Recentemente la questione è stata riaperta, i dati di scavo sono stati analizzati alla luce del metodo stratigrafico e la suggestiva ipotesi di identificazione ha acquistato forza: le tracce archeologiche hanno rivelato, infatti, una complessa sequenza di attività, articolate in sette fasi, a partire dal X secolo a.C. e fino a epoca tardo-repubblicana, ricche di corrispondenze con il racconto degli autori antichi (Brocato 2000b; Angelelli-Falzone 1999; Pensabene 1998).

L'edificio più antico è risultato essere una grande capanna a pianta ovale con ingresso da est, probabilmente presso un percorso viario in prosecuzione dell'asse delle scale di Caco. A questa fase, o forse a un'epoca precedente, sono stati riferiti i numerosi tagli rettangolari e circolari, scavati nei pressi della capanna e interpretati come sepolture (Brocato 2000b): le fosse rettangolari (da m 0,95 x 0,70 a m 1,85 x 0,83) sono sembrate compatibili con tombe a inumazione, mentre nei tagli circolari (diametro tra m 0,19 e 0,50) sono stati riconosciuti pozzetti per tombe a incinerazione.

L'aver ricostruito il contesto topografico in cui queste tracce si situano permette oggi alcune nuove osservazioni. Le fosse rettangolari presentano il medesimo orientamento dell'asse viario e si dispongono, tranne una, a est di esso. Inoltre, collegando i fori circolari a est della strada si ottiene un perimetro di forma approssimativamente ellittica, suggerendo l'esistenza di una seconda e più piccola capanna. È possibile pertanto che la strada in prosecuzione delle scale di Caco separasse due contesti abitativi simili ma di diversa importanza: l'edificio principale, forse la dimora di un capo (il *tugurium Faustoli*?), a ovest della strada; abitazioni capannicole più modeste (senza canali di fondazione) e forse un sepolcreto (infantile, per via delle dimensioni ridotte delle fosse, dimensione massima m 1,80 x 0,80) a est della stessa strada.

In una seconda fase, databile al 750-650 a.C., la grande capanna a ovest della strada venne distrutta e al suo posto furono costruiti due edifici distinti e quasi tangenti: una struttura minore, posta a nord e di forma quasi rettangolare, con ingresso da est e piccolo portico; una maggiore costituita da due ambienti comunicanti con accesso da ovest. La presenza di due capanne al posto di una sola più antica ha suggerito una separazione funzionale, forse tra spazio abitativo e spazio sacro (ved. il confronto con il santuario di Apollo *Daphnephoros* a Eretria, Fulminante 2000). Si è ipotizzato pertanto che si potesse trattare della *casa Romuli* e del *sacrarium* di Marte e *Ops* o *curia Saliorum* (Cicerone, *Diu.* I 17; Valerio Massimo, I 8, 11; Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* II 70; Plutarco, *Cam.* 32), luogo del culto regio istituito da Romolo e situato sul Cermalo. I due edifici sorgevano in uno spazio delimitato a est da un recinto, di cui si è conservato il canale di fondazione, parallelo al percorso in prosecuzione delle scale di Caco. All'interno di tale recinto, poco distante dalle capanne, si sono scoperti una fossa rettangolare, come quelle già descritte e riferite a sepolture ma più grande e isolata, e un vicino affioramento di roccia tufacea, emergente dal suolo di cm 15 circa e di forma quadrangolare.

La fossa misura m 2,05 x 0,80 x 0,75, presenta pareti lisce e verticali e, al suo interno, al momento della scoperta, furono rinvenute alcune ossa spostate su un lato, frammenti ceramici di epoca anteriore al VII secolo a.C. e un vaso integro, uno *skyphos* di VI-V secolo a.C.; il contenuto della fossa era sigillato da un coperchio, un lastrone di tufo di Monteverde, a sua volta coperto da colmate di terra funzionali a un nuovo e più elevato piano di calpestio, sul quale fu impostato, in epoca repubblicana, un altare in blocchi di tufo (ved. la sezione in Brocato 2000c, p. 263).

La funzione di questa fossa è argomento molto dibattuto: dalla forma sembrerebbe una sepoltura a inumazione (ved. le ossa trovate al suo interno) di adulto (Wiseman 2007) oppure di infante (Brocato 2000b; *contra* Wiseman 2007, p. 110: presentano le stesse dimensioni alcune tombe infantili, come la II, presso il sepolcreto della *Sacra uia*, De Santis 2001). La datazione al 750-650 a.C., in un contesto abitativo, lascia propendere per una sepoltura infantile, ma non si può escludere che il taglio fosse precedente a questa epoca (Brocato 2000b; Carandini 2006, p. 159) e che quindi potesse in origine ospitare la sepoltura di un adulto, forse un personaggio di rilievo (la fossa è isolata e si trova presso la capanna maggiore).

È stata avanzata, però, una terza possibilità (Carandini 2000; Id. 2006, p. 159 sgg.; Brocato 2000c): la fossa sembra databile a un'epoca coincidente con la fondazione della città; essa si trova accanto a due capanne interpretabili, su indicazione delle fonti, come la *casa Romuli* e il luogo del culto regio di Marte e *Ops*; lo scavo di una fossa è testimoniato dagli autori antichi come parte del rito di fondazione della città (Ovidio, *Fast.* IV 820); infine il luogo in cui essa si trova non viene mai del tutto obliterato.

Rispetto agli altri tagli scavati nel tufo, infatti, questa fossa presenta le tracce di una frequentazione nel tempo (spostamento e aggiunta di materiali all'interno) e di un culto a essa dedicato (deposizione del vaso tardo-arcaico), a cui si deve aggiungere la definitiva monumentalizzazione del luogo, che fu racchiuso da un sacello con altare nel II secolo a.C. (contemporaneamente al seppellimento delle due primitive capanne); questo ambiente venne poi ampliato in epoca tardo-repubblicana (Brocato 2000b) e fu sempre conservato fino a epoca tardo-antica.

Sappiamo dalle fonti letterarie che una simile fortuna, in questo punto del Cermalo, spettò alla *casa-aedes Romuli*. Sebbene, infatti, le primitive capanne scavate nel tufo risultino distrutte e seppellite nel II secolo a.C., in relazione all'ampliamento delle costruzioni di *Victoria* e *Magna Mater*, il toponimo *casa Romuli* sopravvive fino a epoca tardo-antica (*Curiosum* e *Notitia* X; Gerolamo, *Didymi de Sancto Spiritu* 105). Gli autori antichi, inoltre, parlando di *casa Romuli* in epoca tardo-repubblicana, non sembrano riferirsi a una realtà ormai obliterata, come l'originaria capanna, ma a un luogo di culto frequentato e continuamente restaurato (Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* I 79, 11), una specie di museo delle origini (vi era forse conservato il lituo augurale romuleo. Cicerone, *Diu.* I 30; Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* XIV 2, 5; Plutarco, *Cam.* 32, 6-7). È possibile quindi che in queste testimonianze con il toponimo *casa Romuli* si intendesse indicare l'*aedes Romuli*, ovvero un luogo sacro a Romolo, vicino ma non più coincidente con la primitiva dimora del fondatore, come il sacello con altare sorto nel punto della primitiva fossa.

Secondo questa ipotesi la fossa potrebbe costituire uno degli elementi del rito di fondazione conservato, forse come il lituo augurale, in un luogo dedicato a Romolo, l'*aedes Romuli*. Si ricordi che, tra gli altri rituali necessari alla fondazione della città, Romolo scavò una fossa sul Cermalo e vi ripose primizie vegetali e terra (Ovidio, *Fast.* IV

821; Plutarco, *Rom.* 11, 2, localizza questo sito nel Comizio. Carandini 2006, p. 432). Questa pratica, esplicita nello stesso verbo indicante la fondazione, *condere* («nascondere sottoterra»), è stata inoltre riscontrata in vari contesti archeologici tra cui Tarquinia, Norba e Cosa (Carandini 2006, p. 430 con bibliografia principale. Si noti che a Cosa la fossa-crepaccio presenta forma e misure uguali a quelle del taglio sul Cermalo; Brocato 2000b).

L'atto della fondazione poteva prevedere un secondo momento cerimoniale: l'accensione del fuoco e un sacrificio, compiuti su un vicino altare. Il complesso sacrale di Tarquinia (700 a.C. circa) vede infatti abbinati una fossa-crepaccio e un'ara sacrificale, ma anche a Cosa il taglio contenente resti vegetali combusti si trova vicino a un monumento quadrato, orientato secondo i punti cardinali, interpretabile come un *templum* (Carandini 2006, p. 430) o forse come la base di un altare sopraelevato. Queste due realtà, connesse all'atto della fondazione, compaiono anche in Ovidio (*Fast.* IV 823), quando l'autore ricorda che Romolo, una volta riempita la fossa, vi pose al di sopra (*imponitur*) un altare su cui accese un nuovo fuoco. Un'ara, inoltre, compare tra le memorie della fondazione nel cosiddetto *Opus sectile* Colonna e nell'affresco delle origini di Roma realizzato nel triclinio della casa pompeiana di M. Fabio Secondo. Quest'ultimo documento riveste una particolare importanza poiché vi è ben delineato, seppure compresso per motivi di spazio, un paesaggio connotato da alcuni elementi topografici riconoscibili, come la *curia Saliorum* e l'*hasta* scagliata da Romolo che si conficcò al *supercilium* delle *scalae Caci* (Plutarco, *Rom.* 20, 6; Lattanzio Placido, in *Mythographi Latini* 894); poiché l'*hasta* è poggiata all'altare, quest'ultimo doveva trovarsi ugualmente in cima alle scale di Caco. Abbiamo, dunque, non solo un indizio a favore dell'esistenza di un altare nell'ambito del rito di fondazione romuleo, ma anche della sua possibile collocazione in un luogo coincidente con quello dell'*aedes Romuli*, posta in cima alle scale di Caco.

È possibile, pertanto, che l'altare rappresentato sull'affresco di M. Fabio Secondo fosse quello in blocchi di tufo di forma quadrata eretto in epoca repubblicana all'interno dell'*aedes Romuli*. Questo monumento, realizzato in seguito alla costruzione del sacello, poteva rappresentare la riproposizione monumentale delle memorie della fondazione, ormai sepolte sotto il nuovo piano pavimentale. La sua posizione, soprastante la primitiva fossa, intendeva forse ricordarne il luogo esatto e coinciderebbe con la descrizione di Ovidio di un altare posto al di sopra (*imponitur*) della fossa di fondazione (*contra* Wiseman 2007, p. 114). L'altare originario, obliterato insieme alla fossa, potrebbe essere identificato in quell'affioramento di roccia tufacea evidentemente tagliato in forma quadrangolare (*contra* Wiseman 2007, p. 110) e rilevato dai primi scavatori accanto alla fossa (Vaglieri 1907; Säflund 1932, tav. 4). La struttura appare confrontabile con la piattaforma di un altare arcaico etrusco (Monte Calvario, Manziana, Roma) a pianta quadrangolare e scolpito in un masso roccioso (*Thesaurus cultus et rituum antiquorum* IV, p. 171, fig. 33).

La fossa con ara in cima alle scale di Caco, probabilmente connessa alla fondazione romulea, è stata identificata con la *Roma Quadrata* nota dagli autori antichi (Brocato 2000c; Carandini 2006, pp. 159 sgg., 430 sgg.). L'ipotesi si fonda su un passo di Festo attribuibile a Verrio Flacco (310-2 Lindsay), il quale descrive la *Roma Quadrata* come un luogo «in cui sono riposte le cose che di solito si usano per buon auspicio nella fondazione della città, (così chiamato) perché in origine fu costruito in blocchi di pietra in forma quadrata». Effettivamente tale descrizione si presta a un altare come quello repubblicano edificato all'interno dell'*aedes Romuli*, anch'esso quadrato e realizzato in blocchi (*contra* Wiseman 2006, p. 114), ma soprattutto posto al di sopra di una fossa identificabile con il deposito di fondazione risalente all'impresa romulea. Tuttavia due argomenti contrastano con questa interpretazione: il monumento descritto da Festo sembra costituire il ricettacolo di oggetti ancora esistenti (Coarelli 1999b, p. 208; Wiseman 2007, p. 114), posti al suo interno ma non seppelliti per sempre sotto ad esso, come sarebbe nel caso della fossa risalente a epoca proto-urbana; inoltre tale monumento secondo Festo si trovava davanti al tempio di Apollo, mentre l'altare con fossa dell'*aedes Romuli* si trova ai piedi del tempio di *Victoria*.

La soluzione, come già intuito da A. Carandini, potrebbe risiedere nell'esistenza di una seconda realtà, analoga a quella romulea e nota con il nome di *Roma Quadrata*. La posizione antistante al tempio di Apollo suggerisce di cercarne traccia nell'ambito del complesso santuariale e domestico fondato da Augusto sul Cermalo. Sappiamo che davanti al tempio, dedicato nel 28 a.C., si estendeva l'*area Apollinis*, ma solo grazie a un recente lavoro di analisi archeologica e ricostruzione della *domus Augusti* si è riusciti a precisarne l'estensione: essa comprendeva il portico delle Danaidi ai piedi del tempio (Iacopi-Tedone 2006) e una seconda terrazza porticata più a valle, identificata in base ai resti murari in opera quadrata conservati nei sotterranei della chiesa di Santa Anastasia e ricostruita grazie a un nuovo posizionamento di alcuni frammenti della *Forma Vrbis* marmorea di età severiana (frr. 20b, e, f, g, h). Inoltre, se si fanno coincidere le strutture graffite con i resti sotto la chiesa a sud e con le biblioteche della *domus Augustiana* a est (Carandini-Bruno 2008) la pianta marmorea rivela la presenza, al centro della terrazza inferiore dell'*area Apollinis* e in asse con il tempio di Apollo, di un monumento di forma quadrata, con scalette su due lati e piattaforme rettangolari sugli altri due (*tribunalia?*), presumibilmente la base di un altare. Questo monumento potrebbe rispettare le condizioni descritte da Festo a proposito della *Roma Quadrata*, ma rimane da chiarire il suo collegamento con il rito di fondazione della città.

A questo proposito è necessario analizzare le altre fonti letterarie riguardanti il toponimo *Roma Quadrata*. Nella maggior parte dei casi questo termine indica la città palatina fondata da Romolo, il cui perimetro fu descritto in forma quadrata (Ennio in Festo, 310-2 Lindsay; Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* I 88, 2; II 65, 3; Plutarco, *Rom.* 9, 4; Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.* XIX 3, 2; Appiano, fr. 1a, 9). Esistono, però, due documenti da cui emerge la definizione di uno spazio più piccolo e diverso rispetto alla città palatina, eppure chiamato *Roma Quadrata*.

Il primo è un frammento degli Atti dei *Ludi Saeculares* del 204 d.C. (*CIL* VI 32327): durante questa cerimonia l'imperatore, a partire da Augusto nel 17 a.C. (la scena compare su un aureo di L. Mescinio Rufo del 16 a.C.), distribuiva al popolo i *suffimenta* (oggetti utili alla purificazione precedente il rito) seduto al di sopra di un *tribunal*; la posizione di questa tribuna è specificata due volte all'interno della stessa frase e nell'ambito dello stesso evento: la prima volta è detta *in area Apollinis*, la seconda *ad Romam Quadratam*.

Il secondo è un brano di Solino (I 16-8): «È opinione comune che la gloria del nome di Roma sia dovuta all'auspicio favorevole di Romolo, dal momento che il conto degli anni rappresenta il *cardo* (perno o fondamento) per questa verità. Infatti, come afferma Varrone, autore attentissimo, Romolo, nato da Marte e Rea Silvia, o secondo altri da Marte e Ilia, fondò Roma; e dapprima fu detta *Roma Quadrata*, perché sarebbe stata composta *ad aequilibrium*. Essa comincia dalla *silua* che è nell'area di Apollo e ha termine al ciglio (*supercilium*) delle scale di Caco, dove fu il *tugurium* di Faustolo. Lì fu allevato Romolo...».

La *Roma Quadrata* è qui descritta come uno spazio compreso tra due punti di riferimento precisi: la *silua* che è nell'Area di Apollo (molto probabilmente si tratta della terrazza inferiore del santuario, decorata con alberi come il santuario di Giunone a Gabii, a ricordare un originario *lucus*) e il culmine delle scale di Caco. Poiché Solino definisce uno spazio quadrato attraverso due soli punti, è probabile che egli abbia citato gli estremi di una delle diagonali. Se si costruisce un quadrato a partire da questa diagonale si nota che esso verrebbe a coincidere con l'*area Apollinis*, ovvero con la somma delle due terrazze porticate del santuario di Apollo, che a ben guardare è infatti un perfetto quadrato di 360 piedi di lato (3 *actus*; ved. tav. 9).

Esisteva dunque una seconda *Roma Quadrata*, oltre a quella romulea, coincidente con una parte della casa di Augusto e dotata di un secondo altare della fondazione, ugualmente quadrato, probabilmente con sottostante ripostiglio di oggetti sacri. Il perché di questa duplicazione potrebbe risiedere nella volontà di Augusto di presentarsi come novello Romolo, padre fondatore di una nuova era. Come Romolo aveva fondato la prima città sul Palatino in forma quadrata, così la rifondazione di Roma a opera di Augusto poteva trarre legittimità e concretezza dalla riproposizione di quegli stessi elementi: l'accensione di un nuovo fuoco su un altare della rifondazione e la costruzione di un nuovo e simbolico microcosmo cittadino, perfettamente quadrato, all'interno della sua *domus* palatina. L'architettura della sua casa diveniva così il manifesto delle sue intenzioni politiche.

Del resto, il palazzo di Augusto aveva i connotati di una cittadella, indipendentemente dalla volontà di imitazione dell'impresa romulea: per molti aspetti somigliava alla reggia ellenistica di Pergamo (Carandini-Bruno 2008; Gros 1996; Lauter 1999) in cui il dinasta aveva concentrato le principali istituzioni sacre e politiche della comunità, poste così sotto la tutela e il controllo diretti della monarchia. Come la reggia di Pergamo, anche il complesso augusteo poteva apparire come un duplicato del centro cittadino: il portico delle Danaidi aveva l'aspetto e le misure di un foro, su cui infatti si affacciavano un tempio (di Apollo), una curia e anche biblioteca (Iacopi-Tedone 2006) e probabilmente una basilica (in epoca giulio-claudia; Carettoni 1949). Anche i culti legati alle origini della città gravitavano sulla casa del principe: è possibile, infatti, che la costruzione avesse inglobato l'antico Lupercale facendone un santuario semi-privato (realizzato nelle sostruzioni della terrazza della *silua Apollinis*; Carandini-Bruno 2008), mentre è sicuro che Vesta e il *Palladium* di Troia (*cognata numina*, Ovidio, *Fast.* III 417-26) risiedevano ormai sul Palatino, nello spazio della sua casa trasformato in *domus Publica* (Ovidio, *Fast.* IV 952).

Dall'organizzazione degli spazi del complesso palatino doveva emergere un riferimento alla topografia romulea, in grado di giustificare il nome *Roma Quadrata* dato a questo nuovo luogo simbolico. Il fatto che Augusto abitasse a fianco del tempio di Apollo poteva essere già un forte elemento di analogia con Romolo, la cui capanna era tangente a quella del culto di Marte, entrambi divinità garanti del supremo potere dei due sovrani. Anche il fatto che il culto di Vesta palatina rimanesse al di fuori del quadrato della nuova simbolica città poteva avere un modello nella realtà romulea, poiché è noto che Vesta si trovava al di fuori dell'antico *pomerium* (Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* II 65, 3). Infine, è da sottolineare che lo spazio dell'*area Apollinis* era sì percepito in maniera unitaria, ma in realtà comprendeva due differenti terrazze porticate, poste a una quota diversa e con nomi diversi: il portico delle Danaidi a monte e la *silua Apollinis* più a valle. La divisione tra questi due spazi era costituita dal ciglio del monte Palatino, il quale doveva coincidere con la linea dell'antico *pomerium* romuleo che separava l'*urbs* inaugurata dall'*ager*. È possibile allora che la *Roma Quadrata* augustea intendesse riprodurre simbolicamente la topografia romulea fin nella distinzione tra *urbs* e *ager*, l'una rappresentata dal portico delle Danaidi con le sue istituzioni civili, l'altro dalla *silua Apollinis* ovvero da uno spazio con connotati agresti, adatto eventualmente a ospitare il Lupercale, luogo di culto di Fauno.

Infine, si intende presentare una nuova ipotesi di interpretazione del brano di Solino nel suo complesso: si propone, cioè, una differente lettura del termine *aequilibrium*, variamente spiegato da alcuni studiosi in rapporto alla definizione della *Roma Quadrata* (Carandini 2006, p. 432 sgg.; Wiseman 2007, p. 115 sgg.).

L'opera da cui è tratto il passo, *Collectanea rerum memorabilium*, affronta con spirito antiquario il racconto della più antica storia di Roma, a partire dalle etimologie dei termini *Roma* (I 1) e *Palatium* (I 14), fino a risalire ai luoghi di culto pre-urbani (*Iuppiter Inuentor*, Ercole, *Carmenta*). L'interesse dell'autore è sicuramente rivolto alle questioni cronologiche (Wiseman 2007, p. 117), tanto che la descrizione delle primitive divinità di Roma, con i loro luoghi di culto e gli episodi miti-storici, sembra essere funzionale a capire quale evento possa considerarsi davvero l'inizio della storia di Roma, riguardo il quale esistevano evidentemente ambiguità e problemi (I 7: «Il fatto che molto prima di Romolo qui vi fossero molti culti ha suscitato discussioni sull'incertezza della data della fondazione della città»). Al termine di questa rassegna di realtà pre-urbane Solino scrive (I 16): «È opinione comune che la gloria del nome di Roma sia dovuta all'auspicio favorevole di Romolo, dal momento che il conto degli anni rappresenta il *cardo* (perno o fondamento) per questa verità». Con questa frase è possibile che Solino intendesse chiarire perché nell'opinione comune, invece di esserci dubbi, regnasse una sola convinzione come fosse una verità accertata, ovvero che l'inizio della storia di Roma risaliva all'auspicio di Romolo: il motivo (*cardo*) di questa verità risiedeva nel conteggio degli anni (*ratio annorum*), dal momento che la durata di Roma si contava *ab urbe condita*. È qui (I 17) che Solino introduce una citazione di Varrone (probabilmente dalle *Res Humanae*), autore che aveva fissato per la prima volta alcuni punti fermi della storia di Roma, come la data della fondazione della città al 754 a.C.: «Infatti, come afferma Varrone, autore attentissimo, Romolo, nato da Marte e Rea Silvia, o secondo altri da Marte e Ilia, fondò Roma». Solino si serve cioè delle autorevoli parole di Varrone per sostenere la sua argomentazione: se gli anni della storia della città si contano a partire dalla fondazione, la sua gloria ha origine da Romolo, perché egli fondò Roma. Ma la citazione varroniana contiene un secondo concetto: «e dapprima fu detta *Roma Quadrata*, perché sarebbe stata composta *ad aequilibrium*».

Secondo una recente analisi di T.P. Wiseman (2007) l'aggettivo *quadratus* relativo alla primitiva città romulea non potrebbe essere inteso in senso topografico, poiché Varrone credeva che il *pomerium* avesse forma circolare e non quadrata (Varrone, *Lat.* V 143; Wiseman 2007, p. 117; ma ciò deriva dall'attrazione tra *orbis* e *urbs*, Carandini 2006, p. 172; inoltre sono nettamente più numerose le testimonianze a favore di un originario perimetro quadrangolare della prima *urbs*). Secondo l'autore sarebbe pertanto necessario cercare un secondo possibile significato, forse in senso cronologico, dato il contesto generale dell'opera di Solino da cui la frase proviene. La ricerca di possibili soluzioni porta T.P. Wiseman a sostenere che, secondo una complicata ricostruzione cronologica, Varrone ritenesse la data della fondazione «intermedia», ovvero «in equilibrio», tra un evento avvenuto 1100 anni prima (*Inachus*, fondatore di Argo) e la garanzia della durata di Roma fino a 1200 anni dopo Romolo, contenuta nel presagio dei dodici avvoltoi.

Si tratta di un'ipotesi molto erudita a cui si vorrebbe affiancare una seconda e più semplice soluzione. La frase di Varrone, infatti, potrebbe non avere collegamenti con altre precedenti proposizioni (o seguenti, secondo Carandini 2006, p. 432 sgg.), dal momento che sembra piuttosto risolta in sé stessa: contiene, infatti, due affermazioni legate da un *quod*, che è difficile non intendere come l'una la spiegazione dell'altra. Si propone pertanto di intendere l'*aequilibrium* come il motivo dell'aggettivo *quadrata* dato alla prima città romulea: Roma cioè sarebbe stata definita *quadrata* perché il suo perimetro fu il frutto di una composizione geometrica, regolare, equilibrata. Del resto, tra i possibili significati del termine *quadratus* vi è, oltre alla forma quadrangolare, la proporzione, la regolarità, l'esatta composizione e corrispondenza, ovvero l'equilibrio. Inoltre, se queste, come è probabile, sono parole di Varrone, è possibile che l'autore, sostenitore di teorie filosofiche pitagoriche, volesse sottolineare l'equilibrio perfetto della forma geometrica quadrata con un probabile riferimento al *tetragonos* pitagorico, simbolo di perfezione, assenza di difetti (Simonide, fr. 27 Page) e presagio di eternità (Varrone, *Lat.* V 11-2; Musti 1975, p. 316). In questo senso la citazione varroniana poteva prestarsi al discorso cronologico affrontato fin qui da Solino, poiché il perfetto equilibrio della composizione quadrata poteva essere letto come il presagio e la garanzia della durata eterna della gloria di Roma.

Il brano prosegue, infine, con la definizione dei due vertici della *Roma Quadrata*, di cui si è già trattato. È probabile che queste tornino a essere parole di Solino e non più di Varrone, poiché quest'ultimo, morto nel 27 a.C., difficilmente avrebbe potuto vedere la *silua* nell'Area di Apollo (Wiseman 2007, p. 113), terminata insieme all'intero complesso augusteo intorno al 25 a.C. (dall'iscrizione sul propileo d'accesso, Carandini-Bruno 2008; Tomei 2000). Si tratterebbe pertanto di una digressione, indubbiamente topografica, inserita da Solino per chiarire al lettore ciò che alla sua epoca (III secolo d.C.), e fin da Augusto, si intendeva per *Roma Quadrata*: un perfetto quadrato coincidente con l'*area Apollinis*, simbolico microcosmo cittadino di fondazione augustea.

III 3

Casa Romuli, culti del Cermalo e Lupercale

di Daniela Bruno

La saga colloca sul Cermalo o alle sue pendici una serie di monumenti e luoghi connessi ai gemelli o al rito di fondazione della città. In base alla documentazione archeologica e alla tradizione letteraria si è tentato di ricostruire questa zona centrale nel paesaggio delle origini di Roma (tav. 10).

Scalae Caci e supercilium scalarum. Le fonti letterarie ricordano una scala all'angolo sud-occidentale del Palatino, che saliva dalle pendici al ciglio del monte (*supercilium*), dove si trovavano il *tugurium Faustoli* (Solino, I 17-8) e la *casa Romuli* (Plutarco, *Rom.* 20, 5-6).

Il toponimo contiene il riferimento a un personaggio mitistorico, Caco: un capo, brigante e mostro, che si immaginava avesse abitato sul Cermalo (Diodoro Siculo, IV 21, 2), forse in quanto tradizionale dimora di capi; la maggior parte degli autori collocava, invece, la dimora-grotta di Caco sull'Aventino (Solino, I 7; Properzio, IV 9, 10-5), luogo marginale e silvestre, più adatto alla sua natura selvaggia. È possibile che fosse immaginato nello stesso luogo anche il sacello di Caca, sorella di Caco e proto-vestale (Servio, *in Aen.* VIII 190; Lattanzio, *Diu. Inst.* I 20, 36).

La scala è stata identificata con alcuni basoli in selce interrotti da gradini ogni due metri (Pensabene 1998; Id. 1999): si trattava pertanto di una cordonata, che sfruttava probabilmente l'unico declivio praticabile su questo versante, altrimenti caratterizzato da ripide pareti tufacee. Andando dalle pendici alla cima, questo antico percorso doveva attraversare la prima cinta muraria romulea, di cui, in questa zona, non sono ancora venute alla luce tracce certe. La porta in corrispondenza delle scale di Caco è stata pertanto ricostruita a una quota analoga a quella delle due archeologicamente note (m 20-25 s.l.m.; Carandini-Carafa 2000; Hurst 2006, p. 274 sgg.): la *Mugonia* e la *Romanula*. Si tratterebbe della terza e ultima porta del *murus Romuli* (Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* III 66), forse denominata *Romana* (Festo, 369 Lindsay).

Iuno Sospita-Victoria. Tra i culti fondati da Evandro, capo della spedizione arcade e colonizzatore del Palatino di epoca pre-urbana (Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* I 31), c'era quello di *Victoria* (Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* I 32, 5), che è possibile immaginare in prossimità del tempio dedicato a questa divinità nel 294 a.C. e situato in cima e a sinistra delle scale di Caco.

Poco più a nord, sono stati individuati i resti di un secondo e più antico tempio databile al V secolo a.C. (Coarelli 1996c; Pensabene-Falzone 2001) e attribuibile a *Iuno Sospita*: l'identificazione deriva dalla scoperta di stipi contenenti antefisse fittili policrome, di cui una raffigurante la dea, e da un passo di Ovidio (*Fast.* II 55-99). L'autore infatti ricorda, al 1° febbraio, la costruzione di un nuovo *delubrum* (luogo di purificazione, tempio) dedicato a *Iuno Sospita* accanto al tempio della Madre Frigia (*Magna Mater*) poiché l'originario *templum* era ormai distrutto dal tempo.

Questa ricostruzione può essere dunque identificata con le strutture scavate a nord dell'*aedes Victoriae*, che risultano infatti obliterate nel III secolo a.C. I resti consistono in muri a blocchi di cappellaccio da cui è possibile ricostruire un edificio del tutto simile, nella forma e nelle dimensioni, al tempio arcaico di Sant'Omobono (Coarelli 1996, p. 130); in base a questo modello si è ipotizzato anche un altare antistante al tempio, il quale andrebbe a coincidere con un muro realizzato nella stessa tecnica edilizia, scoperto al di sotto del cosiddetto *Auguratorium* (Pensabene-Falzone 2001). Questa seconda struttura a blocchi di cappellaccio presenta, però, un orientamento leggermente divergente rispetto al retrostante tempio, forse perché parte di una sistemazione ancora più antica che si intendeva conservare. Si potrebbe pensare pertanto che si trattasse del primo altare di una originaria area sacra, come quella che si immaginava fondata da Evandro e dedicata a *Victoria.*

È possibile, allora, che questo fosse il più antico luogo di culto di quella divinità che Dionisio di Alicarnasso assimilava alla greca *Nike* (*Ant. Rom.* I 32, 5), ma che in origine poteva coincidere con la italica *Iuno Sospita*, divinità con gli stessi attributi di guerriera e salvatrice (*sospita*). Oltre alle armi, la caratteristica della dea sono le corna, che potrebbero rivelare la sua natura di dea capra, facendone un corrispettivo femminile di Fauno, lupo e capro, venerato nel vicino Lupercale (Carandini 2003^2, p. 184).

Infine, il nuovo *delubrum* di *Iuno Sospita* citato da Ovidio, che alcuni identificano nella stessa *aedes Victoriae* (sebbene le due dediche abbiano un *dies natalis* diverso; Pensabene 2000, p. 81; Coarelli 1996c, p. 130), potrebbe consistere nella struttura sorta al di sopra dell'ipotizzato primitivo altare, ovvero un sacello quadrangolare in epoca tardo-repubblicana e poi un vero e proprio tempietto con cella e pronao in laterizi con bolli di età adrianea: il cosiddetto *Auguratorium* (Guarducci 1971).

Tugurium Faustoli-casa Romuli-aedes Romuli. Un solo passo menziona al *supercilium* delle scale di Caco la modesta dimora del pastore Faustolo, in cui i gemelli furono allevati (Solino, I 8). Sono più numerose, invece, le testimonianze riguardo alla *casa-aedes Romuli*, che pare localizzata dagli autori antichi nello stesso punto del Cermalo: verso il Circo Massimo (Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* I 79, 11), in cima alle scale di Caco (Plutarco, *Rom.* 20, 5-6), vicino alla casa di Augusto (Cassio Dione, LIII 16, 5; Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.* XIX 1, 11, 75), presso il sacello degli Argei al Cermalo (Varrone, *Lat.* V 54), nella stessa zona dei templi della *Magna Mater* e di Apollo (*Curiosum* e *Notitia* X). In questa zona furono individuate le due capanne associate a una fossa e a un'ara (tav. 11), che si è proposto di identificare con la *casa Romuli* e *sacrarium Martis-curia Saliorum* (ved. Appendice III 2).

La più grande delle due capanne risulta ancora in uso tra VI e IV secolo a.C., sebbene intorno a essa sorgano nuovi edifici di culto: il tempio di *Iuno Sospita* con altare, quattro cisterne a carattere cultuale di cui una adiacente alla capanna e forse un tempietto in blocchi di cappellaccio a nord-est della stessa capanna e orientato in senso nord-sud (Pensabene-Falzone 2001). La sopravvivenza della struttura si deduce dall'allestimento, in ognuno dei due ambienti, di un incasso quadrato nel tufo, nei quali vengono collocati alcuni blocchi di cappellaccio, forse per due basi. È invece in seguito alla costruzione dei templi di *Victoria* e della *Magna Mater* (fine III secolo a.C.) che l'antica capanna fu obliterata definitivamente. È probabile, però, che la sua funzione di «museo delle origini» sia passata a un edificio vicino, sorto contemporaneamente alla sua obliterazione, nel punto in cui si trovavano la fossa e l'ara della fondazione romulea, elementi ritenuti altrettanto o più significativi: è in questo sacello che potremmo identificare l'*aedes Romuli*, un luogo sacro a Romolo (Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* I 79, 10-1; ved. Appendice III 2).

Sacrarium Argeorum. Tra gli antichi sacrari degli Argei uno si trovava sul Cermalo, presso l'*aedes Romuli* (Varrone, *Lat.* V 44-54). La sua localizzazione è ancora frutto di vaghe ipotesi: ci si limita a ricordare in proposito la presenza di alcune capanne, scavate da P. Pensabene, succedutesi nel tempo in uno stesso luogo posto all'angolo sud-occidentale del monte, al limite della terrazza appoggiata su sostruzioni già in epoca arcaica e lungo il percorso stradale che separava l'area sacra a Romolo da quella di *Iuno Sospita-Victoria*; è significativo che nessun edificio di epoca successiva vada a occupare questo spazio.

Lupercal. Esistono molte attestazioni letterarie della mitica grotta ai piedi del Cermalo, dove si sarebbero salvati i gemelli nutriti dalla lupa, eppure mancano dati certi per la sua localizzazione. La grotta si trovava sicuramente alla base del monte (Valerio Massimo, II 2, 9; Servio, *in Aen.* VIII 90; Virgilio, *Aen.* VIII 342-4; Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* I 32, 3-4; 79, 4-9; 80, 1; Giustino, XLIII 1, 6; Varrone, *Lat.* V 54; Plutarco, *Rom.* 3, 6; Clemente Alessandrino, *Stromata* I 21, 108, 3), ma rimane ancora da stabilire se a sinistra o a destra delle scale di Caco (Carandini-Bruno 2008).

Alcuni studiosi la collocano a sinistra delle scale ritenendo dirimente il rapporto con il tempio di *Victoria*: il Lupercale è infatti citato subito prima del culto della dea istituito sulla cima del Cermalo da Evandro in Dionisio di Alicarnasso (*Ant. Rom.* I 32, 5) e subito dopo *Victoria Germaniciana* nei *Cataloghi Regionari* (*Curiosum* e *Notitia Regionum* X). Il passo più rilevante a favore di questa ipotesi è però quello di Velleio Patercolo (I 15, 3), il quale ricorda un teatro costruito da C. Cassio Longino nel 154 a.C. *a Lupercali in Palatium uersus*: poiché il teatro è stato associato al culto della *Magna Mater*, di cui forse ospitava i *ludi scenici*, come avveniva nel principale santuario della dea a Pessinunte (Pensabene 2004), si è ritenuto che il Lupercale dovesse trovarsi ai piedi di quel santuario.

Tuttavia il recentissimo ritrovamento di una rotonda-ninfeo scavata entro il tufo del Palatino, ma a destra delle scale di Caco, ha suggerito di approfondire e valutare una seconda ipotesi di collocazione del Lupercale. Questa sarebbe sostenuta innanzitutto dalla scoperta stessa della rotonda, la quale sembra rispettare alcune caratteristiche fondamentali del Lupercale: si tratta infatti di una grotta, ma anche di un ninfeo, cioè di un edificio connesso all'acqua che le fonti letterarie ricordano sgorgasse nel Lupercale da una fonte perenne (Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* I 32, 4; 79, 8).

Identificando la grotta-ninfeo con il Lupercale, si comprenderebbe meglio il rapporto che il santuario aveva con il Circo Massimo. Esso viene infatti definito *in circo* da Servio (*in Aen.* VIII 90), condizione che sembra meglio adattarsi all'area a destra delle scale, piuttosto che a quella a sinistra. Che il Lupercale fosse strettamente connesso al circo si ricava, inoltre, dalla raffigurazione sul mosaico di Gerona dove lupa e gemelli sono rappresentati al di sopra dei *carceres* (Dulière 1979), oppure dal confronto con Costantinopoli, nuova Roma, dove le corse dei *Lupercalia* erano praticate proprio nell'arena (Munzi 1994).

Un nuovo elemento a favore di questa ipotesi consiste poi nel rapporto tra il Lupercale e la casa di Augusto. L'analisi dei resti attribuibili alla *domus Augusti* (Carandini-Bruno 2008) ha infatti permesso di ricostruire l'intero complesso domestico-santuariale, che doveva consistere in due terrazze porticate antistanti al tempio di Apollo: il portico delle Danaidi e la *silua Apollinis*. Le sostruzioni di questa seconda terrazza sono state riconosciute in alcuni massicci muri a blocchi di tufo (stessa tecnica edilizia della casa in cima al Palatino) e in ambienti voltati ancora visibili presso la chiesa di Santa Anastasia. Data pertanto l'estensione fin quasi al Circo della casa di Augusto, la rotonda-ninfeo, e quindi l'ipotetico Lupercale, sarebbero finiti all'interno della proprietà del principe, il che sembra sostenibile in base ad alcuni argomenti.

Nell'*Eneide* di Virgilio (VII 29-193) e nel *Tieste* di Seneca (641 sgg.) compaiono due descrizioni di palazzi reali, di Latino a Laurento e di Pelope a Micene, chiaramente ricalcati da un unico modello, identificabile nella *domus Augusti* (Wiseman 1987; Schiesaro 2003). Dai due testi si deduce che all'interno di quelle regge esisteva un santuario nascosto in un profondo recesso, dedicato a Fauno, dotato di un altare, di un'oscura sorgente e decorato con immagini degli antenati, il che ricorda da vicino ciò che sappiamo a proposito del Lupercale.

È noto, inoltre, l'interesse particolare di Augusto (novello Romolo) per il Lupercale, da lui completamente ricostruito (*opera fecit noua*, in *Res Gestae Diui Augusti*, *Appendix* 2) e all'interno del quale erano contenute le immagini di alcuni membri della sua famiglia, come la statua equestre di Druso (*CIL* VI 912; forse coppie di fratelli assimilati ai gemelli fondatori, Cappelli 1994). L'aspetto di «santuario di palazzo», infine, trova riscontro nel fatto che in questo stesso luogo, all'epoca di Costantino, sorgerà la cappella palatina di Anastasia, dove si celebrava il natale cristiano (epifania di Cristo), forse in volontaria sovrapposizione con quello pagano (epifania di Romolo e Remo).

In conclusione, dati questi elementi (altre ipotesi in Carandini-Bruno 2008), si tende a preferire una collocazione a destra delle scale di Caco.

Ipotizzata una posizione probabile del santuario, possiamo ricostruirne l'originario aspetto in base alle descrizioni di Dionisio di Alicarnasso (*Ant. Rom.* I 32, 4; 79, 8). Il Lupercale si trovava all'interno di un *lucus* (occupato da costruzioni in epoca repubblicana) ed era costituito da due realtà vicine ma separate: la grotta entro cui sgorgava la sorgente (alla quale successivamente si aggiunse una costruzione realizzata a ridosso della parete rocciosa) e il recinto sacro, contenente l'ara che si credeva fondata dagli Arcadi, la *ficus Ruminalis* e la statua della lupa con i gemelli, forse conservata entro una nicchia scavata nel tufo, come emerge dalla quasi totalità dei documenti iconografici (Dulière 1979). Se la grotta con sorgente può essere identificata nella rotonda-ninfeo, sua monumentalizzazione di epoca tardo-repubblicana (la datazione deriva dalla decorazione musiva, De Vos 1997), le dimensioni e la forma del vicino *temenos* possono essere dedotte dalla ricostruzione del santuario in epoca augustea. A questo proposito è stato utilizzato come modello il piccolo Lupercale scoperto sull'Esquilino (Dulière 1979, p. 255 sgg.), la cui tipologia architettonica è confrontabile con quella di numerosi ninfei cosiddetti «a pianta pseudo-basilicale» databili a epoca tardo-repubblicana (bibliografia relativa in Carandini-Bruno 2008), tra cui il ninfeo delle Camene (altra venerabile sorgente delle origini di Roma, ved. Appendice II), noto da una pianta di Pirro Ligorio. È possibile che, nell'ambito della costruzione augustea dell'intero complesso della sua casa-santuario, il recinto sacro del Lupercale, inglobato all'interno delle sostruzioni della *silua Apollinis*, fosse stato trasformato in una monumentale sala a tre navate dal sapore di un ninfeo, per via della vicina sorgente.

III 4, 1

Pomerium, *sanctitas*, mura palatine, culto di Giove Statore

di Andrea Carandini

Pomerium e *sanctitas* sono concetti del diritto sacro romano quanto mai complessi, compresi solo in parte, fraintesi o non compresi affatto dagli stessi antiquari e storici che ne hanno trattato dalla tarda repubblica. Si tratta pertanto di ricostruire le distinzioni e articolazioni concettuali originarie, necessarie per intendere fenomeni che risalgono almeno all'età alto-arcaica.

Il *pomerium* era una entità associata alle mura e a esse retrostante, cioè a dire un *post moerium*. Se così è, il concetto deve precedere l'estensione del *pomerium* di Servio Tullio, il quale per la prima volta lo separò dalle mura, come con l'Aventino, compreso nelle mura ma escluso dal *pomerium*. Per questa ragione Servio Tullio non creò ma «estese» – secondo Livio (I 44, 3) – un *pomerium* preesistente, e cioè quello palatino, che delimitava la *Roma Quadrata* di Romolo.

Nel linguaggio tecnico degli auguri e degli antiquari il *pomerium* definiva pertanto con un limite una quantità di suolo all'interno delle mura che segnava la fine degli auspici urbani, cioè di quella parte dell'*ager effatus* e *liberatus* che era stata anche inaugurata, per cui era non *ager* né *arx* ma *urbs*. Dunque in origine il *pomerium* era un limite, quindi una semplice linea: *orbis* la definisce Varrone (*Lat.* V 32); solo in seguito, a causa di successivi fraintendimenti, esso diventa un *locus*, cioè una fascia di terreno. Per M. Valerio Messal(l)a (in Aulo Gellio, *Noct. Att.* XIII 14, 1) il *locus* si trova immediatamente dietro le mura, mentre per Livio è dietro e davanti: *circamoerium* (I 44, 4).

Il *pomerium* era pertanto un limite continuo che delimitava una porzione di abitato inaugurata; questo limite, di carattere immateriale, era segnato a terra da *lapides*. Ma pietre terminali di questo genere erano note e sono anche archeologicamente attestate davanti alle mura (ved. il commento al motivo mitico VII B 1). È forse questo genere di *lapides* ad aver contribuito a creare il concetto tardo e confuso di *circamoerium*. Mentre i termini dietro le mura del *pomerium* delimitavano la parte inaugurata e quindi augusta della città, quelli davanti alle mura erano relativi invece alla *sanctitas*, cioè all'inviolabilità dello spazio e di ogni realtà esistente tra queste pietre e il muro compreso.

Il *pomerium* era generato dal rito latino dell'auspicio-augurio che stabiliva i termini pomeriali e inaugurava il suolo al loro interno, mentre il fossato-muro con la loro *sanctitas* era generato dal rito etrusco del *sulcus primigenius*, come scrive Varrone (*Lat.* V 143), che completava e rafforzava la fondazione dell'*urbs*, garantendo più che una difesa materiale del terreno inaugurato – assicurata semmai da un *agger* – una difesa sacrale – garantita del *murus*. Fossato e mura non sono altro che la conseguenza monumentale del solco – cioè il fossato – e della terra rovesciata al suo interno – cioè le mura.

Dalle prime mura palatine ricaviamo che la traccia fragile del solco, che le intemperie avrebbero potuto cancellare, doveva essere rinforzata anch'essa da *lapides* – non quelli del *pomerium* e neppure quelli della *sanctitas* – che potevano in seguito costituire una traccia permanente del percorso del *sulcus primigenius*, come a Capua (*CIL* X 3825 = *ILS* 6308) oppure potevano essere inseriti sul fondo della fossa di fondazione del *murus*, facendo corpo con esso e rimanendo pertanto tramite esso a cielo aperto (questo apprendiamo dallo scavo del primo muro palatino, poi fatto e rifatto con le porte: ved. Appendice III 4, 2). Erano probabilmente queste pietre, manifestazione di *Terminus*, a sprigionare la *sanctitas* che si estendeva alle mura, che poteva essere ulteriormente delimitata da pietre terminali disposte davanti alle mura, come attestato archeologicamente (Carandini 2006, p. 182; *contra* De Sanctis 2007, pp. 508, 518-9).

Se la striscia di terreno non inaugurata tra i *lapides* antistanti alle mura e quelli inglobati nelle mura stesse costituiva la zona di rispetto tra l'esterno del fossato e le mura, queste ultime e le pietre terminali del *pomerium* delimitavano un'ulteriore fascia di terreno, anch'essa non inaugurata, destinata alle manovre per la protezione dell'*urbs*. Ma mentre i *lapides* del *pomerium* manifestavano la linea ideale continua della fine degli auspici urbani, i *lapides* del *murus* e quelli antistanti a esso manifestavano i limiti ideali, discontinui, del fossato-muro, a causa della necessità delle porte, dove il solco primigenio era stato sollevato, come sappiamo da Plutarco (vol. I, V D 1.33). Le mura infatti erano «sante», cioè inviolabili, mentre le porte erano percorribili e quindi regolate da *ius*, come sappiamo dai libri rituali degli Etruschi, che distinguono fra *res inauguratae*, *sacrae*, *sanctae*, con il vuoto delle porte regolato da *ius* (Festo, 358-9 Lindsay). Come si vede, le cose *inauguratae/augustae* risultano, in quei libri, separate da quelle *sanctae* e regolate da *ius*, fra le quali si interpongono le cose *sacrae*, relative ai luoghi di culto, che erano inaugurati ma anche consacrati a una divinità.

A Gubbio le tre porte erano sacre alla triade divina. Anche a Roma le tre porte rituali potevano essere sacre a tre divinità, di cui solo due erano relative alla triade, Giove e Marte, mentre Quirino era stato sostituito da Vesta, come apprendiamo dall'orazione di Romolo seguita al sacrificio della vacca e del toro al completamento del solco primigenio (vol. I, V D 1.21). Quirino infatti era il dio di tutti i rioni o *curiae* e sarebbe stato un dio del tutto inadatto a proteggere una porta dell'*urbs*, che allora rappresentava una parte minima, seppure di statuto elevatissimo, del grande abitato di VIII secolo a.C. Questa peculiare triade palatina veniva invocata anche in un genere particolare di giuramento, fatto sui gemelli fondatori.

Il solco primigenio doveva aver avuto inizio presso il *sacellum Larundae*, in relazione allo stipite destro (guardando da fuori) della *porta Romanula*. L'aratro sarebbe poi stato sollevato una prima volta ai piedi delle *scalae Caci*, in relazione alla porta, di cui non conosciamo il nome, sacra probabilmente a Marte; infatti sopra le *scalae* era la *casa Martis* e vicina a essa il Lupercale, sacro a Fauno Luperco e anche a Marte, suo avo. L'aratro dovette essere sollevato una seconda volta, in relazione alla *porta Mugonia* sacra a Giove (Statore), culto strettamente associato a quel varco, e una terza e ultima volta allo stipite sinistro della *porta Romanula*, finalmente così determinata, che poteva essere sacra a Vesta, il cui Santuario si trovava subito oltre le mura, fra la porta suddetta e quella *Mugonia*, e che ospitava anche il culto dei Lari. La *porta Romanula*, l'eponima della *Roma Quadrata*, coincide anche con l'angolo del *pomerium* al *sacellum Larundae* – il primo nominato da Tacito – e costituisce anche il primo angolo (sommo) del *templum in terra* utilizzato da Romolo per inaugurare il Palatino (ved. Appendice III 1). Ciò sta a significare che Romolo, dopo aver lasciato il *templum in terra* o *auguratorium* al centro del lato ovest del Palatino per creare la fossa con ara della fondazione (ved. Appendice III 2), si dirige al *sacellum Larundae*, per dare inizio al solco primigenio (là dove inizierà anche la *lustratio* trionfale intorno al Palatino).

Il percorso quadrangolare dei *lapides* del *postmoerium* o *pomerium* veniva delineato prima di tutto *in aere* al momento della definizione del campo visivo da parte del re-augure e poi fissato dai *lapides* infissi nel suolo. I *lapides* del muro venivano disposti a una certa distanza dai primi posti lungo il lato interno del solco, i quali ultimi poi, trasformato il solco nella fossa di fondazione delle mura, venivano gettati lì dentro, a far corpo con le mura (tav. 12). I *lapides* del *promoerium* e quelli relativi alla *sanctitas* – fraintesi poi come altro limite del *pomerium* – disposti lungo il limite esterno del fossato/corso d'acqua-mura, hanno trovato vari corrispettivi archeologici fra Etruria e Umbria. Uno di questi cippi a Roma, antistante al fossato all'altezza della *porta Mugonia* era riuscito magicamente a bloccare l'avanzata del sabino Tito

Tazio, per cui Romolo volle consacrarlo a *Iuppiter Stator*, un *Praestes* corrispettivo di *Terminus*, che, pur trovandosi orograficamente già alla radice della Velia, rientrava ancora nel sistema *sanctitas-fossa/murus-pomerium-urbs* del Palatino, per cui il *fanum* istituito da Romolo veniva considerato far parte di questo monte (Cibotto 2005; Carandini 2006, pp. 171-84; Id. 2007a; De Sanctis 2007; Id., in corso di stampa).

III 4, 2

Mura del Palatino, depositi di fondazione

di Paolo Carafa

Intorno alla metà dell'VIII secolo a.C., sulla pendice settentrionale del Palatino, i nuclei sparsi di capanne che avevano occupato l'area dalla seconda metà del IX secolo a.C. (fase laziale II B) sono distrutti e lungo la fascia posta tra i 18 e i 20 m s.l.m. è costruito un muro di fortificazione, associato a un fossato naturale posto tra Palatino e Velia e regolarizzato artificialmente. Il muro (larghezza media: m 1,55; larghezza massima m 1,86) è realizzato in argilla cruda sorretta da pali lignei e fondato su una maceria di scaglie di tufo e terra. Sul fondo della fossa di fondazione del muro, prima di deporre la maceria, erano stati posti, a intervalli irregolari, massi di tufo che non hanno funzione statica e che si è proposto di interpretare come manifestazioni del dio *Terminus* e, pertanto, connessi allo statuto sacrale di inviolabilità del muro (ved. Appendice III 4, 1). Nei tratti indagati (tre in tutto per una lunghezza totale di m 57) si apre una porta, fiancheggiata da bastioni, da noi interpretata come la *porta Mugonia* (tavv. 13-4), e poco più a valle verso il Foro, una postierla. Fortificazione e porta sono distrutte e ricostruite tre volte: intorno al 700 a.C.; intorno al 600 a.C. e intorno al 550 a.C. Nel 530-525 a.C. il muro viene definitivamente abbattuto per realizzare i nuovi quartieri voluti dagli ultimi re intorno alla dimora regia. Tuttavia la porta viene riproposta in posizioni leggermente diverse da questo momento fino almeno alla piena età imperiale (Carandini-Carafa 2000; Filippi 2004; Carandini 2004, pp. 32-50. Non accettano una relazione tra mura palatine e tradizione letteraria antica Fraschetti 2002, pp. 67-74 e Fontaine 2004, ma su queste diverse posizioni critiche ved. Carandini 2006, pp. 442-53. Da ultimo Ammerman 2007 critica, con approssimazione dilettantesca, la nostra interpretazione delle mura palatine).

La tradizione antica descrive minuziosamente la successione degli atti compiuti dal fondatore per la costruzione delle prime mura della città e i dati archeologici relativi alla fortificazione palatina sembrano concordare con la ricostruzione antiquaria di questo rito (ved. vol. I, commento al motivo mitico V D). Possiamo ora integrare il racconto delle fonti antiche con alcune ipotesi per proporre una ricostruzione di maggiore dettaglio. È verosimile supporre che il fondatore abbia iniziato a tracciare il solco lungo il lato meridionale del Palatino (attuale via dei Cerchi). Giunto all'angolo del monte (dove scoprirà l'ara sotterranea del dio Conso: ved. il commento al motivo mitico VI A), avrebbe girato a sinistra lungo il suo lato orientale (attuale via San Gregorio). All'angolo successivo avrebbe girato ancora a sinistra nel punto in cui edificherà la sede dei rioni di Roma (*curiae*) e dove sorgerà poi l'arco di Costantino. Avrebbe proseguito quindi lungo il lato settentrionale del Palatino (attuale via di Santa Maria Nova e antica Via Sacra). In questo tratto Romolo avrebbe sollevato due volte l'aratro in concomitanza di antichi accessi al monte, dove sarebbero sorte le porte *Mugonia* e *Romanula*. Presso quest'ultima porta, dov'era il sacello di Larunda (Madre dei Lari), Romolo avrebbe girato per la terza volta a sinistra lungo il lato occidentale del Palatino (successivo *uicus Tuscus*) fino a raggiungere l'ultimo angolo del monte. Qui, dopo aver girato per l'ultima volta a sinistra, avrebbe incontrato di nuovo l'accesso alle scale di Caco da dove era partito. Avrebbe quindi interrotto il solco primigenio a pochi metri da dove esso era cominciato e in questo breve tratto non arato sarebbe sorta la terza porta di Roma (*porta Romana*?). Possiamo immaginare qui il sacrificio del toro e della vacca descritto da Dionisio di Alicarnasso (vol. I, V D 1.13).

Lo scavo delle mura del Palatino ha permesso anche di individuare una serie di attività di carattere rituale connesse alla costruzione del muro e delle sue porte e alla sua distruzione, interpretabili come depositi di fondazione e come sacrifici connessi alla loro distruzione.

Prima di collocare il trave di soglia della porta individuata sulla pendice settentrionale del Palatino e prima di allestire il battuto e la strada che costituivano il piano di calpestio di questo ingresso al monte, nel vano della porta era stata scavata una fossa rettangolare. In essa era stato deposto un corredo databile intorno al 750 a.C. (fase laziale III B 1) composto da una coppa emisferica e un sonaglio (*crepitaculum*) in ceramica depurata, una tazza in impasto, due fibule ad arco rivestito in osso e a forma di losanga, un disco in osso (Gusberti 2005; tav. 15). Dopo la deposizione, la fossa venne sigillata con uno strato di frammenti di tufo bruciati. La forma rettangolare della fossa, le sue ridotte dimensioni e il suo orientamento est-ovest, il tipo di oggetti e la loro disposizione al momento del rinvenimento sono elementi caratteristici di una sepoltura attribuibile a un individuo di giovane età e di sesso femminile, anche se nel corso dello scavo non sono state rinvenute ossa insieme agli oggetti. Nell'area circostante alle mura, in questa fase non esistevano altre strutture dell'abitato né altre sepolture o una necropoli, il che farebbe pensare che l'eventuale tomba non possa essere considerata ordinaria, ma piuttosto una di quelle sepolture eccezionali poste all'interno delle mura o, più tardi, del pomerio, che a Roma erano accettate solo in circostanze particolari. Nel caso del Palatino è inoltre certo il nesso tra deposito e struttura che lo contiene. Possiamo pertanto interpretare la fossa e gli oggetti in essa contenuti come la sepoltura reale o simulata di una giovane, connessa alla costruzione della porta, e di conseguenza del muro, con funzione di deposito di fondazione.

Conosciamo numerosi esempi di depositi di fondazione a livello archeologico, antiquario ed etnologico, che possono essere suddivisi in tipi diversi: 1) depositi di fondazione con o senza oggetti e sacrifici di vittime umane; 2) depositi di fondazione con oggetti e sacrifici di vittime animali; 3) depositi di fondazione con oggetti. Nella tabella 1 abbiamo raccolto i depositi del primo tipo attestati a Roma e in Italia (per la possibilità di interpretare i diversi depositi come uccisioni rituali e/o sacrifici umani e per un catalogo delle attestazioni in Italia e nel mondo classico e orientale dei tre tipi di depositi ved. Carafa 2009). Potevano richiedere vittime umane anche riti realizzati in occasione non della fondazione di un edificio ma della sua distruzione. Delle relative deposizioni si è conservata testimonianza solo a Roma (tabella 2). Infine, a queste deposizioni si possono aggiungere altri pochi casi (tabella 3), per i quali un'interpretazione come depositi di fondazione appare più problematica.

Tabella 1

LOCALITÀ	CONTESTO / MONUMENTO DI RIFERIMENTO	RINVENIMENTO	CRONOLOGIA	BIBLIOGRAFIA
Roma	Palatino, pendici settentrionali, *domus Regia*	Sotto il muro perimetrale sud della *domus* venne sepolto un bambino entro dolio con un corredo composto da una tazza in impasto, una fibula, una *bulla* e due bracciali in bronzo, vaghi di pasta vitrea colorata	750 a.C. circa	Filippi 2006; Gusberti 2005
Roma	Foro Romano, scavo presso il cosiddetto *equus Domitiani*	Nei sedimenti alluvionali della valle del Foro fu sepolto senza elementi di corredo un uomo. Dopo qualche tempo, durante la realizzazione del primo accumulo sul fondo della valle del Foro, furono deposti una donna e un feto. La donna era stata uccisa con un colpo sulla testa	III fase laziale avanzata (750-730/725 a.C.)?	*ER* III

Roma	Foro Romano, scavo presso il cosiddetto *equus Domitiani*	Durante la realizzazione del primo accumulo sul fondo della valle del Foro, fu deposto un fanciullo. Il corpo era stato posto in un tronco che fungeva da sarcofago, secondo un uso attestato a Roma non prima dell'VIII secolo a.C. e nel sarcofago, presso la testa del defunto, era stato posto un vaso in impasto. Lo scheletro e il vaso risultano ad oggi dispersi, ma il loro ritrovamento è documentato da una foto conservata presso l'archivio della Soprintendenza Archeologica di Roma. Il vaso è capovolto e si vede solo la parte bassa della vasca e il fondo. Si tratta di una base piatta e indistinta il cui diametro è assai inferiore a quello della vasca, il che farebbe pensare a una tazza di tipo piuttosto evoluto, simile agli esemplari più recenti rinvenuti nel sepolcreto del Foro (tomba M). Ciò farebbe propendere per una datazione nel corso dell'avanzata III fase laziale, in armonia con la cronologia assoluta suggerita dal tipo di deposizione entro tronco	III fase laziale avanzata (750-730/725 a.C.)?	Comunicazione personale di P. Fortini e P. Catalano (la cronologia assoluta qui proposta è stata stabilita da E. Gusberti)

Roma	Sacello del Foro Romano (c.d. *equus Domitiani*)	In una teca in travertino posta nella fondazione di un sacello di prima età imperiale, costruito presso il limite meridionale del Foro Romano, erano stati deposti un'olla in Impasto Rosso, due tazze e un'anforetta in Impasto Bruno, un boccale in ceramica depurata e una pepita d'oro. I vasi contenevano scaglie di tartaruga	675-650 a.C.	Coarelli 1983, pp. 282-98
Roma	Palatino, pendici settentrionali, *domus Regia*	In occasione della distruzione della quarta fase dell'edificio, fu sepolto un giovane individuo in un dolio	Fine del VII secolo a.C.	Filippi 2005
Tarquinia	Edificio della Civita	Sotto il pavimento allestito nella terza fase di vita dell'edificio, in uno strato di «terreno bruciato», fu sepolto un feto o un neonato con un vaso miniaturistico in bucchero	Inizi del VI secolo a.C.	Chiaramonte Treré 1991, pp. 702-3
Arpi	Mura	Sotto la fortificazione fu sepolto un bambino entro dolio	VI secolo a.C.	Mazzei 1995

Santorso	Abitazione	In un vano della casa furono sepolti due «individui di età infantile»	«Seconda età del Ferro»	Tirelli 2004, p. 858
Castelraimondo	Abitazione	Prima di allestire il primo pavimento della casa furono deposti in una fossa sette feti	IV-III secolo a.C.	Tirelli 2004, p. 858
Padova	Abitazioni	In due case fu sepolto un infante	IV-III secolo a.C.	Tirelli 2004, p. 858
Oderzo (*Opitergium*)	Abitazione	Un neonato fu sepolto sotto la soglia di una casa	I secolo a.C.-età augustea	Tirelli 2004, p. 858
Oderzo (*Opitergium*)	Mura urbiche e porta	Cinque infanti (o feti?) furono sepolti a ridosso della parete esterna della fondazione delle mura di *Opitergium*, in un tratto prossimo a una postierla. Le sepolture furono realizzate nel corso della costruzione delle mura	Età augustea	Tirelli 2004, pp. 856-7

Tabella 2

CONTESTO / MONUMENTO DI RIFERIMENTO	RINVENIMENTO	CRONOLOGIA	BIBLIOGRAFIA
Palatino, pendici settentrionali, *domus Regia*	Al momento della distruzione della *domus* e prima di iniziare le attività di costruzione della fase successiva, nel muro perimetrale sud venne sepolto un bambino entro dolio con un corredo composto da una tazza in impasto	730/725 a.C. circa	Filippi 2004a; Gusberti 2005
Palatino, pendici settentrionali, mura di fortificazione	Una volta distrutto il primo muro palatino, sulla superficie della fondazione rasata e presso di essa, furono sepolti all'interno di un'area recintata: un uomo adulto; un bambino entro dolio; un uomo giovane di ca. 15 anni – posto sulla fondazione del muro – e una donna. Tutte le tombe avevano un corredo ma di diversa composizione. Il corpo del primo uomo era accompagnato da un'anfora, e un'anforetta in Impasto Bruno, un piatto in Impasto Rosso e due fibule in bronzo. Nel dolio che conteneva i resti del bambino si trovavano due fibule in bronzo e un orciolo in impasto di età più antica della deposizione (in cronologia assoluta tra il 900 e il 770 a.C. circa). Il giovane posto sulla fondazione del muro aveva il corredo numericamente più rilevante, composto da un'anfora e tre tazze in Impasto Bruno e due piatti in Impasto Rosso. Con la donna infine era stata deposta una sola anfora in Impasto Bruno	Inizi del VII secolo a.C.	Gallone 2000; Gusberti 2000; Salvadei 2000.
Palatino, pendici settentrionali, mura di fortificazione	Sotto la fondazione del muro palatino ricostruito agli inizi del VII secolo a.C. era stata deposta una sepoltura a *enchytrismòs* entro dolio, contenente i resti di un bambino di età indeterminabile, una ciotola e una tazza in Impasto Bruno	Inizi del VII secolo a.C. circa	Carafa 2000d

Tabella 3

LOCALITÀ	CONTESTO / MONUMENTO DI RIFERIMENTO	RINVENIMENTO	CRONOLOGIA	BIBLIOGRAFIA
Veio	Piazza d'Armi, Capanna	All'interno di una capanna di forma rettangolare con orientamento nord-sud è stata rinvenuta una inumazione maschile entro fossa. La capanna venne sostituita da una più recente struttura lignea nel corso della prima metà del VII secolo a.C., ma la tomba venne rispettata. Poiché la stratigrafia associata a tomba e strutture venne asportata nel corso della ristrutturazione urbanistica del quartiere di Piazza d'Armi compiuta alla fine del VI secolo a.C., non è possibile stabilire relazioni cronologiche più precise tra la deposizione e le costruzioni circostanti	900-850 a.C. (fase Veio IA)	Bartoloni 2003a
Cerveteri	Capanne	Tre sepolture «al di sotto di capanne»	«Età del Ferro»	Di Fazio 2001, p. 484
Roma	Mura del Campidoglio	Presso un tratto delle mura che dovevano cingere il Campidoglio, databile all'VIII secolo a.C. e di recente individuato nell'area del *Carcer*, furono seppelliti nel terreno vergine e senza alcun elemento di corredo tre individui: un uomo di 35-45 anni, gobbo e affetto da scoliosi, ucciso con un colpo in testa; una donna di circa 25 anni; un giovane individuo dal sesso non definibile	III fase laziale (in cronologia assoluta tradizionale 770-725 circa a.C.)	Comunicazione personale di P. Catalano e P. Fortini
Ardea	Colle della Noce	Sepoltura femminile «presso» una capanna	750-700 a.C.	*Roma* 1983, pp. 345-50
Ficana	Edificio privato?	Un uomo adulto era stato sepolto «presso» strutture murarie non identificate	VII secolo a.C.	Becker 1996, p. 463

III 5

I culti della Velia

di Fabiola Fraioli

Premessa. La *Velia* è stata quasi interamente distrutta nel corso del tempo dagli sbancamenti operati in antico (Vestibolo della *domus Aurea*/ Tempio di Venere e Roma, Tempio della Pace, Basilica di Massenzio) e in età moderna (apertura di via degli Annibaldi e di via dei Fori Imperiali). Dell'altura rimane oggi una limitata porzione in corrispondenza di Villa Rivaldi (Coarelli 1999c). Tuttavia le più recenti ricostruzioni (Terrenato 1992; Id. 2003^2, p. 591; Capanna-Amoroso 2006, pp. 85-7), consentono di localizzare i culti della *Velia* attribuibili all'età romulea (*Strenia*, *Iuppiter Stator*) o a epoche anteriori (*Ianus Curiatius*, *Iuno Sororia*, *Mutinus Titinus*, *Vica Pota*, ventiseiesimo sacrario degli Argei) lungo la *Sacra uia* (Carandini 2004, pp. 14-32; per una sintesi della dibattuta questione sull'identificazione del percorso di questa strada: Coarelli 1999d). Questi luoghi sacri si distribuiscono in due nuclei distinti (tav. 16): uno alle pendici nord-orientali dell'altura, al confine con le *Carinae* (*Ianus Curiatius*, *Iuno Sororia* e *Strenia*), l'altro nell'area definita *sub Veliis* (*Mutinus Titinus*, *Vica Pota*, ventiseiesimo sacrario degli Argei, *Iuppiter Stator*). Si esamineranno per primi i culti *sub Veliis* (ma per *Iuppiter Stator* ved. Appendice III 4, 1) e successivamente quelli prossimi alle *Carinae*.

Mutinus Titinus. Festo (142 Lindsay) fa risalire l'origine del culto all'epoca della fondazione di Roma. La divinità, versione arcaica di *Liber* e di Priapo (Tertulliano, *Apologeticum* 25, 3; *ad nationes* II 17, 3; Agostino, *Ciu.* IV 11; Lattanzio, *Diu. Inst.* I 20, 30), era connessa al rituale matrimoniale soprattutto per quanto riguardava l'iniziazione delle *nubentes* (Torelli 1984, pp. 84-5, 89, 154-5). Al dio erano rivolti sacrifici da parte di donne vestite con *togae praetextae* (Festo, 142 e 143 Lindsay; Coarelli 1996d con bibliografia; per una valenza pastorale del dio: Palombi 1997, p. 91) ed era dedicato un *sacellum* (Festo, 142 Lindsay; per le integrazioni proposte per questo brano ved. Torelli 1984, pp. 154-5) posto *in Veliis*, di fronte (*aduersum*) al *murus Mustellinus*, in una stradina (*angiportus*) presso il ventiseiesimo sacrario degli Argei. Il luogo di culto era inoltre nelle immediate vicinanze della *domus* di *Cn.*

Domitius Caluinus, che fece distruggere il sacello per la costruzione dei *balnea* della propria casa (Palombi 1997, pp. 84-93). Per proporre una localizzazione più precisa del sacello, si consideri che il *murus Mustellinus* – come il *murus terreus Carinarum* – potrebbe costituire parte di un'antichissima fortificazione della *Velia* (Coarelli 1996e; Pesando 1996; *contra* Palombi 1997, p. 38, nt. 107). Dato che è possibile localizzare il «muro delle Carine» lungo la pendice nord della Velia (Varrone, *Lat.* V 48; Coarelli 1996e), si potrebbe supporre che il *murus Mustellinus* costituisse il tratto meridionale della stessa fortificazione. Il sacello di *Mutinus Titinus* si trovava inoltre presso il ventiseiesimo sacrario degli Argei, probabilmente corrispondente al sesto della serviana *Regio IV-Palatina* (Coarelli 1993; Carandini 2003², pp. 550-8; Id. 2006, p. 515, fig. 17; Capanna-Amoroso 2006, pp. 93-4). Questo sacrario era prossimo anche alla *aedes Penatium* (Varrone, *Lat.* V 54), probabilmente i Penati di Alba portati da Tullo Ostilio dopo la distruzione della città e il trasferimento dei suoi abitanti a Roma (Zevi 1981, pp. 156-8). Ne consegue la vicinanza del culto di *Mutinus Titinus* a quello dei Penati della *Velia*. Dionisio di Alicarnasso (*Ant. Rom.* I 68, 1-2) ricorda che il tempio dei Penati, di piccole dimensioni, si trovava non lontano dal Foro e lungo la «scorciatoia che conduce alle Carine», in un luogo denominato ὑπ' Οὐελίας («*sub Veliis*»), oscurato dalla sovrastante altura. La puntuale descrizione si riferisce al versante sud-occidentale della Velia, il più vicino al Foro, e la scorciatoia menzionata è da identificare probabilmente con la strada che nel tracciato di età tardo-imperiale si distaccava dalla Via Sacra tra il cosiddetto Tempio di Romolo e la Basilica di Massenzio (Coarelli 1999e, p. 111; Palombi 1999a, p. 76). Secondo gli studiosi moderni l'*aedes Penatium* andrebbe localizzata in corrispondenza del settore nord-occidentale della Basilica di Massenzio (Coarelli 1986, pp. 1-22; *contra* Palombi 1999).

Tale posizione, seppur indicativa, del tempio dei Penati permette di individuare la zona della *Velia* ove localizzare il sacello di *Mutinus Titinus* e i monumenti a esso collegati. In particolare, il culto di *Mutinus Titinus* potrebbe essere immaginato poco a sud-ovest del Tempio dei Penati, in un'area maggiormente prossima alla *Sacra uia*, come suggerisce il suo rapporto con la *domus* di Domizio Calvino, in genere localizzata sulle pendici meridionali della *Velia*, in prossimità della *Regia* (Papi 1995; Basso 2003, p. 450 ha proposto di identificare la *domus* con la struttura ipogea presso il cosiddetto Tempio di Romolo, nota con il nome di *Carcer*).

Vica Pota. Nel nome di *Vica Pota* (Coarelli 1983, p. 80; Id. 1999e) andrebbe ravvisato il significato di «signora del *uicus*» (Prosdocimi 1989). Tale etimologia consentirebbe di riferire la divinità ad età preurbana, mettendola in relazione con entità rionali, *pagi/uici*, che rimandano a un periodo precedente la suddivisione in rioni/*curiae* di età proto-urbana e urbana di Roma (Carandini 2003², p. 208, nt. 90). Questa interpretazione troverebbe conferma nel fatto che in età storica la divinità è connessa ai *compita*: il *dies natalis* della dea (5 gennaio, secondo i *Fasti Antiates maiores*) cade nel terzo giorno dei *Compitalia*, festa dedicata ai *Lares Viales* (Palombi 1997, pp. 79-84; Carandini 2004, pp. 22-3, 71). Non è forse un caso che il culto si trovi presso l'incrocio della *Sacra uia* con le strade principali dirette alla *Velia/Carinae* e al Palatino. Secondo una recente ipotesi, *Vica Pota* potrebbe essere identificata con la divinità settimonziale della *Velia* di cui non è stato tramandato il nome (Carandini 2004, p. 23). Dalla prima età imperiale, e forse già dalla tarda repubblica, la divinità viene identificata con Vittoria (Cicerone, *Leg.* II 28; Pseudo-Cicerone, *Oratio priusquam in exilium iret* 24; Asconio Pedanio, *in Pisonem* 52g). Essa potrebbe aver assunto anche valenze trionfali, come «divinità della fortuna e della vittoria dei primordi» (Carandini 2003², p. 216). Si accorderebbe con questi attributi della dea la possibile localizzazione del suo culto presso la via delle *ouationes*. Infatti il santuario di *Vica Pota* si trovava *sub Veliis* (Asconio Pedanio, *in Pisonem* 52, 13; Plutarco, *Publ.* 10, 6; *Quaestiones Romanae* 91), o *infra Veliam, in infimo cliuo* (Livio, II 7, 12), nel luogo dove era stata ricostruita la casa di *P. Valerius Publicola*, dopo che questi aveva abbandonato la sommità della collina perché accusato di *adfectatio regni* (Coarelli 1995). Inoltre, l'identificazione con Vittoria consentirebbe di stabilire una relazione topografica con il tempio di Giove Statore, collocato *in Palatii radice cum Victoria* (Coarelli 1999e; Carandini 2004, pp. 42-50; *contra* Palombi 1997, p. 77). Il culto di *Vica Pota* dunque può essere collocato nella medesima area, *sub Veliis*, in cui è stato possibile localizzare il sacello di *Mutinus Titinus*, sul versante sud occidentale della *Velia*. L'espressione di Livio (II 7, 12), *in infimo cliuo*, permette forse di identificare un'area prossima a una strada di collegamento tra la *Sacra uia* e le Carine, funzione assolta, in età imperiale, dal cosiddetto *uicus ad Carinas* (Piranomonte-Capodiferro 1988; Palombi 1997, p. 73).

Strenia. Le fonti letterarie ricordano un sacello di *Strenia* e un *lucus* a lei dedicato alle Carine presso la *Velia* (Varrone, *Lat.* V 47; Simmaco, *Relationes* 15, 1; Coarelli 1999b). Nel *lucus Streniae* venivano raccolti i rami da una *felix arbor*, per essere offerti al re, e successivamente ai consoli, come strenne di capodanno (Simmaco, *Relationes* 15, 1; Giovanni Lido, *de mensibus* IV 4). L'inizio del rito viene fatto risalire a Tito Tazio (Simmaco, *Relationes* XV 1). La parola *strena* sarebbe di origine sabina e avrebbe il significato di *salus* e, a questo proposito, si ricordi la prossimità del *sacellum* al quartiere dei medici che si trovava presso il *compitum Acilium* (Palombi 1998). La cerimonia originaria si svolgeva il 1° marzo, capodanno arcaico (Macrobio, *Sat.* I 12, 6; Ovidio, *Fast.* III 139), ma successivamente fu messa in relazione con l'entrata in carica dei consoli il 1° gennaio. All'inizio dell'anno si distribuivano rami di alloro in onore della divinità, che pertanto avrebbe una valenza trionfale (Giovanni Lido, *de mensibus* IV 4; Agostino, *Ciu.* IV 16).

Il culto di *Strenia* era probabilmente connesso alla più antica cerimonia trionfale, l'*ouatio* (Coarelli 1983, p. 87; Carandini 2006, pp. 132, 256; ved. commento al motivo mitico VI C). Il suo sacello è definito *caput Sacrae uiae* (Varrone, *Lat.* V 47; Festo, 372 Lindsay) e connesso alle *Carinae* (Varrone, *Lat.* V 47). La posizione di queste ultime è infine determinabile in base al collegamento con il *tigillum Sororium* (Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* III 22, 8) e di questo con un monumento archeologicamente noto: il *compitum Acilium* (*Fasti Aruales*, *ad I Oct.* [*CIL* I^2, p. 214 = VI 32482 = *Inscr. It.* XIII 2, pp. 37, 515]; Colini 1962). Il sacello di *Strenia* poteva dunque trovarsi non lontano dal *compitum Acilium* (Coarelli 1983, p. 40; *contra* Palombi 1997, p. 138). Inoltre è possibile ipotizzare che la pendice sud-orientale della *Velia* fosse occupata dal *lucus Streniae* (Carandini 2003^2, p. 290). All'estremità sud di quest'area, lungo la strada che dalla Valle del Colosseo si dirigeva verso il Foro, sono stati recentemente individuati resti di un deposito votivo riferibile a un culto, dedicato probabilmente a una divinità femminile con attributi ctoni, attestato tra l'età orientalizzante e l'età ellenistica (Panella-Zeggio 2004, pp. 77-80). Sarebbe suggestivo collegare questo deposito con il culto di *Strenia*.

Tigillum Sororium. Il *tigillum Sororium* è ricordato dalla tradizione come un passaggio costituito da due travi verticali e uno orizzontale, eretto durante il regno di Tullo Ostilio per purificare l'*Horatius* vincitore dei *Curiatii*, dopo che questi aveva ucciso sua sorella (Livio, I 26, 12-3; Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* III 22, 6-9; Festo, 380 e 399 Lindsay; Pseudo-Aurelio Vittore, *de uiris illustribus* 4, 5-9; scolî Bobiensi a Cicerone, *pro Milone* 7; Coarelli 1999). In età successiva la purificazione del guerriero prima del suo reinserimento all'interno della comunità era connessa alla *porta Triumphalis* del Foro Boario (Coarelli 1988, pp. 363-414; Id. 1996f; Id. 1999). Ai lati del tigillo erano due altari, dedicati a *Ianus Curiatius* e a *Iuno Sororia*. Gli epiteti delle divinità definiscono le rispettive funzioni. *Ianus Curiatius* è la divinità che presiede all'ammissione dei giovani nell'organizzazione curiata, ovvero nel corpo civico. *Iuno Sororia* è la divinità che presiede alla pubertà delle fanciulle e al loro ingresso nella sfera della sessualità e della riproduzione (il verbo *sororiare* indica il primo accrescimento dei seni nelle giovani: Festo, 380 Lindsay). Il *tigillum Sororium* è stato interpretato come: a) porta di ingresso all'abitato dei *montes* di età pre-urbana (Carandini 2006, pp. 103-5, fig. 16; ved. vol. I, pp. 481-2); b) porta relativa a una fortificazione (*murus terreus Carinarum*: Varrone, *Lat.* V 143) che avrebbe cinto la *Velia* verso le *Esquiliae* all'epoca dei *populi Albenses* (Colonna 1988, pp. 448-9), o nell'età di Tullo Ostilio (Fraschetti 2002, pp. 59-61).

Nonostante la tradizione attribuisca la creazione del *tigillum Sororium* alla fine della prima età regia (regno di Tullo Ostilio, 672-641 a.C.), è molto probabile che esso risalga a una fase precedente, data l'alta antichità dei riti di iniziazione, purificazione e reintegrazione nella comunità a esso connessi. Il legame con Tullo Ostilio si può invece interpretare come una «rifondazione» o «rifunzionalizzazione» del luogo di culto e del rito a esso connesso (ved. vol. I, p. 481; Carandini 2006, p. 105). L'attribuzione del luogo/monumento a età pre-urbana si accorda anche con la posizione del *tigillum*. Questo, infatti, si trova non sul limite dell'insediamento proto-urbano/settimonziale e della città romulea, bensì in una zona centrale. Ne consegue che la porta/*iugum* possa risalire a un periodo precedente a queste realtà insediative (*contra* Fraschetti 2002, pp. 59-61).

Secondo Dionisio di Alicarnasso, il *tigillum* si trovava nel «vicolo che conduce dalle Carine verso il basso al Vico Cuprio» (*Ant. Rom.* III 22, 8). In quest'epoca (fine del I secolo a.C.) era rimasta solo la trave orizzontale infissa agli edifici sui due lati della strada. I *Cataloghi Regionari* menzionano il *tigillum Sororium* immediatamente dopo il *templum Telluris* (*Curiosum*) o gli *horrea Cartaria* (*Notitia*) e il *Colossus*. Dirimente per la sua localizzazione è la relazione topografica con il *Compitum Acilium*, rinvenuto nel 1932 alla confluenza tra l'attuale clivo di Acilio e via dei Fori Imperiali (Pisani Sartorio 1993). I monumenti sono menzionati entrambi nei *Fasti Arvales* al 1° ottobre (... *Tigillo soror(io) / ad compitum Acili*; *Inscr. It.* XIII 2, pp. 37, 515). Abbiamo pertanto ipotizzato che l'antica porta si trovasse in connessione con il percorso lungo la pendice settentrionale della *Velia*, da identificare probabilmente con la «stradina che conduce giù dalle *Carinae*» (Capanna-Amoroso 2006, p. 102), dove sarebbe stato successivamente costruito il *Compitum Acilii*. Potrebbe essere proprio questo percorso il limite tra *Velia* e *Carinae*.

Conclusioni. I due poli cultuali analizzati sono connessi a riti di passaggio. Nel caso del *tigillum Sororium*, *Ianus Curiatius* e *Iuno Sororia* sono le divinità preposte ai passaggi sociali rispettivamente della sfera maschile e femminile, mentre nel santuario *sub Veliis*, *Mutinus Titinus* è legato ai riti matrimoniali. Se la relazione tra *Mutinus Titinus* e il culto di *Fortuna Barbata*/*Venus Calva* (la calvizie della dea doveva simboleggiare il rito matrimoniale della tonsura delle *nubendae*), attribuita ad Anco Marcio, fosse esatta (Servio, *in Aen.* I 720; Torelli 1984, pp. 154-6; Coarelli 1988, pp. 279-83; Coarelli 1999f), avremmo alle pendici sud-orientali della *Velia* anche un santuario dedicato alle liturgie matronali relative alla sfera sessuale e della fecondità (Palombi 1997, pp. 84-93, 115-33). I due complessi sacri sono inoltre connessi a riti di purificazione e di valenza trionfale. In particolare, non sembra casuale la prossimità del *tigillum Sororium* con il *sacellum Streniae*, da cui prendeva avvio la *Sacra uia* e con essa la più antica cerimonia trionfale (*ouatio*; Coarelli 1983, pp. 117-8; Carandini 2006, pp. 132, 256). Presso la stessa via, e lungo il percorso trionfale, si trova anche il culto di *Vica Pota*/Vittoria. Questi culti, connessi con la sfera militare e della purificazione, trovano un *pendant* in Giano Quirino e *Cloacina* (ved. Appendici IV 2 e IV 3). In particolare, il complesso posto *sub Veliis* costituisce un *pendant* sul lato nord della *Sacra uia* del più importante complesso cultuale di Vesta con relativo quartiere regio. Ai culti di carattere pubblico della pendice palatina corrispondono sulla *Velia* divinità legate alla sfera privata e familiare.

IV 1

Santuario di Vesta: *domus Regia* e delle Vestali

di Nikolaos Arvanitis e Dunia Filippi

L'isolato del santuario. All'esterno delle mura del Palatino, in corrispondenza di un ampio spazio pianeggiante formato dal versante nord-occidentale del monte, si estendeva il santuario di Vesta, sede del focolare comune dello stato e della residenza del re. Le recenti indagini archeologiche consentono di datarne la prima definizione intorno alla metà-seconda metà dell'VIII secolo a.C., quando vengono costruiti gli edifici che lo compongono (la *domus Regia* a est e una capanna, forse già residenza delle vestali, a ovest) e viene edificato il muro di limite del santuario, rinvenuto proprio nel tratto antistante la capanna menzionata (Filippi 2004; Filippi 2004b; Arvanitis 2005; Arvanitis in corso di stampa). Del tempio di Vesta non sono stati ritrovati resti ugualmente antichi, poiché le ricostruzioni di età tardo-repubblicana dell'edificio hanno distrutto quasi completamente l'evidenza precedente. A questa fase forse si possono solo riferire alcuni frammenti ceramici rinvenuti nel pozzo arcaico di Vesta (Carafa 2004).

L'area del santuario era delimitata a nord dal fossato, in cui, sul versante palatino, correva la strada di fondovalle (la *Sacra uia*), e dal percorso noto poi come *uicus Vestae*, posto subito all'esterno del muro di limite del santuario (tra questo e l'area su cui sorgerà la *Regia* di Brown e che in questa fase è occupata da un certo numero di capanne, interpretate con funzione di servizio viste le loro esigue dimensioni). A est il limite era costituito probabilmente dalla strada che saliva verso la postierla delle mura, a sud della strada che correva all'esterno delle mura (la *Noua uia*) e a ovest dal percorso che doveva inerpicarsi lungo l'angolo del monte, salendo verso la *porta Romanula*. Ne risultava una superficie di 4853 mq circa (quasi due *iugera*). Internamente il santuario era diviso in una parte non edificata, a sud, occupata plausibilmente dal *lucus*, e in una occupata da edifici, a nord: questa divisione doveva essere segnata da una strada, attestata per l'età arcaica, ma ricostruibile anche per questa fase, quando l'ingresso principale della *domus Regia* era rivolto a sud.

L'isolato così definito includeva il tempio di Vesta e la Casa delle

Vestali, l'abitazione del re e il culto dei Lari. In età arcaica la parte edificata verrà suddivisa in tre parti, che abbiamo chiamato lotti, disposti nel modo seguente, da est verso ovest: il lotto della *domus* del re dei sacrifici (in origine la casa del re), il lotto dei Lari e il lotto di Vesta. Nella fase laziale III B, al momento della costituzione del santuario, è probabile invece che i lotti fossero solo due, con il culto dei Lari non ancora distinto dalla dimora regia (tav. 17).

Questa possibile divisione originaria del santuario sarebbe stata modificata in età arcaica, quando con la laicizzazione dello stato voluta dai Tarquini i culti saranno allontanati dall'abitazione del re. Questi abiterà in una nuova casa, adiacente al santuario ma fuori di esso, che sarà poi la *domus Publica*, mentre la dimora regia entro il santuario verrà destinata al *rex sacrorum*, il sacerdote che aveva assunto le prerogative in materia religiosa fino ad allora proprie del re (Carandini 2004). Il focolare dei Lari, che occupava un settore adiacente alla dimora regia, seppur a essa collegato, viene distinto con una costruzione autonoma, mentre i culti di Marte e *Ops*, che si trovavano dentro la casa del re, verranno, come il re, posti all'esterno del santuario in un nuovo edificio, che potremmo definire il *sacrarium Martis et Opis*, realizzato subito al di là del *uicus Vestae* (la *Regia* cosiddetta di Brown).

Aumentando i lotti da due a tre, il santuario viene leggermente esteso verso sud e l'accesso principale agli edifici, colmato il fossato, avverrà da nord. La strada interna al santuario rimarrà come accesso di servizio.

La domus Regia e il focolare dei Lari. Nel lotto regio abbiamo individuato una serie ininterrotta di residenze, la più antica delle quali risale al 750 a.C. circa. Il primo edificio, a pianta rettangolare, composto da un solo vano, era preceduto da un ampio spazio rettangolare, di circa m 12 x 8, con il lato lungo orientato in direzione est-ovest e delimitato da pali che formavano un recinto temporaneo (tav. 18). Le caratteristiche del recinto (rapporto con la porta dell'edificio, orientamento, dimensioni, allestimento temporaneo) hanno fatto pensare che esso potesse costituire un insieme funzionale con l'edificio. Inoltre, edificio e recinto si trovano nel luogo in cui la tradizione ricordava avessero abitato i re di Roma, da Numa ad Anco Marcio (Coarelli 1983, pp. 34-6, 56-8). Si è pertanto supposto che il recinto potesse svolgere le funzioni di *templum* augurale e l'edificio, posto sul suo lato settentrionale, quelle di *tabernaculum* per il re-augure. Si può immaginare che il *rex*, sul trono, subito fuori dalla porta della casa, rivolto a sud, verso il recinto/*templum* antistante, potesse assistere agli auspici. Nel terzo quarto dell'VIII secolo a.C., questa casa viene sostituita da una residenza a pianta rettangolare allungata, con sala centrale e due/tre ambienti ai lati, portico antistante e aperta su un cortile probabilmente recintato (fase 2). Nel corso della seconda metà dell'VIII secolo a.C. si assiste a un ulteriore ampliamento della casa, che si estende anche sul lato corto del cortile, assumendo una pianta a elle (tav. 19). Questa planimetria non trova confronti in edifici coevi, ma solo con le più recenti *regiae* etrusco-laziali (Murlo, Acquarossa, *Satricum*: Filippi 2004a). Sia la casa 1 che la casa 2 sono costruite in *pisé* su cui possiamo immaginare coperture straminee. In questa stessa fase, all'esterno della casa, distante circa 9 m da essa, è allestito un focolare, posto entro un recesso rivolto verso il fossato (tav. 17). Anche il focolare è il primo di una sequenza di focolari, utilizzati fino alla seconda metà del VII secolo a.C. Il fatto che nel II secolo a.C., esattamente sopra l'area dei focolari, verrà edificata la cella dell'edificio da noi identificato con l'*aedes Larum*, rende plausibile un'interpretazione del recesso dei focolari come area sacra.

D.F.

La Casa delle Vestali e il uicus Vestae. a) *Periodo pre-urbano*. Nell'area tra la Casa delle Vestali e la *Regia* cosiddetta di Brown (il futuro *uicus Vestae*) le nuove indagini hanno scoperto delle attività risalenti all'epoca pre-urbana della città. Si tratta di una serie di fosse, scavate direttamente nel suolo vergine, di cui una ha restituito materiale del Bronzo Recente. Di epoca posteriore è un piccolo focolare a cielo aperto, con resti di pasto e frammenti ceramici, risalente alla fase laziale IIA che potrebbe rimandare a una riunione di carattere funerario, considerando che nelle immediate vicinanze sono attestate sepolture del medesimo periodo.

b) *750-725 a.C. circa*. Sempre nell'area del *uicus*, su un livello di paleo-suolo *in situ*, segnato da solchi interpretati come tracce di lavori di disboscamento e di livellamento per preparare l'area alla costruzione del santuario, è stato scoperto un tratto di muro di terra, orientato est-ovest e parallelo al muro di limite della Casa delle Vestali di età tardo-repubblicana. Questo muro è associato a due massi di tufo di grandi dimensioni, pertinenti con ogni verosimiglianza a una soglia d'ingresso nell'area sacra di Vesta. Parallela a tale muro di limite corre anche la prima strada attestata tra *Vesta* e *Regia* di Brown, costituita da ciottoli. A ridosso di questo muro e a esso contemporanea è stata documentata parte di una capanna ricostruibile a forma pressoché rettangolare di cui sono stati documentati una serie di buchi di palo lungo i lati est e nord, pertinenti al suo muro perimetrale o a un eventuale portico (tav. 20). All'interno della capanna, a una quota più bassa di quella del piano di calpestio esterno, si era conservato un pavimento con una serie di focolari e ricettacoli, forse funzionali alla conservazione di cereali. I reperti raccolti nella stratigrafia ci permettono di circoscrivere la fondazione e la vita dell'edificio nell'arco della fase laziale III B 2 (in cronologia assoluta tradizionale tra il 750 e il 725 a.C. circa). In una delle fosse-ricettacolo è stato recuperato anche un frammento di un vaso di importazione egea di età geometrica (forse una *oinochoe*). Si tratta di oggetti raramente attestati nella Roma di quest'epoca e, pertanto, probabile indizio dell'importanza del nostro edificio.

L'assenza di strutture precedenti a questa capanna e la sua posizione davanti all'ingresso dell'*aedes Vestae* più recente (e di cui attualmente – in assenza di ricerche più approfondite – conosciamo solo le fasi più tarde), insieme al muro sopra descritto che costituisce probabilmente il limite dell'intera area del Santuario di Vesta, rende suggestiva l'identificazione della capanna con la prima Casa delle Vestali. A differenza di quanto si riscontra per la coeva *domus Regia*, sempre all'interno del santuario, dove viene adottata una nuova forma architettonica, la *domus* a corte, in questo caso si rimane nell'ambito della tradizionale capanna ovale nota, per esempio, dai modelli coevi di case (quali le urne cinerarie). Una scelta che si spiega bene in un contesto sacrale di altissimo valore quale il focolare sacro della comunità.

N.A.

IV 2

Velabro

di Dunia Filippi

Il toponimo *Velabrum* in epoca tardo-repubblicana e primo-imperiale denotava, almeno nell'accezione comune, la zona compresa tra l'angolo sud-occidentale del Palatino e il Circo Massimo (Guidobaldi-Angelelli 1999). In origine, invece, con *Velabrum* si indicava tutta la valle racchiusa tra Argileto, Palatino, Tevere e Campidoglio (Platner-Ashby 1929, p. 549; Filippi 2004b; *contra* Wiseman 1987; Id. 2007a). Quest'area, per la sua posizione e per le sue caratteristiche geo-morfologiche, divenne il percorso principale tra i colli e i monti di Roma e il fiume, a partire dall'età del Bronzo Medio, quando i primi abitati si sviluppano sui rilievi circostanti. Nella seconda metà dell'VIII secolo a.C., con la creazione del Foro (ved. Appendice IV 3), il Velabro è coinvolto nel processo di definizione dei nuovi spazi urbani (Filippi 2005).

L'orografia originaria (tav. 21). Dagli autori di età augustea il Velabro è descritto come una vasta palude attraversata da barche (Tibullo, II 5, 25-6, 33-4; Properzio, IV 9, 1-6; Ovidio, *Fast.* VI 405-6), ma i sondaggi geologici eseguiti nell'area compresa tra la *basilica Aemilia* e il Tevere suggeriscono una ricostruzione diversa (Ammerman-Filippi 2004). Il Velabro costituiva un vero e proprio bacino di raccolta delle acque, pluviali e sorgive (fonti del *Tullianum* e di Giuturna), che defluivano dai rilievi circostanti, all'interno del quale scorreva un corso d'acqua a regime torrentizio. Il fondovalle del Velabro al disotto dei m 6 s.l.m. è asimmetrico a causa di una lingua di terra che si protende dall'angolo meridionale del Campidoglio verso il Palatino. A causa di questo ostacolo naturale, le acque che vi scorrevano non sfociavano nel Tevere, ma venivano deviate nella valle tra Palatino e Aventino (*uallis Murcia*). Inoltre, il Velabro era periodicamente invaso dalle esondazioni del Tevere. Queste esondazioni impedivano, con il loro movimento, l'accumulo di acque ferme e, di conseguenza, la formazione di una palude. Solo in prossimità dell'angolo sud-occidentale del Palatino, presso la chiesa di Santa Anastasia, sono stati prelevati sedimenti formatisi in acque stagnanti. Le recenti indagini geo-fisiche hanno documentato l'esistenza di una palude solo in età molto antica, nel corso del IV millennio a.C., mentre nei livelli attribuibili a età proto-storica e storica non sono stati rilevati sedimenti tipici di ambienti paludosi (Ammerman-Filippi 2004). Ciò tuttavia non esclude che, in questi periodi più recenti, potessero esistere acquitrini circoscritti, quale ad esempio il *lacus Curtius* (ved. il commento al motivo mitico VII B).

I culti del Velabro (tav. 21). I culti localizzabili nell'area del Velabro si dispongono lungo i suoi versanti: *Acca Larentia*, *Angerona* e *Tacita Muta* su quello palatino, *Saturnus*, *Ops*, *Ianus* e *Carmenta* su quello capitolino. L'identificazione dell'area con una palude, che presso gli antichi rappresentava uno spazio connesso agli Inferi (Seppilli 1977; Traina 1988, pp. 120-4), ha condizionato l'interpretazione di questi culti, riferibili a un sostrato pre-urbano dell'insediamento, mettendone in evidenza il carattere liminare e infero, specificamente di passaggio tra il mondo dei vivi e il mondo dei morti (Coarelli 1983, pp. 227-82; Aronen 1989; per la collocazione cronologica in età pre-urbana: Carandini 2003^{2}).

Il carattere infero, compreso genericamente nella funzione liminare, emerge specificatamente per i culti dislocati sul versante palatino, presso l'angolo nord-occidentale del monte. Si tratta di culti femminili, celebrati nell'ambito delle feste che segnavano la fine dell'anno: a) *Tacita Muta-Lara*, identificata con la *mater Larum/Larunda* nei *Feralia* del 21 febbraio (Ausonio, *Technopaegnion* 9, 10; Lattanzio, *Diu. Inst.* I 20, 35; Filosseno, in *Gloss.* II 121, 17), è una ninfa a cui Giove aveva strappato la lingua per punirla di aver svelato l'amore tra il dio e *Iuturna*. Condotta agli Inferi da Mercurio, subisce violenza dal dio e da questo stupro nasceranno i Lari (Ovidio, *Fast.* II 583-616); b) *Acca Larentia*, moglie di Faustolo e nutrice di Romolo e Remo (Licinio Macro in Macrobio, *Sat.* I 10, 17; Plutarco, *Rom.* 4, 4-5) o meretrice che costituisce la posta in gioco nella partita tra l'*aedituus Carutius* ed Ercole (Catone in Macrobio, *Sat.* I 10, 16; Plutarco, *Rom.* 5, 4); di lei si venerava un sepolcro (ma Cicerone, *ad Brut.* 23, 8 parla di un'ara) e le erano dedicati sacrifici tipici dei defunti (*parentationes*) celebrati nei *Larentalia* del 23 dicembre; c) *Angerona*, dea silente, rappresentata imbavagliata o con il dito sulla bocca a indicare l'esigenza di non pronunciare il nome di Roma, il cui culto è collocato nel *sacellum Volupiae*, è venerata nei *Diualia* del 21 dicembre (Macrobio, *Sat.* I 10, 7; *Fasti Praenestini*, *Inscr. It.* XIIII 2, p. 139). Presso i culti sopra ricordati, più in basso sulla pendice, dove è possibile localizzare un antico approdo, si trovava un luogo sacro a *Vortumnus/Vertumnus*. In questo luogo verrà successivamente eretta una statua del dio, il cui nome era legato al volgere (*uortere/uertere*) delle acque del Tevere che arrivavano fino a questo luogo per le piene e da qui si ritraevano (Properzio, IV 2, 7-10; Ovidio, *Fast.* VI 410; scolî Cruquriani a Orazio, *Serm.* II 7, 14; Servio, *in Aen.* VIII 90).

Per quanto riguarda invece i culti sul versante capitolino emergono le seguenti caratteristiche: *Saturnus*, unico dio infero tra le divinità su questo margine del Velabro, connesso con le fonti di acqua perenne, è il dio inventore dell'agricoltura, associato a *Ops*, dea dell'abbondanza agricola (a livello mitico le due divinità sono unite in matrimonio (Macrobio, *Sat.* I 10, 19; Festo, 202 Lindsay; la *Ops ad Forum*, celebrata negli *Opalia*, è ricordata in *Fasti Antiates maiores* e nel calendario amiternino: *Inscr. It.* XIII 2, pp. 25, 198-9); *Ianus*, dio dei passaggi e delle porte (Capdeville 1973); *Carmenta*, ninfa dotata di virtù oracolari (Varrone, *Lat.* VI 68; Ovidio, *Fast.* I 467; Strabone, V 3, 3) e in questa sua veste di conoscitrice del passato e del futuro era anche protettrice dei parti e delle puerpere (Gellio, *Noct. Att.* XVI 16, 4; Tertulliano, *ad nationes* II 11; Macrobio, *Sat.* I 7, 20; Mazzei 2005a, pp. 65-7). Dal punto di vista calendariale, anche questi culti sono riferibili a cicli festivi di fine anno: i *Saturnalia* e gli *Opalia* cadevano il 17 e il 19 dicembre nel calendario di dodici mesi, gli *Agonalia* e i *Carmentalia* il 9 e l'11-13 gennaio.

Si configurano così due poli cultuali diversi, uno palatino e uno capitolino, che potrebbero far supporre per il Velabro una funzione di limite tra realtà differenti. Tale limite potrebbe risalire a epoca notevolmente antica, poiché in età proto-urbana matura (a partire dalla seconda metà del IX secolo a.C.) l'abitato di Roma comprende già *colles* e *montes* in un unico insediamento unificato (Carandini 2006, p. 129; ved. il commento al motivo mitico VI B e Appendice VI 1).

IV 3

Foro e Comizio

di Dunia Filippi

Il Foro costituisce un sistema al centro del quale è collocata la piazza pubblica (*Forum*) e ai suoi lati due santuari: alle pendici del Palatino, quello di Vesta, sede del focolare comune e della *domus Regia*; alle pendici del Campidoglio, quello di Vulcano (*Volcanal*), con la sede del consiglio regio (*senatus*) e delle assemblee del popolo (*comitia*). La sua realizzazione segna il compimento del processo urbano, in cui la piazza costituisce il perno centrale delle attività cittadine. La datazione di questo sistema finora collocato al più presto nella seconda metà del VII secolo a.C. (Pallottino 1972; Colonna 1977; Id. 1988), può essere anticipata di circa un secolo, come le indagini archeologiche degli ultimi anni hanno indicato per il santuario di Vesta (ved. Appendice IV 1). Per gli altri due elementi – *Forum* e Comizio/*Volcanal* – non disponiamo di nuove ricerche sul campo, ma di una revisione della documentazione archeologica prodotta dalle indagini condotte nel corso del Novecento (Carafa 1998; Filippi 2005a). Tuttavia ciò ha permesso di stabilire che la loro realizzazione è sostanzialmente coeva a quella del santuario di Vesta: i reperti più antichi attribuibili al *Volcanal* e al primo pavimento del Comizio sono databili intorno alla metà dell'VIII secolo a.C. (Carafa 2005), mentre il primo pavimento del *Forum* viene realizzato nella seconda metà dell'VIII (al più tardi intorno al 700 a.C.: Filippi 2005a; Gusberti 2005), con un lieve ritardo da mettere in rapporto, a nostro parere, con i tempi necessariamente più lunghi richiesti per l'allestimento della piazza.

Il Forum (tav. 21). La piazza viene realizzata in un tratto della valle, denominata Velabro, che collegava l'approdo tiberino con gli abitati posti sulle alture circostanti. Il luogo prescelto costituiva un punto focale dell'insediamento, trovandosi all'incrocio con un'altra direttrice fondamentale, la *Sacra uia*, che lo collegava da un lato, con il santuario di Vesta, dall'altro con quello del *Volcanal* e del culto civico di Giove Feretrio, sul Campidoglio. Il luogo si presentava però inospitale. Nonostante il Velabro non fosse la palude descrittaci dai poeti augustei, era una zona non adatta a una frequentazione stabile (ved.

Appendice IV 2). Il Tevere infatti esondava stagionalmente, sommergendo tutte le aree della valle che si trovavano a una quota inferiore a m 9 s.l.m. (la quota massima del terreno in questa zona è pari a circa m 6,80 s.l.m.: *ER* III). Era dunque necessario realizzare una poderosa opera di interramento.

La nostra conoscenza della sequenza delle pavimentazioni forensi e della loro cronologia si basa sullo scavo realizzato da G. Boni e riconsiderato da E. Gjerstad nella prima metà del secolo scorso. I dati raccolti nel corso di queste indagini consentono di proporre che l'allestimento della piazza si svolse in due momenti (Filippi 2005a): 1) il riempimento del fondovalle, con un interramento spesso circa m 1,20 (strati 25-8 della sequenza Gjerstad); 2) la realizzazione della prima pavimentazione in ciottoli (strato 24). Questi strati hanno restituito reperti omogenei e coevi che consentono di datare l'intervento verso la fine della III/inizi della fase laziale IV A (circa 725-700 a.C.), se non, con più prudenza, nel pieno IV A (circa 700-675 a.C.) (Gusberti 2005).

Questa ricostruzione è stata criticata da A.J. Ammerman per due ragioni: a) non si potrebbe stabilire se siano stati conservati i reperti utili per definire la datazione delle stratigrafie, ovvero quelli cronologicamente più recenti. È probabile, a suo avviso, che sia Boni che Gjerstad abbiano operato una selezione qualitativa del materiale recuperato, dal momento che la maggior parte dei reperti ceramici appartiene a parti riconoscibili di forme ceramiche (Ammerman 2007); b) gli strati 24-8 non sarebbero anteriori ma coevi agli strati 22-3, costituendo con essi un unico riempimento, realizzato per allestire la prima pavimentazione forense (lo strato 22; Ammerman 1990).

Alla prima obiezione si può rispondere che, se mai si è verificata una selezione del materiale raccolto nel corso dello scavo, la quantità di reperti oggi conservati è tale da costituire un campione rilevante, rendendo di conseguenza affidabile la cronologia dei relativi contesti (Gusberti 2005). Per quanto riguarda invece il secondo argomento, si deve rilevare che il gruppo di strati 24-8 non possono essere considerati coevi al gruppo 22-3 perché divisi da una pavimentazione – lo strato 24 – identificato per la prima volta proprio da Ammerman come un acciottolato (Ammerman 1990). Le due obiezioni vengono così a cadere.

È possibile ricostruire le dimensioni della piazza originaria. Essa poteva estendersi per non più di m 90 circa, in senso est-ovest (valore corrispondente all'ampiezza massima del Velabro in questo tratto alla quota, m 8,22 s.l.m.). La lunghezza non doveva discostarsi troppo da quella ricostruibile per il Foro di età arcaica, con il quale doveva condividere il limite settentrionale, dato dal percorso della *Sacra uia* (in quest'epoca spostato più a nord rispetto a quello attualmente conservato), e forse quello meridionale, più ipotetico (dato per l'età arcaica dai resti scoperti sotto la *basilica Iulia*). L'area così definita ha una forma irregolare (lato nord m 90, lato est m 46, lato sud m 91, lato ovest m 81; superficie mq 5700 circa).

Considerando l'estensione della piazza così ricostruita, occorrerebbero poco più di 3500 mc di materiale per completare l'accumulo sottostante la prima pavimentazione (Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* II 50, 2 – ved. VII B 1.16 – descrive così la realizzazione della piazza «Quanto alla pianura ai piedi del Campidoglio, tagliato il bosco che vi cresceva e riempita la maggior parte della palude che per la concavità del luogo si arricchiva delle acque che scendevano dai monti, vi posero il Foro»). Una mole di lavoro analoga è ricostruibile anche per la realizzazione della pavimentazione successiva (strati 22-3), databile verso il 650-625 a.C. circa, che comportò un ulteriore rialzamento del piano di calpestio, sino a circa m 9 s.l.m., una quota che poneva la piazza al riparo dalle inondazioni stagionali.

La presa di possesso di questo luogo venne sancita attraverso sacrifici umani/uccisioni rituali. Durante la realizzazione dell'accumulo sottostante alla prima pavimentazione vennero deposti almeno due cadaveri, una donna e un infante, mentre rimangono ipotetiche sia la cronologia sia la funzione di altre due deposizioni, un uomo e un bambino su tavola, documentate anch'esse nello scavo condotto da G. Boni agli inizi del Novecento (Filippi 2005a; Ead. 2009). Il collegamento di tali deposizioni al riempimento del Foro ha importanti risvolti sull'interpretazione di questa attività. La realizzazione del primo pavimento forense si configura infatti come un'opera di profonda trasformazione dell'habitat naturale, tale da richiedere la celebrazione di un rito che comprendeva sacrifici umani/uccisioni rituali. Altre evidenze simili, in cui riti cruenti sono associati alla fondazione/distruzione di monumenti pubblici, sono attestate nella stessa epoca alle prime mura palatine, nella *domus Regia* 2 e forse alle mura del Campidoglio (Carandini 2009; Filippi 2009). D'altra parte, questo rito richiama il deposito rinvenuto nella massicciata del c.d. *equus Domitiani*, un gruppo di vasi databili al 675-650 a.C. Questi vasi erano stati deposti in una teca di travertino sepolta nel cementizio della fondazione, interpretata da F. Coarelli come il rifacimento augusteo del sacello dei *Doliola*. Secondo le fonti antiche questo toponimo indicava il luogo in cui sarebbero state deposte ossa umane/oggetti religiosi dopo la morte di Numa (Varrone, *Lat.* V 157) o gli oggetti sacri di Vesta durante l'assedio gallico (Livio, V 40, 7-9; Plutarco, *Cam.* 20, 8). La fase arcaica del sacello potrebbe essere testimoniata da un muro documentato nel saggio Boni-Gjerstad e associato con la quarta pavimentazione (Filippi 2004b). Cronologicamente il deposito si pone tra il primo e il secondo pavimento: come deposito di fondazione/obliterazione del primo o di fondazione del secondo.

Per quanto riguarda la sistemazione della piazza, essa doveva essere attraversata dal ruscello che solcava il fondovalle, canalizzato in età arcaica nella *cloaca Maxima*. Inoltre, lungo il suo limite settentrionale dovettero essere inclusi due culti precedenti alla realizzazione del *forum*, quello di *Ianus Geminus* e quello di *Cloacina*. Entrambi sono culti pertinenti a una fase dell'insediamento in cui il Velabro doveva fungere da naturale area di confine tra due comunità, l'una facente capo all'area montana, l'altra all'area collina. *Ianus Geminus*, divinità per eccellenza dei passaggi (Capdeville 1973), doveva costituire un vero e proprio varco, funzione sottolineata anche dalla definizione varroniana di *porta Ianualis* (Filippi 2004b, ma *contra* Cecamore 2002; per il culto come porta del cosiddetto *Trimontium*, abitato esteso alle alture di *Palatium-Velia-Cermalus*, ved. Carandini 2003^2, pp. 292-7). Il culto di Cloacina (lungo la *Sacra uia* sono ancora visibili i resti databili a età imperiale di un sacello a lei dedicato) si trovava presso la riva del ruscello che attraversava la piazza (per il ricordo di questi luoghi nella tradizione relativa alla guerra romano-sabina ved. il commento al motivo mitico VII B).

Comizio e Volcanal (tav. 22). La pendice del Campidoglio rivolta verso il Foro aveva assunto una conformazione geo-morfologica particolare poiché su di essa si erano disposti tre grandi massi di tufo franati dall'alto del colle (Ammerman 1996). I massi si elevavano rispetto al terreno argilloso circostante costituendo un gruppo di basamenti naturali, utilizzati come sede di luoghi sacri attribuiti dalla tradizione a età precedente alla città. Sul masso più elevato era stata scolpita un'ara identificata con quella dedicata a Saturno dai Pelasgi (Macrobio, *Sat.* I 7, 30-1; Coarelli 1999h). Sul masso inferiore, invece, il più prossimo alla piazza del Foro, è localizzabile il culto di Vulcano (Coarelli 1999i; Carafa 2005), definito dagli autori antichi «poco sopra il Foro» (VII B 1.16) e *supra Comitium* (Festo, 370 Lindsay). Sulla superficie di questo masso sono stati individuati una fossa rettangolare e un bacino di forma ellittica che potrebbero appartenere alla fase originaria del santuario, ricostruito coma un'area recintata in cui dovevano trovare posto anche la *lotus* e il cipresso, antichi quanto la città, descritti da Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.* XVI 236). È possibile datare l'istituzione di questo culto in base alla cronologia dei materiali votivi più antichi a esso attribuibili – la cosiddetta stipe del *Niger Lapis* – che risale alla seconda metà dell'VIII secolo a.C. (Carafa 2005). Il luogo delle assemblee, il Comizio, si trovava immediatamente a nord del masso su cui sorgeva il *Volcanal*, ed era compreso tra il santuario e la *Sacra uia*. Della sua fase originaria si è conservata solo parte di una pavimentazione in ghiaia e ciottoli databile alla seconda metà dell'VIII secolo a.C. poiché intorno al 650 a.C. venne scavata un'ampia cavità artificiale per ospitare le assemblee e le fasi precedenti vennero quasi interamente distrutte. Possiamo tuttavia immaginare il primitivo Comizio come uno spazio aperto, esteso circa 580 mq, limitato dalla pendice capitolina, da un ruscello che nasceva nella vicina fonte del *Tullianum* e scorreva sul lato della *Sacra uia*, dal Foro e dai grandi massi di tufo.

IV 4

Abitato e mura del Campidoglio (culti di Giove Feretrio sul Campidoglio, di Giunone sull'Arce, di Veiove all'*Asylum* e *Auguraculum*)

di Dunia Filippi

Il colle capitolino è articolato in due sommità, settentrionale (*Arx*) e meridionale (*Capitolium*), unite da una sella (tav. 23). L'altura fu sede del più antico insediamento attestato archeologicamente sul sito di Roma, databile a partire dall'età del Bronzo Medio (XVI secolo a.C.). Successivamente assunse un ruolo periferico rispetto al grande abitato unificato proto-urbano settimonziale, nel quale non fu incluso, rimanendo al di fuori del sistema delle curie e divenendo così un nucleo abitato dell'agro prossimo all'insediamento principale (*pagus*: Carandini 2006, pp. 140-3). Forse proprio questo diverso statuto giuridico-sacrale del colle rispetto all'abitato ha favorito la localizzazione sull'altura dell'*arx* e dei culti civici al momento della fondazione della città.

Le prime mura. All'epoca della fondazione possono risalire le prime mura che circondano il colle. Il circuito, documentato presso il futuro *Carcer* (Fortini 2000), lambiva il Campidoglio tra i m 18/20 e i 25 s.l.m. circa. Lo scavo ha individuato due fasi nella storia di questa struttura. Un primo muro viene costruito a *emplecton*, con paramenti in scheggioni di tufo rosso e riempimento interno in limo argilloso. La sua cronologia rimane incerta e la datazione proposta (VIII secolo a.C.) si basa sulla tecnica edilizia impiegata, ritenuta simile a quella del primo muro palatino (Fortini 2000), datato poco prima della metà dell'VIII secolo a.C. (ved. Appendici III 4, 1 e III 4, 2), anche se il confronto più preciso è con la tecnica costruttiva del secondo muro palatino, datato agli inizi del VII secolo a.C. (Terrenato 2000).

L'accesso principale al colle avveniva dalla pendice dell'altura meridionale (*Capitolium*) lungo il Clivo Capitolino e attraverso la *porta Pandana/Saturnia*, localizzabile a fianco del futuro tempio di Saturno (Filippi 1998; Ead. 2000a). Da una postierla posta a lato del futuro *Carcer* si raggiungeva invece l'altura settentrionale (*Arx*), tramite le *scalae Gemoniae*. Le due alture mostrano una netta suddivisione a livello sacrale: quella meridionale ospitava il culto maschile di *Iuppiter Feretrius*, quella settentrionale quello femminile di *Iuno Couella*.

Il Capitolium *e il culto di* Iuppiter Feretrius. Sul *Capitolium*, grazie a scavi recenti condotti nel Giardino Romano, è stato individuato un settore dell'antico abitato (reperti in giacitura secondaria databili al Bronzo Medio e stratigrafia databile a partire dall'età del Bronzo Recente/XIII secolo a.C.: Baroni 2001). In questa parte dell'insediamento, a partire dalla fase laziale II A, si concentrano sepolture di bambini e/o individui giovani e attività artigianali di tipo metallurgico (Boccuccia 2001). Queste attività sempre associate a sepolture (due individui, un maschio e una femmina, di età compresa tra i 16 e i 18 anni) continuano anche nel periodo successivo (fase laziale III: Lugli 2001). Presso questa area, di cui non conosciamo l'estensione originaria, si possono localizzare alcuni dei culti più antichi del colle: *Mars*, *Terminus* e *Iuuentas*. Si tratta sicuramente di culti che precedono la seconda età regia poiché, in occasione dei lavori per la costruzione del tempio di Giove Ottimo Massimo, questi più antichi santuari non poterono essere rimossi (*exaugurati*) e dovettero essere inclusi nel tempio (Livio, I 55, 2-4; Floro, I 1, 7, 8-9; Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* III 69, 5-6; Agostino, *Ciu.* IV 23; Servio, *in Aen.* IX 446). Sappiamo che a *Iuuentas* era dedicato un altare e che il luogo sacro a Marte è definito come *Mars sacrum* (Agostino, *Ciu.* IV 29), mentre per *Terminus* disponiamo di maggiori informazioni. Il suo culto sarebbe stato introdotto da Tito Tazio (Varrone, *Lat.* V 74) o da Numa Pompilio (Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* II 74, 2-5; Plutarco, *Num.* 16, 1; *Quaestiones Romanae* 15; Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* XVIII 8; Festo, 505 Lindsay) e al dio venne dedicato un altare, rappresentato forse dal *Capitolii immobile saxum* (Virgilio, *Aen.* IX 448), descritto anche come *lapis informis ac rudis* (Lattanzio, *Diu. Inst.* I 20, 38-40; *Inst. Epit.* XVI 3-4; Agostino, *Ciu.* IV 23; Prudenzio, *contra orationem Symmachi* II 1006, 1009).

Sempre sul *Capitolium*, ma al di fuori dell'area attribuita al santuario di Giove nell'età dei Tarquini (*area Capitolina*), venne istituito il primo culto civico della città, quello di *Iuppiter Feretrius*. Il culto sarebbe stato dedicato da Romolo dopo la vittoria su Acrone, re di *Caenina*, nel luogo in cui esisteva una quercia sacra ai pastori: qui Romolo depositò le armi prese al nemico vinto. Al tempio si concludevano le *ouationes*, i trionfi più antichi, e il santuario era anche connesso allo *ius iurandum*, le norme che regolavano le relazioni interne ed esterne della prima comunità civica. In esso infatti si conservavano *sceptrum per quod iurarent et lapidem silicem quo foedus ferirent* (Festo, 81 Lindsay; ved. il commento al motivo mitico VI C). A questo tempio sono stati attribuiti i materiali del deposito votivo rinvenuto sotto la Protomoteca capitolina poiché i reperti più antichi di sicura destinazione votiva risalgono alla metà circa dell'VIII secolo a.C. (Filippi 2000b; Gusberti 2005a; *contra* Albertoni 2000).

L'altura settentrionale e il culto di Iuno Couella. L'estensione dell'abitato alla sommità settentrionale del colle (*Arx*) nel corso dell'età del Bronzo recente è ipotizzata sulla base del materiale ceramico rinvenuto in giacitura secondaria negli scavi effettuati nell'area della sella tra le due cime (scavi nel *Tabularium* e in via del Campidoglio: Sommella Mura 1997; *contra* Cazzella 2001, p. 268, secondo il quale l'estensione all'altura settentrionale si verificherebbe solo nel corso della fase laziale I). Con la fondazione della città qui fu posto l'*Auguraculum*, il *templum augurale* esterno al *pomerium* palatino dove avevano luogo la presa degli *auspicia* per i *comitia curiata*, l'*Augurium salutis* e l'*inauguratio* del re a partire da Numa (Livio, I 17; Plutarco, *Num.* 7, 5-7). L'*Auguraculum* è stato identificato con la struttura in opera quadrata di tufo granulare grigio visibile nel settore orientale dell'altura, nei giardini a fianco del Palazzo Senatorio (Giannelli 1981). Si tratta dei resti di un basamento, lungo m 23 circa e largo almeno m 11, al cui centro doveva trovarsi il *templum*, che è possibile ricostruire sulla base di quello di Bantia (Torelli 1966; Carandini 2006, fig. 20a).

Alle spalle di questa struttura è possibile localizzare il Tempio di Giunone Moneta, dedicato e realizzato nel 344 a.C. dopo una vittoria sugli Aurunci, e forse un più antico culto di *Iuno* sull'*Arx* (*contra* Tucci 2005). La presenza nello stesso luogo di un culto anteriore a quello di *Iuno Moneta* è ipotizzabile poiché prima del tempio sarebbe esistito un più antico santuario (Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* XIII 7, 3-4; Plutarco, *Cam.* 27; *de fortuna Romanorum* 12; Giannelli 1996, p. 124; commento al motivo mitico VII A). Si potrebbe identificare questa divinità con *Iuno Couella* (Varrone, *Lat.* VI 27). Sotto la sua tutela erano le calende ed era lei a essere invocata quando a *Iuno* il re sacrificava nella *curia Calabra* e la regina nella *Regia* (Macrobio, *Sat.* I 15, 19). La *curia Calabra* era il luogo in cui il re (poi il *rex sacrorum*) pronunziava quanti giorni rimanessero dalle calende alle none, uso che sarebbe stato istituito da Romolo (Servio, *in Aen.* VIII 654). Con questo edificio, localizzato dalle fonti, *in Capitolio proxima casae Romuli* (Macrobio, *Sat.* I 15, 10), sono stati identificati i resti di una struttura in mattoni crudi individuata durante lavori di scavo condotti nel XIX secolo nella nicchia sul fianco meridionale del *Tabularium* (Sommella Mura 1997).

*L'*Asylum *e il culto di Veiove.* Nella sella tra le due alture si trovava l'*Asylum*, luogo sacro istituito da Romolo per accogliere stranieri e supplici che avessero voluto unirsi alla comunità romana. Gli autori antichi lo localizzano *inter duos lucos* oppure *inter Capitolium et Arx* (Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* II 15, 4). Da alcuni autori è definito *lucus*, termine che in epoca repubblicana indica generalmente un bosco sacro, ma anche una radura o uno spazio delimitato da alberi. Riguardo la divinità a cui era dedicato l'*Asylum*, la tradizione non è concorde. Secondo Calpurnio Pisone Frugi (in Servio, *in Aen.* II 761) si tratterebbe di un dio, *Lucoris*, mentre secondo Plutarco (vol. I, V A 1.5) il dio si sarebbe chiamato Asilo. Infine, secondo Dionisio di Alicarnasso (*Ant. Rom.* II 15, 4) Romolo avrebbe costruito un tempio nell'*Asylum* ma non era certo a quale divinità fosse stato dedicato. In questa stessa zona si trova però un tempio dedicato a Veiove. L'edificio viene costruito nella prima metà del II secolo a.C., ma il culto deve essere più antico. Varrone ricorda un'ara dedicata al dio da Tito Tazio (Varrone, *Lat.* V 74). Il nome della divinità, che rimanda a Giove, dalle fonti antiche è riferito a un Giove giovane (Ovidio, *Fast.* III 437-8), ostile (Gellio, *Noct. Att.* V 12, 11), piccolo (Festo, 519 Lindsay). Il dio, celebrato alle none di marzo e ai *Lucaria* (19/21 luglio) (*Fasti Antiates maiores*: *Inscr. It.* XIII 2, p. 6; *Fasti Praenestini*: *Inscr. It.* XIII 2, p. 121), possedeva un carattere infero e facoltà oracolari (ved. il commento al motivo mitico VII A).

I culti pubblici presenti in questo settore dell'abitato si distribuiscono dunque tra *Capitolium*, *Asylum* e *Arx* secondo funzioni civiche diverse. Giove Feretrio è connesso all'identità della comunità, il dio dell'*Asylum* all'integrazione nella stessa comunità, Giunone dell'*Arx* alla definizione del tempo e della memoria della città (Carandini 2006, pp. 255-62; ved. il commento al motivo mitico VII A).

V

I *colles* e i loro culti

di Maria Cristina Capanna

Prima della fondazione della città e prima della definitiva unificazione del centro proto-urbano/settimonziale, possiamo immaginare l'area collina occupata da cinque comunità confederate, ciascuna stanziata su un *collis* o nel territorio a esso attribuibile. Il settore orientale della confederazione era occupato dal *collis Viminalis*; la parte occidentale, invece, da quattro rilievi di limitata estensione, elencati di seguito procedendo da sud a nord: il *collis Latiaris*, il *collis Mucialis*, che forse in origine si chiamava *Sanqualis* come la porta delle mura serviane che sarà aperta alla sua pendice (Carandini 2003^2, p. 326, nt. 42), il *collis Salutaris*, il *collis Quirinalis* (il nome di quest'ultimo, il più alto a Roma, unico a raggiungere i m 55 s.l.m. contro i 45 degli altri, in età storica indicava i quattro *colles* della parte occidentale (Carandini 2007b, pp. 16-21, figg. 5-13; per i casi analoghi del *Palatium/Cermalus* e dell'*Oppius/Fagutal*: Capanna-Amoroso 2006). Sulla sommità delle singole alture possiamo localizzare i culti eponimi e tutelari dei *colles* (Carandini 2003^2, pp. 326-7; ved. tav. 6). Infatti è possibile ricostruire la posizione dei luoghi di culto risalenti alla prima età regia o a periodi precedenti sulla base delle notizie conservate nella tradizione letteraria e sui resti archeologici di età più recente attribuibili a queste aree sacre.

Sulla cima del *Viminalis*, occupata da un bosco di salici da cui il colle prende probabilmente il nome, doveva essere il culto di *Iuppiter Viminus* (Varrone, *Lat.* V 51; Festo, 516 Lindsay; ved. tav. 6, n. 1). Durante gli sterri ottocenteschi del Monte di Giustizia, non lontano dall'attuale Stazione Termini, si rinvenne un frammento di lastra marmorea su cui era un graffito con la raffigurazione dell'ara di età storica (*CIL* VI 33962; Fiorelli 1877, p. 82; Aronen 1996).

La sommità del *collis Latiaris* – corrispondente all'area oggi occupata dall'Istituto Angelico –, è l'unica tra le cime dell'intero complesso orografico del Quirinale a essere rivolta verso il Palatino e il Campidoglio e poteva aver svolto la funzione di arce della confederazione; qui poteva trovarsi il culto di *Iuppiter Latiaris* (tav. 6, n. 2), che riproponeva quello del santuario federale dei Latini sulla cima del monte Cavo, nel territorio di *Alba* (Capanna 2005, fig. 1).

Sulla cima del *collis Mucialis* era venerato *Semo Sancus Dius Fidius*, dio garante dei giuramenti con il potere di scagliare fulmini (Marziano Capella, I 56; tav. 6, n. 3). Secondo gli autori antichi, il culto, di origine sabina, sarebbe stato introdotto a Roma da Tito Tazio (Ovidio, *Fast.* VI 213-8; Varrone, *Lat.* V 66; Tertulliano, *ad nationes* II 9, 28); l'edificio sacro sarebbe stato votato da Tarquinio il Superbo e consacrato solo nel 466 a.C. Non si può escludere, però, che già nei primordi, la comunità collina venerasse tale divinità. Testimonianza delle fasi successive del culto sono un'iscrizione su ara (*CIL* VI 568) e una *fistula aquaria* (*CIL* XV 7253) in cui è menzionata la *dec(uria) sacerdotum bidentalium* (gli stessi dedicanti dell'ara), rinvenute presso la chiesa di San Silvestro al Quirinale (Coarelli 1999g; tav. 6, A).

Il *collis Salutaris* aveva in *Salus* la sua divinità tutelare. Un tempio le fu dedicato nel 311 a.C., in occasione di una battaglia contro i Sanniti (Livio, IX 43, 25), ma il culto risale sicuramente a epoca precedente (è già menzionato nella lista dei sacelli degli Argei: Varrone, *Lat.* V 52). In questo caso non disponiamo di notizie più precise o di indizi archeologici per determinare con maggiore precisione la posizione del tempio. Considerando però che il luogo di culto doveva trovarsi sul *collis* a cui dava il nome, si può proporre una sua localizzazione in corrispondenza del Cortile d'Onore del Palazzo del Quirinale (Carandini 2007b, p. 17 sgg.) o nei pressi della sorgente – le cui acque avevano probabilmente proprietà salutari – documentata da recenti studi idrogeologici (tav. 6, n. 4b: Funicello 1995).

Sulla sommità del colle principale del complesso, il *Quirinalis*, sono ricordati più culti. Il primo, più importante perché eponimo del luogo, era dedicato a Quirino, dio delle curie proto-urbane, divinità latina, e non sabina o aborigena, a cui era dedicato l'*agonium* di dicembre, festa del Quirinale analoga al *Septimontium* per *Palatium* e *Velia* (Carandini 2003^2, pp. 349-51). La posizione del Tempio di Quirino, e quindi del luogo di culto di età proto-urbana prima e regia poi, è stata a lungo dibattuta, ma non può essere immaginata se non sulla sommità del nucleo originario del colle (tav. 6, n. 5: Carandini 2007b). A Quirino, al quale Romolo viene assimilato da morto, è associata *Hora*, cui viene assimilata Ersilia, sposa di Romolo (Carandini 2007b, pp. 30, 72, fonte n. 7). Il suo culto doveva trovarsi accanto a quello del suo paredro/sposo (tav. 6, n. 6). In relazione e in prossimità del Tempio di Quirino, nelle fonti sono ricordati altri antichissimi culti: quello del Sole Vespertino (sicuramente menzionato in Quintiliano, *Inst.* I 7, 12 e forse anche in un passo corrotto di Varrone: *Lat.* V 51-2) – la cui antichità è testimoniata dall'epiteto, ricordato in forma arcaica dallo stesso Quintiliano (tav. 6, n. 7) –; quello di *Pauor et Pallor*, attribuito a Tullo Ostilio (Livio, I 27, 7; tav. 6, n. 8), e il *Capitolium uetus*, dove erano venerati Giove, Giunone e Minerva, prima dell'inaugurazione del tempio capitolino nel 509 a.C., che poteva trovarsi in posizione elevata (Varrone, *Lat.* V 158; tav. 6, n. 9). Di età repubblicana è, invece, il Tempio di *Iuppiter Victor*, votato da Fabio Massimo Rulliano a Stentino nel 295 a.C. e dedicato probabilmente dal figlio nel 289 a.C. (Coarelli 1996g). Non è nota la posizione originaria dell'edificio di culto, ma il rinvenimento, durante gli scavi del 1626 nei giardini del Quirinale (tav. 6, B), di una iscrizione databile al III a.C., con la menzione del dio (*CIL* I^2 802 = VI 438 = VI 30767a = *ILS* 2994) – opistografa di una dedica a Marte (*CIL* I^2 18 = VI 475 = VI 30767a = *ILS* 3140, posta in età repubblicana dal console P. Cornelio) – ne consente una localizzazione nella stessa area del Tempio di Quirino. Non sulla sommità, ma sulla pendice settentrionale del Quirinale, in connessione topografica con il *Capitolium uetus* è ricordato, infine, il culto di *Flora* (tav. 6, n. 10), attribuito a Tito Tazio (Varrone, *Lat.* V 74 e 158; Marziale, V 22, 3-4; VI 27, 1-2; Vitruvio, VII 9, 4. Sulla possibile localizzazione degli edifici sacri del Quirinale e sulla possibile individuazione dei resti delle strutture pertinenti al rifacimento di età cesariano-augustea ved. Carandini 2007b, pp. 27-8, 77-9).

VI 1

Cosiddetto *Trimontium*, cosiddetto *Quinquimontium*, *Septimontium*, *Colles*, *Septimontium* (allargato ai *colles*), *Sacraria Argeorum*, *tribus* e *curiae*

di Maria Cristina Capanna

L'analisi della tradizione letteraria relativa al *Septimontium*, ai *populi Albenses* e ai *sacraria* degli Argei (Varrone, *Lat.* V 41 e 45 sgg.; Festo, 474-6 Lindsay; Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* III 68-9) ha permesso di proporre una ricostruzione del processo di formazione degli abitati pre-urbano e proto-urbano nel sito che fu poi occupato da Roma, articolato secondo le seguenti fasi (Carandini 2003^2):

1) nucleo originario formato da tre *montes* (*Palatium*, *Velia* e *Cermalus*) con i rispettivi *pagi*: il cosiddetto *Trimontium*, al quale si contrappone il nucleo originario dei *colles* (*Quirinalis*, *Salutaris*, *Mucialis*, *Latiaris*). Abitato montano: ettari 32,5 circa; abitato collino: ettari 37 circa (tav. 24);

2) aggiunta dei due *montes*, *Subura* e *Fagutal* (sull'identificazione del *Fagutal* con l'altura di San Pietro in Vincoli e dell'*Oppius* con l'altura delle Sette Sale, facenti parte di un unico complesso orografico, ved. Capanna-Amoroso 2006) al cosiddetto *Trimontium*: il cosiddetto *Quinquimontium*; il numero dei *colles* rimane invariato. Abitato montano: ettari 50 circa; abitato collino: ettari 37 circa (tav. 25);

3) formazione del primo *Septimontium* (aggiunta di *Caelius*, *Cispius* e seconda cima dell'*Oppius*) con territorio dei *pagi* esteso forse fino a un miglio dall'abitato; al nucleo originario dei *colles* si aggiunge il *Viminalis*, con estensione dell'area dei *pagi* fino a un miglio dall'abitato. Abitato montano: ettari 139,5 circa; territorio dei pagi montani: ettari 611,5 circa; abitato collino: ettari 65,5 circa; territorio dei pagi collini: ettari 601 circa (tav. 26);

4) unificazione in un unico abitato proto-urbano delle due comunità, montana e collina: il cosiddetto Grande *Septimontium*. Anche il territorio esterno all'abitato è unificato. Abitato: ettari 205 circa, territorio dei *pagi*: ettari 1200 circa (= 12 kmq). Tale centro proto-urbano aveva un suo agro lungo la riva sinistra del Tevere di circa 120 kmq, che fu poi ereditato dalla città di Roma al momento della sua fondazione (Carandini 2003^2; Capanna 2005; Appendice VI 3).

L'organizzazione interna di questo abitato è ricostruibile grazie alla descrizione di Varrone delle processioni degli Argei (*Lat.* V 45), che si celebravano il 16-17 marzo e il 15 maggio, memoria di un mitico sacrificio degli Achei nel sito di Roma al tempo di Ercole. Il *Septimontium* doveva essere articolato in ventisette rioni (*curiae*), tanti quanti i ventisette sacelli degli Argei ancora esistenti al tempo di Varrone. Le ventisette curie potevano essere suddivise in tre gruppi di nove rioni, ognuno corrispondente a una delle tribù originarie – che a loro volta potrebbero corrispondere ai territori dei distretti pre-urbani di tre dei trenta *populi Albenses* che occupavano il sito di Roma – (Carandini 2003^2, pp. 241-3, 430-44, 447-53; Id. 2006, pp. 59, 129, 201-2, 219; per i limiti delle tribù originarie ved. Appendice VI 3). La posizione di alcuni sacelli è nota grazie al testo di Varrone, e in parte è ricostruibile integrando il percorso antiorario che la processione seguiva (tav. 27; Carandini 2003^2, pp. 550-8; Id. 2006, p. 200 sgg.).

VI 2

L'abitato del sito di Roma tra IX e VI secolo a.C.

di Maria Cristina Capanna

Roma viene fondata in un centro proto-urbano preesistente, del quale conserva le dimensioni, l'organizzazione e il territorio circostante. La tradizione attribuisce a Romolo: a) l'inaugurazione del Palatino (*urbs*); b) la costruzione di mura intorno allo stesso monte; c) la realizzazione del complesso Foro-Arce/Campidoglio (ha. 15 circa), fuori dall'*urbs* e dai rioni/*curiae* dell'abitato proto-urbano; d) l'ampliamento dell'abitato vero e proprio (che ora raggiunge ha. 224 circa, limitato a est dalle *fossae Quiritium*; e) l'organizzazione interna dell'abitato, diviso ora in trenta curie (tre in più rispetto alle ventisette del *Septimontium*, localizzabili forse oltre quello che era stato il limite settentrionale dell'abitato proto-urbano unificato); f) l'organizzazione del territorio dell'abitato e della campagna in tre tribù (Carandini 2003^2; Id. 2006; Id. 2007a; Id. 2007b; tav. 28, ved. anche tav. 27; ved. Appendici V e VI 3). A Romolo è infine attribuita la redazione di una nuova costituzione, in base alla quale ai cittadini romani che componevano l'esercito in armi (tremila fanti e trecento cavalieri), veniva destinato un lotto coltivabile di due iugeri. È possibile ipotizzare che i lotti fossero dislocati proprio tra abitato e agro entro il primo miglio, per un'estensione complessiva pari a circa 2000 ettari (circa 19 kmq). Se infatti calcoliamo l'estensione del centro urbano (kmq 2,24), la sommiamo all'estensione della prima fascia intorno alla città compresa entro il primo miglio (kmq 15,52 escluse le aree non coltivabili e compreso il settore trasteverino) e lo dividiamo per l'estensione di un lotto (un lotto di due iugeri corrisponde a mq 5000/kmq 0,005) si ottengono circa tremilaseicento lotti, dei quali circa quattrocentocinquanta all'interno della città (Carandini 2007, p. 95; Id. 2007a, pp. 92-6; tav. 29).

L'organizzazione e l'estensione della città di Roma rimangono immutate fino all'età di Servio Tullio che ampliò i limiti urbani (ettari 362 circa) estendendo le Esquilie (Livio, I 44, 3; Capanna-Amoroso 2006) e includendo all'interno delle nuove mura il Campidoglio e l'Aventino (tav. 30). Dal punto di vista amministrativo, le *curiae* all'interno della città – divisa ora in quattro tribù urbane – vengono sostituite dalle *uicinitates*, e l'agro viene organizzato in tribù rustiche (per i limiti delle tribù urbane ved. Appendice VI 3; per le tribù rustiche: Capanna 2006). La città di Servio Tullio può dunque essere considerata l'esito di ampliamenti progressivi di centri precedenti e l'organizzazione politico-territoriale di Servio Tullio un'evoluzione di un sistema già esistente.

VI 3

Ager Romanus antiquus, *tribus* e conquiste

di Maria Cristina Capanna

L'*ager* di Roma, al momento della fondazione, coincideva con quello del cosiddetto Grande *Septimontium* (ved. Appendice VI 1). Secondo la tradizione, Romolo suddivise la città e l'agro in tre tribù (Capanna 2005; ved. tav. 31). I limiti di queste saranno in parte rispettati e riproposti nelle suddivisioni successive della città, fino alla creazione delle regioni augustee (tav. 32). Si propone nella seguente tabella l'ipotesi di localizzazione delle tribù originarie, con indicazione del centro satellite attribuibile a ciascuna tribù e della possibile coincidenza con il territorio dei tre *populi Albenses* di età pre-urbana riferibili al sito di Roma (Carandini 2003², p. 447 sgg.):

Tribù	Settore dell'abitato e dell'*ager*	Centro satellite di Roma	Territorio corrispondente di uno dei *populi Albenses*	Indizio per la localizzazione
Titienses	nord	*Antemnae*	*Latinienses*	Collegamento con i *sodales Titii* – istituiti da Tito Tazio, sacerdozio riconducibile ai Sabini – e con la *curia Titia* localizzabile sui *colles*
Ramnes	est	*Caenina*	*Querquetulani*	Collegamento con il *rhàmnos*: rami spinosi con cui si ornavano porte e finestre per allontanare animali ed esseri maligni: la ninfa Carna usava un ramo di biancospino per proteggere porte e finestre e aveva probabilmente il suo luogo di culto sul Celio; il mito di Carna è collegato con Alba, posta a est dell'abitato di Roma
Luceres	sud	Acqua Acetosa Laurentina	*Velienses*	Collegamento con Lucumo e l'agro Solonio, localizzabile a sud di Roma (Capanna 2005)

Per tentare di ricostruire nel dettaglio i limiti delle tre tribù ci si è basati sulle valli e sui grandi assi viari che in età storica hanno fatto da limite alle tribù urbane serviane prima e alle regioni augustee poi. Il territorio della tribù dei *Titienses* poteva essere limitato a ovest dal Tevere e a est dalla via Cornicolana-Claudia. All'interno dell'abitato avrebbe potuto occupare l'area della futura III tribù urbana serviana *Collina*. Il confine est, verso la tribù dei *Ramnes*, poteva corrispondere alla valle tra Viminale ed Esquilino, segnata poi dalla strada chiamata in epoca storica *uicus Patricius* (attuali via Urbana-via M. D'Azeglio). Lo stesso percorso costituirà il confine fra le tribù urbane serviane II *Esquilina* e III *Collina* e, in epoca ancora successiva, tra le regioni augustee V *Esquiliae* e VI *Alta Semita*. La tribù dei *Ramnes* poteva estendersi fino alla via Appia, comprendendo l'abitato di *Caenina* e potrebbe essere stata sostituita dalle tribù urbane I esclusa la valle della Subura, e II (*Suburana* ed *Esquilina*). Il limite meridionale, verso i *Luceres*, nel tratto urbano e più settentrionale, poteva passare nella valle tra Palatino e Celio, lungo il successivo *uicus Fabricius* (attuale via di San Gregorio). La tribù dei *Luceres*, infine, occupava lo spazio compreso tra la via Appia e il Tevere. La parte interna all'abitato potrebbe coincidere approssimativamente con la IV tribù urbana *Palatina*, a sua volta coincidente, da una parte, con il territorio attribuito ipoteticamente al cosiddetto *Trimontium* (tav. 24), dall'altra con le regioni augustee IV *Templum Pacis* e X *Palatium*; oltre i limiti dell'abitato, nel territorio di questa tribù rientravano il *pagus Auentiniensis* e i *Remoria* di Remo (De Rossi 1972; Colonna 2005; Carandini 2006, p. 275, nt. 740; vol. I, commento al motivo mitico V D, pp. 438-9).

Durante il regno di Romolo, l'agro originario della città sarebbe stato ampliato. Tra la fondazione della città e la prima guerra tra Romani e Sabini, *Antemnae* e *Caenina* probabilmente cominciano a gravitare sui centri oltre l'Aniene, per cui Romolo dovrà riconquistarle (ved. il commento al motivo mitico VI C). Romolo inoltre, per meglio difendersi da Veio e per acquisire il controllo sulle *Salinae*, avrebbe conquistato il territorio a destra del Tevere (Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.* II 53-5; Livio, I 14-5), fino agli abitati di frontiera di Veio-Acquafredda, Colle Sant'Agata, Colle Ospedaletto e Torre di Prima Porta (Colonna 1986; Damiani-Pacciarelli 2007), al fosso della Magliana e al fosso di Acquafredda. Quest'area, già inclusa nel territorio di Veio, si chiamava *Septem pagi*, era costituita da distretti rurali privi di *oppida* e sembra quasi completamente disabitata fino a tutto il IV secolo a.C. L'agro di Roma raggiunge ora 186 kmq (tav. 31).

Il limite dell'agro, così articolato, era percorso una volta l'anno, tra il 17 e il 22 maggio, dalla processione degli *Ambarualia* (Strabone, V 3, 2; Festo, 5 Lindsay; Alföldi 1962; Id. 1963; Colonna 1991), che aveva inizio al santuario della *Dea Dia* – madre dei Lari e degli Arvali – nei *Septem pagi*, al V miglio della via Campana. I resti del santuario sono stati rinvenuti presso il Tevere in località Colle delle Piche (Scheid 1990). La processione proseguiva sulla sinistra del Tevere, toccando altri santuari di confine. Quello dedicato al dio *Terminus* era al VI miglio della via Laurentina, forse era il più importante, e aveva un suo corrispettivo urbano sul Campidoglio. Da quest'epoca il culto era custodito dall'aristocrazia dell'abitato di Acqua Acetosa Laurentina, ma non si può escludere che fosse anche più antico. La *Fortuna Muliebris* era venerata al IV miglio della via Latina – la localizzazione del tempio della *Fortuna Muliebris* all'incrocio tra via Tuscolana e via del Quadraro risale al Canina e si basa sul rinvenimento di una iscrizione relativa al restauro di un edificio costruito da Livia (*CIL* VI 883; Quilici Gigli 1981; Cifani 2005); *Robigus*, antica divinità agreste, è attestata al V miglio della *uia Claudia* (*Fasti Praenestini*: *Inscr. It.* XIII 2, pp. 448-9); tale via era identificata con la Clodia, diramazione della via Cassia, nel settore nord-ovest della città. Recentemente F. Coarelli ha invece proposto di identificarla con un percorso parallelo alla via Nomentana, coincidente in parte con l'attuale via Palombarese, uscente dalla *porta Viminalis* del circuito serviano e dalla *porta Clausa* aureliana. La strada doveva dirigersi verso *Corniculum*, da cui forse prendeva il nome originario di *uia Corniculana*. Solo in un secondo momento, a partire dalla fine del VI secolo a.C., potrebbe aver preso il nome di *uia Claudia* dalle proprietà dei *Claudii*, situate oltre l'Aniene (Coarelli 2005).

Questo circuito definiva i confini dell'agro di Roma verso i centri limitrofi: a nord *Fidenae* e *Cameria*, a nord-est *Ficulea*, a est *Collatia*, a sud-est *Tellenae*, a sud *Ficana* e a ovest Veio. Si noti che l'*ager* così ricostruito in base alle indicazioni delle fonti e dei dati archeologici, non si discosta molto da quello ricostruibile applicando il metodo dei «poligoni di Thiessen» (Capanna 2005, fig. 3a; Fulminante 2006). Esso risulta assai più piccolo di quello di Veio, che aveva un'estensione di circa kmq 580. Solo alla fine della prima età regia, grazie ad alleanze e conquiste, Roma dominerà un territorio più vasto di quello di Veio (Capanna 2005; Carandini 2007a, pp. 97-9, figg. 8, 60, 61).

All'interno dell'agro, infine, poteva già esistere un ulteriore circuito di luoghi di culto, disposti lungo le vie principali alla distanza di un miglio dalla città. Tale distanza era calcolata, a partire dalla seconda età regia, dalle porte delle mura serviane. Nella prima età regia forse poteva essere calcolata dalle *fossae Quiritium* (Carandini 2006, pp. 127, 134 e nt. 343). I santuari al primo miglio, archeologicamente attestati o menzionati dalle fonti sono: il *Tarentum* sulla via Trionfale, il santuario di *Anna Perenna* sulla via Flaminia, il culto di Ercole sulla via Tiburtina, quello di *Spes Vetus* sulla Prenestina, quello di Minerva (?) sulla via Latina, quello di Marte sulla via Appia, quello della *Fors Fortuna* sulla via Campana e quello della via Aurelia sul Gianicolo (Capanna 2005).

VII

Il calendario di dieci mesi

di Andrea Carandini

Il calendario di Romolo era di dieci mesi, quattro con nomi propri (*martius*, *aprilis*, *maius*, *iunius*) e sei con nomi numerali (*quinctilis*, *sextilis*, *september*, *october*, *nouember*, *december*); dal che si evince che marzo era il primo e dicembre l'ultimo mese (e tale è rimasto; ved. tav. 33). Si tratta di dieci mesi siderali (nove sinodici), come quelli della gravidanza, considerata durare duecentosettantaquattro giorni. Sono questi anche i dieci mesi in cui si distribuiscono le feste più antiche, segnate in caratteri grandi nel calendari epigrafici. Si conoscono vari casi etnologici di calendari di dieci mesi e anche casi storici, come ad Alba, a Lavinio e a Capua. Il mese era legato al ciclo lunare, ma era già questione di mesi lunari convenzionali. Essendo il mese lunare sinodico di giorni ventinove e mezzo, i mesi dovevano essere alternativamente di trenta e di ventinove giorni (non era sorto ancora l'orrore per i numeri pari, ad esempio il trenta, come si evince dai «bidui»). Il capodanno era fissato al 15 marzo, festa di *Anna Perenna*, giorno immaginato del concepimento simbolico, per cui il termine della gravidanza e pertanto il natale simbolico veniva a cadere il 23 dicembre, festa dei *Terminalia*, il che dimostra che un calendario di questo genere e di dieci mesi è realmente esistito, mentre in seguito quella stessa festa ha perso il suo significato, per l'aggiunta di altri due mesi (gennaio e febbraio), probabilmente nella seconda età regia, quando si passò a un calendario di dodici mesi (non lontane da queste date sono l'incarnazione di Cristo ricostruita al 25 marzo e il suo natale al 25 dicembre). Dal 24 dicembre cominciava un periodo intermedio, posto tra vecchio e nuovo anno, che durava ventuno giorni, coincidente con il periodo minimo in cui la donna non era feconda dopo il parto, per cui simboleggiava la sterilità. Le *kalendae* erano sacre a *Iuno Couella* e le *idus* a *Iuppiter*. Un sesto del tempo era occupato da feste (Carandini 2003^2; per una ricostruzione dell'anno romuleo: Carandini 2006, fig. 37a-b; Id. 2007a, figg. 2 e 57).

Come le norme costituzionali, il calendario fa parte di una disciplina regia data da Romolo come fondatore al fine di organizzare la «cosa pubblica» (ripartizioni dei cittadini e dello spazio, re-consiglio-comizio, ordine sacerdotale). Sono pertanto *iura* e non *leges*. È questa disciplina che trasforma una *multitudo* in popolo Romano, il che avviene in un momento unico e una volta per sempre, dopo la fondazione dell'*Vrbs*. Per la creazione del calendario viene usato il verbo *constituere* (Ovidio, Macrobio), che rimanda alla volontà ideatrice del primo re.

VIII

L'VIII secolo a.C. a Roma. Alcune osservazioni alla luce dei manufatti

di Elisa Gusberti

Premessa. Alla base di ogni studio sui reperti dovrebbe stare la convinzione che essi, come qualunque altra fonte archeologica, sono informazioni fossili riferibili a comportamenti di comunità antiche. In tal senso, tanto più minuziose e coerenti saranno la struttura gerarchica della classificazione (tassonomia) e la formalizzazione del linguaggio terminologico, tanto più resistente risulterà la tipologia e quindi la ricostruzione dei modelli antichi (Peroni 1994, pp. 25-30; Id. 1998, pp. 10-4). In archeologia tali modelli si definiscono tipi, ovvero un'associazione di caratteri peculiari e ricorrenti che si ripete in un dato numero di esemplari. L'individuazione di tipi procede su base statistica e su osservazioni empiriche, risultando tanto più solida e precisa quanto più il numero di esemplari a essi riferibili è elevato se l'associazione delle variabili che lo definiscono compare costantemente in tutti gli esemplari a essi attribuiti e naturalmente se non compare in altri tipi. Il rigore della classificazione non deve essere frainteso come un'artificiosa rigidità, che renderebbe difficile l'individuazione delle sfumature che definiscono i comportamenti umani. Vista l'intima connessione tra tipo e modello, cioè «un'immagine costante, investita di una certa forza socialmente normativa, che si trasmette in vari modi e per vie diverse da individuo a individuo, da gruppo a gruppo» (Peroni 1994, p. 5), la tipologia non potrà che essere fluida. Ogni tipo infatti racchiude in sé attributi che dipendono da variabili diverse ma tra loro associate (la funzionalità, il gusto, il simbolo, solo per citarne alcune). D'altronde è solo attraverso l'analisi tipologica che siamo in grado di dare un significato alle diverse caratteristiche di un manufatto. Alcune saranno discriminanti (ovvero definiranno l'appartenenza di un esemplare a un tipo anziché a un altro), altre ininfluenti (dovute all'impossibilità tecnica di produrre due manufatti perfettamente identici), altre ancora saranno interpretabili come modifiche operate per ottenere una sorta di variazione sul tema, piuttosto che per la volontà di introdurre un nuovo modello.

Alla classificazione tipologica è strettamente legato il metodo delle associazioni statistico-combinatorie, la cui principale applicazione si basa sulla correlazione di tipi e contesti all'interno di un diagramma, teso a individuarne la durata effettiva. La ricorrente presenza di tipi associati tra loro in determinati contesti e, viceversa, la loro assenza in altri, contribuisce alla definizione della cronologia relativa di tali attività. Contemporaneamente, la posizione stratigrafica di ciascun contesto è determinante per la datazione dei tipi.

L'analisi delle associazioni è strumento essenziale anche nella definizione della natura dei contesti sulla base dei materiali in esso contenuti e – in senso più ampio – delle diverse forme di organizzazione e rappresentazione sociale che ne stanno all'origine. Uno dei fenomeni più interessanti che questo procedimento consente di cogliere è il variare del grado di complessità nell'articolazione dei corredi funerari. Si può infatti supporre che la maggiore o minore importanza del ruolo rivestito da un individuo nella famiglia o nella comunità si manifesti nella maggiore o minore complessità degli elementi che nel corredo hanno un significato attinente con il ruolo rivestito dal defunto (utensili, armi, *parures*). In abitato, le differenti associazioni tra forme e tipi di vasellame o altri oggetti sono indizi rilevanti delle attività che potevano svolgersi in ciascun contesto. All'interno del santuario di Vesta, nell'edificio di età alto-arcaica interpretato come *domus Regia* dei re latino-sabini (Filippi 2004a; Ead. 2006a; Carandini 2004, pp. 53-60; Id. 2006, pp. 238-47; ved. Appendice IV 1), anche grazie all'analisi delle diverse associazioni tra le ceramiche, è possibile identificare la zona riservata al banchetto nella sala centrale, dove prevalgono forme destinate a bere, travasare e trasportare vino e/o altri liquidi. La prevalenza invece di forme legate alla cottura e alla conservazione dei cibi (dolii, olle e fornelli), unitamente ad alcune ceramiche a carattere sacrale (vassoi, forme miniaturistiche), caratterizza l'area dei focolari connessi con la *domus Regia* (Cupitò 2004; Carandini 2006, pp. 238-47).

Tipologia e cronologia. La classificazione tipologica dei manufatti provenienti dai maggiori contesti d'abitato romani e dalle tombe romane e laziali dell'VIII secolo a.C., con la conseguente costruzione di un diagramma delle associazioni statistico-combinatorie, ha permesso di individuare due sottofasi all'interno della fase laziale III B (775-725 a.C. circa; Pacciarelli 1996; Id. 2000; Id. 2005), contraddistinte da tipi e contesti esclusivi (Gusberti 2005). La definizione di tali orizzonti ha reso possibile stabilire una sequenza cronologica relativa all'interno di importanti contesti romani della prima età regia: le prime mura del Palatino (Carandini-Carafa 2000, pp. 139-60; Filippi 2004, pp. 94-8; Carandini 2004, pp. 32-42; Carandini 2006, pp. 171-84) e, all'interno del santuario di Vesta, l'edificio di età alto-arcaica interpretato come *domus Regia* dei re latino-sabini, i focolari a esso connessi e la capanna interpretata come prima casa delle Vestali (Arvanitis 2004; Id. 2005; Carandini 2006, pp. 243-4; ved. Appendice IV 1).

Sono attribuibili alla sottofase III B 1 gli strati di costruzione delle prime mura del Palatino e il deposito al di sotto della porta interpretata come *Mugonia* (Carandini-Carafa 2000, pp. 127-8, 139-49, 195-6; Gusberti 2005, pp. 164-5), la tomba 2 del Quirinale (*ER* II, pp. 276-8, fig. 239), le tombe dell'Esquilino 14 (*ER* II, pp. 203-4, fig. 181; Müller-Karpe 1962, p. 86, tav. 15 B), 86 (*ER* II, pp. 225-7, fig. 203; Müller-Karpe 1962, p. 86, tav. 15 A) e 102 (*ER* II, pp. 237-9, fig. 212; Müller-Karpe 1962, p. 92, tav. 27 A) e le tombe 82 e 235 di Osteria dell'Osa (Bietti Sestieri 1992a, pp. 823-6, figg. 3c, 10-4; pp. 800-1, fig. 3b, 32). Tali contesti hanno restituito tipi esclusivi di questo orizzonte, oltre a tipi di tradizione più antica (fase III A) e altri che si collocano a cavallo tra il III B 1 e il III B 2. Ovviamente sono caratterizzati anche dalla totale assenza di tipi appartenenti alla sottofase successiva.

I contesti ascrivibili al III B 2 sono decisamente più numerosi, fatto che denota un significativo incremento di attività in questo momento (750-725 a.C. circa). Tra quelli di abitato troviamo gli ultimi strati di vita delle mura (Carandini-Carafa 2000, pp. 123-6, figg. 84-6), i depositi di fondazione e distruzione della *domus Regia* delle fasi 2.1, 2.4/3.1 (Filippi 2004a, pp. 108, 113; Ead. 2006; Ead. 2009; Gusberti 2006; Ead. 2009), la fossa di distruzione che ne accoglie parte del corredo vascolare (Filippi 2004a, p. 113; Gusberti 2005, p. 158), i primi strati di vita dei focolari connessi all'edificio (Cupitò 2004, pp. 124-5; Gusberti 2005, pp. 158-9) e la fase più antica della capanna interpretata come prima casa delle Vestali (Arvanitis 2004; Id. 2005; Carandini 2006, pp. 243-4; per l'analisi completa dei contesti ceramici si rimanda a Carandini-Carafa-Filippi in corso di stampa). Tra le tombe, segnaliamo la deposizione infantile M del Foro Romano (*ER* II, pp. 88-96, figg. 88-92; Müller-Karpe 1962, pp. 81-2, tav. 5), le tombe dell'Esquilino 74 (*ER* II, pp. 222-3, fig. 200; Müller-Karpe 1962, p. 88, tav. 19 C), 99 (*ER* II, pp. 234-7, fig. 211; Müller-Karpe 1962, tav. 29), 110 (*ER* II, pp. 241-2, fig. 214) e 123 (*ER* II, p. 246, fig. 218), le 99, 112, 171, 175, 223, 251, 264 e 510 del sepolcreto di Osteria dell'Osa (Bietti Sestieri 1992a, pp. 820-1, figg. 3c, 5-6; pp. 826-7, fig. 3c, 16; p. 820, fig. 3c, 3; pp. 844-5, fig. 3c, 57; p. 826, fig. 3c, 15; pp. 794-5, fig. 3b, 24; p. 810, fig. 3b, 46; pp. 828-9, fig. 3c, 20), le tombe 2 del Colle della Noce e 3 del Campo del Fico ad Ardea (*Roma* 1983, pp. 44-50, 76-8), la 11 di La Rustica (*CLP* 1976, pp. 157-9, tavv. XXV-XXVI A), la 23 di Castel di Decima (Bartoloni 1975) e la tomba C del Torrino (Bedini 1985, pp. 45-51).

Per quanto riguarda i tipi vascolari, le tazze – forma destinata ad attingere e bere liquidi, frequentissima sia in necropoli che in abitato – presentano una forte variabilità morfologica, la cui analisi consente di coglierne al meglio l'appartenenza a orizzonti cronologici distinti. Quelle esclusive della sottofase III B1 sono ancora accostabili a tipi attestati nella fase III A. Analogamente a questi, presentano un profilo complessivamente poco rigido, dove la distinzione tra collo e spalla non è marcatamente accentuata. Le tazze di medie o grandi dimensioni presentano spesso il collo lievemente troncoconico, mentre quelle di dimensioni ridotte hanno quasi sempre colli brevi o colletti. Le anse bifore non sono mai crestate. I tipi di tazze diffusi nel III B 2 hanno invece la vasca più schiacciata rispetto a quelli della sottofase precedente; il loro profilo è complessivamente più rigido, con una marcata distinzione tra il collo e la spalla, che diviene molto prominente. Compaiono in questo momento le tazze con collo decisamente sviluppato, cilindrico o più raramente troncoconico. Le anse bifore sono non di rado crestate. Le anfore, forma destinata a raccogliere e a travasare liquidi, come le tazze funzionalmente legate alle attività di banchetto, cominciano a essere di dimensioni medie e piccole, forse per essere più facilmente trasportate e maneggiate. Quelle caratteristiche della sottofase III B 1 hanno il corpo poco schiacciato. Da corpi globulari tendenzialmente poco espansi, nella sottofase più recente si passa a corpi marcatamente «a bulbo», con profilo lievemente concavo nella parte inferiore. Nel III B 1 le anse crestate sono ancora rare e, se compaiono, presentano gli apici poco marcati e sviluppati. Altre fogge esclusive del III B 2 sono le coppe con orlo sviluppato e svasato, spalla pronunciata e profilo della vasca tendenzialmente angolare, fornite di una o due anse orizzontali (tav. 34).

Per quanto riguarda gli oggetti in bronzo, è possibile notare la comparsa nel III B 2 delle fibule con foggia a navicella, arco cavo, estremità prominenti e staffa lunga (Gusberti 2006; ved. il tipo 38gg di Osteria dell'Osa: Bietti Sestieri 1992a, pp. 366-7). Gli anelli di medie e grandi dimensioni, che venivano probabilmente agganciati alle fibule come ulteriore ornamento, presentano delle significative variabili morfologiche nelle due sottofasi. Quelli attestati nei contesti del III B 2 hanno la sezione a losanga decisamente più schiacciata e asimmetrica rispetto ai tipi del III B 1, per arrivare agli esemplari con sezione piatta attestati nell'orizzonte al limite con il IV A iniziale.

Infine, passando a considerare la cronologia assoluta della fase III B, è dirimente l'attestazione di un'anforetta di produzione laziale nella tomba 944 di *Pithecusa*, ascrivibile al TG I (Buchner-Ridgway 1983). L'esemplare, con corpo espanso, è identico a quello della tomba 23 di Castel di Decima (Bartoloni 1975, p. 247, fig. 11, 3; Bartoloni-Nizzo 2005). Entrambi rappresentano una delle più antiche attestazioni della foggia con decorazione spiraliforme e compaiono solo in un momento avanzato della fase III B. Come è noto, il TG I di Ischia (*Pithecoussai*) sarebbe inquadrabile grossomodo nel terzo venticinquennio dell'VIII secolo a.C. Pertanto dovremmo immaginare che a questo arco di tempo possa corrispondere soltanto il momento recente della fase III B. Ne consegue che l'orizzonte iniziale del III B andrebbe collocato in un arco di tempo antecedente la metà dell'VIII secolo a.C. Il III B 1 dovrebbe così corrispondere al 775-750 a.C. circa, mentre il III B 2 al 750-725 a.C. circa.

Lusso e simboli del potere. Nelle comunità medio-tirreniche di tipo proto-urbano, nel corso del Primo Ferro 1, ma con maggiore evidenza durante il passaggio al Primo Ferro 2 (fine IX secolo a.C.), si assiste a un aumento della complessità sociale. Gli indizi di tale fenomeno sono numerosi: la maggiore articolazione gerarchica dell'occupazione territoriale, il progresso tecnologico delle produzioni artigianali, l'inizio di intensi rapporti di scambio mediterranei e soprattutto le marcate differenziazioni dei corredi e dei riti funerari. In Etruria e nel Lazio, i segni di una società con struttura gentilizia, articolata in gruppi familiari allargati (*gentes*), traspaiono dal fatto che le tombe si organizzano per nuclei intorno a sepolture principali e dalla presenza di testimonianze di ricchezza nelle sepolture. Nel corso del IX secolo a.C., a Tarquinia, nella necropoli delle Arcatelle (Iaia 1999, pp. 66-71; Peroni 2000) i legami di consanguineità tra i membri del raggruppamento sono evidenziati da canalette che mettono le sepolture in connessione reciproca. Non mancano evidenze (sepolture con urna a capanna, armi e vasi in bronzo), che attestano significative differenziazioni socio-economiche sia tra nuclei familiari all'interno del raggruppamento, sia tra un raggruppamento e l'altro. Tra la fine del IX e l'VIII secolo a.C., nella necropoli veiente dei Quattro Fontanili (Guidi 1993, pp. 101-20; Pacciarelli 2000, pp. 261-84; Peroni 2000, p. 29), le tombe a inumazione si raggruppano attorno a nuclei più antichi di sepolture a incinerazione (gli antenati) cui col tempo si aggiungono tombe più ricche o che conservano l'antico costume funerario dell'incinerazione. In questo modo il ramo familiare afferma la crescita del proprio prestigio, sottolineando la sua memoria genealogica.

Nella necropoli di Osteria dell'Osa presso *Gabii* (Bietti Sestieri 1992a; Pacciarelli 2000, pp. 238-42), già a partire dalla fase laziale II B (metà del IX secolo a.C.), si assiste a differenziazioni sociali tra gruppi piuttosto marcate, a seconda della complessità dei corredi. A partire dalla fine del IX secolo a.C. (fasi II B/III A), un gruppo di tombe (230-93) occupa una zona nuova rispetto alle tombe più antiche (Bietti Sestieri 1992a, pp. 785-813). Le sepolture si concentrano in uno spazio ristretto attorno a una coppia centrale, costituita da una donna sepolta con l'antico rituale crematorio e da un uomo anziano deposto con una punta di giavellotto in bronzo, la più antica arma di dimensioni reali attestata nella necropoli. Per tutto il III periodo e buona parte del IV (fine VII secolo a.C.), le sepolture rispettano la centralità della coppia e si concentrano in nuclei che probabilmente corrispondono ai diversi rami del gruppo familiare. Con ottime argomentazioni, in questo agglomerato di sepolture è stato riconosciuto l'emergere di una *gens* che si distingue dal resto della comunità, sottolineando la sua unità e continuità (Bietti Sestieri 1992, pp. 199-220; Bietti Sestieri-De Santis 2000, p. 58; Bartoloni 2003, p. 93).

Non accetta questa ricostruzione C.J. Smith, il quale ha recentemente negato la possibilità di riconoscere l'esistenza di strutture sociali di tipo gentilizio-clientelare in epoca alto-arcaica, a partire dalla documentazione archeologica (Smith 2006, pp. 144-50). Per quanto riguarda il gruppo di sepolture 230-93 dell'Osa, lo studioso ritiene che esso non possa rappresentare l'emergere di un gruppo gentilizio, adducendo come obiezioni fondamentali la breve durata del sepolcreto e la cessazione del suo utilizzo nell'ambito del VII secolo a.C. Partendo dall'assunto che una *gens* non può esaurirsi, Smith interpreta le relazioni esistenti tra le sepolture come semplici rapporti di parentela.

Tuttavia, pur considerando come fa Smith le cronologie tradizionali più basse, il nucleo di tombe ha una durata (circa 200 anni) decisamente più lunga di quella di una singola famiglia. Passando poi a considerazioni più ampie, vale la pena ricordare che il fenomeno della nascita dei grandi centri protourbani nell'Italia tirrenica durante il Primo Ferro 2 ha alla base l'esistenza di società di tipo gentilizio-clientelare (Carandini 2003^2, pp. 457-87; di Gennaro 1986; Id. 1988; Pacciarelli 1994; Id. 2000, pp. 115-79; Peroni 1988; Id. 1996, pp. 409-507; Id. 2000). Intorno al X secolo a.C., l'occupazione rada ma continua di ampi pianori, dove confluiscono popolazioni dai territori circostanti, apre un ciclo storico nuovo. La struttura sociale non è più fondata sulla proprietà comunitaria della terra, ma è caratterizzata dalla concessione stabile alle famiglie di lotti di terreno trasmissibili per discendenza. Ne risulta che l'accesso alla principale risorsa economica diviene ineguale e a vantaggio di famiglie gentilizie.

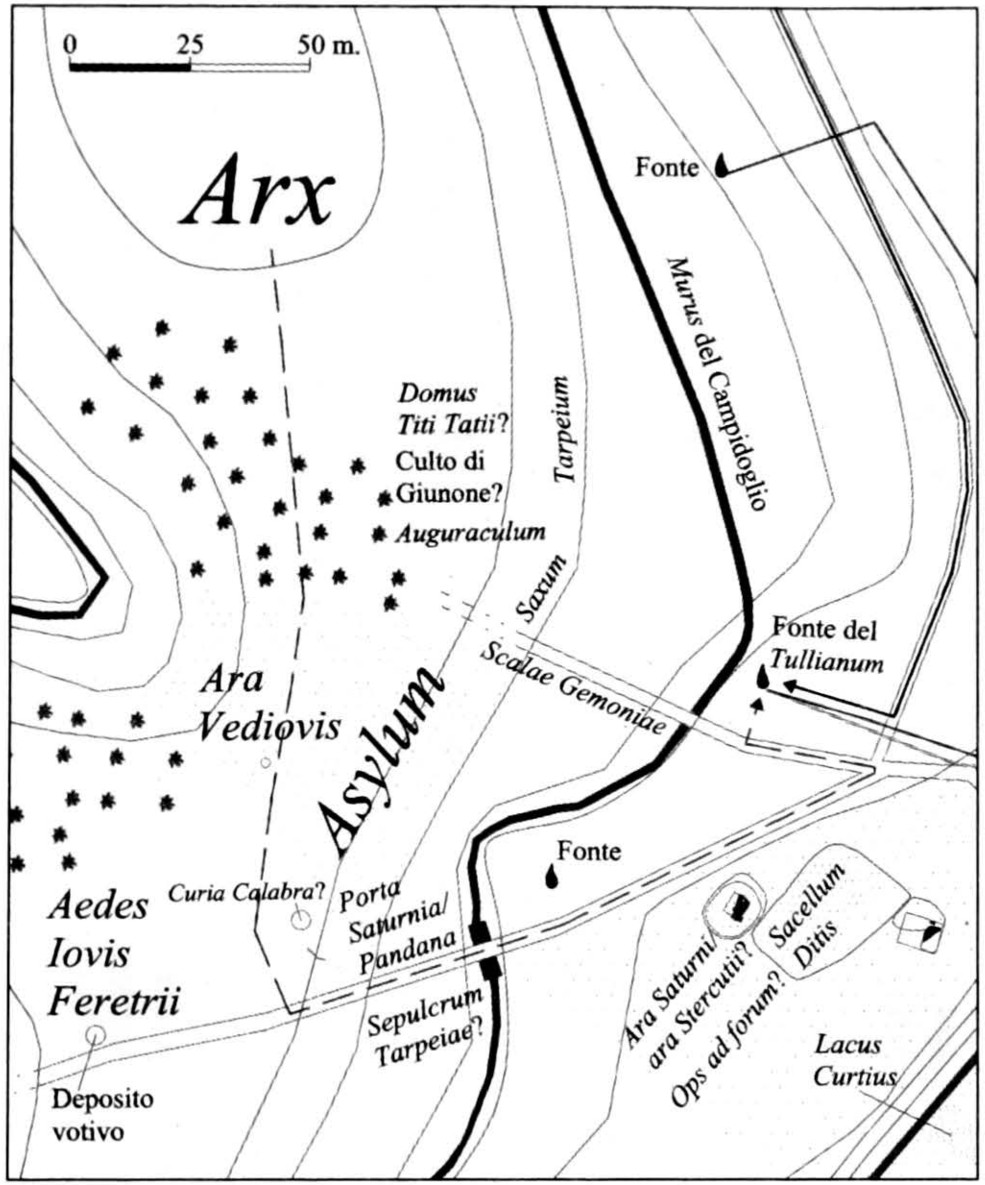
Inoltre una pluralità di necropoli circonda i grandi centri proto-urbani dell'Etruria meridionale (Veio, Tarquinia, Vulci; Guaitoli 1981; Mandolesi 1999; Pacciarelli 2000, pp. 128-76) e del Lazio (*Gabii*: Guaitoli 1981a; *Crustumerium*: di Gennaro 1988; di Gennaro *et alii* 2004; Fidene: di Gennaro-Iaia 2000; *Lauinium*: Guaitoli 1988; Id. 1995; Ardea: Morselli-Tortorici 1981, Id. 1982; *Roma* 1983; Roma: Müller-Karpe 1962; Guidi 1982; Peroni 1988; Carandini 2003^2, pp. 457-87) presumibilmente corrispondenti ai luoghi di sepoltura scelti dai diversi rioni, forse dalle diverse *gentes* che abitavano questi grandi centri (di Gennaro 1999; di Gennaro-Guidi 2000). Il sepolcreto di Osteria dell'Osa è da considerare solo una delle necropoli riferibili al centro proto-urbano di *Gabii* (di Gennaro 1988a, p. 461; una seconda necropoli è quella di Castiglione, a nord-est). La cessazione d'uso del sepolcreto si potrebbe spiegare, ad esempio, con la scelta di spostare l'area funeraria. Un indizio in tal senso è dato dalla posizione della tomba di guerriero 600 (del pieno VIII secolo a.C.; Bietti Sestieri 1992a, pp. 875-7), a circa 300 m a sud-est rispetto al sepolcreto dell'Osa.

Anche a Roma, i segni di una ricca aristocrazia sono testimoniati nelle necropoli sin dalla fine del IX secolo a.C. (fase III A: 825-775 a.C. circa). In questo momento alcune tombe della necropoli Esquilina si distinguono per la presenza di armamenti di prestigio (ved. l'elmo e la lancia della tomba 94; *ER* II, pp. 232-4; Müller-Karpe 1962, tav. 20) e di vasi di forma tipicamente laziale (gli orcioli, utilizzati per versare liquidi), ottenuti con argilla depurata finemente lavorata, decorati con motivi dipinti tipici del Geometrico Greco (tombe 30 e 31 dell'Esquilino; *ER* II, pp. 211-3; La Rocca 1975).

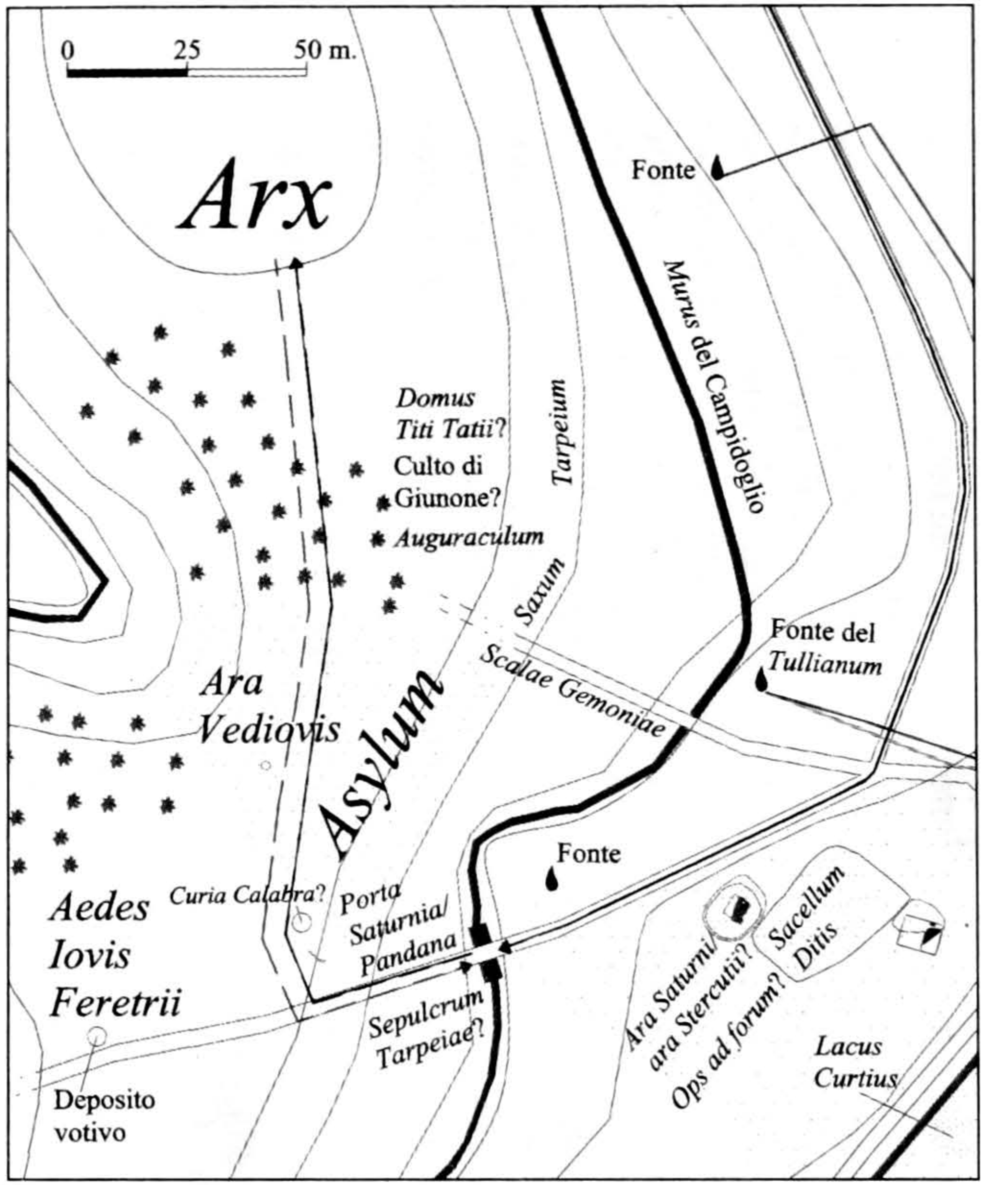
A partire poi dall'orizzonte recente del Primo Ferro 2 (pieno VIII secolo a.C.) crescono, tra Etruria e Campania, il numero delle tombe ricche e la complessità e il pregio degli elementi di corredo delle sepolture principali. Ricordiamo, solo per fare alcuni esempi, la tomba del Guerriero di Tarquinia (Hencken 1968, pp. 200-20; Krieseleit 1988), le sepolture di Veio (tombe 871 e 1036 di Casal del Fosso; Müller-Karpe 1974; Buranelli *et alii* 1997; Z15A e AA1 di Quattro Fontanili; Batcharova Cavallotti 1965; Franco *et alii* 1970; Pacciarelli 2000, pp. 273-6), di Osteria dell'Osa a *Gabii* (la già menzionata tomba 600), di Roma (tomba 99 dell'Esquilino; *ER* II, pp. 234-7; cinturoni in bronzo dal Quirinale e dal Celio; Müller-Karpe 1962, tav. 34, 7; Colonna 1996, pp. 336-7, 343-4), del Torrino (tomba C), di Laurentina (tombe A e C; Bedini 1984), di Castel di Decima (tomba 21; Zevi-Bedini 1973) e di Cuma (tomba 104 di Fondo Artiaco; Sirano 1995). I corredi sono contraddistinti dalla presenza di armamenti e di elementi da parata (elmo, lancia, giavellotto, pettorale, scudo, carro), di vasi in bronzo e/o in argento con i loro sostegni, e da ceramiche lussuose – a volte importate dalla Grecia – riconducibili al servizio per un banchetto prestigioso (Bartoloni 2003, pp. 159-215).

La sempre più marcata esibizione del lusso e dei simboli del potere ben si accorda con il passaggio da una prima aristocrazia gentilizia proto-urbana, all'aristocrazia urbana, alla quale – almeno a Roma – torna periodicamente la sovranità, spettandole, alla morte del re nell'*interregnum*, la scelta del sovrano. Cambia anche la mentalità aristocratica grazie ai contatti tra culture diverse. Arrivano nuovi oggetti, nuovi racconti e nuovi rituali sociali, come il banchetto seduto e poi sdraiato.

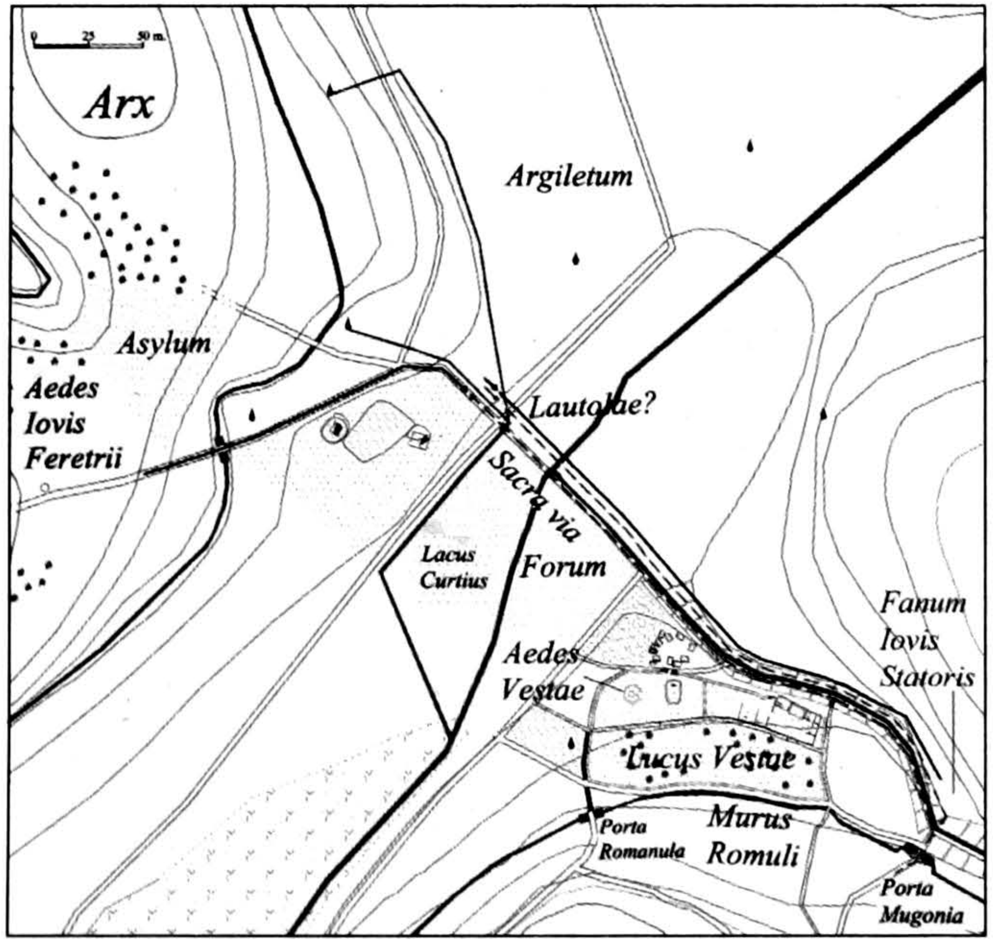
A Roma, dalla fase III B (775-725 a.C. circa), i simboli della ricchezza diventano ricorrenti e più numerosi tanto da far pensare a un'ostentazione del lusso. Dalla necropoli dell'Esquilino provengono ben nove piccoli tripodi in bronzo (Colonna 1977, p. 481), mentre almeno due (e di dimensioni ragguardevoli) sono attestati dalla necropoli della via Salaria (Colonna 1996, p. 338, fig. 2). Dalla zona del Santuario di Vesta alcune tombe infantili si distinguono per la preziosità e l'articolazione dei corredi (tomba M presso il tempio di Antonino e Faustina e tomba 1 della *domus Regia*). Abbiamo inoltre la fortuna di poter disporre di dati relativi all'abitato. Presso il porto (Sant'Omobono; La Rocca 1982), sono stati rinvenuti alcuni frammenti di ceramica d'importazione greca, dall'Eubea, databili al Geometrico Medio II (800-750 a.C. circa) e Tardo (750-700 a.C). Nel santuario di Vesta, le *domus* attribuibili ai re latino-sabini di Roma, pur costruite in tecnica capannicola, sono la prima testimonianza di case aristocratiche urbane. È infatti probabile che, oltre ai re, anche l'alta aristocrazia che partecipava al consiglio regio e che primeggiava nei rioni (*curiae*) disponesse di magioni analoghe. Queste *domus* dovevano essere lussuosamente arredate con oggetti simili a quelli delle tombe. In particolare, nei dintorni del santuario e nella stessa *domus Regia* sono stati rinvenuti, oltre a preziose ceramiche d'impasto riconducibili a un servizio da banchetto, un tripode (sosteneva vasi per la carne o il vino), la cui realizzazione è attribuibile a un artigiano dell'Eubea, operante tra Veio e Roma; un cratere euboico, per contenere il vino mescolato all'acqua; un sostegno; alcuni frammenti ceramici dipinti con ornati di tradizione greca (Colonna 1977, pp. 485-9) e un'anforetta a cerchi concentrici, come quelle greche di età geometrica.



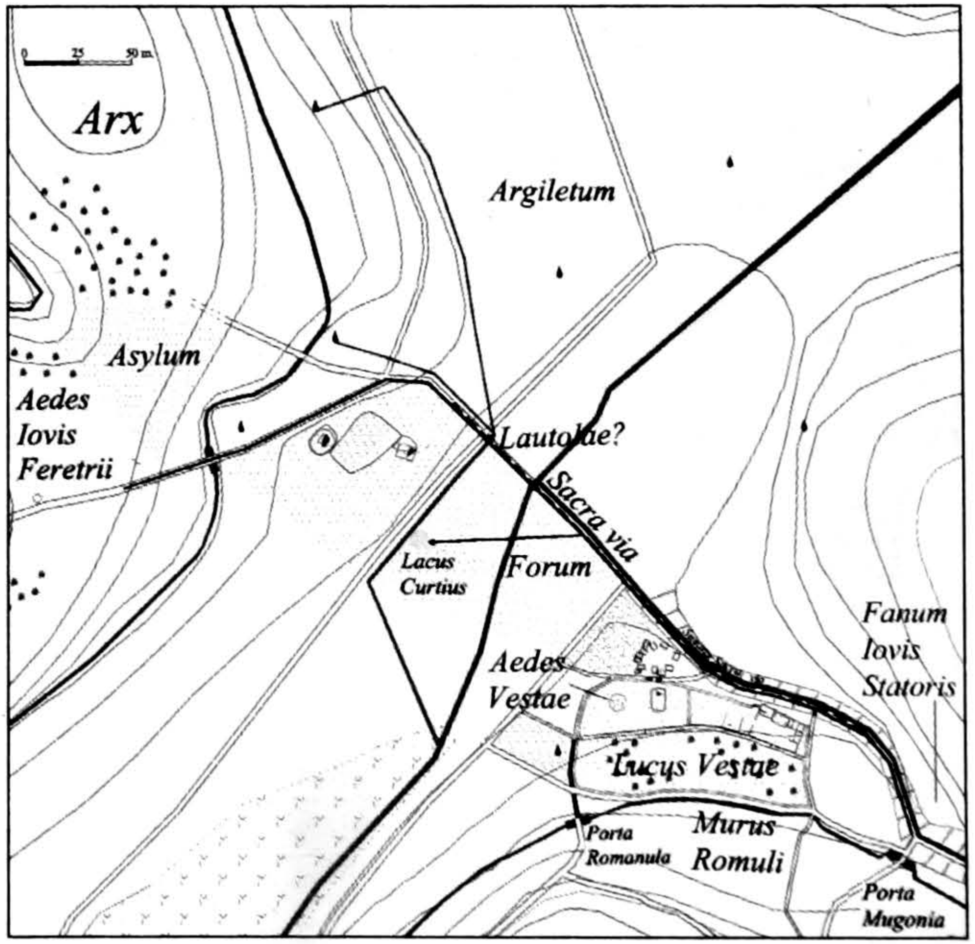
1. Tarpeia (linea spezzata) incontra Tito Tazio (linea continua) presso la fonte del *Tullianum*



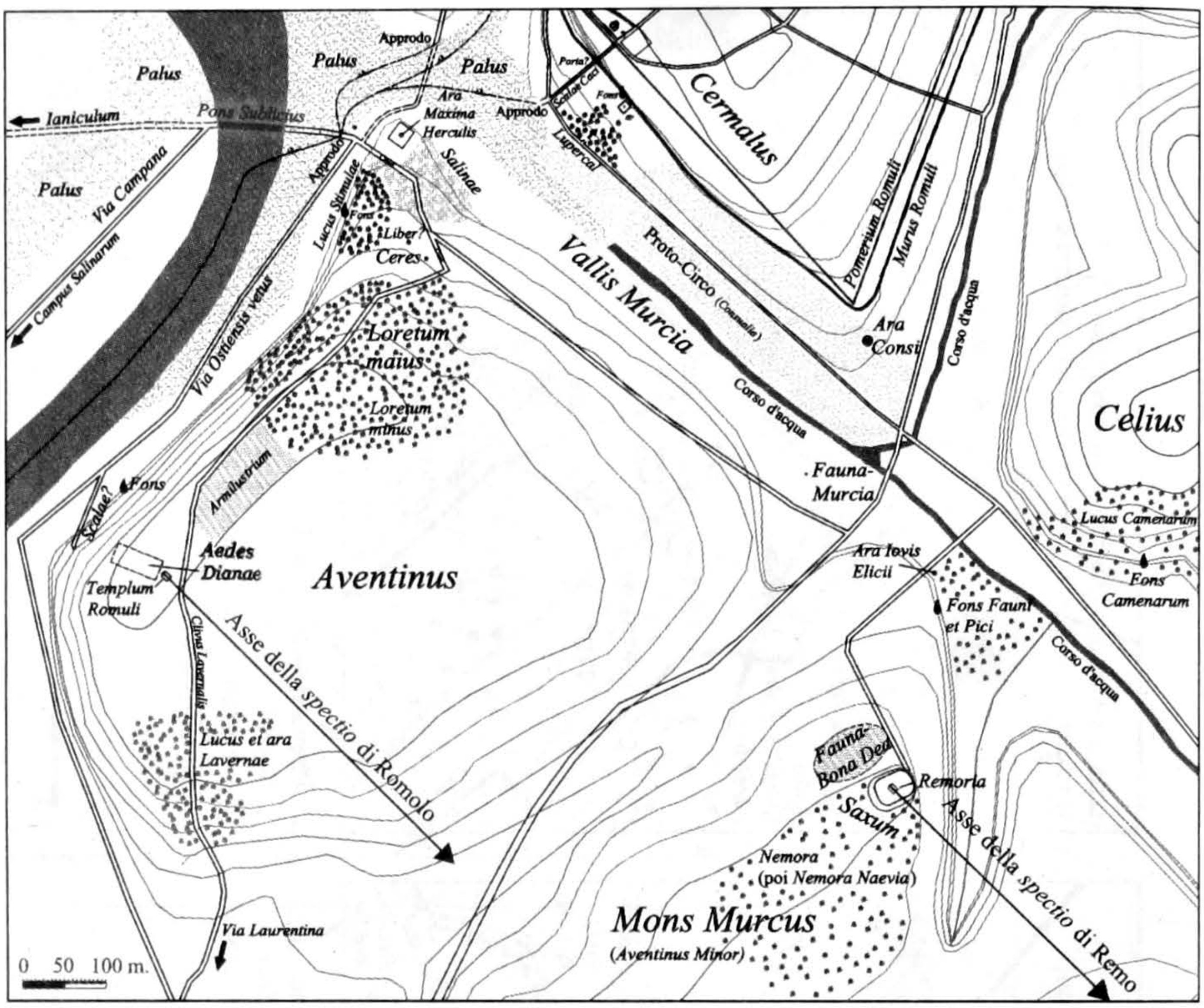
2. Tarpeia (linea spezzata) apre la Porta Saturnia e viene uccisa e Tito Tazio (linea continua) occupa l'Arce



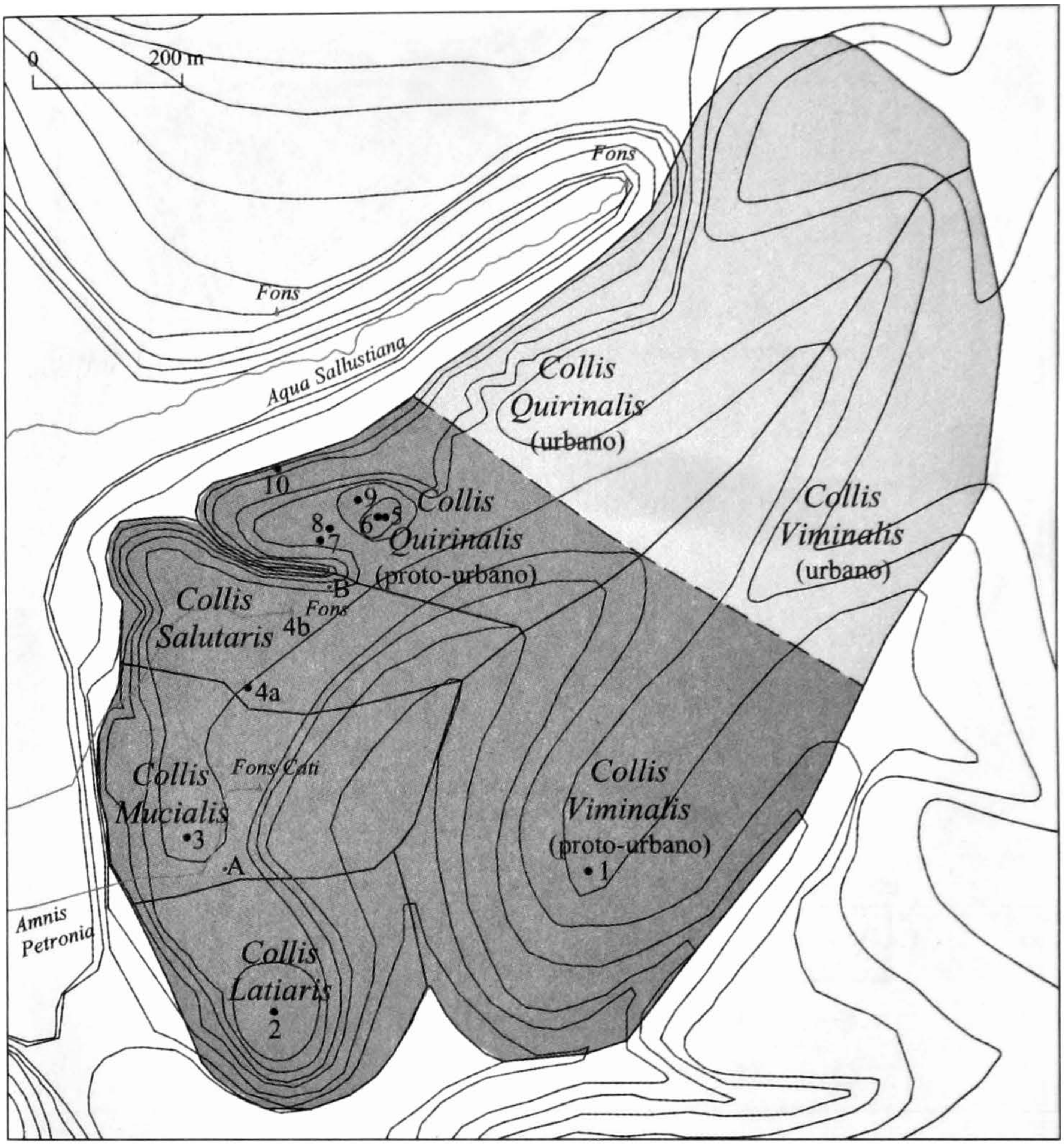
3. Pianta ricostruttiva della guerra romano-sabina. I azione. I Romani (linea spezzata) attaccano il Campidoglio e sono respinti dai Sabini (linea continua) fino alla porta del Palatino (Porta Mugonia)



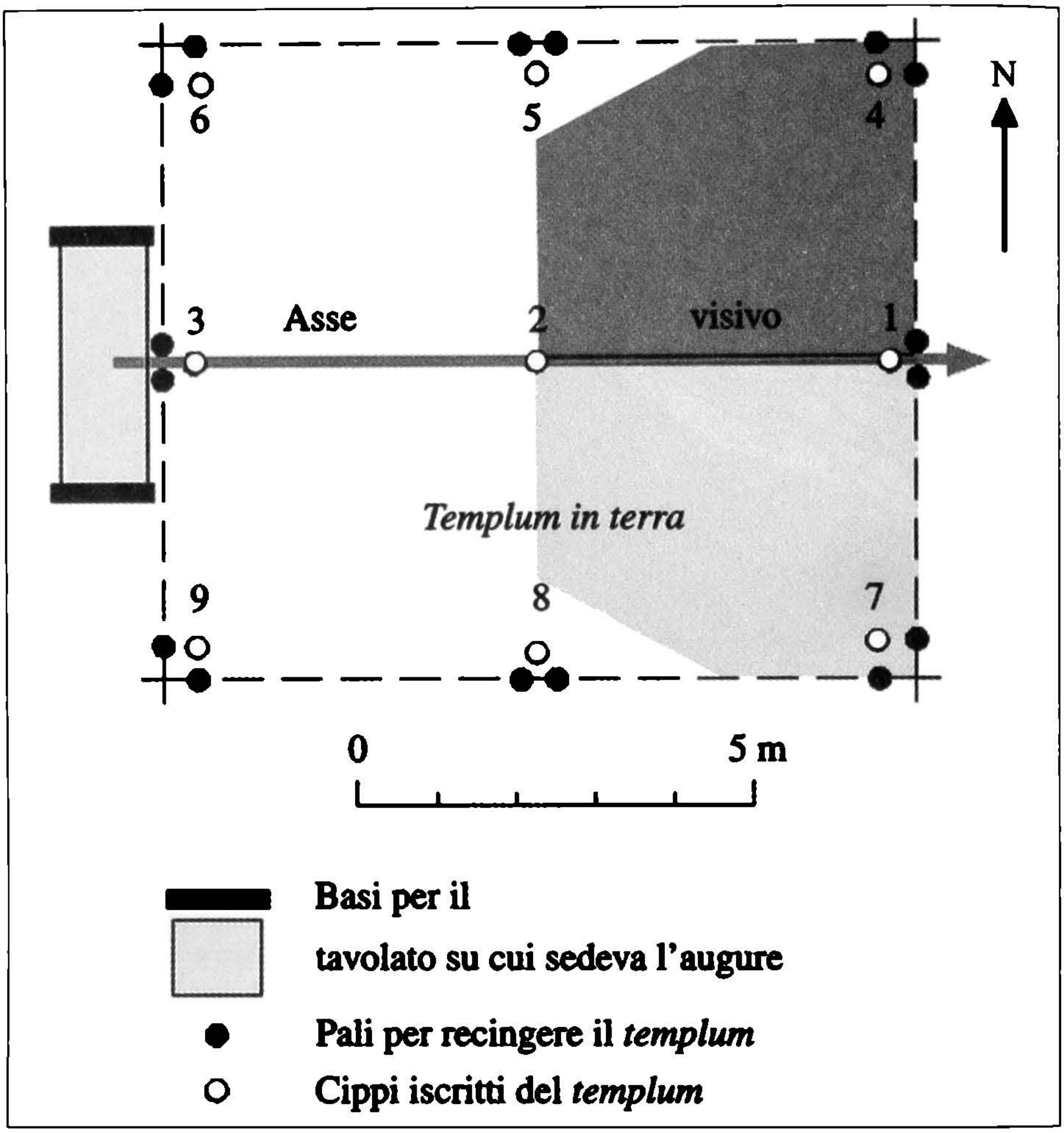
4. Pianta ricostruttiva della guerra romano-sabina. II azione. Romolo arresta la fuga del suo esercito, i Romani (linea spezzata) contrattaccano, i Sabini (linea continua) sono respinti sul Campidoglio e Mettio Curzio sprofonda nella palude



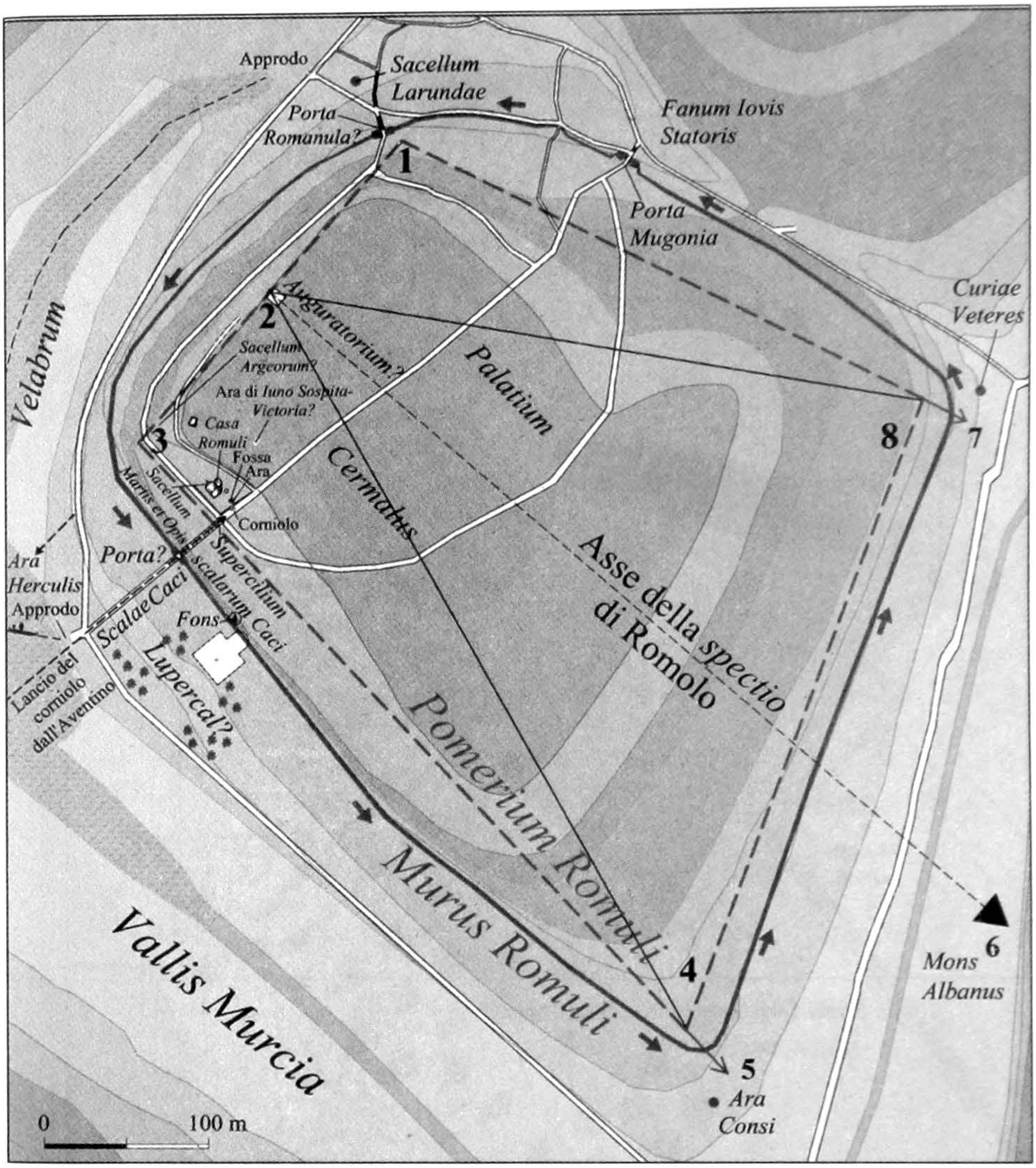
5. L'Aventino di età romulea e i *templa* augurali di Romolo e di Remo. Pianta ricostruttiva



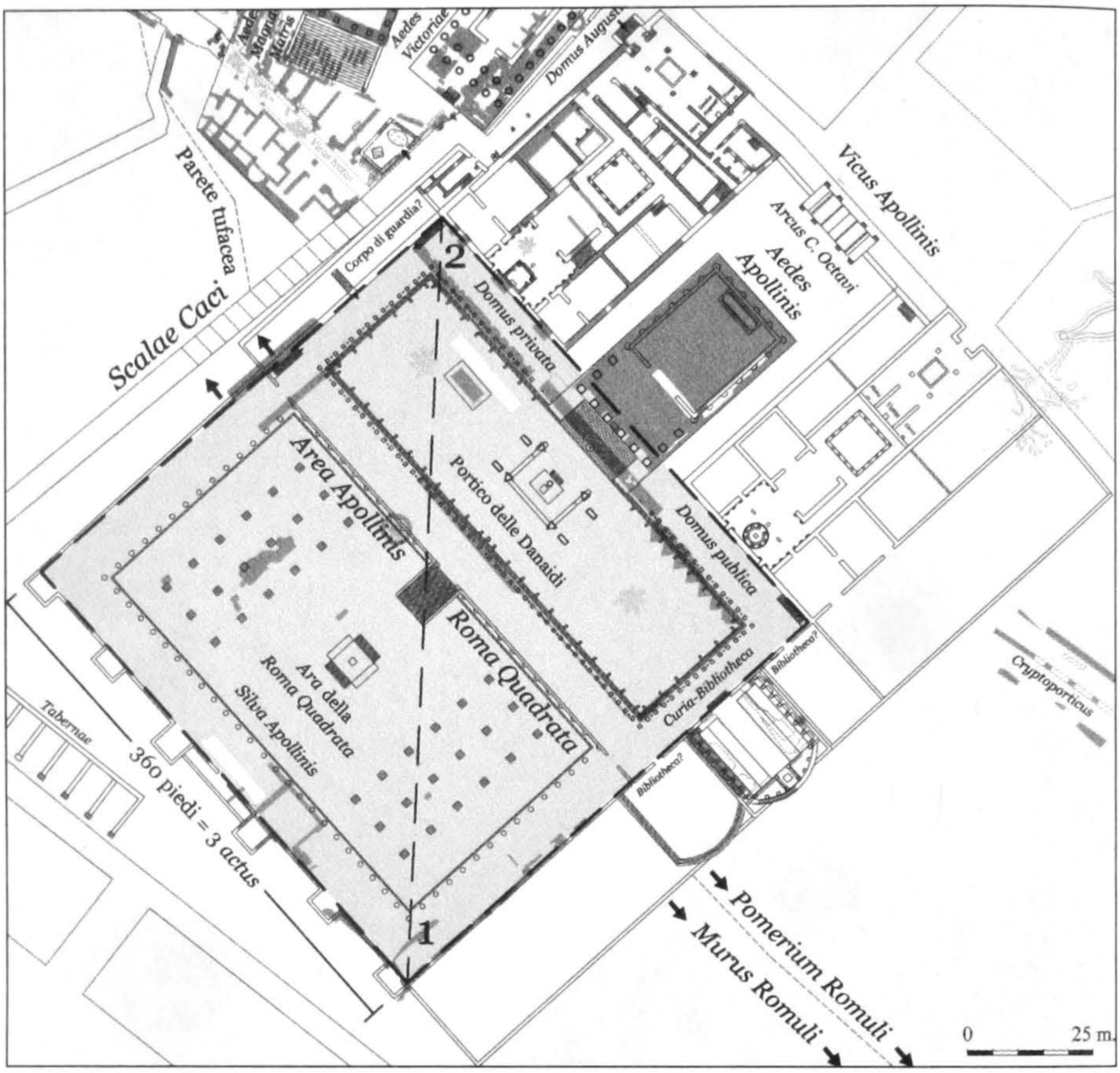
6. L'abitato dei *colles*, i rioni e i loro culti. Pianta ricostruttiva


N
6
5
4
3
Asse
2
visivo
1
Templum in terra
9
8
7
0
5 m
Basi per il
tavolato su cui sedeva l'augure
Pali per recingere il *templum*
Cippi iscritti del *templum*

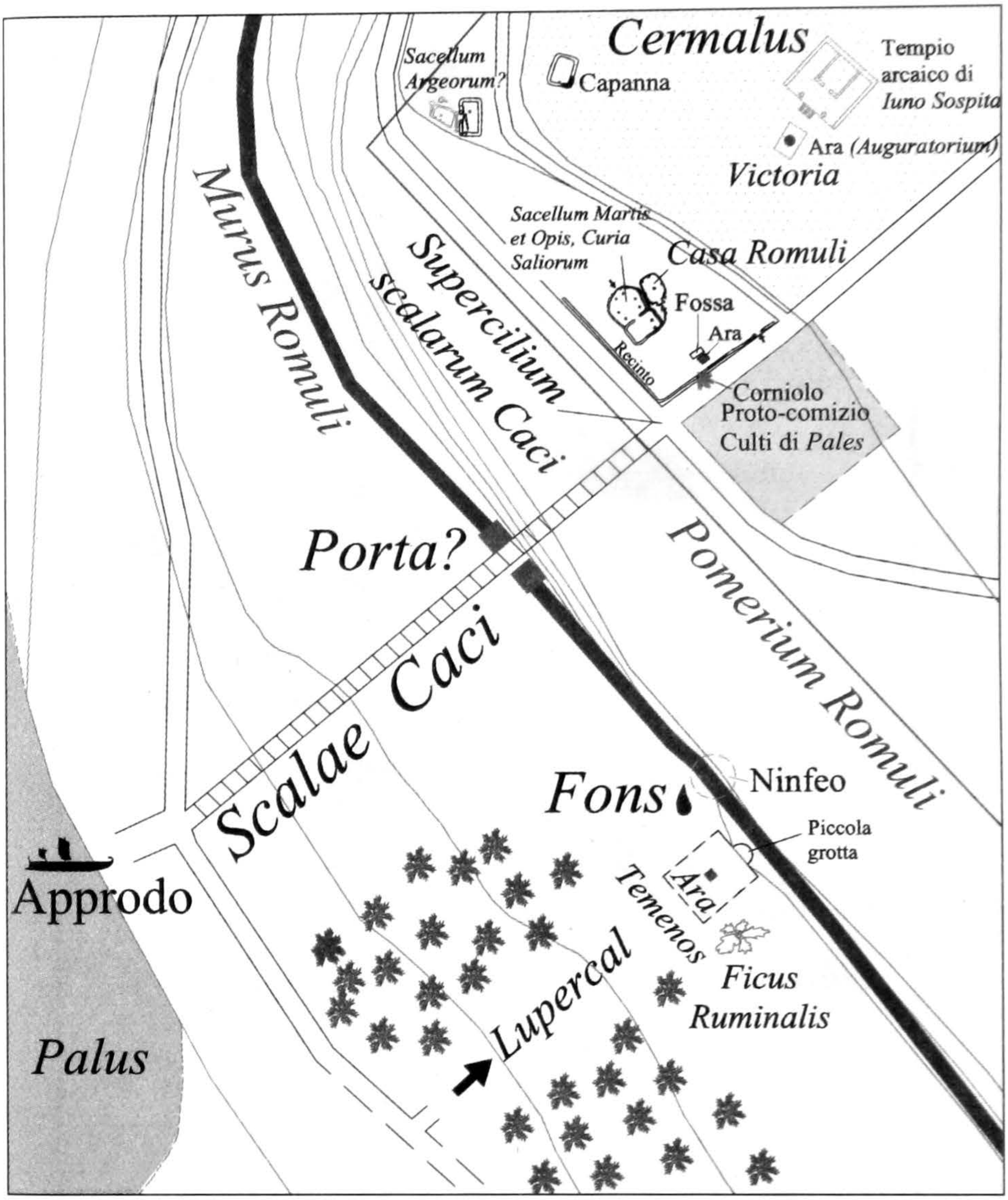
7. *Bantìa* (Banzi presso Potenza), osservatorio per il volo degli uccelli (*templum in terra*), con cippi iscritti: 1. *Ioui*; 2. *Solei*; 3. *Flus[ae]*; 4. *B[ene] iu\uante\ a[ue]*; 5. T[- - -] *a[ue] ar[cula?]*; 6. *Contraria] au[e] a[uspicium] p[estiferum]*; 7. *Sin[ente] au[e]*; 8. *R[emore] aue*; 9. *Contraria} a[ue] en[ebra]*. Inizio I secolo a.C.



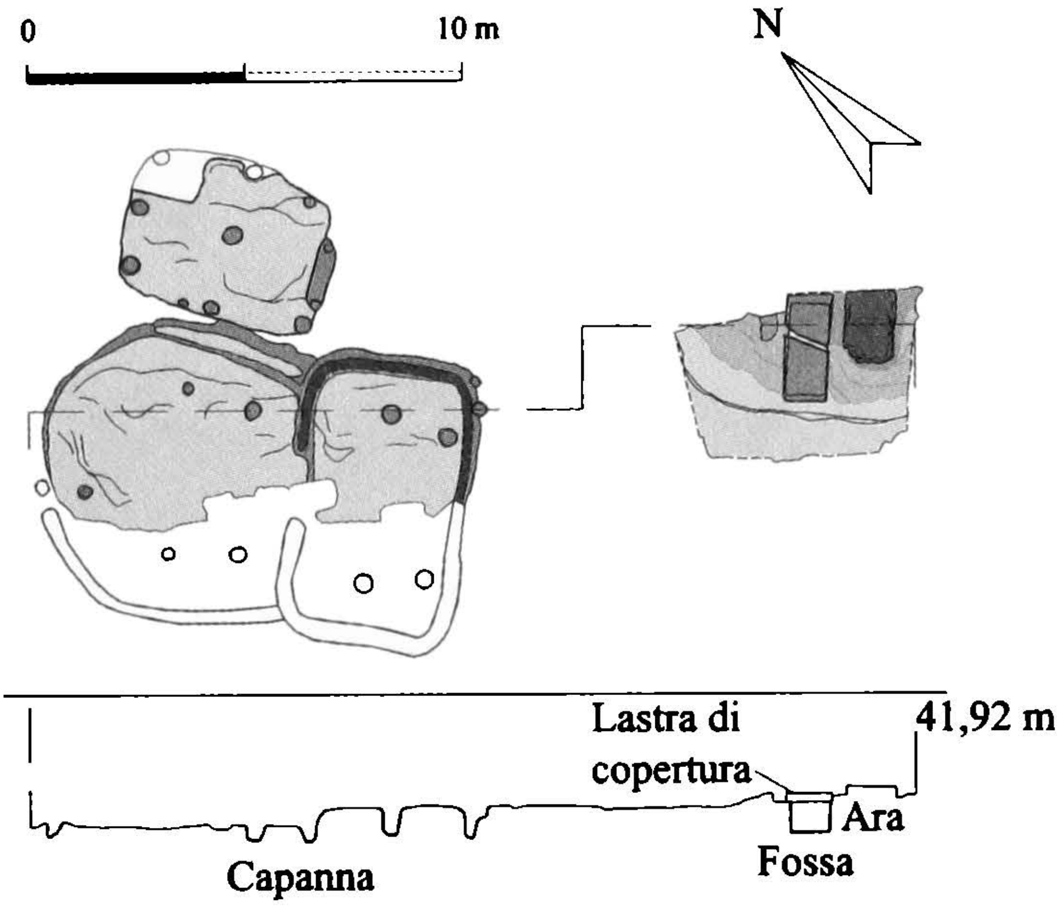
8. Lo schema del *templum in aere* romuleo per inaugurare la *Roma Quadrata* tradotto in planimetria reale per quanto riguarda il prospetto sull'*urbs*

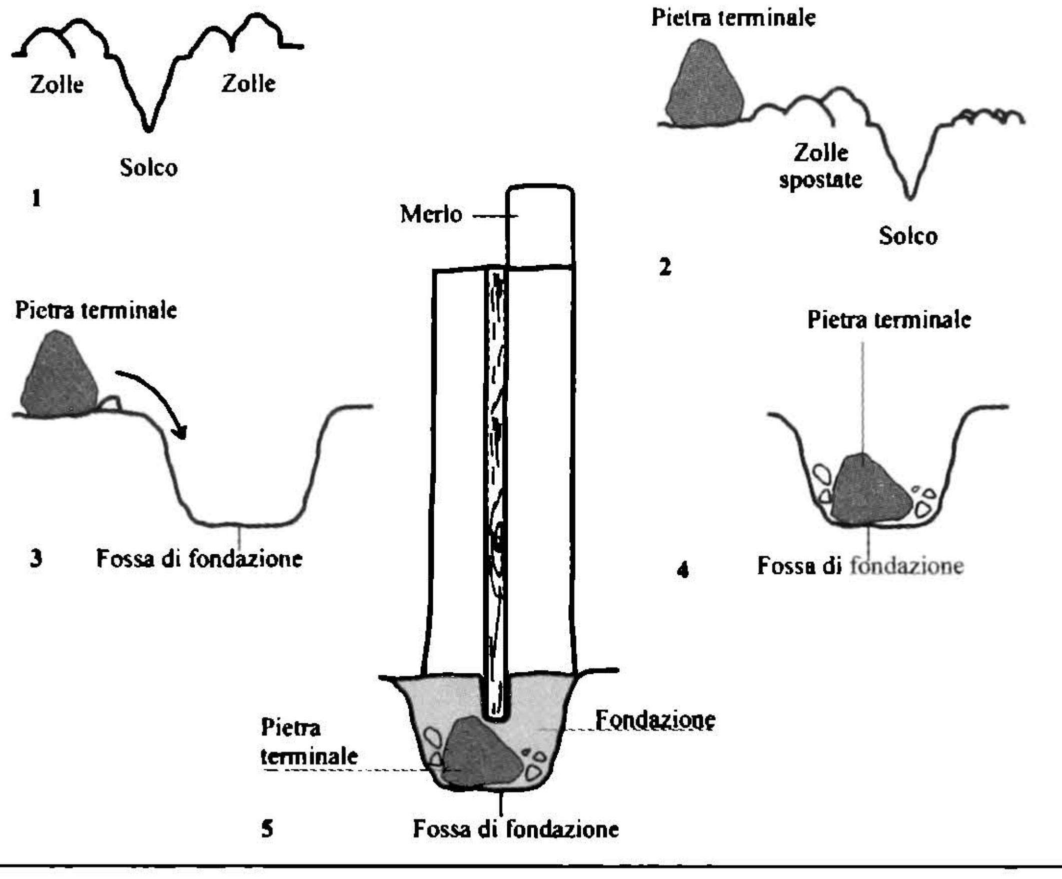


9. La *Roma Quadrata* nella casa di Augusto



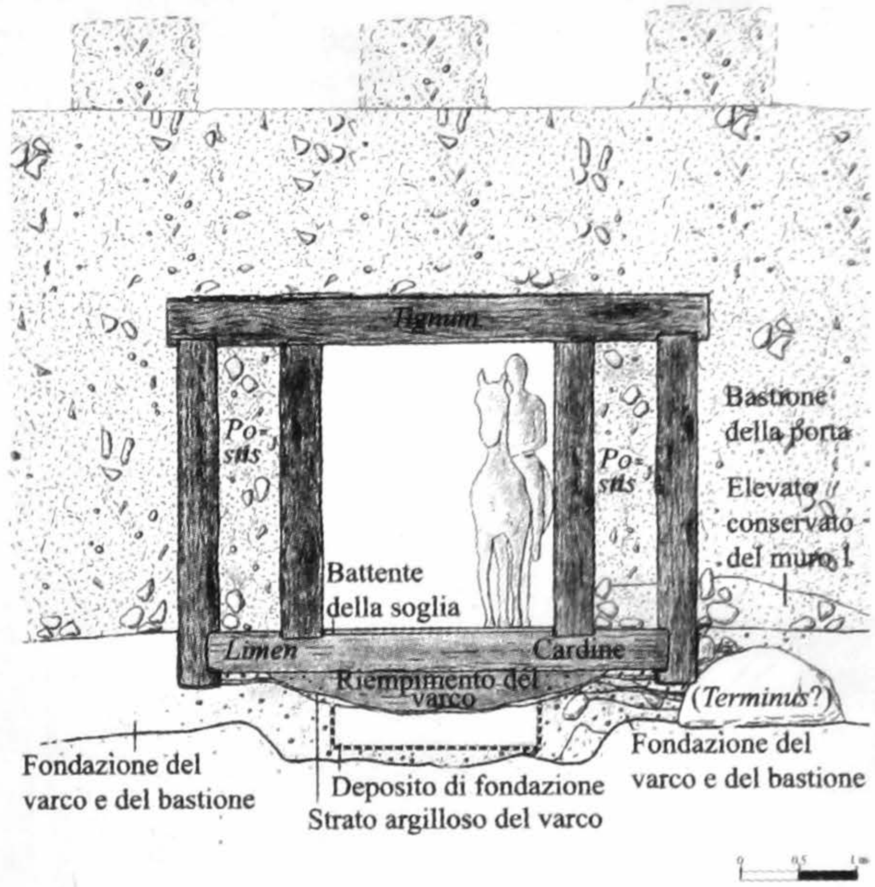
10. Il Cermalo (angolo sud-ovest del Palatino) di età romulea. Pianta ricostruttiva

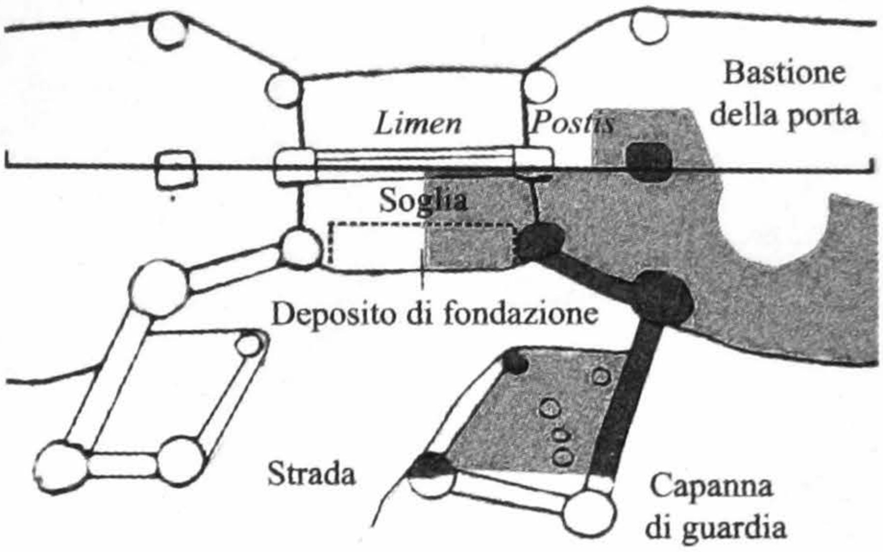


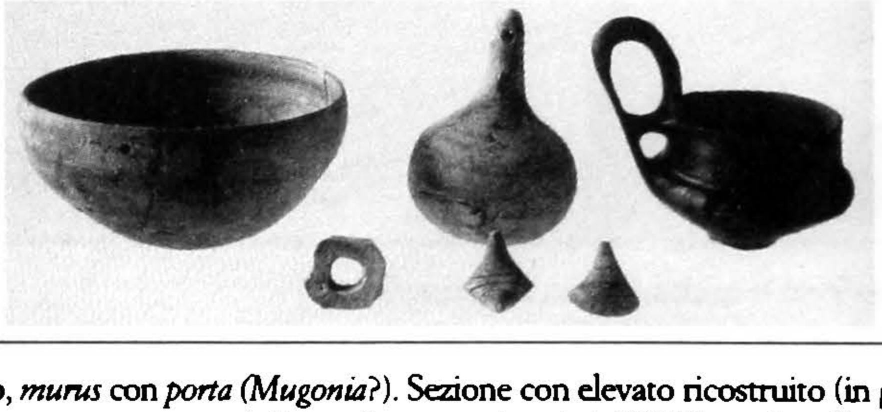


11. *Cermalus* (angolo sud-ovest del Palatino). La capanna regia romulea e la *casa-sacrarium* di Marte e *Ops* (e dei Lari?) 750-650 a. C.

12. Dal solco primigenio alla collocazione delle pietre terminali, alla costruzione delle mura rituali del Palatino



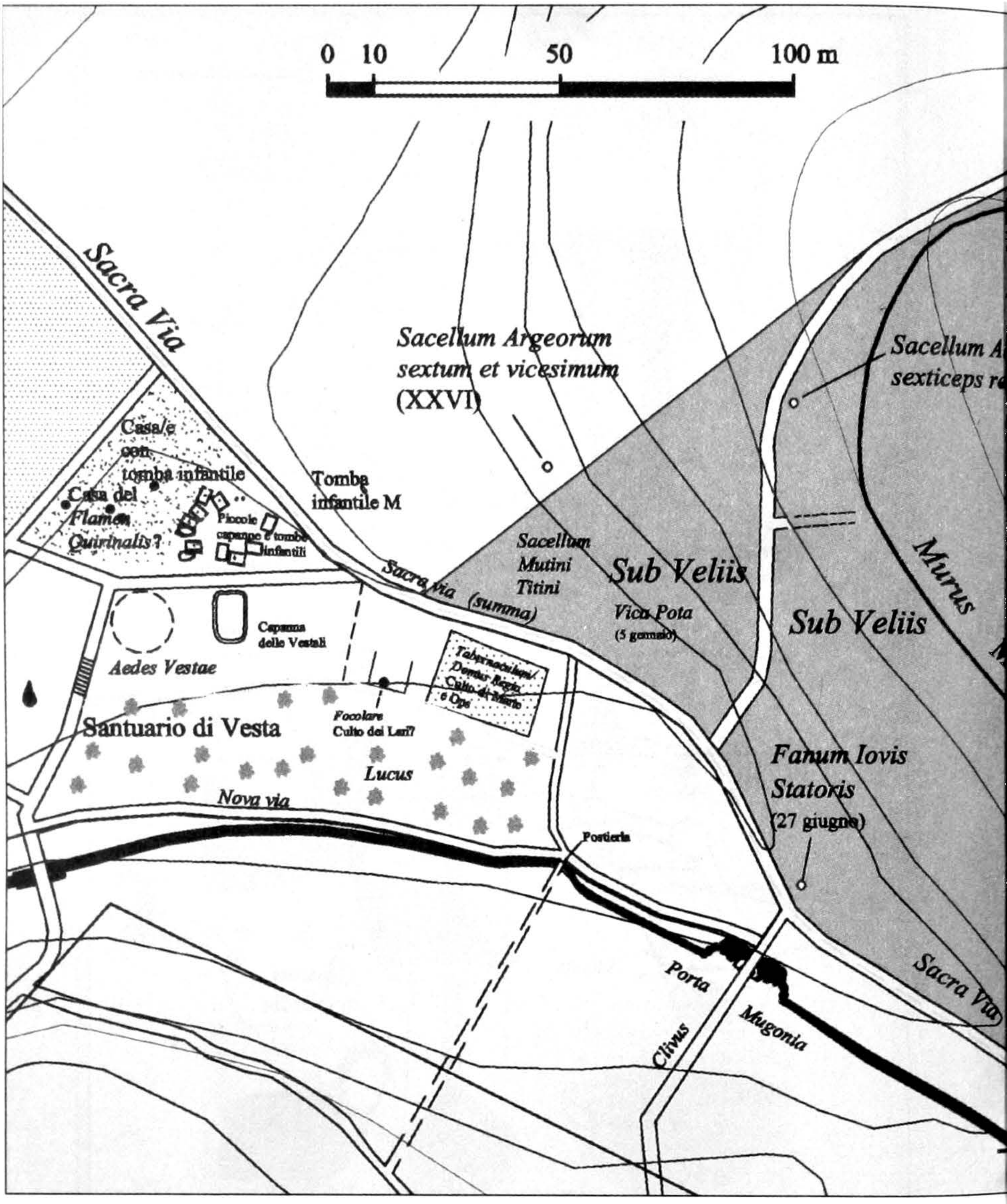




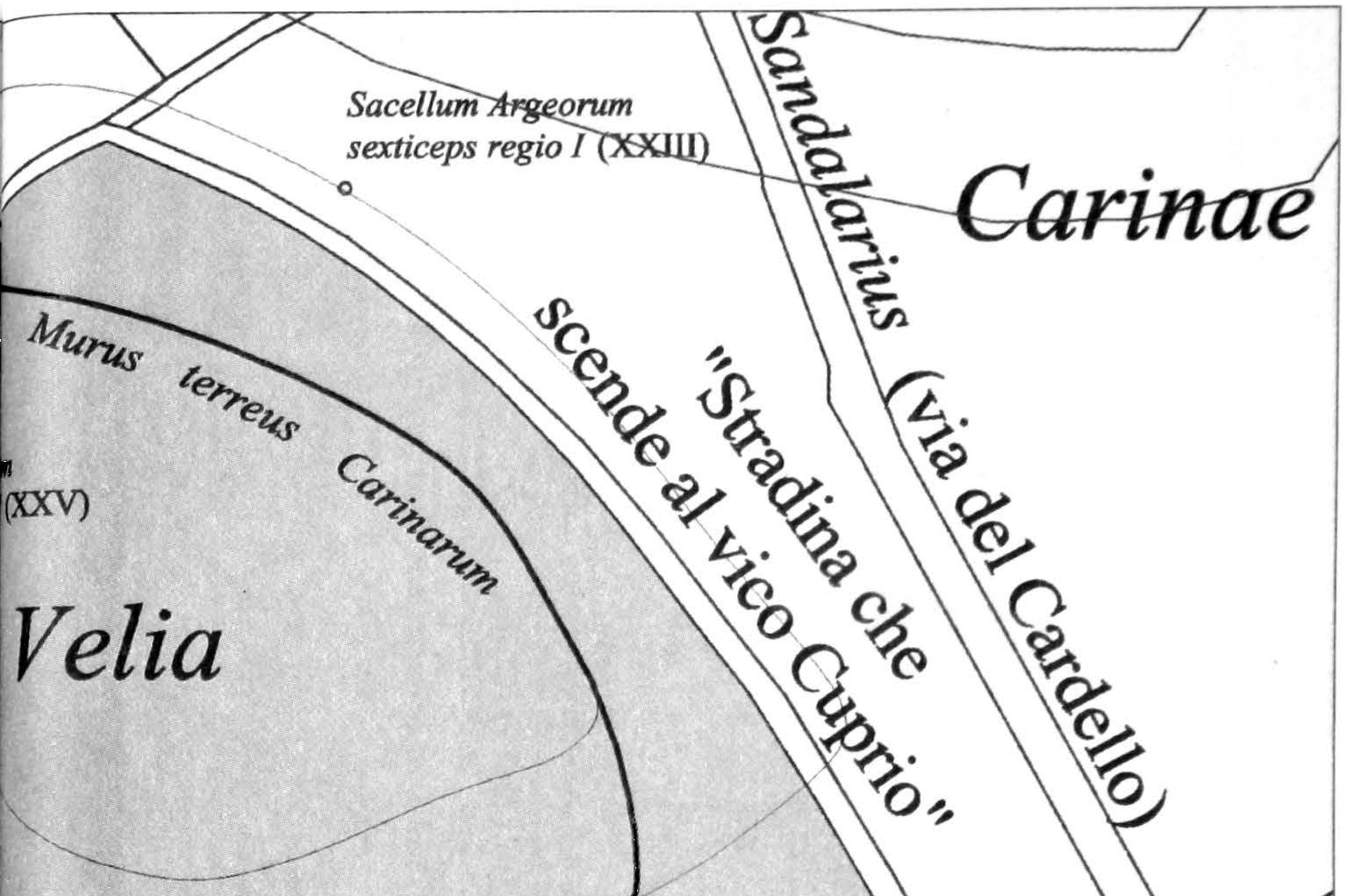
13. Palatino, *murus* con *porta (Mugonia?)*. Sezione con elevato ricostruito (in grigio la parte conservata e scavata). Secondo quarto/metà dell'VIII secolo a.C.

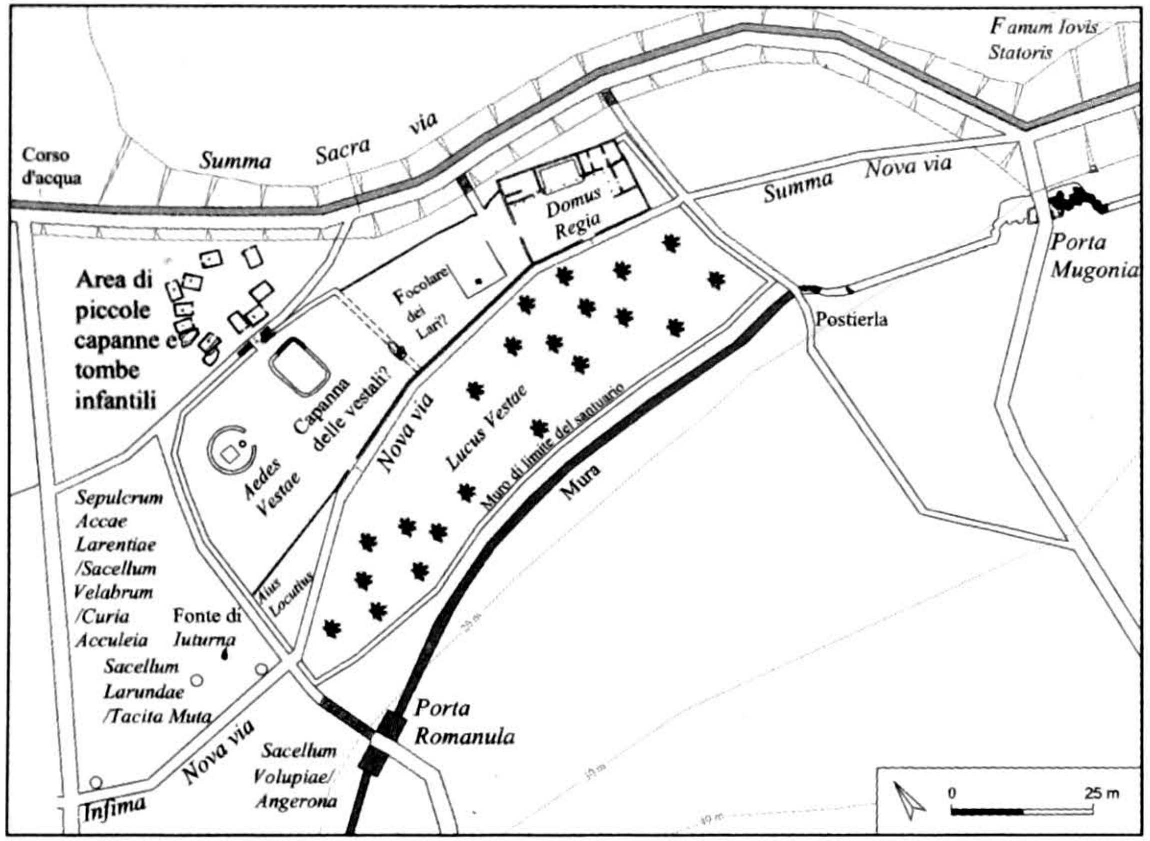
14. Palatino, *murus* con *porta (Mugonia?)*. Planimetria (in grigio la parte conservata e scavata). Secondo quarto/metà dell'VIII secolo a.C.

15. Gli oggetti deposti sotto la soglia della porta (*Mugonia?*) delle fortificazioni palatine (secondo quarto/metà dell'VIII secolo a.C.)

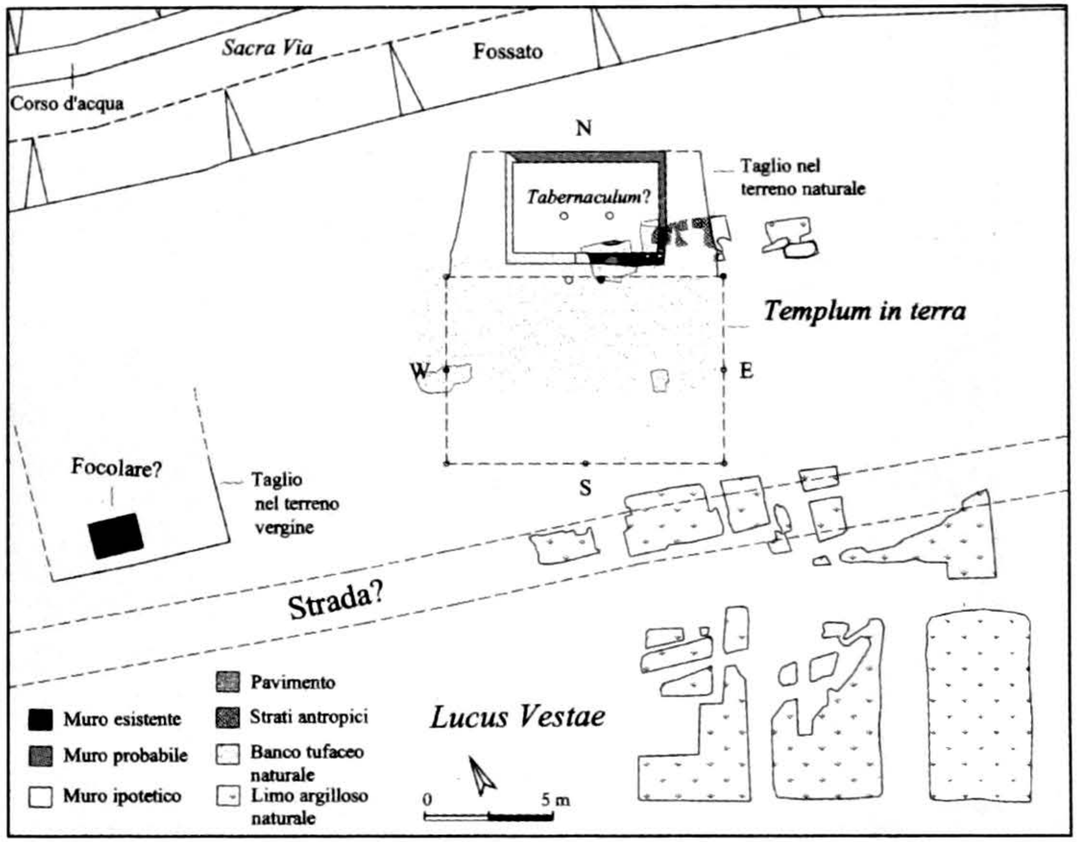


16. La Velia di età romulea. Pianta ricostruttiva

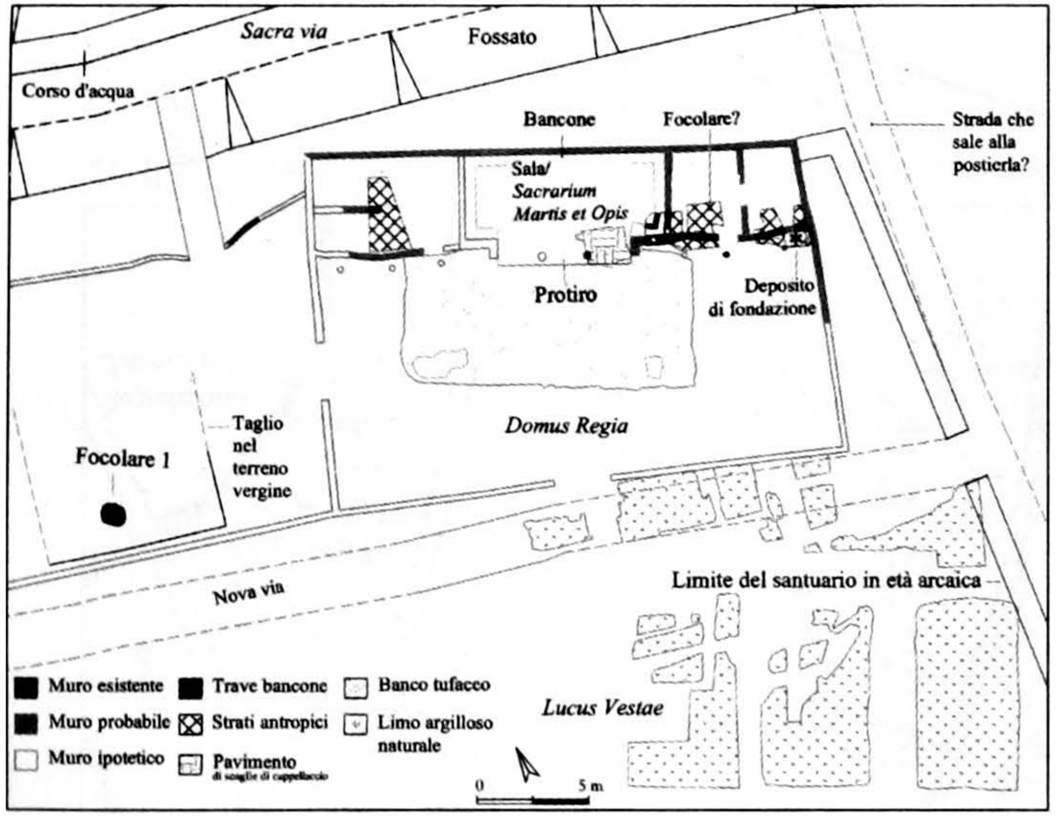

Sacellum Argeorum
sexticeps regio I (XXIII)
Carinae
Sandalarius (via del Cardello)
"Stradina che scende al vico Cuprio"
Murus terreus Carinarum
m
(XXV)
Velia
inus
arinae)
Tigillum Sororium
(1° ottobre)
Sacellum Streniae



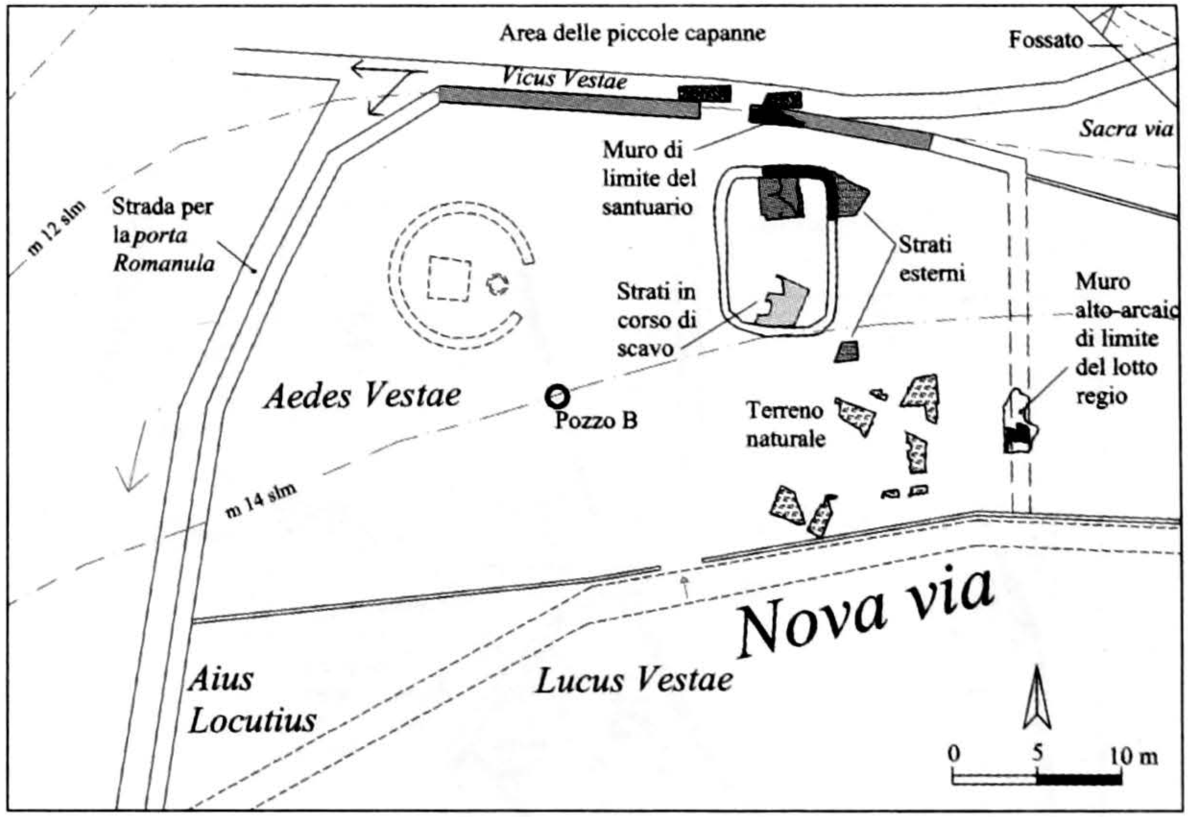
17. Il santuario di Vesta (775/750-700 a.C.). Pianta ricostruttiva



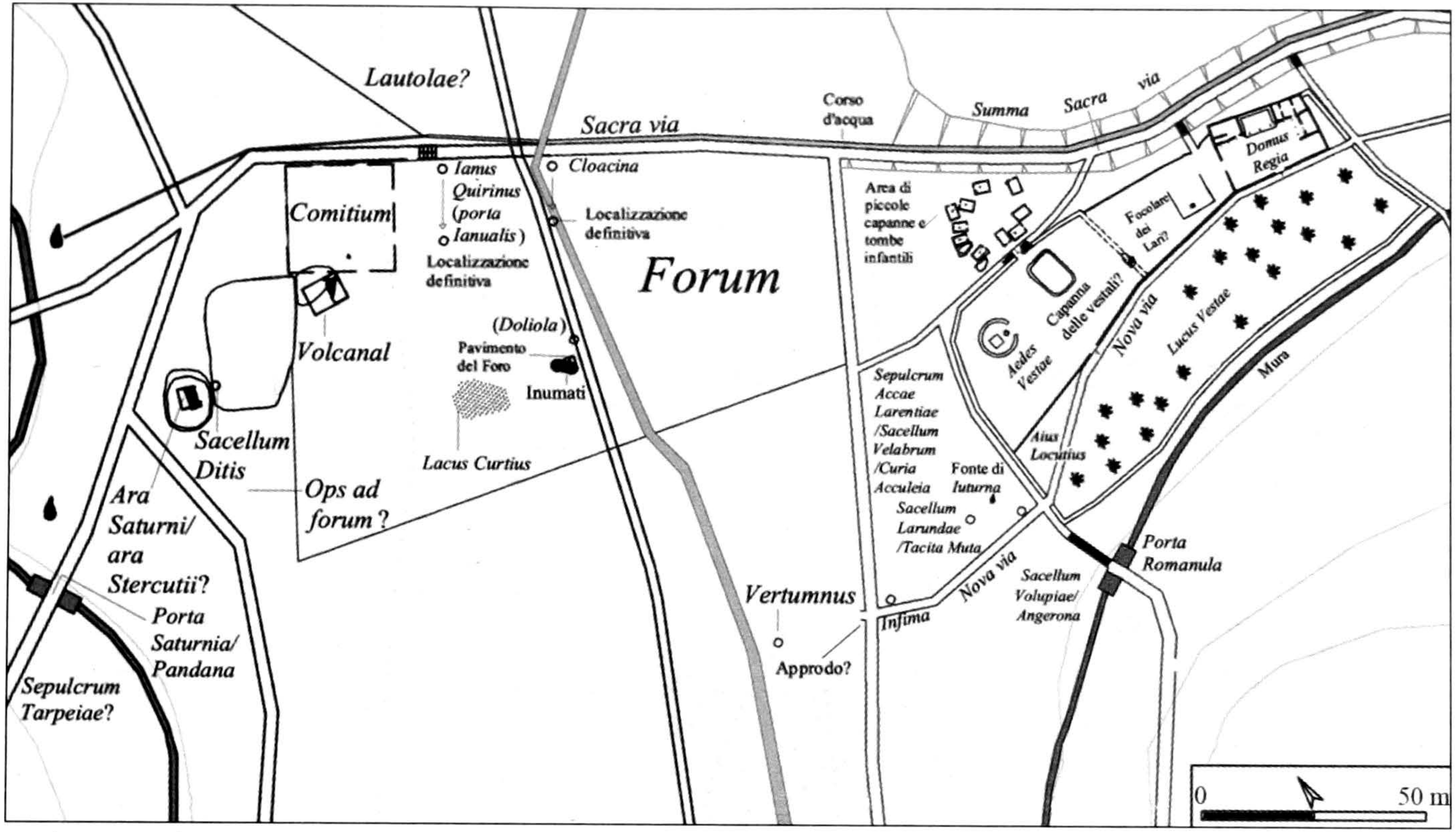
18. Santuario di Vesta. Lotto regio (775/750 a.C. circa)



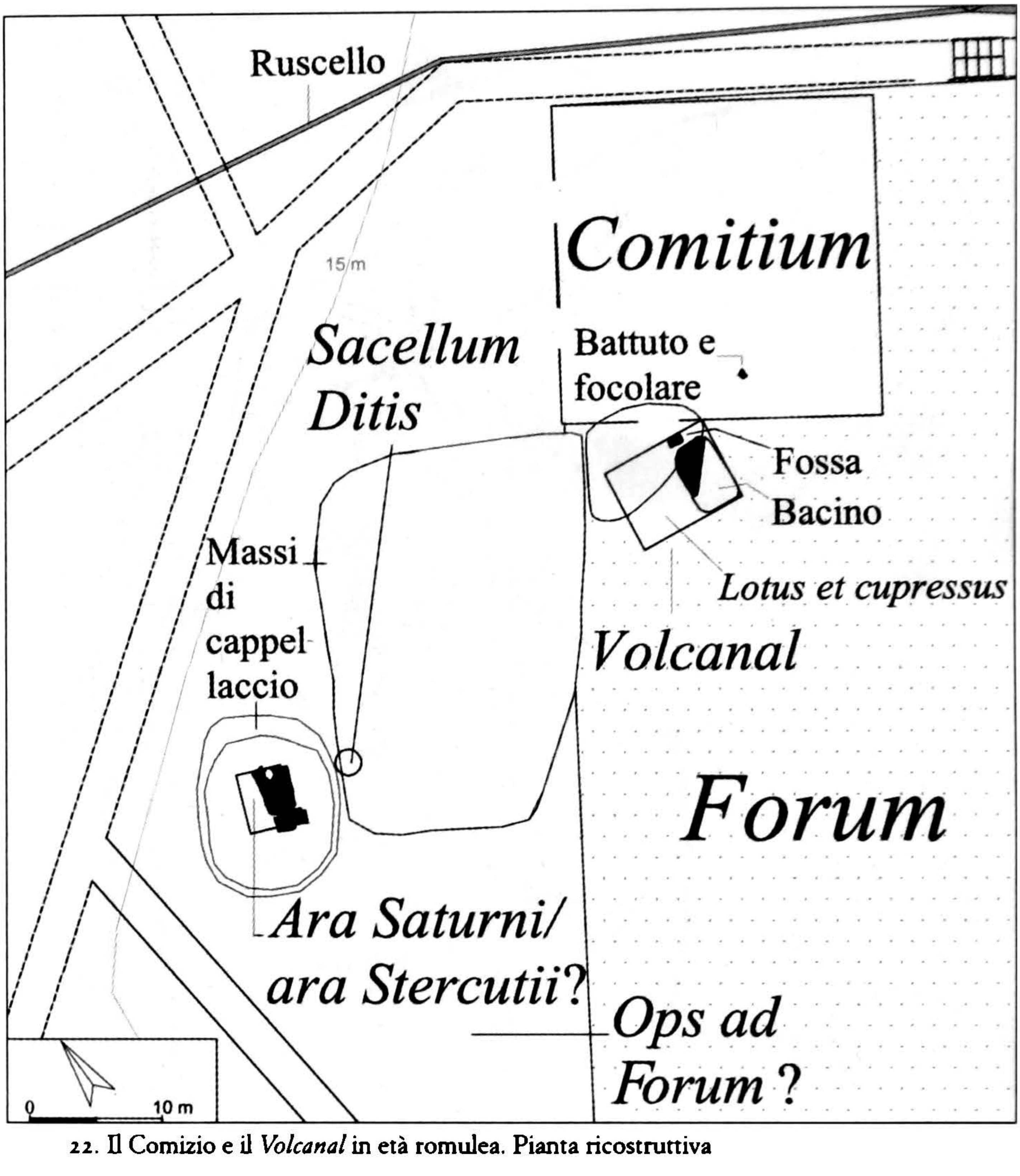
19. Santuario di Vesta. Lotto regio (750-725 a.C. circa)



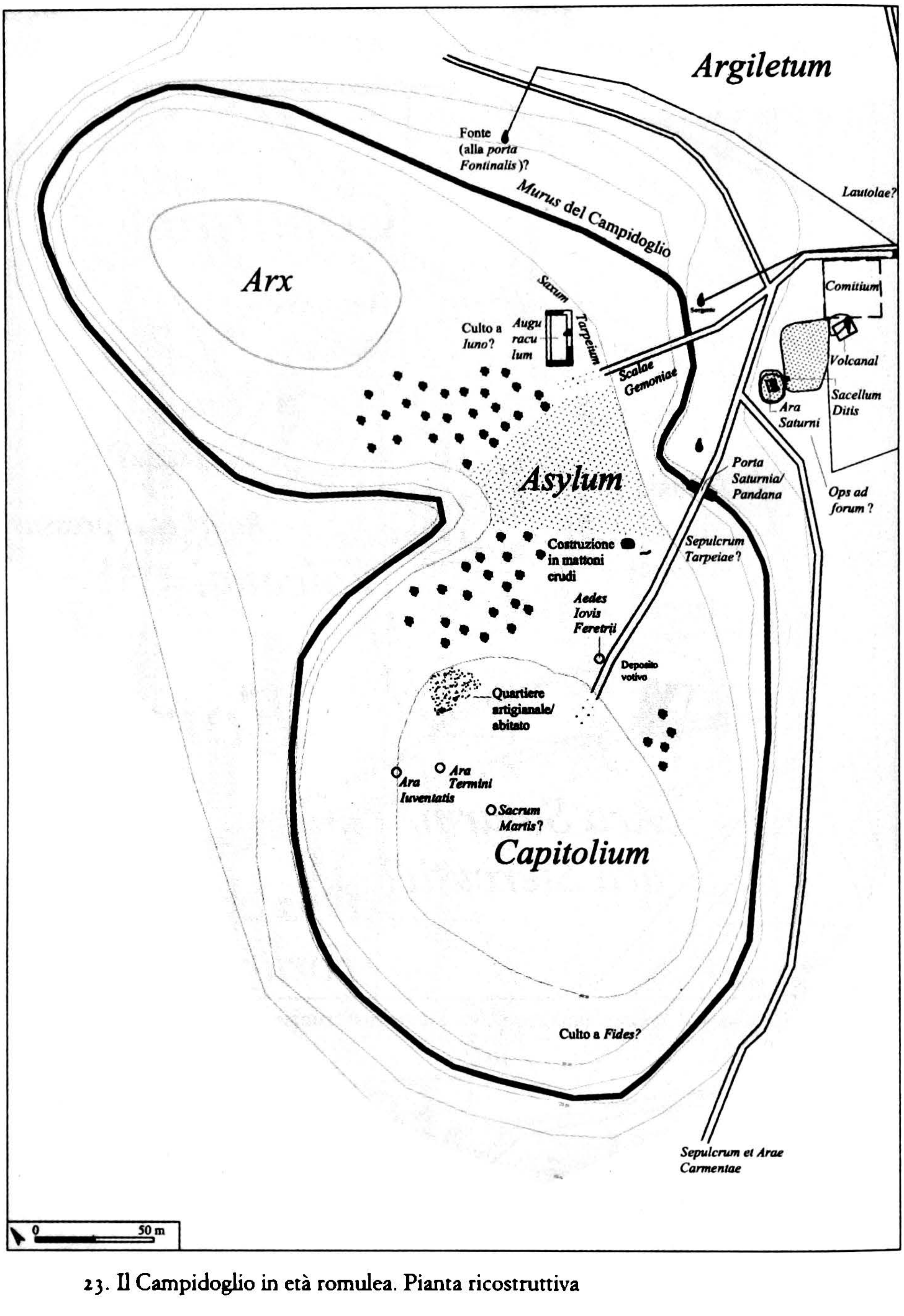
20. Santuario di Vesta. Lotto delle Vestali (775/750-725 a.C. circa)



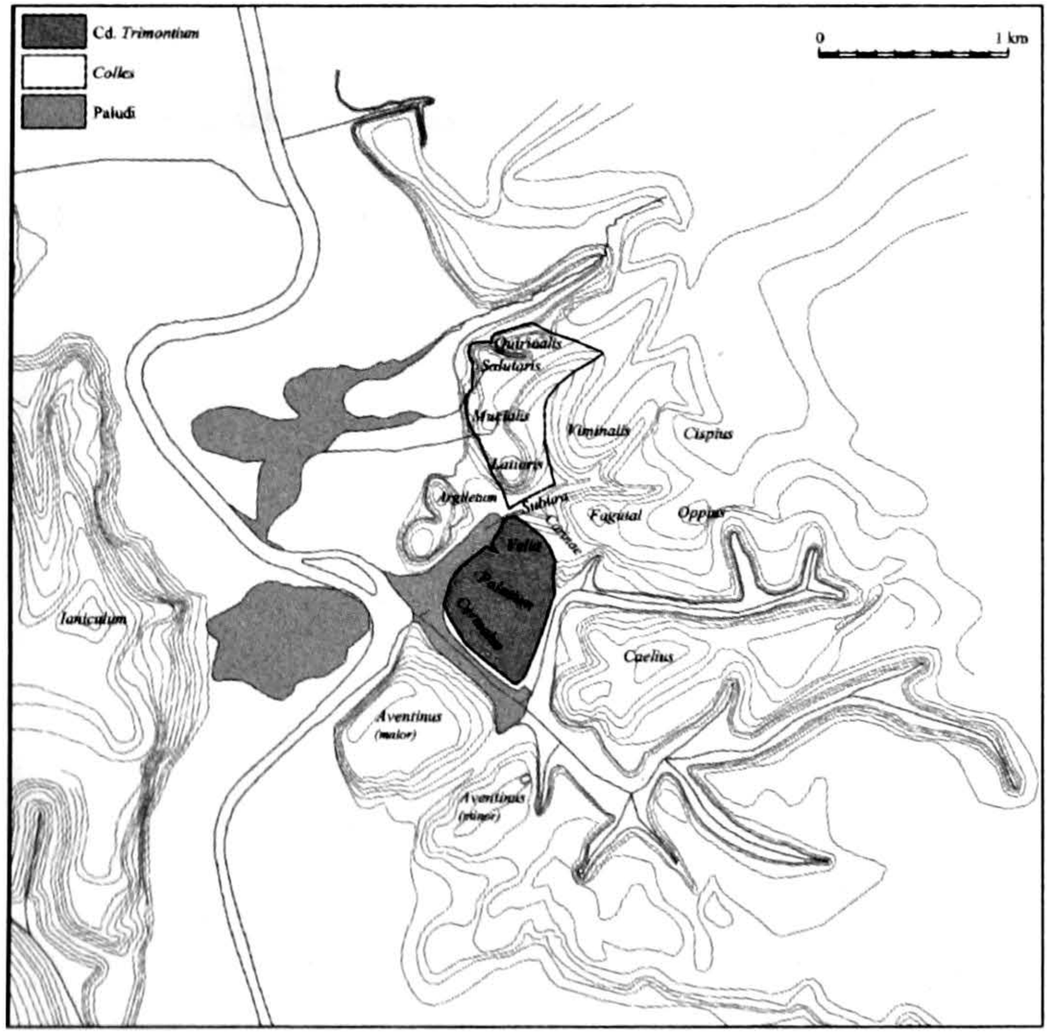
21. Il Santuario di Vesta, il Foro e il Comizio in età romulea. Pianta ricostruttiva



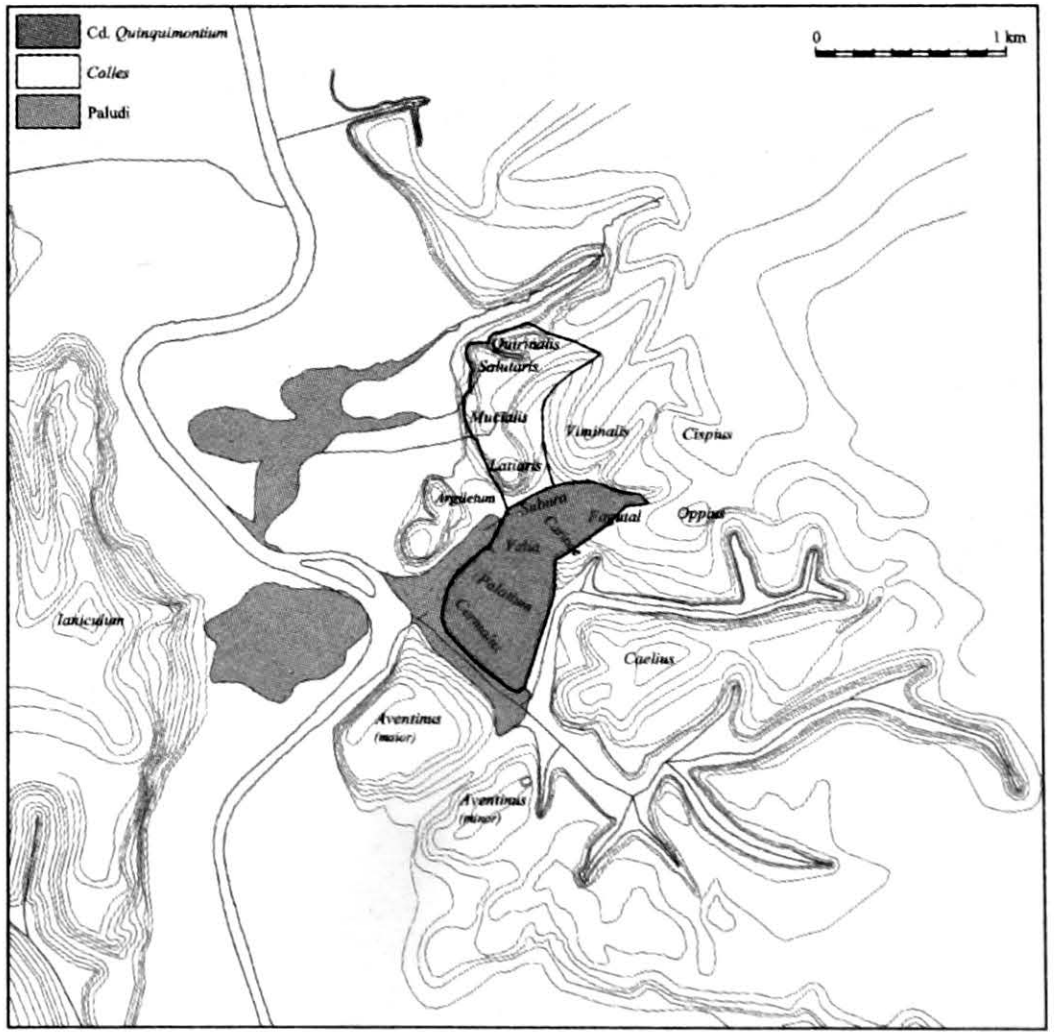
22. Il Comizio e il *Volcanal* in età romulea. Pianta ricostruttiva



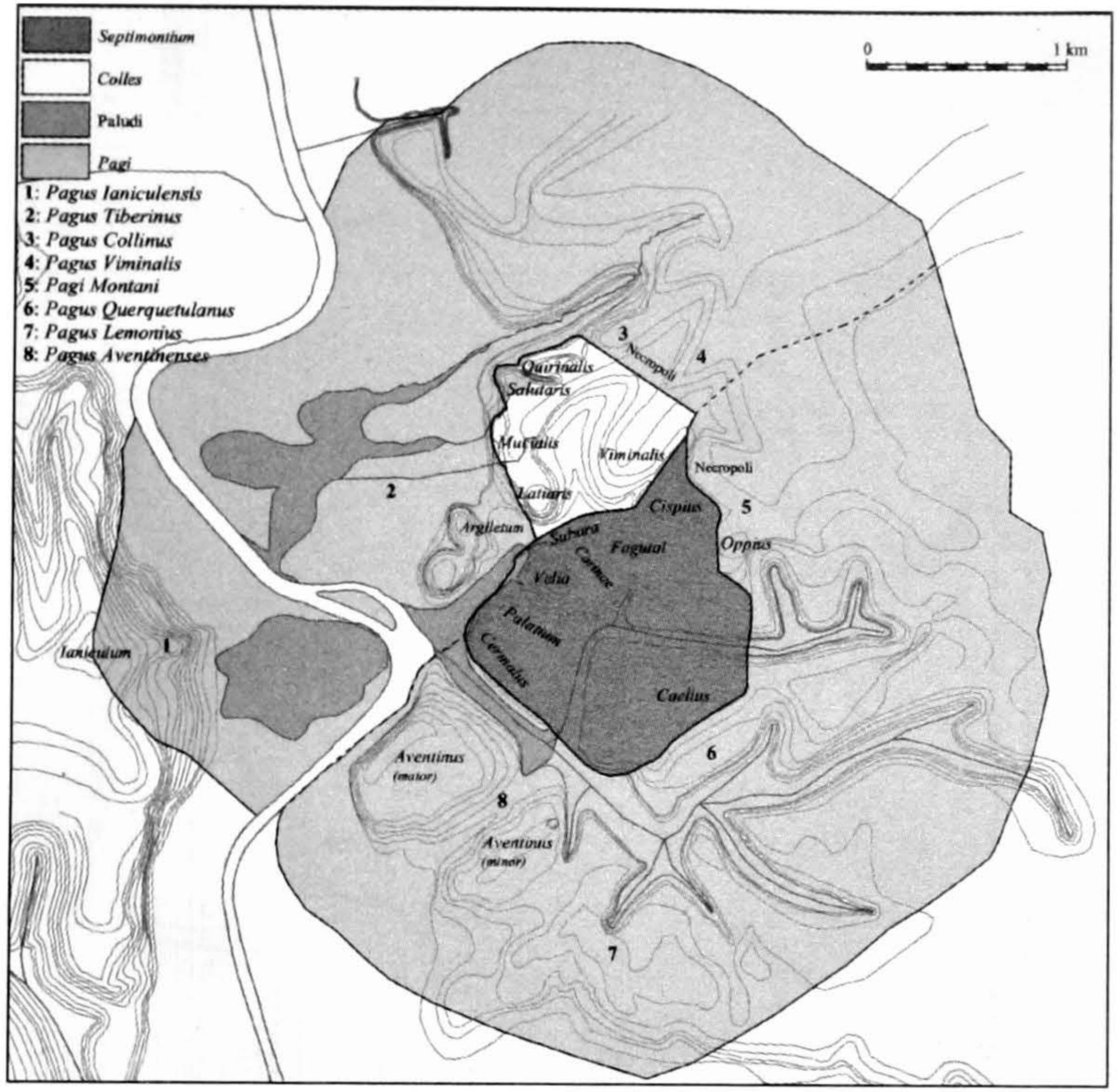
23. Il Campidoglio in età romulea. Pianta ricostruttiva



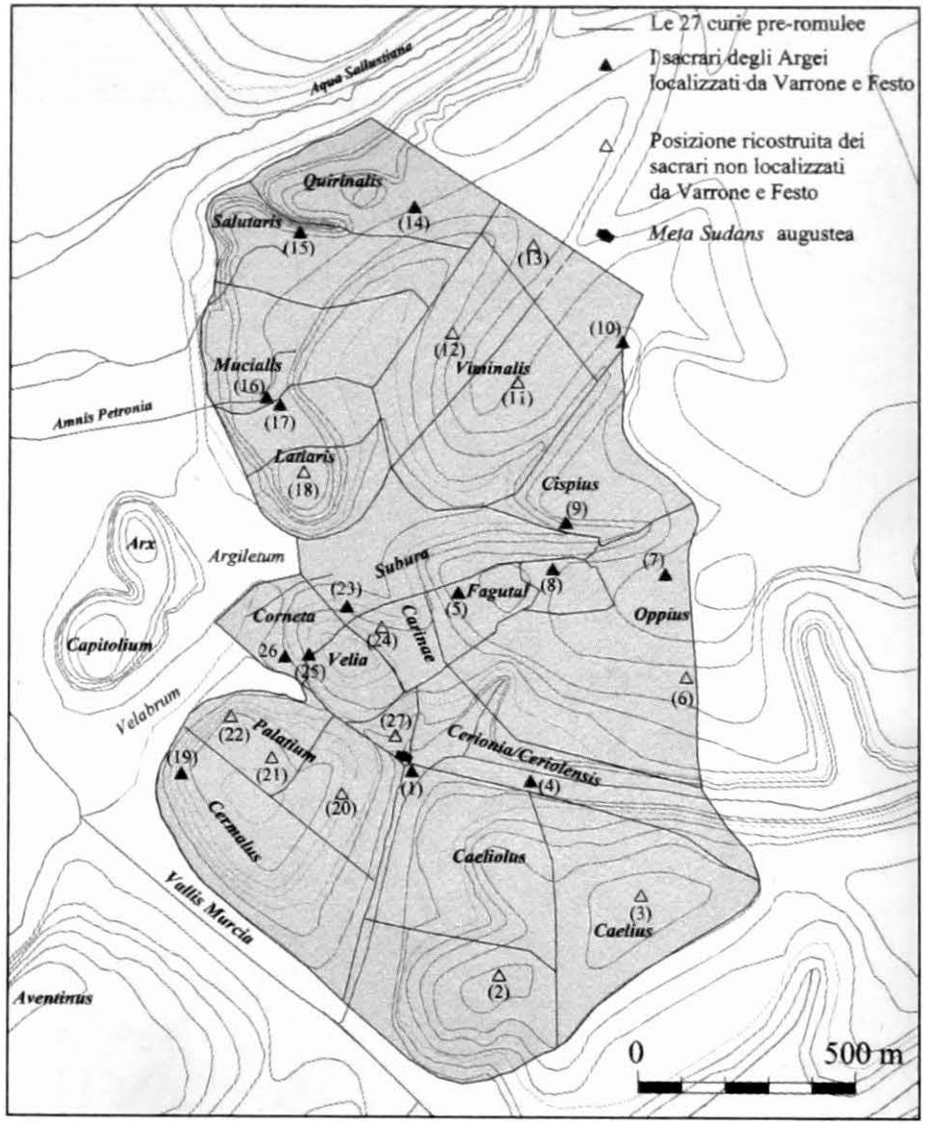
24. Il cosiddetto *Trimontium*. Pianta ricostruttiva



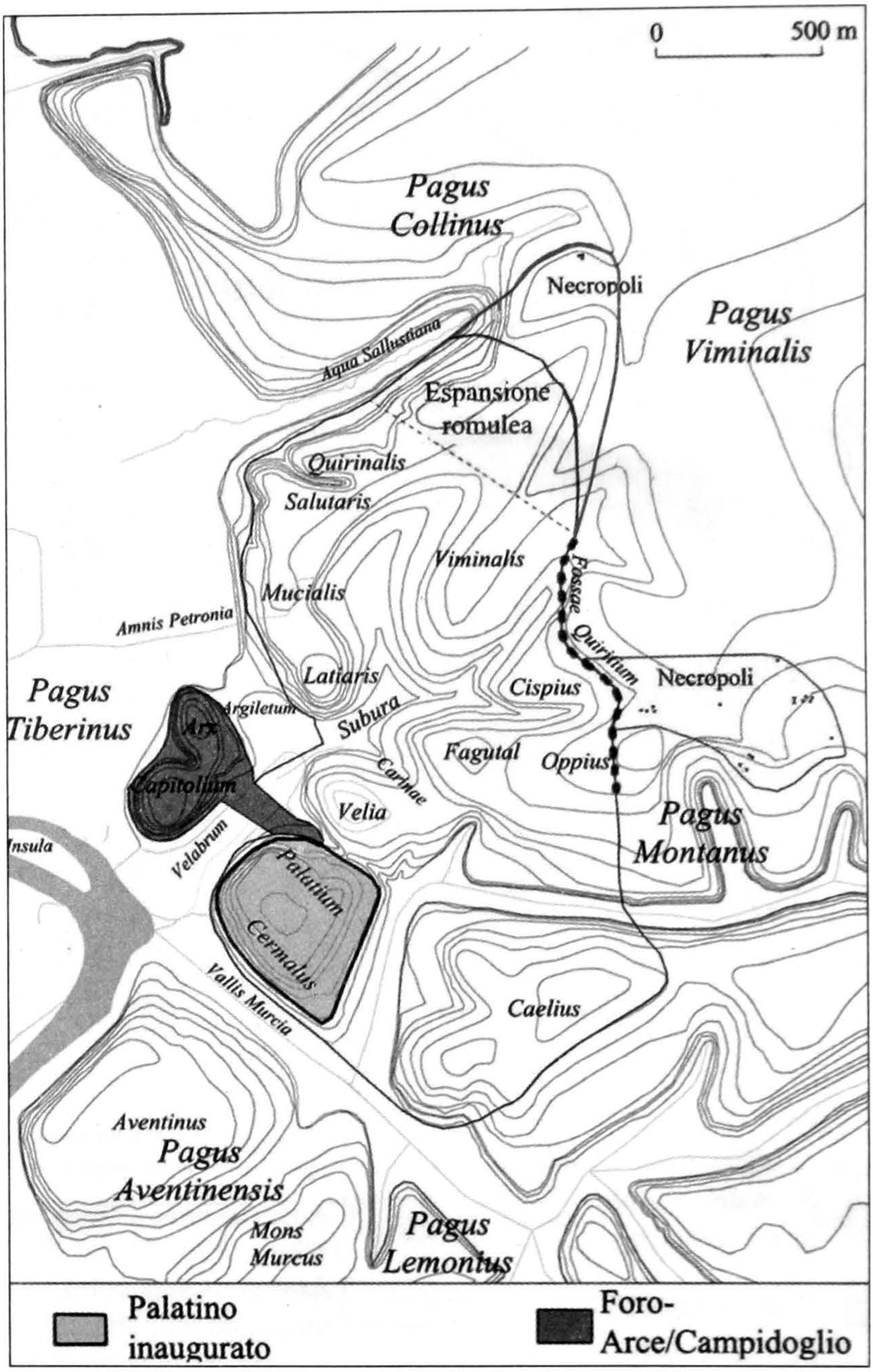
25. Il cosiddetto *Quinquimontium*. Pianta ricostruttiva



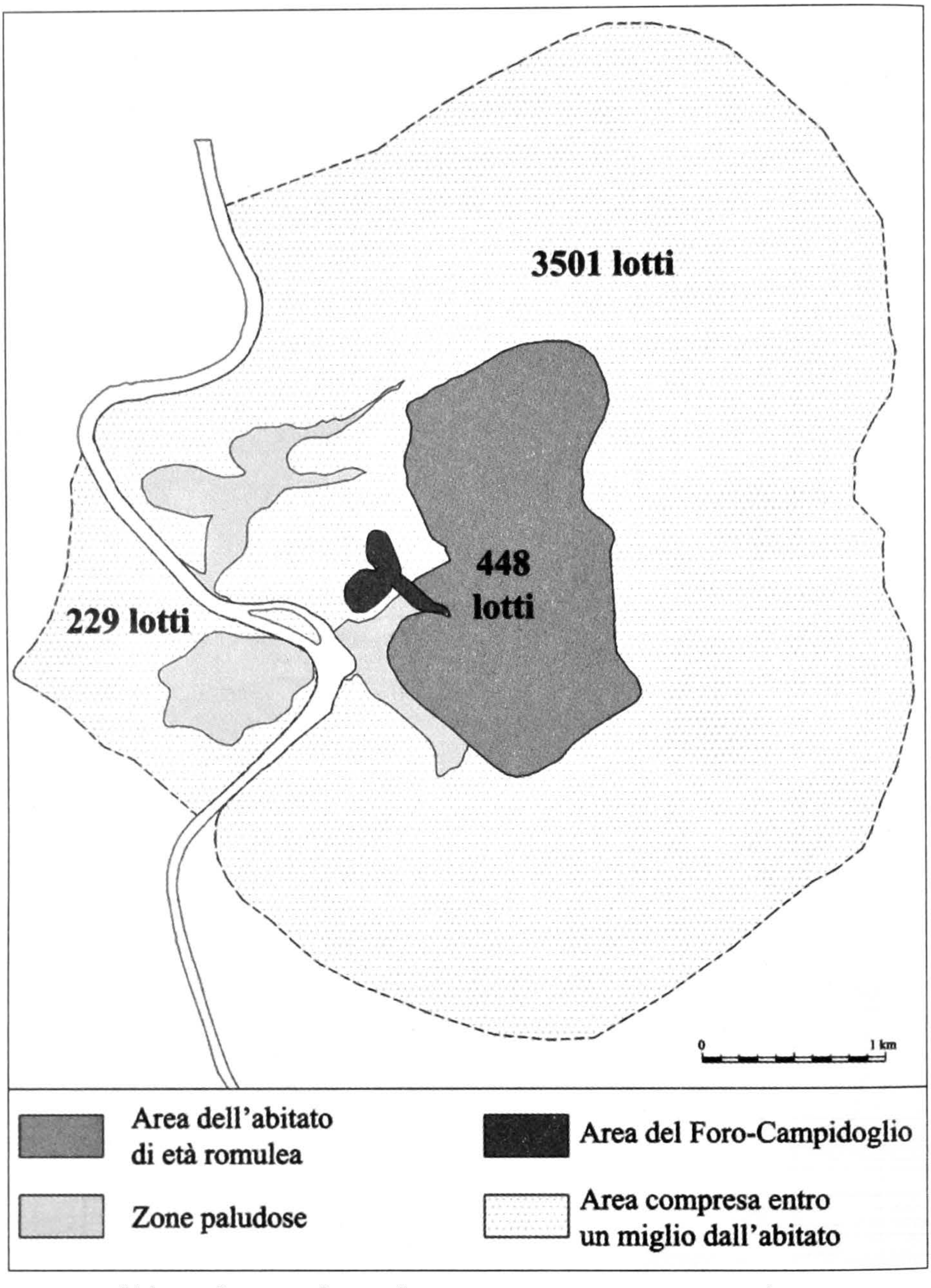
26. Il cosiddetto primo *Septimontium*. Pianta ricostruttiva



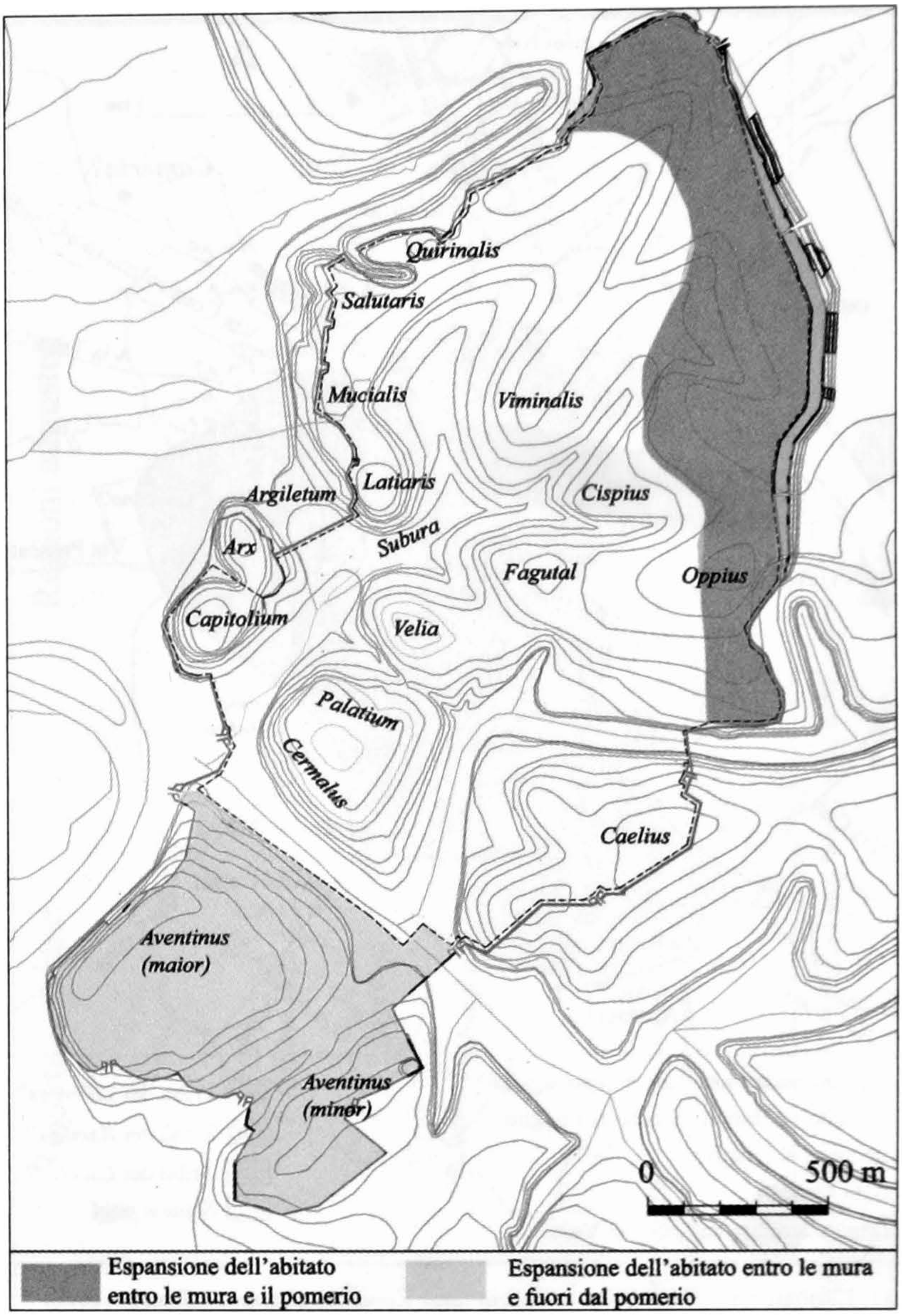
27. I 27 rioni (*curiae*) dell'abitato pre-romuleo e i santuari degli Argei. Pianta ricostruttiva



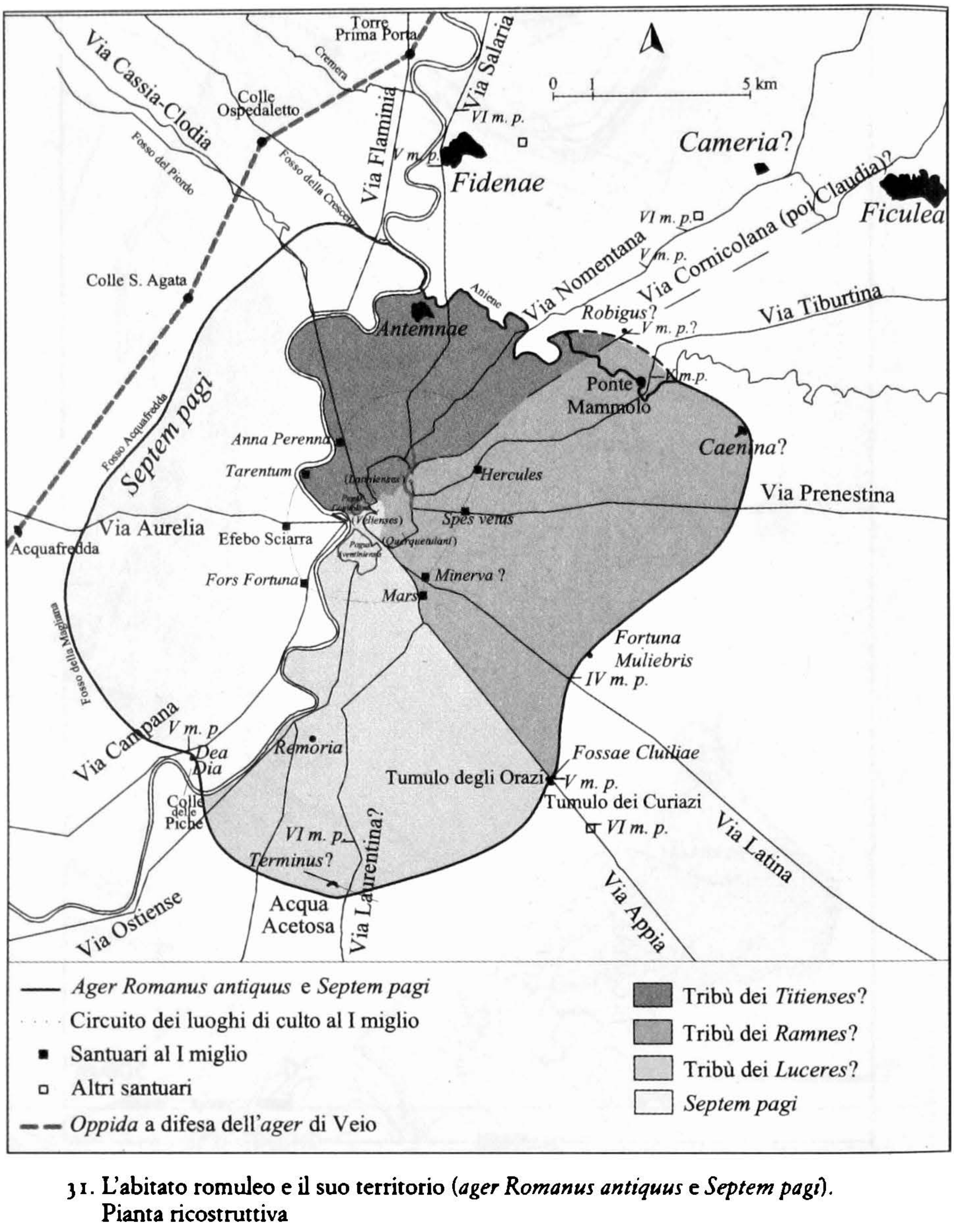
28. L'abitato di età romulea. Pianta ricostruttiva


3501 lotti
448
lotti
229 lotti
0
1 km
Area dell'abitato di età romulea
Area del Foro-Campidoglio
Zone paludose
Area compresa entro un miglio dall'abitato

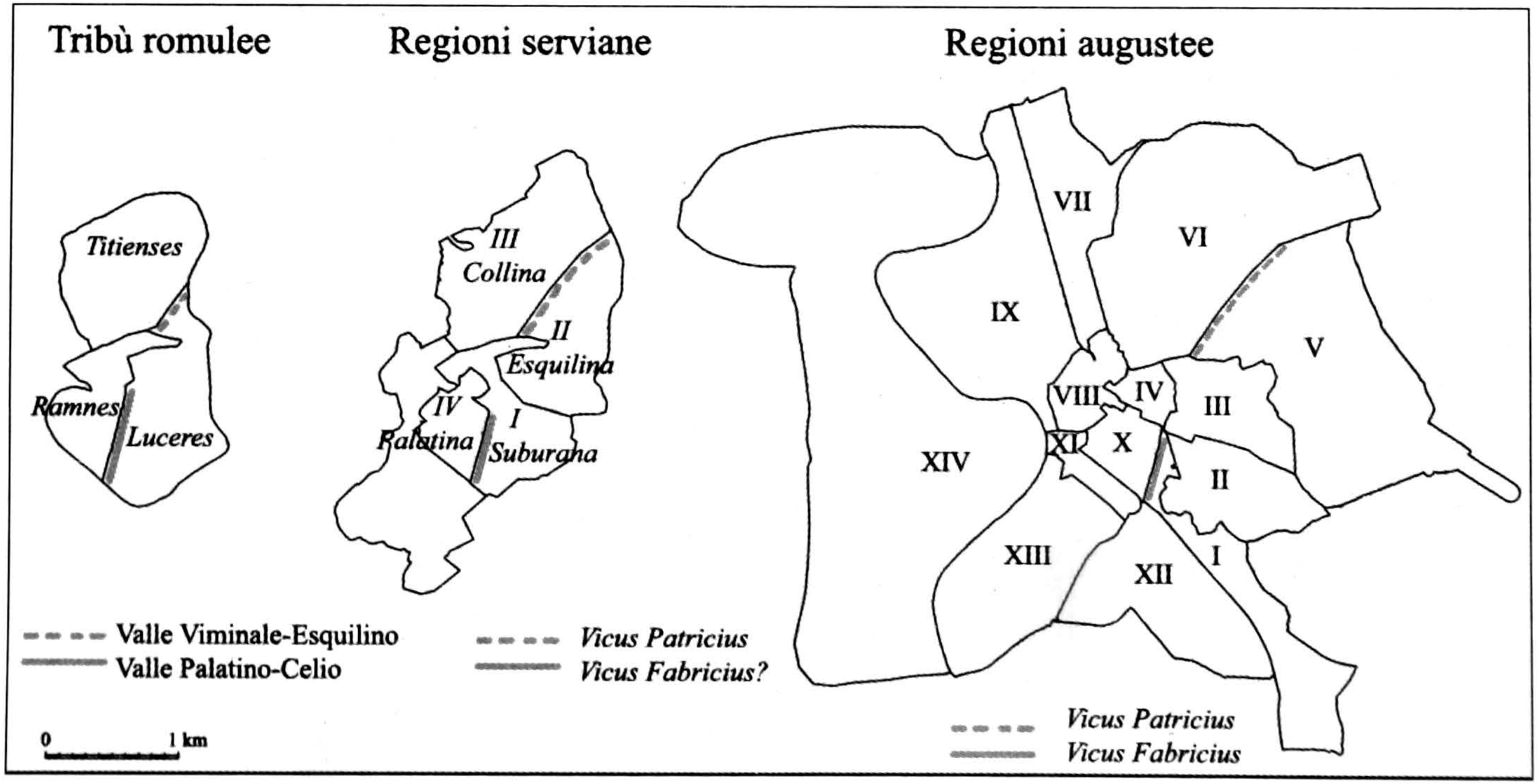
29. L'abitato di età romulea con il suo territorio compreso entro un miglio dall'abitato



30. La città all'epoca di Servio Tullio (cronologia tradizionale 578-534 a.C.)



31. L'abitato romuleo e il suo territorio (*ager Romanus antiquus* e *Septem pagi*). Pianta ricostruttiva

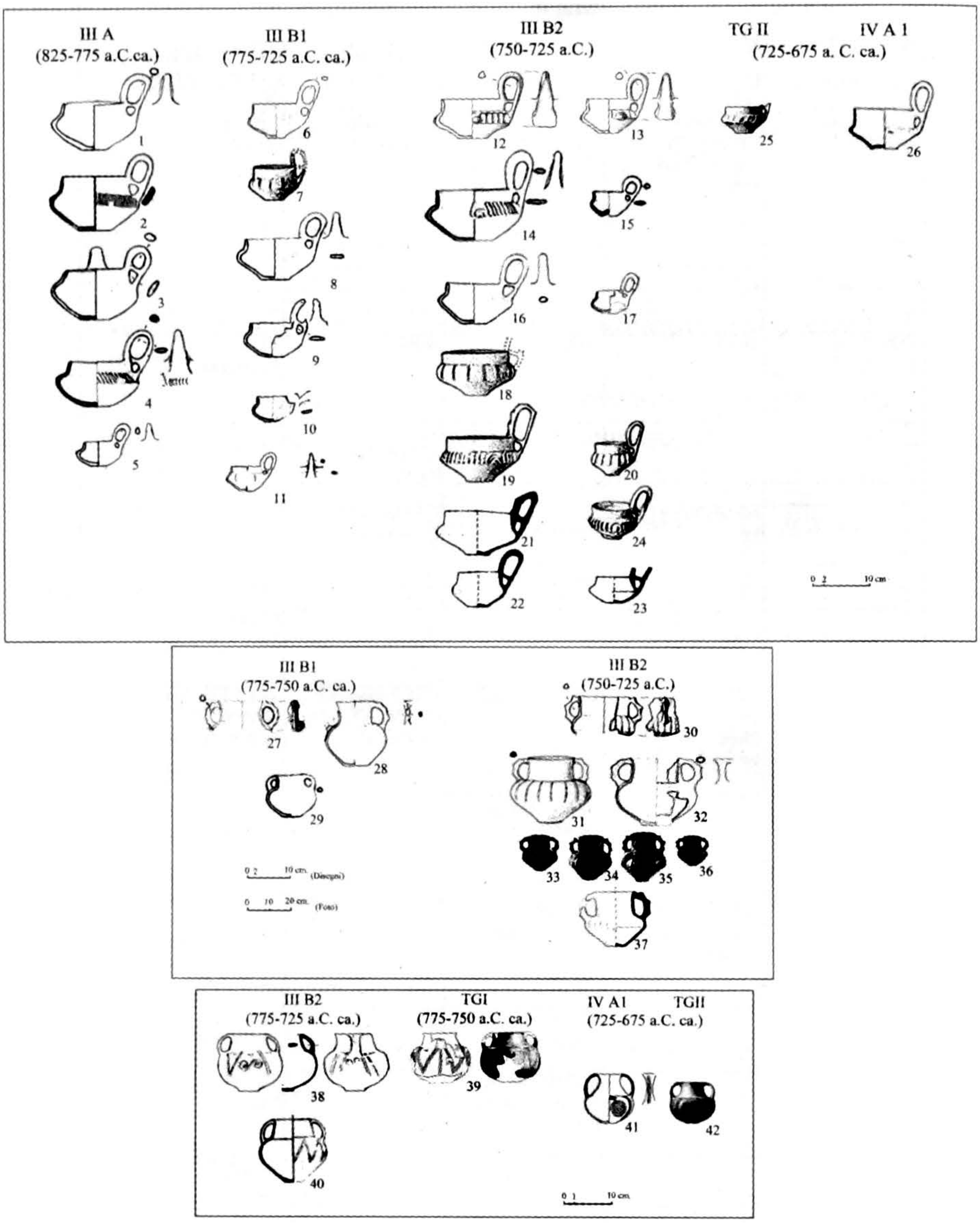


32. Tribù romulee, regioni serviane (578-534 a.C.) e regioni augustee (7 a.C.) a confronto

	MARTIVS	APRILIS	MAIVS	IVNIUS	QVINCTILIS
	I	II	III	IV	V
1	KAL. Iunoni Covellae (?); Iunoni Lucinae (?); Marti, ancilia moventur.	KAL. Iunoni Covellae (?).	KAL. Iunoni Covellae (?).	KAL. Iunoni Covellae (?); Marti extra portam Capenam (?).	KAL. Iunoni Covellae (?).
2					
3					
4					
5					POPLIFVGIA Iovi.
6					
7	NON. Vediovi inter duos lucos (?).	NON.	NON.	NON. Vesta aperitur; Dio Fidio in Colle (?).	NON. Nonae; Caprotinae (?); Romulus non apparuit (?).
8					
9	Ancilia moventur.		LEMVRIA Lemuribus.	VESTALIA Vestae.	
10					
11			LEMVRIA Lemuribus, Maniae.	MATRALIA Matri Matutae.	
12					
13			LEMVRIA Lemuribus.		
14	EQVIRRIA Marti; Mamuralia (?).				
15	EID. Feriae Iovi; Annae Perennae.	EID. Feriae Iovi; FORDICIDIA Telluri Marti.	EID. Feriae Iovi; itur ad Argeos.	EID. Feriae Iovi; Vesta clauditur; Q.ST.D.F. (Quando stercus delatum, fas).	EID. Feriae Iovi.
16	Itur ad Argeos.				
17	LIBERALIA Libero, Liberae; AGONALIA Martia; itur ad Argeos.		Ambarvalia Deae Diae (?).		
18					
19	QVINQVATRUS Marti; ancilia moventur, saltatio saliorum in Comitio.	CERIALIA Cereri.			LVCARIA.
20					
21		PARILIA Pali; Roma condita.	AGONALIA Vediovi(?).		LVCARIA.
22					
23	TUBILVSTRIUM Marti, ancilia moventur.	VINALIA (priora) Iovi.	TUBILVSTRIUM Volcano.		NEPTUNALIA Neptuno.
24	Q.R.C.F. (Quando Rex comitavit, fas).		Q.R.C.F. (Quando Rex comitavit, fas).		
25		ROBIGALIA Robigo.			FVRRINALIA Furrinae.
26					
27				Laribus (?); Iovi Statori (?).	
28					
29		***		***	
30	***		***		***

	SEXTILIS II = SEPTEMBER	SEPTEMBER II = NOVEMBER		
SEXTILIS I = SEXTILIS	SEPTEMBER I = OCTOBER	OCTOBER = DECEMBER	NOVEMBER = IANUARIUS	DECEMBER = FEBRUARIUS
VI	VII	VIII	IX	X
KAL. Iunoni Covellae (?).	KAL. Iunoni Covellae (?); Tigillo Sororio (?); Fidei (?).	KAL. Iunoni Covellae (?).	KAL. Iunoni Covellae (?).	KAL. Iunoni Covellae (?).
NON. Saluti in Colle (?).	NON.	NON.	NON.	NON. Fornacalia.
			AGONALIA (Iano).	
	MEDITRINALIA Iovi.	AGONALIA INDI(GETI); Septimontium Palatuae (?).	CARMENTALIA Carmentae.	
	FONTINALIA Fonti.			Parentalia.
EID. Feriae Iovi.	EID. Feriae Iovi; Iovi Feretrio (?); (September =) October equus Marti (?).	EID. Feriae Iovi; CONSUALIA Conso.	EID. Feriae Iovi; CARMENTALIA Carmentae.	EID. Feriae Iovi; LVPERCALIA Fauno Luperco.
PORTVNALIA Portuno.		SATVRNALIA Saturno.		QVIRINALIA Quirino.
VINALIA (rustica vel altera Iovi).	ARMILVSTRIVM Marti, ancilia moventur.	OPALIA Opi ad Forum.		
CONSUALIA Conso.		DIVALIA Angeronae.		FERALIA dis inferis, Tacitae Mutae.
VOLCANALIA Volcano, Horae Quirini, Maiae supra Comitium.		LARENTALIA Accae Larentinae, Iovi.		TERMINALIA Termino.
				REGIFVGIVM Iovi (?).
OPICONSIVA Opi Consiviae in regia.				
VOLTVRNALIA Volturno.				EQVIRRIA Marti.
* * *		* * *		* * *
	* * *		* * *	

33. Ricostruzione del calendario romuleo di dieci mesi



34. Evoluzione della forma di tazze e anforette nel corso dell'VIII secolo a.C. (fasi laziali III A, III B1, III B2, IV A1)

Referenze fotografiche

Figure 1 e 2, © Departement of Classical and Near Eastern Antiquities, National Museum of Denmark (Inventory number ABb280b).

Figura 6, © The Trustees of the British Museum.

Figura 7, © RMN/Hervé Lewandowski – Réunion des Musée Nationaux/distr. Alinari.

Figura 10, © Archivi Alinari, Firenze.

Questo volume è stato impresso
nel mese di marzo dell'anno 2010
presso la G. Canale & C. S.p.A.
Borgaro Torinese (TO)
per conto della Mondadori Printing S.p.A.

Stampato in Italia – Printed in Italy